



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Phil. Pr. 95.

Philos. Ethica. Ser.  aria.

1788.

R

LA
RICREATIONE
DEL SAVIO

IN DISCORSO,
CON LA NATVRA, E CON DIO.

LIBRI DVE

Del Padre

DANIELLO
BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

Convento Miracolese

Convento di S. Luigi.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. M.DC LXXVI.
Con licenza de' Superiori.



TAVOLA

DE' CAP I.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.



L Mare in Porto: Cioè il Sauio, dalle turbationi di fuori, ritirato alla quiete d'entro sè stesso.

CAPO II.

Iddio Nascosto, e Palese sotto il trasparente velo delle Creature, che il cuoprono, e tutto insieme il riuelano.

CAPO III.

Icampi del Nulla, fecondi dell'Vniuerso, al solo seminaruifi del diuin Verbo.

CAPO IV.

**Il Mondo fantastico, lauorio del
Caso fatto d' Atomi suaporati
dal ceruello a Democrito :**

CAPO V.

**La Harmonia del Mondo, di parti
per natural discordia, dissonā-
ti, accordate in natural con-
cordia, e consonanza .**

CAPO VI.

**La Natura, sempre la medesima,
e sempre vn'altra, nella succes-
sua perpetuità delle cose che
mancano .**

CAPO VII.

**La notomia del ventre d' vn pic-
colissimo Seme, a trouarui den-
tro tutto il corpo d' vn gran-
dissimo Albero .**

CA.

C A P O V I I I .

Il Mōdo, con nuouo Ordine d'Ar-
chitettura Scomposto, e perciò
più artificiosamēte composto.

C A P O I X .

I Cieli , Patria della Mente , feli-
cemente esule della Terra .

C A P O X .

Il Sole, Gran Limosiniere di Dio.

C A P O X I .

Iddio Massimo ancor nelle Mini-
me sue fatture . Tre se ne mo-
strano; e Prima. La portatile, e
viua habitation delle Chioc-
ciole .

C A P O XII.

Il più povero in tutta la plebe de' Fiori, vestito più riccamente di Salomone nel suo ammanto regale.

C A P O XIII.

Il Microscopio, Consideratione dello stupendo artificio nel componimento de' minutissimi animalucci.

C A P O XIV.

L'Originale del Volto humano, ritratto in noi dalla providenza con innumerabili copie, tutte d'inventioni diuerse, e pur tutte al naturale.

C A P O XV.

Il Magistero, e' l'Ministerio delle Mani, manuali della Mente ingegnera.

CA.

CAPO XVI.

Spropofiti. Cómèdia, recitata
nel Teatro dell' Imaginatione
da' Fantafmi in Sogno. Opera
Filofofica, e Morale.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

L' Ignoranza filofofante fenza
giudicio, ne' giudicij della Sa-
pienza di Dio.

CAPO II.

Il Sapere di Dio, male da noi cir-
colfritto col piccoliffimo cir-
colo del noftro capo.

CA-

C A P O III.

Il filo d'vna sola risposta, che striga da tutti i laberinti de' dubbi intorno alle più segrete disposizioni della Prouidenza di Dio.

C A P O IV.

Le Ombre vsate cō arte dalla Pittura: cioè, i Mali di colpa bene ordinati dalla Prouidenza.

C A P O V.

Il Mōdo in Dio, e Iddio nel Mondo. Il tutto a lui presente, ed egli presente al tutto.

C A P O VI.

Tutto il Mondo effese vna Casa: Tutti gli Huomini vna Famiglia: In essa, la Prouidenza, Madre tãto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti.

CA-

C A P O VII.

**La Madre dolente, per non hauer
chi le succi il latte: cioè, la Be-
nignità di Dio, hauente a gra-
tia il far gratie.**

C A P O VIII.

**La Natura, e'l Tempo, sotto a' pie-
di dell'Anima. I Beni di quella
non le posson dar Vita: I Mali
di questo non le posson dar
Morte.**

C A P O IX.

**Il Bisogno, Padre della vita ciui-
le: La Pouertà, Madre di tutte
l'Arti: Amendue fra' primi Mi-
nistri della Prouidenza Go-
uernatrice del mondo.**

C A P O X.

Tre Pazze condannate. La Fortuna ignuda alla forza: l'Astrologia vaneggiante all' elleboro: l'Empietà dell' Atheismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal mondo, non bisognare altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

C A P O XI.

L'Astrologia in Ringhiera, con cinque testimoni falsi, che la difendono veritiera.

C A P O XII.

Le Aquile prese alla rete con le tele di ragno, filate, tessute, e tese dall' Astrologia, per pascersi.

C A P O XIII.

L'Artificio del comporre i Lunarj; per saper certo ogni giorno quel che non farà .

C A P O XIV.

Nel Cielo dell'Astrologia, tutte le Stelle esser Malefiche, e cagionare, col Moto, Riuolutioni di ceruello, e con le Influenze, Malignità di cuore.

C A P O XV.

L'Astrologia, indouinar taluolta, perche sempre giuoca à indouinare .

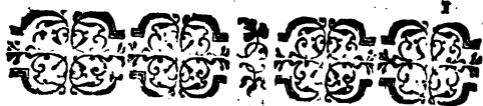
C A P O XVI.

Il laccio alla gola dell' Atheo bestemmiatore .

*V. D. Mauritius Giribaldi Cler. Reg. S.
Pauli in Metropol. Bononiensi Pœ-
nitentiarius pro Eminentiss. ac
Reuerendiss. D. D. Hieronymo
Card. Boncompagno Archiep. &
Principe.*

Reimprimatur.

*Fr. Andreas Rouetta de Brixia Ord.
Præd. Sacra Theol. Mag. ac Vica-
rius Generalis S. Officij.*



LIBRO PRIMO.

Il Mare in porto. Cioè il Sanio; dalle turbationi di fuori, ritirato alla quiete d'entro sè stesso.

CAPO PRIMO.



L mare Atlantico, tempestato da' venti, che sopra lui le implacabili loro inimicitie disfogano, auenutosi nello stretto di Gibilterra, cola oue l'Africa, e l'Europa s'affrontano, quindi entro si caccia. *a Eliso fructu irumpens* (dice il Filosofo) *ut dicere eum possis, in portum se recipere* e quanto può, alla gando si, viene a far questo nostro Mediterraneo, in cui, per la strettezza de' liti, e per le tante Isole che l'interrompono, i venti hanno al più vno steccato in cui azzuffarsi a duello, non come colà nell' Oceano, vna cãmpagna aperta doue accamparsi, e far battaglia. Così più tràquillo per sè, e nõ me pr fitteuote alla terra, per ancoraggio del porto, ch'ella gli fa in riparo dalle tēpeste,

A

le

a Autor lib. de Mundo cap. 2.

le paga quãto à il grãd'vtile, che dalle n-
gatione, e dal cõmercio si trahe. Hora a-
in son del parere di Sidonio Appollina-
a *Et illum præcipuè puto suo viuere bono*
uiuere alieno. Mà vn tal viuere al be-
commune, è vn esporfi all'indiscretione
venti possenti à mettere in tempesta i p-
sieri, coll'agitar che fanno la mente i g-
negotij, hor l'vno, hor l'altro, hor molti
sieme: come quando,

Vna Furusque Notusque ruunt, creberq
procellus.

Africus, & vastos volunt ad litora fr-
ctus.

E percioche l'adoperarsi in prò del public
non è mestiere da altr' huomo, che Sauio
chi può ragioneuolmente negargli, il ric-
rarsi anch'egli taluolta in alcun porto, e ce-
me disse il Chriostomo b de' marinai infa-
stiditi da vna lunga, e penosa nauigatione
callar le vele, dar fondo, e vscire a diportar-
si, e suagare, vedendo alcuna città, e le con-
trade intorno?

Per infino a gli Stoici, quegli huomini d
pietra viua, la cui filosofia, à chi n'era asse-
tate, daua bere le acque di quel fiume di
Tracia,

c Quod potum saxæ reddis

Viscera, quod tactis inducit marmora re-
bis,

Pure anch' essi tal volta si rammolliuano, e
di statue insensibili al mouimento delle pas-
sioni morte in essi, ripigliuano senso, rau-
uiua.

a *Lib 6 ep. 12.* b *Hom. 7. de Pæn.* c *Met. 15.*

uiuauansi, e tornauano huomini; e il lor Deucalione, e padre, a Zenone, era marauiglia veder come ne' conuiti non pareau desso: cosi tutto festeuole, e caro, niente adoperaua di quella sua saluatica, e disgustosa agrezza: tal che gli fù mestieri difendersi da chi se ne marauigliaua, con dire, Che se i lupini amarissimi, pur s'addolciuan nell'acqua, perche non egli nel vino? **b** E prima di lui Democrito solea dire, La vita senza recreatione, essere vn lungo viaggio senza hosteria. Così faceuano essi, e altrui insegnauano fare: ne io gli hò ricordati, per trarne in esemplo il modo: altro douendosi, come ognun vede, alla Ricreatione del corpo, altro a quella dell'animo, di cui sola ho preio quì a ragionare.

E a dirne il come, non mi fouien con che meglio rappresentarlo, che col giuocar che soleua Theodorico, di cui vn suo familiare, e compagno del giuoco, c *Putes illum*, dice, & *in calculis arma tractare Sola est illi cura vincendi*. Il ricrearsi d'vn Rè guerriero, era quanto far si poteua guerresco: così inteso a ordinate vn giuoco, come vn' esercito; a vincere vna partita, come vna battaglia. Ne v'imaginaste per ciò vederlo in quell'atto niente rigido, ò seuero: anzi, *Cum laudendum est, regiam sequestrat tantisper seueritatem, hortatur, ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, Timet ti-*

A 2

me.

a *Laret. in Zeno.* b *Stol. ferm. 78.*c *Sidon. lib. 1. Epist. 2.*

meri. *a* E Scipione come raccorda lo Sa-
 co trattando questo medesimo argomen-
 to, *Triumphale illud, & militare cor-
 mouit ad numeros, non molliter se infr-
 gens*; anzi con vn si fatto andare, che
 si riconosceua quel passo, con che s'entra
 in battaglia; e sembraua la sua, vna da-
 za, fatta non al sonar della cetera, ma
 al battere del tamburo. Hor io vo' dire
 che adatto alla professione d'ognuno
 vuol essere il suo ricrearsi; e se al guerri-
 da guerriero, dunque al Sauio da Sa-
 uio.

Ma che? Forse tutto intra sè solo, e re-
 mito, *b* quale il Vescouo di Cirene Sine-
 sio descriue sè stesso, filosofante colà ne
 disertati dell'Africa, doue. Io non hò dico
 maestro all' imparare altro che la solitudi-
 ne, compagno al discorere altro che l'Echo,
 la quale, non ne hauendo di sue, toglie di
 bocca a me le mie medesime parole, e con
 esse dimezzate, e tronche, come sà il me-
 glio, m'interroga, e mi risponde. Così ad
 ogni altro fuor che a lei, il mio parlare è
 non che forestiere, ma barbaro, e non in-
 teso; conciossia che qui nella Libia, mai per
 addietro non si siano vdite sonar voci di sa-
 pienza. Così egli di sè; ma la Ricreatione,
 non è soliloquio; se non per auentura a
 coloro, *c* *Qui pigri mente, come disse Pla-
 tone, pascere se cogitatione, quoties soli pro-
 fici.*

a Sen. de tranquill. animi cap. ult.

b Epist. 100 i hylemoni.

c Dial 5. de Rep.

ficiſcuntur, ſolens. Ella vuol compagnia, e per quanto a me ne pare, in quel numero, che gli antichi ſolean dire richiederſi a vn conuito; cioè, nè meno delle Gratie, nè più delle Muſe: peroche men di tre, è ſolitudine, più di noue, è turba: quella, volge in malinconia, queſta, in iſchiamazzi.

Tre dunque almeno douranno eſſere i miei: e primieramente il Sauio, e la Natura, che a ſè, non dirò ſol cortefeſemente l'innuita, ma auidamente il trahe: e ne ha ben ragione: concioſia che, ſe la Bellezza è coſa altrui, cioè fatta per dilettarſene chi la vede, qual maggior bellezza che quella della Natura, in cui ſola quanto è tutto il bello viſibile, ſi rauna? e quali altri occhi ne poſſono eſſer giudici, e pregiatori, ſe non ſol quegli del Sauio? Per ciò, vdite come vn d' eſſi, che n' era vaghiſſimo, ben s' appoſe a giudicar che foſſe intereſſe della Natura, curante non men di ſè, che di noi, l'innestarci nell' animo quell' inſatiabil deſiderio di ſapere, con che tutti indifferenteſſe naſciamo. *a Curioſum nobis Natura ingenium dedit; & artis ſibi, ac Pulchritudinis ſua conſcia, Spectatores nos tantis rerum ſpectaculis genuit: perditura fructum ſui, ſi tam magna, tam clara, tam ſubtiliter ducta tam nitida, & non uno genere formoſa, ſolitudini oſtenderet. Et viſcias illam ſpectari voluiſſe, non tantum aſpici, vide quem nobis locum dederis.*

A 3

E ſe-

a Sen. de otio Sap. cap. 32.

E segue lungo spatio a dire, che appunto
 in mezzo all' Voiuerso, doue niuna sua
 parte ci si nasconde, nè noi possiamo aprir
 gli occhi, che ella subito non ci presenti a
 contemplare vn mezzo mondo. Che se
 v'è a cui per timore, che gli s'aggiri il ca-
 po, non dà l'animo di gittarsi con la men-
 te a volo per aria, e poggiar sù fino a salire
 di cielo in cielo dietro a' pianeti, e os-
 seruare in ciascuno il marauiglioso, e' bel-
 lo, nella concatenatione delle sfere, nell'
 harmonia de moti, nell'ordine de nasci-
 menti, nella varietà delle influenze, nel-
 l'efficacia de gli aspetti: indi sù altissimo
 farsi a raggiungere il corso inarriuabile
 delle stelle, e descriuerne il numero, e
 misurarne i corpi, e diuisarne i luoghi, e
 comprenderne le virtù: non per ciò gli
 mancheranno a vedere bellezze incompa-
 rabili di natura, senza leuar gli occhi d'
 in sù la terra: anzi, come le linee, che
 attrauerfano vn circolo, tanto più dense
 sono, quanto elle son più da presso, al
 centro, così le bellezze della Natura, che
 son le sue medesime opere, e i loro effe-
 ti, tutte in fine s'adunano, e metton ca-
 po quà giù verso il centro dell' Vniuerso.
 Ma il pur solamente discernerte, non che
 godere, egli non è mestiere da ogni oc-
 chio: che doue il rozzo non trouerà intor-
 n a che inarcare pur vna volta il ciglio in
 atto di marauiglia, e il Sauio (credash al
 grande Agostino che ne parlò per pruoua

Ob.

Obstupescit, obrutturque miraculis. Quanto, col piè anche fangoso, nulla curanti, calpestanto il bellissimo pavimento della Chiesa Cattedrale di Siena? e vagliami l'hauerlo più d'vna volta veduto, al ricordarlo qui, doue non mi cade male in acconcio. Egli è tutto à gran lastre di fin marmo bianco, historiato con tratti di scalpello in semplici linee piane, che sol descriuono i corpi: ma l'opera è d' eccellente lauoro; e basta dire, mano di Mecarin Beccafumo, la cui peritia nel disegno, iui ben si conosce a' colpi maestri, che fa intendere tutta vna figura, comunque si vuole atteggiata, con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quei che fanno, che come non può torse-
ne alla figura senza disfigurarla, così ne
anche aggiungerne senza confonderla.
Hor quel che a' rozzi non serue fuorchè
il basso ufficio di sostenerli, mentre vi pas-
san sopra, a gl'intendenti, che han l'occhio
ò della professione, ò del buon giuditio na-
turale, offerisce à ogni passo intorno à che
fermarsi, e quasi non sapere andar oltre,
se non che non si lascia addietro cosa bel-
la à vedere, che non se ne troui subito in-
nanzi vn'altra similmente bella, e nuo-
ua. E questo è quello appunto, ch'io di-
ceua auenire alle diuerse conditioni de-
gli huomini, ò rozzi, ò saui, che cami-
nan sù questo commun pavimento della
terra: che di quegli, non ne sentono prò,
altro che i lor vilissimi piedi, di questi,
il nobilissimo, ch'è il capo: mentre stu-
diandola, vi ritrouano, come à suoi luo-

ghi vedremo, marauigliosi lauori, e della Natura: e pari alla felicità dell' intendere, è il diletto che prouano in vaghiarle.

Nè io raccordo qui solamente il Diletto, come non altro che diletto se ne raccogga: ben che doue hò preso a discorrere della sola Recreatione del Sauio; io non farò tenuto ad altro, per debito dell' argomento. Ma v'è l'Vtile altresì che come il sapere al cibo per allettamento a prenderlo ristoro del corpo, così anco è il diletto al cognitione, per più volontieri valersene a prouto dell' animo: se già la Natura ordinatissima in ogni suo operare, non fosse stata più curante, e più prouida a farci uere in quanto animali al senso, che in quanto huomini alla ragione. Hor nell' opere della Natura, il primo utile che si trahè dal saperle, è il saperle. * Che se ben rispose Aristippo, a chi il domandò, in che giouerebbe a vn suo figliuolo il darglielo ad ammaestrare nella filosofia? Que altro non sia, disse, a meno gli giouera, a far che quando egli venga nel teatro spettatore de' giuochi, che vi si fanno, non sieda vna pietra su vn' altra pietra; tal' è veramente chi in vn sì gran teatro di marauiglie quanto è que o Vniuerso, è in lui le innumerabili opere della Natura, siede insensato come vna pietra, scolpita in effigie di huomo: così nulla v'è, che ne tragga a sè gli occhi col merito della bellezza.

a Laert. in Aristip.

lezza, nulla, che gli alletti l'ingegno con l'eccellenza dell'arte, ma senza neanche hauere quel primo frutto della sauia gooranza, ch'è il marauigliarsi, e più veramente da dirsi spettacolo, che spettatore. Sbandire la filosofia, cioè il sauio discorrere, dà à conuitti, egli è, & disse Plutarco, almen tanto, come spegnerli il lume: che per di pretiose, e ben condite viuande, che sia piena la tauola, chi vorrà sederui, e andar con le mani brancolando done l'odor le inuita? e così al ventre sordo aggiungere la gola cieca? È appunto l'hà chi via del mondo con l'ingegno tutto allo scuro: che quantunque il lume non aggiunga condimento, nè sapore alle viuande, le tenebre nondimeno, le spargono d'vna sì disgustosa caligine, che altro che la fame di Tantalò non le appetisce. Dunque, *b Quod erit pratum opera?* dimanda Seneca a sè stesso, del cercar ch'egli andaua tacendo le cagioni, e gli effetti Arannissimi del tremuoto: e risponde: *Quo nullum maius est, Noffe Naturam. Neq; enim quicquã habet in se huius materia tractatio pulcherrima, cum multa habeat futura usui, quàm quòd homines magnificentia sua detinet, nec Mercede, sed Miraculo colitur.*

Pur nondimeno, a ben confidatate il mondo, egli non è solamente vn teatro d'innumerabili marauiglie, e il Sauio in esso semplice spettatore: nè sol vi s'inghir'ada la mente di fiori, cioè a dire di bei pensieri, ma

A 5

ite.

a *Sympos. lib. 8. quest. 1.*

b *Nat. quest. lib. 6. cap. 4.*

ferili a fruttar nulla per vito del ben o-
 re, ma egli è anche vna scuola, di Ciui-
 di Morale Filosofia, anzi, come dim-
 Tertulliano, chi v'entra a faruifi, con
 appunto, egli dice, *a Discipulus Natura*
 ch'è la maestra, che per tutto na cade di
 per tutto insegna, v' apprende lectioni
 tiandio di più eleuato, e saluteuole ar-
 mento. Mirate, disse colui, la pietosa i-
 dre, e di noi mirabilmente sollecita ch'
 stata la Natura? Euui rupe si alpestra, si
 lonca si horrida, solitudine si deserta, e
 ren si magro, selua si incolta, e saluatic
 oue non nasca alcuna pietra, alcun temp-
 ce, ò sterpo, ò radice, ò minerale gioue-
 le a medicina? *b Nè sylua quidem, hori-*
diorque Natura facies, medicinis caros, si-
cra illa parente verum omnium; nusquam
non remedia disponente homini, ut medic-
na fieret etiam solitudo ipsa. Così ella in-
 rimedio, e cura de' corpi: priua di pietà,
 di senno, e difettuosa nel meglio, se in-
 quella dell' animo tanto più nobile, nulla-
 men cagioneuole, e più souente infermo.
 ella non è stata almeno altrettanto sollecita
 in prouedere. Ma vaglia a dire il vero,
 non v'è Scola, nè Accademia, nè Peripato,
 che alla curatione de' costumi, e al buon rē-
 pera nento delle Republiche, detti, ò più
 vniuersali, ò più salutiferi aforismi, come il
 semplice insegnamento della Natura, le
 cui opere, acconciamente interpretate,
 sono vn publico magistero di quanto fa-

Mo

a *De Resur. carn. c. 12.* b *Plin. l. 24. c. 21.*

Morale, e la Politica filosofia comprendo-
no.

Quanto consumò d'anni, incontrò di pericoli, soffersè di patimenti, errando per terre, e mari incogniti, quelì' altrettanto famoso, che vagabondo Ulisse d'Omero, per finalmente tornarsene alla sterile, e falsa sua Itaca, ricco di saue cognitioni, comperate sì gran costo della sua vita? à guisa d'vn' auido mercatante, che messa al timone la fortuna nocchiera de' suoi viaggi, per qualunque faccia il mare, tempestoso, ò tranquillo, gli si gitta à trauerso, in cerca d'vn altro mondo, e à mille terre approda e à mille porti fà scala, e vi traffica, e contratta, fin che, se non fa-
tia la voglia, àlmen piena la naue, dà volta in verso la patria a goderuifi l'acquisto. * Massimo Tirio, presa in mano, e distelasi inanzi la carta del nauigare, in cui di passo in passo tutti s'appuntano i viaggi d'Ulisse, ed è il poema che Omero scrisse di lui, cieco veramente, qual è opinion ch'ei fosse mentre preso à ricondurre il suo Eroe alla patria, quante volte seco si rimette in camino, tante gli fa fallire la strada: Con che prò, dice, vn sì gran diuertire? Eccoui il pellegrino del mondo Ulisse,

*Qui mores hominum multorum vidit, &
urbes.*

trafuiato dalla fortuna, ma guidato dalla
virtù, mille volte errante in mare, ma gli

errori suoi sono vna publica emendatione de' costumi, peroche la virtù non hà vie più breui, nè dritte alla gloria, che le lunghe, e torte de' viaggi d'Ulisse alla patria: tanto vi guadagnò di prudenza, e raffinossi nel senno. Ma che vide egli, onde tanto auanzasse con la fama sopra sè stesso, e col capo sopra gli altri huomini? Vide i Traci senza legge, e frà loro i Ciconi senza humanità, i Cimmerij senza sole; Circe trasformatrice de' suoi amanti, il Ciclope diuorator de' suoi hospiti, le Sirene incantatrici de' loro vditori; i vani horti d'Alcinoo, le vili mandre dell'armentiere Eumeo, i rabbiosi cani di Scilla, le ingorde voragini di Cariddi, e in fin sotterra, la negra Reggia di Plutone. Vn mescolamento di poco vero con molto falso, in vn tutto leggiere quanto le fantasie d'vn poeta: e non per tanto egli pur si credette di ben apporsi a formar di queste informi chiamare, il ritratto, anzi l'originale idea di vn Säuio. Ah non così il mio (segue egli) di cui vo' che sia pellegrino il pensiero, condottiera la verità, maestra la natura, e scola il mondo: mentre senza pericolar gliene il corpo, anzi in vn soaue riposo, a guisa di chi dorme, e con la mente è desto a veder sogni veri, lienafrà col più leggiere dell'anima in sù l'ali de' suoi pensieri, e vola a tutta intorno la terra, e senza nè gelar pressò all'Orse, nè auuampar sotto la zona ardente, non che sol valli, e pianure, e selue, monti, e Città, e castella, ma quante v'hà monarchie, e regni, strane leggi, e costumi, vede, e considera. Tutto anche circonda
il

il mare, e non in balia de venti; anzi ne interviene alle battaglie, e immobile in mezzo ad essi furiosamente mouentisi, non è vinto dalle loro vittorie. Che tema ha poi egli di strauolgersi, o dare attrauerso, rompere; o naufragare, doue il mar fortuneggia, e tempesta? se anco vi si tuffa dentro, e vi aggiunge a misurarne il fondo, e trouar doue da lui le fonti, e i fiumi, per sotterranei condotti deriuano? Così va per entro l'oceano, come la luce, che se s'immerge nell'acqua, e tien i raggi asciutti; ne al suo turbarsi si turba, nè all'ondeggiare ondeggia. Indi si leua, e passa oltre al regno de gli elementi; e sien di sottile aria fusa, o d'impenetrabil diamante i Cieli, niua durezza ostante, si penetra, e vi continua ad all'ispiegare il volo. Entra nel labirinto de gl'intrigati circoli, per cui la Luna s'aggira, nè vi si perde, o smarrisce: siede in carro col Sole, e ben fisso il mira, e non s'acceca; anzi di mezzo cieco ne diuien tutto vegente: perche senza luce de gli occhi suoi quella medesima, che da sè gitta il Sole, per essa vede, e intende quanto egli opera nella natura. Lunghi, è vero, sono i suoi viaggi, altissime le sue falie, immenso il campo che scorre, smisurati giri che compie; ma doue non arriua il pensiero? o quando da egli bisogno, nè di tempo al giungere per lontananza, nè di riposo al quietare per stanchezza? Egli nasce, gira, tramonta, e conuolgesi con le stelle, danza co' pianeti, fin nel supremo cielo si specchia: nè v'è colà sù bellezza, che in lui non si rife-

Act.

fletta, nè bonta ch'egli in sè non deriuu. Così maggior di sè stesso, ritorna in sè stesso, di doue, senza partirsene, era uscito. Ondue conchiude egli, *a peregrinationem beatam! ò spectacula pulchra! ò in somnia uerissima!*

Tale, in alquanto più copiosa spositione, è la differenza tra il finto Sauio d'Ommero, e'l vero di Massimo Tirio, amendue, come di Maestro, e di arte, così d'inuentione, e di lauoro affatto dissimili: cioè, quello d'itegno a capriccio di furor poetico, questo a regola di ragion filosofica: l'vno tutto chimerico, e sol d'apparenza mirabile per dilettere, l'altro esistente, e di pari soauità, ed efficacia per giouare. Quindi è, che la Scuola de' Platonici, la quale era in architettura di stile Pitagorico, cioè tutta corrispondenza di numeri, e di linee in misteriose proportioni (che appunto, a chi ne intende il vero, è l'operar proprio della Natura) lei souente faceano salire in cathedra, a dar lectioni di costumi, proponendo l'opere sue come vniche in tal magistero: conciossia che, così il priuato uiuer morale, come il commun politico, tutto si guidi a regola di proportione: di che il mondo è vn perfettissimo esemplare. Per ciò ben disse vn de' più eminenti maestri di quella scuola. *b Quisquis natura ordinem contempletur, & eximiam quandam huius Mundi Rempublicam, vel silentibus preceptoribus, descit, sub legibus, & in pace uiue.*

a *Ibid.* b *Philo. de Abrah.*

vere, componens se ad exemplar pulcherrimum. E l' imparò, non ha dubbio, dall' Intelligenza motrice d'ogni suo buon discorso, Platone, che in quella divina sua opera, il Timeo, si prese a mettere in veduta de'Sauitutto di parte in parte il condonimento dell' vno, e dell' altro mondo, elementare, e celeste, non solo a fine, che dalla maestria del lauoro s' intendesse la valentia dell' artefice, e dalla bellezza, dall' harmonia, dall' ordine, dall' incomprendibile magistero delle copie, si conghietturasse l' eminenza de' gli eterni loro esemplari, che sono Idee nella mente di Dio (e queste, come qui appresso vedremo, erano il termine del suo sanissimo filosofare) ma altresì a fine che vn così regolato, harmonico, e tutto intellectual lauoro, quante ne cape entro materia sensibile, fosse al viver nostro regolamento, e legge. Perciò la Natura, non hauerci, dice egli, prottesi giù come i brutti animali in su quattro piedi, e bocconi gittatici su la terra con gli occhi in verso lei, come guide a cercar doue pascere, e null' altro: ma per troppo più degno vso, e se lo a noi conueniente, solleuatici in piè, e nella dirittura del corpo ordinatici sì, che la parte di noi brutale fosse tutta inferiore alla mente, che la signoreggia, e la mente fosse superiore il cielo, per impararne, col perpetuamente vederlo, le regole del governarsi: ordinando, secondo i canoni di quelle aggiustatissime riuolutioni del ciel supremo, i circoli, con che la mente in discorse

tut.

tutta entro se medesima si riuolge ,
 non stua rando dal centro , ch'è il puro
 ro , intorno a cui l' intendimento , e'l v
 Buono , intorno a cui il ragioneuole ap
 tito s'aggira : poi con ciulle impero go
 nando gli affetti dell'animo , itelle erra
 cioè con indifferenza a tenere diuerse ,
 e contrarie itrade , secondo il moto che
 ceputo dalle impreiboni , ò della ragior
 ò nel senso a cui sono in mezzo , per vo
 dire all'imperio di qual di essi preuale .
 se altresì in noi come nel mondo si dispo
 il tutto col dovuto ordine delle parti , al
 granda e a alcui luogo proportionato ,
 più o men suo me grado della propria ne
 bilta, il brutal nostro, e di condition serui
 si mostruola cosa parra , che mai si lieue
 sottometerli la ragione, che meno scouue
 neuol sarebbe , se volgendoci sotto sopra
 hauessim. spiedi oue de'itarci naturamen
 te il Cap. . Così egli. Ed io non rimango
 debito di faruei sentire , conciosia che la
 chiosa fattane , comprenda batteuo menti
 il testo: e voglio anz. dar luogo al Vescouo
 S. Eucherio , che in quella sua parenetica a
 Valeriano , tutta degna di leggerli scritta in
 oro, gl'insegna a farsi discepolo della Natu
 ra nella scuola del mōdo, e apprendervi un'
 altra niente men profitteuo le lectione *Cer
 nis*, dice egli, *ut etiam dies atq; anni, & can
 st a hac ornamenta Cœli, Dei uerbum, man
 datumque infaticabili obseruatione conser
 uent preceptorumque eius custodiant, irre
 missa lege famulatum? Nunquid nos, quo
 rum ista usibus fabricata sunt; quorum lu
 mi.*

minibus ingesta sunt, caelestium mandatorum non nescij, nec diuina voluntatis gnari, praecceptum Dei surda aure transibimus? Et his quidem praedictio mundi adminiculis, quid in secula obseruarent, semel iussum est; nobis uero, tot voluminibus diuina legis iterantur imperia Ad hac, saltem quod homin: ipsi attributum est, voluntati Auctoris parere, praecipisque eius uacare discat, Quia omne istud, cum praebeat ministerium, praestat exemplum.

Così hauremo il Sauio in discorso con la Natura, e con altrettanto profiteuole, che dilettofa Ricreatione. Hor che sarà douerui interuenire Iddio per terzo? non già con in volto quella più, che augustissima maestà doue non v'è occhio mortale, che possa in lei fissarsi, nè volgere uo' guardo; ma come colui disse del Sole, che per farsi accostare il figliuol suo Fetonte, che alla insofferibil luce, accecauasi,

Circum caput omne micantes

Deposuit radios, propiusque accedere iussit

così egli, toltofi d' intorno quell' ammantato di luce, che quanto più chiaro, tanto men visibile il rende, tutto, per dir così alla dimestica, interuerrà, solo in quanto egli è l' artefice di quell' ingegnoso, e l' originale idea di quel bello, che opera la Natura, a cui noi diam nome di Mastra, essendo semplice manuale, come la mano, che non ha ella il magistero da foggiar cose artificiose, ma tanto sol è ingegnosa, quanto, come altroue diremo,

vbi.

vbidisce all'ingegno, che le da l'impre-
 ne dell'arte, e le regola il moto, cui el
 seguendo, riesca ammirabile ne' laud
 Per ciò come nelle fatture dell' arte f
 di misura pesanti, noi sogliam dir per gi
 co. E v'è dentro il maestro; così eti
 dio delle più semplici, e delle più in ap
 renza leggieri opere della Natura, veri
 mo è il dire, che v'è dentro il Maestr
 Ed io a' suoi luoghi ne metterò in veduta
 alcune, scelte a bello studio di fattura
 più schiette, e le più inutili all'humano se
 uigio, e per ciò non degnate da noi nè p
 quanto è il torcer d'vn passo, ò neanch
 il voltar d'vn occhio, per sol badarui,
 andarcene. E pure, la Dio mercè, tan
 to vi troueren dentro dell' ammirabile,
 del diuino, che non così dalle zanzare
 restò doma la forza, e humiliata la super
 bia di Faraone, come l'alterezza de' no
 stri orgogliosi ingegni abbassata da cora
 li menome fatturezze della Natura. Ma
 ne cesserà la marauiglia, l'intendere,
 che v'è dentro il maestro: il quale come si
 dia a conoscere in esse, nel discorso se
 guente se ne parlerà in generale. Qui so
 lo resta a mostrare, che tolta dalla consi
 deratione della Natura quella di Dio, è
 tolta la più degna è la più diletteuol par
 te alla Ricreazione d'vn Sauio come: sa
 rebbe, se alcun bramoso di vedere il mag
 gior lume del mondo, si fermasse con
 l'occhio nel solo raggio, che di riflesso
 balza fuor d'vno specchio, nulla ò sapen
 do, ò curando dell'altro diritto, che,
 per

per lui mettendosi, il porterebbe fino al centro del Sole .

A Cinesi, che sono la più ciuile , e colta natione dell' Oriente, s' era in alcune Prouincie, non sò come, smarrita l' arte del contrapunto, e rimasto loro non altro, che gli strumenti della musica, varij, e male accordati: e per nondimeno trarne quel più, è quel solo diletto, che lor rimaneua, sonauangli tutti insieme: e come in nulla consonanti, e d' accordo a ragion d' harmonia, faceuano alle orecchie de gli Europei il più sconcertato concerto, che sofferrir si possa, ma alle loro riusciua, gusteuole, in quanto ò non sapean di più, ò non hauean di meglio. Altrettanto è de' Filosofi, e che Platone dalla sua Republica sterminò: huomini, che si fermarono nel material delle cose, e non salgon per esse nè alla immutabile, e perfettissima idea della bellezza, di cui tutto il bello è vn ombra mutabile, e imperfetta, nè all' origine dell' infinita bontà, di cui tutto il ben creato è vna scarsa participatione. Perciò, non Filosofi, dice egli, ma ciurmatori; che van per le piazze vende, ò sapienza all' ignorante volgo, e de gli elementi, e de' misti perfetti, e imperfetti, che di lor si compongono, e de' Cieli, e del moto, e del tempo, e in fin di ciò ch'è Natura, e Vniuerso, spaccian miracoli, con ischiamazi, e grida, che paion voler metter in chiaro la verità, come la

Lu-

a Lib. 5. de Rep.

Luna eclissata, sonando cembali, e tamburi, e gridando fino alle stelle: essendo veramente così, che nome di Sauio non si dee, a chi non troua il primo essere delle cose nelle Idee di Dio, doue il successiuo è tutto insieme, il mancheuole è immortale, il partecipato indipendente, il difettoso perfettissimo, il molteplice vno, *Quod semper secundum eadem, eodem modo se habet*. E questo è il filosofare solo degno d'vn Sauio: non far delle opere della Natura come i barbari del Brasile elle vaghissime penne de' lor uccelli, inghirlandarsene il capo, per dar di sè vna più riguardeuole apparenza, ma impennarsene l'ingegno, e solleuarfi a Dio, *Cuius harmonis, come disse l'Areopagta, sancta sue pulcritudinis plena sunt omnia*. Se già, perch' elle, vna sì gran parte, sono future materiali, non valessero a portarci la mente al puro immateriale doue elle sono più perfettamente, che in loro stesse; come se le penne, perciò che anco esse sono vn qualche poco pesanti, e da sè naturalmente discendono, piantate nell'ali, e per lo moto dell'anima messe a volo, non potesser leuare in alto, e portarfi sopra le nuuole.

Vero è, che a ciò far dar sè solo si richiede valor d'ingegno, e veduta di mente, che non si fermi, come quella dell'occhio, nell'estrinfeco delle cose: fra le quali, quan-
ve

a *Ibid. lib. 6.*

b *Dis. nom. cap. 6.*

ve ne ha, che sotto vna superficie di semplicitissima apparenza nascondono vna tanta profondità, che l'ingegno, au disissimo di penetrare, come chi cerca tesori, e pretiose miniere, vi troua onde vscirne beato. E serua a dichiararlo vna saua ponderatione di Proclo Filosofo Platónico, e Matematico eccellente. * Mettere innanzi all'occhio il material disegno d'vna dimostration geometrica, come a dire la famosa quarantottesima del primo libro d'Euclide. Se le sue linee non son tirate ò d'oro macinato, ò di fina laccaca, ò di cinabro, ò d'altro simil vago colore, l'occhio, che ne goderà più che nulla? ma la mente, a cui quelle son cifere, ed ella ben ne intende il significato, dal veder aparire per infallibil discorso, i due minor quadrati, a cui fanno base i minor lati d'vn trigone retrangolo, essere ambedue insieme vguale al solo terzo, di cui vn lato è l'opposto all'angolo retto, conque' mirabili conseguenti, che ne deriuano; tanto ne gode, che non è da marauigliare, se Apollodoro scrisse, che Pitagora, che ne fù l'inuettore, come d'vntesoro trouato, sacrificò cento boui in rendimento di gratie alle Muse. Hor che tutti i lauori della Natura sien come delineatione, e figure, che dimostrano alcuna cosa di Dio, v'ha qui appresso luogo più conueniente doue rapportarlo. Anzi tutto intero l'argomento del

del primo di questi due libri, farà nero, che dal mirabile artificio del mondo dimostrare il suo artefice, e l'vniue sua Prouidenza, dell'ordinatissimo dinimento delle cagioni superiori, mene, ed infime, colegate frà loro col n d'vna tal scambieuale necessità, che vi insuperabil discordia di nature, con vi insuperabil concordia d'operationi, ti a vn sol fine intese, s'vnisca. Il che a be intenderlo, e machina di troppo al magistero, che il semplice trabbocca che ogni anno fa il Nilo sopra le riue, e ogni parte versando, fecondar l'Egitto che senza lui per lo fitto, e riarso terre che egli è, nulla, ò non altro che giu chi, e lappole, menerebbe: e pur que' S ui della misteriosa Hierapoli hebbero ciò tanto, che figurauano il loro Iddio Serap hauente in capo vno Staio, e vn Cubito lauoro d'ingegno, ed effetto di prouidenza dichiarando essere, nel Cubito il dare vn tal misurato crescimento all'acqua del Nilo, che per lui abbondanti ne prouenissero le ricolte, significateui con lo Staio.

Dall'esserui per necessità Iddio, e dal gouernar, che fa il mondo con dirittissima prouidenza, dimostratogli dalla Natura, ageuole riuscirà al Saurio il didurre le pratiche conseguenze, che saran la materia del secondo libro, di pari anch'esse profiteuoli, e dilettose. Che se il dare il lascio a vn leuriere; il vederlo velocissimamente in corsa disteso dietro a vna lepre, con l'af-
mes.

messe à i piè dell'vno, dalla sperāza, e dell'2
 altra, dal timore, & parue à Senofonte
 spettacolo possente, dice egli, per l'ine-
 splicabil diletto, à far dimenticare d'ogni
 altra etiandio se la più cara cosa del mon-
 do: ah! che piacer della mente (e appun-
 to cacciatrice la chiamò b Filone, e gli ar-
 ti suoi dello speculare, segugi, e veltri che
 rintracciano, lievano, è arriuanò quello,
 dietro à che sigittano) vedere i suoi pen-
 sieri lasciate incontro a vna pellegrina
 verità, discorrendo, raggiungerla, e far-
 ne preda, massimamente s'ella è di quelle
 più nobili: delle quali disse il Filosofo, che
 il saperne anche solo vn pochissimo (e par-
 la de'cieli) è da pregiarsi oltre modo più,
 che il saper moltissimo delle men nobili.
 Ma queste, saran cognitioni, per la ma-
 teria, diuine, per la certezza, infallibi-
 li, e sì fattamente vniuersali, che non per-
 tanto ci potrà valersene al particolar suo
 prò, come fosser sue proprie: dal che
 glie ne prouerà il menar sua vita nauigan-
 do in vn Mare veramente Pacifico, al-
 meno in quanto, le tempeste il potran di-
 battere, ma non turbate sapendo, d'ha-
 uer nocchiera assistentegli al timone la
 Prouidenza, sollecita di lui si che mai
 non ne lieua la mano, mai, per qualun-
 que vento il guidi, non dinolge l'occhio,
 e la proda di verso quel sicurissimo porto
 dell'eterna tranquillità, doue il conduce.
 La Fortuna poi, essere vn nome senza sug-
 get

a Sen. Arian. Cyneg. c. 17. b Lib. de Insom.

getto, vna fantasma conceputa in capo delirio, e nata in bocca all'ignoranza & c. cioſia che, le Sorti del' a vita humana, anche *a Mittuntur in ſinum, ſed à Dom ſemperantur*, e qualunque, buono, ò r. punto dicano al Sauio, vi riconoſcerà dentro la mano del Signore, che nõ indiuiſibile operatione della lor manifeſta, hor occulta ſua prouidenza, volta le facce a' dadi, farà riuſcirne quel che ci torna meglio d' huerẽ. Coſi anch' egli farà, come ſolea nel medefimo giuoco il ſopraccenato R. Theodorico, *b In bonis iactibus tacet, in malis videt in neutris irascitur, in utriſque philoſophatur.*

Ma in queſto dire, e mi par ſentirmi da due contrarie parti, per contrarie cagioni, riprendere: cioè in prima, che à vn troppo grande argomento vn troppo piccolo luogo apparecchi; tal che ſe non rannicchandolo, anzi tutto ſtorpiandolo, non vi capia, eſſendo impoſſibile à inchiude ſi, con ciò che han d' amirabile, la Natura, e' il Mondo, entro vn piccolo volume quanto ſol permette à dettarlo il brieue ſpatio del tempo, conſentito anche à me per ragioneuole ricreazione, dopò vna lunga, e ben increſceuol fatica. Douerſi anco ne' libri por mente à oſſeuar quel precetto d' Architetura laſciatoci da Vitruuio, cioè di ſegnar le piazze d' ampiezza riſpondente con proportione al corpo della Città: altri-

a Prou 16

b Sidon. lib. 1. epiſt. 2.

trimenti, nelle troppo anguste, il popolo
 sfollerassi, nelle troppo ample, si perde-
 rà. Similmente ne' libri: douersi corrispon-
 dere a giusta misura il numero delle carte,
 con la moltitudine delle cose che vi si
 prendono a mostrare. Per la contraria
 parte, eccomi il diuin Platone, e' l' disce-
 polo suo, se pure Aristotele n'è desso l'au-
 tore, e mi mostrano, quegli il Timeo di
 pochi fogli, questi il libro *de Mundo*, fini-
 to in sette capi, e mi condannano di pro-
 fuso: come chi douendo (com' essi ben fe-
 cero) rappresentare vn milione di cose, se-
 gnasse vn milione di vnità separate: poten-
 do, senza punto lasciarne, spacciarlene
 con sette figure, vna sola vnità, sei zeri.
 Anzi il secondo d' essi mi porge a vedere
 quel che lasciò in auuiso a gli scrittori del
 medesimo argomento: *a Misurari quibus
 verè possit, ut pusilli animi, scriptoris, res
 quaslibet vulgo expositas summa admira-
 tione profecutos; qui nobis vnius loci natu-
 ram, aut vobis cuiusdam formam, situm-
 que, aut magnitudinem flumini, aut de-
 nique ameni montis aspectum describere
 instituerunt: cum interim magnificè de se
 ipsis sentiant, ob exilem quampiam natura
 perceptionem. Id quod idè euenit, quòd
 illis maiora vidisse non contigit; Mun-
 dum scilicet, & precipuas eius partes.*
 Hor che sarà di me, che non che le mon-
 tagne d' Ossa, e di Nisa, e la spelunca
 di Corico, ch'egli quiui nominatamen-

B

te

 a *De Mundo cap. I.*

te raccorda, ma mi prenderò a farvi, più che possa minuto, veder la notomia d'un inuisibil seme, il mirabile lavor d'un guscio di chiocciola, il magistero n componimento d'un vermine, d'un fiorello?

Hor io non haurò gran che fare a ricuotermi da tutto insieme gli vni, e gli altri, conciossiache siano huomini sani, e ben intendano, che a diuersi fini, diuerse vie conuengano. Chi viaggia di pura necessitá, vada si per la più brieue chi per diposito, stornisi, e diuerta: non però tanto, che si trasporti a veder ciò, ch'è di riguardevole in tutta la terra. A vna Ricreatione, lo suagarsi è diceuole: a vna Ricreatione dal Saurio, il farlo con quella, *a Salubri suauitate, vel suauis salubritate*, che disse S. Agostino, definendo il miglior modo dell' insegnare: che in fin le Muse, come ben ne parue a vn faggio dell' antichità, non vogliono essere nè Pitagoriche, nè commedianti, cioè ne austere, nè rilassate. Quanto poi allo sceglier che hò fatto alcune particolari minutie, a quel che solo ne giudican gli occhi, ma non così al considerarle ben dentro, mi sono in qualche modo attenuto all' esempio del tanto degno scrittore Polibio; il quale, in verità non si prese a girar per tutto, offeruando, testimonio di veduta, que' luoghi, de' cui auuenimenti compilaua l' historia: ma ben il fece, e a non piccol suo costo, d'alcun più degno

di

di farcene esatta descrizione, così douendosi al fatto, che quiui interuenne. ^a Tal fà, com' egli medesimo riferisce, il passaggio d' Annibale in Italia per attraverso le Alpi, doue, a guisa di corrente, si fece la strada, che non vi trouò. Egli dunque, tutto a piè, si mise per sù quegli inaccessibili balzi, notandone a passo a passo i torcimenti, l'erre, i dirupi, le altezze paurose a vedere: e dou'ell' erano insuperabili, le spianate per mezzo a scogli di viuo sasso, non possibili a fendersi, e domare altro che da vn Annibale, a forza di ferro, di fuoco, di mordacissimo aceto, con che li rose, e sminuzzonne saldezze: tanto che in fine spianò quelle per tutti i secoli addietro in espugnabili fortificationi, con che la Natura hauea messe in difesa reale le frontiere d'Italia, ^b Io altresì con tal regola, mi son fatto prima a vedere, poi a descriuere, non tutto ciò che mi si offeriua a ragionarne, ma quel solo, che ò m' è paruto più degno, ò doue meno il fosse, più habile a rappresentarsi per modo, che anche i non isquisitamente addottrinati nelle maggiori scienze, senza gran fatica d'ingegno, il comprendano.

Nè punto men sicuro maestro ho preso a seguitare nella qualità dello stile, obligato a confarsi con la materia: se non errò quel grande in sublimità di pensieri, e in eloquenza, ma per isquisitezza d' arte, coltissima, appo me senza pari, San Grego-

B 2

rio

^a Lib. 3. ^b Rutili Itiner. lib. 2.

rio Nazianzeno colà, doue nella seconda delle tre grauissime sue Orationi Theologiche, presosi a trattare il medesimo argomento, del conoscere Iddio artefice nell'artificio delle opere naturali, *Liceat mihi*, disse, *hac in orationis parte, delitia s facere*: e il fà, mutando tuono al dire, come quiui cantasse vn poema sacro in sù l'arpa di David. Che se poi, come disse Agostino, tante ferite si saldano in capo ad vno quanti errori se ne tolgono, massimamente, se noceuoli alla salute; e a me non mancheranno, a cui medicare il ceruello, Atheisti (se pur questi han ceruello, onde possa medicarsi come ferito, e non debba affatto rimettersi come perduto) Democristi in tutto all'antica, adoratori de la Fortuna, e Astrolaghi, trascendenti i confini del permesso a cercare, e del possibile a rinuenire: mi tarà conceduto, d'vsar con essi la regola del medesimo Santo, facendo, *a Quom- admodum medici, qui cum alligant vulnera, non incompositè, sed aptè faciunt; ut vinculi Vtilitatem, quadam Pulchritudo etiam consequatur.*

Vogliono si, come ognun sà, permischiare il Piaceuole, e l' Vtile, per modo che si trasformino insieme, e passino l' vn nella natura dell'altro; così di due, che da sè soli vorrebbero l'vn poco, e l'altro nulla, si componga vn terzo, che tutto sia l'vno, e l'altro, cioè gioueuole mentre diletta, e diletteuole mentre gioua. Tal'è il batter de'.

de' fabbri, mentre dan forma all' informe
 massa del ferro sopra lancudine: tutto è in
 vno stesso Musica, e Lauore, non possibili a
 separarsi, prouenendo amendue dal mede-
 simo battimento. E ben fallo Pitagora, che
 cercata indarno fin colà sopra i cieli, la mi-
 sura de' numeri produttori delle propor-
 zioni harmoniche, va di finalmente se la
 trouò contrata, e diuisa in sù l' ancudine a
 vn fabbro: percioche offeruato il risponder-
 si che faceuano a note di perfettissima con-
 sonanza, tre che batteuano vn ferro, ne po-
 se in bilancia i martelli, e trouò, *Con-
 cordiam vocis lego ponderum prouenire*. Hor
 così vadan congiunti, quanto il più far si
 può, e l'argomento il richiede, l'Vtile col
 Diletto: e n'auerrà, che piacciono le per-
 cosse delle salde ragioni, con cui la Verità
 ci martella, e forma, mentre nò manca loro,
**NUMERO A L'ARMONIA, PESO
 AL LAVORO:**

*Iddio Nascoſto, e Paleſe ſotto il traſpa-
 rente velo delle Creature, che il cuo-
 prono, e tutto inſieme il riuelano.*

CAPO SECONDO.

Oſteruatione certiffima è, che di
 qualunque forma ſia vno ſpiraglia,
 ò forame, per cui il Sole tramandi al-
 cun raggio della ſua luce, dilunga-
 to che ſi è alquanto quel raggio, egli già

B 3

più

a *Macrob. lib. 2. c. 1. in Som. Scip.*

più non rappresenta, colà doue batte, la figura dello spiraglio per cui trapassa, ma si trasforma in circolo, e con esso descrive l'immagine del suo principio, ch'è il Sole, dal cui corpo deriva. E ciò, com'io diceua, e infallibile ad auuenire, comunque sia l'apertura dou'entra il raggio, ò triangolare ò quadrata, ò di qualunque altra figura, etiaudio se stranissima: che egli sempre al medesimo modo s'incercchia, e ritonda, spianando a poco a poco gli angoli, e regolando le obliquità, fin che a vna cotal proportionata distanza, egli è girato tutto in sè stesso, e diuenuto circolo ben contornato. E vi tarà più volte auuenuto, non solo di porui mente, ma come a nouità peregrina, marauigliaruene, e cercandone frà voi medesimo la cagione trouarla, più che a prima vista non sembra, difficile a rinuenire. Qui non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in dimostrazione valentissimi Matematici, auuegnache con tutti fra loro pienamente in accordo. A me dunque non fa mestieri altro, che riscontrare in questo marauiglioso lauoro del Sole, quel che Iddio fa in tutte l'opere della sua mano, in quanto, per mezzo loro, di qualunque natura elle siano, e rappresenta sè stesso, a *Solis radio scriptum*, per vfar questa forma di Tertulliano, in vece di *Chiaramento*. Tutte le creature, e le sensibili, e le pure spirituali, e le miste, sono come spiragli, per cui quello a noi inuisibil sole

sole Iddio, con imagine proportionata alla picciolezza del nostro intendere, la grandezza del diuino suo essere, rappresenta. E come il Theologo S. Giouan Damasceno, mirando colà sù le cime del monte Tabor, vscir del volto a Christo vna sì eccessiua bellezza, che rassembraua il Sole, disse, che la viuza, e mistica pietra di quella diuina humanità, *Per exiguam quandam rissmam sua carnis aperuit*, e die licenza d' vscirne, e mostrarla a gli occhi de' tuoi tre più cari discepoli, vn pochissimo di quell' infimito bello, che dentro si nascondeua; similmente Iddio, a mostrarci di se, quanto erauam capeuoli di vederne, tanti, per così dire, spiragli hà aperti, quante son le fature dell'onnipotente sua mano. Ben sono elle, nol niego, quanto alla virtù del rappresentare, cifere, non imagini, non effigie, ma ombre: e quanto alla grandezza vn nonnulla a paragon dell'immenso; ma pur così a noi bastano: nella maniera, disse il Vescom S. Cirillo Alessandrino che descriuendo in vn picciol foglio i gran circoli delle sfere celesti, intendiamo, che quel che iu è figura d'vn palmo, colà sù e spatio, che a misurarlo co' milioni delle miglia, quante vene hà bisogno, il pensier nostro, quantunque infaticabile, vi si stanca.

Sono adunque le creature imagini espressiue di Dio, in quanto, tutto il lor bello è vna copia visibile di quella inuisibil bellezza, tutto il lor buono, è vna parteci-

patione finita di quella infinita bontà, ch' è in lui. Così, mentre in tal modo cel rappresentano com' è loro possibile, ancorche nol dicano vero, elle non sono bugiarde: perche a domandare di sè, e di cui sono imagine, chiaramente rispondono, protestando, secondo il Pontefice S. Gregotio, d'esserlo, come l'Orma del piè, che stampata nella poluere, è figura, e indicio di chi ve la impresse. Ma ò quanto è da lungi rauuifarsi, e a conoscere nel vestigio d'vn piede segnato in terra, la bellezza del volto, l'amenità del colore, la proportion delle membra, la gratia del portamento, la buona attitudine, la snellezza, il garbo, e molto più le interne doti dell' anima; di chi ve l'impresse.

E tali è vero, sono da dir che siano, quantunque bellissime, e ottime, e tutte insieme oltre numero, le creature: conciossiache di quel *Quanto Dominator earum speciosior est?* chi può definire il vantaggio, ò mettere in proportione la differenza? Come d'vna stilla all'oceano; d'vna scintilla al sole? d'vn atomo a tutto il mondo? se tutto il mondo in comparatione di Dio non è quanto vn' inuisibile atomo, e gli sparisce d'auanti, come lungi da lui quanto il tempo all'eterno, la misura all'immenso, il termine all'infinito. E nondimeno, coll'esser le creature a paragon di Dio vn niente, pur elle sono assai, mentre coll'essere *b Vestigia*

Crea-

a Sapient. 13.

b S. Gregor. Moral. lib. 26. c. 8.

Creatoris, per hac qua ab ipso sunt, sequendo, imus ad ipsum. Così egli in esse si truoua, perche noi, sopra esse, che sono orme di lui, e a lui portano, incaminandoci, il trouiamo; anzi esse medefime, come specchi in riflesso lontano, cel rappresentano, e per così dire, inuisibile cel fan vedere. *Non enim, a dice Sant'Atanagio, inuisibilis sua natura abusus est Deus, ut illum homines ignorarent, sed ita veram naturam instruxit, ut ipse, quamquam natura inuisibilis, ex operibus suis agnosceretur:* E ne recca in esempio quel Fidia scultore nominatissimo, le cui figure in marmo, nella proportion delle membra, nelle attitudini delle vite, nell'arie de' volti, e in ciò che altro si può foggiate con lo scarpello, ed esprimere col d'legno, erano un miracolo a vedere; e frà le opere sue, e quelle degli altri scultori v' hauea quella differenza, ch'è fra huomini viui, e statue morte; e se quegli non inciduano i proprij nomi a piè delle loro statue, non si sapeua di cui mano elle fosser lauorate, doue quelle di Fidia, in solamente vederle, erano, all'eccellenza, riconosciute per sue, ed egli in esse; onde anche Tertulliano, prima di S. Atanagio, hauea detto, che nel famoso Gioue Olimpico, fattura di Fidia. *h Fidia manus adorabantur.*

B 5

Ma

 a Orat. contra Idola.

b De Resurrect. carnis,

Ma che le opere di Dio sian suoi vestigi, non solamente in quanto elle cel danno a conoscere, come effetti la lor cagione, & come fonti l'original principio ond' elle deriuano, ma in maniera anche più espres-
sua, a chi ne sa, alquanto più de' volgari, intendere il magistero: per dimostrarlo, racco-diui di quell' Arcistippo, celebratissimo tra' Filosofi del suo tempo, a cui sorta nell' Arcipelago vna insuperabil tempesta, che'l gittò a rompere alle spiaggge di Rodi, infranta la naue, ed egli a gran pena campatosi dall'affogare, come prima mise il piè in su'l lito, gli vennero offeruate certe figure geometriche, disegnate quivi nella rena da chi che si fosse. Rauuifolle come intendente che n'era, e tutto in espressione di giubilo, sciamò, *Vestigia hominum video*: indi riuoltosi a' compagni del commune naufragio, ignudi, addolorati, e piangenti, li confortò a sperar bene, già che la rea fortuna del mare gli hauea gittati, non a perdersi, ma a prender porto in vn isola fortunata, sì come d'huomini colti, e saui, quali egli, in quelle iugegnose figure, vestigie della lor mente mi lasciate, li rauuifaua: ne l'ingannò il suo per fero; sì splendidamente, e com'era degno di tal hospite, vi fù accolto, e per lui ben veduti, e rimessi in miglior fortuna anche i compagni. Hor chi hà in capo occhi da non veder solamente le superficie visibili anco a gli animali per di letterarsene il senso, ma da intendere l'ar-
tifi.

ufficio del lavoro, così di tutto insieme il
 mondo, come d'ogni particolare, auve-
 gnache minima, e poco in apparenza pre-
 gienole sua fattura, e la collocauon delle
 parti, non possibili a disporsi, ne con più
 be ll'ordine per la vaghezza, ne con più ag-
 giustata situatione per l'utile: e in l'har-
 monia delle superiori, cò le mezzane, e di que-
 ste con l'infime: e le sempre mobili, o sem-
 pre quiete, e le lor mobili, hor quiete,
 quelle, per l'intrinseca proprietà delle lor
 forme, in quelle, per l'estrinseca impressi-
 on de gli agenti: e le smisurate, e le picciolissi-
 me: quelle, più riguarduoli per la gran-
 deza, queste per lo più fin lauoro: e le per-
 perne vicende del succedersi le vne cose
 alle altre, dando luogo il finir di quelle, a l'
 cominciar di quelle, e in tal guisa conti-
 nuando sempre il medesimo, ma il medesi-
 mo sempre nouo: e l'insolubile legamen-
 to, e concordia fra nature non solamente
 dissimili, ma nemiche: e la concatenatione
 de' fini a ciascuna specie il suo proprio, ma
 tutti a vn sol commun termine risponden-
 ti: e'l ripartamento de' beni sì ben inteso,
 che il bisogno non a punto men vtile, che
 l'abbondanza, facendosi necessaria la com-
 municatione de' lontani, per dar gli vni quel,
 che loro souerchia e cercar gli altri che lor
 manca: e finalmente, in tutto, la verita, l'
 vnione, la gratia, la consonanza, l'ordine,
 l'efficacia, il decoro, la stabilità, la
 maestà, l'utile, la bellezza. Chi così ve-
 de il mondo, chi così ne intende l'har-
 monia del tutto, e l'ufficio delle parti, ah!

non può altrimenti, che come in mezzo a
 innumerabili marauiglie, anzi, a dir me-
 glio con S. Giouanni Chriostomo, e di
 tanti miracoli, quanti indiuidui, non che
 nature, douunque si volge, non senta rap-
 pirsi con l'animo in giubilo per diletto, e in-
 ettasi per istupore. E non può essere, che
 tutto insieme con la mente non salga in Dio
 a riconoscerui il dominio di quell' onnipot-
 ente volere, che vn sì gran mondo fe' vscir
 del'nulla, con solamente chiamaruelo fuo-
 ri; e conseruandolo, quasi continuo il ripro-
 duce; altrimenti, nel suo primiero non esse-
 re ricadrebbe: e la bellezza di quelle inuisi-
 bili idee: onde sì belle copie si ritrassero, e
 renderon visibili nella materia la maestria
 di quella sapientissima mano, che tante, e sì
 varie, e sì artificiose, e vtili opere lauorò:
 e'l rettilissimo intendimento di quella non
 mai fallibile providenza, che con sì aggu-
 stato ordine le dispose: e l'immensità di
 quell'essere, che tutto il mondo empie di
 sè, nè il luogo il circoscrive, nè lo spatio il
 distende, nè il termine il misura: e la capa-
 cità di quella mente, così tutta assistente al
 gouerno del tutto, che insieme tutta a
 qualunque sia menoma particella è inte-
 sa. Così vedute le opere di Dio, elle son li-
 nee, e figure, per così dir Theometriche,
 delle quali il men ch'elle habbian di bello, e
 quel che mostrano a gli occhi l'incompara-
 bile è per la mente, cioè la forza del dimo-
 strar ch' elle fanno Iddio, e quell' infinito

am

ammirabile, ch'è in lui. Non ch'elie cel dia-
no a comprendere: che più può vna fauilla
chiuderfi in seno il Sole, che mente creata
adeguar coll' intendere tutto l' intelligibile
che è in Dio. Ne anco cel danno a vedere
in lui stesso, ma come chi di sù la punta
a vno scoglio mira l'oceano, ancorchè
non nè vegga nè il termine, nè il fondo,
ma solo vna superficie di quanto è l' oriz-
zonte della sua corta veduta, nondimeno,
e allai nè vede, e vede in certo modo, an-
cora quel che non vede; in quanto il cono-
sce incomparabilmente maggiore di quel,
che egli può abbracciare con la veduta. Per
vn simil modo anche noi questa superficie
delle creature, che sono cosa di Dio, veg-
giamo anco l'innisibil di lui, nè arriuamo
al profondo, non coll' intelligenza, ma
con lo stupore, ch'è la sola giusta misura
delle cose, ch'eccedono ogni misura: e ciò
fatti argomentando così. Se la sensibile, e
grossa materia, al lauorarla egli, riccue dal-
le sue mani forme, miracoli di bellezza;
bellezza debbe essere in lui, di perfettio-
ne infinitamente maggiore, e quella del-
le immateriali, e nobilissime Idee della sua
mente!

Vennero vna volta, a miglior lume, che
mai per auanti, vedute a Michelangelo
Bonaruoti, le porte di S. Giouan di Firen-
ze, nelle quali, il men, che sia di pregieuo-
le, è il pregio della materia, bronzo suuissimo,
ma per miracolo d'arte còdotto sì morbido
nel

a Vasari vita de Michelang.

nelle figure, di che elle sono historiate, e nel fregi, che le ornano, che più non si potrebbe volere attenduole, e vbbidite a figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno, e al modello, basti dire, mano di Giotto, e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente considerate, furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spesa, che quel valente maestro se loro intorno, di quaranta anni di studio, e di fatica, ma benanco pagate: non dico solo in danaro da' Fiorentini, che largamente nel premiarono, ma in quel che avanza ogni prezzo, la lode che Michelangelo glie ne diede. È lo stupore che fece, dicendo, che quelle porte starebbono ottimamente al Paradiso: e fù, assai, che non aggiungefle, che in entrarvi le anime de' Beati, si fermerebbono, come lui, a riguardarle, con pari maraviglia, e diletto. Questo hò riferito in gratia d'un detto del Platon de gli Hebrei, Filone dottissimo, che dalle creature filosofa appunto, come io diceua, mostrando il loro bello metterci dentro a Dio, e darcene e conghietturare il bellissimo delle forme e semplari della sua sapienza. *a. Cum intelligibiles mundi cognitio (dice egli) contingat natis per sensibilem, hic illius Porta dicitur.*

Hor vada a piangere non l' altrui, come egli era uso di fare, ma la sua propria stolizia, e Eracrito, a cui parue, che Iddio, per gelosia di maestà, e non si render vile col farsi

NOTA

a. T. b. de' insens. b. Thamis. Gratia.

NOTO, e cercasse abissi douo nascondersi, e
 tenebre con, che ammantarsi; nulla di sè
 mostrando nella superficie, per non dar se-
 gno, con che poter giungere a trouarlo nel
 fondo. Solo, diceua egli, a gli acutissimi
 ingegni, e perciò rarissimi, a gli huomini,
 che specolando si fan tutto spirito, e tutto
 mente, doppo vn continuo struggeri l'ani-
 ma in pensieri, e la vita sù libri, filosofando,
 Iddio s'approssima, e a gli occhi loro, veg-
 ghianta: le lunghe, e fredde notti, vn pò po-
 co si manifesta. Misero: a che stancarsi in
 vano, aggrapandosi a mani, e piedi, e strug-
 gendosi in sudore al salir sù le cime all'erta
 inaccessibile d'vn'altissima rupe, per niun'
 altro effetto, che di poter vedere il sole, co-
 me altronde non fosse visibile, che d'in sù
 le puote de' monti: sì egli da sè presentan-
 dosi a ogni luogo, discende fin giù in fondo
 alle valli, e quiui con quanti raggi di luce
 hà in in volto, a noi, e a se fà lume perche il
 veggiamo? Eui per auuentura luogo, oue
 Iddio non si manifesti, e ci si dia a conosce-
 re, se non v'è luogo, doue non si truoua
 stampato vn carattere della sua sapienza, e
 che il predica, impresso vn vestigio della
 sua grandezza, che il rappresenta, tirata v-
 na linea dell'infinito suo essere, che il dimo-
 stra? *Certe* (dissè ben Vittorino) *solum hoc*
quod Mundus: est regnum est: Veritatis: et
Lucis: e tante son le lumiere, che ne metto-
 no in chiaro la verità, quante le creature, in
 out tutte risplende Iddio: e se ne prenda,

NON:

non dico solo alcuna d' inquisitissimo lauor-
 zio, ma la più semplice, e alla nostra ap-
 parenza meno art. fucosa; anco in lei, se
 ben si confideri, trouerassi onde vedere Iddio,
 e ammirarlo. Come de gli specchi,
 così i finissimi, e che hanno intorno corni-
 ci intarsiate di gemme, e messe a fregi d'o-
 bro, come gli schietti, e di muna ornatura,
 al far veder di riflesso, cio, che lor si presen-
 ta, seruono vguualmente. Qual più lieue
 opera di quantè ne lauora il Sole, che l' Iri-
 de, ch' egli tutto insieme disegna, e dipin-
 ge sù vna nuuola rugiadosa? bene in ciò
 dimostrandosi a proua, quale il Buonaroti
 dicea douer essere vn perfetto maeltro nel-
 l' arte del disegno, cioè hauerne il com-
 passo ne gli occhi: e ve l' hà il Sole sì fatta-
 mente, che senza altro che guardare vna
 nuuola, vi conuorna, e dipinge con più co-
 lori quel perfectissimo circolo, e al vederlo
 si vago, e al considerarlo si prodigioso,
 che mille volte più, ex lo stupor della mè-
 te, che per lo piacer de gli occhi, gli si confà
 il nome appropriatogli dalla Marauiglia.
 Fallo il Sole: ma che ghe ne infuse l' arte?
 chi gli diè i pennelli de' raggi? chi gli stem-
 pera que' bei colori che han tu le punte, e
 come la condarli vguualissimi, e sfumarli, e
 unirli? chi gli appura il centro per tirar-
 ni intorno que' circoli, sempre vgualmen-
 te distanti vn semidiametro di quaranta-
 cinque gradi? che gli spiana, e pulisce, e
 mette in postura accoucia d'auanti, il qua-
 dro di quella nuuola, in cui lauora? Pro-
 testa Iddio, ch' egli è deslo il maeltro del
 Sole:

Sole: a egli in lui, come vogliamo dire, ò per lui, il facitor di quell'opera: tal che in vederla vuole, che vi si riconosca dentro, e la giustamente douuta lode si dia all'inuisibil sua mano. *b* Così il valentissimo dipintor Giotto, che fù l'Apelle de' suoi tempi, richiesto di dare alcun saggio del suo sapere in quell'arte, onde veggendolo il Pontefice Benedetto Nono, il condurrebbe ad alcuna grand'opera in San Pietro di Roma, egli preso il pennello, e fermando il gomito sù la tauola, tirò sopra vn semplice foglio bianco, null'altro, che vna linea il cerchio, ma senza centro, sì perfettamente ritondo, che altri, con le feste in mano, più a misura nol girerebbe: e tanto fù di vantaggio a far conoscere di che peritia egli fosse. Quanto più poi dell'opere, che il lauorarle non è che di maestro consumato nell'arte? E di quelle, quantunque a Dio ogni cosa possibile ad essere è vguualmente ageuole a lauorare (nella maniera, che il Sole, niente più fabrica intorno alle miniere de' metalli, e delle gioie durissime, che ad vn tenero, e semplice fiorellino) quante in numero ve ne hà in quello grande vniuerso, e quanto al considerarne l'artificio, le proprietà, e gli effetti, marauigliose: Il fanò i nostri ingegni, che in tanti secoli, che vi studiano intorno, quanto ne han finalmente compreso? A quel tanto di più che ci rimane intenderne, a dir

a Ecclesiast. 43. b Vasar.

dir vero, ne habbiamo inteso poco più di niente. E se v' ha di quegli (e troppi ve ne ha; che de' pazzi, n' è fertile così ben la terra de' saui, come ogni altra) a cui per qualche lampo di verità, che ha lor dimostrato il perche, ò il come di alcun effetto particolare, sembra hauer veduto, e compreso quanto ha d'ammirabile la Natura, egli son da mettere tra' forsennati, e vna stessa catena, che quel vanissimo Serse, quando tirato vn ponte di barche non più che da Abido a S. sto, per passar sopra esso d' Asia in Europa, gittò vn paio di ceppi d'oro in mare, come in quel pochissimo spazio di men d'vn miglio, già tutto l'hauesse foggogato e sendutolo schiauo. Non così chi veramente è sauiro; ma *Sicut tenebra eius ita, & lumen eius*; in quanto egli utilmente si vale non meno dell'ignoranza che del sapere, a conoscer Dio, delle cui opere, che non sono sforzi del suo braccio, ma scherzi delle sue dita, se l'intenderne il marauiglioso e' il bello, sopranza di tanto l'humana capacità, quale, e quanto de' essere quell' ammirabile, e quel bello, ch'è in lui; Egli, per farci hora vedere, conuien che si ricuopra il volto, come Mosè troppo eccessiuamente luminoso. *Ex consortio sermonis Domini*. E mostrarci per tal modo, che pur veggendolo, nol veggiamo, e ciò fa sotto il velo delle creature, che col medesimo ricoprirlo, e cel nascondono, e cel riuelano: Così l' imperador della Cina,

na certe pochissime volte che s'affaccia in
 publico, e dà a vederfi, tante, e sì dense, e
 lunghe son le fila di perle, e di pretiosissi-
 me gioie, che dal sommo della fronte gli
 cadono in su'l volto, che null' altro di lui
 appare: e pur se ne adora da' popoli la pre-
 senza, e quel maestoso muoversi, e quel vi-
 uo scintillar delle gemme, si ha per altret-
 tanto, che le guardature, e fuoi cenni. E
 di Dio, ben disse in Pontefice San Grege-
 sio, che *a Dum factura sua decus foris pro-
 ponit, quasi quibusdam se nutibus nobis in-
 nuit.* Vero è, che come l'occhio sensibile
 non è atto a vedere altro che il velo delle
 sensibili creature, che sotto si nascondono
 Iddio, conuiene adoprar quello della men-
 te, e non basta aprirlo, se non gli vien di so-
 pra vn lume che gli affortigli la vista, tal
 che penetri dentro il sensibile, e il velo
 opaco gli renda trasparente, e apparente
 Iddio sotto esso. Così anche il Trismegi-
 stro ne auuisa il suo discepolo Tatuo, e l'e-
 fforta a chieder per cò lume da Dio, già
 che a vedere il Sole pur ci bisogna il lume
 del Sole. *b Sic enim Deum tantum percipe-
 re poteris si vel vnus dumtaxat illius ra-
 dius, intelligentia tua benignè refulserit.*
*Sola siquidem intellectio latens, latentia
 perspicit. Itaque si mentis oculis inspexeris,
 ille tibi crede mihi, patebit Deus, san-
 ctotius expers inuidia, per singulas mundi
 particulas ubique splendens. Atque aded
 se notum prastat, ut non intelligero modò
 sed*

a Lib. 26. Moral. cap. 5. b Primandri. c. 5.

sed manibus etiam ipsis, ut isa dixerim, libent accretare. Nam undique nostris oculis eius obuersatur, seseque obij erit, & inculcat Imaga. Quando beati in cielo, haurem l' anima fuor del loro di questa carne mortale, e l'occhio della mente libero, e netto dalle terrene imagini, per cui sole ella hora vede, secondo quel che i materiali, e grossi canali de' sensi gl'inuiano, sarà rischiarato, e pieno, quanto gli nè cape, d'vn col lume, che basta dirne, che questo, per cui hora veggiamo, non è degno di paragonargli si pur come ombra; allora, a Reuelata facie gloriam Domini specularantes uidehimus eum secuti est.

I Campi del Nulla. Fecondi dell' Vniuerso al solo seminaruisti del diuin Verbo.

CAPO TERZO.

Opera, e come suol dirsi, mano di San Gregorio Nisseno, fratello de Gran Basilio, è il ritratto al naturale d'vn pazzo: lauoro a penna, ma cui simile, la pittura, con quanto hà di colori, e d' arte, non è mai giuota, nè hà che sperar di mai giungere a formare: peroche egli è di tale artificio, che molti, in affacciarsi a mirarlo,

lo, vi raffiguran dentro sè stessi, effigiatantanto al naturale, che non san veramente distinguersi da quel pazzo, se non che, quello è la copia, essi l'originale. Ecco l'inuentione. • Vn pellegrino spafimante di sete, per lò viaggiar che hà fatto al cocentissimo Sollione, dal dì nascente sino al meriggio, tutto a piè, per campagne erme, e diserte; auuenutosi finalmente in vna altrettanto fresca, che chiara fonte d'acqua, offertagli da vna vitta selce, onde sgorga, le siede incontro, e pien d'vna folle marauiglia, la guarda, e con lei, e di lei, seco medesimo cost' litiga, e disputa. E d' onde mai dee trar sua origine cotesta fonte? quanto da lungi viene? chi la scorge per quelle cieche vie di sotterra? chi le hà aperto all' vscirne, il seno a questo duro macigno? doue mette ella la bocca, e da qual mare, ò lago, ben quel che le passa per le vene, e qui scarica? com' è sì limpida, e sì monda, e pur tanto si striscia, e conuolge sù per la terra? come sì fresca, e nè vien di mezzo alle viscere? come sì dolce, s'ella è deriuata dal mare? ò pur non si origina altronde, ma nasce di sè medesima per vn grosso vapore, che da gli abissi di sotto terra leuandosi, si raccoglie, e condensa nel concauo delle cauerne, e torna in acqua, per ciò purissima, perche distillata? Così detto, qual venne stribondo, e riarlo, tal se ne parte, senza pure attinger.

a Orat. de sua ordinat.

gnerne vna stilla , con ch' rinfrescarsi le
 labbra . Se costui non fosse morto di sete ,
 al vaneggiar della mente , farebbe da cre-
 dere vbbriaco : dunque egli è pazzo : e tal
 n'è il ritratto: eccoui hora l'originale. Que-
 di noi pellegrini, siegue il Nisseno (che pel-
 legrini siam tutti in quest' erma solitudine
 della terra) i quali, non sò s' iò debba dire,
 assetati , sò ben certo che necessitosi di quel
 gran refrigerio, che solo Iddio, fonte di tut-
 ti i beni può dare ; poiche egli si fa loro in-
 contro , essi , in vece di prenderne quel di
 che sommamente abbisognano , per rauui-
 uarsene l'anima , e proseguire con miglior
 lena , questo faticheuole peregrinaggio , si
 perdono gli sciocchi a cercar di lui , quel
 che nè gioua l' inuestigame , peroche è se-
 gretissimo nè giouerebbe il trouarla , si co-
 me sol diletteuole alla curiosità dell' inge-
 gno , e niente vtile all' inuigorimento del
 cuore . Di cotali sciocche dimande , alcu-
 ne nè hà registrate Sant' Agostino , quelle
 appunto , che mi cadono in proposito del-
 l'argomento: cioè a dire: *« Dou'era Iddio,*
prima, che vi fosse il mondo ? Come può
dirsi , ò intendere , che gli si debba fino ad
eterno il titolo di Signore , se fuor d' lui
non v'era chi egli signoreggiasse ? monarca
senza regno , principe senza vassalli . E se
poteua in mille, e mille secoli prima, creare
il mondo , perche tanto indugiò a metterui
mano ? E in quanto nè differì il lauoro , in
che, degno di lui , si occupaua ? Stauagli la
 po-

potestà di far tutto, tutta otiosa in pugno? Onnipotente, e nulla operante, Prouido, e non in che, Immenso, e tutto in sè solo raccolto, Sommo bene, e perciò sommamente inchineuole a comunicarsi, senza mai niuna gratia uscigli di mano; O spese vna intera eternità a concepir l'idea del mondo a farne il disegno, e modellarlo, ordinarne le parti, e concatenarle, aggiustar le misure apparecchiare la materia, e diuisar come variamente formarla, come vnirla, come diuiderla, come abbellirla?

Non crediate, che non si tronino a centinaia de' pazzi, a' quali il cervello dà volta, e fa giri quanto più grandi, tanto più vani intorno a questi punti; e quel ch'è finissimo della pazzia, par loro in ciò esser sanissimo, potendo, quel che niun sanio ardisce, muouere, come disse S. Giouan Damasceno, *in Metas Aeternitatis*, e rintracciare in essa quel che Iddio era, ò faceua. Fosse elle d'vn palmo (che non è da dirsi punto maggiore la capacità del nostro, et andio se ampissimo, intendimento) da quanto in quà hauete voi compreso tutto il mare, e oceano di quel che v'è lecito sapere dell'essere, e dell'operar di Dio, onde sol vi rimanga il metterui a cercarne per assorbirle anche l'occultissimo, e' l'profondissimo degli abissi? Così piccole a voi riescono le grandezze di Dio, che ci mostrano due gran lumi, della *Natura*, e della *Fede*, che possiate distenderui a vedere ancor quello, che

che, a dirlo con S. Ilario a *Archangelis nesciunt Angeli non audierunt, Secula non tenent, Profeta non sensit, Apostolus non interrogauit, Filius ipse non edidit?* Ma non per tanto io vo' farui rispondere a due valentissimi Africani, Tertulliano, e S. Agostino, e appagar la curiosità delle vostre dimande intorno al doue essere, e al che fare, e non far di Dio nell' eternità antecedente. Sappiate dunque, e vi basti, che *b ipse sibi ante omnia erat Mundus, & Locus, & Omnia.* Sappiate, che, *Nec sine caelo sedis indignit, nec facta caelo, sedem, tamquam finitis erroribus, peregrinus inuenit.* Sappiate, che a Dio ogni cosa nella indiuisibile sua eternità è presente, nè gli trascorrono le passate, nè gli soprauengono le auenire: nè è più possente quando opera, nè più ricco quando ha, nè più giust: quando punisce, nè più benefico quando dona: nè gli accrescono padronanza i sudditi, nèौरanità l' imperio nè maestà gli ossequij nè prouidenza il gouerno, nè mai nulla gli manca, nè gli si può aggiunger nulla, perche egli col non essere altro che se medesimo, è ogni cosa. Il *Quando* poi, proprietà del tempo, nell' Eternità non si troua: e il ben intenderlo, non è cosa da noi, che imaginiam quell' immenso indiuisibile, essere vna estensione di secoli, hauenti prima, e poi: e quantunque ne allunghiamo i milioni, siam da
lun-

a *Lib. 2. de Trinit.* b *Tert. contra Prax. c. 1.*
Aug. l. 1. contra aduers. legis, & proph. c. 1.

lungi a comprenderne l'eternità vna sempre ugualmente intera eternità. Tanto hò io detto a fin solo di raccogliervi la mente tutta in sè stessa, richiamandone i pensieri, se per auventura vna mal consigliata curiosità ve li portasse a suolazzar fuori del Mondo, e oltre al Tempo, doue non trouerebbono nè che veder nel Nulla, nè doue mai fermarsi a posare nell'Eternità. Così tutto intero v'haurò meco a goder d' vn tale spettacolo, qual è la prima formatione del mondo, di cui vedrete ammirabile sì il lauoro, ma l'operar dell' artefice, soprammirabile.

Non vi paia fatta per giuoco, auuegnache veramente ella sia da gioco, ma con arte da far meglio intendere il vero, vna gratiosa dimanda, che S. Ambrogio fece a' suoi vditori, ragionando loro della virtù creatrice di Dio: Ditemi: a scegliere il luogo, a mettere i fondamenti, e pararli, già che son gittati nell' acqua; ad alzar le mura, ad aggiustar le parti, e diuisar gli ordini, a condurre dall' imo al sommo quest' immenso edificio del mondo; ad arricchirlo d' innumerabili nature, ad abbellirlo d' impareggiabili ornamenti, a dargli stabilità, vaghezza, ordine, proportion; chi sumministrò a Dio l' ingegno, e l' arte? chi gl' prestò le spalle, e le braccia? chi gli apparcchiò la materia? chi l' aiutò al lauoro? *Quis humeris saxa conuexit? Quis congesse imponsa? Quis laboranti Deo suam operam ministravit?* Hebbeui per auventura lieue

C

a smuo-

a De Resurrect.

a smuovere, carri a sospignere, argani, e ruote, con che rizzare in piedi, e metter per tutta la terra ferma sù le lor basi quelle gran guglie de' monti, leuandoli fino a piantarne i piè de gli vni sopra le teste de gli altri, souraponendone sì, che paiono montagne di monti? E per le cauerne, che nè sassosi lor fianchi aperse, furonui sabbie, e picconi a incauarle, a sospenderne saldamente le volte, con vn rozzo sì, e rustico Ordine, ma pur nella rozzezza sua vn non sò che maestoso? E a fare il ritondato della terra, e de' cieli, che gran compasso gli douette bisognare, da metterne vn piè nel centro, che douea essere il mezzo dell' vniuerso, e con l'altro disegnare i circoli, a ciascun elemento, e sfera il suo, con diametri ben misurati? Poi, con che succhiellà, e trapani, traforò le dure viscere della terra, per aprir la via a quel sottil filo d'acqua, che gittano le fontane? E a que' ciechi ridotti, e conserue de gli abissi, che le si occultano in seno, sù che pilastri ne voltò gli archi, faldi sì che reggessero al pelo della terra, e de' monti, che portano sù le spalle? Chi il serui a zappar sì profondo, e cauar sì ampie le fosse all'oceano, e fargliele sì misurate al bisogno, che s'empiono fino all'orlo de' liti, ed egli mai non trabocca? Come vi piantò in mezzo gli scogli, e le Isole, immobili alle scosse, de' venti, e salde al battimento dell' onde? Ma troppo che fare hauremmo, a dimandar di tutto. Sol ci si mostri il torno sul quale laurò gli smisurati globi di tante stelle, le machine col cui aiuto tirò,

urò, e condusse, qual più, e qual meno altro i pianeti. E del Sole, come ne accese il fuoco? ò doue battè il focile, che fè scintillar tante stelle.

Bel vaneggiar che è questo, ma non però vanno a riferirsi: imperciocchè questi in verità furono (a dirlo con Sant' Agostino) *a Magorum magna de liramenta Doctorum*: i quali misurando Iddio, peggio che Eracito il Sole, con vn palmo, non è da marauigliare, che il mondo paresse loro tanto maggior di quello che in Dio trouano di sapere ad architettarlo, e di forza a metterlo in opera di lauore, che altri affatto il negarono sua futura, altri, gli diedero in aiuto vna moltitudine di Dei minori, ingegneri, fabri, manuali, che fra lor si ripartirono l'opera, e diuisero la fatica, tanto insuperabile ad vn solo, che fù il sommo, e l'ultimo sforzo di tutti insieme. Ma il mio Sole, dice il grande *b* Arcopagita, e intende Paolo Apostolo suo maestro, ben vide è c' insegnò, che più sà lo stolto di Dio, che il suo de gli huomini. Venga dunque la Palestina a confonder la Grecia, Gierusalemme Atene, vn Pescatore tutta insieme la turba de' Filosofanti. Compia il più giouane de gli Apostoli S. Giovanni: *c* *Piscator, egens, ignotus, indoctus, manibus limo occupatis, veste runida, pedibus limo oblitis, totus è nani*: e condottoci in quell' alto mare dell' immenso esser di-

C 2

ui

a Ser. 143. de temp. b De diuin. Nom. c. 7.
c S. Hilar. lib. 2. de Trin.

uino, lui nell' interminabile suo profondo, ci mostri quello, che a vederlo da sè, tutto il mondo è cicco, l' eterna generatione del Verbo, e in esso vna sapienza esemplare di tutte le Idee, e vn poter pari al lauoro di tutto il possibile ad essere: e gridi il Figliuol del tuono, *Omnia per ipsum facta sunt*. E come? Come alla souraposta dimanda risponde il medesimo S. Ambrogio: che la fece, *a Non egent humanis diuina mysteria, Coelum Deus fieri iussit, & factum est: terram creari statuit, & creata est. In momento haec facta sunt, Vis scire quam breui? Dixit, & Fecit*. Ma veggiano più alla distesa, e a parte a parte: e tutto insieme la Potenza, e la Prouidenza, quella del Modo, di riguardante il principio, questa nell' Ordine, misurato dal fine.

Ma percioche le diuine cose di troppo gran lunga trascendono i confini dell' intendere humano, nè noi materiali possiamo esprimerle altrimenti, che dipingendole è chiaro, e scuro, cioè mostrando la luce con le ombre, lo spirituale col sensibile, e il vero col falso (ma però disegno, e con ragion d'arte, si fattamente vnendoli, che sien diu si, e s'intenda, che il simile non è il desso, nè proprio il preso in prestito per pouertà di concetti) perciò, dico, delle cose che ci son note, ò perche nostre, ò perche a noi famigliari, conuerrà che ci vagliamo a comprendere le diuine: nella maniera però, che delle armadure, e de' ponti,

ti, senza i quali non si può fabricare, ma
 condotto a fin l'edificio, come già non più
 bisognuoli, se ne rimuouono. Tragga
 dunque innanzi a farsi vdire per me il gran-
 do Agostino. *Domus, dice egli, quam ad-
 ficat structus, prius in Arte erat, & ibi me-
 lius erat; sine vestate, sine ruina: Tamen,
 ut ostendat artem, fabricat domum, & pro-
 menit quodammodo domus ex domo: & si
 domus ruat, ars manet.* Similmente in
 Dio: la sua Sapienza, cioè il Verbo, questo
 è il teatro delle imagini esemplari, il volu-
 me delle originali Idee in viuo disegno e-
 spresse, di ciò che abbraccia tutto il possibi-
 le a crearsi. Elle, a contare il numero so-
 no oltre a ogni numero infinite, e non per-
 ciò moltitudine fuor che a noi, si come
 quelle, che in Dio, tutte sono vn medesi-
 mo: e delle cose mancheuoli, son perpetue,
 e delle temporali, eterae, e viue anco delle
 insensibili, e semplicissime, delle composte
 e delle incostanti immutabili, e delle mate-
 riali purissime, e di qualunque essere, e na-
 tura, diuine. Tal è dunque il Verbo in Dio
 è tale cel definì il medesimo Agostino, *b*
*Ars quadam Omnipotentis, atque Sapientis
 Dei, plena omnium Rationum, viuentium,
 & incommutabilium. Et omnes unum in
 ea, sicut ipse unum de Vno, cum quo
 Vnum. Ibi nouit omnia Deus qua fecit per
 ipsam.*

Hor poiche nell'indiuifibile immenso

C 3

del-

a In Ioan. Tract 37.

b De Trinit. lib. 6. cap. 10.

della diuina eternità, giunse quel momento, del cui giungere a noi è incomprendibile il come. Iddio fattosi a mettere in opera l'eterno, e liberissimo suo decreto di dar fuori di lui (e pur tuttauia in lui, perche nulla ne può esser da lungi ò facendosi, ò durando) il primo esse al Mondo.

• Pulchrum pulcherrimus ipse.

Mundum mentes gerens, similique ab imagine formans.

Mise lo sguardo in sè medesimo, e affissatosi nel suo Verbo, fra le infinite Idee, che in esso ha tutto il possibile, di questa vnica si compiacque, in cui tre diuersi Ordini di nature, in vn bel tutto marauigliosamente si legano: le vne pure spirituali, le altre all'opposto pure materiali, e fra esse vna mista, che d'amendue partecipa, e in sè fra loro se vnisce, e siam noi ne' quali lo spirito ci solleva all' Angelico, il corpo ci deprime all'animalesco. Quindi facea bisogno apparecchiare vn albergo, con vn tal nuouo ordine d'architettura diuisato, che a tutti insieme questi tre generi d'habitatori si confacesse, e non pertanto anch'egli fosse, come nella loro vnione diuiso, così nella sua diuisione vnito. Ciò furono i Cieli, e gli Elementi, alla cui creazione accintosi Iddio, che chiama *b. Ea quae non sunt tamquam eo quae sunt*, non a bisogno d'altro, che far sentire il suo comando al Nulla, e nel punto medesimo, l'infinita distanza ch'è fra il non essere, e l'essere,

vii.

a. Rom. lib. 3. Consol. b. Rom. 4.

vinta da vn imperio d' infinita potenza; quanto egli ordinaua, nel suo medesimo ordinarfi era fatto. Dauid, il nostro Simo- nide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, co- me il chiamò S. Girolamo, per mettere in musica al suon della sua poetica lira, quelle mutole, e pur sonantissime, e mai non inter- rotte voci, con che il gran choro di tutte le creature in accordo, e silenzio, cantan di Dio, finge con libertà di Poeta, di trouarle ò stanche, ò sonnacchiose, e tacenti, si le de- sta, e lor grida, *h Laudate Dominum*. So- pra, che fatto si Sant' Agostino, dimanda, *Quare cum laudem, dicis Laudate?* e sog- giunge; non perche elle gia mai si rima- gano di lodare chi le creò, che in questo la lor musica è a choro pieno, e non ha inter- rompimenti, nè pause: ma come noi a' ca- ualli barberi gareggianti al corso, quanun- que essi a più non potere battendo s'allun- ghino, e volino anzi che corrano, alziam- verso loro il braccio, quasi minacciante la terza, e gli sproniam con le grida; così egli a tutte le creature ruota, *Dicit Laudate, quia delectatus est in eo quod laudent* & *placuit ei quasi adiungere exhortationem suam*. Così inuitandole ad vna ad vna per ordine, dalle più nobili alle men degne, poich' egli si vide loro in mezzo fra i Cieli, e gli elementi, fermossi, riguardolli, e sor- preto da vno spirito, che di Poeta il tras- formò in Profeta, quasi veggète Iddio nell' atto di produr dal niente que' due grandi

C. 4.

ordi-

a Epist. 103, ad Paulin. b In Psal. 248.

ordini di nature, nè riuclò il come, quale appunto io vel diuifaua, cioè, *Dixit, & facta sunt*. Dunque sicuramente io mi varrò d'vna brieue, ma ben significante parola di S. Ambrogio, racordando, che a fare, che il niente producesse il tutto a Dio, egli in quello sterilissimo, ma a lui solo fertile campo del Nulla, nulla altro che *VERBUM SEMINAVIT*; el trouo akresi, detto dal Poeta Aratore, colà oue dice, che lauorando Iddio *Artifici sermone il mondo*,
b Rerumque creans per nomina formas,
CVM FIERENT VOX SEMEN
ERAT.

Dunque, *Verbum Seminavit*, e il Ciel supremo, scauato in vn massiccio, e saldissimo diamante, ò a dirlo con e Elia colà appresso Giobbe, fuso, e girato com bronzo in istampa, abbracciando si con sè stesso, intorno tutto il mondo, e in qual massimo cerchio ne circonscriffe il termine, sia doue solo il Nulla, che fuor di lui hà gli spatij dell'imaginario suo regno, può giungere. A lui in seno gli altri Cieli minori, fasciando il concauo dell' vne sfere il conuesso dell' altre: tutte a spatij misurati; non sò se ad harmoniche proportioni, sò ben che sì vasti, che sembrano sterminati, e che la mente humana, alla cui capacità niun a gran cosa è grande, se non vi perde, almè vi stanca i pensieri, qual ora gli spedisce a prenderne le misure, e se l'immensità potesse ha-
 uer

a *Hexam. l. 5. c. 10.* b *Lib. I, in Acta.*
 c *Iob, c. 37.*

ter termine , vna immensità le parebbono :

Ma egli era vn mondo da ciechi , tutto caligine d'oscurità , e densissimo buio. E qui anche Iddio *Verbum Seminavit* , e in vn baleno ei fù pieno di luce , correndolo dall' vn termine all' altro , e tutto inondandolo vn diluuiò d' oro , quanto gliene capiuà in seno . Con ciò , *a Resplenduit subitò aer , & exparuerunt tenebrae noui luminis claritatem . Repressit eas , & quasi in abissos demersit repente per vniversa mundi , fulgor lucis infusus* . E qui nel *Fiat Lux* , s' ode la prima volta sonare nelle Scritture la voce di Dio : non senza mistero auuertito da Sant' Ambrogio , dicente , *Vnde Vox Dei in Scriptura diuina debuit inchoare , nisi à lumine?* in fede , che tutto in essa è verità , scritta in caratteri di luce , oscura solo in quanto la profondità de' misterija' nostri deboli occhi eccessua : ci abbaglia : non però mai imbrattata di tenebre , per nulla di falso , che le si intramischi . Ma che però di vna luce senza nè sparimento nè ordine ? a guisa d' vna imagine , dice Sant' Agostino , a pennello senz' arte ; che tutta fosse d' vno stesso inuariato colore , non tratteggiata d' ombre , onde sol si risentono i chiari , non diuisata con linee , da cui gli atteggiamenti hanno forma , e spirito ! senza contorni , che la finiscano , senza diuersità , che la figurino : tutta vguallissimamente distesa , e perciò non imagine , ma tinta , in nulla valenole a rappre-

C 5

sen.

Centare . *4.* Creò dunque Iddio la luce, poi la fermò, come che innanzi apparecchiata, dice S. Cesario, vna gran massa d'oro informe; poi la diuide, e forma, e ne stampa monete. C'ò furon le Stelle, altre da per sè sole, isolate in aria, e pendenti, e per cerchi, e sfere lor proprie, qual più, e qual meno ampie, moueuoli: altre affilate, per andar tutte insieme, come vn esercito in ordinanza; ma in vn ordinanza disordinata, per l'ordine che non pare, piantate quà è là con disegno, e sembrano seminate a caso: confuse, con ben intesa distinctione, le massime, le mezzane, le minime, punti di luce a vederle di quà giù. lontanissimo, ma di sì gran corpo, che ben possono dirsi altrettanti mondi in vn mondo. Ma le mobili erancieche non sò già, nè il fanno quei che più fanno, se vguualmente anco le fisse. Che che si fosse, Iddio *Verbum Seminauit*, e spuntò in mezzo d'esse il Sole, e in solo lui (se egli solo tutte le illumina) quello sterminato oceano di luce, che allagaua il mondo, adunandosi, diuentò vna fonte; ma fonte, da cui tanti mari di luce continuo si deriuano, quante sono le Stelle, che di lui si riempiono. Egli in solo vederlo da lor la veduta, in solo toccarle con la punta de' suoi raggi, le fa altrettanti soli: e se a migliaia più fosse, con nulla più che quello che di lui versa, e diffonde si per tutto il Cielo, migliaia ne formerebbe. Così fia d' allora mostrandosi il Reggimen.

mento Monarchico esser cosa celeste: riducendo il tutto a vn supremo, e dando alla Natura vn Re, quanto per lo splendore, e maestoso, altrettanto benefico per lo calore: e a lui, da ogni altro indipendente, principi, e popoli dipendenti, conciosia che a distinguerne la conditione dalla grandezza in che appaiono,

ae Sunt Stella: Precorum: similes: Suae proxima: primis ..

Sidera, suntque gradus, & proxima iuncta: priore ..

Maximus est populus, summo qui culmine: ferunt ..

In tanto la Natura, nel medesimo nascere, pareva morta, sì come senza moto, e senza vigore, e'l mondo era vn teatro di statue, piantate in loro medesime, tanto inutili, quanto nè pur tutto se ne vedeva il bello, ne l'utile era vniuersale: stando le stelle ferme in piè: sù i lor centri, doue sol tutte si posano, e questo immobile sù quel punto, che da prima le riceuete: Ma ciò sol fino a tanto, che Iddio loro accennò; e in vn momento, come date le mosse a corrieri, spiccaron tutte le stelle da quel uero, e vnico loro Oriente, e le superiori misuratissime nell'andare, mantenendo in fràsè a passi conati le primiere distanze dall'vna all'altra; e le inferiori, libere a trasurarfi, in guise di vagabonde, ma in verita con legge d'vn regolarissimo sregolamento, qual veloce, e qual lenta, seconda il più o

men ampio, e lontano cerchio che corrono, ond'è poi il souente (contrarsi, disgiungerfi, contraporfi; cominciarono vna carriera intorno al mondo, e tuttauia la profieguono, nè fia mai che s'arrestino; peroche, doue hà la meta per fermaruisi il circolo, se douunque finisce, iui medesimo ricomincia? Con esso il lor moto, venne al mondo il Tempo, nato a vn medesimo parto, che il Moto, ma secondogenito, in quanto, per ragion di natura, il precede quello di che egli è numero, e misura. *Atque ita* (dice Platone) *fecit Aeternitatis in Vnitatis manentis aeternam quandam in Numero fluentem imaginem, quam nos Tempus vocamus.* Ma in cui prò faticauano così aggirando le stelle: e in seno a chi votauano i tesori delle loro influenze? chi auuiuauano col lor moto? in chi metteuano le benefiche lor guardature? se non appariva soggetto, in cui niuna loro virtù operatrice vtilmente riceuere? Magià fin dal primo giorno Iddio *Verbum seminauit.* Ed eccou: in mezzo al mondo la terra portante sè medesima, e nulla graue a sè stessa: e per suo immobile fondamento sostenuta dall' indiuisibil punto del suo medesimo centro. E la è tutta in aria, ma non perciò come il volgo imagina, sospesa, ò pendente:

Idcircoque manens stabilis, quia totus ab illa

Tansundem refugit mundus; Fecit, quae cadendo

Vn-

2 In Timaeo,

Vndique ne caret . Medium totius , & immensum est .

Inuolgeuala tutta intorno vn mare altissimo , senza piaggia , ne lito , in cui sepolta anzi che nata, si giacea , madre da sè indarno feconda si come non i scoperta a riceuer niun seme da concepire . Fin che sopra essa Iddio parlò , e le so perchie acque , reudente per affottigliamento leggieri , s' alzarono sopra i cieli . Fin doue e a che far colà sù , non è da noi il pescar in esse cotanto a fondo . Chi ne fa vn rinfrescatoio al cielo , perche le tante stelle, che v'ardono, non l'auuampino, e si fonda , e strugga . Chi n'empie laghi , e mari dentro a' pianeti . Chi la trasforma in aria (se però il solo rarefarfi trasforma) e l'uscir che poi fecer dell'acque lor produtrici , i pesci , e gli ucelli , maggiormente gl' inuita a crederlo ; parendo, che dati del medesimo elemento, nel medesimo viuano , e il volar de gli vni, sia come il notar de gli altri; tutti dentro vn oceano , quegli d'aria , cioè d'acqua rarissima , questi d'acqua , cioè d'aria densissima . Così essi . Con ciò la terra , d'vn vguagliatissimo globo ch' ella era , disugualian- dosi ad arte , qui si leuò in poggetti, e colline , qui più alto in montagne , altroue tutta, per così dire, si rizzò in piè nell'alpi er- tissime ; e lor trà mezzo valli profonde , e alla lungi intorno , rispianati , e campagne immense . Così, percioche delle piante , e d'ogni altra generatione di biade , e d' herbe , alcune meglio prouano , e fan più messe al piano , altre al monte ; certo aman
l'om.

ombroso, e certe il solatio, queste non
 crescono che alla greppe, e al fasso, quelle
 sol ne' luoghi bassi, e acquidosi, oltre che
 quasi tutte richieggono diuersè poste. è di-
 uerse piaghe, e guardature del cielo, per-
 ciò, al ben di tutte, in cosa diuisarsi la ter-
 ra, e insieme alla varietà per dilettarsene,
 fù proueduto. Del trattone (se pur fù ve-
 ro) per innalzarla ne' monti, rimasero le
 scauature, e' l' vano, in ui raccogliere il
 mare: i men profondi seni, a' laghi, e a'
 bassi piani, doue ristagnano le paludi. Per-
 tutto poi, entro le viscere traforate, e ve-
 nose, pienoui d'acque viue, e correnti, e
 non sò se per ingegno di Moisi spiritali, ò
 per sublimatione, ò perche, che altro me-
 no inteso da chi più vi pensa, fatte leggieri
 ad salire fin sù i dirupi, e gli altissimi gioghi
 de' monti, onde sboccano, e ricaggiono
 nelle valli: e per tutto altroue, bolle, e sur-
 genti, ò gemitij, e gronde ò grossi capi, on-
 de hanno origine i fiumi: che mal per gli
 habitatori della terra, se tutta per inna-
 farsì douesse sommergersi, traboccando i
 fiumi, e facendosi laghi, e mari, come il
 Nilo in Egitto, perche v' è solo. Perciò,
 con mille rami, che poi finalmente à vn sol
 tronco s'aduano, per mille diuersi luoghi
 spargendosi, e serpeggiando, tutta la cor-
 tono, e innaffiano. Nè ringorgano, e ver-
 sano, peroche come in acquidoci aperti,
 chiusi entro le riuè, van per le vie lor dis-
 gnate, fin che mettan foce, e scollino in ma-
 re: è quanto iui in palese scarican d'acqua,
 altrettanto, per sotterranei canali, ne trag-
 gono,

gono, con vn vero, e natural Moto perpetuo che marauiglia, se mai non imitaro, perche mai non inteso? Ma vn cosi diuisar la terra, che altro è in fine, se non ben ordinare il campo, a cui, se mancano le sementi, l'opera del laurarlo è perduta? Hor qui si, che veramente Iddio *a. Verbum Seminauit, Et subito terrarum germina pul' lularunt, Et diuersa rerum species refulerunt. Hinc pratorum virens gratia, abundantiam pabuli ministravit, inde eam, potum spica flauescens, imaginem pelagi fluuantis, commotione segetis uberioris, expressit. Sponte omnes fructus terra suggestit, Et si arata sine cultores esse non poterat (non enim erat formatus agricola) inarata tamen, optimis messibus redundauit. Subito ut floribus, herbarumque viridientibus, ita nemoribus terra vestita est: Concurrerunt arbores, consurrexerunt silue, vertices repente montium fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina: cedri, Et pice conuenerunt. Abies quoque non contenta terrene radicibus, atque aereo vertice, etiam casus marinos suscitura remigio, nec solum ventis, sed etiam fluctibus certatura, processit. Umbrose quoque ilices verticem protulerunt, inhorrentem comam hibernis quoque temporibus seruatara:.. E cosi le innumerabili altre piante domestiche: quelle, che lagrime odorose distillano: dalle cortezze, quelle da cui frutti spremono licori, a. Qui*

vo

fiocco, così elle vègon più a stilla a stilla: & per dirlo più vagamente con Dauid, Iddio, di cui ella è inuentione, e magistero, *« Cribras aquas de nubibus caelorum »*. Così quella, che la terra dà senza niun suo danno, cò immenso vtile le ripiglia, tornandole i vapori in pioggia, cioè il superchio in necessario.

Bellissimo è vn tal lauore; se non che, doue gli mancasse il buon vso, tornerebbe in poco vtile alla natura. Percioche solo i luoghi humidi, e che han molto del vaporoso, saranno gl' innaffiati; quegli appunto che men ne abbisognano: e ciò auuerrà, se le nuuole tolte da essi, tornino in acqua sopra essi; e mestieri è che vi tornino, oue non habbino altro muouersi, che dritta-mente in alto, ne vi sia niuna estrinseca forza, che le sospinga altroue. Videlo Iddio, parlò, ed ecco in aria i venti; vna inuisibil generatione di spiriti, che han per anima il muouersi, e in solo quietare, son morti. Non v'è parto del mondo a cui i suoi propri non siano assegnati, e diuerse nature in tutti, secondo essi, proprietà, e ministerij diuersi: l'vna torbida, l'altro sereno, questo a rattiapidir l'aria, quello a rinfrescarla, altri a inhumidire, altri a diseccare, trahendo, come le fonti, le qualità de' luoghi per doue passano. Ve ne hà de' placidi, e de' furiosi, de' distesi, e de' senza regola sfolazzanti, e di lunga, e di briue durata, e de' improuisi a mettersi, e di quegli, il cui certo di del rinascere torna ogni anno, e
 si fa

si fa il quanto viuere, cioè spirar che faranno, fino all' vltimo fiato. Tutti dunque diuerfi, fuor che in questo solo, che a tutti è commune, d'aggirare il molino a vento della filosofia, in testa a quegli, che ne cercano l'origine altroue, che ne' tesori di Dio: che ne son tesori, son chiusi. ed essi non nè hanno le chaudi. Hor quinoi l'aria è di battuta, e purgata, perche couandoui i vapori, non infracidi, e impuzzolisca. Quindi le nuuole, quà è là diuersamente sospinte, diuengono commun beneficio a tutta la terra, giouando insieme alle contrarie, con torre il troppo humore alle per la medesima acquidose, e abbeuerarne la arsicce con che diuengon fruttiferi quei, che altrimenti sarebbon disert, e le montagne, alle cui cime, e fianchi altre acque non salgono sono anch' elle irrigate, *b. De superioribus suis.*

E già compiuta la fabbrica dell'vniuerso e a gran douitia fornita d'ogni conueniuola copia di beni, altro più non rimaneua, che introdurui gli habitatori. E qui per vltimo Iddio *Verbum feminauit*: e le acque, e la terra, impastarono, ed egli nè stampò tante forme d'animali, d'uccelli, di pesci, che chi può contarne il numero, diuisarne le specie, comprenderne le proprietà, figurarne i corpi, descriuerne le inclinationi, l'ingegno e i tanti vsi a che vagliono? Fiere, e dimestiche, solitarie, e ciuili, timide, e guerriere, libere, e seruil, semplici, e scaltri.

a Psal. 134. b. Psal. 103.

erite, docili, e smemorata, mutole, e musichè. *a* Alia corijs testa, alia villis vestita, alia spinis hirsuta: pluma alia: alias squama videmus obductas, alias cornibus esse armata, alias habere effugia prunarum. Alia gradiendo, alia serpendo ad pascuum accedunt, alia volando, alianando, cibumque passim oris hiatu, & dentibus ipsas capessunt: partim unguium tenacitate arripiunt partim ad uncitate rostrorum. Alia sugum, alia carpunt, alia vorant, alia mandunt. *b* M2 questo è come l' esercito di Serse, che per la troppa gran moltitudine non si poteva contare altrimenti, che misurandolo, con empierne, e voltare vn procinto, in cui nè capiavano diecimila. E pur d'essi non si cercava altro che il numero, che ne gli animali auuegnache oltre numero, pur è la memoria delle lor marauiglie, rispetto alla varietà delle nature, alle diuerse forme de i corpi, conuenientissime all'anime, e alle proprietà di ciascuno: al bello che mostrano, e all'utile, che se ne trahe, di che non è qui luogo da ragionare.

Tutti insieme questi, e mille altri non men pretiosi lauori di Dio, che compongono, e abbelliscono il mondo, *c* Cum fierent, Vox semen erat. Non così l'huomo, per cui formare, *Recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manus sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia, & ipsa in-*
pri-

a M. Tull. de nat. Deor. lib 2.

b Plin. lib. 4 cap. 11

c Tertull. de Resurrect. carnis.

68. *La Ricreazione del Sauiro*
primis affectione, qua lineamenta dictabat.
E sia questo detto di Tertulliano vn pegno,
che lascio in promessa di quel, che ne dirò
al disteso, oue il decorso dell' opera mi
porterà a luogo più conueneuole di fauel-
larne.

Il mondo fantastico, lauorio del Caso,
fatto d' Attoni suaporati dal cer-
uello a Democrito.

CAPO I V.

SE v'è a cui piaccia per suo diletto, ve-
der rinnouata la confusion delle
lingue, che disunì i giganti male accordati
colà nel campo di Senaar, alla fabrica della
gran torre, e per tutta la terra li dissipò, e
legga quel che della prima edificatione del
mondo insegnarono i maestri dell' antichità,
cioè, come S. Agostino li chiama, gli archi-
tetti, e i fabri della Babilonia madre
della confusione, e commun patria de gli
errori: e intenderà quanto di sotto al vero
sia quel detto di Seneca, *b Facilius inter*
Philosophos, quàm inter horologia conue-
nies: volendo dire d'amendue, che non mai
conciòsia che, per molto che gli horuoli
dissunino in frà loro, non però mai au-
uerrà, che d'vn mostri l' hora del mezzodi,
mentre l'altro segua la mezza notte, ò que-
sto

a *Genes. 11.*

b *In Apocolocyns.*

sto il tramontar del sole , mentre quello l'aurora . Ma i valenti Filosofi , di nulla men che tanto di suariano infrà loro , facendo nascere il mondo l' vn d' acqua , l' altro dal fuoco , l' vno dall' ordine , l' altro dal chaos , questi dalla proportion de' numeri , quegli dalla confusione dell' infinito : altri dall' eternità , altri dal tempo , che fabricato ad arte , chinato per se medesimo alla ventura . E non è da marauigliare : perciocchè vna sola , e dritta come vn raggio di luce , e la via del vero : infinite , e contrarie son quello , che vscendone menano al falso .

Ma di quanti ve nè ha trasuiati , niuno a me pare che andasse più alla cieca , del cieco Democrito , e ed io vel vò condurre a mano qua innanzi , e faruelo vdir cantare , la sua opinione , alla male accordata lira del suo Diacosmo , con' egli nominò il libro , in cui descrisse la formatione del mondo , e n' hebbe in ricompensa cinquecento talenti , e statua in bronzo : sì perche contraposta alle costui dissonanze , l' aggiustatissima harmonia delle diuine Scritture ; più vi diletta , anzi ancor quella di tutto il mondo musico , e cantatore delle lodi di Dio , che il fabricò ; e sì ancora per vna tale intramezza di recreatione , quali il santo , e dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare finge essersi fatta nella solennità del coronar Giove monarca del mondo : che nel meglio de' riuerenti ossequi , con che tutti gli altri Dei il riconosceuano Rè .

Hos

a Gell. l. 10 c. 17. Laert. in Democr.

*a Hos inter Chiron, ad plestra sonantia can-
zans.*

Flexit nepta sui membra fac eius equi.

*Semiuir audiri meruit, meruitque placere,
Quamuis hinnitum, hunc canit ille, da-
ret.*

E tale appunto ci sia Democrito. *b Ali-
cuius sapientia animal*, per così definirlo
con Tertulliano. Sempre ridente, ma non
tanto al vedere le altrui pazzie, quanto al
riueder le sue proprie, spremutesi dal cer-
uello: con auuerar di sè quel che fù detto
delle vue, che annegandole nel mosto, e lle
il beono si, che *c Vino suo inebriantur*.
Perciò come vbbriaco di sè medesimo, si
profuso, e continuo nel ridere, che i suoi
medesimi cittadini giudicarlo pazzo,
condussero a gran prezzo Ippocrate a cu-
rarlo, e questi venne ben fornito del più
nero elleboro d' Anticira: benche in vdir-
lo ragionare, desiderasse, che tutti saui
fossero come quel pazzo. *d* Ma come
vna naue ben corredata, e di gran vela,
s'ella va, dice *e* S. Agostino, lungi dal por-
to, e in alto mare s'ingolfa, nè a niun certo
termine s' indirizza, quanto ha più felice il
vento tanto l' andar più infelice, peroche
tutto è trasuamento, e fallo: così l'ingegno
in Democrito, e lo studio, sino a cento

no-

a Præfat. Paneg. 1.

b De patient. c. 1.

c Plin. lib 14. c. 1.

d Hippocrat. epist.

e In psal. 31.

noue anni, quanti nè visse, ed a *A finibus veritatis, exul, missa per Inane magnam mente, emanat in cogitationibus suis.*

Costui dunque, entro le tenebre de' sepolcri dou' era vso di chiudersi a studiare, apertosi vno spiraglio a riceuerui alcun raggio della naturale filosofia, s'abbattè di vedere, come chi dentro a vna camera tutta buia fà entrare per vn piccol foro alcun raggio del Sole, e vede in esso bollire vna densa moltitudine d'Atomi, fior di sottilissima poluere, che si lieua in aria, e volano all'incerta. Tal parue a lui essere l'vniuersal principio di tutto il mondo, e'l particolare di quanto per nuouo produciamento si genera: cioè, vno spatio infinito, e tutto pieno di niente che l'empia, ma non per tanto, tutto pieno d'Atomi, cioè Indivisibili, i quali fanno vn perpetuo ondeggiare, bollire, aggirarsi, correre, non possiamo dire sù è giù, perche l'infinito non hà centro, nè termine, ma direm quà, e là, con vn andar senza, ordine alla pazzia, e a spatij, quanto imaginar non si può, lontanissimi. Chiamanlo vno sterminato Chaos: ma a dir bene secondo lui, non di semi che siano di piccol corpo, e di gran virtù, ma d'impartibili particelle, onde comporsi tutte le cose possibili a formare: e solo allora si formano, quando, per fortuito abbattimento, se nè accozzano insieme tante, e di tal natura, quante, e quali conuien che siano a com-

a S. Paulin epist. 38. Ionio.

comporre alcun determinato lauoro . Non altrimenti dunque essersi prodotto il mondo, senza Architetto , senza Ingegnere , altro che il Caso , che portò ad accoppiarsi atomi in numero sufficienti , e in qualità conueneuoli a formarsene questi cieli, questi elementi , e in centomila altri co:pi , che sono in essi , così semplici , come composti. Tal è in brieui parole il sugo della filosofia di Democrito: che mi fà souenire quel che tanto era in bocca a Diogene: allora, che veggendo i Filosofi gouernar le città, e dalle leggi alle Republiche, sclamaua, « Non esserui al mondo nè più sacra , nè più diuina cosa dell'huomo: poi veggendone altri perdersi dietro a sciocchissime fantasie , gridaua al doppio più forte, Mento, e mi disdico: la più vana , la più trista , e pazza cosa del mondo, è l'huomo. Ma non è ancor tempo d'adirarsi contro a Democrito , e conuien prima vdir sue ragione , poi meritandolo, condannarlo .

Domandatelo dunque , com' esser può, che vna disordinata , e turbatissima turba d'infiniti atomi , sparsi per vno spatio immenso , confusi que' d' vna natura con quegli d'vn' altra , ma l'vn dall' altro lontano , per auventura i milioni di miglia, s'affrionno ad accozzarsi a tanti insieme , che formino vn mondo intero , nella mole sì vasta nell'ordine sì distinto , nella bellezza sì ornato , in tanta diuersità di nature sì vnito , in tanta varietà di mutationi sì regolato ?

In

a Zaerr. in-Diogen.

In quanto i secoli fin hora trascorsi raccol-
dano, e uui memoria, che mai nascesse,
dalle viscere d' vna rupe vna statua? ò fuor
d' vna sassosa montagna pullulasse vn pa-
lagio? senza scoltore, che effigiasse l'vna,
senza architetto, nè artefici, che lauoras-
sero l'altro, ma per ispontanea fecondità
della natura? E pur più disposti a formarse-
ne vna statua, e vn palagio sono i sassi, e i
marmi, che ne son la materia, e solo abbi-
sognano del lauoro, che gli atomi permi-
schianti d' infinite nature, anco frà loro con-
trarie. E tragga quà innanzi Bleso, ò più
tosto in lui M. Tullio, e dica, Chi mai cre-
derà, chè vn miglion di caratteri possa git-
tarsi, e spargere in terra senza niun' arte, nè
ordine tante volte, che in fine, vna d'esse
s'affrontino a cader frà loro sì ordinati, che
formino gli Annali di Roma compilati da
Ennio, e il Caso opera a caso, ciò che
quegli con sì grande uuedimento, e tanti
anni di fatica, e di studio lauorò? Hor chi
dice il mondo esser nato da vn cotal casua-
lissimo accoppiamento d' atomi, *a Non in-
telligo, cur non idem putet, si innumerabiles
vnius, & viginti forma litterarum, vel aurea
vel qualeslibet, aliquò conijciantur: posse ex
his in terram excussis, Annales Ennij, ut de
inceps legi possint, effici: quod nescio an ne in
vno quidem versu possit tantum valere fortu-
na.*

A questa oppositione, Democrito, fatta in
prima vna gran risata, così per mio auuiso,

D

ri-

risponderà. Poniam, che i caratteri, onde gli Annali d'Ennio son composti, tutti insieme si contino a vn milione: permisciategli, e fatene vn come chaos. Essi in quel loro disordine, pur sono habili a potersi riordinare in tante varie guise, quanti sono i diuersi accozzamenti che d'vn milion d'indiuuidui possono farsi: E vero, e' son tanti, che questo, e più altri fogli, non ne capirebbono i numeri, nè v'è mente humana, che adeguatamente li comprendesse. Hor siegue egli. Di cotali accozzamenti, che son possibil a farsi, ve ne haurà innumerabili di niun senso in vna lingua, e ve ne haurà moltissimi, che formeranno (ciò che par marauiglia, ed è vero) quale vn Poema, e quale alcuna Historia, ò Romanzo, ò altro simile componimento, ò in parte, ò tutto. Hor non si faràn tutti i possibili accoppiamenti di que' caratteri, che vn d'essi finalmente non sian gli Annali di Ennio: peroche anch'egli era vn de' possibili: e come nõ l'era se l'era in fatto? Posto ciò come indubitato: eccoui la medesima operatione negli atomi. Delle diuerse loro vnioni le diuerse nature si formano, gli atomi sono per numero infiniti, e nell'infinito ogni finita specie di numero, e di combinationi è compresa: dunque ancor la presente del mondo. Hor se gittando voi mille volte al dà quel milion di caratteri componenti gli Annali d'Ennio; si che le loro combinationi vi riescaao ogni volta diuerse, percioche elle per molte che siano, sono in numero definito, verra, quando che sia, vn dì, nel quale
vi

vi verranno formati d'essi i sopradetti Annali, che marauiglia è, che si siano accoppiati gli atomi, che bisognauano a fare il mondo, se fin dall'eternità si van continuamente accozzando, hora in simili, hora in diuerse maniere? Così risposto Democrito, ride.

E maggiormente v' incalza, se fingiam ch' egli sappia di quel fauoloso, non men che famoso, anello di Pirro Rè (già che lo scrittore ne dice solo *a Fama est, & habuisse traditur*) nella cui pietra, ch'era vn pezzolin d'agata, si vedeua espresso, e distinto, non per magistero d' arte ma puramente a caso, Apollo con la sua cetera in mano, in mezzo alle noue Muse, *Non arte, sed sponte natura ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia.* E gran mercè a chi ne scrisse il primo, che non ci obligò a credere, che anche s' vdisse in quella petruzza Apollo sonante la cetera, e le Muse le lor viuole, e flauti, e pifferi, e tromboni: Che sarebbe vn bel miracollo, ed io farei anche più disposto a credere, che vn fasso fosse Musico, che Dipintore. Ma dianlo a Democrito per indubitato. Egli dunque in prima si riderà di quello *Sponte Natura*, quasi dall' ingegno di lei prouenisse quell' opera, che tutta era fattura del Caso. Poi, tuttauia ridendo, soggiungerà, Sien cento, ò più, se più vi piace che siano, quelle diuerse macchie, che formauan nell'agata Apollo, le noue Muse, e la cetèra a lui, e l' insegne proprie a queste:

D 2

de-

a Plin. lib. 57. cap. 1.

determinato è il numero delle combinazioni che se ne possono fare. Hor quante se ne saran fatte in altre pietre, ma non in tutto a disegno? Eccole accoppiate in questa, al suo luogo ciascuna, senza altro mistero, che del riuscire a caso quella disposizione così ordinata, che anch' ella era vna delle comprese nel numero di quante ne possono far cento macchie diuersamente accozzate. E ciò non è miracolo: auuegnache il paia, sol perche è cosa rara: e rara ad auenire conuien che sia vna tal determinata combinatione, sola frà mille milioni d' altre possibili a farsene; dentro alle quali ella si perde, più che vna stilla d' acqua nel mare.

Nè vi crediate non che sbigottire, ma dar punto che pensare a Democrito, trahendo per conseguente del suo principio, che per quell' immenso spatio del Vacuo, conuerrà dire che volino altro che Atomi: peroche, accoppiandosene quanti bisogna no a comporre ò vna parte, ò tutto intero vn corpo di che che sia, ogni cosa de esser pieno di montagne, suolazzanti quà e là, di selue, di mari, di stelle, e di gambe, e teste, e occhi, e code d' animali, e d' animali interi, e di cotali fantasie, formate, e informi, regolari, e mostruose, vna infinità. Appunto il diceste: ripigli egli: così conuien che sia, e così è: il giura per la luce de gli occhi suoi accecati, e soggiunge: Che nel suo Vacuo i Mondi sono infiniti: e Mondi esser quelle che a noi paiono stelle. Nè la veduta nostra hauer termine in cui fini.

finisca, ma perdersi nell'immenso, com'ella: si perde mirando nel mare, della cui acqua, dou'egli è assai cupo, vede vn non sò quanto, ma non ne arriua al fondo. Que' mondi poi, chi ne può disegnar le figure? diuisar le parti? descriuere le strane cose che gli empono? Imaginate tutto il possibile, e vi può esser tutto. Così a lui ne pare; e in così parergli dà l'essere ad infiniti mondi; poiche non hanno altro essere fuor di quello, che dal suo pazzo imaginarli riceuono: e dou'egli nega a Dio l'hauer potuto fabricarne pure vn solo,

*• Ipse ferox unoque regi non paxsus Olympo,
Immensum per inane volat, sinemque per
osus.*

*Parturis innumeros angusto pectore Mun-
dos.*

Alessandro Magno gliel crede, e ne piange a cald'occhi: Democrito, e di lui, che il crede, e di chi nol crede, vguualmente si ride: e tornandosi a chiudere in vn sepolcro, dà luogo a Luciano, di difender per vera, historia, la sua *Vera Historia*. Vero quel gruppo di vento che ne portò la naue con vna velata fino alla Luna, vere le strane bestie di più nature, e alate, che vi trouò: e gli Eserciti del Rè Endimione in punto di marchiar contro di Fetonte Imperador del Sole: vera la Città delle Lucerne, che vide frà le Pleiadi, e le Hiadi: verissima la balena che l'ingoiò, grande mille cinquecento stati, che son cento ottanta sette mi-

D 3

glia

a Claud. de Conf. Manl. Theod.

glia e mezzo, e le selue, e i monti che vi trouò nelle viscere, e il mar di latte, e le rupi di caccio, e che sò io? peroche tutto è possibile a formarsi, come anch'essa vna delle infinite combinationi de gli atomi.

E qui mi souiene in buon luogo di quel che Plinio riferisce hauer letto in non sò qual de' molti libri dello stesso Democrito, d'alcuni rami di palme, fatti per incantesimo di tal virtù, che intoccarle altrui, il rendeuauo, di souerchiamente loquace, parco nel ragionare. *Vtinam* (siegue egli con vn gustissimo d' fiderio) *coram consocius esset Democritus, quoniam ita loquacitates immodicas promissit inhiberi.* Ma egli anzi che mai tacer viuo, continuò a parlare ancor dopò morte: peroche hebbe numerosissima scuola, e lasciò seguaci tenacissimi delle sue opinioni, cioè heredi delle sue frenesie? e quel ch'è più da ammirare, non gli mancano anche hoggidì ammiratori: quali appunto gli hebbe colui ricordato da b Massimo Tirio, che fattosi per lungo, e continuato esercizio casi destro in gittar per mezzo la crune d' vn ago, ad vno, ad vno gran numero di minutissime granella, che mai non isuariua dall' imbroggar quel piccolo fiorellino, tanti ammiratori trouò di quella sua infelice destrezza, che corse quanto hà dalla Grecia sino a Babilonia, e quiui si fermò a rendere ammirata di lui quella gran metropoli dell' Oriente: Nes
se

a. Lib. 28. cap. 8. b. Serm. 19.

se deteriore ob eam colimationem existimabat, quam achilloz ipse, ob fraxinum ex Pelio. E non vi mancan ceruelli tondi, e in capo vn poco aguzzi, quale appunto è il paleo, che basta il filo di vna, quantunque debile, e mal tirata speculatione, ad auuolgerli, e aggirarli. Ma per farli così rotare *In circuisu*, qual'è l'andare de gli empi meglio starebbe la sferza, che più anticamente vsauasi col paleo: conciosia che, di Democritisti, diuengano facilmente Atheisti. Non trouan luogo alla Prouidenza, doue tutto recano al Caso: non alla Potenza, doue tutto si forma d' atomi fortuitamente accozzati; non a Dio ne l'immensità del Vacuo, che pur non è altroue, che ne lor capi. Ma di questi ragioneremo il miglior luogo. Qui, ragion vuole, che soggiunghiamo alcuna cosa valeuole a dimostrare, l'Ipotesi di Democrito incredibile, e dannata etiandio dal semplice giudicio della Natura.

E qual'esser vi può, frà quanti esser ne possano, testimonio, ò per dignità più autoreuole, ò per rettitudine più incorrotto, ò per ischiettezza più veritiero, e inteso in ogni lingua, e senza niuna eccezione vniuersalmente accettato, che il testimonio della Natura? e questa doue più semplice, iui più dessa, e per ciò più infallibile al giudicar del vero, più irrepugnabile al riprouar del falso. Certamente, il padre della Romana eloquenza, per quanti a gran numero ne esaminasse, niun ne trouò più efficace a conuincere d' inescusabile vaneggiamento coloro, che quest' ammirabile lauor

rio del mondo tutto ingegno finissimo nell'inventione, tutto arte consideratissima nel componimento, e perciò sol degno magisterio della mente, e fattura della mano di Dio, attribuiscono al Caso, senza disegno per machinare, senza peritia per dar buon essere a niun lauoro, richiedente intelligenza, ed arte. E vdiam lui medesimo nella coltissima sua lingua materna, colà, doue ragionando per bocca altrui, cita i Democritisti al giuditio della Natura, etiaudio ne i barbari. *Qui igitur conuenit, signum, aut tabulam pictam cum aspexeris scire adhibitam esse artem: cumque procul cursum nauis videris, non dubitare, quin id ratione, etque arte moueatur: aut solarium, vel descriptum, aut ex aqua contemplare intelligere, declarari horas arte non casu: Mundum autem, qui & has ipsas artes, & earum artifices, & cuncta complectitur, consilij, & rationis esse expertem putare? Quod in Scythiam, aut in Britanniam, spheram aliquis tulerit, hanc quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cuius singula conuersiones idem efficiunt in Sole, & in Luna, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in celo singulis diebus, & noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphaera sit profecta a ratione? Hi autem dubitant de Mundo, ex quo & oriuntur, & fiunt omnia. Casu ne ipse fiunt affectus, aut necessitate aliqua, an ratione, ac mente diuina: & Archimedes arbitratur plus valuisse in imitandis sphaera*

608.

conuerſionibus, quam Naturam in efficiendis; præſertim, cum multis partibus ſine illa perfectâ, quam hac ſimulata, ſolertius Hor vi ſi aggiunga per maggior peſo, quella inſuperabil ragion di Criſippo (parla il medefimo Cicerone) non però trouata da lui, auuena, che filoſofo d'acutiſſimo ingegno, ma dettatagli dalla Natura ſteſſa, che lui con eſſa armò ſuo campione, e difenſore. Sev'è, dice egli, nel Mondo, fattura cui nè lo ſtudio, nè la potèza, nè l'arte, e l'industria humana poſſa ingegnandoſi, e lauorando operare, chiaro è, che quegli da cui ella prouenne, era artefice, in ſapere, e in potere, affai più che huomo. Ma i cieli, il ſole, e gli altri pianeti, e ſtelle, coſa immortale nella materia, ordinatiffimma nel mouimèto, e d'incomparabile artificio nel lauoro: e gli elementi, e in eſſi le tante, e frà lor sì varie, e tutte ammirabili aperte della Natura, non v'è frà noi artefice, a cui rieſca poſſibile imitarne il lauoro, per non dire comprenderne il Magiſtero: *a Eſt igitur id quo illa conficiuntur, homine melius. Id autem, quid potius dixerim, quam Deum?* Hor io, de' quattro artificioſi componimenti nominati da Tullio; il quadro, la nauè, l'horiuolo a ſole, e la ſfera imitante il regolato muouerſi delle celeſti, vo'prèdermi a conſiderare alquanto diſteſamente quel, che prima de gli altri mi viene offerto. E chi vide mai, ò chi in vdiſoſi raccontate crederebbe vn sì incredibil Miracolo? Vn cieco a natiuitate, e per neceſſario conſequente, priuo delle ſpetie proprie

D 5 di

a Ibid.

di tutti i colori; oltre a ciò, affatto igno-
 rante dell'arte del disegno, anzi senza in-
 capo niuna idea, che scontrafatta, e mo-
 struosa non sia: in somma, cieco, e pazzo,
 messogli in mano vn fascetto di pennelli,
 inbanchi ben cento colori, e semplici, e di-
 uersamente, rotti, e permischiati in mezza
 tinte, saperli, adoperare, e sopra vna gran-
 tela dipingere la famosa battaglia fra Ale-
 sandro Magno, e'l Rè Dario, con tanta per-
 fection nel disegno, proprietà nel colorito,
 distintione negli habiti, e nelle arie de' vol-
 ti: e giudicio nell'historiarla, e delicatezza,
 forza, e finimento, che vi sembri, non che ve-
 derne muouere le figure, ma vdirne il tu-
 multo, e le grida. E vi si trouino dentro tut-
 te insieme vnite, e ciascuna d'esse in tut-
 ta perfectione, quelle diuerse parti, che son-
 diuise fra molti, i primi, e i maggiori ma-
 stri dell'arte, come dote singolarmente lor
 propria: cioè il Disegnare di Michelagnolo,
 il Dipingere del Corteggio, il Colorire
 di Titiano, l'Historiare di Raffaello, e la
 Gratia del Parmeggiano. Vogliamci aggiun-
 gere, che vi sia quanto può fare, e il Natu-
 rale, e la Maniera? quello misurato con l'i-
 mitatione del vero, questa caricata con la
 libertà del capriccio, ma nè il vero senza
 inuentione, nè il capriccioso senza natura-
 lezza. Di più, che va tal lauoro freschissimo
 cioè tolto hor hora di sotto al pennello,
 habbia nondimeno quella non sò qual pel-
 le, che il tempo dà alle pitture, in cui smor-
 za, e mortifica vna troppa viuacità, che
 offende chi ha egli occhi in ciò delicat-

ti, e per conseguente, addolisce l'opera, e l'vguaglia, e le dà vnione, e verità. Hor quanto al laouare de i corpi, vi si vegga il diuerso muouer dell'armi, de' caualli, de i carri: e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinara confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati: e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attornati, a reintegrare i rotti: il rimettere della battaglia: il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonare gli vni, e il premere, e incalzare de gli altri: e quello auuiluppamento de' vincitori co' vinti, sì malageuole a confondere, e diuitare: tutto in diuerse parti, e ogni parte a suo luogo. Quiui le facce infocate, e spauentevoli de gli uccisori; gli atteggiamenti di timore, e di mercè dimandata, ò gli sforzi alla difesa, ne' feriti: il pallidore de' moribondi, la giacitura, e il gittamento de' morti, e i suggenti in iscorci, e lontananze ben digrada e a ragione di prospettiva. In somma ella non paja, ma sia la vittoria d' Alessandro, e la sconfitta di Dario. Anzi a dir meglio, io non vo ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di penello: lauoro in tal professione il più malageuole che esser possa; e per ciò anche vn de' bei pregi del nostro secolo, che ne hà maestri d'impareggiabile eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonar il mondo di Democrito composto di punti indiuisibili d'ogni materia, e vn quadro lauorato d'atomi inuisibili d'ogni colore. Hor

chi vna tal dipintura ve desse, crederebbera egli opera d'vn cieco nato, e tutto insieme pazzo? Nò, se anch'egli non è cieco, e pazzo: e porreste guararglielo, ch'egli non vi darà fede, Hor così appunto vuol Democrito, che si creda essere il mondo: fattura del Caso, cieco a natiuitate, e senza idea in niuna cosa, nè arte di lauorarla. Solo hà la materia: e quale?

• Celebratissima è là peritia de gli antichi scultori d' Egitto. In p'uoua dell' esser miracolosi nell' arte, mandauasi fino a quaranta di loro, habitanti in diuersi luoghi, vn rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne douean formare, ed era vn particolar membro, ò parte d' vna statua: a chi l' vn de' piedi, a chi il fuso della gamba, a chi mezzo vn braccio, ò vna punta di spalla, ò il collo, ò il capo; in somma vna quarantesima parte d' vna statua: con a ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel rifalto, che douea esprimere la sua parte. Lauorato, che tutti haueano il lor pezzo, l' inuiuauano al Rè, e con solo accozzarli insieme, e con metterli l' vno all' altro, ne riuscua vna statua cori ben misurata, e vnita com' ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi smembrata, e hora ricommesse i pezzi. Grand' opera come ognun vede: e sì grande, che forse vi bifogna tanta fatica a crederla, come a farla. Tal è, facendo il filosofo di Democrito, e de' suoi seguaci, il con-

compor, che si è fatto del mondo. Ma io non vo' ragionare di tutta insieme questa troppa gran machina: prendiamone vna animal solo, e sia Democrito stesso, già ch'egli è de' maggiori, che mai mettesse i piedi in terra. Quante ossa gli componono il corpo? quanti nerui, quante arterie, e vene, quanti muscoli, quanti legamenti, e fibre, quante cartilagini, e pelli, e tonache, e veli: quanto diuersi humori, e in che peso, e misura? Ne vedremo alcuna cosa colà dou' io tratterò del corpo humano. Hor queste tutte parti, che trà le simili, ed'altra natura, montano a qualche migliaio, suolazzauano per l'immenso suo Vacuo, lontane intra loro Iddio sa quanto, e tra mischiate a membra, e pezzi d'altre nature stranissime, e innumerabili. Il Caso, senza nulla saper quel, che si facesse portolle ad accozzarsi insieme non solamente tutte, ma ciascuna per ordine al suo propriissimo luogo: come a dire dell'occhio, l'humore Acqueo, il Cristallino, il Vitreo, tutti trè trasparenti, più è men rari, e densi, e in quantità differenti, e ciascu figurato come sol si doueua, ad effetto d'vnir con la refractione de'raggi, il lume, e le specie de'colori, che poi capouolte si dipingono colà in fondo all'occhio nella Retina, e quiui l'atto del vedere, come per suo proprio strumento, si esprime. Oltre a gli humori, le tonache, che gl'ingolgono, e d'attorno doppie li chiudono; e la Coroide vna d'esse buccata, quanto è quel picciol cerchiello in mezzo all'occhio, che chiamiamo Pupilla, e ciò per

per dare il passo aperto all' entrar delle
 imagini vicarie de gli oggetti. Poi cinque
 muscoli, per lo cui ministero l'occhio s'
 alza, e s'abbassa, si volge a destra, e a sini-
 stra, e s'affissa, come auuenne gli attoniti.
 Finalmente il suo neruo, che s'origina dal
 ceruello, e ne trahe, e porta in basteuole
 copia gli spiriti, in ciruigio della veduta.
 Hor l'occhio, opera di sì eccellente lauoro,
 e in cui la Mathematica, e la Notomia
 trouano tanto d'ingegno, e di sapere, che
 chi ne comprende il magistero, e non ha bi-
 sogno, che per altro gli si dimostri euiden-
 te, esserui nella natura vn principio d'altis-
 simo intendimento, e sommamente prouido
 nell'operare: non è lauoro ad arte,
 ma tutto alla ventura. Nè vagauan le par-
 ri nell'Ogni cosa, e nel Nulla del Vacuo?
 scontraronsi, vnironsi, e Democrito heb-
 be gli occhi, e così tutte l'altre membra che
 compongono vn corpo. Altretanto si dica
 delle innumerabili specie de gli animali, de
 gli ucelli de' pesci, e similmente de gli al-
 beri, e dell'herbe, e de' fiori: e de' misti senz'
 anima, e de' corpi semplici, da gli elementi
 fino alle stelle, e così di tutto intero il mon-
 do. Chi così discorre, hà niun principio di
 discorso? Il mostra, la trasformazione, che
 Epicuro, anch'egli della medesima scuola,
 fece di sè in vn di que' sozzi animali, che
 han l'anima in luogo di sale, per non in-
 uerminire ancor viuui il mostra Lucretio, *E-
 picuri de grege porcus*; e molto più che di sè
 medesimo il disse ..

Ma io, hò consentito a Democrito bene
 assai.

affai più di quello ch'egli presume: concedendogli, che nell' infinito suo vacuo volino le parti, che di poi adunate ssi formano i composti: ed egli altro non vi suppone, che Atomi sfarinati in poluere, almeno fisicamente indiuisibile. Hor vdate: quel che de' loro accozzamenti parrà incredibile a chi non sà: ma come egli è euidente a dimostrare, così indubitabile a credersi. Se voi mi date sol dieci fiori diuersi, io ve li posso disporre in trè milioni seicento ventotto mila, e ottocento maniere di ghirlande, sì fattamente suariate, che l' vna non haurà la medesima collocatione de' fiori, che l'altra: perche in tante guise, appunto, dieci qualunque cose, possono diuersamente insieme accoppiarsi: il che si sà per l'arte de' numeri, e il praticarlo è breue opera, e facile. Hor mi dicano i Democritisti, quanti son gli Atomi, che bisognano a comporre il corpo d'vn huomo? A dire vn niente, sian cento mila. Se il mondo fosse cento volte maggiore, ch'egli non è, non vi capirebbono i libri in cui tutte fossero diuisate le diuersi combinationi, che se ne posson fare. Quinci inferendo. Quanti atomi a comporre il gran corpo d'vna montagna? quanti a quel di tutta la terra? e de' gli altri elementi, e di tutte le stelle, e de' cieli, e del mondo? E uisamente, fuor che la sola di Dio d'vn infinito comprendere, che ne distingue il numero, e ne conti i diuersi accozzamenti, possibil a farsene? E il Caso di Democrito, ancorche non habbia capo, tutti gli ha in

men-

mentese il mestier suo, per fin dall'eternità; non è altro, che andar facendo questo giuoco, è lauoro che sia, d'accozzare atomi, in tante hor simili, hor diuerse maniere, che alla fine, indouini quella combinatione, che gli dà fatto il mondo: e tanti glie ne vengon fatti, che più non si potrebbe, se non che quel medesimo Caso, che li compose, gli scompone hor l'vno, hor l'altro, e li ritorna in atomi; come gli stampatori i caratteri delle lor forme: sempre però i mondi sono infiniti, e sempre in moto, vaganti quà, e là per lo vacuo: con vn gran miracolo, pare à me, se non si scontrano, e non si cozzano insieme, massimamente que' di vetro, che ancor d'essi conuiene, secondo lui, che ve ne habbia infiniti.

Quanto fin hora hò detto, non è stato altro, che sporte l'opinion di Democrito, parendomi, che solo a farla parlare si scuopra, qual veramente ella è vna pazza. Hor chi vuole più strettamente argomentando, far esalare del capo a Democritisti il gran vacuo, e soffiarne i tanti atomi di che l'ha pieno, gl'interroghi, e vedrà, che la loro è vna fantastica ipotesi, che nulla pruoua, e tutto suppone: onde poi, non è da marauigliare, che ne facciano prouenir quello, che da principij gratuitamente assunti, è necessario, che consegua. Sentite, perche gli Atomi l'vn con l'altro s'accozzino, è necessario, che si muouano. Essi dicono, si muouono. Pregateli, così Iddio li salui, a dirui onde han cotai principio di muouersi, anco gli atomi delle nature im-

mobili? ab intrinseco, dalla forma? ò ab e-
 strinseco, dall'agente? Se egli voglion dir
 vero, risponderan così: Onde, che s'hab-
 biano il moto, l'hanno: altrimenti, se stesse-
 no fermi, la nostra opinione non procede-
 rebbe vn passo più auanti. Il supponiam
 come vero da crederfi: non l'esponiam
 come dubbioso a prouarsi. Poiche dunque
 sol perche il volete, si muouono, muo-
 uansi. Come di poi incontrandosi così
 strettamente s'vniscono: Hanno per au-
 uentura vicini, con che scambievolmente
 s'aggrappino? haan vischio, ò pece, con che
 in solo toccarsi s'attaccino? Sì, dicono: ò
 questo, ò vn non sò che somigliante: altri-
 menti, se non si vniscono, non compongo-
 no: se non compongono, la nostra opinio-
 ne è bell'è dissipata: dunque ci è niestieri
 suppor, che si vniscano: facciano poi, ò co-
 me le grappole per vicini, ò per vischio co-
 me le pnie, ò perche che altro hà dell'at-
 taccaticio, e del tegnente: peroche l'esser so-
 lo triangolari quadrati, ritòdi, e d'ogn'altra
 regolare, ò irregolar figura, come certi
 li formano, non basta a far altro compo-
 sto, che qual è vna massa di rena, in cui, se
 si toccano, non però si collegano le granel-
 la. Muouansi dunque, e s'vniscano, sol
 perciò che il volete. Hor per cui ingegno
 se ne congiungono tanti, e non più, e dà
 questa specie, e non d'altre: e in tal figu-
 ra, e non diuersa: e con sì giusto ordine, e
 tanta, e sì ben intesa proportione, che for-
 mano vn huomo: opera di sì eccelléte lau-
 oro, che non può farsi meglio a laorarla con
 isquì

ilquisitissimo auuedimento: La risposta è
 in pronto: Tutta è fattura del Caso: che
 non ha ombra di senno, e fa huomini di
 tanto senno, quanto non n' hebbe Demo-
 crito, e chi gli crede non han arte, e lauora
 sì, che più non può far tutto l'ingegno, e l'
 industria dell'arte, in cui che si troui: e di-
 sponz, e accorda in vn perfettissimo tutto,
 parti di natura, in qualità, e in sustanza,
 tanto fra lor diuerse, e contrarie, che non
 sono miracoli, se non perciò, che sono con-
 uinui a vedere. Ed' io fermamente il credo,
 e nè son si persuaso, che il vorrei far vede-
 re a chi non è disposto a crederlo fuor che
 a' suoi medesimi occhi. Recatemi quà il
 mortaio d'Anassarco, trahetene fuori quel
 generoso Filosofo: e messoui vn Democri-
 tista, pestatelo viuo viuo, fino a ridurlo in
 Atomi già che a lui altresì come al suo De-
 mocrito, ben si confà il detto di Seneca, *a*
Te quoque Atomi, & ista mica tua, fortè,
ac: temere: conglobauerunt. Hor non sarà
 egli miracolo a vedere, se vedrete quegli
 Atomi sfarinati, di nuouo mouersi è bolli-
 care: ricongiungerfi, e simili, e diuersi, tutti
 a lor luoghi, e riformarsene quel di prima:
 con che anco intenderete esser vera la fa-
 uola della Fenice, che rinasce dalle sue me-
 desime polueri. Ma in vdir ciò i Democri-
 tisti se ne van come i loro Atomi, chi quà,
 ò chi là, tutt. lontano, *b*. Sui, come il loro
 maestro, che non fidandosi punto del Caso
 che douesse riunirne le ceneri, lasciò, mo-
 ren.

a. De. benef. l. 4. c. 19. b. Plin. l. 7. c. 55.

rendo, che gl' imballamassero il corpo; affi-
che se mai l'anima sua vagabonda per lo
vacuo, s'abbattesse in lui, trouato l' antico
albergo tuttauia intero, ricentrasse ad habi-
tarui.

Hor quanto più da huomini, non che da
fau, farebbono, giudicando per quel me-
desimo, onde s' argomentano d' attribui-
re il mondo a fattura del Caso, non poter
egli esser altro, che opera di perfettissimo
intendimento? Percioche, come farebbe egli
a' trimenti di quello che è, supponendolo
lauerato da vna mente a disegno? concate-
nando parti frà loro per natura estrema-
mente contrarie con disordine si vnire, con
discordia si concordi, e tutte insieme ope-
ranti a vn sol fine, e ciascuna d' esse etiandio
le minime, d' vn sì artificioso lauoro, e sì
conueniente al particolar suo bene, e al ben
commune sì acconcio? Se questo è opera-
re a caso, qual sarà l' operare a disegno?
Così dunque v' è frà le menti de gli hu-
omini onde poter discernere, per i diuersi
loro dettati, le fauie dalle pazze, e nell' ope-
re della mano, onde distinguere le lauorate
insensatamente, ò con finezza d' ingegno,
e regola d' arte, e dal mondo, fattura di
si gran magistero, e senno, non potrà inten-
dersi, s' egli sia, ò nò, lauorato con senno?
Gli Atomi, per conchiudere con Lattantio
è dire a Democrito quel ch' egli al suo di-
scipolo Epicuro, a *Si sensu carens, nec
coire tam dispositè possunt, quia Non possunt
quic*

a Lib. 3. de falsa Relig.

quicquam rationale perficere nisi Ratio.
 Quam multis coargui hac vanitas potest!
 Sed properat oratio. Hic est ille (Epicurus)
 Qui genus Humanum ingenie superavit. & omnes

Extinxit stellas exortus uti etherius sol.
 Quos equidem versus nunquam sine risu legere
 possum, Non enim de Socrate, aut Platone
 hoc saltem dicebat, qui velut Reges habentur
 Philosophorum, sed de homine, quo sano, &
 viggente, nullus ager ineptius deliravit.

L' Harmonia del Mondo, di parti per
 natural discordia dissonanti,
 accordate in natural
 concordia, e con-
 sonanza.

CAPO QUINTO.

CHINON SA GEOMETRIA
 NON ENTRI. Così stava, a
 graa caratteri, scritto in fronte alla porta
 dell' Academia di Platone: e ciò singolar-
 mente in gratia delle Proportioni, ch' era
 la chiave mastra, sotto cui stavano, e per
 cui sola s' aprivano da quel gran maestro
 de' saui i tesori della Naturale, della Ciui-
 le, e della Morale Filosofia. Hor chi può an-
 dar cò la memoria tant'oltre, che si raccor-
 di

a Lucret,

di d' hauer trouata la medesima legge scritta sù la porta del mondo , al primo entrar che vi fece nascendo? Ma ella pur v'è, nè se ne doueua altrimenti . Conciosia , che essendo vna così degna , e gran parte dell' artificio , e della vaghezza di questo ammirabile Vniuerso , il buon ordine delle sue parti , non conueniuz , che chi tanto maestrolmente l' architettò , fosse fraudato della lode douutagli , esponendo vn così bē inteso lauoro , ad occhi non intendenti dell' artificioso , e del vago , che hà vna ben misurata collocatione di tante parti , accordate l'vna con l'altra , e tutte insieme rispondentisi in bellissima proportione . Perciò , prouedimento di Dio fù quello , che men propriamente suol darsi alla natura , d'organizzarci l'anima in vna tal poco da noi intesa maniera , che come a' sensi la qualità de gli oggetti , che loro , per la medesima cagion si confanno , apporta diletto , e il contrario li tormenta , così a lei la proportione , e l'ordine , qual si dee ad ogni cosa il suo , van mirabilmente a gusto ; e la deformità , e disordine delle medesime , altrettanto l'offendono . • Quindi S. Agostino *Iniqua*, dice, *dimensio partium , facere ipsi aspectui velut quandam videtur iniuriam* . Ed è vero: che quale , etiamdico se incoltissimo alpigliano , non si risentirà tutto , in vedere la porta di alcun palagio , storpia di tutte le membra , e come vn mostro d' architettura ? senza legamento le parti , senza regola l'ordine ,

ne, senza proportion le misure: le basi, e i zoccoli disuguali, le colonne mal fassate, e zoppe, e capitelli sformatamente grossi, l'architraue torto, e pendente, gli stipiti non paralleli, gli angoli del vano obliqui, ò l'arco non rispondente al centro? Dunque egli ha, senza studio, l'anima, per così dire, modellata a cotali giuste, e proportionate misure, che come il ben misurato, e ben disposto le piacerebbe, così lo scontrafatto, e di mala attitudine, la scontenta. Nè altra è la cagione del piacer tanto la bellezza de' volti, e de' corpi, e dell'abbominarne la deformità, come vn peccato mortale della natura.

Vero è, che chi della bellezza del mondo non offerua altro, che quel proportionato, che nè mostra a gli occhi il semplice material delle parti in buon ordine situato, non ne trahè più diletto, che da vna bell'arpa, chi sol nè considera la disposition delle corde, e non nè sente la musica. E vaglia a dire il vero, ò entriate nel tempio della christiana filosofia a vdirui i Padri maestri della Chiesa, molti de' quali trattarono questo argomento con incomparabile eloquenza, ò nella scuola de' Platonici, soli faui al discorrere fra l'altre Sette de' Filosofi deliranti sopra la sapienza di Dio nell'architettura, e la Prouidenza nel gouerno del Mondo, non trouerete a che più fogliano assomigliare quest'ordinatissimo accoppiamento, di tante, e sì frà lor diuerse nature, in vn tutto marauigliosamente accordate, che a vno strumento di musica, di cui il men
bel,

bello che sia a vedere, è, com'io diceua dell'arpa, la disposition delle corde, che a poco a poco, con vna certa egualità disuguale, scorciano, e in grosso, e in lungo, frà i due termini estremi del massimo graue, e del minimo acuto. Il sommamente diletteuole, è vdirne la rispondenza de' suoni, etian-
 dio frà le lontanissime di luogo, ma vicinissime, in quanto temperate a proporzione di numeri harmonici, con ch'è insieme si vniscono. E tal'è il mondo: *In quo* (dice Sinesio) *a partes in sunt partibus affines, & alia repugnantes, conspirante ad vniuersi concordiam mutuo earum diuorcio. Vt Lira, contrariorum, & consentientium sonorum constitutum modulamen est.* Così Iddio il compose, così l'accordò, e il tiene in mano, e continuo il ricerca, e ne fa vdir la musica. E ciò è sì manifesto, che il grande Atanagio il diè a considerare come vna de' migliori argomenti della natura, in proua, non solo dell'esserui Iddio, e dell'assistere al gouerno del mondo, ancorche altro che sol dall'opere non si vegga, ma del non esserue ne più che vn solo. *& Faccian*, dice egli, che v'auuenga d' vdir, ò in tempo di notte buia, ò di lontano, tanto che nol veggiate, vn valentissimo sonator d'arpa, che dopò vna brieue ricercata, ch'è l'esame dell'accordatura, dia nelle più vaghe, e artificiose sonate, ch'egli sappia, d'ogni Tuono, e d'ogni modo le proprie, e Dorico graue, e Lidio guerriero, e Frigio melto;
 hor

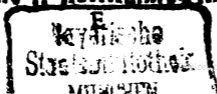
a Lib. de Insomn. b Orat. contra Idola.

hor semplici, hor intrecciati, con quel marauiglioso dialogizzare che sembrano far le corde, e interrogatosi, e risponderli le acute, e le graui, hor con botte lente, e poche, hor velocissimamente sminuite, quasi tutte insieme: come fosser due chori di musici che si corron dietro, seguendosi sù le medesime noti, e pur sempre lontane alcuno spatio misuratissimo, si come spatio di consonanza. In somma per non dir què ogni cosa, già che altroue la musica ci si tornerà a far sentire in bocca di S. Agostino, quanto sà trar d'vn arpa, d'vna cetara, d'vna lira, d'vn liuto, il più valente maestro che ve ne sia: con quella commotion d'animo, e d'affetti, ò d'allegrezza, ò d'ira, ò d'vna dolce malinconia, che sogliono cagionare: sarete voi così pouero, ò per meglio dire affatto priuo di giudicio, che non vegghendo il sonatore per la scuritá della notte, che vel nasconde, crediate, quelle corde muouerli da sè medesime, da sè medesime accordarsi; ò non vn solo, ma molti essere i sonatori, che in vno stesso strumento, chi quà, e chi là, e nondimeno si accordatamente le tocchino? Hor *Quemadmodum Musicus*, dice il grande Atanagio, *ita quoque Dei Sapientia, rerum vniuersitatem ut lyram tenens, & aëria terrents copulans, & caelestia acrys, vniuersaque cum singulis coaptans, vnum mundum, mundiq; vnum ordinem, rectè, & conuerter absoluit, Et si quis è longinquo citharam audiat, ex multis, & diuersis nervis compositam, ex ijs concentus harmoniam admiretur planè in,*

intelliget , non à se ipsa citharam moueri , aut à pluribus pulsari , sed unum esse Musicum , qui uniuscuiusque nervi vocem , ex arte , ad concentum harmonia misceat , etiam si illum non contueatur : ita quoque ex consensu ubique , & concinna Mundi dispositione ; &c.

Hor vi par egli più da stupire l'ignoranza , ò da esecrar l'ardimento d' alcuni come solo a sè stessi pareuano , soprafauì , ma finissimi menteccatti i quali , doue leuandosi con l'ingegno sù le punte de' piedi , neanche arriuerèbbono a toccare il vero , del perche habbiamo nelle mani l' vn dito più lungo dell'altro , nondimeno , come fossero giganti di sì sublime intelletto , che tutto il mondo lor sotto a' piedi , appena fosse base sufficiente ad alzarli vn pa'mo , si son messi come del pari a tù per tù con Dio disputando del più acutamente vedere , non dico le notole con l'aquile , ma i ciechi col sole , e i pazzi con la sapienza : e presi in mano archipenzoli , squadre , e compassi , han preteso prouargli , non hauer egli data al mondo quella giusta proportionè , quel natural legame , quel perfetto ordine , che si conueniuà , ad essi ben haurebbon saputo . Così , ò delirasse da pazzo , ò bestemmiasse da empio , ò l'vno , e l'altro , osò dire sopra il componimento delle sfere celesti , e'l regolatissimo andar de' pianeti quell' insensato Rè matematico D. Alfonso , da me altroue ricordato . Ma quanto bene staua il dargli a mordere , in vece di Dio , quel pan di pece conche il fioritissimo Pifida ne' suoi

Giam-



Giambici inchiaudò i denti, e chiuse la puzzolente bocca a Porfirio, dicendo, mestiere a lui confacente essere, non misurar le Riuolutioni de cieli, come Astronomo, ma come scarafaggio, voltar pallottole di bouina, e tutto adoperare lo studio, e l'ingegno, in dar loro quel moto, onde solo riescano perfettamente ritonde, tal che di poi s'agirano senza errore. Quanto più da Filosofo, e da Christiano, parlò de' cieli vn Idolatro, e Poeta

a Nec quicquam in tanta magic est mirabile mole.

Quam Ratio, & certis quòd legibus omnia parent.

Nusquam turba nocet: Nihil illis partibus errat.

E se null' altro vi fosse, per cui conoscere Iddio, e ammirarne la sapienza, basterebbe a ciò il solo affissarsi a veder le giuste, e ben offeruate leggi d'vnione, e di pace, con che egli hà collegata vna tanta moltitudine di nature, quante ve ne hà dal centro della terra, fino al sommo de' cieli: e ciò col più stretto, e nondimeno col più soaue nodo che sia, imparentando, per così dire, le vne con le altre, e facendo, che il ben particular di ciascuna, dipenda dal bene vniuersale di tutte: ne v'ha Republica, etiamdio se ideale, e Platonica, ò con più diuersi stati, ò più perfettamente accordata.

b Miro enim modo (dice il Chrisologo) sic ex disiunctis partibus iunxit compagem

a Manil. lib. 1. Astron. b Ser. 103.

gem mundi, ut nec commistio, discreta confunderet, nec discretio, rerum scinderetur unitatem.

• E che altro bisognò a quella faggia Affioteca, ricordata da Temistio, che auvenirsi nella institution delle leggi, compresa in dodici dialoghi da Platone, per farla incontanente gittar da sè lontano, non solamente l'ago, il fuso, e l'arcolaio, ma per sè habito femminile, e tal vestita, qual' era d'animo, e d'ingegno maschile; venir d'Arcadia, d'ond' ella era natia, sino ad Atene in Attica, sol per quivi vedere, e se il cielo la degnasse di tanto, darsi discepola a Platone.

Ma egli è necessario farsi vn poco più da vicino, a veder tutto insieme l'Vnione, e il buon Ordine delle parti, che rendono sì artificioso il componimento del mondo. E per intendimento di quella, raccorderò *b* Cassiodoro, ammirante l'industria, e Parte d'vn valente architetto, in commettere i marmi d'vn edificio, sì che essendo mischi, e ciascun di loro diuersamente venati, egli pur gli ordinò, sì che non parean diuersi pezzi, ma vn solo, non congiunti, ma nati; tanto ben entraua il fine d'vna macchia nel princio dell'altra, con inganno dell'occhio, che non vi sapea discernere le giunture. E similmente Seneca, che de' colori dell'Iride, non taglianti, ma insensibilmente sfumati, onde l'vn passa nell'altro, nè può vederse ne il come ò il doue,

E 2

Vi

a Orat. 4. *b* Lib. 7. Form. 15.

*a Videmus, disse, in eo (Arcu) aliquid flammaei, aliquid lutei, aliquid cerulei, & alia in pictura modum subtilibus lineis ducta, ut ait Poeta: ut an dissimiles colores sine, scire non possis, nisi cum primis extrema contuleris. Nam commissura decipit. Vsq̄ue aded̄ mira arte Natura, quod a simillimis capit, in dissimilia definit. Hor mirate come ciò ben si auerrà ne gli Elementi. Poteuano fortir vena più differente, Terra, Aria, Acqua, e Fuoco? nondimeno come ben si collegano l'vno all'altro se ciò non per violenza d'imperio, ma per inclination di natura. Peroche la Terra, e l'Acqua, s'abbraccian col freddo, qualità ad amendue commune indifferente grado: e l'Acqua, e l'Aria con l'vmido; e l'Aria, e'l Fuoco col Caldo: e il Fuoco e la Terra col Secco: e vi par vederli prendersi per mano, e far tutti quattro vn cerchio, che senza torre a' contrarij la necessità, necessaria alla natura niente men che la loro amicitia, indissolubilmente li lega. Cò che eccoui ne gl' Elemēti espresso quel che Platone accennò nel Timeo, che Iddio, nell'operar suo, continuo Geometrizza: cioè, con le Mezzane proportionali vnisce, e lega in frà loro gli estremi *b Vinculorum autem, dice egli nel medesimo libro, id est aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se, & ex ijs qua adstringit, quam maximè unum efficit. Hoc autem Proportio Ratioque alterna comparationis maximè assequitur.**

Sa-

a Quasi nat. l. 1. c. 3.

b Flut. symbot. l. 8 q. 2.

Sagliamo hora più alto , a veder come i Cieli si colleghino infra loro, e con gli Elementi . La Luna cieca , ha bisogno del Sole , che le dia il lume : ma per rifletterlo, e versarlo ne gli Elementi , temperando in tal guisa l'humidità, e il calore, sue proprie doti , ch' ella serue a lieuar quà giù quello, che il cuocerlo , e stagionarlo , è vfficio del Sole , e non parlo hora d'altro, serbandomi il dirne in più conueniente luogo . E'l Sole anch'egli,perche vbbidisce da suddito al rapimento, come dicono , dell' Ottaua sfera ? e perche tutto insieme il contrasta , tornando addietro per suo proprio mouimento ? perche va obliquo , e si torce dell'Equatore verso l'vn Polo sei mesi , verso l'altro altrettanti ? se non per seruire alla terra : misurare il tempo , distinguendole i giorni , e gli anni , come la Luna i mesi : e auuicendar le stagioni , valendosi a quegli dell' ombra medesima, che la terra gitta , e quasi la metà vi s' inuolge : e questo facendo con l' obliquità delle guardature, e per consequente col più ò men forte riflettere de'suoi raggi ? Na vo' dir per hora (che souerchio m'allungherei) de gli altri cinque Pianeti, la lor collatione, e i lor ministeri ; e come anch' essi , mossi , e mouimenti , e riceuano , e diano, e il priuato lor bene, come parti d'vn tutto , e membri , che compongono vn sol corpo , per lor medesimo benerifondano nel commune .

Tragga hora qua innanzi , se v'ha chi del saper suo tanto presuma , e considerate ad vna ad vna tutte le parti del mondo , additi

qual di loro, tolta di doue hora è, trasportata altroue, iui stesse in più conueniente luogo, quanto all' ordine ch' ella dee comporre, ò a gli effetti che ne debbono prouenire. S. Gregorio Nisseno (se pur egli è l' Autor di quell' opera, e non anzi Nemesio Filosofo Christiano) a *Quid rēcenseam*, dice, *res quasque, ab Orbis architecto Deo creatas, & earumque proportionem, & harmoniam, & situm, & ordinem, & usum, quem unaqueque affert uniuerso? Et ita omnia esse constituta demonstram, ut aliter recte habere non possint, atque nunc habent, neque accessionem accipere?* Ma questa non è vna di quell' e verità tanto in apparenza oscure, che a chiarirla habbia mestieri che vi si adoperi vn sole di sapienza; sarà di vantaggio vna lucerna, qual fù il puro natural lume, con che Galeno andò spiando a membrò a membrò, e tutta descriuendo la fabrica del corpo humano, architettato all' idea del più bello Ordine, e stile, che esser possa. Vdianlo ragionare due parole di questo picciol mondo, ch' è l' huomo, e tutto insieme del grande, che hora habbiamo fra le mani. Egli dunque, azzuffatosi con Epicuro, come già, e tien Ercole con Anteo, afferra nella gola quel fangoso, e laido figliuol della terra, trahente tutta la forza del suo filosofare dal cadimento del Calo, secondo lui, artefice di tutte le cose: e sì forte lo stringe, che gli da cento anni di tempo a rispondere: perciò tutti gli spenda in cercare qual delle

mi-

mille parti del corpo humano, sia, non dico fuor di luogo, e mal posta, ò sconcatenata, ma non sì propria di doue è, che meglio stesse altroue: non così ben tirata a disegno, che lo si possa dare altra proportione, altra forma, che hauendola, mostruosamente non ci disformi: ouero in quanto ella è instrumento vfficiale dell'anima, non lauorata sì acconcia al fine delle naturali, e vitali sue operationi, che rimanga come diuersamente, e meglio organizzarla. Sentite, e senza, che i dragoni lecchin gli orecchi, ò habbiate il mago Tiano per interprete, intenderete il parlar d'vna bestia. Epicuro, rinuntiati i cento anni, si offerisce a rispondere immanentemente: cioè, che l'huomo, senza tante frascherie di proportione, e d'inutile conuenienza di parti, dourebbe essere non altro, che gola, e ventre, e quanto di più s'adopera a dilettae il senso: che di piacer siam nati, dice egli, perche intendiamo, che altro non vuol'essere il nostro viuere, che di piaceri, come l'acqua del ruscello, non corre amara, se dolce s'origina dalla fonte. Mal per questo sozzo animale, ch'egli non nascesse in que' primi secoli, quando gli huomini non pasceuano altro che giande: anzi mal ch'egli non fosse contemporaneo di Galeno, e gli cadesse nelle mani, e sotto i ferri, che in farne l'anatomia, come soleua delle scimie, e de' porci, l'hauerebbe costretto a confessare, quel che non v'era altra via da ne anche farglielo intendere. Hor ecco, come quel valent'huomo, tutto altramente discorre del

marauiglioso ordine delle parti , che compongon la fabrica de'nostri corpi , la quale mentr'egli descriue , confessa , parergli di comporte vn sacro hinno in lode della sapienza di Dio: e soggiunge: « Euui nel corpo humano parte, come più bassa,così anco più dispregieuale d'vn calcagno? Hor doue starebbe egli meglio, ò situato per l'ordine, ò trasportato per l'vso, che doue egli è ? In nessun luogo ; e cercateli tutti: niente più di quel che stesse bene il fondamento d'vna casa , ò nella sala , se esser potesse , ò sopra il tetto : perch' ella , oltre che si renderebbe disconcia , e incommoda , rouinerebbe . Poi lieua gli occhi al cielo , e dimanda:Euui in tutto il mondo cosa nè più vtile, nè più degna del Sole ? Hor così non si può allogare in noi altroue vn calcagno, che bene stia , come neanche il Sole , che tutta la natura non si sconcerti , e guasti . Houuello a dimostrare ? Innalzate lo fino alle stelle: la terra, mancatele il calor vitale, e spenta con esso in lei ogni virtù da produrre , si rimane vn cadauero . Abbateffelo fino al Ciel della Luna : eccoui all'eccessiuo ardore , secchi i fiumi , bogliente il mare , tutti i Monti Mongibelli , e Vesuii , tutta la terra vna sterile massa di cenere , vn Arabia diserta.Fate lo nel cotidiano, e nell'annouale suo corso il doppio p'ù veloce , onde l'anno si compia in sei mesi, e'l dì, e la notte insieme; in sol dodici hore, nè le biade nè i frutti hauranno alle stagioni lo spatio lor

a *De usu pert.* 43. s. 10.

lor necessario per maturare. Sia all'opposto il doppio più lento: le raccolte tarde, quanto se hora le haueffimo solo a ogni ventiquattro mesi, già non basteranno a sustentarci. Chi poi è alcuna poca cosa intendete delle varie opposition della sfera, comprenderà per se stesso l'horibile sconcio, che per necessario conseguente verrebbe, alla natura, se l'Eclittica, è via del Sole, torcesse più che non fà lunghi dall'Equinotiale, è anco il segasse ad angoli, retti, tal che egli, correndola, arrivasse fino a' poli del mondo.

Ben sò io, che la Natura potena star senza alcune vaghezze, di più diletto che utile: come a dire, ancorche tutti i marmi fossero schietti, e non, come tanti ne habbiamo, sì variamente dipinti a macchie, è a schizzi, è venati porremmo altrettante bene valercene a fabricare, e simile d'altre mille più tosto delicie per diletto, che rimedi per bisogno. Ma il torlecì (per non dir della stima in che Iddio ha mostrato d'hauerci, fornendoci a sì grandouità oltre al bisogno) non farebbe ciò vn torgl'altrettanti testimonij de Ha sua magnificèza? e hauerebbe a chiamarsi vinto in grandezza d'animo da Alessandro, che a Perillo pouero caualiere, chiedentegli alcuna poca dote con che honestamente allogare vn buon numero di figliuole, donò cinquanta talèti d'oro: e ritirando quegli la mano, con dire che anche sol dieci eran troppo. Se a te, ripigliò quel magnanimo, i miei cin-

E s

quan-

a Plus, apoph.

quanta son troppo, a me i tuoi dieci farebbon poco: però tu riceui come pouero, ed io dono come Rè. Per ciò, come solea dir Faucino, *Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas, de elegantiâ detraxeris, si ex Lyfia, de sententiâ,* così è del mondo: qualunque cose voi ne togliate, egli, o si guasta, è men bello.

Fin qui hò discorso dell'Ordine, e del buon legamento dato da Dio alle parti, che compongono il Mondo; nè hò fuor che solo accennato quel, che raddoppia il pregio all'opera, e la gloria all'artefice, cioè la discordia de le medesime parti marauigliosamente accordata: *Æmula enim inter se conditione uniuersitas ista modulata est,* disse Tertulliano. Il che com'è possibile ad auuenire per casuale abbattimento, che renda fra loro amiche al solo scontrarsi nature ab intrinseco odian-tisi, e mortalmente aemiche; e ne dispona le operationi, si che tutte le concordi s'uniscano, e tutte mirino, e battano al medesimo fine del mantenimento dell'huomo; così ragion hebbe b. S. Giouan Damasceno, di tenerlo in quel conto, che vna dimostratione, conuincente esserui vna Mente d'altrissima sapienza, e questa in vn supremo Monarca, hauente assoluto dominio sopra ogni cosa; che è quanto dire, esserui *Idio*. E prima del Damasceno, al non men doto, che Santo Senatore Boetio, la diti-

na:

2 Lib. 1 contra Marc.

b. Lib. 1. Et dei Orbed. cap. 3.

na Filosofia, entratagli in carcere, a farlo in apparenza suo discepolo, in verità maestro anche de' più saputi, a *Mundus hic*, gli disse, *ex tam diuersis, contrarijs quo partibus in unam formam minimè conuenisset, nisi vnus esset qui iam diuersa coniungeret. Coniuncta, verò, naturarum ipsa diuersitas inuicem discors, dissociaretur, ac diuelleretur, nisi vnus esset, qui quod nexuit conzineret. Non tam verò certus Natura ordo procederet, nec tam dispositos Motus, locis, temporibus, efficiencia, spacijs, qualitatibus, explicaret, nisi vnus esset, qui has mutationum veritates, manes ipsa disponderet.*

Fra gli Architetti è celebre per ingegno Buschetto il Greco, che disegnò il Duomo di Pisa a cinque nauate, con tale auuedimento, che vi trouasse luogo vna gran montagna di marmi, già portati in vno di altri edifici, e da Pisani fin d'oltre mare portati; spoglie di guerra tolte a nemici di colà, a forza d'animo, e d'arme, in che allora fioruano al pari de' più possenti d'Italia. Eran questi, colonne d'ogni statura, grossezza, e vena; cornici a differente intaglio, capitelli d'ogni Ordine, e similmente i pedestalli i zoccoli, i dadi, gli stipiti, gli architravi: tutte membra d'architettura, ma di diuersi corpi smembrati. Egli dunque, non solamente ordinarle per arte, ne formò vn nouo corpo, così bene organizzato, che non pareua hauer fatto seruire il disegno alla materia, ma questa essergli nata nelle

E. G.

mi.

a Libi 3. de. Consal. presm. ult.

miniere, ò lauorata altroue, quale appunto si conueniuua alle misure, e all'ordine del suo modello. Tutta lode del suo sapere, ond' egli meritò di salire in pregio d'buomo, che d'vn Chaos sapesse architettare vn mondo: come da certi fù detto di quel per ciò grande Iddio. *a Qui Mundum formauit tantum Ordine, nulla re addita, vel detracta.* Ma nell'edificio del Greco, finalmente non v'era altro, che diuersità di parti, più ò men grandi, e foggiate, questa a vno stile, e quella a vn altro. Non si nimicauano, nè hauean principij di qualità estremamente contrarie, e sempre in atto di distruggersi l'vna l'altra. Di cotali nature sì, che è fabbricato questo vguualmente bello, e maestoso Tempio di Dio, il mondo: *b Dei enim Templum est* (disse Filone) *Mundus hic uniuersus, cuius sacrarium caelum; in tota rerum natura praestantissimum; donaria uerò fidei, Sacardotes, & Aedificij, Potestates Angelica.* Hor può egli vederu:si maggior concordia nel tutto, maggior discordia delle parti.

E quanto alla Concordia. Dallo scuotersi, e guizzar che fa tutta vna lunga, e forte hasta, tanto sol ch'ella, etiaudio se leggiermente, si battà da vn de' suoi capi, e Massimo Titio trasse onde spiegar con ingegno, il poco che fà mestieri a muouere la mente, e metterla in gran discorsi, *con.*

a Plus. Sympos. lib. 1. quest. 2. b Lib. 2. de Monarc. c Serm. 28.

condo i principij di Platone, della cui scuola il Tirio era filosofo. Ed io, nel grande Arsenale di Vinegia mi son provato ad appressare l'orecchio al piè d'un rozzo, e già disteso albero da galeazza, di lunghissimo fusto, e grosso a dismisura: e battendosene colà lontanissimo il capo opposto, col solo tocco d'un vnghia, sentirne il suono, insensibile ad ogni altro, etiaudio se ben vicino alla percossa: e ciò per lo tremore di quel gran corpo, che tutto a vñ si legger colpo, di battersi, ed ondeggia: E che ciò sia, e non sol perche il suono serpeggiando con l'increspamento dell'aria più vnito si porti, ò più molle si strisci per sopra la superficie dell'albero; vedesi manifesto, dal non seguire il medesimo effetto di due tronchi; auuegnache più corti, distesi a lungo, e diritti l'vno in capo all'altro, vicini tanto, che sol non si tocchino: pero che così il tremore non si continua; nè per lo toccamento si comunica dall'vno all'altro: e il suono, che tal tremor si cagiona, ò per lui si diffonde, resta, e muore a piè del primo tronco. Che dunque vna sì lieue impressione, scommoua, e faccia ondeggiar le parti d'vn tutto, sì che l'vna slogata, l'altra a lei vicina, e continua, sluoghi, e sospinga; se questo è il tremore: ancorche ammirabile, pur non è malageuole a intendersi in vn corpo (lasciamo stare l'altre condizioni, che non fa mestieri apportarle) continuato, e di parti, per la simil natura, e collocazione, habili a similmente patire. Ma che in vn' aggregamento di tante, e sì frà loro

NON

non che diuerse, ma in tutto contrarie, e nimiche nature, quante ne ha tutto il mondo, sia tanta, non solo concatenatione, ma, se il consente il vero, continuatione, al certo, vnità; che le lontanissime quanto è il ciel dalla terra, propaghino la virtù de' lor moti, sì che queste infime parti ne riceuano l'impressione, e si risentano come fanno; questo a' maggiori saui dell'antichità è riuscito impossibile ad accordare, se non con vna gran discordanza dal vero, cioè ponendo in corpo al mondo vn anima informante, e di quell'eccellenza, che la diuisano, massimamente i Peratonici: la quale habbia in sè vnito tutto il fra sè disunito, e operi etiamdio in distantissime parti: nella maniera, che in noi, se l'anima comanda nel capo, il piè comandato di muouersi, eseguisce, senza spedirgli vn corriere, che passi per tutto il corpo a portargliene l'ordine. Hor quanto alla Discordia delle parti, che compongono quest'Vniuerso: eccone altre fisse, e immobili, come fossero morte; altre viuacissime, la cui quiete è il già mai non quietare. Alcune leggiere, e volanti: altre ponderose, e graui: queste per loro natural principio mouentisi sempre all'in giù, quelle tutto in opposto: certe, auuegnache smisurate di corpo, pur nè leggiere, nè graui; perciò nè all'vn termine, nè all'altro inchinate, ma intorno a vn centro, mobile anch'egli in cerchio, volgersi, e girare: e che girare? sopra diuersi poli, e a vn medesimo tempo incontro a termini sì estremamente contrarij, come

il sono, l'Oriente, e l'Occidente. Ve ne ha delle fufe, e liquide; e delle dure, e sode; delle sterili, e delle feconde, delle lucide, e delle scure; e calde, e fredde, in eccesso, e in eccesso humide, e secche. In somma a dir brieve, *Tota huius Mundi concordia ex discordibus constat.*

E nature si implacabilmente nemiche, non si contrastano elle? Sì: e questa è la marauiglia, che il lor priuato contrasto sia la pace del publico. Non si distruggono insieme, per cagione dell'Equilibrio, cioè dell'auer le forze contrapesate, essendo l'vna al resistere si gagliarda, come l'altra al contrastare. E in tanto, dal continuo azzuffarsi, e per mischiar, che fanno le contrarie lor qualità, ne nasce il producimento de' misti, ne' quali, rintuzzato il fouerchio di quelle che di troppo, eccedeuano, e così ridotte a conuenueole mezzanità mirabilmente s'accordano. Così,

E Dum certant, plus pacis habent.

Segreti son veramente questi, alla poca veduta de' nostringegni, non penetrabili, sino al fondo mar tanto anche palefi, che vi s'intende vna virtù, che non può esser cosa fuor che di Dio, per cui senza mezzano, senza Paciate, disse il Boccadoro, l'acqua, e'l fuoco, l'aria, e la terra, gli elementi, e i cieli, si legano in vn bel tutto, con indissolubile amistà. Che se in vn vilanzuolo, dal solo ben-compor, ch'egli fece vn fascio di legne,

fui

-3- Mar. victor. Praef. in Genesf.

b. Hom. 10. ad Pop.

fù scoperto da vn sauiò , che l'atlese , ingē-
gno habile a riuscir eccellente filosofo , che
dourà dirsi di chi ha composte , e vnite in
vn sì bel mondo , nature disforme in nulla
conformi , e d' operationi quasi in tutto
contrarie.

*La Natura sempre la medesima, e sempre
vn'altra, nella successua perpetui-
tà delle cose che mancano ;*

C A P O V I.

DEgna del beneficio fù la mercede , che
gli Ateniesi rendettero alla naue, che
porto Teseo in Candia , e vittorioso nel
riportò , uccisou il Minotauro nel Labe-
rinto , e liberata Atene dal sanguinoso tri-
buto de gli innocenti , che colà ogni anno
s' inuiauano a diuorare . A lei dunque per
cui tanti nobili giouani eran campati dalla
morte , decretarono in premio di sempre
ringiouenire , e con ciò il viuere immorta-
le : immortale come sol più vna fabrica di
legni già morti . Esenteronla da ogni seruil-
ministerio , e fatica di portar pesti , ò uscire
in mare altro che tranquillissimo , e per di-
porto nel rimanente , ritiraua nell'arsenale ,
come in vn sacratio , vi staua in publica ve-
neratione , e percioche inuecchiando con
gli anni , e morendole in dosso le membra
già putride , e taliate , le cadeuano in pezzi
hor

hor da poppa , hor da' fianchi ; quanto di vecchio ella perdeua, altrettanto ripigliaua di nuouo : rappezzandola artefici a quel sacro ministero deputati : serbata però l'antica forma nella nuoua , e quanto il più far si potesse somigliante materia . Così ella visse più secoli, e dessa, e non dessa: già che delle antiche sue parti: per così dir primigenie , non gliene rimaneua in corpo horamai più niuna: e pur con le nuoue , e picciole giunte , che di tempo in tempo le si andauan facendo , si manteneua la medesima . Perciò , quante volte i Filosofi disputauano dell'aumentatione de' corpi viuui, a definire, se doppo molti anni eran più quegli stessi, che nacquerò, trahean fuori in sempio la naue di Teseo . Ma quanto inutilmente , s'ella seruiua solo ad accrescere la difficoltà , non a decidere la quistione .

Tale appunto , ma in vero fuor di ragione , contendeuano alcuni di loro essere il Mondo , almeno in questa sua principalissima parte de' corpi misti , i quali , come son nature patibili, e stanno in mezzo a' contrarij, continuo è il loro distruggersi , e il succeder de' nuoui in iscambio de' distrutti : Muoiono gli animali, gli uccelli , i pesci: muoiono i fiori, e l'herbe, e gli arbori, muoiono in fino i sassi , ancorche i sassi non uiuano : non però mai muore la specie: che altri uiui sottentrano in luogo de' morti ; e questo perpetuo fiume delle cose mancheuoli (come tante volte il chiama Sant' Agostino) sempre si vuota , e sempre è

pic-

pieno, somministrandogli di che riempirsi, le fonti delle continue produzioni, quanto perdono nel non mai satio mare della continua distruzione: e ciò non ristorandosi la natura come la morta nave di Teseo, con sostituire alla perdita vna parte niente altro, che simile, ma dando a ogni viuenta virtù da rimaner quasi egli medesimo nel suo seme, e così farsi immortale in quella più vicina maniera, che il puo essere vna cosa che muore. E questa, a chi ben ntesamina il modo, e in verità vna delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo, e in cui più riluce il saper di Dio, e l'arte della sua regolatissima Prouidenza.

a Te Dominum natura probat, seruata cauducis.

Partibus, & iussam seriem datur ordo factetur.

In dociles. numeros distinguens, pondera librans:

Mensuras varians, modulos, motumque gubernas,

Alterna seruire vices, iugemque recursum

Rerum stare iubes, & Mentis imagine plenum

Edere nota tibi: iam sacula: voluere Mundum.

ERÈ del Messico b nel coronarsi, presenti Grandi, e popolo, che a quella maggior ditur.

a Mar. Victor. Praef. in Genes.

b Franc. Lopez. in Vita Cortesij.

tutte le loro follennità, conueniuano, era costretti a giurare, che continuerebbono il suo corso alla Natura, nè consentirebbono a' Cieli il mai fermarsi, nè al Sole, e alla Luna l'interrompere, ò mutare gli antichi spazij della notte, e del dì, de' mesi, e dell'anno, nè l'ordinato succedersi delle stagioni. Farebbon soffiare i venti, cader le piogge, corere i fiumi, e alla terra produr le biade, gli arbori, i metalli. Così lor pareua che il Messico fosse il mondo, e che in farne vn Rè, il facessero Iddio. E appunto il maggiore, e come a dire il Gione de' loro Iddij, era vna statua gigantesca, tutta composta di semi d'alberi, di herbe, e di fiori impastati di sangue humano, e tramischiati de' minuzzoli di quante altre speci di cose nasceuano in quel fertilissimo loro paese. Filosofia, e Teologia da barbari, non ha dubbio: ma nondimeno vn non sò che somigliante al vero, se non più, almeno come i zoofiti s'auvicinano all'animale per ciò che intendeuano, che a continuare il corso delle perpetue produzioni nella natura, bisognaua possanza, autorità, auuedimento di principe, e supremo: e che il Mondo lor principale Iddio, era quale appunto S. Agostino disse essere il mondo opera di Dio, *et a quo sunt Semina formarum. Forma seminum, Motus Seminum, atque Formarum*; e di tutti essi il mondo è come impastato: non però tutti insieme prouengono alla rinfusa, e fuor d'ordine, ma

ma sol quanti, e quando ne han licenza da' cenni della Prouidenza gouernatrice dell'vniuerso, *Acceptus opportunitatibus procedunt*. Così douendosi (com'egli v'altro ue filosofando) prouedere all' huomo mancheuole, di cose mancheuoli; accioche loro fouerchiamente non s' affettioni; e nel loro distruggersi gli ricordino il suo morire, e nel loro rifarsi il risuscitare douutogli: al qual fine ordinò questa marauigliosa intrecciatura, ò come altroue la Chiama, Cateua d'anella, che l'vn l'altro si tirano: cioè, le distruzione i producimenti, e i producimenti, le distruizioni, senza già mai sconcatenarsi, ò restare. Ma di ciò, in quanto egli è ammaestramento morale, ragionerò alcuna cosa in miglior luogo. Questo è sol douuto all' ammiratione, di che è sommanente degna la sapienza, e l' arte del ristorare che Iddio fa le rouine della Natura, sì che non restano mai dal distruggersi, duri mai sempre intera. In pruoua di che, vagliami il sol raccordare quel gran mastro di guerra Sertorio, di cui auuisa l'Historico ch'egli, per mala condotta de' suoi Legati, hebbe alcuna volta delle battaglie infelici, e vide il suo esercito rotto, fuggente, disfatto: *b Sed plus admirationis corrigendo accepta damna, quam victoria aduersarij Duces, meruit.*

Per mostrar dunque quanto incio sia da ammirar l' arte di Dio, prenderò a considerare

a *Aug. lib. 3. de Trin. lib. 4. Confess. c. 10.*
 b *Plut. in Sertorio.*

rare il picciol seme d'vn' albero : peroche i semi son quello in che tutti i viuenti trafondono, e quasi riproducon sè stessi, in essi durano ancor dopò, che son mancati: e tacerò di quel che tocca al propagare de gli animali, per non hauere a inuolgermi il capo, e nascondere il volto, come Socrate colà doue ragiona d'amore con Fedro. Come che nondimeno i semi de' sol viuenti sian troppo meno artificiosi, che que' de gli ancor sensitiui, pur non è, che non siano vno stupendo miracolo: se come Galeno disse, che *b Alia corpora mango, alio Hippocrates laudaturus est*, truouino occhi di tal perspicacità, che veggano l'inuisibile, e discernano il bello, che tutt' dentro occultano. Verissimo è il detto di S. Agostino che tutte indifferentemente le creature sono Caratteri di scrittura, e *Et quemadmodum, si litteras pulchras alicubi inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulum, quomodo eas pariles, aequales decorasque fessit nisi etiam legerimus quid nobis per illas indicauerit: ita Dei opus, qui tantum inspicit delectatur pulchritudine operis, et admiratur artificem: qui autem intelligit, quasi legit.* Ma come è solito auuenire, che i componimèti de' più solleuati ingegni siano peggio scritti, per la velocità del pensiero focoso, e per ciò impatiente ad aspettar che la mano dia buona forma al carattere: così

a Plato in Pedro.

b De Vsu part. lib. 1. cap. 9.

c Traç. 24. in Ioan.

Così par che doue la Sapienza di Dio opera, per dirlo al modo nostro, con più ingegno, iui il material del carattere habbia meno del bello. E che bellezza ha vn seme per cui dilettarsene l'occhio? Per bellezza, l'occhio nol guarda. Ma il così mal formato carattere ch'egli è, che marauiglie d'innariuabile sapienza da a leggere, etian- dio a chi solo vn poco ne intende? Veggia- lo.

*La Nottomia del ventre d'vn picciolissi-
mo Seme: à trouaruidentro tutto il
Corpo d'vn grandissimo
Albero.*

C A P O V I I .

MA dou'è vn Erofilo, vn Galeno, con sì minuti ferri, e con arte a noto- mizzare i corpi sì prodigiosa, che nel pic- colissimo seme, cioè nella parte appena centesima d'vna ghianda, sappia farui veder tutto il corpo, e discernere a vn per vno tutti i membri d'vna quercia, che iui dentro si chiude? Se tutto l'albero è nel suo seme, e quinci, a *Quasi ex occulto quodam thesauro depromitur*, egli è vn gran miracolo a dire, che vn così smisurato gigante, quanto vn abeto, vn rouero, vn castagno, vna palma, vn pino, si rannichi, e im-

a *Aug. de Genes. lib. 5. cap. 26.*

impiccolisca tanto , che senza distruzione del tutto, senza confusione delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto coppia, e stia chiuso in quel seme , come vn pulcin nell'ouo, che così solea dire Empedocle riferito da Teofrasto: e come quel piccolissimo , a poco a poco ingrandisca; quel confuso, a parte a parte si ordini; quel tutto somiglianti, si varij, e prenda in vn essere forme d'essere tante diuerse; quell' inuisibile, apparisca, e si colori, e distingua; quel debolissimo , e tenero, diuenti vna salda torre di legno , che piantato sù le più alte cime de' monti, contrasta alle furie de' venti, e regge a ogni tormento dell'aria. Che vi par egli di ciò? Credo, che quel medesimo, che ad Agostino, etiandio se come lui considerate il nascere di qualunque altra lamenoma pianticella: *b Vis vnus granis cuius liber feminis*, dice egli, *magna quadam res est; horror est consideranti*.

Quante varietà di forme , per natura , proprietà, effetti, e dirò così, genio, e talento, diuerse, iui dentro si chiudono, ò permischiate , ò distinte , che vogliam farle! La radice , che tanto teme , che il ciel non la vegga , il sol non la tocchi , l'aria non l'offenda , ben intendente di qual sia il suo ministero, tutta si ficca giù sotterra , e nel suo nascere tenerissima , pur la trafora , e penetra, e vi si dirama, e spande: e tanti tronchi, e rami , e barbe gitta per tutto , che ella
sem.

a *De causis Plant. lib. 1. cap. 7.*

b *Tract. 8. in Ioan.*

Sembra vn albero capouolto, e sepolto: è per ciò viua perche sepolta, altrimenti, a disotterarla si muore. Quiui ella è in prima fondamento della fabrica che sostiene, e ben rispondente ad essa: cioè per le alte, profondo, per le ampie, diffuso, per le scosse da' turbini, ripartito è fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle nauì, che si tengono alle sarti, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l'asserrano, e'l fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che ne gli animali la bocca, il ventre, e'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo, indifferente a riceuere le diuerse forme delle diuerse parti, che a sè il deriuano. Peroche anco l'anima delle piante ha le sue proprie facultà, Naturali, e Vitali, distinte: quella, da attrarre, da concuocere, da digestire: da trasmutare, da aumentarsi: e la formatrice senza disegno, e non mai fuori d'ordine, e la nutritiua senza separation d'escrementi, e la generatiua senza pregiudicio della verginità.

Dalla radice, ecco vna parte nata di lei, ma a lei di talento affatto contrario; cioè il germoglio. E miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è vscir della terra, venirsene all'aria, al sole, al cielo aperto: sì fattamente, che se il seme cadde torto, ò rouerscio, il germoglio non s'allunga all'in giù; doue, chi fa com'egli sapia, che non trouerebbe vscita, e perderebbsi; ma incontanente si torce: e non veduto mai, nè inteso esserui questo mondo

do di sopra, il cerca, : e tenerissimo, come vn bambino, che latta, ha forza di per-
tugiar la terra, auuegnache ricalcata, e du-
ra, fin che ne spunti. Ma che dico io pene-
trare vna crosta di terra, alla fine solubile,
ancor che densa? *a Consideremus quàm
ingentem vim per occultum agant paruula
admodum femina: & quorum exilitas, in
commisura lapidum vix locum inueniat, in
tantum conualescere, vt ingentia saxa di-
strahant, & in momenta dissoluant scopulos,
rupesque, radices minutissima, ac tenuissi-
ma.*

Dal germoglio, a poco a poco ingros-
sando, ecco il pedale, e'l tronco; di fusto,
alcuni dirittissimo, e ben tirato vguale,
se non in quanto, a proportion del salire,
affottigliano, e digradano con ragione: al-
tri di sì gran corpo, che assai de gli huomi-
ni, incatenate insieme le mani, cerchiando-
li, appena gli abbracciano. Poi in conuen-
uole altezza lo spartimento de i rami, e d'
maggiori i minori, e altri, da questi spun-
tando, e sempre diminuendosi, con vn'al
arte in apparenza senza arte, che quel for-
tuito, quel negletto, quell'incolto non può
essere ne più maestoso, nè più vago a vede-
re. E se hauerete offeruato vna vecchia, e
gran quercia, gittar quelle sue braccia,
e diuiderne, e multiplicare, e compartire
i rami tal ch'ella fa da sè sola vna selua pen-
sate in aria haurete ammirato in quell' hor-
rido vna bellezza, in quel negletto vn arte

F

sì

si ben intesa, che quel sembra gittato a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi souente intorno al pie vna numerosa figliuolanza di pelloccelli, e verghette, che mettono per loro stesse, e consolan la madre, che in esse, decrepita ringiouenisce, e mezza morta rinasce.

Hor che si ha a dire della ruuida, e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma, e difende? quanto dura, e pur ben assettagli in dosso! Della tenere, e fortissima buccia, che glie la vinse al Corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre, e ueruetti, che tutto il coronano per lo lungo? Della midolla sugosa, e morbida, e per ciò chiusagli più a dentro? Che de' colori a ogni parte il suo proprio? *Quid foliorum describam diuersitates: quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia que leni motu decutiantur aurarum?* Non è egli da marauigliarne la verità, che han nelle foglie i cipressi, e gli abeti, i pini, e le palme, i platanì, gli olmi, le querce, e tutti i fruttiferi, tutti i saluatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto, e refrigerio, quanto acconciamente formate all'utile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le spine durissime, e per così dirle, sassose, non abbi-

so-

fognaua di foglie, che le diffendeffero dalla gragnuola: eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza, annodate in vn pennacchio: al contrario i fichi, teneri, e delicati, hanno a proteggerli tante targe, non meno ampi, che dure, quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la verità le figure, i colori, le scorze, i piccioli, le granella, le colpe, i sapori, richiederetton da per sè soli vn libro.

Ma fin per tutti le Vite, già che elle, e la lo madre, la Vite, furon deguate da' Santi Padri di particolar consideratione, e oltre a ogni altra pianta, e frutto. E primieramente, a *Quis non miretur ex acini uinacio uitem usque in arboris summum cacuminem prorumpere, quàm uelut quoddam amplexu fouet, & quibusdam brachijs ligat, & circumdat lacertis, pampinis uestit, serpis uuarum coronat?* Ella, percioche ad acconciarli come altri vuole, ò in pergole, ò in piancate, ò ne' terreni asciutti, bassa, ò ne gli humidi, alzata lungi dal fouerchio humore, douea esser non rigida, ma flessibile, e per ciò non possente a reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò con l'industria, & *b Clauiculis, quasi manibus*, cioè che tocca, afferra, e con essi per le stesse s'aggrappa, e si rampica su per gli altissimi tronchi, e fino alle cime de gli arbori: innocente però, e per dar ella il suo, non per toglier l'altrui come l'ellere ingrato, che fa radice de' rami, e smungono, di-

lecca la pianta, a cui s' attorcigliano: Poco gratiosa a vedere nel niego è la vite nel tronco, e v' à non solo mal vestita, ma tracciata, per la cortecia, che le cade da dosso, sdrucita in liste; ma ciò ella non cura, più che de' posticci ornamenti le fonti, che sboccano in mezzo alle piazze reali, frà statue, e conche finissime di materia, e lavoro. Il bello della vite è doue ella gitta, e spande i tralci; ò scapigliati con vna certa maestosa incoltezza, ò intrecciati, e disposti comunque il voglia la mano, a cui ella tutta arrende uole vbbidisce. M' à de' suoi regolatissimi pampani vuole vdirsi filosofar S. Ambrogio: *a Doceat nos pampinus natura gratiam, & diuina sapientia interna mysteria. Videmus enim ita scissum, atque diuisum, ut trium foliorum speciem videatur ostendere. Ea autem ratio videtur seruata natura, ut, & solum facilius admittat, & umbram obtexat. Denique, procerius media pars eius extenditur, & in ipsa summitate tenuatur, ut plus pulchritudinis, quàm tegumenti praeferat. Etenim brauij speciem videtur effingere, significans, quòd vna inter pendentes cæteros fructus, habeat principatum, cui tacite quodam iudicio natura, sed euidenti indicio, innascitur species, & prerogatiua victoria.* A dir poi del suo frutto, ecco innumerabile lor varietà, quanta niss' altra specie d' arbori ne produce: e l' artificio del

del grappollo nello spargimento così ben inteso, che il raspo fa de' suoi ramicelli: e a questo gli acini attaccati cō la bocca, come bambini alla poppa: e da vero succian tanto, che con esser sempre pieni, non sono mai satij, se non quando da sè stessi ne cadono, come già vbbriachi. Le lor figure poi diuersissime, come altresì le grandezze, e i colori, e i sapori, di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il diuisarli. Sol mi ristingo a dir col Pisida, scrittore d'oltre a mille anni addietro,

a Quis, dum aspicias pulcrum racemum non stupens.

Miretur, humorem igneum ligno inditum?

Ma questa non è tutta la marauiglia ch'io ne concepisco. Che virtù è quella per cui la vite trahe da vn contrario l'altro ch'egli non hà, mentre dell'acqua, ch'ella bee con la radice fa vn licor tutto fuoco?

Hor l'arte da formare vn tal corpo qual ella è, anzi il corpo stesso, con le sue parti inuisibilmente distinte, sta egli tutto in vn di que' granelli de gli acini, che seminato la genera? Stauui quell'ingegnosa anima, che di poi tutto grande informa? Dobbiam veramente dire con Sant' Agostino, *b In ipso grano inuisibiliter erant omnia simul, qua per tempora in arberem surgerent?* Se ciò è, chi continuo fa, che vn sì gran miracolo si operi senza miracolo, conuien

F 3

dire,

a In Cosmog. b Rò Genesi ad litt. l. 6. c. 23.

dire, ch'egli habbia vna più cne miracolosa virtù: per cui, stupendone con più ragione, che Seneca que lo di che il disse debba sciamarsi, a *Me hercle; Magni Artificis est clausse totum in exiguo.*

Ma se l'albero non è in verità nel suo seme, comunque vi possa dentro capire impiccolito, ecco nuouo, e maggior miracolo, come, non v'essendo, par n'essa, e si componga quello di che non si truouan le parti: e se il corpo non v'è, neanche l'anima, per consegunte: che forma ignuda, non viene a lauorarsi ella con le sue mani la materia, a cui de'vnirsi, ma la richiede già organizzata, almeno nelle membra più necessarie, e in determinato grado di qualità a lei conuenienti, disposta.

Mentre così vò meco medesimo dubitando, odo vna voce, anzi vn grido, come di chi rimette in istrada vn pellegrino, che di su la cima d'vn monte vede andar giù per la valle trasuiato, e sempre più auviluppandosi, per sentieri da non mai uscire. Il grido viene dalle scuole de' Filosofanti; e mentre io vinto dalla proposta difficoltà me le rendo; e inchino, e humilio la mia ignoranza alla sapienza di Dio, dicendo cō quel sauio intenditore del proprio uō intendente (che pur è intendere assai) a *Libenter fateor me nescire quod nescio*: me l'insegnano essi, e dicono, L'albero ella tutto nel seme. Come ciò? *Virtuoliter.* E non più: Se sol tanto sà dirne la Filo-

filosofia, ella sa dirne quanto chi non sa nè
 dir, nè tacere. Peroche questa in verità è
 vna di quelle vncie, che fomigliano il famo-
 so velo dipinto da Parrasio, che gabba fino
 i Maestri dell'arte, credendo esserui sotto
 quel che a volerlo scoprire si truoua essere
 vn artificioso niente: cioè qui, vn vocabo-
 lo, che contien la risposta (e fosse tanto)
 come il seme l'albero, Virtualmente. An-
 cor quelle a *Rupicum*, & *barbarorum* (ani-
 ma) come disse Tertulliano, *quibus ali-*
menta sapientia desunt, sine Academijs, &
Porticibus Attycis ieiunante a philosophia,
 sapram dire altrettanto: che non v'è iog-
 gno sì stupido, che da sè non intenda, vn sì
 artificioso lauoro non poter si operare sen-
 za vna causa di virtù sufficiente al bisogno:
 ma questo è vn principio sì vn'uersale, che
 il medesimo inuariato a mille differenti ef-
 fetti, de'quali non sappiamo in particolare
 il perche indifferentemente si accommo-
 da. Nè più disse quell'altro, ragionando del-
 la presente materia de' semi, *b Natura mi-*
raculo, e tam paruo gigni arbores. Quia si-
mila origini sua habent malorum: pyrorum
que semina? His principijs respicientem secu-
res maretem nasci, indomita ponderibus im-
uenfis praeala arbores velis, turribus murisque
impellendis arietes. Hac est natura vis, haec
potentia.

Ma vuoi almeno vdirne, se nulla sopra
 ciò ha di nuouo il grande Agostino, che in
 materia quanto più difficile, tanto più de-

F 4

gna.

a De Anima c. 6. b Plin lib. 17. c. 10.

gna dell' impareggiabil suo ingegno, che
 si dica, non potrà essere altro che somma-
 mente ingegnoso. Egli dunque ne' semi of-
 serua come cagion primaria de' loro pro-
 ducimenti, certi, che chiama *Efficacissi-
 mi numeri*, accozzati in ciascun seme i
 suoi proprij, e per la diuersa proportione,
 e per così dire, harmonia, che tra sè fanno,
 da ogni altro accozzamento diuersi: pos-
 senti poi col muouersi al simpatico moui-
 mento delle cause vniuersali, a tirare in o-
 pera *a Sequaces potentias, ex illis perfectis
 operibus Dei, a quibus in die septima requie-
 uit.* Così egli filosofa in più luoghi della na-
 tura de' semi: all' ordinario suo stile Plato-
 nico, diuifando nelle corrispondenze de'
 numeri fra loro contemperati la diuersa ef-
 ficacia delle virtù, formatrici della materia
 patibile: e nella intelligibile harmonia, che
 da tutte insieme le loro proporzioni resul-
 ta, la determinata specia d'ogni composto.
 Nè v'è in ciò guari diuerso dall' Autore del-
 la Diuina sapienza secondo gli Egittij, ò egli
 sia Aristotele, come si studia di prouare chi
 dal Greco originale il traslatò, ò chi che
 altro di quegli antichi; che riconosce ne'
 semi *b Rationes ad intellectum pertinense*,
 le quali, come non possono operare, così
 neanche apparire se non in materia sensibi-
 le, in cui sola, *Suas actiones edunt & mi-
 ras facultates ostendunt.* Nella maniera,
 che i puri numeri harmonici, non risuo-
 nando altro che all' intelletto; nè si rendono
 sen-

a De Gen. ad litt. lib. 5. c. 7. b Lib. 7. c. 3.

sensibili all' orecchio , se non col suono , nè
 il suono si genera, nè si propaga, se non per
 lo tremito , del corpo sonoro, e per le mi-
 surate ondationi , che l'inuian per l'aria , &
 come altri vorrebbe, vel portano. * E si co-
 me certissimo è quel , che insegnaron Pla-
 tone , e Proclo , non perciò hauere infalli-
 bile verità vn problema arithemeticò , &
 geometricò , perch'egli riesce a pruouar
 nella tal determinata materia sensibile :
 conciosia che le verità , e l'essenze sian ne-
 cessarie, immutabili, ed eterne per loro me-
 desime, e le possenti a operare nella quanti-
 tà discreta, ò continua, di cui sono proprie-
 tà, ò passioni, dimostrano il lor vero ne' nu-
 meri, e nelle figure, considerate astrattamē-
 te in loro stesse, doue sempre son vere, e per
 cui vere anco appariscono fatte sensibili
 nella materia . Così auuerrà de' numeri in-
 telettuali, che diuersamente ordinati , pro-
 ducono le diuerse proportioni, con che fra
 lor si rispondono le qualità feconde ne' se-
 mi ; e sono le immediate cagioni de' varij
 producimenti, che ne consegnano , per ne-
 cessità di natura, costretta à operare secon-
 do il determinato principio di tutte insieme
 quelle partiali virtù diuerse ; ma collegate,
 e in proportionè da far riuscire vn tutto
 differente in ispecie da qualunque altro, co-
 tali numeri, dico, douranno essere anch'ef-
 fi considerabili in loro medesimi , come ef-
 senze; al pari dell'altre, immutabili, ed eter-
 ne. Ma se cō tuttociò noi torniamo a rimet-

terci nella materia! mistura de le sì varie forme, che in vno appena vifiori graneli si adunano, l'ingegno si confonde in quell' indistinto dou' elle hanno il lor ordine, e s'ac cieca, cercandou quella virtù, che auuua, e muoue, e accorda i numeri all' operatione delle facultà, trahent tutte vn medesimo humore, che poi tutte diuersamente lauorano la lor parte, ma congiuntamente in ordine al tutto, in cui tengono l'occhio, come gli statuarij nel modello: ancorche elle nol veggano fuor che in idea.

Ma che s'è io, stancandou dietro a buone guide sì, ma per sentier tanto impacciati, e angusti, che ne anch'essi, per di sottile ingegno che siano, vi possono penetrare? P'ù sanio consiglio è diletarsi, ammirando quel che veramente è vn miracolo, ma nol pare, se non solo a chi ben l'intende: e ben l'intende sol che conosce, non poterfi da noi, per qualunque sforzo di mète, inèdere. Quindi auuertà il solleuarfi dalla natura a Dio, di cui ella è discepola vbbidiente, ma come vn cieco a dipingere, da sè non basteuole a nulla, se non in quanto egli le tiene la mano, e glie la conduce: onde s'ue veramente sono le opere di lei, e a lui, come douuta, ne torna l'ammirazione, e la lode: anzi per auuentura maggiore, che s'egli operasse da per se solo. Che Michelagnolo Bonarrotto sapesse far d'vn sasso vna statua, che non hauea bisogno d'anima per parer viua, alla tante che il dimostrauano, già più non v'era chi done dubbiasse, o ne stupisse. Ben fù nouo il far che
egli

egli seppe maestro di scolura vno, che mai non n'era stato discepolo; e fù allora, che messo vn rozzo Scarpellino a lauorar co i suoi ferri vn marmo, e dicendogli, Taglia qui, e qui spiana, e scarna così, e tanto profonda, e tanto aiza, mostrandogli il dou, e sì come, gli se' troua nata, si può dir fra le mani, la mezza statua d'vn Termine, cui mirando lo Scarpellino, sembraua egli veramente vn Termine, e vna statua; tanto fuor di se per la marauiglia, che fu di se medesimo si ricordò, e disse. Cn'egli, se nol vedesse mai non haurebbe creduto di saper tanto. Ma del saper suo stauuide, quando mancategli l'intelligenza che gli assistea al muouer della mano, si trouò di non saper fare del medesimo marmo, e co' medesimi scarpelli, altro che schegge. Hor così è la Natura con Dio, e Dio con lei; se non che di più ella senza lu non è qualla, ed egli in lei è ogni cosa: e per tornare a quel di che parlauano, *a Ipsa facit*, siegue a dire Sant^o Agostino; *ut numeros suos explicent semina, & a quibusdam latentibus atque inuisibilibus inuolueris, in formas visibiles, huius, quod aspiciamus, decoris, euoluantur.*

Ma resta hora per vltimo, ad attendere la promessa poc' anzi fatta, d'vna fruttuosa istruzione, di che fra' assai delle altre, può esser questo, più che non sembra, misterioso operar di Dio nella formazione de' semi, e nella riformatione de' gli a' berr, che da essi nascono. Grandi non ha dubbio, e

sublimissime sono le cose, che dalla prima, e infallibile verità Iddio, per bocca della Fede, sua segretaria delle cifere, a noi senza, lei, non intelligibili, ci si propongono a credere. E auuegnache ad humiliar loro il nostro nobile sì, ma pouero, e superbo intelletto, sia di vantaggio l'autorità del proponente non possibile ad errare come Sapienza, nè ad ingannarci come Verità, egli, nondimeno, senza in nulla diminuirci il merito della Fede, pur ci hà voluto in gran maniera ageuolar la credenza anche delle più sublimi materie, con darci a vedere nella natura stessa, cose vn non sò che somiglianti a quelle marauigliosissime, e procedenti da cagion naturale. a noi impenetrabili, ma da non poter si negare il testimonio de' nostri occhi, che ne hanno euidente l'effetto. Così, come da' marinai suol dirsi delle barchette, che van sicure, egli ci guida con vn remo in terra, e l'altro in acqua, aiutando l'intelletto col senso, e mouendoci verso le cose, che non veggiamo, coll'aiuto di quelle, che tocchiamo con mano.

Così egli hà fatto con la Resurrettione de' morti, per dire hora solamente di questo, che la materia mi s'acconcia. Il douer' ella essere, e il crederla come certissima a venire, si può dire, che sia il sostegno della Religione nostra: sì fattamente, che l'Apostolo hebbe a dire, *Et si mortui non resurgent, neque Christus resurrexerit. Quod si*

ſe Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides ueſtra. Ma quanto vi ſi contorra, e di vincoli l'humano intelletto, ripugnante a perſuaderſi, che i corpi noſtri, altri ſuaporati in fumo, e riſoluti in vn pugno di cenere dalle fiamme, altri ſotto noua anima formati in ſuſtanza di lioni, d'orſi, d'auoltoi, di peſci, a' quali diuengono eſca, e per compendente tutti i modi in vn ſolo, diuorati, e conſunti da quella, che Tertulliano chiamò, *a Gola de tempi*: ſallo la Chieſa, poiche ſin dal ſuo prim' natiere il proud: tanti habbe, parte impugnatori, e parte deriſori di queſta verità, paruta loro vanità. Filoſofi di gran nome, ma ſol di nome filoſofi, perche miſurauano quel che Iddio può fare, con ſol quello che può far la natura, com'ella foſſe d'ogni coſa poſſibile, e tolta lei, tolto il tutto. Ma gran mercè alla loro ignoranza, già che le dobbiamo gli altrettanti reſori di ſapienza, quanti ſono gl' ſcritti, che ſopra ciò publicano Atenagora: Tertulliano; Minutio Felice, il Martire San Zenone, S Ambrogio, il dottiffimo Enea Gazeo, e tanti altri i quali veggendo da ogni lato aſſalita, queſta importante piazza alle frontiere della Fede Chriſtiana, la miſero ben in fortezza, aggiuſtando, come buoni maſtri dell arte, lo ſtile della diſefa a quello dell'offeſa, che i nemici le faceuano; per ciò, cō Filoſofi da Filoſofo ne ragionarono. E ne hauea dato loro eſempio l'Apoſtolo,

ado-

adoperando il corromperfi, e riformarfi de' semi, come vn magistero della natura si conuincente, che, vdite, come ne parla, a maniera di chi non tanto insegna, quanto si faccia a gl' increduli l'inscufabile loro ignoranza. *¶ Dicit aliquis. Quomodo resurgunt mortui? Inspiciens: Tu quod feminas non uiuificatur nisi prius moriatur. Sic eris, & resurrectio mortuorum: Seminat in corruptione surget in corruptione; col rimanente appreso.*

S'alza qui Tertulliano, e data vn diligente ricordata con l'occhio a tutto questo grand'ordine della natura, e vedutoui, nulla fa sise non dal disfatto, e nulla disfarsi, che anco non si rifaccia, con vn perpetuo risorgere dal cadere, ritornare dal dipartirsi, riardere dallo spegnersi, rinascere dal morire (e v'è egli a parte a parte mostrandolo), in fine pronuncia, che non solamente *Terra de caelo disciplina est, exhibere eadem qua absumpta sunt femina, nec prius exhibere quam absumpta*; ma che *Iohannes hic ordo reuolubilis rerum, restatio est Resurrectionis mortuorum: Operibus eam praescripsit Deus, antequam litteris: uiribus praedicant antequam uocibus. Transsit tibi Naturam Magistram submissurus, & Propheciam, quo facilius credas Prophecia, discipulus Nature: quò statim admittas cum audieris quod ubique iam uideris, nec dubites Deum, carnis etiam resuscitatorem, quem omnium ueris restiturorem.* *¶* *Quante*
paro-

parole, tanto orò, di che tutto quel libro *De Resurrectionem carnis*, è vna vena continua, cauata dal capo di quell'ardente e non ancora turioso Africano, con quel suo pesante stilo di ferro, ottimo a spezzar montagne, e diroccarle sopra i Marcioni, i Valentini, gli Ermogeni, e quanti allora v'hauea nemici, e impugnatori del vero. Giudei, Heretici, e Idolatri, che tutti combattè, tutti vinse: ma che prò dell' infelice? se in fine poi anch'egli, accecato come Sansone, per vna femina, che gli cacciò di capo lo Spirito santo, per introdurui quel di Montano, perde se stesso, e seco tutte le sue vittorie rimase vinte. Vdiam dunque non meno efficacemente, e con più dolcezza, ragionar di ciò quel soauissimo Ambrogio a cui, bambino in culla, l'api portarono in bocca il mele. Ah!, dice egli, pusillanimitate, per c.ò miscredenti! Vedete cadere in terra il granello d' vn acino, e forgerne vna vite: per quanto vi limiate il cervello per affottigliarue o, non ne intendete il come, e ne stupite come a miracolo di natura, e di Dio, che opera in lei: e il cuor non vi suggerisce, perche il diciate a voi stesso, *An de reparandis arboribus Diuina est prudentia, de hominibus nulla cura? Et qui ea, quae ad usus hominum dedit, perire non passus est, hominem perire patietur, quem ad imaginem sui fecit?* E anch' egli, come Tertulliano, annouerate in fede, e recate in testimonio le continue successioni del

mo

morire, e del rinacer, che fanno le medesime cose, non tanto per continuation della specie, quanto per consolatione de' nostri individui, che gittati dalla morte a impudridir sotterra, iui stiam come semi, che aspettano il lor nascimento, conchiude, *Et tu ergo seminavis ut cetera, quid miraris si resurgis ut cetera? Sed illa credis, quia vides, ista non credis, quia non vis des?* Ma sentite vna conuincente risposta da due grand' huomini, che trattarono questo medesimo argomento, San Pietr Chrisologo, e prima di lui Minutio Felice, in quel suo bellissimo Ottauio. Trouasi, dicono amendue, chi per impatienza esca sì fattamente di ceruello, che creda, il grano gittato in terra, e sepolto: esser del tutto morto, ne mai douerne risorgere a miglior vita, perche nol vede di bel mezzo al verno leuarfi alto col gambo spigato, e granito, e incerato, chiamare i mietitori al taglio. Ogni cosa hà la sua stagione. Dal seminare al mietere il Cielo de dar tante volte ai giorno, che il Sole si rialzi, e torni a rauuare la mezzo morta natura, e fallo di Primavera, nel qual tempo muouono tutte le piante prima assiderate, e le prime secche s' infiorano. Hor così, a *Expectandum nobis etiam corporis: ver est*. In tanto riuerdiscono le campagne, e i seminati, per io crescere d'ogni di, p'ù alto si lievano, e spiegano, e granano, fin che maturi ingiallino, e
 fian

lian perfetti. Altrettanto è di noi: *a Cum
 ver Dominici Aduentus arriſerit, corporum
 noſtrorum matura tunc viriditas vitalem re-
 ſurget in meſſem.* Coſi hauete a intendere i
 miſterij della Fede da' magiſterij, della Na-
 tura: coſi a filo ſofar: de ſemi *b Vt te, homo
 triticum, non tam doceat manducare, quam
 ſapere.*

*Il Mondo con nuouo Ordine d' Ar-
 chitettura Scompoſto, e per
 ciò più artiſcioſamen-
 te compoſto.*

CAPO OTTAVO.

MA io, fin hora, deſcriuendo il primo
 edificarſi del mondo, e la bellezza
 dell'Ordine, che il diuiſare la Varietà delle
 diſcordi Nature, che ſi accordano a com-
 porlo: e' marauigliolo Continuar de' vi-
 uenti ne' loro Semi, in cui quaſi rinaſco-
 no di ſè ſteſſi; ſento dirmi, che l'hò dipin-
 to, non in faccia ſpiegata, affine tutto
 apertamente ſi vegga, ma in proſilo, celan-
 done la metà del viſo, cioè il ſuo diforme;
 nella maniera, che Apelle, per naſconder la
 cecità dell' vn occhio, che mancaua ad
 Antigono Rè, il ritraſſe, e *Excogitata
 ratione vitia condendi. Obliquum namque
 fecit; ut quod corpori deerat, pictura
 po-*

*a Chryſoſt. Serm. 205. b Idem Serm. 118.
 c Plin. l. 35. c. 10.*

potius deesse videretur. Il mondo hà di grandi mali. Li prouiamo sì graui, sì continui, e tanti, che nõ fa bisogno descriuerli per prouarlo: colpo del primo nostro parricida, anzi che padre, che guastò vn così bel lauoro al suo artefice, e a noi suoi malnati figliuoli, perche in lui erauamo prima d'essere in noi stessi, meritò che il palagio, da' signori che doueuamo essere della natura si mettasse in prigione di condannati, quali per lui nasciamo, dirò così, innocentemente colpeuoli: Ma che sarà, se io non per tanto vi mostrerò, che dal mondo così disformato, e guasto, ne torna a Dio il doppio più d'ammirazione, e di lode, che se tuttauia durasse nella sua primiera integrità, e bellezza?

Disse vero Platone, *a Fas neque erat, neque est; quicquam nisi pulcherrimum facere eum, qui est Optimus:* e il nostro Poeta,

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno
Vscir buone di man del mastro eterno.

E come auerti Cornelio Celso, che pezzamento fa chi sententia sopra qual fosse vn corpo viuo, giudicandone da quel solo, ch'egli mostra quando è cadauero, così del Mondo già tutto harmonia, e bellezza, hora per noi in non poche delle sue parti scocio, e distemperato. Sentane altramen i a cui piace, ch'io, nè voglio ad essi il loro, nè posso a me contendere il mio sentimento: e già che sono a scriuer di ciò in tempo di
pri.

a De Timor.

b PRASAL. I. I.

primavera, fattomi a corre vna rosa, chieggo a chi il sà: hebbe ella al primo suo nascere queste mille saette, non volanti, e d'vn sol colpo, ond'ella in fin si disarmi; ma come vn' histrice arruffata, piantategli in tutto il corpo, e pungenti ogni volta, che toccano? che pare vna specie di tradimento, chiamar da lungi con la soauità della fragranza, inuitar da presso con la bellezza del fiore, poi ferire, come fosse latrocinio il corla, non atto di signoria. Rispondemi S. Ambrogio, che nò: *a Surrexerat ante floribus immista teneris sine spinis rosa. & pulcherrimus flos sine vna fraude vernabat postea spina sepsit gratiam floris.* E perche ciò se non, come hauea detto prima di lui S. Basilio, *Vt nos voluptatis inde capienda oblectamento, propinquo afficiamur dolore, b Recordatione delicij, cuius causa factum est, ut spinas, & tribulus telus hinc addicta condemnatione nobis proferret.* E non è la stella cagione che a inasprita anche ogni altra parte della natura, e fattala di tutta innocente ch' ella era, poco men che tutta noccuole? O vogliam noi dire, che anche allora i cieli, e le stelle, s'vnissero a versar quà giù influenze saluteuoli miste, è malefiche, quasi facendo come di poi e Caligola, che gittaua sù d'alto al popolo brancate di monete rammescolate con ferri acuti, onde i ricoglitori ne portauano più ferite che danari? E l'aria,

in-

a Lib. 3. Hexam. b. Hom. 5. in Hexam.
c. Dio. Cas. l. 59.

induraua ella, come fà hora, souente in lunghi, e ostinati sereni, ò tutto in contrario fondeuasi in diluui di piogge, erano anche all'ora pazzi i venti: e furioso il mare, e nè quegli, nè questo da niuna catena domabili? Sboccauan fiumi di fuoco dalle montagne, e non hauea l'inferno il precetto del mare, di non vscir de' suoi termini? Patiuà la terra que' mortali parricidi, che la fan traballare, di batterfi co' tremuoti, ò era infedele a rendere tal volta ne anche il capitale, non che il frutto delle sementi? e le fiere, se armate di corna, e di zanne, e d'vgne, e d'artigli, erano anco fiere, e non quali Adamo innocente le si vide tutte auanti, anch'elle innocenti? suddite ad accettarne il nome, riuerenti a vbbidirne l'imperio, e per natura vguualmente dimestiche, e vezzeggianti? Certo che nò, a quel ch'io me ne persuado. E se altri, come rispettoso a non raddoppiare a Dio la fatica del mutar quasi natura alla natura, vuole ch'egli, antiueduta la disubbidienza d' Adamo, componesse il mondo scomposto, qual si doueua ad vn reo, e in lui a tutta la sua condanneuole discendenza; voglialo, e per lui sia: ch'io per me sento, che Iddio in prima desse alla sua bontà la bontà del lauoro, poi, quando altro conuenne alla sua giustizia, è egli forse più ageuole il cambiar subito voce ad vn'organo, con solamente allentarne vn registro, che a Dio il far prendere altro tuono alla natura? Pur che che sia di ciò, verissimo è il detto di Sant' Agosti.

no, a *Vtrumque simul currit in isto quasi fluuio, & torrente generis humani, Malum quod à Parente trahitur, & Bonum quod à Creatore tribuitur.*

Hor come fauiamente auuisò vn' antico, che frà l' herbe, assai ve ne ha delle horridamente spinose, e per lo gambo, e intorno al fiore, e in sù l'orlo alle foglie; e il così armarle, non è stato rigore, anzi pietà, e prouidenza, dice egli, della Natura, perche essendo corali herbe in gran maniera utili per medicina, conuenina, con gelosia difenderle da gli animali, che non le calpestinò, ò spiantino: e fecelo, *b His muniendo aculeis, telisque armando; remedijs uertuta, & salua sine. Ita hoc quoque quod in ijs odimus, hominum causa excogitatum est.* Così è veramente di quel, che nel mondo ci riesce aspro, e spiaceuole a prouarlo; dico le sterilità, i tremuoti, le piogge distemperate, e tutta la gran piena de' mari che inonda, e allaga la terra.

Ma i pazzi, de' quali la moltitudine è più che de' sassi in paragon de' diamanti, non è marauiglia, che non sappiano filosofarne da saui. E che vi par' egli di que' ricordati da San Epifanio, e fù anche in parte delirio de' Manichei, che insegnarono, due Creatori esse concorsi all' intera formatione del mondo; l' vn buono, da cui è tutto il bene, l' altro reo, da cui è tutto il male della natura: e ciò perche lor pareua, esse cosa indegna di Dio,

il

a De Civ. Dei l. 22. c. 24. b Plin. l. 22 c. 6.

sì molestare altrui, non che con le corna
 de tori, per non dir con le percosse de' ful-
 mini, ma pur solo col puogolo d' vna zan-
 zara. Così per dargli la bontà, gli tolse-
 ro la potenza, non bastando egli a reprimere
 il suo contrario, talche non gli guastasse
 il buon lauoro, tramischiandogli altrettanto
 di male. Ma se questo noccuole era Dio,
 come non è cosa da Dio il nuocere ad alcu-
 no? se creatura, come non potè Iddio inca-
 tenargli le braccia, e renderlo impotente
 al mal fare? Ma lasciam costoro, che non
 è sauezza il venire alle mani co' pazzi,
 de' quali ben si può dire quel che Latantio
 di Leucippo primo inuentore de gli Atomi.
*Quanto melius fuerat tacere quam in
 usus tam miserabiles, tam inanes habere
 linguam? Et quidem vereor, ne non mi-
 nus delirare videatur, qui hac putet refellen-
 da.* Veniamo anzi a mostrare, che il mondo,
 così com' è in parte guasto, cresce lode a
 Dio, e ne fa più riguardeuole la prouidenza
 del gouernarlo. A guisa d' vn sonatore,
 a cui si mettesse in mano vn liuto in parte
 distemperato, per le corde, quali troppo al-
 lentate, e quali troppo tese, ed egli sapesse
 così maestreuolmente ricercarle, che ne tra-
 hesse vna soaue, harmonia, e dotta, niente
 men che soaue, tramezzandoui a luogo
 a luogo delle crudetze, che verrebbero
 dalle corde disaccordate, ma secondo i pre-
 cetti dell'arte, legandole, e risoluendole in
 consonanze, che è come condire l'agro col
 dol-

dolce , e così farlo gustuole all'orecchio .

Souuiemmi d'hauer veduto in vn palatio di recreatione d'vn Principe, frà le altre bellissime , vna particolar camera tutta finita a capriccio di rouine, con vn nuouo stile d'Architettura , che ben potrebbe chiamarsi , l'Ordine Scompolto , e da operarui non meno ingegno , e giudicio , che ne gli altri ; douendosi dare vnità al dissipato, grãtia al deforme, regola allo sconcio , simmetria allo sconcertato, e, arte al caso . In entrarui , cagiona horrore, e diletto , il veder si dirocata in sul capo vna fabrica rouinante , se non che , nel cadere , scontratesi a ventura , come mostra lo strano andamento delle pendenze , l' vna parte slogata con l'altra, tutta in piè si sostiene , posando bizarramente sopra membra non proprie , e pur così ben adatte , che l'occhio non che risentirsene come a mostruosità , sommatamente gode , trouata vna non più veduta specie di proportione , e di bellezza , nella deformità , e nella sproportione . Io per me credo , che chi ne formò il disegno , vi studiasse intorno il doppio più , che a vna fabrica ben ordinata : ma non è da ognuno l'intenderne il magistero . Così ne anche del Mondo , che tale appunto egli mi sembra , mentre , vi riconosce , ne gli effetti del male chi vi patiamo , la rouina che ne fece il peccar d' Adamo , e ne la continuation del bene che ne godiamo , l'ingegno di Dio a così ben sostenerlo , ch'egli è pur anche tuttauia bello , e pruoua , che gran maestro

con

Conuien dire che sia, chi ha saputo dare al disordine vna così ben intesa, e regolata dispositione. Parlerò altroue in più d'vn luogo de beni, che etiandio dentro a' termini della natura, ci prouengono da alcuni mali in particolare. Qui vò che vdiate in proua dell'vniuersale argomento propostomi, ragionar San Giouanni Christostomo. Se il Mondo, dice egli, fosse affatto libero dalla gran turba de' mali, che a guisa di masnadieri il mettono mezo a sac, comanno (e ne conta egli le varie truppe, ò per meglio dire, eserciti; nè io qui mi prendo a farne la mostra, per non allungarmi souerchio) oh! non diremmo noi, che in verità sì, Iddio soprintende, e gouerna il mondo? Così auuene de' nauiganti, che passano oltre mare. Se il vento intauolato per poppa ne porta a vele piene la naue diritta al porto, a ciel sereno, a mar tranquillo, volando senza ne pur parere di muouerfi, tutti quei passaggieri stanno intorno al piloto, e ne ammirano l'arte, e gli ne dimando; e par loro quel suo vn gran far, doue non è sentiero, nè orma che segni là via, non trasuiarsi, e imbroccare vn termine a cui si mira, è non si vede, se non se fra le stelle, doue il nocchiero tal volta alza l'occhio, con vn gran miracolo, del saper ritrouare in cielo delineato l'itinerario della terra. Così fanno, e dicono, e ne han ragione: e nondimeno, la parte che il piloto adopera del saper suo nell' arte nauigando

a *Lib. 3. aduers. vitup. vita Mor.*

do in bonaccia, è sì poca, ch'egli allora non
 auanza di molto vn semplice marinaio:
 temperar tal volta vn poco diuersamente
 le vele, sì come vento ò carica, ò allenta,
 ò torze: e volgere hora poggia, hor ad
 orza il timone, che così alternando in con-
 trario, tien diritto. Mà fate, che rompa, e si
 metta improuiso vna fortuna di vento, per
 cui il mar si rabbuffi, e infurij, come fa quan-
 do fa da vero: in pochissimo d' hora tutti i
 passaggieri, l'vn dopò l'altro, vuotan la piaz-
 za, e giù sotto coperta al buio, iui si stan-
 no, con ogni altro pensiero, che del pilo-
 to, la cui maestria, e sapere poco auanti al-
 zauano alle stelle, hora ne pur la ricorda-
 no. Il muggiar del mare che sentono, e i fi-
 schi del vento, lo scrosciar delle tauole, che
 al gran patir della naue, par che si scommet-
 tano, i rouinosi colpi del fido, che la per-
 cuote ne' fianchi, il barcollare, e trauol-
 gersi, e raddizzarsi, che van continuamente
 facendo, aggira loro il capò, e li tiene in
 tanta passione, che non che altro, non
 rammentan sè stessi, e poco più d' agonia
 ha la morte. Hor questo è il vero tempo da
 intendere, e ammirare la maestria del pilo-
 to, tanto altra da quella poca auanti loda-
 ta, come il valore d' vn capitano veduto in
 pace, e poi in battaglia. Secondare in par-
 te, e così deluder le furie della tempesta,
 schermirsi da' colpi, e rompere i troppo
 imperuosi scontri dell' onde, voltando lo-
 ro il fianco a riceuerle obliquamente in
 taglio, e gittarlesi dietro sneruato: e tutto
 insieme con la mano al timone, l'occhio

al mare, e il comando a' marinai: callar la vela a mezz' hasta; auuolgerla in parte, distenderla: ogni cosa moueuole presta alla mano, in rimedio del presente, in apparecchio al possibile auuenire. Così sù è giù per montagne, e voragini, andar come alla piana sicuro, e in tanto sconuolgimento, e scompiglio, sola la mente del piloto non confonderfi, nè turbare: non è egli questo il soprafino dell' arte? e non è questo il gouernar che Iddio fa il mondo, quando egli vâ come in tempesta per lo disordine de gli elementi? Ma è di pochi l' intenderlo, (siegue Chrisostomo) e che marauiglia? s'è di pochi l' attenderui, sì deboli di capo siam noi, e sì possenti sono a leuarci di senno i mali: e doue farebbe più che mai da leuare alto la testa, e stupir l' arte del gran nocchiere del Mondo Iddio, come il chiamano anehe i filosofi idolatri, ci abbandoniam perduti, e ne pur rammentadolo, crediam la natura di cui mai non gli esce di mano il timone, andar senza gouerno, che ne ordini gli sconcerti, e le dia regola nelle tempeste.

Per ciò, quando gli Apostoli nella barchetta, sorpresi da vna troppo violente burrasca a vn troppo debil legno, svegliarono il Salvatore, che più che in porto, tranquillamente dormiua, scotendolo vn di loro, e tutti insieme gridando, *a Domine salua nos, perimus*, egli risentitosi, non si volse ad acquetare in prima il mare, ma il cuor de'

de' Discepoli ; e ciò con vn amoroso rimprovero d'homini di poca fede: come quegli , a cui il timore hauea sollevata nell'animo maggior turbatione , e tempesta , che il vento in mare . S'egli era desto , e veggente , monastero l' onde alle stelle , non temerebbono affondare . Dormer il credono come non presente , e l' han come se non l'haueffero ; ed essi soli erano i lontani de lui , essi i veramenti addormentati : non intendendo i misteri di quel sonno , e molti , e grandi : frà quali ancor questo , insegnar loro , che non perciò che Iddio si mostri a guisa d' addormentato nel gouerno del mondo , mai ne abbandona le redini , ò la natura glie la ruba di mano , in quel poco allentarle ch'egli tal volta fa , a gran consiglio ; quando ella imbizzarisce a guisa di sciolta dall'vbbidienza , e libera dal maneggio , in che perpetuamente la tiene . Sopra che , farebbe da udirsi , con vguale prò , e diletto ; vna intera Oratione di Basilio Vescouo di Seleucia , in cui fa sentir Christo nell' atto di por giù il capo a dormire , e dare vn corale greco ordine al mare : *Esse mihi Discipulorum praeceptor , & pro flagro , fluctuum terrorum inijce . Attollantur unde , tua , armentur venti , tactetur undequaque scapha , naufragij mina intendentur , mors ostentetur , mortis expectatione pendeant , vsque ad spem tamen instet terror : nam certi veri volo , non occidi .* Poi rappresentare al viuo le due tempeste , e del mare , e dell'ani-

mo de gli Apostoli, e l'affannoso ricorrere di questi al porto che haueuano in barca, e pur come ne fosser da lungi temeuanò di perire fa ergere il Salvatore, e dir loro. Che sbigottimèto è coteſto in che vi veggo pauroſi, e diſanimati? Il voſtro timore accusa la voſtra miſcredenza, ond'egli naſce. Turbati dentro nell'animo all'eſtrinſeco turbamèto del mare, come voi altresì foſte vn inſenſata natura, che s' abbandona a che che ſia, che la ſoſpinga, e rapisca. Ancora ſtà il voſtro legno sù l'acque, ancora è intero, e la voſtra fede già è rotta, già naufraga, e profonda? Coſì mirate ſol doue ſiete, e non con chi ſiete? O non ha la fede forza da ſtabilirui nell' inſtabilità del mare, e piantarui in mezzo alle ſue onde fermi come vno ſcoglio? *O dignas Domini voces? Vult fidei vim rebus conditis eſſe valentiorum, & ad fidei preſentiam omnem ab anima diſperationem eliminari.* Coſì egli.

Ma forſe a intendere quanto più d'eſtimatione, e di lode torni a Dio da gli ſconcerti, che dal regolato ordine della Natura, varrà il ramentare vn' antica, e veramente ſtrata legge de' Perſiani: e ed era, che morto il Rè, ſi viuèſſe in tutto l' Imperio per cinque dì ſenza legge. Per ciò, come ſimoffo dalla bocca della cauerna d' Eolo il ſaſſo, che indarno repugnanti, ve li chiudeua, ne uſciron colà appreſſo il Poeta, a mettere la terra, e' l' mare in iſcompiglio: coſì allora, data licenza alla licenza, tutto l'Im-

a *Sext. Empir. contra Mach. c. 28.*

l'Imperio si sconuolgeua. Ognuno, in guardia, e in armi; chi a vendicar l'ingiurie, chi a farne non sicura l'honestà, se non nascofa, non la roba, se non difesa: chiusi i tribunali alla ragione, e tanto libero, quanto impunito il mal fare: in somma, tolto il timore cioè il freno di bocca all'ardire, nulla v'era, che non ardisse, il regno poco anzi tutto in pace, e in silentio, diueniu vn campo di battaglia, vn bosco di masnadiieri, vn ferraglio di pazzi, ma scatenati, e sicuri della sferza. Proclamato il nuouo Rè, rinsauiuano, e tanto più caro l'haneano, quanto freschissima dal prouare a proprio costo il danno ch'era mancarne: che a questo sol fine di far intendere il bene dell'vn contrario, dal male dell'altro, si ordinaua quella barbara sì, ma non isciocca, nè inutile dispensation delle legge. Hor non c'insegna egli la sapienza, che appena mai si lieuano gli occhi a Dio, per riconoscerlo Rè, e Governatore della Natura, che quando egli alcuna volta l'affolue dall'imperio di seruirci? E non poetizza il Sauio, colà, oue la esprime, quasi hauente conoscimento, e sdegno delle offese, che a Dio si fanno, e come vn leone in catena, rughia, infuria, e s'auuenta, ma non può altro, s'egli non la discioglie, e ben nel priega a *Creatura enim tibi Factori deseruiens, exardescit in tormentum contra iniustos*. E se alcuna licenza le da, ben allora s'intende qual signoria egli habbia sopra questo Vniuerso:

G 3

se

se il compone chi lo scompone, se l'ordinò chi il disordina; se gli diè il primo essere, e gliel mantiene, e può, sol che il voglia (come disse il fortissimo Macabeo) *Vniuersum Mundum vno noctu dolere*.

L'artificio poi di questa aggiustatissima machina, e l'ingegno del così bene organizzarla, e l'assistenza al tenerla continuo in opera di seruirci, accordando per ciò le tante, e fra lor sì diuerse, ò per meglio dire, auerse, e contrarie sue parti, quando mai più chiaro si vide, che s'egli vn pochissimo la sconcerti? L'ammirabil lauoro de Gigli (e il medesimo è d'ogni altro fiore) S. Ambrogio non trouò maniera, per cui più metterlo in istima di cosa all'humana industria del tutto impossibile ad imitare, che penendone auanti di qual che sia gran maestro, d'ingegno, e di mano spertissima a ogni lauoro, vno smembrato, e diuiso nelle sue parti. Qui il gambo, qui le foglie, qui le fila, che gli sorgon nel mezzo, e quella poluere d'oro, onde sono asperse in capo: ogni cosa di per sè. Hor voi, ricommettere queste membra in vn corpo: rappiccate al suo luogo le foglie al gambo, ordinatele come prima, riuestitelo delle sue pelli, riformatene vn giglio. Eui chi tanto possa, ò almen ne 'appia' l come? *Si quis hunc florem decerpit, & sua soluat in folia, qua tanti est artificis manus, qua possit Lilij speciem reformare? Quis tantus imitator natura, qui florem hunc redintegrare praesumat?*

E di

a S. Ambros. Hexam. l. 3. c. 8.

È di qualunque sia parte della Natura, non è egli vero altrettanto? Se la terra trema, e si dibatte, chi la sà puntellare tal che la ri-fermi? Se il mar trabocca, chi gli può mettere argini al lito, e racchiuderlo ne' suoi confini? Se i monti s' aprono, e gittan fiamme dalle viscere, ò versan riuì di fuoco, dou' è l'arte per condur i fiumi alle lor cime, e rispegnerli? Che contrueleni habbiamo, da sanar l'aria, quando ella ammorba, e ci attoffica con la peste? Che ordigni per tirar da lontano le nuuole a innaffiare i nostri per lo lungo secco, aridi seminati, e come possiam cacciarnele, e tornare il sereno, e'l sole? Chi può sgroppare il nodo de'turbini, chi mettere ò spennar l'ali a' venti? Non si adopera l'ingegno, che non v'è, a rifar quel che Iddio guasta: ma ben si ad intendere, ch' egli che il guasta, il fece, e solo egli può riconciarlo. Per ciò a lui solo se ne inuian le suppliche, a lui si porgono i voti, come a chi solo il può. E se ciò mai non auuenisse, quanti si persuaderebbono, esser necessità di natura quello, che è liberalità del Creator d'esse (E se tanti v' hebbe) che altro Dio non conobbero, che il mondo, auuegnache così facile a sconcertarsi, che sarebbe (e dice il Boccadoro) se nol pronissimo si souente, hor in vna, hor in altra sua parte mancheuole: e defettuoso?

Così dunque Iddio più si conosce, e per noi gli si rende più ossequio, per lo guasta-

G 4

men.

a Hom. 20. ad Pop.

mentò, che per lo continuato ordine della natura. Come già ad Apelle, vna sua Venere marauigliosamente dipinta, e da Augusto dedicata nel tempio di Giulio Cesare, che l'adottò in figliuolo. Ella era, ò dal tempo, o da qual si fosse altra cagione, in parte guasta; onde, a ristorarla, chiamaronsi i più famosi maestri dell' arte, ma niun vi fù per miracolo, che s'ardisse a metterui mano, disperati d'vguagliare con la lor giunta il rimanente, ò d'auicinarglisi almen tanto, che l'accozzamento di quelle parti troppo diuerse, non paresse vn mostro. Con ciò Apelle salì più che per altra sua opera in pregio d'impareggiabile, *¶ & Ipsa iniuria cessit in gloriam artificis.*

*I Cieli Patria della Mente, felicemente
esule dalla Terra.*

C A P O I X.

PErche vna statua, ò sia d'intaglio, ò di getto, meriti quella lode, che si dà solo alle cose interaméte perfette, è necessario, ch'ella sodisfaccia non nel solo suo incontro; ma da qualunque parte si miri, mostri attitudine conueniente a tal veduta. Per ciò i maestri in farsi ad esaminarne alcuna, la van prima cercando per tutto intorno, col piè sospeso, e l'occhio in lei, correndone tutto il fusto in atto di misurarlo, e intendere, se debitamente atteggia,
se

se muoue , ò posa , com'è disceuoole a quel lato . E si vedran ripartiti intorno ad alcuna di quelle miracolose antiche , per le quali Roma è la scuola maestra di tutto il módo , quattro , e sei intendenti dell'arte , a prenderla in disegno , chi diritto in faccia , chi dall' vn de' fianchi più ò meno obliquo , chi in profilo , chi per isciienza . Così vna sola statua val per molte figure , mentre a molti insieme , sotto qualunque veduta si consideri , sodisfà . Poi se ne cercao le membra particolari a vn per vno : e l'aria del volto , e'l sembiente proprio dell' affetto , e'l giusto risentimento de' muscoli , e l'apparir ne' suoi luoghi delle vene , ò de' nervi , e le piegature naturali , e l'andar de' panni conuenueole all'atto , e ciò che altro è da offeruarsi . Hor se il Mondo , e da' nostri , e da' Sauì Gentili , massimamente Platonicì , ben si chiamò con nome di Statua , rappresentante in figura visibile alcuna cosa dell' inuisibile bello di Dio , il quale a così nobile idea la disegnò , e di sua man lauorolla , perche veggendola s'intendesse dall' eccellenza dell' opera la maestria dell' artefice : io fin qui hò fatto solo la prima parte , di considerarla tutta in vn corpo , e ammirarne la disposizione incomparabilmente bella per qualúque verso ella si mira : tal che come a Plutarco nel considerar che egli faceua la vita , e le gloriose azioni d' Alessandro il Grande , confessa , che gli veniuà da sciamare a ciascuna , *Philosophice ? pa-*

rendogli tutte tirate a riga, a squadra, secondo le regole del più sauio operare: così nel vedere il Mondo, e intenderne l'ammirabile, e il bello, non può rimanersi dal dire a tutto *Diuinamente*?

Siegue hora a douersene considerar per diuiso le membre; cioè le particolar nature, che ne compongono il corpo: ma elle sono vn mondo di cose, e a diuilarle, e descriuerle, ne bisognerebbe vn'altro di libri, ed io, oltre che circoscritto da brieve (spatio di tempo, quanto solo a suagare vn po' l'animo si conuiene, vo'darne l'vna metà al salire, come fò al presente, per la via delle sue opere a Dio, l'altra allo scender da Dio noi stessi: e dimostrato di lui quel ch'è impossibile a negarsi da chi ha scintilla di natural discorso, trarne, come da principij indubitati, regole pratiche, al giudicar delle cose humane deguamente, e da huomo. Sceglierò dunque di tutto il gran numero delle creature visibili, che tutte dan testimonianza, e conoscimento di Dio alcune pochissime: cioè delle superiori quella che più da ne gli occhi, il Sole, vedutane prima qui a parte la Reggia, e la Corte; cioè il Cielo, e le stelle, che come Rè della natura il coronano. Delle inferiori prenderò a bello studio trè delle infime, singolarmente considerate da Tertulliano. Indi verremo dal grande al picciol mondo, che siam noi, de' quali, se non si può dir tutto, ne anche in tutto si vuol tacere.

E quan-

a *Philo. in Cosmog.*

• E quanto al primo: anch' io confermo, e confaceuole al merito giudico la sentenza, a che Filone pronuntio' contro Anassagora, e Metrodoro, Democrito, Epicuro, Diogene, e cotali altri animali vestiti da Filosofi, i quali insegnarono, le stelle, così mobili, come fisse, null' altro essere, che gran macigni infocati, e per ciò sfauillanti. Condannolli dunque, come giumenti ch' erano nel discorso, a voltare non le sfere celesti, per cui non haueano Intelligenza, ma vna pesante macine da mulino, fin che con essa tanto si sottigliassero il cervello, che imparassero a distinguere le stelle da i sassi. b Non così Platone, a cui elle paruero niente men che diamanti, e rubini, e zaffirij, e topatij, e carbonchi, non rossi, dice egli, dalla falsezza, ò macchiati, come le nostre gioie, dalle brutture de gli elementi, ma chiari, limpidi, incorrotti, quanto il Ciel auanza la terra in mondezza, e purità. c E il non porre egli, come anticamente s' vsaua; le Muse in Cielo, a ciascuna sfera la sua, ma in lor vece altrettante Sirene, fa con mistero auuertire, che l' entrar cola sù cul pensiero, è vna tanta soauità, per l' harmonia de' moti, e per la varietà, e vaghezza di que' bellissimi volti, che rende l' anima felicemente addormentata, in quanto allora non ricordeuole delle miserie della terra. Et io (sottentra qui a dire lo Stoico) *d Dum oculi mei ab illo spectaculo,*

G 6

culo,

a *De Insomnijs.* b *In Phaedone.* c *Ibid. 10 de Rep. Plut. Sympos. l. 9. q. 14.* d *Cōs. ad Hel. c. 5*

culo, cuius insatiabiles sunt, non abducemur, dum mihi Lunam, Solemque intueri, licent, dum ceteris inherere sideribus, dum ortus eorum, occasos, intervallaque, & causas inuestigare velocius meandi, vel tardius; spectare tot per noctem stellas micantes, & alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntes, sed intra suum se circum-agentes vestigium, &c. dum cum his sim, & caelestibus, qua homini fas est, immiscear, dum animum ad cognitarum rerum conspectum tendentem in sumblimi semper habeam, quantum refert mea quid talem, Così egli scriueua dalle montagne di Corsica, doue l'Imperador Claudio il relegò: nè sentiuua punto l'esser esule dalla seconda sua patria Roma; anzi a dir meglio, pareuagli esser esule da tutta la terra, mentre habitando con l'anima fra le stelle, si faceua da sè medesimo cittadino del Cielo. E pure, auuegnache la Filosofia in lui fosse non senza ali da solleuarli a Dio, ma zoppa, ad ogni pochi passi cadente, nell'andar suo per le opere nella Natura, e più che mezzo cieco a conoscerne il bello, egli tanto si cōsolaua, passeggiando per i Cieli, e rimirando le stelle: e come altroue anche più sauioue discorre, calando di colà sù gli occhi alla terra, e conuenendoli ben sguzzar lo sguardo per discernere il quasi innisibil pūto ch'ella da sè lontano apparuua, ne trahcuua quel dispregio di lei, e delle humane, grandezze, in che noi habbiamo vn infelice gran-

nel.

tello di rena . Quanto più nobil sentimento
 cagionerà il non fermarsi ne' Cieli , come in
 ultimo oue sol dilettarsi con vno sterile spe-
 colare , ma salir da essi a Dio, e la maestà, e
 la bellezza, e'l moto, e'l lume, e la velocità ,
 è la sottigliezza; e la perfetta figura , e vni-
 uersale beneficenza, e l'altissimo posto, e la
 sterminata ampiezza , e'l perpetuo sereno ,
 e l'inuariabile varietà, e l'immortal loro na-
 tura, adoperare come, a Basilio Vescouo di
 Seleucia consiglia , in vso di Scale, per salir
 alto a conoscere le corrispondenti a que-
 ste, ma eminenza di grado infinitamente
 migliori perfezioni di Dio? E in verità,
 essendo certo , che *Dens*, com' egli dice,
cum res creatas in morem, Scala adapta-
uerit, per eas sui amantibus ascensum ad se
extruxit, oltre a ogni misura più, che per
 questi bassi elementi, s'auuicina a lui, facen-
 do così gran passi, com' è salire da vna sfe-
 ra all'altra, dall'vno all'altro pianeta, fino a
 quest'ultimo Cielo stellato, ò se altro ve n'è
 a lui superiore, e d'vn solo vguallissimo mo-
 uimento. b Gli Astronomi Babilonensi, per
 contéplar le stelle, salivano sopra il famoso
 tempio del loro Idolo Bel, eccedente per la
 sublimità della mole, l'aere vaporoso, e
 impuro, onde più chiare, e meno suariate
 di luogo dalla refrazione dell'atmosfera,
 le offeruano: così noi Iddio da Cieli, e dal-
 le stelle, quanto lontane dal mi schiamen-
 to, come corpi semplicissimi per natura,
 tanto esenti dal corruttibile, e dall'impuro
 è per

a Oras. 1. b *Diod. Sicul. lib. 1. c. 4.*

è perciò meno disformigianti a Dio. Ma delle mille che ve ne na, vedianne alcuna particolar marauiglia; e prima la vastità.

★ L'Imperador Adriano pregiuasi d'Architetto, troppo più di quel che stia bene in vn Principe; e souente, posto da parte lo scettro, con che misuraua il mondo, daua di mano alle norme, e a' compassi, e disegnaua piante, e alzate di fabbriche sontuose, e varie a capriccio: ed vna, in cui mirabilmente si compiaceua, ne mise in lauoro, e la compìe. Ciò fù vn maestosissimo tempio a Venere. Ma come egli nel farsi Architetto non si disfaceua Imperadore, sdegnaua di soggettarsi in nulla al giudicio de' maestri dell'arte, onde gli auenne di non accorgersi de' gli storpi, che vi fè, tanto più intolerabili a soffrire, quanto erano in materia più preziosa, e'l rimanente ben ordinato, faceua è più chiara la spia, e maggior la vergogna a' disordini. Vn notabilissimo fù, l'angustia, e la bassezza, sproportionata alle grandi statue che vi collocò; per modo che Apollodoro, eccellente nella medesima professione, gli potè dire, ch'egli hauea fabricato vna carcere, non vn tempio a gl'Iddij, che non ne potrebbero uscire: e mal per essi, se mai si rizzassero da sedere in predi, che leuando il capo, il percoterebbono alla volta. Così egli a suo gran costo, perche fù la prima vittima che si offerisse a quel tempio, fatto uccidere da Adriano sol perche hauea detto il vero, e ciò di-
man.

a *Lib. Cass. In Adrian.*

mandato: appunto come morto il giudice, non rimanesse immortale il tempio, cioè visibile a tutto il mondo il corpo del delitto, che ancor tacendo accusava il suo malfattore. Hor come grandi sono quelle divine Statue: così chiamò Platone i Pianeti: *Deorum simulacra in amplissimo loco collocata*. Tal ve ne hà, ch'è centoquaranta volte maggior de' la terra; altre sono minori, tutte grandissime: e non mica tutte immobili, e affisse al medesimo luogo: anzi, come siegue iui Platone, e gli occhi il veggono, *Choreas decentissimas faciunt*; quà, e là vagabonde, e d'vno scendere e salire sù, e giù, tanto alto, e basso, che fin quà n'è sensibile la differèza del crescere, e diminuire de' corpi, a misurarne i diamanti in ordine alla veduta. E v'ha egli con ciò mai pericolo, ch' nelle dian del capo nella volta del cielo, ò si coccino con le stelle.

Io quì non parlo con certi, tanto solo increduli, quanto ignoranti delle cose celesti, i quali, in sentendo definire a gli Astronomi i milioni, delle miglia, che presso al vero, si contano di' qua già fino al sommo di questa, e di quella sfera, e d'vno, e d'vn altro pianeta (per non dir delle stelle fisse, massimamente secondo la scuola di Copernico) se ne ridon per beffe; altrettanto che i barbari d'Occidente, in vedere vna carta marinaresca di quattro palmi, descrittaui la terra, il mare, e i trendadue venti, e vdirsi affermatamente dire, che que' minutissimi Gradi, che sono iui attorno segna-

a In Epimon.

ci, dalle certe misure dell' distanze fra qualunque sia distantissimo luogo. Di costali huomini non è da curarsi più che de' ciechi nati, oue sententiano de' colori: onde io lieuo gli occhi al Cielo, e sentendomi dire come Abramo da Dio, *a Numerus stellas si potes*, d' speratone per la troppa gran moltitudine, che elle sono, fermò lo sguardo in sol quelle vn non sò, che maggiori dell' altre, e mi ricordo prouarsi, ch' elle eccedono in grandezza la terra, delle volte fino ad ottanta, ò in quel torno, e pien d' vna ragione uole marauiglia, dico a me stesso, che spatio, e che lontananza conuersà dir che sia quella, che vn sì sterminato corpo impiccolisce all' occhio sì che essendo egli in mole vn gran mondo di luce, pue non mi sembra più che vna a pena visibile facellina? E quante ne capirebbono in tutto il concauo di quel cielo, fitte sì, che non framezzasse spatio fra l' vna, e l' altra? Non è ella dunque, per chiamarla così, vna piccola immentirà? ma per noi grande sì, che non ce la possiam distendere nella mente, ma solo raunarnela inuolta, e rannicchiata, e come in scorcio, incomparabilmente più piccola di se stessa: e il vedremo ancor meglio qui appresso, doue metterem dietro alle stelle il pensiero in corsa, a proua di raggiungerne il moto.

In tanto; a dimandar per giuoco, come se l'iddio a formare, e sospendere in aria vna sì grandissima volta, com'è il cielo stellato? raccorderò il partito, che il valere Brunelleschi

a *Genes. 14.*

fchi Architetto, propose a Fiorétini, douendosi far la cupola a S. Maria del Fiore, opera allora, che non ve n'era esempio, hauuta per sì malageuole a condurre, che si venne fino a propor da'periti, di farne come l'anima dentro, leuando vna montagna di terra rimescolatiui de'danari, perche di poi, volatatale su'l ritondato della cima la cupola, il popolo via ne portasse tutto insieme la terra, e in essa il prezzo douutoli per la fatica. Ma il Brunelleschi iutramessosi, prese a fornir quell'opera, non da meccanico, a forza di schiena, e di braccia, ma per giudicio, ed arte: e percioche gli Anziani, non potutisi persuadere, che vn sol'huomo sapesse quel che tutti insieme gli altri ignorauano, il vollero obligare a prendere almeno vn compagno del mestiere, in aiuto; egli, e l'ancertò, e gli diè liberamente le prese. O voi fate i pōti, ed io la catena da legare le otto facce, e girar la volta, ò voi questa, ed io i ponti. Ma come l'vno, e l'altro richiedea quel giudicio, e sapere, che nō era fuorchè nel Brunelleschi, tutta rimase a lui solo l'opera, che felicemente condusse, e la gloria, che tuttauia glie ne dura, nell'opera immortale. Hor per giuoco dissi io di chiedere, come Iddio armasse i ponti, e le centine, da gittarui sopra, e sostenere quegli immensi archiuolti del cielo, mentre li fabricaua, come li concatenasse, e commetteffene le giunture; peroche più addietro ne vedemmo il come, e che trà il lor cominciarfi, ed esser finiti, non framezzo tempo, nè a far che fossero, bisognò altro che comandarlo, e furono: dandoci, come

come disse il B. Ennone . *a Mundi fabricandū
perpendiculo repentina iussionis exactam .*

Proseguiam nel medesimo stile (già che
etiandio valentissimi huomini han così v-
sato nell'insegnare , e prima di Platone , che
in ciò fù eccellente , *b Hæc Socratis Musa
fuit* , disse Galeno , *ut seria iocis misceret*) a
dimandar de' Pianeti , come li sospese Iddio
colà sù in Cielo? nõ incassati , e chiusi entro
sfere di cristallo , comprese l'vna entro l'al-
tra , come gli scogli delle cipolle , secondo
il filosofare all'antica , che già non si tiene
alle indubitate offeruationi de' più saui mo-
dorni , ma pendenti , e liberi in aria : cor-
pi smisuratissimi , e moueuoli : ma non pe-
ricolosi di piombar sù la terra , nè posseui
ad ergerli fino alle stelle . Hauui canapi , e
ruote , e taglie , e cotali altri ingegni? Hauui
dice Vitruuio , quel che opera il somigliante
a questi . E d' onde altro habbiamo noi
imparata l'arte del solleuare i pesi è condur
salue le machine? *c Aduertamus primum,
& aspiciamus conuincentem Soli , & Luna,
quinque etiam stellarum naturam , que visis
machinata versarentur , non habuissimus in
terra lucem , nec fructuum maturitates .
Cum ergo maiores hæc ita esse animaduer-
tissent , e rerum natura sumpserunt exempla
&c. d* Ed io credo , che si credesse hauerne
trouato il segreto quel famoso architetto
Dinocrate , se per auentura vdi raccordar
que' Filosofi , che appresso Plutarco inse-
gna-

a Bened. 1. Cori. b De vsu part. l. 1. c. 9.
c Lib. 3. c. 1. d Lib. 2. de Plat. Philos. c. 20.

gnarono, il Sole essere vn pallone di ferro rouente. Fabricò egli dunque la volta del tempio d' Arfinoo di gran pezzi di calamita, imaginando, ch'ella ne terrebbe sospesa in mezzo l'aria la statua di ferro, contrappesata sì, che non potesse tirarla fin sù alto, nè lasciarla in tutto cadere. Ma la morte gli ruppe il disegno, e l'assoluè dal debito della promessa non impossibile a riuscire. Rimettiazzi hora sul vero.

Ha Iddio sospesi in mezzo al cielo i Pianeti, non dando loro nè Leggerezza da salire, nè Gravità per iscendere. Conciosia- che essendo queste due qualità poste nella natura ad effetto sol di riordinarlo scomposto, rimettendo nel lor luogo inferiore le cose graui, e nel superior le leggieri, e ciò per lo più brieue di tutti i mouimenti, che è il diritto, dal centro, e al centro, i corpi celesti, che si doueano hauer perfettissimo, cioè a dir circolare, non abbisognauano di qualità sol conueneuoli al moto retto, supponenti imperfettione, e slogamento. Quindi appare quanto lungi anco dal verisimile, menasse l'adulatione Lucano, colà, doue a Nerone, poi che sarà diuenuto, come Giulio Cesare, vna stella, racconta,

b Aetheris immensi partem si presseres unam,

Sentis axis onus. Librati pondera mundi Orbe tene medio.

Ben più malageuole che del pendere in aria, e trouar la cagione del muouersi de'

Pia-

Pianeti, e del mai non vscirne niun di loro oltre a termini della sua sfera. D'vna muouerfi poi tanto, non sò se mel debba dire, misterioso, ò bizzarro, certamente intrigatissimo, ma nondimeno regolatissimo, ch'io per me lodo di saui gli Egittiani, che dipingeuano il lor Dio, hauente il Cielo in vece di capo, come tuttauia si vede nè geroglifici delle guglie: peroche non che d'vna mente diuina, tanta varietà con tanto bell'ordine, tanta libertà con sì stretta vbbidenza, consentire al rapimento del mobile superiore, e non intramettere il proprio andare in contrario, offeruare in vn medesimo giro, centri, e poli diuersi, e con diuersi circoli, comporre vna figura, non ancor ben trouata quai sia; nè se rispondente etiandio a se stessa con parti commensurabili, ò no, onde l'anno Platonico sia impossibile a mai compirsi. Poi quell'andar che i Pianeti fanno hor precipitosi, hor lenti, e nel salire, e scendere, parer fermi, e pur muouerfi come sempre. Vn così vario andare, fe'andare si suariato il ceruello a certi Filosofi ricordati da Lattantio, che non sapendo meglio, fecero i cieli vn aringo, e i pianeti animali, in continuo esercizio di correre, senza mai allentare, come quelli, che non trouan la meta doue fermarsi, e *Quam solertiam, dice egli, diuina potestatis in machinandis itineribus astrorum, quia Philosophi non videbant, animalia esse fideiua putauerunt, tanquam pedibus, & sponte,*

no, non diuina ratione procederent. a Met
no intolerabilmente, auuegnache nel con-
trario estremo, b Platone, e la sua scuola,
li credertero hauere anima, e mente, se non
diuina, certo vn non sò, che meglio, che hu-
mana: peroche, dicono essi, il moto circola-
re, che tutto è dentro sè stesso, tal che da sè,
mouendosi, non si disparte, è proprio della
mente: come altr si il far sempre a vn me-
desimo modo, dou'è libero il suariare, mo-
stra operarfi con auuedimento. A noi, che
ne insegna la naturale, ammaestrata dalla
diuina Filosofia?

Io mi rendo all'auterità de' più, e in para-
te ancora alla ragione: e dirò in che parti-
colarmente, dopò hauerui fatto vdir Filo-
ne, che in altro proposito ragionando, ser-
ue tutto in acconcio al mio. Vn Caualle-
rizzo, dice egli, buon maestro nell' arte,
sedutosi sù vn puledro già addottrinato, a
dir vero, e portato dal puledro: ma non-
dimeno, vero è altresì, ch' egli porta lui,
in quanto il fa essere doue, e come vuole,
e vbbidire alle redini, alla verga, allo spro-
ne, e parare, e volgere, e ir di passo, e di
galoppo, e a tutta carriera, quanto, e
come gli aggrada. Come altresì il noc-
chiero, porta la naue, da cui egli è portat-
to; che ella non vò douunque il vento, ch'è
zaluolta le dà per fianco, la spinge, ma
doue egli, maneggiando per arte il timo-
ne d'accordo con le vele, l' inuia.

Nec

a In Epinum.

b Pholo de Gigant. &c.

Nec mirum videri debet : ascendente equum equite simul ars equestris ascendit, ut iam duo periti infideant, atque ita unum imperitum animal facile moderentur : L'applica mirabilmente bene alle animalesche passioni, governate dalla ragione. Hor mirate i Pianeti : nè dico solo i sette nominatissimi, peroche altri vè nè ha oltre ad essi, nouamente scoperti. Due, che mai non si dilunga da' fianchi a Saturno, e con gran tormento de' nostri ingegni, che non fanno indouiarne il come, si mostrano in istranissime apparenze ; nè mai, per quanto si è fin hora offeruato, gli calan sotto, nè hanno in lui centro, intorno a cui girino circolare. Quattro altri, viuacissimi come diamanti, circondano Giove, e a diametri ben misurati, qual veloce, e qual tardo, secondo la più ò meno ampiezza de i circoli, gli si volgono intorno. E qui offeruate, che la Buona, e la Mala Fortuna, anzi l'Ottima, e la Pessima, quella Giove, questa Saturno, hanno compagnia, l'vno al giouare, e l'altro al nuocere : ma il nocuoole quanto al numero de' compagni, è al doppio minore : benche, a dir il vero, quei soli due di Saturno, quanto alla grandezza, sian forse più del doppio maggiori di tutti insieme i quattro di Giove. Ma chi può dire, che non vè nè habbia de gli altri, a noi fin hora incogniti, come incogniti furono questi sei, a tutti i secoli auanti il ritrouamento del grande occhiale, che cè
 nè

a *Philo. de agric.*

ne hà fatto la spia? Oltre a ciò, il Sole perpetuamente s'aggira in sè medesimo a guisa di turbine, ò paleo: e in vn medesimo tempo, i poli dell'asse, intorno a cui si volge, per due opposti cerchielli regolarmente s'obliquano. E di qui è l'offeruatissimo andar seco de'fumi, ò vapori, che da lui, chè tutto fuoco, si lievano; e de' medesimi accesi, e di liuide macchie, che innanzi pateuano, diu-nuti fiaccole luminose: senza dilungarsi sensibilmente dal Sole, che rotando seco le trahè, e con la medesima impressione dell'andar suo, le obliqua, e ce le dà a vedere momentisi hor diritte nel mezzo, hor quinci, e quindi in arco, più ò men piccolo, e curuo. La Luna anch'essa hà vn cotal suo proprio barcollare, che solo Iddio, che gliel diède, e ne sà la cagione, e gli effetti. Librasi, e volta, a mostrarci vna tanta parte di sè, che poi rifacendosi in contrario, ci nasconde. Horranti, e così strani andamenti, gli hanno i Pianeti per natural principio dell'esser loro? Nò, dicono: ma, elle sono Intelligenze assistenti, che loro, per dir così, stanno a cavaliere, e col freno in mano, e con gli sproni al fianco, per le vie, che veggon nella mente a Dio disegnate, e sù alto, e giù basso, e verso l'vn polo, e l'altro, li guidano: anzi veramente li portano, come nature insensibili, e non hauenti moto, onde solo abbisognino d'arte estrinseca per regolarlo. E così anco de' cieli. Conciosia che, essendo vn corpo sferico quanto a sè, indifferente a volgersi da qualuoue sia verso, s'egli ha cardini, e poli,

poli conuien dire, che gli habbia solo ab-
strinsecò. E quanto a' Pianeti mancando
essi di Grauità, e Leggerezza, come dicem-
mo, il salir alto, e calar basso, che fanno per
i loro eccentrici, ed epicycli, necessario è
che per altrui sospignimento l'acquistino.
Così essi.

Pur se in vna scuola di tanti, e così de-
gnamente rispettati maestri, quanti son
quegli, che a ministero d'Intelligenze attri-
buiscono il muouersi de' Pianeti, e de' Cie-
li è lecito entrar dubbio, per vscirne cer-
tificato, mi si para d'auanti l'acqua nel ma-
re hauente da Dio precetto di non traboc-
car sopra i liti, e innondar la terra, nè altro
le fa bisogno per rattenersi etiamdio se con-
tro natura, fra i termini a lei già prescritti.
Infuria souente l'acqua nel mare, e a guisa
d'vna Schiaua vbbriaca, come dice il Mira-
bile Pisida, si dibatte, e mugghia, e horribil-
mente scommouesi, e tempesta; e contro
alla terra con altissime onde s'auuenta; e
ingoiererebela, se non che Iddio, poi ch'el-
la è giunta al lito, l'afferra ne' capegli, e tut-
ta per isdegno schiumosa, e gridante, la ri-
butta in dietro. Così egli da poeta, e perciò
non in tutto sul vero: peroche non hà me-
stieri, che Iddio ogni volta che il mare in-
furia, accorra al lito per risospignerlo, ac-
cioche non trapassi. Già sin dal primo na-
scer del mondo egli n'ebbe il precetto, nè
potrebbe volendo, ne vorrebbe potendo,
preuarcarlo. Così ne parlano concorde-
mente i Padri, sì Greci, e sì Latini, co' qua-
li è da tenersi, anzi che co' filosofanti, che
il

il recano a natura . Ma odan questi il Teo-
 logo Nazianzeno , che della prigionia del
 mare entro a' liti, ragionando , a *Ecquid ha-*
bent hi , dice , *quod dicant Physici* , *vanaque*
disciplina periti , *qui cum tantas res cogi-*
tationibus suis complecti conantur , *re ve-*
ra cyatho mare metiuntur ? e soggiunge del
 non versare il mare . nō esserne altra cagio-
 ne , che *E dictum quodam* , *quod Deus aqua*
superficie circūdedit . Odano S. Ambro-
 gio , che descrittolo tempestoso , del non
 istendersi allagar la terra dà per ragione ,
 perche , *b Velut habenis quisbusdam caelestis*
imperij , *à praescripto sibi sine renocatur* . E
 oltre a tanti altri , Basilio Seleuciese: che in
 giungere alla spiaggia , vi legge scritto
 nella rena quell'inuisibile , e indelebile ,
c Usque huc venies , *& non procedes am-*
plius , e mutato il furore in riverenza , *Do-*
mini vocem littoribus inscriptam cum intui-
tum fuerit , *curvatis fluctibus* , *termini posito-*
rem adorat . Hor se così è del mare , e per-
 che il sia , d' altro estrinseco prouedimento
 non bisogna, diuotando, come ben discor-
 re S. Ambrogio nel suo Esamerone , la vo-
 lontà di Dio, proprietà delle cose, le quali
 per natura non sono altro , che quel ch'egli
 vuole che siano ; oue pur sia vero (ma chi ci
 proua esser di fatto quel che non è impossi-
 bile ad essere, e par che sia ;) che i Cieli , e
 le Stelle non habbiano per natura il cost
 volgersi come fanno se Iddio creando que-
 H gli

a Or. 2 Theol: b Lib. 3, Hexam. 6, 2,
 & Job. 38. Orat. 1,

gli il primo di è formando questo il quarto, ordinaua loro con vn suo cenno, che circuitisser la terra, e per le tali vie, e così diuersamente girandosi, come fanno, haurebbeui necessità d'Intelligenze regolatrici, ò mouenti, per temersene disubidienza, ò errore?

Quel diuin Trimegisto, il quale (donde che si prendesse l'ali all'ingegno) pare a me, che nelle più sublimi cose della Natura, e di Dio, volasse oltre a quant'alto salirono tutti insieme gli altri Filosofi; non trouò machina, a cui si raccomandassero i Cieli, ad hauerne quella estrioseca impressione, per cui, senza già mai restare, s'aggirano, se non solo il così volere Iddio. *Mens opifex (dice egli) una cum verbo, circulos continens, & celeri rapacitate conuertens suam ad se machinam flexit, eamque volui a principio sine principio, ad finem absque fine, praecepit: incipit enim illic semper ubi desinit.* E da qui ancora rimane determinato nel così hauer voluto Iddio, e'l volerlo, basta a far che sia: l'andar de' Cieli, quanto a sè (dicono) indeterminati a riceuere il Leuante doue hora hanno il Ponente, e così volgersi tutto in contrario di quel che fanno: come altresì l'hauer i poli doue hora son fissi, e con altroue, al che niente meno indifferenti si credono, da quegli, che del Mondo discorrono come d'vn fascio di nature sfaciato, in quanto ne disciolgono, e spartono il più, e il meglio,

a *Pimandri c. 1.*

glio, che sono i Cieli, a i quali non danno intrinseca facultà, e perciò neanche vnione, ed ordine naturale, oude concorrano a comporre, e far questo Vniuerso, vn tutto concatenato, e conspirante a vn fine nelle operationi d'ogni sua parte. Peroche mirasi qual si rimane il mondo, togliendo a' Cieli il muouersi per natura: e così andiamo vn passo più auanti: e si rimane appunto come vn cadauero, di bel corpo si, ma priuo di spirito, e perciò non habile nè possente a operar nulla essendo tutto il muouersi delle productioni nella parte elementare cagionato dal muouersi della celeste: tal che, come la vita a vn corpo, così è il moto alla natura. Quanto poi al dimandar, che certi fanno, Qual dunque sarà il bene, per cui conseguire, i Cieli, e le Stelle s'aggirano; se per natura s'aggirano? conciosia che, ogni moto si ordini dalla Natura a prò del mobile, il quale vâ a cercar doue termina, e quietar, quel bene, che non hà quui onde si parte: trattoe il muouersi violento per cagione del vacuo il cui ben priuato, ragion vuole, che ceda al publico dell' Vniuerso. Ma il giungere a verun bene non è possibile, oue il moto è circolare, còciosia che egli è senza termine, ed infinito: adunque i Cieli non si volgono per natura, la quale non da istinto a cercare vn bene impossibile a mai trouarsi, e per conseguente a muouersi senza in eterno quietare. Ma se altra remora che questa, appresso alcuni, insuperabil ragione, non haueffero i Cieli, proseguirebbono come

H a

pur

pur fanno, a vele piene il lor corso: perciò che primieramente, s' egli non han principio al muouersi, che lor sia intrinseco per natura, l'hauran dunque ab estrinseco da vn mouente il quale, trouata lor debita la quiete, che è lo stato naturale de gli esseri a cui nulla manca, terragli in vna perpetua violenza, girandoli eternamente senza niua loro beneficio: e riuscirà vero d'essi, quel che il Filosofo disse dell'anima, che si fingessero hauere, mouentili contra il loro istinto; *« Necessè est, Ixionis cuiusdam fatiù, sempiternum, atque indomitum, ipsam desinere*: il che riesce violentissimo a persuadere, d'vn opera lauorata da Dio in tutta perfettion di natura. Che se diranno, i Cieli non mouersi indarno, percioche il loro muouersi auuina il mondo, si fattamente, che se pure vn sol momento posassero, la natura, come smarrito lo spirito, e tramortirebbe: adunque, ripiglierò io, i Cieli non corron dietro a vn bene, che già mai non raggiungano: e dirò anche a vn bene, che sia tutto d'altrui, tal, che non sia vguualmente lor proprio, dando il ben essere a vn tutto, di cui anch'essi son parte. E poi, qual maggior nobiltà, e pregio d'vn agente, che il perfettionare altrui, senza egli in nulla crescere. ò nulla, come a lui bisognouole, acquistare? E questa è la differenza fra il moto Circolare, e Retto (per dire hora solo de' semplici) che il Retto, non è mai senza bisogno, e per ciò supponente imperfet-

fessione nel mobile; il qual bisogno, toglie al giunger che fa al suo termine, e gli finisce di muoversi, e posa: doue il Circolare, e per ciò anche Diuino, come il chiama Aristotele, e prima di lui Platone, non cerca, mouendosi, nulla che manchi al mobile, peroche mouendosi in sè stesso, cercherebbe in sè stesso il suo bene, il quale se già è in lui, a che muoversi per cercarlo? ma ben suo è il bene altrui; e quanto a Cieli, è lor debito per natura il procurarlo, peroche anc' essi sono a parte d' vn tutto, il quale, come habbiam detto, non è vn accidentale aggregamento di nature non concatenate, sì che l' vna sia indipendente dall'altra, e tutte con inuiolabil concordia, non cospirano ad operare ordinatamente in riguardo a vn medesimo fine. Per tanto odasi il Filosofo, a cui non era bisogno d'infonder l'anima a' Cieli, come non possenti a muoversi per natura, altrimenti che s'erano animali: bastando a ciò, ò l'intrinseca natural facultà non possibile a provarsi impossibile, ò l' estrinseca ordinatione di Dio. *Etenim (dice egli) unumquodque, si quorum est opus, est gratia operis, Dei autem operatio immortalitas est: hoc hautem est vita sempiterna: itaque necesse est motum sempiternum Deo inesse. Quoniam autem Calumtale est (corpus enim quoddam diuinum est) ob hoc habet circolare corpus, quod Natura circulariter mouetur semper.* E nel resto seguente ne specifica la ragione.

H 3

Non

Non enim esset sempiternus motus: nam nihil preser Naturam sempiternum est. Tanto m'è souuenuto a dirne: e nulla sia, se in nulla pregiudica al vero.

Rimarrebbe per fine, a dir delle stelle fisse. E che? Il numero. Conçile se v'è chi il possa, tanto sol che cominci da quella, che chiamano volgarmente, Via lattea, e non è, come volle il Filosofo, apparenza sottolunare: molto meno, come i Poeti, la strada vna volta trita dal Sole, e dall' eccessiuo fuoco di quel pianeta, riarfa, incenerata, e perciò bianchiccia: ma come hoggidì può vederli, e certi l' indouinarono appresso Manilìo,

a Densa stellarum turba coronæ

b. Contexit flammæ, & cæssolumine candet,

c. Esfulgore nitet collato clarior orbis.

Che? Lo scintillar che fanno, e' l' tingerli di sì varij, e bei colori: altre focose, che sembrano adirate, e sō martiali, altre tutto placide, e serene; certe malinconiose; certe altre brillanti, come per giúbilo. Ben che veramente tutte, come disse il Profeta, fin da che furon create, *b. Luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas.* Onde c'ò sia, chi me'l sà dire, altramente che dubitando? Passion dell'occhio, come affaticato nell' eccessiuadistanza, ò tremor dell'aria sempre ondeggiante, iui massimamente, oue più carica di vapori; questa appena v'ha chi creda esserle adeguata cagione. Che dunque? Va-

pa.

a. Lib. 1. Astron. b. Baruch. 3.

Parosismo di que' corpi ab intrinseco alterati? Vn gittar che da sè facciano fiamme, e in sè gittate ricoglierle? O son lauorate a più angoli, e facce, è girandosi in loro stesse, fanno innanzi al Sole quel che le gemme al muouerle innanzi al lume? Dimostrare, che no: ma quanto è più facile gittare a terra le altrui opinioni, che stabilir le sue! Che finalmente? L'inarriuabile velocità, Soppo- stane la distanza, al lume, che ce ne dà la quasi insensibile paralassi di Saturno, vna stella nel massimo cerchio, in quanto noi caminiamo vn miglio (che sia vn quarto d' hora) al mio conto, trapassa settecento dieci milioni settecentettanottomila, e dugencinquanta miglia Romane antiche. I poli non che piccioli, ma inuisibili, la sfera vguale- simeamente librata, e la smisurata ampiezza del circolo, tre' conditioni richieste da Platone alla velocità del muouer si vna sfera, tutte nel cielo stellato concorrono.

E tanto basti hauer detto de' Cieli, e delle Stelle: tutto in gratia del Sole, di cui sono

Reggia, e Corte, in mezzo alla quale

egli, Monarca del mondo, e co-

me anima della natura, sie-

de, e l'auuina, e gouer-

na, come qui ap-

presso dimo-

streremo.

* * *

*Il Sole Gran Limosiniere
di Dio.***CAPO DECIMO.**

DEL Sole, e non dee tacerfi, e non può mai dirfi tanto, che non sia poco più che tacerne. Tutte le corone di lode, che gli si mettono in capo, al troppo da cinger che hanno, troppo anguste, poco abbracciano, nulla stringono, e da loro stesse ne cadono, e premuteui, come già le ghirlade alle tempie di Scipione il maggiore, a forza si rompono: talche, come a quel gran Capitano di Roma, così a questo gran Re del mondo, può dirfi da vero, quel che Licino Varo da giuoco, *a Noli mirari, si corona non convenit: caput enim magnum est.*

I Savi antichi il chiamarono occhi di Giove, imaginando, ch' egli per lui vedesse ogni cosa: e pareva lor dire assai: ma che prò dell'esser egli occhio a vedere, se non è altresì mano da provedere a ogni cosa? **b** Più saggio dunque l'antichissimo Filolao, per dimostrare il Sole esser cuore della Natura, e fucina del calore, e de gli spiriti vitali, e per così dire, anco animali, ond'ella tutto opera, il collocò in mezzo al mondo immobile, e ogni cosa mouente in cerchio attorno di sè: come tutte necessito.

a Cic. lib. 1. de Oras.

b Macrob. Saturn. lib. 1. s. 21.

fitose di lui, e niuna a lui bisognuole, la quale è vna verità fondata sopra vn errore, come vna bella statua, ma che posa in falso peroche falso è, che il Sole posi quello della cui gagliardia nel corso, *a* Iddio si gloria, somigliandolo a vn gigante, che tutto esulta per giubilo, mentre è que' suoi grandi passi formonta il cielo, e misura il tempo: e giuntone al sommo del suo viaggio su'l circolo meridiano, indi, oue compie vna carriera, vn'altra, con la primiera velocità, e gagliardia, ne ricomincia quello, a cui comandato da Giosue, *b* *Ne mouearis, Stetit in medio caeli, & non festinauit occumbere:* quello, che in pegno di sicurezza ad Ezechia infermo, *Retro redijt, & addidit Regi vitam:* quello, che secondo il Sistema, non di Salomone Astronomo, ma di Dio che gli mouea la mano a descriuerlo, *d* *Oritur, & Occidit:* non per ingannuole apparenza, ma come chi veramente, *Ad locum suum reuertitur, ibique renascens gyrat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem, illustrans vniuersa in Circulo, perigit spiritus, & in Circulo suos reuertitur.* Mal grado (stetti per dire) che se ne habbiamo que' moderni, a cui non cade far Dio buggiardo, per far Copernico veritiere. Che se resti delle diuine Scritture si chiamamete espressi riceuouo interpretatione contraddittoria; e perciò affatto distruttiva del detto, che riman più di sicuro allo Scritto Verbo.

H 1. di

a Psal. 29. *b* Iosue 10.

c Eccl. 48. *d* Eccl. 1.

di Dio, tanto sol che interpretandolo gli si
 vfa la meta della violenza che qui, doue si
 diffinitamente pronuntia! Se la terra, in
 guisa di turbine, senza mai cambiar luogo
 tutta intorno a se medesima si conualge, ò
 tanto lungi dal centro dell' vniuerso, s'ag-
 gira in vn ampissimo cerchio, e descriue,
 mouendosi annualmente, l'ecclittica, per-
 che ragionandone Iddio, attribuisce al So-
 le quel ch'è di lei? Chi vel costringe? e per-
 che non ne tacque, anzi che fauellarne in
 maniera, che credendosi quel che suonano
 le sue parole, si creda tutto dissonante dal
 vero? O vfa egli in ciò d'vn altro Vocabo-
 lario, incognito alla sua Chiesa, in cui, Ag-
 girarsi il Sole, significhi, Starfermo, Star-
 ferma la Terra significhi, aggirarsi? E non
 dourà quì farsi sentire il Vescouo S. Ilario?
 che per similitudine, auuegnache in dif-
 ferente materia, così parla. *Aut forte què
 Verbum est, significationem verbi ignora-
 uit? & qui Veritas est, loqui verane sciuit?
 & qui sapientia est, in stulto loquuo errauit?
 & qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, ut
 non posset eloqui quae vellet intelligi.* Ma
 questo non è luogo da quistionare: nè fa
 punto mestieri, hauendo il R. Gio: Battista
 Riccioli, nell'incomparabile suo Nuouo
 Almagesto, messa questa indubitabile ve-
 rità in così buona luce, che conuene el-
 ser cieco, ò vedere, che il Sole è quel,
 che si muoue, non la Terra, la quale
Fundata (come di lei disse David)

su

super stabilitatem suam, non inclinabitur in saeculum saeculi.

Ben'è vero del Sole quel rimanente attribuitogli da Filolao, dell'essere egli il cuore, e si può dire, il tutto della Natura, come più avanti dimostreremo: e la pazzia di vanità fù quella del Rè & Demetrio, il farsi vanamente, con sopraui dipinto di pretioso ricamo a sera, ad oro, e perle, e gemme, tutto per ordine il mondo, dal ciel supremo, fino all'ultimo elemento; opera, quanto da abbellire per lo miracoloso lavoro, tanto da disformare per la mostruosa arroganza che se ne adornasse (tal che niun de' Re Macedoni succeduti nella corona a Demetrio, mai s'ardì a tanto di ricoprirsene) già non è punto sconuenevole al Sole il dire di lui, che il bel manto d'oro filato de' raggi della natura luce, che il veste, ha in sè tutto il mondo, non vanamente rappresentato in immagine, ma veramente completo in effetto, trahendo egli ogni suo bene da lui, come il corpo dal cuore?

Ciò sol di passaggio accennato; se mai per alcuno s'edè lode al Sole, che ne adeguasse il merito, altra non fù, che quella, con che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno il sublimò sì che più alto non si potrebbe, ravvisando in lui, quanto una morta materia nè può esser capevole, espressa al vivo la più natural'effigie, con che Eddio s'è rappresenti essendo, dice egli, frà le cose:

H. 6

Sen-

a. Psal. 104. b. *Eluc. in Demost.*c. *Orat. 2. Theol.*

Sensibili il Sole, quel che frà le intelligibili è Iddio; in perfettion d'essere sèza niun pari, senza niun simile in bellezza; tutto in sè stesso; ma sì, che senza vscir di sè, di sua virtù ogni cosa riempie: fonte di luce, e di calore, che figuran l'intendere, e l'amare: obbietto da fare altrui beato veggendolo, e dator del lume, senza cui vano sarebbe il presumere di vederlo, vniuersal principio, da cui ogni cosa ha vita, a spirito, vigore, e moto; non bisogno di niuno, e ognun di lui: profusissimo nel donare, ma senza mai prender nulla di quanto dà, o scemarglisi e impoverire; e così tutto inteso al particolar bene d'ogni herbuccia, d'ogni piccolissimo verme, come all'vniuersale di tutto insieme il mondo. Ah! ben fu scioco, e perciò giustamente deriso, chi ch'è si fosse colui, che per trecento pezzi d'oro, si comperò la lucerna di Epitetto, imaginando, ch'ella al suo lume gli scoprirebbe i tesori della più occulta filosofia, come a quel grande ingegno. * Ma non l'è già chi ben sà vfare di questa gran lucerna del mondo il Sole, a veder Dio, a cui egli col suo lume fa lume quanto più d'è uole, e chiara di quel che già alla famosa & Minerua d'Atene la lucerna d'oro che Callimaco lauorò, capeuole d'olio bastante ad arderle innanzi vn' anno intero: peroche il Sole mostra Dio alla mente, ch'è l'occhio dell'anima, meglio di quel che le cose lucide, e colorate, faccia a que-

a *Lucian contra indoct.*

b *Pausan. in Attic.*

quegli del corpo. E se così hauesse imparato a mirarlo Anassagora, in quel lungo durar che faceua con lo sguardo affissato nel Sole, e l'anima in estasi per marauiglia, egli farebbe vn aquila tra Filosofi, doue fermandosi nel solo bel materiale di quel pianeta, non passò la conditione di mortala, rimanendosi con la mente al buio della verità, onde fù il rispondere a chi il dimandò, per che fare egli fosse nato, null'altro, disse, che a riguardare il Sole: *a Quam vocem, soggiunge Lattantio, admiramur omnes, ac Philosopho dignam indicans. Et ego hunc puto non inuenientem quid responderet, effudisse hoc passim ne sciret.* Hor io, che in quest'opra m'hò proposto il ragionar delle creature, solo in quanto elle son testimoni di Dio, e a lui, come forme ci scorgono, mi ristringerò a dir del Sole, sol quanto mi si confa all'argomento: anzi in questo medesimo tanto meno, quanto le opere, con che egli dà a conoscer Dio, non son meno sensibili; che il suo calore, ò men palesi, che la sua luce. E primierante, quanto di ben ci dà il Sole, tutto il riceue da Dio, per darcelo, come suo Gran Limoniere: e la beneficenza che il fa tutto esser d' altrui, è il principal suo pregio, e da ricordarsi sopra ogni altro.

Dello stāpar che i Principi fanno nelle monete l'immagine de' lor volti: parlò vagamente il Rè Teodorico, e per bocca di Cassiod. suo
Se-

Segretario, e sua lingua: e a chi punto il volesse, ne souerrebbero a dire altri nomi meno ingegnosi misteri. Ma quello a me par bellissimo (e l'accennò il medesimo altroue) che così i Prencipi mostrano d'essere tutto il ben de' lor sudditi, e sustentarli, e arricchirli, e procacciarne, quasi in persona, ogni commodo particolare, interuenendo a ciò che comprano, e vendono, e dando a ogni cosa il valore, in quanto il metallo non è vtile a contrattare, se non coniato dal Prencipe, Per ciò egli, *O magna inuenta prudentium, dice, O laudabilia instituta Maiorum! ut Imago Principum subiectos videretur pascere per commercium, quorum consilia inuigilare non desinunt pro salute eunctorum.* Hor così fa Iddio nel Sole, in cui per ciò io diceua hauer egli improntata l'effigie sua, qual ve l'hò in poche linee disegnata. Il danaro, *Potentia*, come disse il Filosofo, è ogni cosa, per ciò che chi ne hà, ha quanto hauer si può per danaro, cioè ogni cosa. E ogni cosa è il Sole, percioche qual ve n'è, che egli non ce la dia: Togliate il Sole del mondo, il mondo toglia il cuore, e morta in lui la natura, si rimane vn cadauero. Hauerete in più occasioni ammirato l'insuperabil valor delle machine, per lo cui ministero, non che ordinarij pesi, ma saldezze di marmi, qual è la gran guglia a S. Pietro, che tutta è vn sol corpo, con picciola leuatura, a qualunque altezza si portano. Mercè della

vir

virtù motrice tante volte moltiplicata, e quanti vi sono organi, e taglie in opera: o per più propriamente dire, quanto è l'andar de' canapi, che lauorano per machina, sì fattamente, che i lor moti grandissimi, con poca forza, hauerai proportion d' eccesso al piccolissimo del mobile con molto, peso, ne vincono la resistenza. Hor tale appunto è l'operare di Dio nel gouerno del mondo, disse il Platenico Tirio. Sue machine sono i Principi, che per suo uolere si reggono: egli loro dà il primo moto, per cui questi muouono i lor ministri, ed essi di grado in grado i subordinati, fin che si viene a' semplici esecutori, che son mossi, e non muouono. Così le cose dell'vniuersal gouerno del mondo, per virtù, compartire, ma procedenti da vn solo primo mouitore non mosso, soauemente, ed efficacemente si reggono. Tanto auuiem nel Ciuile, ma nell'ordine Naturale, che hà vn non sò, che simile al perfettamente monarchico, il supremo, onde tutte le machine prendon la forza dell'operare, ed egli, intra il medesimo ordine, dà niuto l'accarta, è il Sole: ben anche in ciò rappresentante (come poco fa diceua il Theologo) nelle cose sensibili quel che Iddio è nelle intelligibili; e tutta da lui si fattamente dipende, e nell'essere, o nell'operare, che lui tolto del mondo, tutte l'altre nature si rimarebbono a guisa di taglie, e d'organi, senza motto, cioè senza l'anima,

per

per cui sola son machine viue, e operanti.

a Per mano dunque del Sole, Iddio tutto ci somministra: e se il Giove de gli antichi, come raccorda Lattantio, per testimonio d'Euemero; e d'Ennio, lasciò in vna colonna d'oro, stampato alla memoria de' secoli auenire, i Giouamenti, con che hauea migliorato il mondo, onde anche fotti il nome di Giove: hallo Iddio fatto in quella gran Colonna d'oro il Sole, sì come Pindaro il chiama. Egli altramontar che fà in Occidente, non ha mai da riuolgersi in dietro, e dir tutto in sembiante doglioso, la parola di Tito, amore, e delicia del genere humano, allora che: *b* *Racordatus super canam, quod eo die nihil cuiquam prastitisset. memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidis, Amici diem perdididi:* perciò che il Sole non dà vn passo, che continuamente benefico, tutto il mondo non riempia di beni. E ne gode indifferentemente ognuno: che non entra egli solo ne' gran palagi, senza sdegnarle capanne, e i rustichi habituri. *c* I mendichi, gl'ignudi (dice S. Giouanni Chrisostomo) per la metà dell' anno si veston di tela d'oro, cioè de' raggi del Sole, che nō li lascia hauee bisogno d' altro vestito in riparo dal freddo. *d* E vadano i superbi Rè della Persia a caminare al lume d' vn non sò qual po' di fuoco, caduto, credeuano, giù dal cielo, loro auanti portato douunque andassero, e
con

a Lib. 2. *Influssus.* *b* *Sueton. in Tito cap. 8.*
c *Hom. de Edem. ad 1. Co. d* *Am. Mar. l. 23*

con pretiosi legni nutrito da' Sacerdoti dicentegli, *« Ede ignis Domine*, Non è egli vero, che ad ogni poverissimo viandante, tutto il Sole, senza richiederne l'alimento per sostentarsi, porta innanzi la fiaccola, e fa lume? Ed oh! s'egli hauesse anima intelligente, secondo il falso immaginare d'vna sì gran parte, etiàdio de' più savi Filosofi dell'antichità; continua in lui sarebbe la beatitudine, che *b* quel Timoteo Atheniese, appresso Eliano, confessò hauer goduto vna sola volta, e in quanto caminò cento passi: allora, che entrando a far mostra di sè, e dar pruoua del valor suo ne' giuochi Olimpici, quel gran teatro, dou' era accolto il fiore di tutta la Grecia, riuoltò gli occhi in lui, e curiosamente mirollò. Da quel punto egli non credè potersi morir d'eccessiua allegrezza; altrimenti, quello era l'ultimo di sua vita: e se nol fù, ciò fù perche vn beato non può morire: e l'era egli tanto in quell' hora, che glie ne duraua il giubilo dopò tanti anni, e il solo ricordarsene gli bastaua a rifarsi poco men d'allora beato. Hor non dà passo il Sole, ch'egli non salga sopra vn nuouo orizzonte, e di colà non vegga la metà della terra, e tutta in lei la natura, mettere in esso gli occhi, e a sè vegnente, accoglierlo, ammirandone la maestà, lodandone la bellezza, riceuendone il risuscitare al suo lume, il rinnigorire al suo caldo, tutto il mettersi

a *Max. Tyr. serm 38.*

b *Var. hist. l. 13. c. 43.*

totfi in opera all' impression del suo moto ?

Ma quanto a ciò in particolare, ben merita d'esser qui vdito il Filosofo, e Oratore, l'vno, e l'altro eccellente, Termistio. Come noi, dice egli, a voce pi banditore facciam le generali chiamate del popolo nelle piazze, ne' teatri, nel tempio, a promulgar gli editti del publico reggimento, non altrimenti il Sole, salendo a tutti visibile, e mostrandosi hora in vn Segno, hor in vn altro, de' dodici, per cui nell'annoual suo periodo, si riuolge, tutte a sè chiama le nationi del mondo, sian colte, sian barbare, e di qualunque istranio clima, e in vn raccolte, e quà, e là disperse per l'isole dell'oceano in esilio della terra: e in voce intesa in ogni lingua, denuncia, ciò che ordina il tempo, ciò che l'opportunità richiede, ciò che dispon la natura. Agricoltori, dice, hora son da trar fuori gli aratri, e i vomeri, gli erpici, e le marre: hor è da fendere, da riuolgere, da solcare, vtilmente la terra. Gittate le sementi: sarchitele già in herba: rinettatele: mano alla falce, e mietete. E voi costà, solleciti alle piantagioni degli alberi, alla coltiuation delle viti: potare, rimettere; propaginare: via gl' inutil fermenti, via i pampani ombreggianti: già son maturi i frutti, già le vie biondegghiano, ricoglietele, vendemmiate. Marinai: ah per auaritia del danato prodighi della vita: doue hora co' legni in corso, e la vita in precipitio? Ricoglieteui dentro a

por-

a *Orat. 16. in fine.*

porti ammmainate: trahere vostre nauì in
 terra a rimmetterle, a rimpalmarle. Non vi
 truouino in alto mare queste furiose stelle,
 che meco insieme si diedano, nè quest'altre,
 che nascendo io, mi tramontano in faccia:
 olle son troppo ree; e horribili le fortune
 de' venti che mettono in aria, e insuperabili
 le tempeste, con che tutto dal fondo iscon-
 uolgono il mare; non ne campareste per
 saldezza di naue, per industria d'arte,
 per valor di animo, e di braccia, per alte
 grida, e voti in vano sparte all'aria. Non
 v'alletti il sereno inganneuole, nè vi tragga
 a fidaruene il tranquillo, che vi lusinga. Non
 è pace questa, è tradimento. Dormono
 le tempeste; mentre in silenzio si lauorano
 i turbini: al primo fischio di questi, quelle
 si svegliano; e subito il mare alle stelle, e
 voi giù al profondo. In tanto dian lor vol-
 te i cieli: è mixtura sarà da altro Segno au-
 uisarsi, quando a' porti sia vtilè il ria-
 prirsi, e a voi sicuro il rimetterui alla ve-
 la. Io non dò oraculi di quà sù, scuri, nè
 ambigui. Pastori al trar le gregge a pasce-
 re: pellegrini a metterui in camino, atten-
 detemi. Chi sol mi vede, e m'offerua in
 Oriente qual nasco, e quale in Occidente
 tramonto, nuuoloso e torbido, ò placido,
 e sereno, mi sente profetizzar veritiero
 qual d'aspettarsi il dì presente, e l'auueni-
 re. Così egli: e Sallo, perche il fa: e fal-
 lo, perche tutta seco si muoue, e tutte
 da lui riceue le diuerse impressioni con
 che si altera la Natura: come bene il si-
 gnificaron que' saui della famosa Hiera-
 poli.

poli, che il figurauano, hauente vn hasta d'oro in mano, e sopraui la Vittoria in piè sù la punta. Quella additaua i suoi raggi, questa diceua, *a Cuncta summi huius sideris potestati*. Per lo qual medesimo fine il ritraheuano ancora con molte braccia, e molte mani, come quello, che in tutto si mesce, e tutto opera. Nè mai auuicene, ch'egli salga sù l'orizzonte che tutta in vederlo la natura di quel emisfero, com'io diceua, non si risenta: tal che quindi prese il Morale a rauuisar nel Sole il Principe, dicendo al suo Nerone non ancor trasformato in quella gran bestia, che poi diuenne. *b Nostros motus pauci sentiunt, Pro dire nobis, & recedere, & mutare habitum, sine sensu publico licet. Tibi, non magis quam Soli latere contingis. Prodire te putas? Otiri.*

Suo dunque è bellissimo ordine delle Stagioni: ch'egli le fa col passar dall'vno all'altro quarto della sua Eclittica: che è la suota, al cui motto, il teatro di questa inferior natura cambia apparenza, e scena, e gli huomini habito, e personaggio: di Primavera tutta fiori, e allegrezza: poi di State feruida, e faticante; indi d'Autunno, dilettuole in vn medesimo, e vbertoso; finalmente di Verno, pigro, horrido, ed otioso. E non per tanto necessaria così l'vna, come l'altra, tutte con la lor propria dote? nel

fi.

a *Macrob Saturn. l. 1. cap. 17.*

b *Senlib. 1. de Clem. cap. 8.*

rimanente diuerse , in questo simili , che con la varietà rendono la natura più dilettevole: altrimenti il continuo , qual che si sia , con sempre il medesimo , satia , e dannoia . Eccole di mano del Nazianzeno effigiate in piccolo , ma di bellissima inuentione . *a* *Quadam veluti in chora* (dice egli) *partim se inuicem complectuntur , partim a se discedunt . Alterum Amicitia , alterum Ordinis . Partim inter se paulum miscentur ab vicinitate sua tantum non nobis imponunt.* non si passa in vn dì dalla state al verno , nè da questo a quella: che gl' immediati estremi , la natura non li soffera , senza grandemente patirne : ma vi s' intramezza la primavera , e l' autunno , che partecipando de gli estremi loro a lato , tanto seauemente , quanto insensibilmente , dall'vno all'altro ci portano . Troppo anche più intollerabile ci riuscirebbe , se in vn medesimo mese haueffimo tutto insieme a mietere i grani , e spagliarli , e riporli ; e coglier da tutti gli arbori , e alla montagna , e al piano , le tanto diuerse maniere di frutti , che vi si producono : e al medesimo tempo , vendemmia re , e intendere a gli vliui , con quanta seruità , e fatica richieggono , il vino , e l'olio , che ne trahamo . Ma le stagioni così frà loro spartite , dal ben inteso andamento del Sole , similmente a noi partono le fatiche : e le Gratie , come diceuan gli antichi , da lui ci vengono in compagnia delle Hore ,
cioè

Cioè fatte a suo tempo, e per ciò il doppio pretiose.

Oltre alla varietà, e al bell' ordine delle Stagioni v' hà in che altro ammirare la discretezza del Sole, e in lui di Dio, che glie la diede, e n'è degnamente lodato da' Padri Basilio, Nazianzeno, Crisostomo, Teodoreto, Ambrogio, ed altri; de' quali eccone, in ristretto il meglio. La Notte, e'l Di, non sono frà lor diuersi, fuorchè nel colore del volto, quella è mora, e questo è bianco, ma belli amendue si, che nel giudicame, v'ha parti: e a chi piace più l'vno, e chi più l'altra: come gli Ethiopi, al contrario di noi, dipingon l'Arcagnolo S Michele, di fattezze, e color fino moro, e di capef corto, nerissimo, e ricciuto, e sotto a' suoi piedi Lucifero, bianco, e vermiglio, e in lunga zazzera, e bionda. Trattone dunque il colore, in che solo discordano il Di, e la Notte, son si d'accordo, che la natura non hà altri due gemelli, che frà lor tanto conuengano. Amendue al medesimo mouimento del cielo superiore si mouono; col medesimo passo del Sole, e ad Occidente veloce, e ad Oriente tardo, caminano. Doue il Di mette innazi il piede, la Notte il ritira, e doue questa s'allunga questo altrettanto s'accorcia; e se han diuersi hemisperii, e van l'vno all'altro in contrario, questa non è contrarietà, e accor-

a *Basil. Hexam. Naz. or. 2. Theol. Chryf. hom. 9. ad pop. Ambros. Hexam. Theodor. or. 1. de Provid.*

cordo , e se può dirsi , amore : seguita ad offi sempre l'vn l'altro , già che non possono essere insieme . Similmente nemici paiono d'operationi , e di vfficio , e sono in ciò sì strettamente congiunti , che l'vn senza l'altra non profitterebbe a nulla . Il Di , ha per sue proprie le opere , e la fatica , la Notte , l'otio , e la quiete : ma si fatica per riposare , e si riposa per faticare : così l' vn serue scambievolmente all'altro , e amendue al terzo , del viuer nostro , che vâ continuo girandosi in questa ruota , dell' auuicendare i contrarij . Nè è storzione ò furto , quel che si van continuamente facendo , la Notte , e' l Di , con torri l'vno all' altro le hore , diminuen- dosi , e ricrescendo . Anzi questo altresì è effetto d'amicitia , da si del suo ò per più vero dire , dar di sè medesimo . La State , ha mestieri di molte hore per maturar co' lunghi giri del Sole le biade , le vue , i frutti : la Notte glie le presta : e dico presta non dona , che però il Di glie le vâ rendendo , come appunto le riceuette , a minuto a minuto , fin che nel pieno del Verno , quando non v'è che fare nella natura , egli fa la notte sì grande , com'ella fè lui grande la State . Ed è ben considerato quel di Chrisostomo , che due volte l'anno , ne i due punti dell'Equinottio , saldan frà loro i conti , e pareggiano le partite , pesando l' Autunno sù la Libbra le dodici hore , e simile la Primavera le altrettante , con che la Notte , e' l Di si fanno , fino all' vltimo indiui-
sibi .

a Hom. 9. ad pop.

sibile vguali. Hauuti altro che scriuere
 delle marauiglie di questi due legittimi fi-
 gliuoli del Sole, heredi ciascul d' vna me-
 tà del mondo, e sempre vgualmente in ope-
 ra di giouarlo; Vdite. Potea parere il Gior-
 no troppo più honorato con le opere della
 Mano, di che la Notte è priua, se a questa
 non si dauano, in iscambio di quelle, le ope-
 re dell' Ingegno. Il Di dunque ha le Fati-
 che, la Notte i Pensieri: e conuenienti all'-
 vno, e all' altro, quello lo strepito, questa il
 silenzio. E vagliami per oio raccordare vna
 saua legge, che Licurgo lasciò indispensa-
 bile a gli Spartani: che gli Efori, cioè il
 Maestrato della Republica, non s' adunasse
 a giudicar delle cose publiche, e graui, en-
 tro edifici, doue la vaghezza dell' architet-
 tura, e delle statue, con lo suagar de gli oc-
 chi, distrahesse il pensiero, tanto meno inte-
 so ad vno, quanto in molti oggetti diuiso:
 ma in certo luogo aperto, e ignudo si rac-
 cogliessero, doue null' altro di riguarduo-
 le loro apparisse innanzi, che quel solo di
 che veniuano a consigliare. Hor questo
 fà a noi la Notte, col tirar sopra mezza la
 terra il velo delle sue tenebre, e torcene di
 veduta le cose, che apparendoci, tanto
 in sè men raccolta, quanto a riguardarle
 diffusa, ci renderebbon la mente. Così
 tutta in vn s' affissa: e miracolo a dire, le
 belle, e grandi opere, che da questa inge-
 gnosa madre delle scienze, e de' più saui
 consigli, prouengono: ma l' argomen-
 to,

a *Plut. in Lycurgo.*

co, a degnamente trattarlo, e troppo più ampio di quel che alle angustie prefissemi si conuenga: e farebbe oltre numero la moltitudine di quegli, che come Scopelliano nella più fina Greca eloquenza, così essi in diuerse arti, e scienze, fatti nelle tenebre della notte, Soli del mondo, sciamerebbono come lui: *a O Nox, tu dumtaxat plurimum diuina es particeps sapientia.*

E già per vltimo a sè mi richiama il Sole, considerato, non come fin hora, solo all'operate, ma con esso il ministero della Luna, la quale però, com'è vn riuerberò di lui, e conoscente d'esserlo, *b Haustum omnem lucis illo regerit, unde accepit,* è così da lui riconosce quel che senza esso in vano faticherebbe per operarlo. Hor queste due sì, che son le due vere Isole, *c Argira*, e *Chrise*, quella tutta argento, questa tutta oro, che i buoni antichi credettero essere alle foci del fiume Indo: percioche indi si cauano i tesori di tutti i beni, onde la terra è abbondante. Il Rè, e la Reina di quel grande Imperio della Cina, a quel che se ne conta nell'ambalceria d'vbbidienza, *d* che i Rè di Buogo, ed Arima, e'l Signor d'Omura Giapponesi, inuiarono alla Santa Sede di Roma, escono per miracolo vna volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo simile non si vide, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Rè

I

vn

a Philostr in Soph. *b Plin. l. 9. c. 9.*
c Selib. c. 55. *d Fol. 383.*

vn aratro, la Reina vna pianta di gelfi: Il che fatto, si tornano a chiudere ne' lor pagli, e si fanno inuisibili. Ma ciò, per poco che sia, pur è tanto, che incredibilmente può a rinouare in tutti la diligenza nella coltura de' campi, per lo toccare che il Rè fece l'aratro, e nello studio delle scete, per la pianta del gelfo, tocca dalla Reina, e per l'vno, e per l'altro, quell' amplissimo regno, e per auventura il più fertile, e ricco del mondo. Hor fanno egli solo altrettanto il Sole, e la Luna, e non anzi, senza punto scemare della maestà, allungano fin quà giù tante lor braccia, e mani, quanti da sè mandano raggi, e con essi inuisibilmente lauorano ciò, che sopra, e dentro la terra, e nell'aria, e per tutto il mare, fin giù al fondo, così ne' viuenti, come ne' misti senz'anima, si produce. Per ciò anche la Luna fà ogni mese le sue proprie quattro stagioni, proportionate a quelle, che il Sole compie in vn anno: dal nascere, poiche hà dato volta, per tutto il primo Quarto, la Primavera: indi, fino all'empirli posta rimpetto al Sole, la State: poi, a poco a poco scemando, l'Autunno: e dietrogli il verno, fin che del tutto si vonta di luce, e di calore, quanto a quel che ne vede, e sente la terra. E rispondenti ad esse sono le alterationi, e i producimenti, che ne sieguono nella natura. E ben sauio, e necessario prouedimento di Dio fù, che le fredde notti, e lunghissime nella vernata, non rimanessero senza questo secondo Sole, per non solamente consolarne le tenebre, come

Par-

parla a S. Agostino, ma riscaldarla fredda; e con nuoui spiriti rauuiuar la mezzo morta natura. Che direm poi della cura, veramente ammirabile, sopra gl' huomini, e le fiere, diuisa frà il Sole, e la Luna, auuertita da Dauid, e ottimamente considerata dal Nazianzeno? *b* Cioè, che la Luna mette animo nelle fiere, ond' elle ardiscono d'uscir de' loro couili, e cacciando per le foreste, proueder di che viuere a sè, e a gli ancor teneri lor figliuoli: e intanto, accioche non s'abbattan ne gli huomini, e li diuorino quanto d'ardire dà alle fiere le notte, tanto a noi di timore infonde, e quinci di sicurezza, per lo metterci che facciamo come in fortezza, e in difesa, chiudendoci nelle città tutti insieme, e ciascun nella propria casa. Ma nato il Sole, le forti si cambiano tutto in contratio: le fiere diuengono timorose, e gli huomini arditi, quelle si rintanano, e noi liberi dallo scontrarle, vsciamo. Se ciò non fosse, misera la nostra vita: che chi potrebbe ricacciar nelle selue, e dentro le più cupe cauerne de' monti, gli orsi, i lupi, le tigri, i lioni, se a prender di loro anche vn solo al dì chiaro, tanto vi bisogna, e d'huomini; e d'armi, e souente anco di sangue? Ma senza noi in ciò punto affaticare, col primo affacciarsi del Sole in Oriente, le fiere, ò sia per non vederlo, ò per non esser da lui vedute, si tornano a nascondere ne' lor couili: e allora, *c* *Exi-*

I 2

bis -

a In Psalm. 41. *b* Orat. 2, Theol.
c Psalm. 103.

Sic homo ad opus suum. Anzi, a dir vero, i lupi, gli orsi, i leoni, sono la meno scelerata, e dannosa parte de' malfattori, dalla cui implacabil fierezza, la salutifera luce del Sol nascente ci libera: conciosia, che nè tutti infestino ogni paese, e doue pur sieno quantunque esser possano in numero molti, e in forza insuperabili, le mura delle città, e delle case, senza noi stare in guardia, ce ne assicurano. Non così vn'altra, il dì tutta con noi dimestica, la notte tutta contro di noi seluaggia, e noceuolissima generatione di fiere, tanto peggiori, quanto meno al sembiante si rauisano per nemiche, ed hanno tutto insieme vnite all'opprimerci, l'astutia delle timorose, e la violenza delle ardite. Ma anc'elle, dice il Boccadoro, in sol vederle il Sole, le caccia: che come i raggi suoi fossero faette d'oro infocato, non ne sofferran le punte che lor mette ne gli occhi, e cercano via dal publico, nascondigli, e tane, oue inchiudersi, fatte innocenti, perche sù gli occhi del Sole non osano esser colpeuoli. *a Orientibus Solis radijs* (dice egli) *& tenebra fugantur, & fera latitant, foveisque conduntur, & Latrones recedunt, & Homicida ad antra suffugiunt, & amouentur Pyrata, & Sepulchrorum violatores fugantur, & Adulteri, & Fures, & Domorum perfossores, deprehensi a Sole, & redarguit; periclitantes abeunt, seseque alicubi procul occultant.* Lascio l'ammirabile signoria, che in parte il Sole, e più di lui

lui in ciò possente la Luna, esercita sopra le viue correnti del mare; in quello inspicabil raccogliersi che vi fan l'acque in loro stesse, e poi disciorsi, e rispendere sopra i liti: il qual flusso, e Riflusso, nel metterli, pende dal toccar che la Luna fa, nell'intero corso d'un giorno, i due punti dell'Orizzonte, e nel crescere, e scemare; si comporta col salire della medesima, fino al sommo del Cielo, sul circolo Meridiano, e discendere fino all' opposto nell' inferior Emisfero: tutto insieme trahendo a ondeggiar con l'acque, in continua perplessità i nostri ingegni; si fattamente, che misera, e diserta la naturale Filosofia, se chi di noi non comprende nè il perche, nè il come di questa incomprendibile agitation del mare, douesse gittarsi disperato ad annegare, come è fama, ò per meglio dire, fauole, che Aristotele si gittasse nel famoso Euripo d'Eubea, il moto delle cui correnti, sette volte al dì contrarie, gli aggirasse il cervello. Lascio l'vniuersale, e correttissimo horiuolo, che il Sole, e la Luna compongono, organizzato di tante ruote, volgentisi sopra diuersi fusi, e centri, e poli, quanti que' due pianeti han circoli, e sfere, congegiate con occultissimo legamento le vne si strettamente con le altre, che mai non falliscono in accordarsi, e mostrar misurato con giustissimi spatij il tempo diuiso dall'vno in giorni, ed anni, dall'altra in settimane, e mesi. Finalmente lascio il bel

magistero della moral disciplina, di che ci sono esemplate, col regolatissimo andar fanno, e il Sole con imperio, la Luna con suggestione, considerati dal Pisida, e dopo lui dal Teologo & S. Giouan Damasceno: e sol vi fò vdir Platone, che vi torna in memoria, perciò hauerci Iddio addrizzati, *Ve spectandis, admirandisque caelestium corporum motibus, anima nostra amplecti condocessata Decorum & ordinem, odium conciperet in compositionum, & vagorum motuum, lenitatemque ac temeritatem casui fidencem, frangeret, tamquam omnia vitij, & erroris originem,*

Iddio Massimo ancor nelle Minime sue fatture. Tre se ne mostrano: e Prima: La portatile, e viua habitation delle Chiole.

C A P O X I.

A Dar testimonianza di Dio, e di qual sia l'vniuersale sua Prouidenza, habbiam prodotto il Sole, cioè delle superiori nature la più vtile, è la più illustre. Hor della medesima prouidenza, etiandio intorno alle minime cose particolari di questa inferior parte de gli elementi, è da produrre

a. *Lib. 3. Orthod. Fid' cap. 7.*

b. *Apud Plus. de ijs, qui sero, &c.*

darsene alcuna, che deponga, e sian nè
 più, nè meno di tre, e per più forza dell'
 argomento, le più dispregievoli, sì come
 quelle, che ci stan sotto a' piedi, e nulla
 curandone, le calpestiamo. Tertulliano a
 me le presenta, ed io a voi, variandone
 quel solo pochissimo, che vedrete. E la for-
 za del testimonio ch'elle danno di Dio, con-
 siste in dimostrare. Che se nature, per lo
 quasi niun prò, di che elle ci sono, hauute
 da noi in niun conto, sì come cose gittate
 per empitura, è almeno per sopra più di
 quel che ci era bisogno, nondimeno elle
 son lauorate con tanta finezza, e magiste-
 rio d'arte, e con vn sì ammirabile auue-
 dimento prouedute da Dio, che se haurà a
 dire delle grandi: che di tutto il mondo; e
 che di noi, per cui soli mantener con di-
 letto, il modo hà quel nobile, e grand'
 essere che veggiamo: Tertulliano dun-
 que, afferratosi con l'apostata Marcione,
 barbaro di nascimento, peggio parlante,
 che muto, e cieco d'anima fin d'allora,
 che spento il lume della Fede che haueua,
 perdè di veduta Eddio: anzi, come vbbria-
 co, a cui se doppiano le lucerne, due ne
 imaginò, l'vn de quali stolto, e maligno,
 produsse in dispetto di noi queste infime,
 e vili nature; il costringe a rispondere: *Et
 nus omnino de sepibus fosculus; non dico
 de praeis, vna cuiuslibet maris conchula,
 non dico de rubro, vna tetracolis pennula;
 sacco de pano, sordidum artificum pro-*

nuntiabit tibi Creatorem? Elle han frà loro grado di preminenza queste tre specie di nature, e secondo esso per ordine ne parlerò. I morti nicchi delle conchiglie, a quali noi sostituiremo i gusci delle Chiocciolè: i sol viui, e rustichi fiorellini delle siepi: e in luogo de' terraroni, i menomi animalucci, hauenti anima, con le lor facolta, le lor passioni, i lor sensi.

Ma prima di condurui innanzi le Chiocciolè, mi conuien fare come quel sauio dipintore Teone, e ricordato da Eliano, che non prima suelò l'immagine d'vn soldato in arme, sposta a vn gran popolo curiosissimo di vederla, che da vn pieno choro di musici facesse vdire vna sonata in istile guerriero, come di shtar due eserciti a battaglia; per cui, poi che vide gl' spettatori hauer conceputo vn non sò, che di spiriti martiali, ritrasse la cortina dal quadro, e v'apparì il soldato in sì fiero atto d'uscire addosso al nemico, che come il descriue l'Historico, sembraua hauere il lampo ne gli occhi, e'l fulmine nella destra: tanto apparìua terribile con lo sguardo, e formidabile con la spada: corrente poi di fuga, e in vn portamento di vita, quale appunto sta bene ad vn soldato per impeto di furore. Tal era il soldato di Teone, per cui mostrare, egli prima dispose gli animi de' riguardanti con quella sonata; inuitantegli a vn vero spettacolo di battaglia.

Ahi dunque infelice giudicio che noi dià del.

Lib. 2. Var. hist. c. ult.

delle cose, dispreggiandone le più ammirabili, e ammirandone le men degne. La novità, non l'eccellenza ch' elle hanno, è quella che ci trahe a considerarle, Stiamo in mezzo a miracoli (che vn mondo di miracoli è il mōdo) ma noi incallitui gl'occhi al continuo vederli, non ce ne sentiam muouere ne pur tanto, che li degniamo d'vn atto d'ammirazione, quanto è vn'alzata di ciglio? Il vide, e se ne dolse fin colà l'Orator Romano, a quel poco barlume, che la natural filosofia daua ad vn' idolatro, dicendo per bocca di Blefo, *a Assiduitate cotidiana, & consuetudine oculorum, assuescunt animi, neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vident. Perinde quasi Novitas magis quam Magnitudo rerum debeat ad exquirendas causas excitare.* Ma più altamente, com' era degno di lui il diuin Agostino, I lauori, dice, della natura, anzi di Dio, ch' è il maestro in cui ella hà l'intédimento, di che per sè medesima affatto manca, *b Cum sunt continuato quasi quodam fluuio labentium, manantiumque rerum, ex occulto in promptum, atque ex prompto in occultum, visitate itinere transeuntium, Naturalia dicuntur, cum vero admonendis hominibus, inusitata mutabilitate ingeruntur, Magnalia nominantur.* c Risulcita Christo alcuni pochi morti se ne fa vn marauigliare da farfene marauiglia chi più sà, percioche quanto maggior

I 5

mi

a Lib. 2. de Nat. Deor. b Lib. 3. de Trin. c. 6.
c Idem Tratt. 8. in Ioan.

miracolo è, nascere ogni di tanti huomini, a chi ne confidera il come, e il di che si formano i lor corpi, che non rifarsi in vn caduero le qualità di struttegli, e tornar l'anima ad informarlo? ma chi se ne marauiglia? Coll'inaspettato multiplico di cinque pani, satia cinque mila famelici, e de gli auanzi se n'empiono dodici gran canestri: ne va per tutto la fama, e marauiglioso è il dire, che se ne fa: *a. Manus miraculum est. gubernatio totius mundi, quam saturatio quinque millium hominum de quinque panibus, & tamen hoc nemo miratur. Illud mirantur homines, non quia manus est, sed quia rarum est.* Trasforma l'acqua in ottimo vino colà nelle p' uere nozze di Cana, *b. Quis non miratur? cum hoc annis omnibus Deus in uiribus faciat,* non v'è chi se ne marauigli.

Se vn Alchimista, per magistero dell'arte, sapesse estrarre, sia da che si vuole, vn licore di così strana virtù, che gittandone vn stilla sopra vn pizzico di ferro affortigliato in poluere con la lima, incontanente se ne organizzasse da se medesimo vn horiuolo a ruota, con tutti dentro i suo' ingegni, come i lauorati a mano, e'l suon dell' hore a suo tempo, e di fuori la saetta, e i numeri da mostrarle; e uui chi mai si potesse indurre a crederlo, altro che a' suoi propri occhi? e chi veggendolo, non gli paresse vedere il maggior miracolo, che far si possa senza miracolo? Hor se ben si confidera, quel che appena v'è, che mai degno di neau-
che:

che mirarlo, non sono egli lauoro incom-
 parabilmente più artificioso le rane, che
 dal cader la state nell'arida poluere già dal-
 le nuuole vna gocciola d'acqua, inconta-
 nente si formano? Dicami chi veramen-
 te il sa, come si truouano in quella tutta
 simile massa di poluere, materie, e forma
 fra loro tanto per natura diuerse? anzi, per-
 che non si truouano antecedentemente,
 come si tosto, e per cui ministero s'impas-
 tano? dura, e seccissima per le assicelle,
 liquida per gli humori, sugosa, e morbida
 per la carne, tenace per i nerui, traforata
 per le arterie, e le vene in tanti rami disper-
 se; e per lo cuore, e'l fegato, calda, e fredda
 per lo ceruello, e trasparente per gli oc-
 chi, e così d'ogni altra parte di quell'am-
 mirabile corpiciuolo. Poi, da chi s'or-
 ganizzano, e compongono, e stampano in
 figura conueniente alla specie? Quella boc-
 ca squarciata, quegli occhi sporti, e riton-
 di, e sempre artoniti; quelle braccia sonda-
 re per raccorlesi al petto, e distenderle: co-
 me altresì le colce, e le gambe lunghe ol-
 tre modo, ma non punto oltre al bisogno
 del lanciarsi a saltellare, ch'è il bisogno
 lor muouersi; e quelle dicerelle delle man-
 ni, lauoro sì delicato, e sì ben compar-
 tito. Poi, per tacer de gli altri, gli organi
 della voce, e di tal voce, in che sola elle
 cantano, e non ne fanno; nè possono espri-
 mer altra: e la peritia del notare, in che
 nascon maestre, altro che il famoso Delio
 de gli antichi. Di que st'operatanto mara-
 uigliosa, a chi è mai auuenuto, di marau-

gliarsene? E pure il farlo si conuerrebbe, per debito, almeno della Filosofia contemplatrice delle opere della natura. Ma ella, più superba che saggia, a pare a me che faccia come quell'Arctide ricordato da Eliano, che morso da vna velenosa bestiuola, si moriuu di rabbia, sol perche moriuu con dishonore; cioè, non i sbranato da vn lione, ò schiacciato da vn elefante, ma sol punto da vn sì vile, e appena visibile animaluccio. Così ella; tal'è il tormento che le dà al ceruello, e il torla di ceruello, che fa il così fatto nascere d' vna rannocchia, che in vece d' ammirare quel, che non arriua ad intendere, ne dice, cose da ammirarsi come le dica: prouandosi a trouarne il perche, e il come, etiandio colassù nel concauo della Luna, e senza auuedersene, nelle Idee di Platone, ponente, secondo il falso creder d'alcuni, le nature astrate; come a dir delle rane vna rana vniuersale; a cui, chi non vuole che la sua paia dessa, dà titolo di Vagabbona, e vuol ch'ella sia vna di quelle, che non sono niua di quelle, che possono additarsi.

Hor se vn cotal miracolo si operasse solo, direm così, nel gran Cataio, ò in qualche Isola del mare Atlantico, diece mila miglia lontano, noi, credendolo all' Historico, ouero iti colà, veggendolo, ben da vero l'ammireremmo. Si fa sotto i nostri piedi, e senza pur metterui gli occhi, il calpestiamo, e passiamo oltre. Così è, dice Sant'Agostino:

no: la calcina viua, nell'olio non si risente; a soprafondarui acqua, infuria, e prende fuoco. *a Hoc miraculum, si de aliquo Indico lapide legeramus, siue audiremus, & in nostrum experimentum venire non posset, profectò aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur. Quarum verò rerum ante oculos nostros quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa assiduitate vilesunt Ita ut ex ipsa India, qua remotissima est pars Orbis à nobis, deserimus nonnubila mirari, qua ad nos potuerunt miranda perducì.* Non si lieua del mare ogni mattina il Sole? Ma che l'Imperadore Adriano si leuasse egli vna volta del letto per vederlo nascere, chi può giurarlo, etiandio sol per lo Cappari di Zenone.

Ben v'assicura Spartiano, che per vederlo quando ancora non apparua al piano, quel Monarca, con tutto il peso dell'imperial maestà addosso, inerpicò sù le cime del monte Casio. Tanto fà l'efferci non altro, che nuouo, quel che non è punto più marauiglioso, che il continuamente vsato. Così s'iam priui del gran diletto, che fà quella dolcissima estasi, in che la marauiglia rapisce l'anima al contemplare. Così, percioche verissimo è, che *c Virtutis diuina miracula obstupuisse, dixisse est*, non diamo a Dio per l'eccellenti sue opere quella lode, che da creature d'intendimento gli è douuta. E finalmente, così ci rimaniamo ignoranti del

a Lib 12. de Ciu Dei bap. 4. b In Adriano.
c S. Greg. lib. 2. Mer. s. 5.

del più degno di r. saperfi, *Maximè enim* (come fa dir Platone a Socrate), *à Philoſophi, hæc affectus eſt. qua admiratio dicitur, neque enim aliud præter hoc eſt philoſophia principium.*

Hor io potrò, ſenza eſſerne ragione uolmente deriſo, tra la cortina di ſopra il quadro, e darui a conſiderare i guſci delle Chiocciolè, che adoperandoui intorno quella, che Filoſtrato chiamò *Mente de gli occhi*, belle non vi parran coſa indegna d' eſſer veduta: anzi vna delle più ammirabili della natura, e da trarne alcun profittabile conoſcimento della ſapienza di Dio. Ma a far ciò bene, e toſto, biſognerebbe, ch'io ne poteſſi fare vna moſtra, e ſporuene qui innanzi le migliaia, che io ne hò vedute, colte in diuerſi mari, e con grande ſtudio rauate da' curioſi di coſi fatti miracoli della natura: opera altrettanto lodeuole, e da ſauio, come da pazzo fù quella di Gaio Caligola Imperadore, e allora, che ſiatoſi di paſſar coll'eſercito oltre mare al conquiſto della gran Bretagna, giuntoui, non sò doue, al lito, accampòſi, e miſe tutte in armi, e in bella ordinanza le Legioni: indi ſè dar nelle trombe, e ne' tamburi coll' ſegno della battaglia, la qual fù, auuentarſi i ſoldati in atto minaccieuoſe, e colpeggiando all'aria contra il mare, e cogliere di ſù la ſpiaggia, che n'era piena, ciaſcuno d'eſſi, va pugno di chioccolè, e conchiglie con
le.

a. In Theateſo. b. Lib. 6. Vita: Apoll. c. 3.
c. Dio. Caſſ. Sueton. c. 46.

le quali spoglie, vittorioso, e trionfante, l'effercito, si tornò: e a fin che ne' secoli auenire non perisse la memoria d'vn così memorabil fatto, se gl'Historici, per inuidia, il taceffero, mandò Caligola erger quiui medesimo, doue segui la sanguinosa battaglia, vn'altissima torre, appesiui per auuentura intorno que' gloriosi trofei delle chiocciolè, tolte con mano armata al mare. Così sterili di cervello rendeuà il capo a gli Imperadori di Roma: quell' infelice allora che il coronaua. Quanto più sauiamente i barbari d'Occidente, ne appendean lunghe filze alle porte delle lor case, perche scosse dal vento, sozzandosi, facessero vna cotale harmonia, a' loro orecchi, perche altra non ne haueano, più che soauè. Ma in opera di quello, a che veramente elle nascono, non le vsa, se non chi in esse vuole altrui dimostrare, quanto ingegnosi sianogli scherzi della natura: anzi a dir meglio, quanto si mostri grande Iddio, anco nelle minime cose.

Hor quelle, che in sì gran moltitudine io hò vedute, elle eran tutte frà lor differenti, e tutte d'vn sì vario, e vago, e ben inteso lauoro, che io con ragione dispero, che nè la memoria vniuersale, che me n'è rimasta, nè la facoltà dello scriuere, bastino a dimostrarmi delle mille parti dell' ammirabile loro artificio, e bellezza, pure vna sola. E primieramente, nè hò vedute col Microscopio, delle intere, e formatissime,

in

in vn granello di rena: non sò se nateuì dentro come in miniera, ò pur solo incasfateuì. Che occhio di perspiciace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia vbbivienti, che sottili, e delicate mani, e forme, e che peritia d'arte, bisognarono a condursi minuto, e nondimeno perfettissimo, vn lauoro niente maggior d'vn punto, com'è vna chiocciola possibile a chiudersi tutta in vn grano di rena? E ben habbia chi trouò il primo a usar quella gocciola di cristallo, che ne' Microscopij fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi, inuisibiii, e più stupende, che le grandissime, che veggiamo. Chi, prima di ciò, sapeua che que' Ragni; che non s'intanano come vili, nè fanno, come gli altri, il mestiere di filarsi le viscere, e tesserne lacci, e reti, con che ucellare, i fidiatori, e neghittofi, ma cacciatori scoperti escono a predate, e quà, e là saltabellando, e correndo in traccia delle mosche, trouatele, loro addosso, con vn fortino, e prestissimo lancio s'auuentano, e le affannano, e fermano, dibattenti indarno l'ali, e i piè nulla gioueuoli allo scampo. Questi dico, che prima di considerarli col Microscopio, sapeua ch'egli haueffero in capo, quanti io ne hò più volte contati, che sei, e chi otto vniacissimi occhi? i due maggiori in fronte, gli altri più addietro ripartiti sì che paiono far loro al capo vna corona d'occhi; che ò quanto meglio starebbe a' Principi, che non quella di gioie

per

per cui non si vegeono doppo le spalle! e se ne discernono le pupille, e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile? La quale a' ciechi nell' intelletto, è vna euidente dimostrazione della estrema prouidenza di Dio, che quella sì dispregieuole bestiuola, tutta horrida come vn porco spino, e d'vn cefso horribile come vn demonio, perche non le manchi onde sustentarsi, hà proueduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, o di fianco, ò da tergo, in sembante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spauentoso cefso non vede, gittandosi improurso, l'afferà, e addenta, con due lunghe, e mobili fanne, che gli escono della bocca, e gode si a gran diletto quella sua cacciagione, frutto d'industria, e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Hauui di molte, e possentissime ragioni specolatiue, onde conuincere i negatori dell' vniuersal prouidenza: ed io alcuna, in luogo più conueneuole, ne apporterò: ma non meno che all' intelletto i sottili argomenti, la dimostrano, a gli occhi le stupède opere d'essa, tanto più efficaci a conuincere, quanto più vili sono le cose, al cui prouedimento s'adopera. • Così da' suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giudicio Sofocle scrittore di Tragedie maestosissimo, come già per la de-

cre-

a Plutarco. an seni ger. Resp. Apul. apol. pro
se,

crepita età rimbambito, e mezzo scemo, non fosse habile all' amministrazione della casa, il valente huomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fece, che recitare vna parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli stava sotto la penna. Poi disse, sententiassero hora i Giudici, se quello era lauoro da huomo a cui per l'età fosse suauito il ceruello? è altro non bisognò a rimandarlo, non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi. *Tantum enim sapientia*. (dice di lui S. Girolamo) *in atatem iam fracta, specimen dedit, ut severitatem tribunalis, in theatri fauorem verteret*. Bestie d' huomini, che figliuoli non merisau nominarsi, egli affatto; ò anche sol mezzo arhei, che ò niegan Dio, ò l'accusan d' improuido: veggano i suoi stimatori delle cose; sono egli queste, che vò contando, opere d'artefice senza senno, ò senza auuedimento di prouidenza?

Ben disse b. S. Agostino, ed è verità, non ischerzo: che quella stessa mano, che diede la rotondità al mondo, e al sole, la diede anco a' pomi, e all'occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al prouedere di quanto lor si conuiene, per mantenersi etiamdio con diletto, e difendersi da' contrarij, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate, se ciò non è vero nelle chiocciolle, di cui parlo. Hauui animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se

a. *Epist. 2 ad Nepos*

b. *Lib. 2. de Civ. Dei. cap. 25.*

se ben ci vidè Aristotele: disarmato, e pigriſſimo: tal che doue Iddio diede a più timidi per difesa la ſnellezza delle gambe, e la fuga in vn velociffimo corſo, queſti meſchini, mancauano, e dell'armi con che reſiſtere, e del moto con che fuggir da' peſci, che ne farebbono auidiſſimi, e continuo in caccia. Hor come ha egli proueduto alla lor vita, e con che nouo, e ingegnoſo riparo ficuratili da' nemici? A ciaſcun d' eſſi ha data vna come fortezza portatile, con tante ritirate, ſempre più, e più dentro, quanti ſono i giri, in che que' duriffimi loro guſci ſ'auuolgono; e doue ben al fondo ſi ſtringano noi v'è ago, nè branca di peſce ò di granchio, che giungano a ſtararli. E ne pur queſto, e tutto il marauiglioso. Quella loro fortezza, e animata, e viua, perche com. le oſſa in noi, così ella intorno ad eſſi, creſce tutta inſieme, e ſempre ſerba il diſegno della figura. Ne a ciò ſolamente ſerue l' eſſere co' lor corpi ad eſſe vn poco incarnate: ma altresì a non poterne vſcir del tutto, ma ſolo affacciari, e ſporgere: altrimenti, all' imperfetta virtù per muouere ch' elle hanno, non vi ſi ſaprebbon rimettere, e aggiuſtare come auanti, ò potendolo, intanto, come lentiffime, diuerebbono eſca de' peſci: così toſto preſe, come vedute: talche quella, che ad altri animali farebbe infelicità, a queſti, è ventura. E ben v' alluſe quell' Anaſſila appreſſo Ateneo, che vn gelofiſſimo delle coſe:

se sue, *a. Cocleis*, disse, *tu es diffidentior, quæ quia nemini credunt, circumferunt domum.*

Hor dimandi de gli huomini, per i scher-
no, quello Spartano, che passando a piè d'
vna città tutto intorno fasciata d'altissime
mura, *a. Che femine*, disse, *habitan costà*
dentro? parendogli il forte riparo sol con-
uenirsi a' deboli, e il ben difeso a' timidi, e
non possenti a fare, come di sè vanta uano
gli Spartani, muraglia viua de' loro petti
intorno alla patria; la qual per ciò era aper-
ta, e senza muraglie. Così nè ha Iddio con-
uenientemente alla lor debolezza, e alla
sua prouidenza, circondate le chiocciole.
Nè vi facciate a imaginare, che mai, bra-
mose d'andarsene fuori vagando, sentano
pena di quell'essere come a noi pare, con-
dannate a perpetua carcere. Niuna cosa ha
per natura desiderio ripugnante, e contra-
rio a quello, senza che non potrebbe si con-
seruare. E ciò è sì vero, che douendo Noè
con la piccola sua famiglia, e la grande de
gli animali, star chiusi vn'anno entro l'arca
fino a finito il diluuiò, e tornata la terra in
essere d'habitarfi, Iddio loro infuse fuor d'
ordine vn particolare amore a quella soli-
tudine, a quelle angustie, a quella oscurità,
a quella carcere, a quella per altro intole-
rabile compagnia. Così Vittor di Marfi-
glia, nel suo poetico Genesi rappresenta *b*
Noè al primo riueder che fe' l'Mondo, am-
miratissimo del non esser morto in quella
stret.

a Plus. apophs. Lacon.

b Lib. 2. in fine.

stretta arca, in quel tenebroso sepolcro di
viui, egli, e le tante anime che vi chiudete;
e doueanlo.

Nisi Rector Olympi

Depositos, hominum auxilio, donoque ca-
rentes,

Sustinisset, eo quo condidit omnia ma-
tu.

Ille animas, longa perituras carcere non
Etis,

Affectu lucis spolians, virtute reple-
uit.

Ille, ut tam segnem possent perferre quie-
tem,

Insudat pigri placidum torporis amo-
rem.

Siegue hora al lor Vtile il lor Bello: do-
ue io mi do vinto: che forse, non che da me
pouero d'eloquenza, ma da qualunque al-
tro nè sia a gran douitia fornito, non è il
poter basteuolmente descriuere ciò che
han di marauiglioso le chiocciole ne' loro
gusci: la bizzaria delle inuentioni, la va-
rietà de' gli auuolgimenti, la vaghezza de'
gli ornamenti, la dispensation de' colori, le
capricciose forme, la medesima, e in tante
maniere diuersificata materia, e il maestre-
uole suo lauoro. Quante nè hò io vedute!
Ancorche migliaia, non per tanto vn
nulla, rispetto alle innumerabili che ve nè
sono: e quante più vedute ne hauesse, tan-
to men saprei dirne, per quello a che i no-
stri ingegni soggiacciono, d'impuerire,
nella troppa abbondanza, e co' più nobili
argomenti diuenir mutoli per lo stupore.

E non

E non s'è egli mostrato sommanente am-
 mirabile Iddio, nel variare in cento, e più
 diuerse maniere, il circolarsi, e rauuolgersi
 d'vna chiocciola in sè stessa? Puossi dir co-
 sa più eguale, e più determinata, più sempli-
 ce, e pur nelle mani sue, diuenuta capuole
 di sì grand' arte. Alcune si girano con
 volute, campate l'vna fuori dell' altra, ap-
 punto come se si attorcigliassero intorno a
 vn fuso: e procedendo in lungo, affortiglia-
 no, e fino in punta digradano con ragione.
 Altre, all'opposto, tutte in loro stesse ritor-
 nano, e dicami Archimede, che si ingegno-
 samente ne scrisse, chi insegna loro a con-
 durre vna linea in ispira, si perfettamente,
 che in nulla non ismisuri? Dicammi gli Ar-
 chitetti, che tanto penano a disegnar con
 regola le Volute, e pur non mai altro che
 false, mentre, per più non sapere, le com-
 pongono d'alcuna parte di circolo, e circo-
 lo elle non sono, amegnache circolari: chi
 ne ha infusa la regola alle chiocciole? nate
 maestre in vn arte, di cui essi ancor non si
 veggono buoni discepoli. Di queste poi,
 quelle che chiama Veneree, e le in parte
 lor somiglianti, nulla mostran di fuori co-
 me s'attorciano, ma ricouerte d'vn nicchio
 che parte s'inarca, e parte spiana, quivi co-
 tro s'auviluppano, si che non pare. Altre,
 da vn grosso capo tutto incoronato, ò di
 merli, ò di pennacchini, ò d'vna cresta, che
 gli serpeggia intorno, van giù a poco a po-
 co mancando, fino a stringersi come vn
 palco. Altre, couano alquanto, e sembra,
 che portino cupolette, e capannucci l'va-
 so-

sopra l'altro. Ve nè hà delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Mà in qualunque foggia diuerse, ò come fogliam dire, cauate di fantasia, tutte con decoro, con auuenenza, con garbo, tal che di mille che nè haurete dauanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggiate: e dico anche, se pur è da dirsi, le lauorate ad opera strappazzata, che quel medesimo in, che sembrano incolte, e negligenza ad arte, per far vedere vna deformità con gratia, vna rozzezza con maestà, vn mostro, ma di bellezza.

Non nè passiamo le botche senza farne almen sentire vna parola, peroche anch' elle hanno vna particolar gratia, e le squarciate, e le chiuse, e le più ò meno aperte. Chi sà il perche di quelle, che in vn lungo canaletto la sporgono, due è tre volte tanto com' è tutto il lor corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe, e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impie trite, e immobili? Chi di quelle grandissime, che già riuersano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e'l tornano alquanto in sè, con vna bizzarria, che hà il suo bello, non sà dirsene il perche? Chi di quelle, a cui spuntano i denti su' l labbro, ben lunghi, e ben fodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non rauuifa nè leggiadria, ne maestà, nè vaghezza, ne anche rauuiferà nella infor-

me

me bocca d' vna spelonca, d' architettura rustica naturale: e pure, quegli fregolati accozzamenti delle pietre, che così rozamente l'inarcano, fanno il più delle volte, vn lauoro sì bello a gli occhi de gl' intendenti, che diletmano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse ò spianarne i risalti ò rimetterne le pendenze, ò costringerne tutte le parti a misura, ò ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell' artificioso, tanto le torrebbe del bello: che gli archipenzoli, le squadre, i compassi, non sono strumenti che seruano al capriccio, quando lauora senz' arte, senza regola, e senza disegno, e pur con arte, con regola, e con disegno.

Nel rimanente poi del corpo pare che altresì frà le chiocciolè vi sian le nobili, e plebee, le rustiche, e le gentili. Altre crostute, e scagliose, che sembrano hauere indosso vn ghiazzero di pietra: altre ricciute, e nodose, che per tutto gittano, e sproni, e spine: altre lisce, e inuetrate d' vn sottilissimo lustro. Certe maggiori, sembrano lauorate a scarpelli, così ben ne seguono i colpi, con le intaccature, e cofregi: al contrario del bellissimo Nautillo, in cui, puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta, quella sottilissima, e durissima sua corteccia, impastata d' argento, e di perle? fattura come d' a tra mano, così d' altra finezza, che quella delle tanto famose due vrne, lauorate a gara, e consacrate in vn tempio da due

due Vafari, l'vn discepolo, l'altro maestro, *a Certantibus, uter tenuiorem terram duceret.* Ma chi sà dirmi a che far dentro il Nauilio que' tanti suoli, e volte, che tutto dall'vn capo all' altro, con bellissimo ordine il tramezzano? Chi habita in quelle camere? anzi perch' elle non han porta all' entrar nè all' vscire, chi nasce prigione in quelle carceri; se alcuno e, conuiene che sia spirito inuisibile; perche io hò cerche almè quaranta di quelle prigioncelle d' vn medesimo nauilio, partito con vna sottilissima sega in due vguale metà, ne m' è auuenuto di trouarui altro, che l' ammirabile proportion delle stanze, e in ciascuna d' esse vna oscura carcere al mio ingegno non sapèdo io vedere, a che fine, e per cui vfo elle siano fabricate. Hor finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza de gli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccouene in prima le vestite d' vno schietto drappo: argentine, bianche lattate, grigie, azzurre, nericati, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate con lunghe strisce, e liste di più colori a diuisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo trauerso: alcune diritto, altre più vagamente, a onda. Ma certe in vera marauigliose, laurate a modo d' intarsiaata, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati: s'ò d' vn musaico di scacchi, l'vn bianco, e l'altro nero, quanto

K alla

alla figura formatissimi, e alle giunture, non isfumati punto, ma con vna diuision tagliante, come appunto fossero alabastro, e paragone, strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, ò granite, gocciolate, moscate, altre quà, e la tocche con certe leggerissime leccature, di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite, e grandi: altre, ò grandinate di piastrelli, ò sparse di rotele, ò minutissimo punteggiante, altre corse di vene, come i marmi, con vn artificio senza arte, ò spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà, e bellezza de gli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può diuisar tutta in breue, nè dirsene a lungo, perche noi non habbiamo tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, per arredarsi, e ben parere. Lascio le messe a scanature, e risalti, scanelate, grinzure, rugose. Che direm di quelle, a cui sù le giunture delle volute, spiana vna cornice di marauiglioso intaglio? Di quelle, a cui frà due corsi di spine delicatissime, ò frà, due creste che alzano vn po' poco, si distende vn fregio, di strane, sì ma gratiose figure, ò vna, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle, che tutte son filze di perle, e di gemme, l'vna presso all'altra, e in loro stesse riuolto: a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano gioieleri? Di quelle, che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a

chi

chi vn bottoncello, che soprauanza, a chi vn pennacchietto, che ne spunta con gratia? Vna ve ne ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'vno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diuerse, violato, e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo, che mai vna volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'vno colore, e l'altro: come lauoro di mani, che haueano sopra vna mente direttrice al muouerfi con disegno, e con arte.

O quanto è vero ancor delle chiocciolle, poiche in nascono, quel che Sant' Ambrogio disse, *In scopulis quoque ipsis, & lapidibus, reperit natura in quo delectaret.* Chi mai chiamò vn Vitruuio, ò vn Vignola, per fabrica e itugurio a vn mendico, ò la capanna a vn rustico? E inui nella natura animal più dispregieuale, ò più informe di vna chiocciola? La notomia, per quanto cerchi in quel corpo, non sà trouare nè mēbra organizzate, nè parti in nulla dissimili: e d'ammirabile han sol questo, non hauer niente dell'animale, e pure esserlo: e nondimeno Iddio le hà deguate d'vn così ben lauorato albergo, che i palagi de' Rè nè perdono in maestria, e in bellezza. Così hà egli spartite le gratie, dando alle chiocciolle, come all'albero della cannella l'hauer di pretioso solo la scorza: così a' pavoni le bellissime penne, a' rosignuoli il soauissimo

Canto: mà a questi, il vestito rustico, a quegli il grido spiaceuole. E di noi altresì, a ben considerarsi, ci auuera. Chi più, e chi meno, come meglio è paruto a quello, che tutto fà, e dispensa a peso, a numero, e a misura: ma nè niuno ha ogni bene, che ciò e sol de Beati, nè niun di tutti è priuo, che ciò auuien sol ne' dannati. **a** Quanti, come il Socrate d' Alcibiade, nell' esteriore apparenza vn Sileno, per le deformi fattezze, e dispiaceuole aria del volto, sotto quella maschera d' huomo seluaggio, nascondono vn' anima angelica, vna mente, che sola più di mille altre, nella sublimità dell'ingegno, partecipa del diuino? Al contrario, quanti han tutto il lor bello in faccia, ò tutto il lor buono in mostra: la nobiltà, l'auuenenza, la leggiadria, il ricco habito, il titolo, il corteggio: splendon di fuori, e dentro son legui marci.

Ma ritorniamo all' argomento: che vn' opera tanto ingegnosa, non è da mettersi in disparte, senza prima leggerui dentro almeno vn carattere della Sapienza di Dio. **b** Che se quel famoso Cleante, potè render pretiosi i cocci delle pètole, e i rottami del l'vrne, scriuendomi sopra di propria mano segreti allora stimatissimi, di natura **c**, e morale filosofia, non l' haurà Iddio saputo fare co' gusci delle lumache? Non già per huomini in tutto materiali; essendo a

pro-

a *P' n' o in Conuiu. laud. Alcibiad.*

b *Laert. in Clean.*

proua verissimo quel di Galeno, *a Attoni,*
tum facit idiotam materia: artificem uerò
artificij magnitudo. Hor vдите. Frà alquan-
 te ragioni, che Plinio imaginò dell' effer la
 terra ne' primi secoli fertilissima, doue al
 suo tempo ell'era tanto infeconda, vna è, il
 sentir che forse ella faceua, che degne man-
 eran quelle, che s' adoperauano a coltinar-
 la, *Quanam ergo, dice egli, tanta ubertatis*
causa erat? Ipsorum tunc manibus Impera-
torum colebantur agri: ut fas est credere,
gaudente terra vomero laureato, & trinm-
phali aratorè. Così egli, tramischiando fa-
 uole al vero, com' era suo vso, nè tutto Hi-
 storico, nè tutto Poeta. Ma che la terra,
 senza hauer più senso, che terra, nondimeno
 senta le qualità della mano che vi si adope-
 ra intoroo, ciò è vero sol nel maneggiarla.
 Iddio; farne a suo talento miracoli di bel-
 lezza: tanto più a lui di lode, quanto la ma-
 teria è da sè più lontana dall' ingegnoso la-
 uoro, che ne riceue. Così quella ancor ver-
 gine terra, di cui Iddio impastò il corpo ad
 Adamo, cioè la più artificiosa, e bell'opera
 di tutto il mondo visibile, *c Toties honora-*
tur, disse Tertulliano, quoties manus Dei,
patitur, dum tangitur, dum dicerpitur, dum
daducitur, dum effingitur. Datum est esse ali-
quid origine generosius, & demutatione fe-
licius. Nam, & aurum terra, quia de terra.
Hastenus tamen terra. Ex quo aurum, longe
alia materia splendidior, atque nobilior

K 3

de

a De vsu part. l. 3. c. 10. b Lib. 18. cap. 3.
 c De Resurr. carnis.

de absolutiori matrice. Così il lauotio delle
chiocciolè, quanto è bello nell'opera, tutto
è lode delle mani di Dio, e quant'utile all'
vfo, è testimonio della sua prouidenza, au-
uedutiffima in fornir que' deboli animali di
vna fortezza portatile, che fosse loro quel
che *a* S. Ambrogio disse della vguualmente
bella che forte Torre di David, *Subsidio pa-
riuer, & Decoris.*

Con ciò haurete veduto, com' esser possa
ricreatione d'huomo sauiò, andar, *b* come
Scipione, e Lelio soleuano, per le piagge
marine cogliendo chiocciolè, e conchiglie,
per farsene ricchi di bei pensieri, meglio chi
Rè di Congo delle piccole, e semplici di
Loanda, e isoletta ch'è non la miniera, che
gli dia sol la materia informe, ma la zecca
che gli dà battute le monete, che sole si
spendono nel suo Regno.

*Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori,
vestito più riccamente di Salomone
nel suo ammanto regale.*

C A P O XII.

SVcedono hora con ordine, a' morti gu-
sci delle chiocciolè, i Fiori viui, e bel-
li non meno d'anima, che di corpo: pre-
sentati da Tertulliano, a dare anch' essi te-
stimonianza di Dio. Egli vn sol ne coglie, e
que

a In Psal. 118 Olt 8. *b* Val. Max. l. 8. c. 8.
c Pigaf. rel. di Congo.

questo anche il più semplice delle siepi, e nondimeno, di qualunque specie egli sia, opera di così eccellente lavoro, che in presentarlo a Marcione, come appressasse vna rosa a vno scarafaggio, l'uccide, trahendo gli il ceruello di capo, anzi tornandoglielo, come a quello che Phauca perduto fin d'allora, che apostata dalla Fede, negò Iddio essere autori di cotali semplicità, e minutie della natura: nelle quali però, etiandio quegli antichi è mezzo ciechi filosofi, videro, e confessarono, che quanto men di materia nella quantità della mole, tanto più vi cape d'ingegno nella qualità del lavoro: se già non fosse più d'ammirare vn gran fasso informe, che vna piccola statua diuinamente formata. Hor io alquanto più largo mi stenderò, non fermandomi sopra vn sol fiore, ma scòrrendo per quel che vniuersalmente è ammirabile in tutti. Nè ciò perche veramente vn solo non bastasse al bisogno, etiandio se frà tutti il meno vago in apparenza, e il meno studiato per arte: essendo verissimo il detto di S. Basilio, *Profectò unum, fœnum, unaque herba, mentem tuam adeas artis rationes perspicendas, ex qua prodiit, occupare vniuersum potest*: ma perche il metterne in mostra, vn solo, sarebbe oltraggio di tutti; come se tutti, nel pregio del lavoro, ch'è il lor più bello, non fossero quel che è ciascuno. E di qui appunto incominciando il ragionarne.

Grande ingiuria si è fatta a tutto il com-

K 4

ma

mune de' Fiori, col dar nome di Marauiglie solo a certi di loro, i quali, a ben considerarli, non han di marauiglioso altro che l'esser fiori, perche ogni fiore da sè è vna Marauiglia. E così va doue l'abbondanza genera noia, e'l continuo infastidisse; più honorata è, come poco fa io diceua, la nouità, che il merito delle cose, e'l pretioso nostro, se ne habbiamo douitia, ci si fa vile, e'l vile altrui, se è raro, ci diuien pretioso. L'incenso, che noi qui adopriamo ne' più santi vsi, e particolarmente a grani ò a pizzichi, colà nel Regno di Fartas, doue tutto è bosco che ne lagrima dalle cortecce, serue a impecciar le nauì, e calefarle: e dà luogo alla pace nostra, in quanto cosa straniera, d'vsaruisi per incenso ne' sacrificij. Per fin delle medicine, scrisse colui frà le centomila pazzie de gli huomini, ancor questa, come vna delle più solenni, il non pregiarle dalla virtù che hanno, ma dalla patria oue nascono: non dal prò che ci arrecano, ma dal clima onde vengono. Se portano vn nome barbaro, l'adoriamo come vn misterio: se vagliono, a comperarle, tesori, si crede che facciano in risanare, miracoli: e in tanto, calpestiamo come herbacce inutili, quel che ci nasce ne gli horti, e pregiam quello, che ne loro horti calpestano gl' Indiani, gran cosa stimandola, sol perche è pellegrina, ò gran virtù presumendone, sol perche ci viene d'vn altro mondo. Così è. *b Arabia, a-*
qua

a Odoardo Barbosa,

b Plin. lib. 24. c. 1,

que India medendo estimatur; ulcerique pa-
 uo medicina a Rubro mari imputatur; cum
 remedia vera quotidie pauperimus quisque
 cœnet. Nam si ex horto petantur, aut her-
 ba, vel frutex quaratur, nulla artum vi-
 lior fiet.

Tutti dunque indifferentemente i fiori,
 etiandio quegli più in apparenza negletti,
 a chi ben li considera, son Marauiglie, ò
 come a Sant' Ambrogio più degnamente
 li chiama, Miracoli. Ed oh! quanto be-
 ne stà il dir di essi, ciò che Quintiliano
 delle Api, che intorno a' fiori tanto inge-
 gnosamente laurano! *b* *Quid non habent
 diuinum nisi quòd moriuntur?* Pur ciò, non
 ostate, Iddio, per prouarsi bello: protesta di
 hauere in sè la bellezza de' fiori, e'l suo Vai-
 genito, a' fiori si rassomiglia, e volle es-
 sere Nazareno, cioè Fiorito, e tra' fiori si
 palce, quasi nutrendosi di sol vederli, e di-
 chiara, ch' egli è, che di sua mano li ve-
 ste, e in paragon d' essi, Salomone in
 tutta la gloria sua, sembra vn cencioso; e
 in fine anch' egli si nomina Giglio: non
 tanto ad intention di mistero, per le fila
 d'oro dentro il candor delle foglie, ch'è la
 diuinità sua nell' humanità nostra, ma per
 rendersi a noi più amabile, come tal fiore, e
*In quo non spinarum offendat asperitas, sed
 gratia circumfusa clarascit.* E se tut-
 ti i ragionamenti delle cose attenentisi a
 Dio, San Gtegorio Nisseno ben li chia-

K 5

mò

a *Hexam. lib. 3. c. 6.* b *Declam. 13. Psal. 49.* c *S. Ambros. lib. 7. in Luc.*

mò a *Sermonum lilia*, quanto più il Verbo stesso di Dio, fatto trà noi sensibile, doue così nominarsi? Han dunque del diuino i fiori, in quanto egli di loro, ed essi di lui s'abbelliscono, onde non è marauiglia, se ben considerati ne dan sì chiaro a conoscere la bellezza, l'amabilità, la prouidenza è l'immèsa douitia delle formosissime idee, delle quali son copie. E quanti, che nel sentit di Dio hanno dell' Apuleio, trasformato in vn asino, per lo brutal discorrere, che ne fanno, se, come lui, masticassero, cioè a dire ben considerassero vna rosa, & qualunque sia altro fiore, ricourerebbono il senno, e come lui tornerebbono huomini? Così ben seppe valersene quell' eccellente Platonico, ricordato con lode da S. Agostino, che per fin nelle foglie di qualunque sia herbuccia, o pouero fiorellino, vide vn sì gran magistero, che sententò, quella non poter essere inuention d'altro ingegno, nè opera d'altra mano, che sol di Dio. *Quæ omnia, dice il Santo, b quamuis abiecta, & velocissime pereuntia, decentissimos formarum suarum numeros habere non posse confirmat, nisi inde formentur, ubi forma intelligibiles. & incommutabilis, simul habens omnia, perseuerat.*

Hor comincianne a dir bene da quel medesimo, onde altri s'argumentano a dirne male, e nel volerçeli mettere in dispregio più ce li rendono, lor mal grado, pregiuoli.

a *Hom. 24. Eceles.*

b *Lib. 10. De Ciu. Dei cap. 24.*

uoli. Io m'adiro, e ne hò ragione, contro a quella sdegnosa anima di Tertulliano, che s'è ad ingiuriar le gioie, auuileandone la natura, in vece di condannarne il mal vso. E v'dite, onde il dispettoso Africano, trahè sua ragione per deprimerle: petoche, dice, elle non seruono a fabricare, non che il palagio a vn Rè, ma nè pure istugurietto a vn villano. Chi gittò mai fondamenti di diamante? chi v'alzò sopra pareti di zaffiri? chi v'inarcò volte di smeraldi? chi formò pilastri, e colonnati di topazij, e di carbonchi: chi lastricò di turchine il pauiamento? Elle son pietruzze, e sassolini, che luccano vn po' poco, e seruono solo a infiorar vanamente i crini alle donne, a far superbamente risplendere gli orecchi, e le fronti de' barbari a crescere l'alterezza all'oro, in cui s'flegano, anzi ad oscurarne il pregio, facendolo vergognare della marta sua luce, rispetto a l'ampi che quelle gittano. Così, appresso lui, eran più da pregiarsi gli asproni, i tufi, i treuertini, e mal s'appose Iddio, quando mandò intagliare i nomi delle dodici Tribu del suo popolo in altrettante gioie, e per mostrare anche in ciò, che quanto le pietre pretiose auanzano in pregio le comunali, tanto il suo popolo ogn'altra men di lui nobile natione. Altrettanto è de' fiori, al dir suo, e d'altri, che come lui ne ragionato in dispetto nulla pregiando l'honorarli che tanto fa Iddio.

K. 6.

co.

a De habitu. mul. c. 6.

b De Coron. Mil.

come hò mostrato. Per ciò che dicono che sono egli? Vna cosa tanto delicatissima, e per così dire, aerea, che in sol mirarli si feriscono con lo sguardo: a fiutarli, si caua loro lo spirito: toccarli poi, e vederli. Anzi da per sè soli, come vn mobile, nulla importante alla natura; appena comparriti dispaiono. Quindi delle sue Rose il Poeta, ò egli fosse Virgilio, ò come altri vogliono, Ausonio:

Mirabar celerem fugitiua atate rapi-
nans,

Et dum nascuntur, consenuisse Ro-
sas.

Quam longa una dies; atas tam longa
Rosarum.

Quas pubescentes iuncta senectia pra-
mit.

Quam modò nascentem rutilus conspe-
xit Eous,

Hanc rediens sero vespere vidit au-
num.

I fiori dunque, hoggi nati, domani son vecchi decrepiti, il terzo giorno cadaueri; e siegue in fin quel di Lazzero, *a Iam fa-*
zet, quadriduanus est enim. Di sì brieve durata nanno il viuere, *b Nec quisquam est flos nisi nouus.*

Ma primieramente, se intendessero il linguaggio de' fiori, i quali anch'essi, come Eutimio disse de' Cieli, *c Aspectu ueniunt pro uoce,* gli vbbidirebbono come maestri
di

a Ioann. II. b Quintil. 16. Decla.
c In Psal. 118.

di morale filosofia , che ci stanno continuamente spiegando quella alben viver nostro si necessaria lectione , *a Flores, odor em- que in diem digni: magna (ut palam est) admonitione hominum , qua spectantissime florent, calerrimè crescere.* Gli scettri cascano di mano a'Re, gli allori seccano in capo a gl'Imperadori, le porpore, e i manti, cadon di dosso a'Monarchi, e non tutti, come le foglie de gli arbori, aspettano , che le frutte sian maturate , e colte . Si passa immediatamente dalla primavera al verno , e quante volte , *b Inter fortunam maximam, & ultimam nihil interest?* Ben il fe'vna volta vedere a gli occhi di tutto il mondo la Francia, chiaro al funesto lume di quell' incendio, che le diuorò tutta intera la città di Lione, in così poche hore, che il Sole nascendo la mattina, cercò, e non vide più quella gran metropoli, che la sera antecedente tramontando, hauea lasciato colà , oue la Luna mette nel Rodano . Ma indarno era cercaruela, poiche il fuoco l'hauea mandata in fumo , e il vento ne spargeua le ceneri, e ciò in si brieve spatio , che *Nox inter- fuit inter urbem Maximam, & Nullam.* Ma per dir sol di quello , che continuo interuiene , quanto improuisamente fioriscono, a chi la bellezza, a chi la giouentù, a chi la leggiadria, a chi il vigor delle forze, e la gloria, e i titoli, e la fama, e ciò che altro è registrato nell'inventario delle humane gran-

a *Pli.l.2.1 c.1.* b *Sen.l.6.de ben.c.23.*
 c *Sen.epist.91.*

grandezze, Mostreralloui Giona, in quella misteriosa sua ellera, per cui tanto è si ralleggrò, e s'afflisse, poiche la vide la sera verdeggianta, e folteffima, la mattina arrida, e sfrondata. La notte vi dormì sotto: allo svegliarsi hebbe onde intendere, che le nostre allegrezze suanifcono in vn sogno: *U* quel che ce la cagiona, si dee mirare appuato come S. Agostino disse della fragilissima felicità de gl' Imperij, a guisa d'vn vetro sottile, come aria cōgelata, *& Feliciter splendida: cui timetur horribilius ne repente frangatur.* Questa è la saluteuol lectione, che i sio i filosofi, e maestri della vita morale, cō breuissimo durar che essi fanno a noi, cui Isaia per ciò disse essere lor somiglianti, continuamena e ricordano:

Che volan l' hore, i giorni, gli anni, e i mesi,

E insieme cō breuissimo interuallo,

Tutti hauemo a cercare altri paesi.

Ma se vogliam solleuarci più alto, quanto meno il paiono per la breuità del durare, per la medesima, tanto più si dimostrano esser cosa celeste, dataci per vn saggio dell' eterne delicie di colà sù, e per ciò sol da mostrarsi, per inuitarci a venir colà, doue elle sono dureuoli, e immortali: e chi ha vfficio d' inuitare, chiaro è, che non si ferma punto più di qualche richiegga l' esposizione dell' ambasciata: compiuta la quale, dà volta, e parte. E gran mercè di Dio è stata, in fiorarci la strada che ci mena al cielo per-
ch'.

ch'èlla medesima, che ci stanca con l'erta, con l'amenità ci conforti: come chi andasse lungo vn ruscello, cadente dalla cima fino al piè d'vn monte, a cercarne l'origine, ond'egli sempre nuouo, e dureuole scaturisce: che le medesime acque, che vel conducono, auuegnache fuggitiue, pur gli spegnerebbon la sete, accesaagli dal faticoso salire. E ciò fan veramente i fiori, ancorche mancheuoli, e come Tertulliano li nomina, *et Spectaculi, & spiraculi res*, dilettrandoci tuttauia, mentre c'iuouano i desiderij colà sù, doue i diletti, nell'eternità sempre i medesimi, e sempre nuoui, non possono come qui, nè sfiorire, nè trasandare col tempo. Ma io, senza quasi auuedermene, di spettatori che volea farui dell'ammirabil bello, che si truoua ne' fiori, vi hò fatto loro vditori, dandoui a sentire quel che così valenti maestri c'insegnano. Voltiam dunque gli occhi al puro lor naturale.

E primieramente, mi si fa innanzi a osservare il lor nascimento; e presa in mano vna, sia di qualunque d'essi, radice, ò cipolla, marauigliando le dico; Dunque tu sei la madre, che senza concepir di niuno, ma sol grauida di te stessa, partorisci; tu l'artefice senz'arte, che senza hauer niun conolemento, niua peritia di quel che fai, fai vna rosa, vn giglio, vna peonia, vn gatsano, vn narciso, vn anemone, vn tulipano, vn giacinto & Puossi veder madre più de-

def' me d'vn più auuenente figliuolo? An-
 c'èfice più difadatto, ò materia più vile,
 d'vn più ammirabile, e pretiofo lauoro?
 Fingiamo, e fia per gioco, ma che mi va-
 glia al vero, che come già quelle tanto ce-
 lebri due meretrici innanzi a Salomone,
 così innanzi a voi lor giudice, e compaia-
 no a dir lor ragione, la radice d'vn Rosaio,
 e d'vn Rono, pretendenti ciascuna, che la
 Rosa fia il suo vero parto, e dell' auuerfa-
 ria il difauuenente, e rustico fior del pru-
 no. Faruene qui vdir le aringhe, anzi il
 rissoso contrasto, intramezzato da quello
 scambieuale *Mentiris*, che si dauan colà
 le due discordanti. Ebre, sarebbe vn troppo
 teneru in aspettatione di quel che non è da
 aspettare. Che ben haurei io a dir di voi,
Ecce plus quàm Salomon hic, se spiando le
 viscere dell'vna, e dell' altra radice, etian-
 dio notomizzandole, sapeste dar sentenza,
 sopra qual de le due fia la vera madre della
 rosa, e quale la finta. Peroche, quanto a quel-
 la r gola de' san Giuristi, & che in dubbio
 fra due padri, ò due madri, ciascuno de'
 quali contenda, alcun fanciullo essere
 suo figliuolo, egli s'aggiud chi come suo,
 a quel di loro, la cui aria, le cui fattezze
 più rappresenta: ella è giustamente ordi-
 nata, altrettanto, che doue sia dubbio d'al-
 cuna statua di metallo, riscontrarla con
 la stampa, che fù la madre, in cui si gettò, e
 da cui nacque, portandone effigiata l' ima-
 gi-

a 2. Reg. 3.

b Ad. Gallus ff. de lib. & posth.

gine, Ma qui vna rosa, in che rassomiglia la radice, che le fù madre; ò vn tulipano, la cipolla, che il portò grauida nel suo ventre, e partorillo? Miratela, vn viluppo di scaglie, vn rinuolto di tonache incartocciate l' vna nell' altra, e nel fondo commesse, ò aggroppate in vn nodo legnosoz mezzo ignuda, mezzo vestita, e tutta alla rustica, tra fuori, e dentro a vna buccia, per pouertà, non per delicatezza, stracciata. Bellezza di figura, proportionone di parti, varietà di colori, odor soaue, non che ne habbia, ne anche da lontanissimo ne promette.

Hor questa, tanto in verità più miracolosa, quanto ella è più lontana da fare vn sì bel miracolo, sotterratela a suo tempo: darà volta il verno, e col nuouo Sole, verrà nuoua stagione, e venticelli tiepidi, e piogge dolci; e la morta, ò almen sepellita cipolla, risorgerà, e partorirà, la grauida senza seme, tal' opera ne vedrete, che miracolo, se non vi verran sù la lingua le parole di Quintiliano, *Quis non stapeat hoc fieri posse sine manibus? Nulla interueniente doctrina hanc artem nasci?* E disselo d' vn lauoro, per artificio, e per ingegno, incōparabilmente inferiore a questo d' vn tulipano, cioè di quel che tanto ammirò anche il Theologo S. Grez. Nazianzeno, che le pecchie ne' loro alueari, lauorino senza mani, e allo scuro, i lor fiali ingraticolati, e con que' fori doue ripongono il mele, tutti
a sei

a sei angoli, e a sei lati: come dotte in **Geo-**
metria sapessero, che trà le figure, che
 riempion lo spatio, e sono d'vqual circui-
 to, la sessangolare è la più capace: onde in
 fine esclama per marauiglia, a *Quis Eucli-*
des lineis, qua nusquam sunt, contemplan-
dis intentus, & in demonstrationibus solli-
cite laborans, hac posset imitari? Ma parui
 egli, che sian lauori da farne trà lor para-
 gone, vna massa di cera, null' altro che re-
 ticolata, e vn tulipano, componimento di
 parti per natura tanto frà lor diuerse, e
 così bene organizzate in vn corpo? Quel
 gambo liscio, eretto, sottile. Le trafile nol
 trarerebbon più eguale, se non che nel salire
 affottiglia con garbo, fin doue gli si an-
 noda in capo il fiore, ritto, fuelto, e come
 campato in aria, che gli dà vn bellissimo
 comparire. Al piè poi vn bel cesto di fo-
 glie, e alcuna sù per lo stelo, che pur gli dà
 gratia, e l'adorna. Io mi perdo, e per di-
 letto, nel cercar che fò il come di quelle
 inuisibil giunture, colà doue il fiore si
 commette, col gambo, e aggroppa le sue,
 ordinariamente, sei foglie, nategli in giro
 l'vna da presso all'altra; ne sò come vi s'-
 innestino, nè sò come da vn verde si viuo,
 com' è quello del gambo, si passi imme-
 diatamente a vn sì diuerso altro colore
 delle foglie; ed è il medesimo del passar d'-
 vna in altra sì differente figura. Io per me
 godo di non comprendere quel che per
 ciò mi diletta, come vn sempre nuono
 mi.

a *Orat. 2. Theol.*

miracolo, e mi par di vedere le inuisibili
 mani di Dio in opera di lauorarlo: perche
 dirmi Natura, è come dirmi, (e fosse tanto,
 ma veramente non l'è) vn informe pezzo
 d'acciaio il quale se fatto punzone, ò conio
 che vogliam dire, stampa in qualunque
 sia metallo vna imagine di bellissimo vol-
 to, tutta è mercè dell'artefice, che v' inca-
 uò quel ch'egli sol battuto; ò premuto, im-
 prontà. Ma proseguiamo a cercarui più
 dentro. Que' nerbolini, quelle venete,
 che tutto il corrono, altre al disteso,
 altre a trauerso reticolate, e succiano l'
 humor dalla madre, e l' portano fino alla
 cima, e lo spartono per digerirsi, e for-
 marsene tutte le membra. Poi la tessitu-
 ra delle foglie, d' vn doppio drappo, in
 molti variamente colorito, e tramezzo,
 vn sottilissimo velo bianco, che frà l'vno, e
 l'altro (si fa dirmi a che fare?) si sten-
 de. E come le misura, che tutte riescono
 eguali? come le sparte, che tutte habbiano
 il conueniente lor luogo? come dà loro
 quel torcimento di sì bel garbo, e quell'
 andare in tutte simile, e diuerso? E quelle
 fila, che dentro si lievano sù dal gruppo,
 oue si hà a formare il seme, sottili, diritte,
 misurate alla medesima altezza, spartite,
 a spatij vguali, e tenuti in capo quel non sò
 che lanugginoso, che in certi altri fiori è
 spenzolato; ed è segreto della natura l'vs, a
 che serue; e pur serue, che nulla v ha di
 souerchio. Così dicendo, accordiui, che
 considero vn sol fiore; che se il diuerso, e
 sempre marauiglioso lauoro di tutti gli
 altri

altri s'hauesse a considerare in ogni lor parte, chi, che sia men d'vn Angiolo, basta a intenderne l'artificio, a diuisarne le parti, a definire il perche delle figure, e l'origine de' colori, e de gli odori, l'inuention delle forme, il disegno delle attitudini, conuenienti a ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che sia il lor bello, e il buono, a che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi? Io mel riserbo a veder colà, doue le creature, meglio che in loro stesse, si veggono nelle originali Idee, cioè nel perfettissimo esemplare di tutte le cose possibili, il Verbo: e torno a metter gli occhi nella cipolla, che poco fa vi mostraua, è tutto insieme gli occhi volgo a quella saggia, altrettanto che forte madre de' Martiri Macabei, e di quella, in riguardo de' fiori, mi pare vdir la dire, ciò che ella disse di sè a' tuoi figliuoli: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singularum membra non ego ipsa compegi; sed anim mundi Creator.* a Così è veramente: Iddio n'è l'artefice? e come già egli nel Santuario riceua gli splendori d'vn lucerniere d'oro, formato a gili', così hora, e sempre, fin da che diè l'essere al mondo, non i gigli solamente, ma qualunque sia altro fiore, gli splende innanzi, e a noi fa lume per vederlo, e conoscerlo.

Ven.

a 2. Machabior. 7. b Exod. 25.

Vengane hora innanzi la varietà, tale, e tanta, che al dir di colui, *a Nulli facilius est loqui, quam rerum natura pingere: lasciuienti praesertim, & in magno gaudio fertilitatis tam variè ludenti.* E prima quanto alla statura: vi sono anche tra' fiori i giganti, e i pigmei. Frà quegli singolarmente il Giglio, di cui pur hora diceuamo, *Nec ulli florum celsitas maior,* e il così essere, è misterio in natura: perche, a guisa di consapeuole dell' immacolato candore delle sue foglie, *b* in che tanto assomiglia la purità verginale, per dilungarsi da ciò, che potrebbe macchiargliela, *Affurgit de terra,* dice San Gregorio Nisseno, *quantum satis est ne a terra coinquinetur.* *c* Hauuene di quegli, che ben portan sè stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli, che per rizzarsi, han mestiere d' appoggio, e son nati a far di sè spalliere, e cappellacci, e ombrelli, e par ben che il sappiano, così tosto nati gittano quà, e là, chi ramicelli, e chi vitticchi, sin che prendono alcuna cosa, a cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri: perche hanno ingegno d' attorcigliarsi, e serpeggiare, tutto insieme supplendo la debolezza del sottil gambo, coll' abbracciare, e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e a vn medesimo tempo crescendo: appunto in guisa dell' ellera, la quale, come disse Tertulliano,

Ma.

a Plin. lib. 21. cap. 1. b Ibid. cap. 25.

c Hem. 4. in Cant.

a Mauuli parietibus inuehi textili filia,
quam humi harere voluntaria iniuria.
 Hauenne de gli schietti, chi di pochissime,
 e chi d'vna sola foglia, in sè stessa riuolta: e
 chi di cento in vn fiocco: e de' vestiti, direm
 così, alla leggiera, come disse S. Pier Chri-
 sologo di quel ricco tutto delicie, il quale
b Insultabat astibus artificiosa nuditate ve-
stitus: Così essi paiono in cam cia, ò che
 portino vna semplice tonaca sopra l'ani-
 ma: al contrario altri vestono vn ricco
 panno, e doppio: velluto di pelo delicatissi-
 mo, folte, e insensibile al tocco: e può ben
 dir sicuramente S. Girolamo, *Reuera quod*
sericum, qua pictura trextricum, potest flori-
bus comparari? e Hauenne de' capelluti, e
 quasi in zazzera: ò con le fila pettinate, e
 distese, ò senza coltura, nè ordine, scar-
 migliate: hauene de' dist si, e de' conuolti,
 e ricciuti: chi sempre aperto, e chi solo all'a-
 prirsi del giorno: e de gli sparsi, e de' gra-
 niti: l'vno hà in capo vn cimiere, ò vn di-
 licatissimo pennacchio; vn' altro è tutto
 grappoli, e pannocchie: chi forma tazze,
 chi ombrelli, chi trombe, chi scudi, e tar-
 ghe. E che stò io a numerare tre, ò quat-
 tro delle loro innumerabili fogge, come
 haueffi in pensiero, ò mi credeffi possibile,
 il diuisarle tutte? Non vo' già lasciarle de gli
 spinosi, e per ciò armati, quello, di che il
 grauissimo, e veramente Magno S. Basi-
 lio, non hebbe a schiuo di lasciare memo-
 ria

a De Anima cap. 19. b Serm. 122.

c In cap. 6. Matth.

ria in vna sua lettera, comunque poi l'ap-
 prouasse, ò nò: *a Tale quid de rosis quem-*
dam siue loco, siue serie referentem audiui,
quod rosarum amatoribus natura minutas
illas spinas; quasi quadam amatoria ille-
ctamenta illi flori affixerit, ut stimulis illis
agrè contactu admittentibus, ad manus
desiderium colligentes promoueret. Egli è
 ben vero che tutti, etiamdio i così horridi,
 e certi per sino ancor nelle foglie spinosi,
 hanno il loro ammirabile, che a'più in sem-
 biante deformati, e in habito ruuidi, serue di
 bello; e più dilettauo essi la mente conside-
 rati, che l'occhio veduti, quegli di gratio-
 sa apparenza. Simili, pare a me, alla ver-
 gine lodata da Tremistio, la qual'era, *b Non*
quidem speciosa, sed venusta, & plena an-
tique veraque pulchritudinis; quales sunt
imagines veteris artis, qua ad admiran-
dum indigent tempore, accuratisque oculis.
 Tutti poi sono Analsagori, in quanto
 sembran nati per vedere il sole: tutti son
 Clitic, che a lui, e con lui si riuolgono.
 Torna loro lo spirito con la luce, l'anima
 col calore. E come ben prenderebbe a pa-
 ragonarsi in ciò a' fiori, chi gelato, e mez-
 zo perduto dell'anima, per che possa
 interpretarsi la notte, e' freddo, che l'ac-
 compagna, al ricordarsi di Dio, e tutto
 volgersi con l'affetto in lui rinuenisse! Da-
 rebbegli come esprimerlo, chi per altra ca-
 gione prouò vn simile effetto, dicendo,
 Qual

a Epist. 149 Libanio.

b Orat. de Amicis. 3.

* Qual fioretti, dal notturno gelo
 Chinati, e chiusi, poi che'l sol gl'imbiaccia,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca:

Hor quanto alle varietà de' colori, non accade, che io, ancor che non vanamente, vaneggi (poiche in altre somiglianti opere di Dio il fecero i Santi Dottori Basilio, Nazianzeno, e Ambrogio) cercando, chi suministra a' fiori, i cinabri, le lacchi, i minij, i verdazzuri, e i finissimi d'oltre mare, e i biadetti, e le biacche, e quan' altri ò di corpo, ò acquerelli, adoprano a dipingersi, ò miniarsi? chi lor li macina, e stempera; chi lor dà i pennelli? e chi quella sottil vernice, onde alcuni hanno vn sì bel lustro, qual'è ne fiori d'oro del fieno; Ciò sarebbe vn dimandare alla tela del quadro, com'ella faccia quel che non è sua opera, ma del pittore. Pur tuttauia, tenendomi per diletto a discorrere sopra il semplice naturale, raccordami di quella famosa Greca, b che tanto diede sopra che disputare a' Filosofi del suo tempo, partorendo vn figliuol moro, essa bianca, e bianco il marito; nè men candida essa d'honestà, e di material fede, che il colore: ma cercandone la progenie per ascendenti, si trouò, che la nerezza del bambino, era peccato originale contratto dal terzauolo di sua madre Echiopo, il cui sangue traualsato per tante vene, senza intorbidarsi, trouò

a *Dante Inf. c. 2.*

b *Plut. de ijs qui serò à num. pan.*

uò finalmente onde riuertirsi dell' anco suo
bruno , nell' innocente nipote , che forse
col quattauolo simbolizzaua . E simile non
nel candore dell' honestà , ma nella tintu-
ra del volto trasportata giù nel nipote, quel-
l'altra, che datañ adultera ad vn Etñiopo, ne
partorì vna figliuola, come sè; bianca: & ma
questa , di marito altresì bianco , hebbe al
primo parto vn figliuol moro , *Qui aucto
regenerauit Ethiopem* . Ma chi che sia della
cagione , che forse, come mistero della na-
tura , e velata di tenebre , e nascosa in que'
segreti profondi , doue non si può andare
se non alla cieca , e tentone : non si potrà
egli , anco delle cipolle de' tulipani , i cui
fiori furono per tre , ò quattro anni addie-
tro coloriti d'vn semplice , e puro giallo, ò
rosso , dimandate , perche hora ne partori-
scano improviso vno , ò tutto d' altro colo-
re , ò pezzato vario a diuisa? poi dopo qual
più, e qual meno tempo, intramettauo, e al-
la primiera schiettezza ritornino, ma per ri-
uertirsi , quando ne venga loro , hò quasi
detto il capriccio, ad alcuna nuoua, e strana,
mente vaga liurea di più colori .

Marauigliose sono le speculationi , che
da' saui in natura si fanno , cercando il per-
che, e molto più il come, dello itāparsi del-
le Voglie ne teneri corpi de' bambini tutta-
uia chiusi nelvêtre delle lor madri, se a que-
ste vier talento d'alcuna cosa, e non l'abbia-
no . E senza cotal talento , la forte imagi-
nation della madre , massimamente per

L

11

la veduta d'alcun obietto, in cui souente, ò con grande attenzione s'affissi, ne figura il figliuolo di cui è grauida, auegnache questo nulla vegga, nè imagini, nè col corpo della madre sia continuato, se non solo per la vena del bellico, onde s'attrahe al fegato, e fuga il sangue di che si forma, e si alimenta. E di quì Ramanzieri, e Poeti, han preso, onde intrigar di bei nodi nelle loro imitationi, ben acconciando al natural vero, l'artificioso lor verisimile. Così ne habbiamo la Cariclea d'Eliodoro, e quinci la Clorinda del Tasso: ed altre, in cui vece raccordo la vera, e fortunata industria del Patriarca G. acobbe: anzi filosofia, insegnatagli da vn Angiolo in sogno, di far de' platani, de pioppi, e de' mandorli, fascetti di verge mezzo dibucciate, e per ciò parte verdi, e parte bianche, e porli ne gli abbeuerato i delle pecore d. Laban: ed elle fiso mirandoli, e concependo, partorivan di poi gli agneletti similmente alla diuisa, bianco, e nero pezzati: e questi erano la mercede del suo seruire d'armen-tiero a Laban. Hor veggasi, se non è da marauigliarsi vguualmente delle imaginationi (così diciamo le per ischerzo) che fiao le cipolle de'tulipani, e delle voghe, onde i loro figliuoli nascono sì stranamente macchiate? Noi, a volerne rinuenir la cagione, non sapremmo altro, che ritirarci, come sogliam nelle materie difficili, quanto più in alto all'vniuersale, e meno al proprio, tanto più

a *Genes* 30. & 31.

più al sicuro: ricordando il diuerso temperamento delle qualità, e comuni sapute e particolari incognite: nulla poi dicendo del perche la tale specie habbia le macchie, quanto alla figura: tutte d'vn medesimo andare, talche l'opera è a disegno, non riuscita per caso: e queste, ben contornate, e taglianti, quelle che sfumano, e muoiono a poco a poco l'vna nell'altra: alcune in mezzo alle foglie, altre solamente nel lembo; e le venose, e le granite, e le pronde, che ad amendue i lati rispondono, e le tocche in superficie sopra vn solo, con vna leggier pennellata: e perche non si permischino le tinture indifferenti a prendersi da ciascuno: nè mai, per quant'io ne sappia, si coloriscano ò cilestro, ò nero ò rade volte riceuano alcuna cosa di verde, entratoui per violenza, non riceuutoui per accordo. Ve ne ha di quegli, che veramente fiammeggiano: tale vn viuacissimo giallo vi serpeggia vn rosso, acceso sì, che il fuoco appresso lui parrà smorto, e si figura appunto a maniera di fiamme, tali in lingue diritte, che salgono, e tali altre, come turbate: e suolazzanti. E bene haurebbe ancor per si ragion di marauigliarsi colui, che appresso Luciano tanto stupida, che Proteo, essendo Dio aquatico, si potesse trasformare in fuoco, e così par che qui auenga, perche appunto d'acqua beuuta dalla cipolla, si accende quel color di che ardonno i tulipani. Altri poi ve ne ha, vestiti a bianco

L 2

ros

a Dial. Menel. & Proth.

rosso, come quella non men forte, che bella, di cui disse il Sauio; *a Bissus, & purpura indumentum eius*: altri, solo spruzzati di latte, e di sangue; e così in altre mille suariate maniere, e non definite a numero; si che qualche non più veduta foggia ogni dì non compaia; e in vedersi, Elena non hebbe tanti vagheggiatori, quanti essa riuoli: ma differenti in pregio, peroche qui non si pregia, nè ammira la maggior bellezza, ma la singolare, etiaudio se minore: non l'auuenenza, e la gratia, ma la nouità. E beata la madre, che partorì quel, comunque sia, ò nò, bel figliuolo; basta: che stranio di fattezze: ella sol per ciò, diuiene vna Danae, per cui possedere, si versano piogge d'oro, e non son piogge d'oro le cento doppie, che per vna coral cipolla si spendono? Frenesiz antica, ma solo in materia nuoua? che il mondo coll' inuecciar non prende senno, nè cãbia vezzo col mutar pelo. Già fù, che non men curiosamente che nelle conchiglie le perle, ne gli arbori si cercauano i nodi, e trouatone alcuno, le cui macchie, con bizzarri ondeggiamenti si auuilup passero, pregiuansi quanto? Dicalo Seneca, che ne fa le disperationi, e grida, *b Video mens. s, & estimatum lignum Senatoris censu: eò pretiosus, quò illud in plures nodes, arboris infelicitas torsit*. Così, come il medesimo disse altroue, in riguardo de gli hucmini, che per riuscir fortunati, l'Imperador Claudio,

a *Prou. 31.*

b *De benef. l. 7. c. 9.*

dio, *à Verum prouerbum fecit. Aut Regem, aut Fatuum nasci oportere*, ancor nelle piante s'auera, per la pazza estimatione di quegli, che sol pregiato lo strauante: conuien che ad essere in istima, elle nascano, ò vn miracolo di bellezza, ò vn mostro? e più felicemente questo, perch'è più raro ad auenire, essendo pochi i falli della natura, cioè sol quando la materia è sorda, come disse il Poeta, e non vbbidisce al lauoro dell'arte.

E quanto al corpo de' fiori siano detto a bastanza: che io qui vo' ricrearne l'ingegno, non affogaruolo dentro come faceua Eliogabalo a i suoi amici, con vna nuoua inuentione di morte troppo acerbamente, e deliziosa. Hor si vuol dire alcuna cosa delle lor belle anime: e che altro meglio di quel che con vna ingegnosa menzogna disse Pacato, celebrando la miracolosa bellezza dell' Imperadore Teodosio? ed è Figura Adulatione, quella tanto famigliare de gli Oratori, massimamète che lodano altrui presente, e non v'è maga che habbia parole, come iei possenti a dare ciò che vuole, l'apparenza che vuole: oltre che ella vi pone in sù gli occhi quei cristalli lauorati a tre facce, in virtù de' quali, per i tanti, e sì bei colori di cui mostran dipinte le cose che per esso si mirano, ogni sterpo pare, vn rosaio, ogni cencio oro, e porpora, e fino i mondezai, montagne di gioie. *Sine dunque, dice egli, diuinus ille animus*

*uenturus in corpora dignum prius metatur
hospitium, siue cum venerit fingit habitacu-
lum pro habitu suo, &c.* Io ne prendo quel
che anche presumono i Giuristi: che vn
bel corpo sia testimonio di vna bell' anima.
Quanto bella dunque conuerrà dir che sia
quella de' fiori, che sono tutto gra'ia, tutto
bellezza? E che indubitatamente s' accor-
dino, quanto al naturale, i corpi coll' ani-
me non ci lascia che dubitarne Ippocra-
te, che a ciò hebbe riguardo colà, oue alla
Natura diè titolo di Giustitia: conciosia che,
come lo sopone Galeno ella, in formare i vi-
uenti, hebbe l'occhio ad architettar l'alber-
go proportionato all'habitatore. Altrimen-
ti, che mostro farebbe a vedere l'anima d'vn
lione in vn corpo di pecora, e quella d'vn
leuriere in quello d'vn bue, e così tramu-
tando a capriccio? Per ciò dice egli, non
si poteuan fare più sauamente di quel che
si veggon le Scimie, animal tutto giuche-
tole, mattaccino, bagattelliere, buffone: e
per ciò ella ha vn corpo, ridicolo, e mirabil-
mente adatto a prendere quegli atteggia-
menti, e quel potersi traufar nella faccia,
che l'anima traufando, e scherzando, co-
m'è suo genio, le vuol dare. E di qui anco
Platone, douendo, nella misteriosa vision
d'Ero, trasformar Tersite in alcun anima-
le, perch'egli era, e sozzissimo di fattezze,
e di metiere buffone in Corte, il fa eleg-
gersi a trapassar con l'animo in vn corpo di
Scimia. Ma io a che far mi distendo in ciò,
che

a *De Vsu part. l. 1. c. 22.* b *Lib. 10. de Rep.*

che si mai può intenderfi, quantunque affai se ne dica? Imperoche la bellezza dell'anima d'un fiore, non è il vederla, d'altri occhi, che della mente: così S. Agostino per non poter meglio, la si figura, conforme al filosofar de' Platonici, in diuerse proporzioni di numeri variamente composti, e rispondenti in bellissime, tutte però intellettuali harmonie. A me dunque basti il sol dire, che dell'ammirabile, e del bello de' fiori, con sol vederne quel che sol può vederse ne, ne veggiamo il meno. Che se quella *a Anima aliqua vestis urbana*, come Tertulliano chiamò vn bel corpo, potesse trarsi di dosso a' fiori, il vederne l'anima ignuda ci rapirebbe in vna dolcissima estasi d'ammirazione. Hor che sarebbe vederne nell'artefice Sapienza di Dio, altre forme, altre Idee, eccellentissime nella bellezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite? poi tanto più diletteuoli al vederle, quanto iui le cose son meglio che in loro stesse, espresse, per dir così, al propriissimo naturale, cioè hauenti in Dio quell'original perfettione, e quel l'eminentissimo modo d'essere, etiamdio in quanto esemplarii di lor medesime, che le copie rappresentatici dalla natura, per l'imperfettion del soggetto, non possono vguagliare? Che se mai non disse *b Massimo Tiro*, che la natura del bello, la cui propria sfera è il cielo, allo scender che fa in questa bassa, e impura parte del mondo elementa-

L 4

re

a De cultu fem. c. 2. b Serm. 11.

re s'imbratta: e guasta, come vn fiume, dice egli, che coll'entrare in mare, vi perde il suo dolce, ò come vn limpidissimo raggio di sole, che in mettersi dentro vn acqua torbida, per modo di dire, vi s'infanga, s'ammortisce, e disuiene; quanto più qualunque bellezza, e perfettione di Dio, comunicata alle creature (poiche ogni ben creato, è participatione dell'increato) è sì lontana, dell'original suo principio in ogni grado, e maniera di perfettione, come il finito si dilunga, e quanto si dilunga, altrettanto si menoma dall'infinito? Per ciò il veder le creature nel Verbo, è cognition di Martino, secondo il ragionar di S. Agostino: e di Sera è il vederle in loro medesime, etianio se di ciò ch'elle sono, e che hanno, nulla ci si occultasse sopra che il Santo copiosamente discorre. Ma io vo' anzi tornar co' fiori a quel che da principio dissi di loro, ch' egli sono filosofi, e maestri, che sol veduti (ma non da chi hà cieca la mète) dimostrano cose troppo più belle, e sublimi, di quel che i materiali occhi del corpo ne intendono.

Mirate (dice in ciò sauiamente Plinio) a pietà, e prouidenza di Madre, nella Natura! ella tanto ama l'huomo, a lei, sopra tutti i suoi parti, carissimo, che come a sustentarlo in vita l'hà proueduto etianio di mille diuerse delicie, così a ritornaruelo, quando infermo precipita verso il morire, gli hà preparate non men deliciose, che saluteuo.

uoli medicine. Perciò, *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos inuitauit, etiam delicijs auxilia permiscens.* Hor questo hallo fatto Iddio sol per guarire i corpi, come i fiori ben applicati nulla valeffero alla sanità dello spirito infermo; Dimandate a quel gran Protomedico Christo, a quel gran Galeno sanatore dell'anime: che così mi fò lecito di chiamarlo col Pisida in quella sua bellissima Cosmopea, che egli meritò il titolo d'Ammirabile. E non adò però egli i fiori a farne vn potentissimo fomento, da rauuiare gli spiriti mezzo morti nel cuore de gli sconfidati, che per ogni poco, che lor manchi, disperano della prouidenza di Dio, allora che disse, *a Considerate lilia agri quomodo crescunt. Non laborant, neque nent. Si autem fenum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur Deus sic vestit, quantò magis vos modica fidei:* Non vi sarebbe che aggiungere al così applicare i fiori per fomento al cuor disuenuto, se nò che ne fa anche sugo, e due goccioline del suo oro potabile v' infonde il Bocca-doro, e vel porge a bere; perche la virtù d'essi v'entri tutta nell'anima, dicendo, *b Si ergo fœno dedit quòd nulli vsui esset futurũ (nã quid ad ignis alimentum prodest florum pulchritudo;) quemadmodum tibi non dabit, quod vrique necesse est, qui illud quod omnibus rebus est vilius; tam abundanter ornauit?*

A che altro vagliono i fiori per sanità

L 5

A

a Matth. 6.

b Hom. 23. in Matth.

A confortare il celabro con l'odore: di cui io non hò detto nulla, trà per non allungarmi souerchio, e perche in verità siam si poveri è di concetti, e di lingua, che non habbiam neanche i vocaboli per diuisarli, e in tanta varietà, e moltitudine, ch'egli sono, nominar l'vn odore distintamente dall'altro. Sol ne ricordo quel che auisò Teofrasto, che niun' animale cerca l'odore per dilettersene, ma il cerca solo per vtile, a discernere il cibo, e'l pascolo, che la natura gl' insegnò per istinto, essergli confaccuole al nutrirsi. E ciò, perche sono animali, da non dilettere con cosa, che come priui d'intendimento, non saprebbono usare a quel fine perche principalmente elia è ordinata. Hor quanti v'hà, che per debolezza di mente, non solleuano mai il pensiero dalla terra al cielo, da' beni temporali a gli eterni, dalle creature a Dio? nè mai dicono a sè stessi, Qual de' esser la patria, se così amabile è l' esilio? Se tanta copia di delizie hà questo infelice deserto, quante de' hauerne quel felicissimo paradiso? Che necessitá v'era al viuer mio, che si gran moltitudine di profumieri, quanti sono i fiori, che mi nascono, mi stessero ricreando con vna sì soaue fraganza d' odori? Dunque tanto si dà qui giù a' nemici? quando si se ba colà sù a' figliuoli? E sopra tutto, Se così belle sono le fatture di Dio, e se tanto dilettono, che dee far egli? *b Qui sic delectat, ac ille, qui fecit omnia qua delectant!*

Hor

a *De plantis l. 6. c. 5.* b *Aug. in psal. 32.*

Hor questo è il confortare che i fiori fanno il celabro; per di poi più sanamente giudicar delle cose, stimando, a proportione del merito, le presenti, e le auuenire quelle che possediamo, e quelle che speriamo, le mancheuoli, e le immortali; e qual è il giudicarne, tal consiegue che sia l' eleggerle, vsando le temporali sol quanto elle ben ci vagliono dell' eterne. In tal modo adoperando i fiori, non haura Tertulliano a domandar, per il cherno, *In capite quis sapor floris*: Nè il Momo di Luciano, a rimprouerare a gl' inghirlandati, che L'odore de' fiori in capo, e vn solecissimo: anzi appunto iui stà bene, dou' è per vtile della mente, e non doue si ricue sol per diletto del senso.

Tutto il sopradetto, e de' fior verdi, e viu: hor piaceui adoperarli a vso di medicina anche morti, e cadaueri; Così ragionate. Il mostrarsi bello vn fiore, e la sua morte. Ehi, se hauesse senso, e voce, in sentirsi schiantar del gambo, sciamerebbe, *Ahi mia infelice bellezza!* Ma chi mette in mostra offerisce, ò arrischia, doue mai comperatori, ò rapitori a cento mani, non mancano. Chi sà accordare insieme amor d'honestà, e vaghezza di comparir bello? voler piacere ad altrui, e non voler essergli in piacere? Honestà, e Bellezza, quasi fin da che nacquerò, cominciato a combattersi: e son sì nemiche, che mai non sia pace frà esse, perche battaglia scoperta fa la

bellezza scoperta, nascosa, lauora di tradimento. Il fa Giuseppe, quel non men bello in anima, che di volto, che non potendó nè fare altrui cieco, nè sè inuisibile, ò traufato, ciò che sol gli rimaneua, era starfi doppiamente guardingo, e per non isdrucchiolar egli, e per non tirar gli altri allo sdrucchiolo: così tutto in sè raccolto, pregiuasi del suo bello, sol perche l'esser bello, e casto il rendeua più amabile a Dio, a' cui soli occhi uolea piacere. Ma indarno: *Adamantur enim, & qui nolunt adamari*, disse di lui S. Ambrogio. *a Denique adamatus est Ioseph qui amantem contempserat*. Piange colei appresso il Poeta, e a Feneo suo padre domanda, quel che altri a lei non contende, ò niega, fuor ch' ella a sè medesima, senza saperlo.

b Da mihi perpetua genitor carissime, dixit,

Virginitate frui: dedit hoc pater ante Diana.

Ille quidem obsequitur: sed te Decor iste, quod optas,

Esse uetat, uotoque tuo tua Forma repugnat.

Ma non ho io mestieri di trar l'acqua da vna pozzanghera, doue l'ho limpidissima da vna fonte: far vdir parlare vna Dafne nelle fauole, doue hò nelle sacre historie vn' Agnesa! Questa sì, che da vero adirata contra la sua bellezza, perche tradiua la sua honestà, non valendole occultarla, mentre

a *De Ioseph. c. 3.* b *Metam. 1.*

tre ella, spia dimestica, riuclaua, poiche ven-
ne a douere ò morir Vergine, ò viuer im-
pudica, con vn generoso dispetto, *Pereat*,
dille, *corpus, quod amari potest oculis qui-
bus nolo.* a Così ferma, *stetit, orauit, ceruicem
inflexit. Et virgo permansit, & marty-
rium obtinuit.*

*Il Microscopio, Consideratione dello stu-
pendo artificio, nel componimento
de' minutissimi Animaluccà.*

C A P O X I I I.

SIo haueffi a lauorar d' inuentione vna
figura visibile della Sapienza di Dio, in
quãto ella fù, che architettò, e diè forma al
mondo, al cui crearfi ella assisteua: *b Cuncta
componens*, io ne prenderei il pensiero da
quell'antico ingegnere, e operator di mi-
racoli in bronzo, il Theodoro, che, dise-
gnò il Laberinto di Samo, e in mille statue
rendè sè stesso immortale, quante ne lauorò
per altrui; veggendosi in esse non me-
no la sua virtù espressa al viuo, che l'altrui
effigie al naturale. Questi, volendo lasciare
anco l'effigie di sè stesso, e in essa vn testi-
monio di quanto egli potesse in rēdersi mo-
bile all'arte, e vbbidiēte alla mano, il metal-
lo, per condurlo a qualunque grand'opera,
effi-

a *Ambros. de Virg. lib. 1,*

b *Plin. lib. 34. c. 8,*

effig: offi in vna maestosa statua di bronzo ,
 haucote nella man destra vna lima, nella si-
 nistra le tre prime dita alzate , e vnite in
 punta , e sopraui vn carro a quattro caualli ;
 quanto al lauoro , si ricercato , e finitissimo
 in ogni sua parte, che nulla vi si poteua ag-
 giungere : e quanto alla mole , si piccolo ,
 che nulla sensibile potea leuarsene, se tutto
 insieme non si toglieua : peroche tutto in-
 sieme i caualli , e'l carro , erano vna si me-
 noma cosa , che vna mosca , similmente
 di bronzo volante, sourapostau, tutto l'om-
 breggiaua con l' ali . Egli stendeua il brac-
 cio in atto d' inuitare gli spettatori ad' auui-
 cinarsi , e veder quella minima , e maggior
 di tutte l'opere sue : tanta arte in così poca
 materia, per cui conghietturassero , che do-
 uea potere ne' più grossi lauori in bronzo ,
 chi potea condarne vna gocciola , a far
 quello appena visibile , e perciò tanto più
 artificioso miracolo ? Tale appunto vorre'
 io figurar la Sapienza di Dio , architricice
 del mondo: in atto di porgerci a considera-
 re , com: la più conuincente pruoua di
 quanto ella sappia con l'ingegno , e possa
 con l' arte , non alcuna di quelle immense
 sue opere , riguardeuoli per la grandezza ,
 ma vn sol di que' cento mila diuersi , che
 Tertulliano chiamò , a *Vnius puncti ani-
 malia* , come a dir fra tutti , vna Formica ,
 inuitandoci a stupirne la maestria nel lau-
 oro del corpo , e molto più le incomparabili
 doti,

doti, nell'anima, operantè miracoli in quell'apena visibile atomo di materia. Così, ancorche io mi diparta da Tertulliano nella materia, non però nulla nell'argomento. Egli, come più addietro accennai, considera il Pavone impareggiabile per la beltà delle penne, ond'è vestito, talche non v'è manto di Rè, lauorato a qualunque sia fitrapunto di seta, e d'oro: che in pretiosità, in vaghezza, in artificio, non ne perda al paragone: ond'ebbe a dire il Pisida.

*Pavone viso quis parum mirabitur,
Saphirum in auro innexum & in gemman-
tibus*

*Alis smaragdo purpuram viridi insi-
tam,*

Varios colores seminatos undique.

Oltre che, bel miracolo è vedere piantato gli nella viva terra del corpo, dirò così, un giardino di fiori, e fiori sempre vivi, onde mai, et audio te diuelti, non seccano. Niuna però di queste ammirabili pene vuole, dice egli, adoperate per confondere l'arrogante pazzia dell'apostata Marcione, che negaua hauerle Iddio di sua mano lauorate, com'elle fossero opera indegna di così grande artefice: ma in quella vece gli dà a considerare la più dispregienuol piuma di quante vestono il gran corpo d'un Tetraone, e domandagli, questa, se tu ben la consideri. *Sordidum artificem pronuntiabis tibi Creatorem?* Hor quanto maggior forza restringere haurà in questo medesimo argomento, il considerar la felicità dell'ingegno

gno nell' inuentione, e la finezza dell' opera nel lauoro, non de' grandi, e perfetti animali, ma de' piccolissimi per la mole, e de' vtilissimi per lo nascimento, si come la maggior parte non precedenti per via di generatione, ma bollicanti viui per corrusion di materia, che a sciami, e nuuole li produce?

Nè questo, fuor che solo appresso ad alcun menteccatto, può scemar loro punto di quell' ammirabile, onde son pieni: anzi, al contrario, quanto con men arte si forma vn più artificioso lauoro. Che nõ istante per debito di natura queste piccolissime bestiuole nella viua fucina d' vn ventre disponendosi, e componendosi a membro a membro assistenteui coll'occhio al disegno, e la mano all'opera, quella qualunque sia, virtù, che chiamano Formatrice: ma quasi per sè medesime nascono, e pur, come qui appresso vedremo, sì perfette, che le zanzare a gli auoltoi, le formiche a' toci, in nulla, che sia da pregiare, non cedono. E Adamo, nacque egli per auentura, come noi, figurato prima in vn ventre materno: ò per comporlo fù diuelta, e presa vna particella del sole? ò almen frà le terrene cose, vna massa di preziosi diamanti, con che dargli quell' immortalità, che hauea per dote dell' innocenza; Che s'egli fù impaltato di quella vil terra, che sia gl'animali calpestano, che dishonor gli rimane per quel che prima, era, se nel còporlo, che fece, *Obliteratus est limus in carnem;*

a *Tersull, de Resurr, car,*

nem? Ma se altrui così piace, questi, per l'artificio nobilissimi animalucci, sian per l'origine del nascimento, ignobili: farassi sentir Galeno, che ben vuole vdirsi come maestro, poiche in ciò non v'ebbe chi più di lui altamente filosofasse. L'impareggiabil sapere di Fidia, dice egli, con che faceua riuere al par de' miracoli le statue, che gli uscian di mano con la pretiosità della materia, ò con la sola eccellenza del suo lauoro; * Egli formò quel Giove Olimpio, ch'io ricordai più addietro, alcuna poca parte d'auorio, alcun altra simile, d'oro: tutto il rimanente di creta: nè punto men per questa sì vile, che per quelle sì pretiose materie, meritò di contarsi come vna delle sette marauiglie del mondo.

Traggano hora quà innazzi a contendere di nobiltà con queste minime di cui parlo, qualunque siano le maggiori cose del mondo: e prima, per tutte insieme le insensibili, quella ch'è più degna di tutte il Sole: a cui si mette auanti in contraddittorio vna Mosca: nè ella vuol giudice, ò auvocato, quello sporco pazzo di Luciano, che con vn panegirico la celebrò: ma il Sole de' Santi Agostino, stimator delle opere di Dio, al giusto peso de' Meriti di ciascuna. Egli dunque, esaminatili amendue, assai più splendore di vera nobiltà truoua essere in questa, che in quello: e bastine riferir la
sen-

sentenza, *Atque hic, si forte turbati* (ragiona de' Manichei) *ne me quarerent, num etiam Musca animam, huc luci praeferre censerem? responderem, etiam Nec me terreret Musca quod Parua est, sed quod Vium, firmaret. Quaritur enim, quod illa membra tam exigua veget, quod huc, atque illuc; pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moueat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret? Quod quaecunque est, bene considerantibus, in tam Paruo tam Maguum eminet, ut cuius fulgori perstringenti oculos, praferatur.*

Succedano hora gli altri animali, e portino in competenza quel che han di singolarmente pregiuole. E che in prima? La smisuratata mole del corpo? alle orche, alle balene toccherà il primo luogo. E ben veggo io la marauiglia, che in apparendo elle metton di sè: ma non già in chi non misura differentemente tutte le cose a pertica, come i campi, Imperoche, qual pregio onde ammirar si debbano, è haure, quell'enormi bestiacce, consumata ciascuna d'esse vna montagna di materia in vn lauoro, che non hà niente più d'arte, che qual si sia pesciolino? Mirarene vna, è direte con lo Stoico, che la descrisse in men di due line:; perche non v'è in che più consumarne a descriuerla: *Cuius imago, nulla representatione exprimi possit alia,*

2 De duab, animab, contra Manich, c. 4.

*alia, quam Carnis immensa dentibus truo-
 cidente: a* Seruissero di caualli a tirar per
 l'oceano, e rimurchiar le nauì, quando ò lor
 manca il vento, ò le tempeste le incalciano,
 ò incagliano ne' renali. Prestassero, come
 già per miracolo a Giona, alcuna di quelle
 gran camere, ò cauerne che siano, de' lor,
 ventri, a' naufraghi per camparli d' affoga-
 re, le lor seconde madri, ripartorendoli, salui
 gli sponessero alla spiaggia, *b* Talche, come
 ben auuisa il Filosofo, che in ragionarsi di
 fabriche, non si de' hauer consideratione
 a' le traui, a' mattoni, alla poca, ò molta ma-
 teria, ma alla ben ordinata costruttura, se-
 con to i precetti dell'arte, così, dice egli, nel
 discorrere de gli animali: il che doue si fac-
 cia, eccoui tutto insieme perduto il pre-
 gio della loro grandezza: al contrario de'
 piccoli, che sono tutto sapere, tutto saga-
 cità, tutto anima: e quanto meno aggra-
 uati, dalla materia, per la delicatezza del
 corpo, tanto di più eleuato ingegno, e di
 spiriti, dirò così, all'operar di mente, più
 accomodati. Per ciò que' di loro, come
 auuisò S. Agostino, *c Plus habent admi-
 rationis, qua molis minimum. Plus enim
 formicularum, & apicularum opera stu-
 pemus, quam immensa corpora balnea-
 rum.* Anche Aristotele vi riconosce den-
 tro vna certa diuinità: e fastidio fanciul-
 lesco dice essere, il rincrescerci di trattar
 ne,

a Plin. 9. cap. 6.

b Arist. de par anim. l. 1. c. 5.

c De Ciuit. Dei l. 22. c. 24.

ne, ò al considerarli, sprezzandoli per la minutezza del corpo, doue ragion vorrebbe, e che tanto più si pregiassero per l'artificio delle membra, e per l'attitudine dell'ingegno. E ne apporta vn Sauio detto del Filosofo Eraclito, che da certi, che ne veniuano in cerca, trouato scaldarsi entro il tugurio d'vna fornace, e sdegnando quegli d'entrare per la viltà dell'albergo, Accostateui, disse, che anche in questo tugurio si truoua Iddio. Altrettanto, siegùe egli, vuol dirsi de gli animali. *Cum in omnibus Natura Numen, & honestum, pulchrumque insit ingenium.*

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie a dismisura maggiori, sembrauano oprimere questi inuisibili animalucci, non riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la pulitezza. Le armadure, e le armi, la ben formata attitudine, la braura, tutto preso, come da sauio estimatore si dee, a proportione de' corpi. Vero è, che incìò il disauantaggio di questi Entomati, è troppo grande: perciòche, chi non aiutandosi l'occhio con vn microscopio ben lauorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei, otto, e in fin quasi cento gambucce, che tutte insieme sì a tempo, sì ordinatamente, e con vn sì presto andare, si muouono! Vna galea non batte tanto a misura i remi, e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è
il

3 *Arist. ibid.*

il più semplice, così il più facile andar ch'è sia: doue queste, alternandosi a numero le vne con le altre gambe, mentre quelle che gli ha portati oltre vn passo, sono indietro, queste, già si son messe innanzi, a far continuo il moto: con che le vne s'otten- trano nell' vfficio scambievolmente alle altre. Chi può discernere il marauiglioso lauoro delle due estreme gambe d' vna piccolissima pulce, gli parra poco, quel che marauigliando disse S. Agostino; *a Deus, ira artifex est magnus in magnis, ut minor non sit in paruis: quae parua, non sua granditate sed artificis sapientia metienda sunt*: conciosia che qual' altro de maggiori animali è lauorato con pari auuedimento, ed arte? Ond' è quel sì snello, e sì lontano lanciarsi, che fa vna pulce? Ella ha le due vltime gambe, e tratteggiate sì a lungo, e snodate a mezzo, sì che ripiegandole, e puntando co' piedi, fa d'esse come vn arco, e di sè vna saetta, scoccasi verso douunque l'è in grado. Onde anco quel subito afferrarsi, e fermar doue si gittano? Miratele, e trouerete spuntar da per sù le medesime gambe, roncigliati, e vicini, per lo cui ministero incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche, vn come prumacciuolo viscoso, che v' hanno, ond' elle, fino a tersissimi specchi s'appiccano, e sù, e giù, senza mai sdruciolare, diritte, e capouolte li corrono? Chi contare i denti de' tarli, che rodendo, ò

fe-

segnando, e sfarinano fino i durissimi nodi de' frassini, e delle querce? Chi discerner le morse, ò le si adunche tanaglie, con che le formiche addentato vn grano di frumento, pesante il doppio d'esse, il lievano alto, e portarlo a ripor nei granai? Qual altro v'è in tutta la generatione de gli animali, ò lione con sì forti mascelle, ò toro con sì gagliarda ceruice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo camino, vn che che sia, in mole, e in peso due volte tanto che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che *Maiori attentione stupeamus*, con Sant' Agostino, *agilitatem. Musæ volanti, quam magnitudinem iumenti gradientis? ampliusque miremur opera Fornicarum, quam onera camelorum?* Vostra fatica sia contra ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le specie de gli animali, e dimestichi, e seluaggi, e timidi, e guerrieri, e giucheuoli, e cacciatori, e rapaci: e mia cura sarà, con solo presentarui a l'occhio vn microscopio, e innanzi vna moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farui in esse vedere il doppio più cose di marauiglia: tal che confesserete, di non hauer fin hora saputo, delle dieci, l'vna parte del bello, e dell' ammirabile ch'è nel mondo. Ma e' ci vuole vna, che appena può dirsi fatica, per l' adoperar che vi si fa intorno con destrezza la mano, l'occhio con attentione, e con giudicio la mente.

E que-

E questo è il prezzo, con che alla natura si pagano le cose, ch'ella ci dona, più pretiose: che nè l'oro ci scorre più puro, e colato dalle miniere: nè le gioie ci nascono con quel pulimento, e con quel lavoro a più facce, per cui solo elle mostrano il bel che sono.

In prima dunque, d' vguual marauiglia, e diletto vi riuscirà, il veder quelle piccolissime membra, in tante, e così suarianti maniere accozzate, a formare le più pellegrine, e bizzarre inuentioni di corpi, che l'human capriccio, fantasticando, mai simili, e tante non ne imaginerebbe: ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere: tal che a me pare, che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lauori dell' antichissimo Dedalo, scrisse nelle memorie di Corinto Pausania: *a Dædali quidem opera rudia sunt, neque aspectu decora: attamen Numen veluti quoddam præ se ferunt.* E benchè alcuni paiano senza propotione di parti, sono però in quello stesso, niente men diletteuoli a vedere, che i ben tirati a misura. Che se di gran piacere sono a vedersi i mostri, e l' humana curiosità si volonterosa v' accorre, non accade passare il mare, e gir per i deserti della Libia, a suo troppo gran costo, cercandone: ogni palmo di terra è vn Africa, in cui alcuno stranissimo, e innocente, se nè annida. Chi è tutto capo, e chi non ne hà punto nulla: altri son tutto ventre: altri l' han-

a Pausan. Corinth.

hanno aggroppato al petto, e come vn peso ignobile, da strascinarsi, sel tiran dietro. I cessi, i musi, i grifi, han le più scontrafatte apparenze, che non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia, sognando, si traufate, le stampi. Hauete v'dito descriuere a' Poeti, le Arpie, le Stinfalidi, gl'Ippogrifi, e le Meduse, e le Furie, e stretti anco per dire i Demonij? ve ne hà frà questi animalucci; che, mercè di Dio, non hauerceli fatti nè di gran corpo, nè di forma a tutti viùbile? Poi de' meglio stampati, ve ne hà, che sembrano, chi rinoceronte, chi orso, chi elefante, ò lione, ò pantera, ò istrice. Quanto al muouerfi, strauaganze non puato minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano, e van di salto, quegli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare: altri, le si tengono dentro vn duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Souuene, quanto al vestire, de gli adorni di belle croialisce, chi schietti, e chi dipinti, de gli hispidi, de' lanuzi, de gli haueti vn non sò, che simile a giubbe, e a crini, e de' melli in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Io non ne hò mai veduti combattere, ma s'iano incrostiti per non patir dal'estrinfeco, ò da vero armati in difesa da gli altri, chi è tutto spine, chi scaglie, e piastre, chi dure anella com'esse, chi da capo a piedi in armè, con morione, e buffa, e gorgiera, e spallacci e corazza, e colciali: e queste armature,

alti

altri le han brune , e granite , altri che sembrano rugginose , al contrario certi , come d'acciaio forbiti; questi d'oro , quegli d'vno non sò qual elettro cangiante , che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe, e mobili antennette , ò reste , spuntano ad alcuni di sopra gli occhi; non sò se per lor difesa, ò per altrui terrore: altri, in questa vece, h'han due finissimi pennacchini, e com'è loro in piacere, gli suentolano: altri corna lisce, nodose distese, contorte , broccute, e ramosse. Finalmente , in bocca, taglientissime forfici, lime, seghe, tanaglie, sanne, e denti, lancette , e spiedi , che tengono infoderati, e solo al ferire gli sguainano in punta . Vn certo ne hò più volte offeruato , che vna neruosa tromba, lunga più che tutto il suo corpo , la conuolge in sè stessa , e fattane molte anella in vngiro , tutta in bocca se la racchiude : nè , se non oue truoui che pascere in fondo a' fiori, non la trahe fuori, e distende . Così prouido è stato Iddio con esso ; altrimenti, tenendola sempre tesa, com'ella è sì lunga, e sottile, ed egli (il che pure hò notato) di begli occhi sì , ma di cortissima vista offendendo, come fa, a ogni poco, guasterebbe lo strumento da pascere .

Hor che facciano al mondo vna tanta moltitudine di bestiuole , e perche di forme si diuisate , quand'io vi risponda con Agostino, che nõ sò, mi parrà hauer sauamente risposto ? cioè dimandando a voi che mi diciate, quel che Agostino non seppe . Questo sò io, che tutti viuono alle spese di Dio: che non sono i soli pulcini de' corbi, che nõ

ancor pennuti , gracchiando entro i lor ni-
 di, come disse Dauid, l'iuochino: cioè con
 voci da lui ben intese, ed esaudite, gli chieg-
 gano in limosina , il con che viuer quel dì .
 Fallo ogni animale in sua lingua , anzi in
 vna lingua in ciò a tutti commune , etian-
 dio se mutoli, che è il lor bisogno: e Iddio,
 apre sopra lor la sua mano, e a tutti la bene-
 diction de' suoi doni comparte : e a' grandi,
 e a' piccioli , come tutti vguualmente di sua
 famiglia , prouede . Sò, che son lauorati in
 peso, e numero, e misura al loro essere con-
 uenientissimi : per ciò tutti hanno in che
 mostrarci ammirabile la diuina Sapienza,
 non punto men di quel che i maggiori ani-
 mali si facciano : e per fino Plinio , che pur
 poco ne seppe , perche il microscopio, che
 ce ne dà a vedere il per altro inuisibile non
 è inuention del suo , ma del seculo nostro;
 pur trà sdegnoso , e marauigliato , gridò a
*Turrigeros elephantorum miramur hume-
 vos , taurorumque colla , & truces in subli-
 me iactus , tigrum rapinas , leonum inbas ,
 cum rerum natura , nusquam magis , quam
 in minimis tota sit .* Finalmente sò , che frà
 tanti , e sì dispregieuoli animalucci niun
 ve ne hà , che non sia largamente fornito ,
 al par de' lioni, e dell'acquile, de' delfini di
 quanto egli è necessario a viuere , e a di-
 fenderfi da contrarij . E se altro non fosse
 che sol ciò , parai egli poco ? se a ben filo-
 sofare se ne trahe quella inuincibile conse-
 guenza , con che Sant' Agostiao conuince
 men-

mentecatti coloro, che alla diuina prouidenza contendono il distendersi oltre a' cieli, fino al gouerno di questa infima parte del mondo. *a* *Quid ergo absurdus*, dice egli, *quid insulsus sentire potest, quam eam totam esse vacuum vultu, & regimine Prouidentia, cuius extrema, & exigua videas tanta dispositione formari, ut aliquanto attentius cogitata, ineffabilem inuentiant admirationis horrorem?*

Nè io fin hora ò detto, fuor che sol di quello che ne apparisce di fuori: e non per descriuerlo, ma a fin di metter ne' suoi curiosità, e vaghezza di cercarne essi per loro stessi: nè mi son dipartito da' poco men che inuisibili per la picciolezza: altrimenti, sarei salito più alto, a dimandarui col *b* Nazianzeno, Chi ha messo in petto alle Cicale quello strumento musicale da vna sola corda, con cui (come disse *c* Platone) sollicuano dalla fatica, nelle più noiose hore del mézzo dì, i mietitori? rustiche sonatrici, perche suonano a rustichi orecchi. Haurei dimandato col *Pisida*, *d* come stà accesa nel ventre delle Lucciole quella morta insieme, e viuua scintilla di fuoco, palpitta te come le stelle, senza ardere? *e* E con *Tertulliano*, come fan le Lumache, senza nè piedi, nè anella scagliose, nè diuin colamento, a mouersi, e camminare, con solo insaponarsi la strada, con quel loro *Spumante reptatu*? e così d'altri a gran numero, de' quali ritorno a' miei piccolissimi.

M 2

Ma

a *De Gen. ad lit. l. 5 c. 22.* *b* *Orat. 2. & 34.*
c *in Phadro.* *d* *In Cosmop.* *e* *De anim. c. 1.*

Ma sul mettermi dentro a spiarne le viscere, veggio farmisi incontro vna turba, che Iddio mi campi da essa, peroche son Filosofi; e niegano a cotali entomati, distintione di strumenti interni, e perfettione di sensi; e che che sia del rimanente, almen per ciò star essi mille miglia di sotto a' perfetti animali, che hanno spiriti, e sangue, per conseguente, hon cuore, e fegato, arterie, e vene, e quant' altro al lauorare in tal opera è mestieri. Anzi, che nè veggan, nè odano, nè fiurin nulla, non si contentano che il dichiama ancorche manifestamente il veggiamo: del respirar poi, è temerità il presumerlo. Al costoro farsi innanzi, io mi ritraggo, e lascio il campo, e la contesa a Tertulliano, che con quella sua scure Africana in mano, si fa loro incontro. Vditelo, che per assai che dica, non gitta all'aria vna parola, cioè non dà vn colpo a voto. Filosofi (dimanda egli) a chi di voi, *Tantum patuit in Dei opera, ut alicui hac deesse præsumpserit? Dic mihi, inspector curiosissime, oculos habent ad videndum? At qui, & pergunt quò volunt, & vident, & appetunt, quæ videndo sciunt. Designa oculos; denota pupillas. Sed, & exedunt tinea. Demonstra mandibulas, deprome genuinos. Sed, & perforant culices, ne in tenebris quidem aurium caci. Tabam pariter, & biatum oris illius ostende. Quoduis animal, unius licet puncti, alicuius alatur necesse est. Exhibeas pabulistras.*

transmittendi, decoquendi, defacandi, vnaembra. Quid ergo dicemus? Si per hac visitur, erunt hac in omnibus utique, qua viuunt, etsi non videntur, etsi non apprehenduntur mediocritate. Hoc magis credas, si Deum recogites tantum artificem in medicis, quantum, & in maximis. Così egli: e tornerà di qui a poco anche più stretto alle prese con gli auersari: ma io vo' tramezza. re alquanto, con farui vdir Galeno, a testimonio di veduta, d'vn ingegnoso miracolo, delle mani, e dell'arte d'vn egregio maestro. Cid era vn Fetonte, in carro a quattro cauali, niente maggior dell'altro di Teodoro; tal che seruiua di pietra a vn anello. Cotroui egli, curiosamente cercandone, le sedici gambe de'caualli: ma per vederne i dèti, gli bisognò affilare lo sguardo, e farsi lume alla spera del Sole: così anco stentatamente li vide. Vna gran marauiglia erá quella piccola opera: ma non mai (siegue egli) ch'ella mostrasse tanto, e di maestria, e d'ingegno, che impareggiabilmente, più non sia da ammirare, per l'vno, e per l'altro, la gamba, e'l piè d'vna pulce. Ben meritauano quegli scarpelletti, e quei ferruzzi, con che il valent' huomo formò d'intaglio que' sì minuti, e nondimen sì perfetti quattro cauali, d'essere con dedication solenne, consecrati all' eternità, nel tempio di Pallade; con più ragione, di quel che s'hauesse Epeo, d'apprendere nell' antica Metapunto, in voto alla medesima

Dea de gl'ingegni, que' fragili ordigni, con
che hauea lauorato il gran Canallo Troia-
no, Ma se ciò è vero, quanto più sono elle
da hauerfi in amirazione, e in pregio,
le mani del sommo artefice Iddio, per lo
sottilissimo lauorio d'vna zanzara, anzi che
di qualunque sia grãde animale? Che s'ella,
senza altro fare, che ingrandirne material-
mente le membra, talche diuenisse pari di
corpo ad vn' auoltoio, ò ad vn' aquila,
farebbe, per la bizzaria del suo componi-
méto, più che gli auoltoj, e le aquile ammi-
rata, qual rettitudine di giudicio vuole,
che la piccolezza, che de' accrescer pregio
al lauoro, a lei il diminuisca, e col diuenir
che fà più ammirabile per l'artificio, meno
s'ammiri? Che a mirar ben dritto (e tutto è
in cofermatione dell'argomento di Ter-
tulliano) che dal perfettissimo estrioseco,
argomenta la perfettion dell' intrinseco.
*In magnis corporibus, aut certè maioribus
facilis officina, sequaci materia fuit, in his
tam paruis, atque tam nullis, qua ratio, quan-
ta vis, quam inextricabilis perfectio! Vbi eos
sensus collocavit in Calice? & sunt alia dicta
minora. Sed ubi visum in eo pretendit?
ubi gustatum explicavit? ubi odoratum in-
seruit? ubi verò truculentam illam, & por-
tione maximam vocem, ingeneravit. Qua sub-
silitate pennas adnexuit? pralongavit pedum
crura? disposuit ieiunam caueam uti aluunt
quidam sanguinis, & potissimum humani, se-
sim accendit? Telum verò, perfodiendo tergore
quo*

quo speculavit ingenio? atque ut in capasi-
 cium cervis non possit exititas, ita reciproca
 geminavit arte, ut fodiendo acuminatum,
 pariter, sorbendoque fistulosum esset. Ma fia
 (torna a dire Tertulliano) come vogliono
 gli auersari. Questi animalucci non respi-
 rino, e non habbian sangue, non cuore, non
 l'altre viscere interiori: anzi, *a Si non pu-
 tant capere tam minuta corpuscula Dei in-
 genium*, manchino etiandio de' sensi este-
 riori. Così dicendo, ò ciechi, non vi auue-
 dete, chè già, doue sdegnauate di cōcederli
 marauigliosi: li cōcedete miracoli? Veggon
 dunque senza occhi, fiutano senza narici,
 cuocono, e digestito ripartono il cibo, a for-
 mar crescendo, e mantener cresciute, le lor
 piccole membra, senza gli stromenti a ciò,
 per legge di natura, douuti: viuono, e con-
 cepiscono, e lascian di sè figliuoli, e succes-
 sione, senza nulla di quel che a ciò fare è ri-
 chiesto: Se questo non è miracolo di natura,
 che altro mai dourà dirsi miracolo?

Han poi anch'essi le lor passioni, e per na-
 turale istinto, intendono il lor bene, e'l lor
 male, e si procaccian l'vno, e si difendon
 dall'altro. Per ciò, amano, e odiano, e s'a-
 dirano, e temono, e fuggono, e tripu-
 diano allegri, e malinconiosi s'affliggo-
 no: e han generosità, e brauura: e se li ve-
 drete, ò duellare a corpo a corpo, ò schie-
 rati combattere, vi parranno. *b Tot bellorum
 anima*, come disse il Poeta. Per la memoria
 poi, per l'ingegno, per li artificiosi lauori

M 4

di

*a Vbi supra.**b Inuenal. sat. I.*

di mano (ma quel ch'è più mirabile , senza mani) di che nascono per insegnamento di Dio, maestri, ben si può dir di loro, quel che già *a* Eunapio diè per somma lode ad Ali- pio Sofista , pigmeo di corpo , e gigante d'ingegno , dicendo , Che egli pareua esser non altro che Anima. E ben si può rimpro- uerare a qualunque sia de' grandi animali , ciò che Tertulliano a gl'increduli , deil'ha- uere Iddio lauorato il corpo de' piccolissi- mi , e dotatane l'anima , di quello squisito ingegno, che dimostrano all'opere: *b* *Imita- re si potes Apis, edificia, Formica stabula, Ara- neorum retia, Bombycis flamina, ed anco, Tu- licis, tubam, & lanceam,*

Ma non perche d'ogn'altro lo taccia (che nõ è qui luogo di tesser l'historia de gl'ani- mali) vo' passar del tutto in silentio quel poi- co , che dell'industrioso operare delle for- miche, ci lasciò scritto S. Girolamo , colà , dou'egli ne introduce a parlare come loro offeruatore, e discepolo, quel Malco, che fat- to, di Monaco ch'era, fuggitiuo, e poi schia- uo, ammonito da esse, ripigliò spirito, e cuo- re: tal che di schiauo, si rifè fuggitiuo, e tor- nõ Monaco. Io mi stauz, dice egli, vn dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stes- so, tornandomi alla memoria il male abban- donato mio Monastero, il dolce viuere in esso cõ sì cari cõpagni, e sopra tutto, il vec- chio mio buon maestro, che m'alleuò , e mi sostenne, fin che io (ahi troppo tardi cono- sciuto mio Padre) sconoscente all'amor tuo
t'ab-

a In Iambl, *b* Lib. I. contra Marc. c. 13.

l'abbandonai. Mel pareua veder tuttauia innanzi, quale il lasciai in quella infelice mia di partèza, piangéte, raddoppiar meco prieghi, e ragioni: ma indarno a ritenermi: che io, fermo nella mia istabilità, non ne curai le lagrime, nè mi rendei a ragioni, nè a prieghi. Ben ne fui poscia pentito, quando la tribolatione mi fe' ricouerare il senno, che nella troppa felicità io hauea perduto: e sospiraua al monastero. Ma che prò? se venuto schiauuo alle mani d' vn barbaro, io ne menaua a pascer gli armenti, doue, per quanto volgesi attorno lo sguardo, altro non incontraua, che cielo, e deserto. Così tutto priuo di consigli, e d'aiuto, rammarricandomi meco stesso, vn di, tutto a caso, mi vennero messi gli occhi in vna lunga, e folta striscia di formiche: che bolicando fuor della sotterranea loro cauerua, sù e giù per vn angustissimo calle, andauano in foraggio. Fecimi chino sopra esse ad offeruarle, allora sol per diletto, poscia la lor mercè, coll'ammaestramento del Sauio, che dalle formiche manda imparar sollecitudine gl'insingardi, anche per vtile. Ne veniuano di lontano delle cariche di sì gran bottino, che maggiori hauean le somme, che i corpi: e stanchi sì, che non ben si saprebbe, se più strascinaua la preda, ò la vita. Afferrati con quelle lor forti tanaglie, ò grani, ò semi d'herbe, e puntando gagliardo, li traheuano a gran pena, ma infìn li traheuano; che l'vtile auuenire daua lor forza, per non allentare alla fatica presente. Ma non era punto meno il feruore

nelle stanche, di quel che fosse la differenza nelle fresche? peroche queste, già scariche, e riposate, accorreuano a solleuar quelle dal peso. Così riconoscendo, che ciascuna lauoraua per tut'e, e commun douea essere la fatica, doue il beneficio era commune. Altre, senza vsar zappe, nè marre, scauauan sotterra: e vedeuasi al portarne fuori le piccole zolle: con due gran seruigi ad vn medesimo fare, peroche, dentro allargauan le stanze, e ringrandiuano i lor granai: e di fuori, ammontando la terra cauatene, per tutto intorno alla bocca della cauerna, la circondauano d'argine, in altezza basteuole a sostenere gli allagamenti dell'acque, che al distemperato piuere, innondano. Tutta la lor vittouaglia era distesa per rasciugarfi al sole: e in tanto, alcune di loro, ò di miglior denti, ò in ciò più esperte, cercando ad vno ad vno i semi, li roscchiuano li appunto, oue germogliano, e (chi mai loro insegnò quel che noi appena sapiamo?) perche di poi al caldo, e all'humido di sotterra, non nascessero, prima di nascere, gli veciddeuano. Quindi hauean sicure il vtro da sustentarsi il verno, alla cui sterilità largamente proueggonno di quel che tanto abbonda la state: oltre che, allora il terreno, per le continue pioggie, fangoso, e'l ciel troppo rigido, a' piccoli, e delicati corpi ch'elle hanno, renderebbe incomportabile il viaggiar lōtano, in accatto di pane. Così elle nascono a stromone, e fanno il declinar del Sole, e il volgere delle stagioni. Ma quali marauiglie nō feci,

feci, al vederne vna torma, intesa a votare il cimitero, trahendo fuori ad ammucchiare entro vna fossa in disparte i secchi cadaueri delle compagne, defonte il verno addietro: Pietà, e malinconia spirauano, la grauità, e l'ordine di quel lugubre ministero tal vi si vedeuà vn andar proprio. da esequie è vn certo doloroso compianto intorno a quelle care reliquie, appunto come se ad altrettante sorelle celebrassero il funerale. E in tanto entraré, e vscir che faceuano, a guisa di bolicanti, da quell'angusto forame tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar destinatoe, intesa, ammusandosi nello scontrarsi (il che ò sia bacio, ò auuiso che l'vna all'altra si diano, è alcun segreto, e da noi non inteso) non s'impediua no punto, e l'ordine riusciua non men marauiglioso, che l'opera. O qual mi passò egli quel dì, a vn sì giocòdo spettacolo? ma il diletto nulla fù in paragone dell'vtile: siegue a dire de' buon pènsieri, che partendone portò feco, e come in fine gl'effertuasse: il che riferire nò torna in proposito a me che nò hò preso a dire delle formiche per lui, ma di lui per le formiche; anzi per solo Iddio della cui sapienza nel lavorarle della cui prouidenza nel sì riccaméte fornirle di quanto è loro mestieri al viuere, e all'habitare in commune, fino a dotarle d'vna certa ombra d'intendimento, elle danno vna sì euidente testimonianza; che forse a cercar frà tutta l'incumerabil turba, et à dio de' maggiori animali, altro non se ne trouerà sì pio, sì prudente, sì ingegnoso, sì prouido all'auuenire: tutto insieme politiche, e co-

nome, architetto, astrolaghe, filosofanti, e
 stetti anco per dir profetesse, a *Quis dispo-*
suit ista? quis fecit ista? Expauescis in Mini-
mis? lauta magnum. Qui fecit in caelo Ange-
lum, ipse fecit: in terra Vermiculum.

L'Originale del Volto humano, Ritratto in
noi dalla Prouidenza con innumera-
bili copie, tutte d'inuentioni di-
uerse, e pur tutte al naturale.

C A P O X I V.

SCesi di grado in grado, per le diuerse na-
 ture, che dal sommo all' imo compon-
 gono questo gran Mondo, conuerrebeci ho-
 ra, per lo medesimo ordine, risalire dall' imo
 al sommo del piccolo, che è l' Huomo. Così
 facendo, riuscirebeci come a Galeno, ^b che
 di sè, per proua, il testifica, di uentare, di No-
 tomista, Theologo, e trouando in noi a cen-
 to doppi miracoli più che parti, nel descri-
 uerle ad vna ad vna, comporre, dice egli, vn
 vero Hionno di lode a Dio, della cui sapien-
 za siamo artificio, e delle cui sacrosante ma-
 ni, lauoro. Ma il ciò fare, sarebbe quel che
 bē auuifa il Chriostomo, vn mettersi a cor-
 rere per attrauerlo vn pelago, altrettanto
 profondo, che immenso, e da perderui, non
 da ricrearui la mente: che per ciò, secōdo il
 consiglio di Plutarco, conuiene, ò passeggiar
 lun.

a *S. Aug. in Psal. 148.*

b *De usu pars. lib. 17. c. 1.*

Jungo il mare, ò barcheggiar longo la spiaggia: cioè, dice egli, nè ingolfarsi in troppo alte speculationi, nè ritenersi dentro il puro material delle cose: ma temperar discretamente l'vno con l'altro: come si fa in riguardo dell'occhio, che muore così nella troppa, come nella nessuna luce; peroche qui non s'illumina, e iui s'acceca: doue alla temperata d'opacità, e di chiarezza in vn bel colore, tutto si rauuiua, e conforta. E ciò vuole intendersi anco nel solo imprendere la consideratione del corpo humano: peroche l'anima, maggior d'ogni altra cosa, sol non è pari a sè stessa, in quanto, per molto che dell'essere, e dell'operar suo specoli, e compréda, mai non ne adegua il tutto: che è testimonio di quel somigliante a Dio, ch'è in lei, onde anch'ella a sè stessa dee quel che alle diuine cose, riuadersi con la marauiglia, non comprendersi col pensiero. E ben giusto fà il correggere, che il Teologo San Gregorio fece, quel comun detto, che corre anco fra' saui, ed è continuo in bocca del volgo, l'Huomo essere vn piccol mondo; essendo egli veramente tutto all'opposto, vn Gran mondo entro ad vn picciolo: conciossiache, a mettere in proportion fra loro la vastità della mole nell'vno con l'eccellenza de' pregi nell' altro, questi trascendono quella, a sì gran misura; che l'eccesso non può comprendersi con misura. E pur tuttauia, fermã ioci tra' cõfini del puro essere naturale, quale scienza, qual' arte v'è,

V'è, che a ben descriuere quel tutto d'artificio, e d'ammirabile ch'è in noi, non fia di mestieri, più che mezzanamente saperla, e hauerla continuo alla mano? Io per me, anche in solo diuisarne i generi, v'hò scoperto materia da poteruſi ſodisfare, pèr non dir atterrire, ogni grande ingegno, e compilarne vn ben ampio volume. Per non far dunque il conuito della Gru, e della Volpe d'Esopo, che secondo Plutarco, è ragionar troppo alto, è disputar profondo, e male si stà, doue si parla con molti, è solo a fin di ricrearsi con vtile, ristringerommi nella presente materia, quanto al Corpo, a cōsiderarne solo il Volto, e le Mani: quanto all'Anima, null' altro che i Sogni; cose intorno al cui materiale, non fa bisogno di faticar per intenderle: ma chi mai crederebbe, ch'elle pur tanto haueſſero del diuino, e si possenti, e chiare dimostrationsi fossero di quella sauissima Prouidenza, che a sì grand'vtile le ordinò? e veggianlo primieramente ne' Volti.

Lionardo da Vinci dipintor lodatissimo, singolarmente nella proprietà, e vaghezza dell'arie, e non men felice ad esprimerle con la mano, che a figurarſele con la mente: anch'egli, come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodi, e doue più folta, e varia era la turba de gli huomini, andaua tutto aggirandosi in cerca d'vn huomo. Ma come Diogene, da Filosofo, vn ne desideraua di bell'anima per la bontà de' costumi

(mi.

(miratoli a trouarlo in que' tempi) così il Vinci, da Dipintore, vn ne cercaua di bel corpo, per la ben misurata proportion delle parti, e gratia delle fattezze. E se frà tanti, che gli si parruano innanzi difettuosi, e mal figurati, gli auueniua d'abbatterli in chi che si fosse, huomo di bella testa, cioè, com'essi dicono, Pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si daua a seguirlo, senza mai dipartirne l'occhio, studiandolo, e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarlo tutto al naturale dentro la fantasia: e di cotali viue, e scelte imagini, se ne hauea fatto vn teatro, vna piena galleria in mente di varie età, e varie forme, ciascuna in suo essere, singolare, le quali poi copiuua mirando in sè medesimo, e vsuale al bisogno. Sautamente in quanto pittore: di cui si gran lode, e di sì pochi, è la douitia, la proprietà, e la sceltezza dell'arie: onde ancor questa degnamente si conta frà l'eccellenze dell'incomparabile Buonuoti, non essergli mai usciti di mano due volti d'vn medesimo volto: così tosto formata che hauesse vna qualunque effigie, ne rompeua la stampa, cancellandosene l'idea da mento, o per serbandola solo per iscontrarla, e dare ad ogni altra nuoua figura, nuouo lineamenti, ed aria d'inuentione. E chi ha il vero gusto nell'arte, e per consequente, l'occhio che ne intenda il fino, okre alle diuerse attitudini delle vite, e posate, e mouentisi, col risentimento di tutti, e solo nue' muscoli, che,

che, così atreggiate, richieggono (nel che il Bonaruoti fù obedientissimo alla natura) incredibile è il piacer che riceue, dall' esaminare i volti del suo famoso Giudicio, in cui hà vn sì grã popolo di figure, e cõfrontandoli, trouar ciascun' aria sì propria di ciascuno, ch'ella frà tutte è sola, e per ciò singolare.

Ma chi vuol dilettarfi innocentemente, e da sano, intorno a qualunque sia volto, etiandio se di fattezze, comunque esser possano, mal disegnate, fermisi in faccia ad vna moltitudine d'huomini, quanto più numerosa, tanto, al goderne, più acconcia, e lento lento vada con l'occhio auuifandone a vn per vno i volti, e vegga, se frà cento mila, due soli ne trouerà al medesimo conio inuariabilmente stampati. Ben ne vedrete de' simili, e quel ch'è maggior marauiglia, in gente, che non s'attengono l'vno all'altro in niun grado di parentela; anzi han le fonti del proprio sangue più lontane, che l'Indo; e'l Tanai: ma nondimeno, salua la similitudine, li trouerete dissimili; e souerrai a dirne come il Poeta delle Dee marittime, che Vulcano effigiò nel carro del Sole,

Facies non omnibus vna est,

Nec diuersa tamen; qualem decet esse fororum.

Hor non è questa vna delle più vaghe insè, delle più curiose per la cagione, e per gli effetti; che ne conseguono, delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo? Mà chi ne anche degna di pur
ba-

badarui? *a Et miratur alia homo, cum sis ipse mirator magnum miraculum.* Così anche di ciò è ragioneuole il dolore, che per tanto meno hauea quell' historico, che veggendo in vn de' più frequenti luoghi di Roma vna statua, non si sapea di cui mano, ma di sì eccellente lauoro, che per sin Prassitele ne perdeua; e qualunque altra nobil città, hauendola, ne diuerrebbe il doppio più nobile, riputandosi a gran pregio il farle di tutta sè vn teatro: quiui nondimeno, niente più che in vn deserto, non v' era, chi non che fermarsi a considerarla qual fosse, ne anche leuasse in verso lei gli occhi, a veder che vi fosse. E ciò, dice egli, perche, come Roma era la patria commune è delle arti, e delle nationi di tutto il mondo, v' hauea quiui due popoli oltre numero grandi, l'vno di statue, condotteui da ogni parte, l'altro d'huomini, accorsi da ogni patria: e quelle auorchè di straordinaria bellezza, per la moltitudine, si rendeuan cosa ordinaria: questi, per le facende, che egli suaguano ad altro, non v' attendeua: *b Quoniam otiosorum, & in magno loci silentio, apta admiratio talis est.* Così è dell'auer noi continuo innanzi questi, non per ciò meno ammirabili, perche poco auuertiti lauori della Sapienza di Dio, laquale è la Statuaria, che ci forma, e delinea le fattezze, figurandone a ciascun le sue proprie, con vna prodigiosa fecondità di sèpre noue iauentioni. E ben l'offeruò il Moral

Fi-

a Aug. hom. 32. ex 50. b Plin. l. 36. c. 5.

Filosofo, e'l diè anco ad ammirare al sud Lucilio, come spettacolo degno delle loro menti, auuegnache per quella loro Stoica alterigia, che essi auuisauano essere grandezza d'animo, e nobiltà di pensieri, appena degnassero d'ammirare i miracoli. Hor egli, *Inter cetera, dice, propter quæ mirabili Diuini Artificis ingenium est, hoc quoque existimo, quod in tantæ copiarum rerum, nunquam in idem recidit: etiam quos similia videntur, cum contuleris. diuersa sunt.* Il che come sia da stupire singolarmente ne' volti intenderassi, offeruando quanto siano poche le membra che il compògono: quanto angusto lo spatio, in cui tutte s'alluogano, e ch'elie han sempre la medesima situazione, sì fattamente, che il punto di ordinarle (come a dire piantando l'occhio in fronte a' Ciclopi) farebbe far de' mostri: nondimeno, tanta diuersità di figure habbiano i volti, quanti sono in numero i volti, e doue, come bene auisò Agostino, *Similitudinem iustus videtur exposcere naturæ communis,* in racolo di natura sia, il trouar frà due, etiaudio se gemelli tanta similitudine di fattezze che non habbiano in che l'vno differentiarfi dall'altro.

E qui vo' che per diletto insieme, e per più interamente comprendere, ed ammirar l'ingegno di quel diuino artefice, lauoro delle cui mani noi siamo, auuertiate quel che il medesimo S. Agostino, e prima di lui Minutio Felice, e Galeno, e poscia altri ottimi

timi intenditori dell'artificio de' nostri cor-
 pi, considerarono: e piacemi darvelo a
 vedere a vn cotal lume, che se vn'al non
 auuifo, varà a metterlo mirabilmente in
 chiaro, Quel Rè Democrito, a cui, pari al va-
 lore, la peritia dell'espugnar le Città, meritò
 il glorioso titolo di Poliorcete, non men
 brauo ingegnere, che Capitano, lauoraua
 machine militari, incontrastabili, quanto
 alla forza dell'atterarle indarno saldissime,
 mura delle fortezze, e gittar per tutto den-
 tro la città pietre di smisurata grandezza,
 che macinauan le fabbriche, e tal menauano
 vn fracasso, che n'era lo spauento commu-
 ne, niente minor che il danno particolare.
 Ma quelle medesime machine, erano tutto
 insieme, quanto all' apparenza, sì belle, che
 chi non ne vedeua gli effetti, le potea giu-
 dicar lauorate sol per vederle, e diletta-
 re l'occhio: e racconta lo Storico; che per
 fino i nemici, chiedeuano a prieghi vn po-
 di triegua, e traheuano a vederle, e lor pa-
 reua miracolo, ch'elle quiete, fossero quel-
 le terribilissime, che mouendosi, le proua-
 uano: come altresì di poi, prouandole, ch'
 esse fosser quelle diletteuolissime, che le ha-
 uem poc' anzi vedute. Ma che accadde di
 de' nemici? *a Mole sua, etiam amicos terrebant: Elegantia, etiam hostes delectabant.*
 Hor vengo a' nostri corpi. Quattrocento
 e alcuna cosa più muscoli, che gli danno il
 muouerfi diuersamente, trenta sette paia di
 nerui, che dal ceruello le fette, le trenta dal-
 la

• *Plut. in Demetrio.*

la midolla del dosso, che anch' essa è della medesima pasta del ceruello, deriuano, e distendendosi: innumerabili sono i tronchi, e i rami, con che per ogni parte serpeggiano. Tante vene, che non puo dirsi quante, e altrettante arterie, inseparabili lor compagne; quelle sorte dal fegato (nel che mi par da sentire co' Noromisti, e co' Mediei) queste, dal cuore, che sono i due mari del sangue, l'vn più grosso, in prò del semplice nutrimento, l'altro più spiritoso, al ministero delle operationi propriamente animali; e fanno così le arterie, come le vene, innumerabili fumaticelli, e riuoli, e canaletti, che per tutto si spandono, e corrono tutto il corpo, e con insensibili trasudamenti il riempiono. Poi le cartilagini, che sono, come a dire, osso ammorbidito, e piegheuoile: e i tenacissimi legamenti, che annodano, e concatenano le giunture: e le tonache, le membrane, i veli, in tanta diuersità, e più, e meno finalmente tessuti, sì come più, ò men delicato è quel che debbon vestire, e le sottili, ma fortissime fibre, da attrarre, da ritenere, da gittar fuori: e le carni, di temperamento, e pasta, secondo i diuersi loro vffici, diuerso: e le midolle, e'l grasso, per cui e le caldissime viscere non inaridiscono, e vngendosiene gli strumenti del moto, son più lisci, e spediti all'operare: e gli humori terrestri, e densi, focoli, e sottili, acquaticchi, e aerei, trasparenti, e opachi, chiusi dentro a vasi, e dispersi: e finalmente (di che vuol dirsi alcuna cosa più al disteso) ducento, e più ossa, che sono la

trauttura, che lieua sù alto, incastellata,
 figura, e sostien tutto il corpo. Altre in-
 piè di gran fusto, e come si dee, ben fusate:
 altre coricate attauerse, e inarcate, come
 le costole. Il cranio, tutto in volta serrata.
 Le vertebre dello schienale, infilzate nella
 midolla, e oltre che insieme congiunte,
 entrando le inferiori promdenze dell' vna
 nelle superiori scauature dell'altra, anco in-
 frà sè vnite con indissolubili legamenti, on-
 de senza pericolo di scauezzarci, si snoda-
 no, e noi c' inarchiamo col fusto, quanto è
 conuenevole al bisogno: oltre, che sconcia
 cosa sarebbe, se stessimo intirizzati, et essi,
 come fossino vn fusto di quercia: e vi sta-
 remmo s' elle fossero vn sol osso continuo.
 Hauenne di tali altri, che per la durezza
 sembrano impetriti: e di qui trassero ap-
 presso i Greci il nome quelle due forti ossa,
 che sicurano la cauità dell' vdito. Altri, al
 contrario, rari, leggeri, spugnosi: e certi an-
 co bucherati come vn vaglio: nè v' è in essi
 vn menomo pertughetto, che non habbia
 il suo proprio che fare. Sòui delle ossa vuote,
 e midollose dentro: sonuene delle in tuto
 salde, e massicce: delle tirate in vn pezzo cō-
 tinuo, e delle commesse di più insieme, con
 maniere d' ammirabile ingegno; sì ben si
 confaciano, ed agunano, che hanno insie-
 me gli effetti del diuerso per la temperatura
 e del simile per la cōtinuatione. Così anche
 il cranio, e per isuaporare il celabro, e per-
 che tutto battédosi, non gitti peli, e crepacci,
 è di più pezzi d' ossa composto. Ma chi può,
 com' è degno, ammirar l' artificio delle

giua-

giunture, ò come *Natomisti* le chiamano, cuciture, con che si commettono? non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell'vno dentro a quei dell' altro, con vn lauoro di si aggiustato intraglio, che a ben considerarlo s'intende di cui mano sia l'opera finalmente son da offeruarse le scauature. Quanti vi si trouan per tutto è nicchi, e canaleti, ò docce, e condotti: altri ciechi, altri traforati, per cui trasmetter le vene, le arterie, i nerui, ò da purgar le superflue colature; e cauerne che voltano, e l'vna entra nell'altra, come oue rimbomba il suono, e si forma l'vdito: e quella massima, oue s'alluoga il celabro: e doue gli occhi s'incassano; e doue i denti si piantano, e doue le mascelle commettono le lor chiaui, e doue le cosce s' incauigliano alle menature dell'anca.

Hor sommiam tutta in vno questa lunga ragione. Addunate voi in vn tutto questa gran moltitudine, e varietà di sostanze, non meno quanto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura, dissomiglianti, e organizzatele in vn corpo. Anzi, per non tenerui vanamente occupato intorno a cosa d' impossibile riuscimento, mirate lo stupendo artificio, con che Iddio le ha insieme congiunte, disposte, e fra loro ordinate, con tale auuissamento, che di tante che sono, niuna ve ne ha, che non operi; e non operi secondo il natural principio dell'esser suo, e tutto insieme, niuna, la quale, non d'comiglio, ma bene, e tollerabilmente stesse altroue, che doue appun-

to

to è situata: e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo commune: peroche nulla è in noi, che sia di per sè, ma ciascuna parte è così ben collegata con iscambievole dipendenza, e nell'essere, e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Talche mettendo l'occhio in sol questo, non par che Iddio, formandoci il corpo, habbia atteso ad altro, che all'utile, senza in nulla attendere all'apparenza: Voltate hora pensiero, e dimenticò ciò che d'artificioso ha dentro questa impareggiabile machina, consideratene solo la rispondenza, e proportion delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la gratia, e conuerrà, che tutto in contrario, diciate, pare che Iddio non habbia inteso ad altro, che all'estrinseca sua bellezza, facendo a lei sola seruire l'ammassamento, e la dispositione di tutte le parti interne, appunto come noi facciamo, lauorando vna statua di gesso; che i legni, e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura, e la paglia, con che s'impolpano, e prendon corpo, non riguardano ad altro, che a farne riuscir nell'estrinseco quella figura, e in lei quell'atteggiamento, che disegnammo. Questa, com'io diceua, e riflessione de' sopradetti Autori: fra' quali S. Agostino, a *Quamquam* (dice doppo hauerne a lungo discorso) & *de crastis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, & pulchra sibi parilitate respondeas, ut nescias, utrum*

utrum in eo condendo, maior sit utilitatis habitata ratio quam decoris: e per non mi diungare dalle dissimili somiglianze, che habbiamo in faccia, di che qui a parte ragione; eccola saggiamente considerata da Minutio felice nel suo eloquentissimo Ortauro: in cui dimostra Dio inteso a formarci i corpi, con pari auuedimento all'utile, e alla bellezza, che non per tanto riuscisser cialcuno in così propria maniera effigiati, che tutto insieme fossimo simili, e differenti. Così è dice egli: Nihil in homine membrorum est, quod non, & necessitatis causa sit. & Decoris. Et quod magis mirum est, eadem figura omnibus, sed quadam unicuique lineamenta deflexa. Sic, & similes uniuersi videmur, & inter se singuli dissimiles inuenimur.

Hor percioche questa, con esser tutta arte di Dio, pur nondimeno è insieme opera secondo natura, in cui ha i suoi principij efficienti: chi vi può penetrar sì a fondo, che li riuenga proprij, e immediati? Chi sà rispondere alla dimanda di S. Gregorio Nisseno, onde sia il nascere d'vn figliuolo, con in volto, per dir così, varij pezzi de' volti d'amendue i suoi genitori? gli occhi la guardatura, ò la fronte dell' vno, e la bocca, il naso, le guance dell' altra: anzi, ò tutto ad vn solo, ò nè all' vno, nè all'altra in nulla somigliante, ma con l' effigie dell' auolo, e forse anche di più lontano. Apunto, dice egli, come i già cenere,

e ter-

e terra, tornassero, a stampar de' lor volti i loro descendenti, e riformarsi, e quasi riforgere in essi. O se pur tuttavia dura alcuna cosa di loro entro le vene della famiglia, che oue truoui opportunità conuenevole, si risenta, ed operi: *a Quasdam, sibi similes semper parere: quasdam viro, quasdam nulli, quasdam foeminam patri, marem sibi:* che doura dirsi essere quel possente a formare niente più che vna simil fronte, ò vna simil bocca, ò che che altro particolare de gli antichi lor volti? e perche tanti v'hà, che nè da' genitori, nè da gli antenati, ritragono vn menomo lineamento? Vorrem dire, che ognuno habbia in corpo le virtù seminali, e in esse le immagini de' suoi maggiori, fino a Iddio sà qual grado? e ch' elle tutte insieme alla propagation della specie concorrendo, e ò permischiandosi, ò distinte, ma l'vna è più debole, ò più forte dell'altra, hor in tutto, hor in parte preualgano, e stampino il bambino, in cui si trasfondono, senza perdere il padre, hor con intera, hor con solo in parte, hor, se si distemperan per l'vgual forza, con affatto dissimile aria di volto?

b La Natura, dice il Filosofo, quanto a sè, mai non fallisce, che non operi l'ottimo, al qual solo, come dee la saggia maestra, e come vuole la pia madre ch'ella è, sempre intende: e soltanto dall'ottimo si diparte, e dechina più ò meno.

N

ver-

a *Plin. l. 7. c. 12.* *b* *Lib. 4. de part. anim. cap. 10. & 2. Caelis, t. 34.*

verlo il peggio, quanto la materia abintrinsico, e per sua rea dispositione, contumace, non vbbidisce al lauoro; come creta male impasta contrasta le mani, e l'arte del buon vasaio: ò ab estrinsicco, per mala attitudine del' a stampa, onde souente auuiene, che l'opera ne riesce con alcuna, a lei per altro non douuta, deformità. Hor qui l'ottimo delle fattezze, qual dourà dirsi, che sia? Il più regolatamente disegnato, secondo la perfetta idea d'vn bel volto? ò il più simile all'agente di qualunque aria egli sia? secondo quell'altro canone, pur della Natura, che ogni operante si studia di produr l'effetto, il più che possa, a lui simile: e non sol nella specie: peroche essendo la propagation de' viuenti vn supplir la mancheuolezza de gl'individui, i quali per ciò, generando, quasi sè stessi riproducano ne'lor parti, par conseguente, che il più perfetto, e più dall'agente inteso, sia quello, che più da vicino al tutto il rappresenta, per modo, che veggendo il figliuolo, in lui si rauuisi il padre, e possa dirsi,

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Ma sopra ciò fantastichi ognun come vuole: e se gli verrà fatto di rinuenire il vero perche di così stupendi, e segreti miracoli della natura, habbiasi per lo più fortunato, di quanti ben adoprano filosofando. Già nol fù il Nisseno, auuegnache in cotai professione eminente, e continuo in discorso con suo fratello Basilio il Grande: e ò disputa con Macrina loro sorella, cui per
la

la virtù, veneraua come santa, e per la sapienza, vdiua come maestra: ond'è, che proposte più ad ammirar, che a discutere le sopradette questioni, se ne ritrahe, come da nodi affatto inestricabili. *Et hæc quidem omnia, dice, admirabilia sunt, sed quo pacto fiant nobis ignotum est.* Ben possiamo noi, con più diletto, e più certi di rinuenirla, metterci in traccia della ragione, per cui indotta la Sapienza di Dio, che nulla opera senza disegno, ordinò questi innumerabili, e tutti fra lor differenti caratteri di fattezze, per contrassegnare ciascun col suo proprio: e perche ciò nel volto, cioè in quella parte di noi, che non v'è al mondo natione si scostumata, e barbarara che non la porti in publico svelta, e ignuda.

Auuedimento, e consiglio fù questo diuina fauissima providenza, e sì generale, e al commun bene sì necessaria, che, toltane lei le città andrebbon diserte, e noi scomunicati, e senza niuno iscambieuale legamento di leggi, d'amistà, di commercio, saremmo mezze fiere, in quanto mezzo saluatichi, e solitari. Ed è ben anche in ciò degna di singolarmente ammirarsi la Sapienza di Dio, che con sì poco, e forse anche per ciò da pochi auuertito, tanto ci conferisca. Come la Natura, dicono i Sauti, ed è vero: ben si mostra nel suo operare maestra, anche in ciò, che col meno, ella fa sempre il più, arriuando a' suoi fini per cotal via, che non ve ne può essere altra più brieue. Percioche dunque l'huomo, per natural suo istinto, è animal compagneuole, e

del commun viuere amatissimo, si perche egli è harmonico è ciuile, e perche habile a ben fare altrui, ed egli bisognofo di riceuer bene, che perciò anche nasciamo sforniti di quel che ci fa mestieri al sustentarci, all'habitarci, al difenderci da' contrarj: cio nō poteui, altro che pessimamente auuenire, oue frà noi non fosse è *Distintione*, e *Vnione*: l' vna delle quali toglie il Confondimento, l'altra, la Diuisione: e quella ci vien dal diuerso carattere, con che ciascuno è contrassegnato in volto differentemente da gli altri: questa, dall' hauere il medesimo volto, scopritore, e interprete de' sentimenti dell' animo, che in lui si fa come visibile, e s'accōmuna. E quanto alla *Distintione*. Fù già tēpo, che la Porpora, era interdetto vfarla in Italia, altro che i Rè, onde, Theodorico, ingiungendo a Teone di soprintēderui, si che i tintori, per frode, tramischiando al vero alcun altro simile color bastardo, non la falsassero, ne dà per ragione, ch'ella, *a Regnantem discernit, dum conspicuum facit: & prestat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari.* Tal che facendosi quel che b Aristippo disse de' Filosofi, che de' gl' idioti, che a farli conoscere quel che sono, conuien mandarli fuor della patria, in estranio paese ignudi: tolta di dosso al Rè la porpora, non gli rimarrebbe in che, sol veggendolo, diuisarlo dallo scudiere. Ma chi può separar da vna faccia quegli inseparabili lineamenti, che la figuran di simile da ogni altra? Chi accecarne l' imagine, per cui ciascuno apparisce quel

del
a *Cassiod. Far. l. I. ep. 2.* b *Laert. in Arist.*

deſſo che egli è? E qual maggior debito alla Verità; qual più neceſſaria conditione alla Giuſtizia, che ciaſcuno nò parer tutti, e tutti non parer ciaſcuno, ſenza in che diſtingue- re all' apparenza il ſauio dal mentecato, il domeſtico dal foreſtiere, il traditor dall'ami- co, il meriteuole dall' indegno, il benefico dal micidiale, l'innocète dal reo; oltre che il fratello dallo ſtraniero, l'adultero dal mari- to, i figliuoli proprij da gli altrui: Quinci tol- ta la verità a' giudicij, la diſtintione a' me- riti, la ſicurezza a' còmerci, la ſincerità a fan- gui, l'vnione a' popoli, l'vſar ciuile, l'operar giuſto, e le humane è le diuine coſe in fa- ſcio: che tutti ſò còſeguenti neceſſarij della preſuppoſta confuſione. *b Quis ergo videns differentes hominum in tot millibus formas, & nunquam ſecundum omnia conuenientes, non mirabitur opus? Considerans verò cau- ſam, Providentia gratia differentiam forma in ſingulis tranſmutatam, inueniet.* Coſì parla Nemefio, e ſiegue a deſcriuer gli ef- fetti che ſeguirebbono dal contrario, come io appunto la diuiſaua.

E non veggiam noi, che vn de' più vſati, e bei nodi, con che s'intreccino le còmedie, è introdurui due perſonaggi ſomigliantiſſimi di fatezze, come i Menehmi di Plauto,

b Ita ſimili forma pueri, ut mater ſua

Non inter noſſe poſſet, qua mammam dedit;

Neq; aded mater ipſa, qua illos peperit.

Quodi i fatti, e i miſfatti dell'vno attribuiti all'altro; il colpeuole vitorioſo, l'innocète, ſol perche ſimile al reo, còuinto reo del nò ſuo,

N 3

ſal.

a Lib. 8. ſ. 1. b In prologo.

fallo, e in altrui scamio condannato, con que' tanti altri in trecciamenti di fortuna, e giuochi d'astutia, che l'ingegno de' Poeti sa farui; e sono, quanto simili al vero, tanto diletteuoli a rappresentare: e con ciò chiaro si mostra, che se gli huomini nõ si potessero l'vn dall'altro discernere, al proprio, e diuerso conio dalle fattezze, se non. *Ut maior geminos internoseit consuetudine oculorum*, come disse Tullio in questo medesimo argomento, il viuer humano sarebbe vna perpetua Commedia, anzi troppo più souente, Tragedia. E forse non ci ricordano, sì le antiche, e sì le moderne historie, di ribaldi, finissimi menzoneri, che per la somiglianza delle fattezze, che haueano a i Rè, e ad Imperadori poco prima defonti, si son presentati come dessi, non morti, ma trafugati, a chiedere, e riuoler dagli heredi le corone, e gli stati? e han saputo rappresentar sì al naturale il personaggio, di cui haueano naturale la maschera, che d'alcuni anche hoggidi el mondo stà in forse: come gli astronomi, delle stelle di nuouo appa- rite, se eran vapori tirati ab'estrinseco in- aria, e quivi accesi, ò legittimi corpi celesti. Di cotali huomini, di conditione abbiere- tissima, e alcuni anco seruite, i quali a no- bilissimi personaggi si rassomigliauano, al- cuni pochi ne registrò Plinio frà le mara- uiglie della Natura, e per dare a' curiosi materia d' inuestigare, come ella habbia sparso quà, e là per la terra, dirò così le stà-
pe

pe d'vn medesimo volto, onde poi riesca accozzarne di lontanissimi paesi due, ò tre, che sembrino il medesimo nato, in due, ò tre diuersissime patrie. Per ciò, ancorche falsa, pur nondimeno fù vera, la ragione, con che Torano, huomo di maluagio mestiere, si sculpò a M. Antonio, dell' hauer gli venduti schiaui a prezzo di ducento sestertij, due giouinetti, come fosser fratelli partoriti ad vn medesimo ventre; ed eran nati, l'vno in Asia, e l'altro in Europa; ma di volti tanto frà sè somiglianti; che l'vn pareva copiato dall'altro, se non si discerneua qual fosse l'originale; nè altrimenti poteuan distinguersi, che alla fauella; e appunto, quel che l'occhio non hauea saputo, toccò all' orecchio d'Antonio a discernere; e forte adirato contra il barattiere Torano, a *Respondit verus suus ingenij magno: ob id ipsum se tantè vendidisse, quoniam non esset mira similitudo in ullis eodem utero editis: diuersarum quidem gentium natales: tam concordis figura reperiri, super omnem esset exationem. Adeoque tempestiuam admirationem intulit, ut ille proscripser animus, modò & consumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret.* Hor che argomento batteuole al bisogno sapremmo noi ritrouare, per disomigliarci con arte, se tutti fossimo simili per natura?

La Geometria, per le antiche memorie, che ve ne sono, nacque in Egitto. Madre le fù la Necessità, padre l'Interesse, assortigliatore

N 4

tore

a Plin. l. 7. c. 12.

tore de' più grossi ingegni; Conciosiacosa che, ricoprendoli il Nilo, che ogn'anno versa, e allaga, i poderi d'ognuno, e cancellandone i confini, per lo gran lezzo che miena, continuo era il litigare, che sopra ciò si faceua, anzi il venire alle mani, volèdo quegli vsurpar l'altrui, questi difendere il proprio: fin che s'intramise Giudice incorrotta de' termini la Geometria, allora solo dotta nel misurare le superficie, cō che a ciascuno determinaua il suo, così figurato, e sotto i tali angoli, e lati, indubitatamente compreso. Noi dunque altresì, per non esser continuo in lite, sopra, non che gli heredi, ma i propri nostri figliuoli, douremmo inuentar mille strane figure, e caratteri, e con essi bollarci in fronte. Se nō volessimo far quel che Amerigo Vespucci vide fra certi barbari d'Africa, aprirci con de gran tagli il volto, in sei e più parti, e incassarui altrettante pietruzze, di diuersi colori, diuersamente ordinate, e grandi, dice egli, come fusine; traui sandoci per diuisarci. E tãto basti hauer detto di ciò, che da sè medesimo parla della mirabil Prouidenza di Dio, nello stamparci che fà il volto con tal varietà di fattezze, che togliendone la confusione, e l'disordine, tutto insieme dà luogo alla Verità, e alla Giustitia senza le quali riuscirebbe incomportabile il viuere adunati.

Non punto men necessario della Diuisione, per lo medesimo fine, è l'Vnione, douendosi poter far paesi dall'vno all' altro, e tal volta da vn solo a molti gl' interni sentimenti dell'animo, e gli affetti del cuore: di cui,

Cui, come ben se ne cōprédono le alterationi al distemperato parimento del pōlso, così se ne intendono le passioni, dal confaceuole atteggiamento del volto: nè fa bisogno hauer la tanto ricantata finestra di Momo nel petto, doue il semblante medesimo della faccia è vn cristallo, per cui l' interno, per altro inuisibile, apparisce. Ben è anche a tal fine accōcio il ministero della lingua, ma solo a gl' intendenti del medesimo idioma, solo a pochi, solo volendolo il passionato: e non in quegli affetti, che doue s'iano vehementi, rendono mutolo. Non così il volto, che ancor tacendo, parla, perche parla a gli occhi: e come segno, per institution di natura, veridico, sol veduto s'intende. Per ciò la Simulatione, che immaschera l'anima di tutto altro semblante, che il douuto al suo cuore, è tanto execrabile a raccordarla, a rinfacciarla obbrobriosa, a prouarne gli effetti, danneuoale: perch' egli è vn far mentir la natura, forzandola ad essere testimonio falso, consapevole di congiurationi, ministra d'insidie, complice di tradimenti. Quindi le grida, e le giuste desperationi, che ne fa lo Stoico, *Tempestas minatur antequam surgat? crepant adificia antequam corruant: praenuntiat fumus incendium: subita est ex homine pernities. Eò diligentius regitur quò propius accedit. Erras si istorum, tibi qui occurrunt, Vultibus credis: hominis effigies habent, animos ferarum.* Ma non vo' che

l'artificioso reo del semblante, mi distolga dal naturale innocente, interprete de gl'affetti: e profieguo ad ammiraroe prima la Varieta, e poscia il Decoro?

Tre diuerse maniere di Scene trouiam diuistate dal maestro de gli Architetti Vitruuio, & La Ciure comica, la Regale tragica, la Boschereccia satirica, che ci è passata in vso delle Pastoralis: aggiungete loro la Marittima a' pescatori, l'Infernale agli spiriti, e se altra ne vñano i teatri. Come varie sono le azioni del principal personaggio, così loro confaccuole vuol'offere il luogo, da eu, elle si rappresentano. Hor non è egli marauiglioso, il diuerso prendere scena, che fa il volto sì come diuerso è l'affetto, che in esso comparisce, dirò così, a recitarui la sua parte. Cialcuno affetto hà la sua propria, in cui sola si rappresenta, e tal vna di quelle scene è sì differente dall'altra, come l'infernale della celette. Nè punto men da stupire è la pretezza del tramutarsi l'vna nell'altra. Peroche su' teatri, non è vna medesima scena, che prenda var e apparenze: come a dire, la boschereccia, che si trastorna in regale, che bel mi acolo d'arte maga farebbe, le foreste cãbiarsi in piazze, i fiumi in strade, le colline in Tèpi, le selue in palagi: marittimata l'vna, l'altra si toorge, e viene in mostra. Nel volto sì, che questo tal miracolo di natura si vede: peroche rimanendo il medesimo muta sceua, e tutto in contrario si trasfigura.

Co-

Come a veder vna faccia atteggiata di malinconia, e di tormento, dolentissima al par d' vna Niobe, che tutta si fonde in lagrime sopra i cadaueri de' suoi figliuoli: al recarsi d' vna nouella d' altrettanto estrema: che in aspettata allegrezza, passa tutta in istante, dall' vn contrario all' altro, e fassi giulua, e festeggiante, che non v' è Cielo, diuenuto repête di nuuoloso sereno, che si al naturale la cōtrafaccia. Hor chi sa dirmi, che funi, per ciò fare, si tirino, che ruote si voltino, che machine dentro si muouan dal cuore, ch'è l'ingegnere, che fa questi subitanei cambiamenti? e che cambiamenti? dall' vn nell' altro estremo con nulla più, che vn po' alzare vna parte del volto, vn' altra deprimere, quella spiegare, questa raccogliere, col ministero de' muscoli, ò per meglio dire delle fibre, già che secondo i miglior Notomisti, la faccia non è lauorata di muscoli. Tutto è magistero insegnato da Dio suo artefice, alla Natura, e da lei, con segretissimi ingegni, esercitato in noi, senza saperne noi medesimi il come.

Veggianne hora il Decoro, cioè la conuenenza del rappresentare l'affetto con vn sembante a lui: si diceuole, e aggiustato, che meglio far non si possa. Ma per dimostrarlo, potroui innanzi vno spettacolo, che per lieue che sembri, pur non sarà indegno di voi, chi che vi siate, già che fu degno de gli occhi del grande Agostino, e d' altri suoi compagni, e discepoli. Di porta.

uasi il Sario; per ristoro della sanità s'è per-
tagli dall'eccessiuo studiare, e gli venne ve-
duto vn sanguinoso duello di due gallinac-
ci, per auventura riuoli. Fermossi e bello,
dice, era vederli, rizzarsi in sù i petti, erge-
re, leuar alto i colli, e farsi l'vno, quanto il
meglio poteua, superiore all'altro, come bē
intendēti di quel vantaggio; indi scoccare i
colpi col becco ch'è il lor saettare: e sempre
alle creste più tenere, ò a gli occhi; e l'altro
schermirsene, e causare: tutto con arte, ha-
uendo i suoi contratempj, le sue finte, e'l
sottentrare, e guadagnare, come a dir, l'ar-
me al contrario, o'l passo; e'l tempo; talche
due schermidori non potrebbero meglio,
*a Et in omni motu animalium rationis ex-
pertium: nihil non Decorum; quippe alia ra-
tione desuper moderante.* Andò oitre la pu-
gna tanto; che l'vn fù vinto, e partissi con la
confusione douutagli, l'altro glorioso con la
vittoria. E qui anche bellissimi a considera-
re furono gl'atteggiamenti delle vite, in che
amendue si posero, aggiustatissimi alle di-
uerse loro fortune. Il vincitore, in vn cantar
chiaro, in vn andar superbo, in vn paoneg-
giarsi altero, tutto raccogliersi in se stessi, e
portar la vita come signore. Così noi farem-
mo in palco, se ci mette ssumo in cōtegno di
Rè. Il misero vinto, tutto all'opposto, cō le
creste sanguinose abbattute, con vn stril-
lar lamenteuole, con vn andar tutto cascan-
te, come da abbandonato, ch'era la confes-
sion d'esser vinto: *Et in eo ipso, Natura le-*
gi-

gibus, nescio quomodo, concinnus, & pulcher.
 Così terminato il duello, andò sene S. Ago-
 stino, ma seco portadone espressa al viuo l'
 imagine, e ammirandoui l'ordine della na-
 tura, come conuenientemente a gli effetti
 accommoda le apparenze, esclamaua souen-
 te, *Vbi non lex? vni non modus?* e sopra ciò, e
 gli, e i compagni filosofarono tutto quel dì.

Quanto più degno argomento per farlo
 son le diuerse figurationi, con che gli affetti
 ei si mostrano in volto, ciascun col sembian-
 te a lui propriissimo, e mirabilmente accon-
 cio? Che non è stato arbitrio de gli huomi-
 ni, conuenutisi a così vfarli, come de' segni
 affatto liberi, ò misti: ma propria istituzione
 della Natura, mai non errante in eleggere,
 quel che meglio stà in ciò che opera, come
 discepola esecutrice d'vn superior magiste-
 ro, che la muoue con regola di perfettis-
 simo intendimento. Lungo a dismisura,
 oltre che fuor del bisogno, farebbe andar
 qui ad vno ad vno delineando i diuersi at-
 teggiamenti, che può prendere vn volto,
 e riscontrarli con la dispositione, ò moui-
 mento dell'animo che li cagiona. Odio, e
 amore, desiderio, e dispetto, e malinconia,
 e giubilo, disperatione, e fidanza, ardimen-
 to, e codardia, piaceuolezza, e furore,
 compassione, e crudeltà, leggerezza, e con-
 tegno, disprezzo, e marauiglia, modestia,
 e alterezza, abbiectione, e maestà, che sò
 io? e d'vn medesimo affetto sembianti più
 ò meno espressiui, come forte, ò rimesso
 è il grado dell'alteratione a che salgono.
 Ben sà per pruua chi hà per arte l'imi-
 tar.

tarfi in disegno, quanto malageuole riesca
 atteggiar più volti d'vna medesima passio-
 ne, dandone a ciascuno il suo giusto doue-
 re: secondo quel poco, o molto, che nè par-
 tecipa. Quindi il velar'che Timante fece
 ad Agamennone il volto, non trouando
 come effigiar conuenientemente al decoro
 vn padre addolorato per l'uccisione d'vna
 sua innocente figliuola, ma padre insieme, e
 Rè: onde il dolore, come di padre, douea
 esprimersi tenero, e come di Rè, maestoso.
 Nè sol di padre, e di Rè, ma tutto insieme
 di guerriero, e conduttore d'eserciti; e come
 accordar con la tenerezza, e la maestà
 de' due primi, la generosità del terzo per-
 sonaggio; già che egli solo tanti nè rappre-
 sentaua. E questa, per mio credere, fù la
 cagione, onde quel valente huomo disperò
 dell'impresa, confessando a l'ingegno suo,
 e quello dell'arte in lui, vinto dall'ecce-
 lenza dell'argomento: non perche solo, come
 racconta l'Historico, a. nel l'esprimere i vol-
 ti mestissimi de' circostanti, *Tristitia om-
 nem imaginem consumpsisset*. Quindi anche
 il martiriar che Parrasio fece vn infelice
 vecchio, schiavo di guerra, da lui, sol per ciò
 comperato: stratiandolo a stramento di
 nerui, a trafitture, e tagli, a viue vampe
 di fuoco, tanto, che in fin l'uccise: e ciò per
 vedere, come crescendo in vn tormenta-
 to il dolore, glie ne cresceua in volto l'es-
 pression dell'effigie, sino ad hauerlo qual
 gli faceua bisogno, degno d'vn Prometeo,
 che

a *Plin. lib. 35. c. 10.* b *Quintil. lib. 2. c. 13.*

che da lui ritraheua, incatenato al Cauca-
so, col petto squarciato, e'l cuore in conti-
nuo pasto d'vn aquila: il che fù, come ben
dille Argentario, fare vn Prometeo vero,
per dipingerne vn fauoloso. ¶ Hor tutte
queste varietà di sembianti, erandio molti,
e diuersi in vn medesimo affetto, sì come a
ciascun suo grado è nouuto, veggonsi in o-
gni volto, per magisterio della natura, rap-
presentati. E per non mi diffondere anco a
dir de' colori, con che si al natural si dipin-
gono (che questa altresì è parte della mate-
ria, e da poterne discorrere nobilmente) gli
occhi, comunque il cuore sia passionato,
anzi, che che egli si voglia, ò non voglia noi
dimostran chiarissimo? Non par che l'ani-
ma in essi, stetti per dire, si vegga? e ben se-
condo il vero li chiamo *b*. S. Agostino Fine-
stre dell'anima, percò ella iui si affaccia, non
a veder solo, ma ad esser veduta fino al pro-
fondo de' suoi pensieri, fino all' intimo de'
suoi affetti. Essi ridono così ben come pian-
gono, e chiamano, e ributtano, e lusingano,
e minacciano, e coacedono, e negano. e
comandano e insospertiscono, e si marauig-
liano; e l'amore, e l'odio, e la pietà, e la fie-
rezza, e la stima, e l'impudicitia, e l'honestà,
e qualunque altro sia buono, ò reo moui-
mento dell'animo, hà con che farsi intende-
re le sue propriissime guardature.

Così eccouì dimostrato, come la D'istin-
tione, e l'Vnione, amendue, ne sò qual
p'ù,

a Seneca controu. 3. lib: 10.

b In Ps. 41.

più, necessarie al commun viuer de gli huomini, le hà Iddio, con altrettanto facile, quanto marauiglioso artificio della sanissima sua Prouidenza, ordinate, senza altro fare, che dirfarci i volti, effigiando a ciascuno il suo proprio, con fattezze dissomiglianti da quelle d'ogni altro: e collegando gli estrinsecchi, e visibili cambiamenti nel variar del semblante, a gl'intrinsecchi, e inuisibili mouimenti nell'alterarsi dell'anima. Hor niente men diletteuoli a noi, e a cui ne fù l'inuatore, gl'horiose ci riusciranno a considerate le Mani: scelte da me più volentieri che niun'altra parte di noi, però che per intenderne l'artificio, e l'uso, non sarà mestieri a chi legge, essere nè Matematico, nè Notomista, ciò che l'Occhio, e'l Cuore il doppio più ammirabili, necessariamente richiegono.

*Il Magisterio, e'l Ministerio delle Mani,
Manuali della Mente Ingegnera.*

C A P O XV.

SE mai v'hebbe opera di scarpello in marmo, che per la finezza dell'arte, e per la inuention dell'artefice, meritasse di viuere immortale, elle furon due Statue di Policloto, delle quali hora il mondo altro non hà, che la memoria lasciatagliene da Eliano? e forse elle tuttauia durano, Iddio sà doue, sotterra, perche all'esser re-
fori

fori non manchi loro anco l'essere sepellite. Pur che che ne sia, lauorolle quel valent'huomo, al medesimo tempo, e rappresentanti amendue vn non sò qual medesimo personaggio, vero è, che con insegnamenti di magistero, non che diuersi, ma in estremo contrari: cioè, l'vna in segreto, regolatissima; e tutta come vuol l'arte del buon disegno, ricerca, e studiata; e donette essere quella sì celebre frà gli antichi, che meritò il soprano di Canone, perche da lei, come da idea esemplare, si copiavano da'maestri le misurate proporzioni di tutto il corpo humano, e la ben intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra; all'opposto, lauorolla in publico, vbbidendo in tutto al piacimento, e a' dettati del popolo: e ciò per torcelo vna volta di dosso, come già diuenutogli insopportabilmente graue, per lo sempre farsi a giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda; come gli sciocchi fossero nati maestri del suo mestiere, ed egli, dopò la scuola, e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo ad ammaestrare. Condottele a finimento, le pose amendue di riscontro a pruoua l'vna in faccia all'altra: nel qual confronto, elle più non pareuano statue morte, e insensate, mà viue viue; mirantisi, come sentissero di sè stesse; con espressione d'affetto ben confaceuole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata a disegno di Policleto, in sembiante di riderli delle sconce, e inemendabili deformità della

sconce

scontrafatta del popolo: e questa, in atto d'ammirar quella, e di sè medesima vergognarsi, e pareva dire, potesse, così volentieri si tornerebbe alla rozzezza di quell' informe fasso, ch' ella era prima di lauorarsi: anzi, più tosto scoppiare in mille pezzi, e lapiderebbe il popolo circostante, per la cui ignoranza ella era vn mostro, con cento volte più storpiature, che membra. Ma quanto al popolo, egli, in solo vederla, hebbe in faccia, quanto potea capirui di confusione, parendogli in essa vedere vn ritratto al naturale di sè stesso, con eterno suorimprouero; e nulla meno d'ogoi altro, che pazzamente si mette a voler fare del sauio, doue non sà, chiamando al sindacato le opere de'maestri, e giudicandole egli senza giudicio, degne d' vna tale ammenda, che in eseguirsi, di miracoli ch'erano, diuenterebbono mostri. Hor a che prò de' la Mano, io mi habbia preso a rammemorare questo fatto, tosto apparirà, da quel che io tanto ne traggo: ed è, che Miseri noi, se la Natura, nel disegnar, e dar forma a questa viua, e impareggiabile statua de' nostri corpi, hauesse, per iscienza antiueggente, atteso a forsennati giuditij, che di poi ne han fatto in condannatione, ed ammenda, dico etiandio di quegli, che si pregiuan di sauì ed è lor paruro, l' Huomo essere la peggio intesa opera che sia al mondo, lauorato dalla Natura, ò negligente, per istrappazzo, ò maleuola per dispetto. E vò che ne vdiate ragionar pe tutti vn solo, già ch' egli solo si credette intenderne più di tut-

tutti, ed è quel Plinio, e che in vn volume, come archimede in vn globo, compendia tutto il mondo, dando, com'egli stesso professi, *Omnibus naturam, & natura sua omnia*.

Io non sò, se a voi altresì, come a me, sia auuenuto di vedere alcun infelice legno in alto mare, a mezzo vna delle più buie, e fredde notti del verno, da vna furiosa tempesta combattuto, e vinto, doppo lungo correr perduto, sù è giù per mari altissimi, alla fine, incontro a terra sospinto, abbatersi a vno scoglio in vna sì cieca fortuna, non prima veduto che incontrato, percuoterui, sfraccellarsi, andar sotto: e de' naufraghi, alcun fortunato appresosi a vna ruola, e trà per arte notando, e per ventura portato dall'onde al lito, mal viuo, ma pur viuo, afferrarui. Quiui ignudo nato, tremante, e perduto da freddo, forestiero in istrania terra, con null' altro seco, che la peste, e mezzo infranta sua vita hauer mestieri, per non finir di morire, di metterli in accatto di pane da sustentarsi, d'alcun cenocio, onde coprissi, di fuoco, per isgelare, d'vn misero habituro da ripararui: e quanto peggio al male s'egli al tutto spogliato, non habbia forze da muouersi altro che per le altrui mani, e sù le altrui braccia: nè l'ingua da far intendere le sue miserie, per consolarsene, le sue necessita per dimandarne ristoro? E chi mai si farebbe a credere, nè pure vndol contare delle più bestiali,

stiali, non che sol barbare nationi del nuouo Mondo, che questo fosse lo stile colà praticato, di mandare vn nuouo Rè a prendere il possesso della terra, doue ha da signoreggiare; e ciò per legge fattane dalla sua medesima madre, che il generò alle corone, e a gl'imperij.

Hor tale appunto sembra a costui il metterci che la Natura fa alla padronanza del mondo, quel primo dì, che nascendo v'entriamo: *Ut non sit astimare*, dice egli, *patiens melior homini; an tristior nouera fuerit*. Conciosia che, a contrapesarne gli effetti parui egli amor di madre, e non anzi odio di matrigna, partorito vn figliuolo, metterlo senza difesa, come il Saracino a' colpi de' giostratori, che son le infinite miserie, che tutte con la lancia bassa l'aspettano, e appena comparito l'inuestono? Questo è nascer Rè all'imperio, ò reo al supplizio? reo di quest'vnica colpa, d'esser nato come hauessimo la vita per furto, e non in dono. Ben il mostran le grida, che sole sapiam formare senza maestro: mutoli al rimanente, eloquenti solo al dolore. Il mostran le lagrime, che ci nascono insieme con gli occhi, testimonie nel nascere insieme con noi le miserie: anzi che il nascer medesimo è miseria da piangere, ancor prima d'intenderla. Non così il riso, che come cosa a noi pellegrina, e venutaci di lontano, tardi ci arriuu, e in apparire, sfolgora come vn baleno. Mirinsi gli animali, se a
così

così dura legge del nascere d' ogni lor necessario bene sproueduti, soggiacciono? In che scuola, e per cui magistero disciplinati, apprendono ad esser medici alle lor cure, artefici a' lor lauori, peritissimi al nuoto, al volo, al corso, al salto, guerrieri, cacciatori, architetti, ingegneri, musici, tessitori, geometri, astrolaghi, e al lor bisogno; filosofi? Procacciansi il vestire? se di lor medesimi nasce, e lor cresce in dosso alla giusta misura de' corpi, a chi dure croste; e nicchi, e scogli sassosi; a chi scaglie, e squame, con ammirabile tessitura commesse; a chi morbide piume, e penne, anco, per più decoro, maestreuolmente miniate, a chi velli delicatissimi, e folte lane; a chi duri peli, e setole, e spine a chi grosse cuoia, tutto insieme habito, e armadura Soli noi, che soli habbiamo senso di vergogna, nasciamo ignudi: e di corpo più delicatamente temperato, più esposti a gli stemperaturamenti delle stagioni: quanto meno armati neanche sol per difesa? ò almanco velocissimi alla fuga, e da vn elemento sicuri di trouare scampo nell' altro; quanto meno sperti di scienze, e d'arti, cui tutta la vita non ci basta ad apprendere: sol d'ingegno tanto più infelicamente, quanto più de gli animali felicemente proueduti, per meglio conoscere le nostre sciagure, e attristarcene; antiuedere i pericoli, e inhorridirne; saper certa la morte, e aspettandola, sentirne le ferite prima d'auerne i colpi.

Così egli, in obbrobrio della Natura; la quale veramente in lui, formandolo, non
errò

orò, se non nel fargli il cuore, che allora,
 a troppo grandi affari intesa, senza ella
 auuedersene, con vn gratioso scambio di
 mano, gli mise in petto, a *Peponem cordis*
loco: che è quel che Tertulliano disse di
 Marcione, poco anch' egli i dissomigliante
 a Plinio, nello scioccamente discorrere,
 della natura. Ma, se sauiamente fanno i
 Principi come diceua vn di loro, a non
 s' inimicare gl' Historici, nelle cui mani stà
 il dare la morte, ò l' immortalità alla fama,
 ch' è la seconda, e sola dureuole vita de'
 Grandi; sia contentato Plinio, il quale era
 huomo di professione historico; e conce-
 dutogli ciò che gli par giustamente douer-
 gli si, e di calunniatore diuenti panegir sta
 della Natura. In tanto, si porti qua fin da
 Atene, e tutto si ripulisca, e netti lo spec-
 chio della Prudenza: dico quello, che il Fi-
 losofo da me altroue rammemorato, te-
 nea nella scuola, riposto a tal vso, che
 in sentire alcuno de gli sbarbati suoi gioua-
 ni vditori, mettersi a disputare, molto più
 se a diffinire altissime quistioni, delle quali
 nulla per anco sapeuano, egli, fattol lubi-
 ramente trar fuori, e nettatolo con dili-
 genza, gliel presentaua innanzi, dicendogli
 tutto insieme all' orecchio. M rate colà en-
 tro quel giouane: voi vedete che ancor
 non gli spunta vn pel di barba al mento, e
 al sententiar che ne fa, egli già si crede ha-
 uer compreso quello, che quando per l'età,
 e per lo studio hauerà canuta la mente,

con

a Lib 4. contra Marc. c. 6.

confesserà di non sapere. Così hora giouane, e sciocco, non sà tacerne; allora vecchio, e sauo, non saprà fauellarne: che della Filosofia, non è men dotto il silenzio, e lo stupore, che la facondia, e'l discorso: e il pazzo, in nulla rassomiglia vn sauo fuor che in tacer di quello, di che non può altro che scioccamente parlare. Così detto, il maestro riponena lo specchio, e con esso il discepolo la baldanza.

Tragga hora qua inanzi Plinio co' suoi lamenti, e fattoui in prima concedere, quel che non può giustamente negare, che se i pregi da animale son pregi da huomo, dunque tutti insieme si debbono all'huomo, che solo di tutti insieme gli animali è più degno: incominciamo dal capo ad arricchirnelo: e diangli in prima vna fronte di montone, ferrata: che non è di ragione, che vn insensato animale, mancheuole di ceruello, habbia vn capo di bronzo, e possa anche per giuoco cozzarsi con le saldissime pietre, e non patirne, e all'huomo, in cui van del pari l'esser huomo, e l'hauer ceruello, per ogni lieue percossa, se non s' infrange, pericoli. Così ben rassodata, gli si armi la fronte di corna: e perche, alle tante maniere che ve ne ha, e per adornarsene, e per battagliare, egli non potrà far luogo a tutte, gli si dian le prese, ad eleggere quelle, che più gli siano in grado: ò le voglia alte, e ramosse, ò d vn sol fusto, corte, è ben appuntate, ò erte, ò chine, riuersategli sù le spalle, ò serpeggianti, ò attorcigliate intorno alle tempia, ò noderate, ò

lisce:

lifce che d'ogni tal foggia ve ne ha , e di
 tutte , gli animali son più dell' huomo terri-
 bili al comparire, e forti al combattere. E se
 vn ne volesse vscantegli di mezzo alla fron-
 te , lungo acutissimo , e come vna lancia,
 sempre in testa diritto , sì gli si pianti, e non
 habbia che inuidare al Licorno : nè al Ri-
 noceronte , oue vn tal altro ne voglia , che
 gli spunti d'in su'l filo del naso . Hor gli si
 appicchi alle tempia vn paio d'orecchi , del
 più sottile vdito che sia , e moueuoli a vol-
 gerfi , e prendere il suono da ogni ancor
 lontantissima parte : sian di lepore , ò di cer-
 uo , auuegnache meglio stessero d' alcun al-
 tro quadrupede più orecchiuto . Poi gli si
 traggano gli occhi : peroche frà gli animali,
 v'è nè hà di troppo miglior veduta : e in lor
 vece , incassiangliene vn paio di Lince , pe-
 netranti con lo sguardo fin dentro terra : ò
 s' egli è più vago delle cose celesti , sian
 d'Aquila , ben ritondi , e focosi , e siano a
 pruoua sì , che incontro al Sole non batta-
 no . Il muso , perche non gli manchi vn for-
 tilissimo odorato , gli si vuole allungare , co-
 me a' segugi , e a' bracchi : e come a' cignali,
 armar le mascelle di due forti sanne taglien-
 ti , e adunche : Io tanto mentre gli si lau-
 rano le lunghe , e sottili gambe di leuiero,
 agilissime al corso , e le branche vnghiate,
 ò gli artigli alle mani ; e per vestirlo le giub-
 be de' leoni , ò il duro cuoio de gli elefanti,
 ò la pelle de gli orsi , ò delle capre soltamen-
 te lanuta (se per non amasse meglio vestirsi
 delle cortecce de' suuerti , ò delle querce) gli
 si presenti lo specchio della prudenza , che

apparecchiamo, e in esso si raffiguri. S'egli ha spirito d'huomo, spiriterà a vedersi fatto sì mostruoso, col bello de gli animali. Che se quella bellissima Io, trasformata in giuuenca, specchiandosi in vna fonte,

a Noua ut conspexit in unda.

Cornua, pertimuit, seseque exterrita fugit.

che dourà egli, con tanto della bestia in capo, quanto ne hauea nel ceruello, quando bestemmio la natura, tutta prouida con gli animali, tutta spensierata dell'huomo?

Hor mentre egli si mira, facciano rinfauire, e tornare huomo dicendogli all'orecchio. Che i pregi da animale, per questo medesimo, che sono da animale, non sono da huomo: e sauo consiglio fù il non darceli, a fin che non ci credessimo esser nò altro che animali. Hauer noi quel di che essi mancano, e per cui non ci fa mestieri hauer nulla di quel ch'essi hanno, e per cui, ciò che hanno, e sono, l'han per nostro utile, il sono per nostro seruigio. S'egli fosse trouato in ispirito presente alla Natura, che ingiuriosamente chiamò matrigna, e non madre, quando ella, secondo lui, formaua i corpi alle bestie, e all'huomo, l'haurebbe forse veduta far quello, che il famoso sonatore Ismenia Tebano, b il quale mai non daua lectione a' suoi discepoli, che fatta loro vdire la sonata, che doucano appredere, non dicesse, Così de' farsi: e non così: soggiungendone incontàente vn'altra simile, ma

O

rea,

a I. *Metam.* b *Plut. in Demetrio,*

rea, e usata da gli ignoranti. Tale ancor
 la Natura questa fronte (douea dire dell'
 huomo) ignuda, spiegata, capeuole di tan-
 te significazioni dell' animo: questi occhi,
 che hanno a parlar con lo sguardo ciò, che
 loro detterà il cuore: questa bocca inter-
 prete della mente; mantenitrice dello scam-
 bieuol commercio, per cui la sapienza del-
 le naturali, e delle diuine cose, maestra
 de' farsi intendere: queste fattezze di volto,
 al pari amabili, che maestose, ed atte, cam-
 biandosi in più sembianti, a mettere in-
 visibili apparenza tutti gli effetti dell'ani-
 mo; questa drittura di corpo a vn contem-
 platore de' Cieli, a vn principe dell'vniuer-
 so, questa rispondenza di membra a vn che
 intende proportiona, e harmonia di parti,
 e può ammirarne l'artificio, e goderne il
 bello: questa attitudine a ogni conuenueuol
 maniera di maneggiarsi per qualunque
 opera gli abbisogni: in fine, questo corpo
 disarmato, e perciò innocente, a vn nato
 per viuere tutto domestico, in adunanza, e
 in pace bene sta: e non in quest' altro mo-
 do, hispido, e peloso, lanuto, incrostato
 di squame, vestito di pene, inuolto in rui-
 de cuoia, con grifo, e muso, e lunghi den-
 ti alle mascelle, e corna, e branche, e un-
 ghioni: habbiano (le lor bene sta) gli altri
 animali: gittati boccone in sù quattro pie-
 di, come sol nati a'lor ventri, e non più al-
 ti dalla terra con l'anima, di quel che ne sia
 col corpo; senza intendimento da proue-
 derli per loro medesimi, e perciò douean
 nascere proueduti; ma proueduti come si
 con.

conueniva a solitarij, a feroci, a violati, a predatori, a ingordi, a seruili, e timidi, e fuggiaschi, e stupidi, e finalmente, a bestie.

Succedano hora a vn Storico pazzo, due Filosofi sani: a Plinio, Aristotele, e Galeno: Amendue questi, che delle membra, e partite tutte del corpo, e de' ministeri di ciascuna, trattarono sì altamente. ch' elle son frà le più eccellenti opere de' loro ingegni: fattisi in mezzo al sempre loquace popolo de' gl' ignoranti mormoratori della Natura, cui fanno ò troppo scarfa, ò poco auueduta nella formatione dell'huomo, e tratti fuori i dottissimi libri che ne composero in difesa, par che dicano, quel che altroue mirando i Satirico.

a Fert animus, calide fecisse silentia turba.

MAIESTATE MANVS.

Ei namque soggiunge Galeno, qui Natura opera verè examinat, vel Manus sola ante anatonem visa sufficit. Ma da più alto ripigliando Aristotele, Discorre, dice, b da animale, chi in obbrobrio della Natura discorre de' gli huomini, come altro non fossero, che animale. Questi, limitati a quel solo, e inuariabile, che dal ventre materno si portano seco, ed è tutto il lor patrimonio, onde hanno da procacciarsi da viuere, non possenti, nè a crescerlo, nè a cambiarlo, mancano delle mani per nulla in ciò adope-

O 2

ra

a Perf sat. 4.

b De usu part. lib. 17. c. 1, De part. anima. lib. 4. c. 10.

rare: non così l'huomo, a cui il sustentamento, l'armi, l'habito, e di somiglianti cose vn mondo, sempre il medesimo non si conueniuà, e tutto gliel dà, e gliel varia; secondo le opportunità, e i bisogni, la mano, per lo cui operare nulla gli manca del buono, che han gli animali, trahendone a suo prò l'utile per ministero dell'arte, senza la deformità, e lo scommodo che glie ne seguirebbe, hauendolo inseparabile per natura. Così godiam delle sette, delle lane, delle pelli ignude, e vellute, e squamose; e penute, come ci è in grado volerle: e habbiamo in dosso, e in mano quante armature a difenderci, quante armi ad offendere; sì da presso, e sì da lungi, han tutti insieme, di qualunque sian genere, gli animali: ma possiam diporre, e ripigliarle, e tornar di terribili amabili, e pacifici di guerrieri: ciò che gli animali non possono: per natura determinata a sempre esser chitimido, e chi feroce. Per ciò, nè questi mai si disarmano delle lor corna, e vnghioni, e artigli, e zanne, ò de' grossi cuoi scagliosi, e crostuti si spogliano: nè quegli mai dipongono il timore, e le grandi, e moueuoli orecchie, sempre tese in ascolta; nè le lunghe, e sottili, ò disuguali gambe douendo star continuo in atto di gittarsi al corso, e campar da' pericoli con la fuga. E poi, a che fare delle mani a gli animali, che non han senno da usarle, come quegli che non per ingegno d'arte, ma per istinto di natura, procedono? Elle abbisognano d'intendimento, e l'intendimento ha mestieri d'esse, come
l'ar-

parte de gli strumenti , e questi altrettante dell' arte . Ordina dunque la Mente , come iuentrica , la Mano , come fabbra , eseguisce : quella , dà l'idea in disegno , questa , nè mette il lauoro in opera : l'vna inutile lenza l'altra , si prestano l' vna all' altra ciascuna la sua metà , che sono , della mente il Magistero , della mano il Ministero . E non è , come falso credette Anassagora , prudentissimo l'huomo , percioche hà la mano : anzi egli hà la mano perch'è prudentissimo : conuenendosi , per lo giustamente richiesto al buon ordine , non dar la musica a chi hà la cetera , ma la cetera a chi è musico . Quindi eccoui in pregio della mano , l'esser ella strumento mouentesi con intelligenza : non mortamente , per virtù in lei ab estrinseco impressa , ma come parte viuua dall' operante , perita nel suo sapere , nella sua arte artificie , e nel suo ingegno : ingegnosa : con che Iddio ci hà dato vn sì veridico testimonio della sua. sauissima Prouidenza , che come appresso dimostreremo , non è manco sua lode l'artificio della mano , che della mano , i suoi medesimi artificij .

E in prima , eccoui particolarmente in lei , quel che da' sau tanto a ragione s'ammira in ogni altra opera del diuin maestro , l'utile , accordato col Bello : a onde Lattantio , ragionando di lei , *Difficile est , dice , expedire , utrum ne species an utilitas maior sit* . Studiate la , con qualunque vi habbiate ò nuoue misure di proporcione , ò nuoue idee di

bellezza, nulla potrete aggiungere alle
 mani, nulla torne, ò diuersamente ordina-
 re, che in quanto belle, non le guastiate al-
 la gratia, in quanto vtili, non le storpiate al
 lauro. Veggianlo. Parrebbono: elle per au-
 uentura star meglio con le dita non diuise,
 e moueuoli l'vno separatamente dall' altro?
 Congiungansi, e tutte insieme vnite, le so-
 prauetta, e inguaini vna pelle continuata.
 Discorreuole apparenza ch' elle hauranno!
 Ma sia nulla di ciò: prouatele all' operare.
 De' cento effetti, ne trouerete perduti i no-
 uanta: più non vagliono a nulla, per cui si
 richiegga varietà di moto, sottigliezza d'ar-
 te, leggiadria, e forza, spirito, e robustez-
 za. Di cinque suelti, e snelli artefici ch' era-
 no, se n'è fatto vn solo, quanto maggiore,
 tanto più materiale, e disadatto. Quanti la-
 uori di marauiglia non si conducono bene,
 altrimenti, che col ministero di due, ò tre
 sole dita in punta, diligentemente operanti,
 e ciò raccolte in vno, il che non diuise, ma
 pari, l'vno a lato dell' altro, mai non potreb-
 bono. Poi, doue sarebbe quel più, ò meno
 distendersi, e raccorciarsi, che appena v' è
 opera di seruigio, ò fattura d'arte, che non
 ha bisogno in cento guise diuerso? Tal che
 così questo solo vnir delle dita, perderem-
 mo il più, e il meglio di quanto indarno
 disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vol-
 rebbe, non potendolo eseguire la mano.
 Ma disgiunte le dita quanto s' allargano!
 quanto si fa: maggior di sè stessa la mano!
 in quante mani, per così dire, vna stessa
 si varia, e trasforma? hor tutta piena ope-
 ran

rando, hor solo in parte, ferme alcune dita,
 e mouentisi l'altre: senza quelle impedir
 queste, mentre, ò se ne spiccano, ò lieuan
 alto, ò s'aggroppano in pugno. Così ella
 brandisce vn basta, e maneggia vn sottil ca-
 pello: zappa, e ricama, batte l'ancudine co'
 martelli, e con vna delicatissima lima for-
 magli appena visibili denticelli alle ruote
 de gli horriuoli, remiga, e trahe per mezzo
 il mare in corso vn gran corpo di legno, e
 suona vn arpicordo, vn liuto, con vn sì
 presto correre sù per i tasti dell'vno, e le
 corde dell'altro: che non è men vago a ve-
 dere il ballo delle dita, che soaue a sentire il
 suono dello strumento. Oue poi bisogni
 alla mano prendere vn granel di miglio, ò
 al contrario afferrare vn che che sia di gran
 mole, ella all'vno, e all'altro è destissima:
 conciosia che, nè per le menome cose le
 nuoce l'esser grande, nè per le grandissime
 piccola: che a quelle s'adatta, impiccolen-
 dosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi
 nella punta di due sole dita: e s'ingrandisce
 a queste, gittando da sè tante braccia, quan-
 te dita largo distende, e con esse, a ciò che
 vuole fortemente s'auuinchia, e stretto lo
 sostiene, e l'adopera. Che se alla troppa
 gran mole; ò al peso incomparabile, vna
 sola mano non basta, la compagna, le ac-
 corre in aiuto, e come acutamente vide
 Galeo, due mani, nella virtù, diuenta-
 no come fossero vna sola, ma grande,
 quanto è lo spacio frà mezzo l'vna, e l'al-
 tra; perocche in tutto esso la forza d'amen-
 due, cō vna scambieuele communicatione,

s'vnisce, e continua. Quanto fin hora hò detto il comprese da maestro in brieue circuito di parole il Filosofo, dicendo, *a In Diuisione manus, Componendi facultas est: in compositione, vis diuidendi non esset.*

Così dimostrata necessaria ad ogni buon operare la diuision delle dita, veggiamo, se per auentura, elle stessero meglio tutte ad vna stessa lunghezza vguali, e pari in punta. Euui cosa in apparenza più lieue a dimandare? tanto che, miracolo, se a chi legge non increscerà di gittar questo minuzzol di tempo, fino a spacciarsene con la risposta. Ma appunto in accencio al mio disegno tornerebbe, se così lieue cosa la giudicaste: peroche in fine, vi conuerrebbe tanto più ammirar la Sapienza di Dio, che con vn quasi niente, così parutoui a prima vista, hà fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosiache a stringer tutto in vno, allungate a vna stessa misura le cinque dita, eccovi d'uenuta la mano poco men che affatto di futile, cioè non possente a operare più di quello, che vagliono le sole quattro dita più lunghe: che a ben cercarlo, il trouerete poco più di niente: per non dire hora dello sgarbato apparir che parrebbe così figurata la mano, eoltane quella bellezza, che dalla varietà ne' simili si cagiona.

Non v'è delle cinque dita veruno, che nõ habbia vna sua dote particolare. L'Indice faccendiere, snello, ingegnoso, habile a tutto,

a *Arist. ubi supra.*

eo, in tutto si mesce, e fa: al contrario, il Mi-
 gnolo, niente, dextro, e ignorate, si come fat-
 to seruo, a fin di portar la mano, che in mol-
 tissime delle sue migliori opere (delle quali
 anche vna è questa che fò dello scriuere)
 sostiene tutta la mano, che sopra lui giacen-
 te, si posa, senza però grauarlo più di quel
 che tutto il corpo faccia i suoi piedi: a *Da-
 mesticum, ac familiare vehiculum, ipsique con-
 gentium*, come il chiamò S. Basilio, i quali il
 sustentano, e'l portano, *Sine ulla oneris
 iniuria*, come auuertì b S. Ambrogio. Il
 Mezzano, lungo oltre agli altri, per tanto
 più prendere, e abbraccare, quanto più si
 distende: con vna simil forza, dice il Filoso-
 fo, a quella de remi, che sono in mezzo al-
 le due ali delle galee, e la scienza delle ma-
 chine ci dimostra, hauer essi, per lo mag-
 gior porgerli auanti, che fanno, maggior
 virtù da muouere, e sospignere la galea.
 Ma quel che nella mano fa tutto, egli è il di-
 to Grosso, e tutto fa coll'esser più corto.
 Come no? Allungatelo pari all'Indice: e
 non ne haurete prò più che dall'Indice, col
 Mezzano, con amendue i quali, prouatevi
 a prendere che che sia, e molto più a ma-
 neggiarlo, ne vedrete la debolezza, e l'iner-
 titudine. Egli dunque, coll'esser più corto,
 hà il suo moto di sotto in sù: come al con-
 trario gli altri, per l'opposta cagione, l'han
 di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han
 forma, e forza di tanaglia, per saldamen-
 te afferrare: e in tale scontramento,

O 5

ac-

a Hom. in Attende tibi. b Hexam. 1, 340. 9.

accortata la mano, riesce, con tutta, per così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muoversi, e più efficace all' operare. Per ciò anche egli è da parte, disgiunto, onde fa il suo mezzo cerchio proportionato, a quel de' gli altri: per ciò non isuelto con tre nodi fuor della mano, ma dentro in col principale, ben radicato: e più de' gli altri corporato, e di più grosse giunture, e ossa, e neruo, e muscoli: tal che solo hà più gagliardia che tutti gli altri: mercè che tutti gli altri sol seco doueano esser gagliardi. Quindi la cruda legge de' gli Atheniesi, che a' miseri Egneti ribelli, mandaron recidere il dito grosso, *a. Vt hastam ferre non possent, remos vero agere possent*: e' l' debilitare vn padre il figliuolo, a' fin che non serua in guerra, così ne' Digesti, al titolo *De re militari*, punito, per legge di Traiano, con la pena dell' esilio, s'interpreta da' Giuristi, loauerargli il dito grosso: *b. Qui* ((per fiit e n Lattantio) *se, velut obuium ceteris prabens, omnem tenendi, faciendis que rationem è vel solus, vel precipue possidet pumquam rector omnium, atque moderator*. Tal che a dimostrare quanto è in valot tutto l'huomo, or ma è l'inuention di Timanore, doue diè ad intendere la grandezza d'vn Ciclopo, da lui dipinto in vna piccolissima tauola, con porre vn branco di Satiri, affacendati a misurarne co' loro risci il dito grosso ..

Fassi,

*a. Aelian. l. 2. Var. hist. b. De Opib. Dei.
c. Plin. l. 6. c. 20.*

Fatti, per vltimo, innanzi, Galeo, non per più affaticarui la mente con noue riflessioni, ma per sol darsi a vedere, onde ridere della di futil cosa che farebbon le mani, se le lor dita hauesser dentro vn sol osso tutto intero, e continuato dalla radice alla punta; per ciò, come inflessibili, costretto a star sempre tese, e per non adattarsi a nulla, di niun seruigio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s'elie fossero disossate, a che ci varrebbero di forza? che fermezza haurebbono ne' lauori? e che gratia a riguardarle? Sembremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita a guisa delle callose lor branche, cadenti giù spenzolone, e sol mobili a dimenarsi come serpentelli, o ad auuolgeri sicome viticci. Hor non è ella dunque inuention d' ammirabil sapienza, l'hauercele Iddio formare sibben intese, e si v' egualmente in riguardo al commodo, e alla bellezza, che sode, e forzute per l'ossa, sono nientedimeno pieghevoli per le giunture, oue si nodano, e con uenticinque muscoli, che in ciascuna mano lauorano, in quante diuerse parti, e maniere si conueniuano a ben usarle, in tante si muouono? Ma forse elle hauran soperechio l'vgnè. Alla gratia no, che ognun per se medesimo il vede: ma non ognun ne sa il buon uso, dell'aggiungere ch' elle fanno tal forza, e senso alla punta delle dita, cui, premendo in contraria, applicano maggiormente a ciò che tocchiamo, che per dutane l'vgnè o più che mezzo perduto il giudicio del tatto in quella estrema parte, che l'ha come più ne-

cessario, così più dilicato ad discernere delle cose. Ch'elie pot crescano, questa altresì è ordinatione di prouidenza, auertita da Ippocrate: conciosia che, douendo elle, per la sopradetta ragione (oltre a più diuersi altri vfi che hanno) giugner fino a sōmo il dito, e per consegvente, adoperandole, continuo logorarsi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo, non mica da ogni lato, che ciò, oltre che sconcio, fora anche dannoso, ma sol diritto alla punta, doue stenuate dall'vso, s'accortano.

Considerata fin qui l'arte, e la sapienza del diuin maestro nella tanto ben intesa formation delle mani, siegue a raccordarne sol tanto in particolare di quel moltissimo a che elle ci vagliono, quanto è di mestieri a difendere la prouidenza della Natura, cioè a dir propriamente, Dio, dalle fouraposte calunnie, dell'esser noi di più rea conditione de gli animali, in quanto men proueduti che essi: essendo in verità così, che col solo hauerci dato il Senno, le Mani, e'l Mondo innanzi (che sono, l'Arte, lo Strumento, e la Materia) noi habbiamo in man nostra, non solamente ciò, che di buono han gl' animali, ma gl' animali stessi, a valercene, e per necessità, e per diletto. Non vo' io però passar tutta in silétio, quella troppo maggiore, e più nobil parte di pregi ch'elie hanno in quanto, alle humane, e alle diuine cose, in ogni sacro, e civil ministero, ci seruono. Sopra che, eccone in ristretto vn mondo di lodi, cō che S. Ambrogio, in nulla eccedente il lor merito le ho-

non d. a Succedunt, dice egli, brachia, &
 validi lacertorum thori, valida ad operan-
 dum manus, & procerioribus dignis habi-
 les ad tenendum. Hinc aptior usus operan-
 di, hinc scribendi elegancia, & ille Ca-
 lamus scribae velociter scribentis, quo divi-
 nae vocis exprimuntur oracula: Manus est,
 qua cibum ora ministrat, manus est qua pra-
 claris enisofactis, qua conciliatrix divinae
 gratiae sacris inferitur altaribus, per quam ofa
 ferimus, & sumimus sacramenta caelestia, &
 manus enim est qua operatur pariter, aliquid
 dispensat divinae mysteria. Manus est, qua
 fecit omnia, sicut dixit Deus Omnipotens.
 Nonne manus mea fecit haec? Manus est tot-
 tius corporis propugnaculum, capitis defendi-
 satrix: qua cum sis loco inferior, totum vera-
 ticem cernis, & honesto venustat ornatu. **B**
 E fin colà fra' Gentili, Ga eno, Fatture, dia-
 ce, della mano sono i Teatri, i Tempj, gli al-
 tari, le statue de gl'Iddij e s'eglino han reli-
 gione, se sacerdoti, se veneratione, e culto;
 tutto è debito della mano di cui sono mi-
 nistero i sacrifici, e lo spargimento de' pre-
 ziosi licori sopra le vittime, e gli odorosi
 profumi, e le sacre bēde, e i veli a gli occul-
 tati misteri, e i solenni apparati, e le offer-
 te è le suppliche de' divoti. Chi hà descritte
 le leggi, e assistete, e con ciò regolato il
 vivere a forma d' huomo? e chi dipoi ne
 mantene la maestà col ferro, giusto ven-
 dicator de' misfatti, e sostegno della pu-
 blica

a Hexam. lib. 6. v. 9.

b De usu part. h. 1. c. 2.

bilica pace? Di cui son opera le città, e que-
 sti argini, e queste mura, e baluardi, e fosse,
 e torri, che ci fan di sè scudo, per tutto in-
 torno, e sicurezza, e riparo dalle estriuse
 che violenze? E questa gran selua di fabri-
 che, da gran palagi fino a' piccoli habituri,
 e porte, e reggie, e teatri, con ciò che den-
 tro le correda, e fornisce? Scea di tutte
 insieme le facce, per tutti insieme gli ordi-
 ni, onde il viuer politico in ogni città si
 compone: e con a ciascun che v'habita il suo
 proprio, e distinto ricouero, tutta ondì-
 meno altresì di ciascuno, e per ornamen-
 to, e per vso. Quiui habbiamo terren: na-
 tiuo, e patria, per cui non fiam forestieri
 nel mondo; quiui vna seconda madre, che
 ci fa veramente huomini; che perduti ci
 piange, lontana sè continuo ne richiama,
 pellegrini, ò fuggitiui, pur come suoi: ci
 rauuisa, e non ostante se abbandonata, ci
 accoglie; e ricordandola in istranio pae-
 se, c'intenerisce, e sperandola, etiandio se
 oltre l'Oceano, in capo al mondo, ci rac-
 consola. Ella ci fa di sè nobili, ella faui, ella
 ricchi: e terra non men che a noi, al nostro
 seme feconda: mantiene gli alberi, e inne-
 sta i rami delle famiglie, e col permischiar
 del sangui, ne accommuna i pregi, e gli ha-
 ueri, e di più corpi fa vn cuore. Poi viuati,
 ci raccoglie, e ciò che solo a' morti è caro,
 ci da fra' noitri maggiori sepolcro, e quie-
 re, e soprauiuenza al nome, e gloriosa fa-
 ma ne' posteri. Che farebbe il mondo senza
 esse? Vna Scirchia, sempre mobile in sù la
 terra, come le nauì in mezzo al mare, che

ancor doue si ferman sù l'ancore, son pas-
 saggierè, nè han patria permanente, fuor
 che sol doue affondano. Che farebbon gli
 huomini senza esse? vn commun di gente,
 scomunata, nel proprio paese stranieri,
 sbanditi da tutta la terra, senza legge, sen-
 za consiglio, senza gouerno, nè legamen-
 to d'amistà, nè vincolo di parentela; huom-
 ini nell'apparenza, fiere saluatiche nel
 costume. In oltre, chi addottrinato hà il
 mondo nelle scienze: e a chi, se non alla ma-
 no, si debbe, l'hauere i secoli susseguenti?
 quanto di pretioso dalle ricche miniere di
 tanti ingegnicauarono i trapassati? Mufola,
 è la sapienza, delle naturali, e delle diuine:
 cose maestra, mufolè, l'eloquenza, la
 poesia, l'istoria, s'elle con altra voce non
 parlano, che con la mancheuole della lin-
 gua: e cò: ciò per dote le fatiche dell'intellec-
 to; e'l guadagno de gli ostinati studij, delle
 notturne veglie, delle lunghe pellegrina-
 zioni in acatto di sapienza: ma la mano
Obliuionis medicamentum, come la chia-
 mò Clemète Alessandrino, di mancheuoli li
 fa eterni, e raccolti, ò dalla mente, i concet-
 ti inuisibili, e doue nacquero sepelliti, ò
 dalla lingua le voci sparse all'aria, in preda,
 e giuoco de' venti; dà loro vna forma visi-
 bile, vna vita dureuole sù le carte: e que-
 gli, che farebbono stati poco utilmente re-
 fori d'vn solo, rendeli heredità, e patimo-
 nio di tutto il mondo: Quindi le notte de'
 numeri, le linee delle figure, i caratteri
 quasi

quasi in tante forme, quante sono al mondo faulle, diuersi, onde habbiamo riuclata a gli occhi, l'ordinata successione de' tempi, e le discendenze de' gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato volgere de' pianeti, le misure de' corpi, e le ammirabili lor passioni, i decreti di tutti i saui, i fatti di tutte le nationi, e in piccole mappe compresi, e diuisati i confini delle terre, e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina, e gli scoprimenti, che nel piccol mondo de' nostri corpi ha fatti la notomia: e che vò io cercandole ad vna ad vna? se basta dir tutto insieme, che anche hoggidì non imbalsimati, mà viuì nel loro scritti, parlano, e interrogati, rispondono, e contraddetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Vlpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopò la morte, e di soli che furono, replicati, in tanti, quanti sono i luoghi, doue col meglio de' loro spiriti viuono nelle lor opere, e han discepola la posterità, e scuola il mondo. Hor chi raccorda quell'ingegnoso ritrouamento di Pittagora, e che da' seicento piedi, quanto era in lunghezza lo Stadio Olimpico misurato da Ercole, e goltone vn solo, sopra la pianta d'esso, argomentando a ragion di giuste proporzioni, fabricò tutta l'alzata del corpo di quell'Eroe, e ne diè ad ammirar la statura confar ceuole a gigante? Così ben si discorre, per
fin.

rinuenit l'animalesco d' vn huomo, l'orma del cui piè, s' egli è formato a regola, e rispondente delle membra, da infallibile indicio di tutta la grandezza del corpo. Ma quel che veramente è vn' huomo, nella maggiore, e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro, manifestamente il dimostra.

Hora nulla parrà in paragon del già detto, il soggiungere, ciò che pur si debbe, in pruoua dell'hauerci Iddio, con la mano formataci, proueduto ad ogni cosa: gli vsi ch'ella hà, nel rappresentare i sensi dell'animo: ciò che nel capo antecedente hò mostrato essere vna sì necessaria parte del viuere, e dell'vsar da huomo, per naturale istinto non sol tario, nè ramingo, mà compagneuole, e Ciuile. Che non esprime ella dunque? ò che concepisce dentro la mente, ò desidera il cuore, che l'vno, e l'altra, a significarlo, non chiamino, come loro interpretete, e segretaria, la mano? Così è, dice il Morale: *Epistola hominem repraesentat*: e come raccorda in vna sua S. Girolamo, *Turpilius Comicus, tractans de vicissitudine litterarum, Sola inquit res est, qua homines absentes praesentes facit*. Non parla ella, e fa sentirci, etiandio vn mezzo mondo lontano? anzi, con vna innocente arte magica, di pochi caratteri, onde vegga vna lettera, non ci trasporta ella douunque, e in mano a chi iscriuiamo, con l'utile della
pre

a Seneca Epist. 40. Epist. 42. ad

presenza, e non co' pericoli del viaggio? E per ciò che la lettera, col necessario passar ch' ella fa per molte mani, corre tal volta rischio di trouar che le vfi forza, e ne rompa il suggello; se v'è in grado di ragionar segretissimo, la mano sà quello, che mai non potrebbe la lingua, formare vn nuouo linguaggio non intelligibile a verun'altro, che a quel solo, con cui vi piace d' intenderui. Ciò sono le cifere accordate, che portano non come le lettere d' Augusto, e la Sfinge espressa nel suggello di fuori, ma dentro escola; e tal se ne inuolupa, e di sì oscuri misterij, che non v'ha Edipo, che non s'apponga indarno a diciferarla.

Quanto poi agli vfi della mano nel ragionar co' presenti, in espressione dell' interno, e tal volta anco tacente, come più prolissa, ò meno efficace la lingua, poco ha mestieri dirne, conciossiache ognuno, per magisterio della natura, il sappia, e l'abbia continuamente alla mano. Ella dunque, prendendo i medesimi affetti dell'anima, imperiosa in atto, comanda, adirata, minaccia, e chiama, e risponde, e interroga, e chiede, e nega, e consente, promette, offerisce, accetta, protesta, giura, rifiuta. Così non solamente tutto fa, ma tutto dice, e in vn suo proprio linguaggio, a qualunque straniero, ò barbaro, intelligibile: nel che hà vfo più ampio, e maggior pregio della lingua. Se poi stende l'indice in verso che che sia lontano, con solo additarlo, il rende

de lui presente: e così ben disse Polemone che a vn Dicitore ignorante rimproverò vn solecismo della mano per la sconcordanza, che il gesto se' con la cosa, che additaua. Darli scambievolmente la mano, è atto di beneuolenza, e di pace: in esse s'abbracciano l'anime, e l'vna all'altra dà il cuore in pegno della sua fede. Della malinconia, è intrecciar le dita, e vnir di riucontro le mani, con le braccia abbandonate, e cascanti: della disperatione, e dell'estremo dolore, batte le palma a palma. Sà la marauiglia leuarle alte, e sospenderle, come in estasi: e l'ira, strette aggropparle in pugno: e'l desiderio, allagate rinolgerle verso il Cielo: e per non dir tutto, la miseria, con distenderle pari, quasi mettere disteso a' piedi altrui tutto il corpo, ò almeno il cuore, di chi chiede gratia, ò suplica al perdono. Oltre a ciò, non sono elle piede a gli storpi, che la cadente vita sostentano, e portano sul bastone? Non sono occhi a' ciechi, che con esse palpano, e conoscono quel che non veggono, e come disse quel Comico, per pouero che altri sia, non hà egli in due mani due seruidori spesati, da ogni hora, e ad ogni opera pròtione mai da insospettirne, come infedeli, ò da cacciare, come disubbidienti, peroche lor proprio è il bene del lor padrone, nè mai per esso faticano, che tutto insieme non gioino a loro stessi.

Ma egli è hora mai tempo, che traggano
 auan-

a Philpstr. in vitis Sophist.

auanti coloro, che si fuor di ragione si languano, come trattati della Natura meno prouedutamente degli animali: e che la mano correndo a prendere, e suolger loro auanti i fasci de' mille strumenti, e ingegni, che tutti son sue fatture, li renda mutoli e confusi. Ciò saran freni, morfi, gioghi, aratri, erpici, ragne, panie, lacciuoli, geti, e lacci, fiocino, e sciapiche, e spadetoi, e balestri, e faette, e che sò io? di cotali altri ordigni, i quali, a che vagliono in pugno alla mano che li lauora, e gli adopera essa medesima? Non si fa egli nostro per essi, ciò che hanno, e ciò che sono gli animali, gli ucelli, i pesci? I duri colli de' buoi, le pazienti schiene de' giumenti, le nodose de' camelli, le smisurate de' elefanti, non ci seruono elle di qualunque gran somma le carichiamo? E vero: non sian Centauri sù quattro piè velocissimi al corso. Sialo, chi ama d'esser mezz' huomo, e mezzo cauallo: se poi tutto bestia, sel vegga egli; al certo non fallirà, che non sia vn mostro. Ma che nè fa mestieri di trasformarci, e imbestialire? Non corriam noi sù le gambe de' cauali niente men che se fossero nostre? Se per iscampo della vita ci bisogna fuggire con vn semplice allentar di briglia, e dar di sprone, non ostante l'esser quello, che sono, di spirito sì generosi, rendiamo i cauali come timidi nel nostro timore, ed essi, con noi indosso, a tutta carriera battendo, ci rendono nella velocità del loro corso altrettanto veloci. Al contrario, entrando noi in campo a combattere, essi me-

de,

definamente, al pari del nostro animo, animosi, diuantan prodi, e guerrieri; e affrontano, e inuestono, e rompono per mezzo l'armi, fino a rimaner con noi sul medesimo campo ò vittoriosi ò morti: nulla di securanti, per vbbidire alla mano, che li fe' suoi, domandoli, incatenolli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore, e la vita. Che si hà a dir de' segugi, e de' leurieri, che ci si fan cacciatori, adotrinati da noi? quegli fuzando a rintracciare, questi correndo a raggiungere le seluagginne: e ò ferme, ò uccise che l'habbiano, starsi iur digiuni: aspettando, che noi soprauenendo le ci prendamo, loro fatica, e nostra preda, e diletto. Che de' gli sparuieri, de' grifalchi, e per fin dell'acquile, che usate al pugno, e al filchio, ci seruono d'uccellatori? così giungiamo ancor doue ci bisognerebbon l'ali per giugnere; e indarno alto volando, fino ad appena poterli noi seguitar con l'occhio, non ci fuggon gli uccelli, mentre la mano hà che leuiar lor dietro alle ali, e altri artigli che li raggiungono, e sbracano, e souente anco glie li portano in pugno: per non dir delle faette, e di cotali altri ingegni, con che la medesima li coglie a mezzo il volo a trafitti il trahegiù dell'aria, e ne, fà preda. Era egli poi diceuole, che noi altri si hauissimo ceffo, e bocca, e denti di mastino, per combattere mulo a muso con le fiere de' boschi, lupi, orsi, cignali, e doue ne ha, i gri, e leoni, ò co' nemici che improuiso ci assaltano? Che bisogno di ciò, se per nostro ingegno, i
cani

cani stessi ci prestano a lor rischio i lor denti, e i lor morsi? che per ciò con Nemesio Filosofo christiano, *a Vinos hominis gladios non absurde eos vocaueris?* e a quanti vsi, e in quanto d'vrate maniere ci seruono? custodi delle nostre case, e da fidarsene molto più, come scherzando disse S. Agostino, che i tre ò quattro Dei, che gli antichi assegnarono in cura del limitare, delle imposte, de' cardini, e degli stipiti d'ogni porta: Guardiani de' nostri armenti, difensori delle nostre vite, quanto, e animosi, e fedeli? *Quis tam tenax beneficij*, dice di lor S. Ambrogio, *& memor gratia? quandoquidem pro domino, & in latrones insilire nouerunt mori pro dominis, & commori cum dominis sunt parati.* Ma egli sarebbe vn troppo circolare, e stancarsi, volendo ire in traccia di quanti animali ci seruono, chi con la forza, chi con l'ingegno, altri con le lor medesime carni, altri con le cuoia, le pelli, le piume, per nutrimento, per medicina, per isparmio di fatica, per più agio, per diletto, e gli ordini, e le armi, con che li conquista, e fa suoi la mano, quanto ne van su la terra, e dimestichi, e fieri, e quanti ne volan per aria, e nuotano in mare, fino alle smisurate balene, che di loro altresì la mano trionfa, e ne fa pesca, e caccia e indarno han gagliardia, e astutia, e velocità, e nascondigli, e fuga, e armi; così tutti si prendono, e di ciò che han per nostro vtile, ò viui, ò vccisi, ci seruono. Per ciò, quanto me-
glio

a. *Cap. 7. de Nat. hom.* b *Hexam. l. 6. s. 10.*

glio alla mano, che nõ all'Imperadore Traiano, si conuien quell'honore, che il Senato di Roma gli decretò, che in riguardo delle quasi innumerabili nationi da lui soggiogate nell'Oriente, hauesse tanti trionfi quanti gli fosse in grado volerne: non douendosi honore a misura d' vn merito oltre misura.

Finalmente (e questo, che a giustamente stimarlo, è il più degno, sia l'ultimo de' testimoni, in pruoua di quanto al viuer nostro serua, e possa la mano) Iddio a lei, è alle attitudini sue, sguardò, quando nell' vniuersal generatione delle cose, produsse tanta varietà di minerali, tant' altra di marmi, e schietti, e mischiate di gioie preziose, e di legni, e d'herbe, e di colori, e d' odori; e per dir brieue, ogni sensibil materia, capeuole di lauoro. Sopra questa innumerabil varietà di nature informi, la mète nostra, portandosi come a volo, fa quello, che S Agostino disse dello spirito di Dio, che nel primo dì natale del mondo, & *Ferebatur super aquas: Ut quadam effectoria*, dice egli, & *fabricatoria, ut illud, cui superfertur efficiatur, ac fabricetur. Sicut superfertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subiecta ad operandum*. Così, per se medesima inteso quel che per industria d' arte può trarsi da questa, e da quella diuersa materia, la mente ne connette il lauoro alla mano: tanto essa habile ad eseguire, quanto quella ingegnosa a inuentare. Quindi il gran choro
di

a Dio Cass. in Traian.

b Gen. 1. de Gen. imperf.

Ni tutte l'Arti, certe reggentisi al semplice; ma infallibil giudicio della natura, certe più alto dedotte da principij di scienza: tutte con risguardo al buon vso, ch'è la final regola, e come il filo della sinopia, a cui tengon l'occhio: tutte operanti ò miracoli, & marauiglie, douute per metà all'ingegno, le forma in idea, per metà alla mano, che lor dà l'essere in atto. Tali sono le Matematiche sperimentali, la Medicina in vso, la Chimica operatrice di prodigiose transformationi, il Nauigare a carta, e a bussolo, il Tessere è semplice, e figurato, il Ricamare, il dipingere, lo Scolpire, il Fondere, e gittar bronzi: e di cristallo stutto, e di creta molle, formar mille foggie di vasi: e di pietrusce a lauoro musaico, effigiar figure: e di vna sottilmente intagliata in piastra d'rame, ricauarne a migliaia; e punteggiando, con attomi quasi inuisibili d'ogni colore, esprimerne delicatissime in pergameno: e di legni inforati, e di metalli, cauar miracoli al toro. Poi l'Architettura, la Musica da ogni strumento, la Stampa, le Munitioni, le Machine da tanti vfi, e di pace, e di guerra, l'Armatura, l'armi. A chi più ne risouengono, ve le aggiunga, e non mancheranno altre da agguingerui, tante sono. Pure tutte esse verissimo è quel di Galeno, che la Mente, è Arte prima dell'arti, e la Mano è Istrumento prima che gli Istrumenti: anzi non vn solo, dice il Filosofo, ma tanti, quanti ella, per ciascan' arte i proprij ne forma, e gli adopera, facendosi

vno con essi, onde loro imprime quel moto, per cui hanno con lei quasi spirito, e ingegno: scarpelli, seghe, lime, tanaglie, martelli, ancodini, taglie, pennelli, agora spuoie, telai, plettri, cetere, e che so io?

Così la mano pruoua euidentemente la Sapienza di Dio, che in darcela, e si fattamente organizzata, che riesca in tutto acconcja ad eseguir ciò che la mente disegna, senza altro darci, ci diè in essa ogni cosa, e il non fare a noi commune con gli animali quello, onde molti di loro ci auanzano (oltre che cel possiam far proprio, come già è dimostrato) fù egli altresì consiglio d' altissima prouidenza, e con esso (per passare hormai da questi del corpo, a vn altro testimonio dell' anima) conchiuderò la presente materia; ed è riflessione di Sant' Agostino: *a Ob hoc enim, dice egli, Prouidentia diuina eis, quibus nos constat*

esse potiores, data sunt quadam potiora

corporum munera, ut illud

quo eis praeminemus, etiam

isto modo nobis commendaretur,

mendaretur,

multò

maiore cura excolendum esse,

quam corpus.

(***)

P

Gli

Gli Spropofui. Commedia, recitata nel Teatro dell'Imaginatione, Da'Fantasmi in sogno. Opera Filosofica, e Morale.

C A P O X V I .

SE anch'io come già Epimenide, dormendo, e sognando nella grotta di Giove Ditteo a potessi hauere in vn medesimo, desta la mente, e aperti gli occhi dell'anima, con sol quegli del dorpo serrati, vedermi, come lui, apparire innanzi la Verità disuelata, e tutta lei, e interrogarla, e vdirla rispondere a' miei dubbi, io vorrei domandarle, come si faccia questo nostro Dormire, e sognare; e dormendo, e sognando, primo d' intendimento, intendere, e senza l'vso del'a ragione, discorrere: e per fin tal volta auuedermi di quel ch'io fò. e dire a me stesso. Hora io dormo, e queste ch'io veggo, non sono imagini vere, ma fantalme apparentimi in sogno: tal'altra al contrario, dire, Hor sì, che son desto, e non sogno: e pur così l'vno, come l'altro falso, è vn medesimo sognar doppiamente, & *Et rebus veris imposturam facere*, come parla il Nazianzeno.

Il non poterfi ciò fare altro, che ad occhi chiusi, non ce ne lascia vedere il come, e ci bisognerebbe hauere l'anima come l'Olimpo,

a *Max. Tyr. form. 2.*

b *Orat. 28. in fun patris.*

po, a cui, fian nuuoli, ò nebbie. che gli si addensino intorno elle mai non si lieuan sì alto, che giungano ad ingombrargli le cime: tal che con la notte per così dire a' fianchi, pur tuttauia ha in capo i raggi d'oro del Sole, che l'incoronano Rè de' monti. Tal, dico, ci conuerrebbe hauer la mente, ch'è la più sublime parte dell'anima, non annebbiata da' vapori, che ci salgono al capo, e cagionano il dormire: ma suelata, e suagliata, e con ciò habile a vedere quel, che giù basso nella Imaginatione, e nel Commun senso, che sono le parti di lei più terrene, si opera. Ma come chi per conoscere quel che sia dentro vn ombra, la mettesse tutta scoperta in faccia al Sole, ella già più non apparirebbe: che il lume, che la fa, sol perche non la vede, sol vedendola, la disfa: non altramente i sogni in presentarli auanti la mente suagliata, non ne soffera la vedura, e suaniscono.

Per ciò S. Agostino, e conta il Dormire, e'l Sognare fra i più tenebrosi profondi della natura, e non s'ardisce a mettersi in quel gran buio, cercandone le cagioni, e'l modo, senza scorgerle altro lume, che quello del suo proprio ingegno, auuegnache egli fosse il Sole de gli ingegni: ma gli si rende vinto, come ad vna di quelle incomprendibili marauiglie, delle quali sauissimo provvedimento di Dio è stato, riempiere la Natura, per ischernir l'ignoranza, e humiliar l'alterigia de' nostri troppo fastosi ingegni:

P 2

gni:

gni: così attaccando vn contrapeso a i piedi de' venti, secondo il misterioso dire di Giobbe, che li contrasta, e tien bassi: altrimenti, essendo essi tutto ala, cioè tutto spirito, e leggerezza, poggerebbon troppo alto, e senza verun vtile della terra, vagando, suolazzerebbono alla pazza.

Hor al vedere quanto adopera la Natura per inuitarci a dormire, e darcene ogni agio, conuien dire, che ciò in verità molto importa a noi, e per conseguente a lei, tutta, come a suo principal fine, intesa a mantenerci. Il sonno, anch' egli, come le più sacre cose, vuol Tenebre, e Silentio. Come dunque vna madre (dice il Chriostomo) per costringere a dormire vn suo bambino in culla, gli tende sopra vn velo, e con tenebre, per così dire, fatte a mano, gli fa vna piccola notte, che gli concilia il sonno, con altrimenti la Natura, a noi stanchi delle fatiche del giorno, facendo ritirar dietro alla terra il sole, ci tende sopra la notte, a guisa d' vn velo intessuto di tenebre: così togliendoci di veduta ogni cosa, e a vn certo modo rubando il mondo al mondo, inuita gli occhi a chiudersi, già che non han che vedere. Tutto insieme con l'oscurità viene il Silentio perche, come Dauid disse, che spuntando il Sole, i lions, gli orsi, i lupi, a cui, come a malfattori, la luce è odiosa, abbandonano il publico, e corrono ad intanarsi, e sepellire dentro le grotte, oue han ricouero, e franchigia, così per contrario, ritirandosi il sole dietro all'Occidente, per dar luogo al so-
pra

praggiungere della notte, tutta quella gran parte delle humane faccende, ch' è tumultuante, e strepitosa, non veggendo oue mettere il piè al camino, e le mani al lavoro, si ritrahe sbigottita, e rimansi dal trouagliare: e vale altresì a spauentarle, vn certo horrore cagionato dal buio, che tinge ogni cosa di nero (cioè spegne affatto i colori, che non sono altro, che luce temperata) e par faccia d' inferno: oltre che, morta la luce, tramortiscono in noi gli spiriti, che di lei gran parte s' auuiano, e toltone l' operare, si fa posa, e silentio. Così dunque, *a Dies moritur in noctem*, disse Tertulliano, *& tenebris usquequaque sepellitur. Funestatur mundi honor: omnis substantia denigratur. Sordens, silens, stupens cuncta. Vbiq; silentium est, & quies rerum.*

E questa si è la parte, che fuor di noi concorre in apparecchiamento al dormire. Siegue poi l' altra dentro. Lieuasi dunque vn humida, e densa nebbia di vapori, dallo stomaco al ceruello, che tutto l' ingombra, e stupefa: e quinci ricadendone vna più grauosa parte alle palpebre, elle (dicianlo con Nemefio Filosofo) *b huiusmodi vaporum pondere, quasi plumbea machina, deprimuntur*: è si chiudono gli occhi dentro, affin che per essi, che sono le finestre del corpo, l' anima non s' affacci a vedere oggetto, che la distragga, è suaghi. Allora

P 3

final.

a De Resurr corp. cap. 12.

b De Opif. hom. c. 13.

finalmente entra il sonno: e dormon non mica solamente gli occhi, che nulla veggono, e gli orecchi, che nulla sentono, ma dormono altresì le mani, dormono i piedi, e fuorchè solo il cuore, che mai non quieta, nè resta dal battere, e dall'operare, tutto l'huom dorme. Dorme anco l'anima? Il vedrem quinci a poco nella consideratione de' sogni: hor vi basti intendere (se pur voi, ed io, bastiamo ad intenderlo) ch'ella in se medesima si ritira: non derelitto il corpo, come certi Filosofi, di scuole, già per antichità, rovinate dal tempo, credettero: peroche, se dormendo siam viui, e per tutto viui, per tutto anco è mestieri che sia in atto la forma, per cui siam viui. Ma se ciò è, come fa d'anima l'anima, mentre è priua delle operationi propriamente animali? per modo che, etiaudio se la voce penetri entro a gli orecchi, e talvolta anche il rimbombo de' gagliardissimi tuoni, ella punto non ode: fatta sorda? ita lontano? distemperato l'organo? nulla di ciò; e pur non ode. Nè al dibattere de' tremuoti, ò allo scuotere, che altri faccia il corpo all'addormentato, ella ò si risente, ò sente: tramortita? intrizzata? stupida? no: e come fatta insensibile?

Sò quel che ben disse il *Philosofo*, che non è habile a dormire, se non chi per natura è habile a sentire: peroche il vegghiate è sentire, nè dorme se non chi era vegghian-

ghiante. Per ciò quella che diciamo Anima Vegetatiua, in cui conueniam con le piante, perch'ella sol viue, e non sente, in noi non dorme: anzi, quando è più profondo il sonno, ella, per così dire, è più desta, in quanto più spiriti adopera in vso delle sue proprie facultà, deb'concuocere l'alimento, del trasmutarlo, attraherilo, ripartirlo, e nutrirci, e crescerci: tenendo continuamente in moto gli strumenti delle membra vfficiali, che in corali ministeri la seruono. Ma del cessare dell'altre operation superiori a queste infime del viuente, (sia detto con pace) * cade al buon vecchio la palla del metallo, con cui in mano era vfato di prendere vn leggier sonno frà giorno, e con lo strepito che lo sueggia, ci lascia senza darci di quel ch'è più difficile a saper del sonno, altro, che vn gran romor di parole. Vn addormentato non sembra egli vn cadauero caldo? e vn cadauero, vn addormentato freddo? tanto han l'vno, e l'altro dell'insensibile, e del morto. Chi sà dirmene il come? ò già che *b* Tertulliano si fa innanzi a insegnarcelo, ma, com'è far suo, strèttamente, e inuolto in due parole, chi me le spiega? dicendo egli, farsi ciò dal'anima, *Diffimulatiōe praesentia.*

Intanto mentre voi ci pensate, chiederò io alla Natura, e ne haurò, spero, risposta. Perche dar tanto ragione sopra l'huo-

P 4

mo,

a *Laert. in Arist.*

b *De Anima c. 43.*

mo, e tanta podestà a questo rigidissimo Doganiere, e Publicano il Sonno (così il chiamò quel valente maestro d' Origene Clemente Alessandrino) a di riscuoter da noi ogni dì tante hore di quelle pochissime che ne habbiamo? e per gabella del viuere, farci pagar, dice egli, la metà della vità? Anzi, se la morte non è altro che vn perpetuo sonno, e'l sonno, *b Mors sempiterna*, come disse il Chrisostomo; e'l risuscitar che faremo, sarà vno svegliarci, e lo svegliarci che facciamo, è vn risuscitare; che strano rimedio è cotesto, che ci conuien prendere ogni dì per viuere, ogni dì morire?

Prouidenza, e pietà (rispondemi la Natura) così per voi vtilmente ordinarono: che se vegliando il dì le fatiche vi consumano il corpo, la notte, dormendo, vel ristori, e al dì nascente vi renda freschi, e con nuoua lena, a ricominciar quello, che non douendo esser continuo, non poteua con maggior vostro vtile essere interrotto. Cessau dunque dormendo le operationi animali, a fin che gli spiriti, onde il calor s'auuiua, e de' quali il più, e il meglio consumano i sensi, tutti in aiuto alle facultà vitali s'adunino. Per ciò, se il vedere, e l'vdirre, e'l muouerui, e l'intendere, e specolare, rimangono, già non rimane il lauoro del cuore, e dell' altre viscere, che a tutto il corpo ripartono alimento, e sumministrano.

a *Lib. 2. Pedag. c. 9.*

b *Hom. de David, & Saul.*

stiono lena: « Oltre a ciò, vdiste voi mai
 ricordare quella famosa tazza, che Ele-
 na diè bere a Telemaco, piena d'vn coral-
 licore, suo componimento, possente a in-
 durre vna generale dimenticanza d'ogni
 mal passato, ed'ogni presente: Raccorde-
 rauela Omero, e gli Egittiani, che il recano
 a inuentione di Palidana moglie di Teone.
 Ma ella è fauola quanto il fiume Letheo.
 Hor questa in verità vi si dà bere col son-
 no: e hauere in dono dalla natura quel che
 in vano aspetto dall'arte il sauo Atheniese
 Themistocle, quando presentatogli si auan-
 ti vn valent' huomo, a proferirgli vn suo
 segreto, possente a rendergli facilissimo,
 e felicissimo il ricordarsi: rifiutollo, di-
 cendo, *e Grāius sibi illum esse facturum, si
 se obliuisci, qua vellet, quam si meminisse
 docuisset.* Tal che se infelice è la pouertà, se
 dolorosa la perdita de' suoi cari, e affittiuo
 il pensiero delle cose auuenire (che la vir-
 tù del sonno etian dio tant' oltre distende-
 si) egli ve le toglie di mente, e tanto non
 siete misero, nè tormentato, quanto dor-
 mire. Se ciò sia beneficio, imparatel da
 e Mario, che da vn esercito di sciagu-
 re armate, che si vedea condurre in-
 contro da Silla a combatterlo, e diser-
 tarlo, altro riparo non trouò, che il dor-
 mire a forza di possentissimi vini, *Som-
 num, obliuionem malorum querens.* I
 fallidi sono tutt' occhio: cento, che

a Diod. Sicul. lib. 1. p. 2. c. 6. b Cic. l. 2. de
 Orat. c Plut. in Mario.

de habbiate, come Argo, il Sommo, toc-
candou il capo con la rugiadosa sua verga,
tutti ve li chiude, e addormenta, *Censum-
que oculos nox occupat una.*

Ma se il dormire è vna Marauiglia, il
Sognarsi non dourà dirsi men che vn Mi-
racolo, di cui per metterci a ragionare,
habbiam noi a farci animo, e dir come co-
lui appresso Platone, e Gittianci a nuoto
per mezzo le onde delle dispute, forse au-
uerrà, che qualche cortese delfino, veg-
gendoci trasuati, ò stanchi, ci si rechi sul
dosso, e ci porti direttamente al segno.
Ma io non saprei da chi m'attendere, ò
sperare vn tal soccorso: peroche que' Pita-
gori, que' Democriti, quegli Anassagori,
sagacissimi inuestigatori delle più segrete
cose della natura, in ragionar de' sogni,
non ci lasciarono altro che sogni, per non
dir li più veramente delirij: e'l Filosofo, che
più ne seppe, e meglio ne scrisse, quanto
più astratto si tiene, facendo io aria le gran
ruote dell'aquila, tanto men s'auuicina a
quel che de' sogni, com'è il più mirabile
a considerate, così anche il più malageuole
a rinuenire.

Ma prima di farci più oltre a dirne, non
sò, se mouendou vna ragione uole curio-
sità a domandare la cagion finale, in cui
mise gli occhi la Natura, quando ci diè il
sognare, non essendo ciò sì legato, nè al
Pellere animale, nè al dormire, che ne pro-
uega per necessario conseguente (altri-
menti.

menti, e ogni animal sognerebbe, e maò non dormiremmo che non sognassimo) vi parrà verisimile quella, che ne apporta Lattanzio: la quale, comunque sia più bella che forte, ella è da far comparire. Sogniam dunque, dice egli, a fin di dormire *Nam, ut mens per diem veris visionibus auocatur, ne dormiat, ita falsis nocte, ne excitetur: nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illum necesse est, aut perpetua morbo sopiri*, Come l'anima tutto moto, e operatione, non possa stare doue de' stare senza muouerfi, nè operate, tal che, se altro non può, faccia delle sciocchezze. E pur fors' anche è vero; che chi più fissamente dorme, men sogna: addormentandosi anco i fantasmi, aloppiati dal troppo gagliardo sonnifero de gli humidì, e grossi vapori, che stupefanno il ceruello. E ancor se leggier sia il sonno, non sogniam sempre, anzi il più delle volte il nostro dormire è quale il chiamò Tertulliano *è Cacus fomum*, perche non hà niuna visione: che come le nuuole, disse Aristotele, ancorche contraposte al sole, non tutte sono habili a stamparsi l'iride, così non ogni sonno a riceuer le imagini da formar sogni.

Quando dunque auvien che sogniamo (per a ricordarci qui in poco con la sopraccennata opinion di Lattanzio) l'anima si ritira dietro alla cortina di vn sottile velo, tal

P. 6

che

a. De Offic. Dei c. 18.

b. De Anima cap. 49. De semine &c c. 3.

che vede, e non è veduta, e allora i fati-
 casmi mattacini, escono, in palco, e le
 fanno vna commedia, ma quale la fareb-
 be vna compagnia di recitanti, che tutti
 fossero vbbriachi, ò pazzi: sì traufate
 son le figure, sì strani gli habiti, sì scon-
 ci i portamenti, sì inaspettate, e fuor di
 proposito le mutationi della scena, sì dà
 folle son le attioni, e scatenato il discor-
 so, che le trasformationi d'Ouidio, e
 d'Apuleio, e la Vera historia di Luciano,
 a petto de' nostri sogni, parranno inuen-
 tioni da saggio. Prouaste mai, con diletto
 pari a quel di S. Agostino, a che ne trahea
 materia da filosofare, vn di que' vermini,
 che chiamiam Millepiedi, tagliarlo in più
 parti? Mirabile è il vederle correr fuggen-
 do, e non fan doue perche fuor della prima
 che hà seco il capo, tutte l'altre son cieche,
 ma come fosser piccoli vermini interi, cia-
 scuna se ne và in sù quegli otto, ò dieci
 piedi, che le son tocchi, e porta via quel
 pezzo d'anima, e di corpo, ch'è suo. Così
 girano, e si scontrano, e si vrtano, e
 fuggono, con vn andare pazzissimo. Non
 altrimenti vi sarà interuenuto ne' sogni: ha-
 nerne tale in capo, che serbaua vnità, e
 buon'ordine, ma tutto improuiso divider-
 si in mille sciocchezze, correnti quà, e là,
 tanto fuor del primiero proposito, che
 due sole non possono raccozzarsene, e con-
 farsi.

Ma era venuto in pensiero d'assomigliar-
 lo

a *De quant. anima cap. 31.*

lo all'opere del lauorare a Grottesco, che tutto è, si può dire, vn musaico di spropositi insieme commessi, tanto più bello, quanto le parti sono tolte di più lontano, e in più sciocche forme s'adunano. Spuntar dal gambo d'vn fiore il collo d'vna grù finito in vn capo di scimia, con quattro corna di lumaca, che buttan fuoco: fiorire al mento d'vn vecchio vna coda di pauone per barba, e vna folta zazzera di coralli, a vn altro le braccia viti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio d'vna conchiglia, il naso vn zufolo, gli orecchi vn paio d'ali di vipistrello, e specchiandosi in vna rete, si vede dietro risponder l'immagine d'vn mammeone: e di cotali fantastiche bizzarrie, quante i dipiatori ne sogliono imaginare. Ma pur anche in ciò ha mestieri di senso, che come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così ne anche ogni parte a ogni parte nel grottesco ben si congiunge, e capriccio vuol'essere, non isciocchezza, nè vi campeggia meno la sauezza del giudicio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inuentare. Non così i sogni, & *Phantasmatum deliramenta*, come li chiama Nemefio, i quali senza niun risguardo al dicibile.

Delphinum siluis appingunt, fluctibus aprum.

Se

Se voi vi date a condurre ad Ouidio, egli, che la vide ne' campi imaginarij della Poesia, vi mostrerà la Reggia del sonno, seppellita in seno a vna valle, e nel suo cupo fondo nascosa al dì, talche nè primo raggio di luce, nè secondo di riuerbero mai vi giunge: tutta chiusa di selue d'vna densissima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè suono, fuorchè solo il placido mormorio d'vn ruscelletto, che vi deriva il fiume Lete, e col suono invita, e co' fumosi vapori sforza a dormire: tutto alle rive vestito di rugiadosi papaueri, che col capo in seno, per lo torcere de' lor colli, paiono anch'essi dormire, e se altr'herbe, sol' v'hà di quelle il cui larificio è sonnifero. Il sonno poi, nell'imo d'vna spelunca, tutto all'ombra, e tutto disteso sopra vna coltrice di morbidiissime piume, io non sò quali, non le credeste già d'allocchi, ò gusi, ò nottole, ucelli notturni perch' essi vegliano la notte, ed egli dorme anche il dì. A lui intorno vna innumerabile turba di sogni, e più scontrafatte chimere, i più strani capricci, che imaginar si possa. e come Prothet, e Vertumni, non mai dello stesso sembiante, cambiando di vno in altro, senza mai durar d'essi. Fin qui l'inuentione è ben pensata: ma non già quel che segue a filosofar de' sogni:

*a Regibus hi, Duceibusque suos ostenderent
 Nocte solent, populos alij, plebemque pa-
 verram;*

Ma

a *Metam.* 11.

Ma egli non entrò mai nel cervello a nutrirlo, e non ne vide i sogni, che non si fan confaccuoli alle dignità, ma alla tempera degli humori, e alla più ò men fissa, ò languida scarsiare come a c. i si specchia in vn acqua fregolatamente turbata, qual essa ha i movimenti, tal ne rende l'immagine in diuerse forme deforme, così a ciascuno i sogni, secondo la qualità de' vapori, e l' vario ondegiare che gli fanno in capo. E sciocchi erano i Babilonesi, che al Rè, nel coricarsi a dormire, ricordauano il far buoni sogni, e tali, che dipoi rizzandosi, fosse più benigno co' sudditi. Meglio era, cenando egli, ricordargli d'innacquare il vino, e men granarsi lo stomaco di cibi, e' l capo di fumi. Come altresì a' Pitagorei, che s'addormentauano al suon della lira, *b* *Vt excantarent imaginationes, & brutor animi motus*. Tutti siam condannati ad esser la notte pazzi, etiaudio quegli che son sauissimi il giorno. Imperoche, tenendo il dì (come ben dice Nemesio) e i fantasmi in briglia, essi van sauui, e vbbidiscono la ragione: ma quando, perche riposano, lor si toglie il freno, e scorrazzano, imperuersano, e fanno pazzie e nò per lo solo ordine, cred'io, ma per veder si pazzo, pazzamente sognando, Alessandro il Grande negaua a se medesimo d'essere, quale altri il faceua, vn Dio: mentre per

la

a *Philostrot. in vita Apoll. lib 2. c. 29.*

b *Plut. de Iside, & Osir.*

c *Supra.*

d *Plut. de differ. inter adul. & amic.*

la metà della vita era più simile a bestia, che ad huomo. E in verità, fù parer di Platone, che quella parte, che in noi sognanti matteggia, e pecca in quelle sozze maniere, che Socrate vâ diuisando, è la nostra animalesca, e ferina, la quale, veggendo la ragione uole adormentata, *a Tentat excutere somnum*, e far da vero. Ma ne la ritira vn certo come sapere, che in isvegliarsi la ragione, ella tornarebbe in catena, e non le sarebbe lecito a far neanche da giuoco quel che vorrebbe da vero.

Nè men che la pazza diuersità, e'l mostruoso componimento de' sogni, è da ammirarsi la viuua impression che fanno nell'anima, e l'alteratione, che ne consegua di vari affetti, horrori, spauenti, allegrezze, sdegni, malinconie, e sudori, e risa, e vere lagrime sopra finte miserie. Così l'anima, disse Tertulliano, *b Terra marique peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat. Indis, dolet, gaudet, licita, atque illicita persequitur; fieri videntur, qua fieri tamen non videntur*. E quante volte, come Beua sù l'entrar nell' Inferno, veggendosi vscire incontro.

I biformi Centauri, e le biformi
 Due Scille: Briareo di cento doppi,
 La Chimera di tre, che con tre bocche
 Il fuoco auuenta: il gran serpe di Lerna
 Con sette teste: con tre corpi humani
 Erilo, e Gerione, e con Medusa

Le

a *Dial. 9. de Rap.* b *De anima c. 43.*

Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie

Che son vergini insieme, augelli, e cagnej
tra fuori la spada, e si fa loro incontro, e ta-
glia a pezzo le ombre, ò fugge atterrito,
e sorpreso sente stratiarsi, e sclama, e gri-
da mercè, e trema, e suda. *a Factum
simillimum*, il chiamò S. Agostiuo: e uon è
sol delle sozze imaginationi, di che iui ra-
giona, ma di quelle altresì, che mal si pos-
son recare a lauoro di fantasia: e vuolsene
vdire egli stesso, testimonio di veduta.
*Mihi accidisse scio, dice egli, ut in somnis
videns, in somnis me videte sentirem, il-
lasque imagines, qua ipsam nostram con-
suetudinem ludificare consueuerunt, non
esse vera corpora, sed in somnis eas presen-
tari firmissime, etiam dormiens, tenerem
atque sentirem. Hoc tamen fallebar ali-
quando, quòd amico meo, quem similiter in
somnia videbam, id ipsum persuadere co-
nabar, non esse illa corpora, qua videbamus,
sed esse imagines somniantium: cum & ipse
ubique inter illas sic mihi appareret quomo-
do illa.*

Hor che possiam noi allegare, che a pie-
no ci sodisfaccia, cercando la cagione di
quelle mirabili bizzarrie? molto più poi de'
sogni, che taluolta si formano, non dalla
fantasia forsennata, e chimerizzante, ma
dal più sauiο giudicio, e dal più sottile in-
gegno, le migliori, e nobilissime parti dell'
anima; e ciò senza altro miracolo che
di

a Lib. 10. Confess. cap. 30.

b De Genes. ad lit. lib. 12. cap. 2.

559 *DE DIVISIONE DEL SANCTO*
di natura, Le diam fede a Platone, e non
ci riman rispondere che sodisfaccia, dicen-
do egli, che la parte ragioneuol dell'anima
è quell'vna, che dorme, e desta è solo l'ani-
maleſca, e ferina, ſcatenata, e meſſa in liber-
tà. Ma non tutti i ſogni ſon di coral rea-
fatta, e com' io diceua, ve ne hà de' ſubli-
miſſimi: tanto che io mi fò a credere con
Agoſtino, altro che corporei fantaſimi eſ-
ſer quegli, che li componono: non oſtan-
te, che la contraria opinione, ſia, dice
egli, *b Muliorum non mediocriter acuto-
rum; quoriam parùm aſcendunt, quan-
tum valeant imagines corporum, qua ſiunt
in ſpiritu, nec omnino ſunt corpora.* Che
dunque altro che ſpecie intelligibili? Ma
come operanti? Muouonſi elle da lor me-
deſime? E perche le vne anzi che le altre?
e tal volta le più antiche, e non le freſchiſ-
ſime? e ſenza che l'intelletto loro ſouraſti,
e le ordini, intendono elle da per ſè tanto,
che ſappiano aggiuſtatamente diſcorrere,
e compor coſa, che la mente ben deſta, e
tutta in atto penerebbe a vguagliarle? Rac-
cordiſi ognun de' ſuoi. Io di me ſò, eſſer-
mi più volte auenuto, ſognando, vdir re-
citare componimenti, etian dio verſi lati-
pi regolatiſſimi, e di coſi buona inuen-
zione, e ſtile, che al riandarne di poi ſue-
gliato quel che tuttauia me ne duraua im-
preſſo nella memoria, indubitato era,
che deſto, è caldo, non potrei sì ſpedita-
mente fornire vo ſimil lauoro di mente,
etian-

a Ibid. b. *Epist.* 101.

etiandio la metà men buono: peroche allora il comporre, e il recitare era tutt' vno: è ciò in me si faceua non sò s'io possa dir senza me, mà nol posso dire, ch'io pure era quel desso, che in me a me stesso recitaua per bocca altrui, quel che sol mi pareua udir. Hor come va, che altri sappia in vn mestiere lauorar con più eccellenza cieco, che veggente? con quel miracolo, che sarebbe, se vn dipintore con gli occhi bendati, ò tutto al buio lauorasse meglio, che al chiaro, e vedendoci. Il grande Agostino, a del rammentarlo, fà dirne, che l'anima. *Aufert, secum quosdam simillimos (oculos) sed non corporeos, quibus visa simillima cernit in somnis: sed nec ipsa corporea:* ma il farsi dell'opera ch'ella vede, ò vogliam dir, che le specie nell'anima sian come i caratteri formati con inchiostro sopra la carta, che l'vna cosa può separarsi dall'altra; ò come l'impronta del suggello in cera, di cui l'immagine senza il soggetto che la sostiene, non dura, ed è insegnamento di Socrate appreso Platone, *b* l'ha è con ragione, per vn di que' segreti, intorno a cui l'ingegno humano fatica indarno, se fatica per uspiarlo.

Democrito nondimeno, ageuolissimamente se ne spaccerebbe, dicendo, che non solo i corpi han le immagini, che di lor si producono, e volano per ogni parte, mà la mente altresì: e di ciò che l'anima dentro opera, escon fuori, e doue il caso le
por-

a Ibid.

b In Thateto.

porta, si sporgono le figure. Così, dice egli, si auuiene, d'imaginar quel che altri pensa di noi, & indouinarne i consigli, saperne i segreti del cuore: e ciò allora, che nella nostra entran le imagini vscite della mente d'vn altro, e noi habbiamo l'anima tranquila, sì che riceuendole non le turba, e rende mostruose, e impossibili a rauuifare. Ma chi può farsi a credere vna sì enorme scioecchezza al sempre delirante Democrito, i cui principij, supposti, e non mai prouati, sono il doppio meno credibili, che i conseguenti, che ne deriuano? Nè punto meglio Pitagora, dicente, gli spiriti de' defonti andar vagabondi per l'aria in cerca d'alcun loro conuenuevole corpo in cui habitare: e cacciarsi taluolta entro a' nostri ceruelli, e quiui, dormendo noi, operar marauiglie. *b* Onde anco per ciò hebbe in tanta veneratione le faue, e de' funesti sogni ch' elle ci mettono, solea dar per ragione, l'habitare in esse le anime de' trapassati, e' l mostra il fiore, diceua egli, scritto a caratteri malinconiosi, e lugubri. *c* Mirate pazzia del sopramastro de' saui haunte il fianco d'oro, e' l ceruello di piombo. *d* Ma eccone vn altro, di chi lega, il mostrerà al tocco della sua lingua, insegnando Braclito, che ognuno ha il suo proprio mondo, e vi si porta vollandolo cõ l'anima quando dorme, e il sognar suo, non è vna fantastica apparenza, ma verò interuenir presente alle cose, che vede, che ode,
che

a *Plus. sympos. l. 8 q. 10.* *b* *Plin. l. 18. c. 12.*
c *Plus. de placit. Philos. l. 5.* *d* *Plin. l. 7. c. 52.*

che ragiona, che opera. Talche non ad Er-
motimo solamente ma ad ognuno, esce di
corpo lo spirito, e vola doue il portano i
suoi pensieri. Dottrina altresì de' Bramani,
onde vn ve n'ebbe nell'India che a S.Fran-
cesco Sauerio dimandò, se anch'egli, filo-
sofo Europeo, sentiuà, che il sognar si faces-
se per vere visioni dell'anima vagante fuori
del corpo, non sapea dir per doue, e veggen-
te, e operante, quel di che poscia rincor-
porandosi, serba reminiscenza. E in verità
parue, che col precipitoso suo andare, e
Tertulliano vi sdruciolasse, in quanto il so-
gnare da lui fù detto, *Anime, sine morte fugi-
tina, licentia*. Tutti questi son sogni d'a-
nime deste, da non far altro che creder ve-
ra la falsa opinione di quell'antichissima
Setta de' Filosofanti, che negauano ogni
scienza; indotti a ciò dal non poter noi sa-
pere, diceuano, se dormiamo, ò veghiamo,
e se sogni, ò vere opere della mente, e de'
senfi son quelle che tanto si giudican desse
parendolo, quanto essendolo. Peroche i
qui allegati, come altamente discorrereb-
bon, de' sogni, se non desti, e filosofando,
ma addormentati, e sognando, per non dir
delirando, ne ragionassero?

A me ne riesce gran fatto malageuole
intendere la cagione de gli spropositi, che
la facoltà imaginatrice, dormendo noi, fà
rappresentare a' fantasmi: e m'acqueto al dir
di Nemesio, bche per valéte che sia vn sona-
tor

a *De Anima cap. 54.*

b *Cap. 13.*

for d'arpa, ò di cetera, se gli date vno stru-
 mento con le corde tutte allentate, e fuor
 di tuono, auuegnache egli secondo l'arte le
 tocchi, com' è richiesto a vna canzone ben
 regolata, altro non ne trarrà, che vn perpe-
 tuo sconcerto di spiaceuoli dissonanze: e
 tali sono i fantasmi; che s'allentano col ri-
 poso, e qual che sia la potenza dell' anima
 che li tocchi, ò l'imaginatrice, ò quella
 che chiaman Senso commune, la sonata
 riesce tutta vna Folia. Ben rimane ad in-
 tendere onde sia l'auuedimento, o' l' caso
 del muouerfi, e vscire in atto più queste
 imagini, che quelle: massimamente le an-
 tichissime, e già, per così dire, trasanda-
 te. Che del sognar le cose auuenteci il dì
 precedente, potrem dire con San Basi-
 lio, e che come l'Echo, ancor da poi che
 habbiam compiuto di pronuntiar le paro-
 le, ce le risponde, e torna all'orecchio, per-
 cossè a vn termine atto, e quindi rimanda-
 ze col medesimo ordine delle sillabe, con
 che ci vsciron di bocca, così i fantasmi,
 ancor cessate le operationi che li produsse-
 ro, tuttauia mantengono l'impressione
 del moto, e ci van pel capo: ò come nuo-
 ui, e freschi che sono, a ogni lieue scu-
 tere della fantasia, si risentono prima de
 gli altri più vecchi, e men presti al muo-
 uerfi. Del rimanente, chi sà dirmene il
 perche? sopra tutto, de' sogni, che son ma-
 gistero, ò opera dell'intelletto; ò se nol so-
 no, vn nuouo, è difficil nodo a strigare è
 co-

a Heb.: *Julietam Mart.*

cotesto, come dunque il paiono; come la fantasia diuenti tanto maggior di sè stessa, che ella, sognando, faccia tutto all'impensata, quel che la mente veggiando, e specolando fatica ad imitare; lauori d'inuentione, e d'ingegno, poetizzi, filosofi, disputi sottilissime quistioni, e truouiscioglimento a scurissimi dubbi, e dimostrazioni cerche studiando in vano, e somiglianti altre opere, malageuoli a fornirli dal vero, e sauiò discorrere ne' ben desti; e tal volta ce le trouiamo in capo lauorate da vn sogno. Chi non adora i suoi pensieri, e crede sapere, non perche sappia, mà perche si vergogna di non sapere, s'aprenderà non meno all'esempio, che al consiglio del grande Agostino, e dandosi vinto, e con le mani legate dalla difficoltà non insolubi'e, stimerà d'intendere assai, coll'intendere, che non intende; che pur questa è vna non piccola, auuegnache da pochi ben conosciuta parte del saper nostro, sapere che non sappiamo. E'l vuole Iddio, come siegue a discorrere, e in più altri luoghi il ripete il medesimo Sãto; non solamente affio che ne ammiriamo la sapienza, ch'etiandio nelle menome cose è tanta, che humano intendimento non vi può comprenderla; mà perche nè trahiamo vna a' troppo ventosi, e suolazzanti nostri pensieri, necessaria lettione di modestia, che c'insegni a caminar per la piana, e sicura, contenendoci dentro a' confini dell'utile, ò almen del possibile ad intendere, e non metterci sù per le pun-

punte de' monti, oue ci dia volta il ceruello, e trabocchiam giù a rompicollo, come a tanti, più vogliosi che consigliati, è interuenuto. Farfalle temerarie, e pazze che noi siamo, come arditemo di metterci a volare intorno al sole, curiosi di vederne l' interno per fino al centro, se vna lucerna, imbricaticci con vna scintilla di lume, ci toglie di ceruello, e ci abbrucia l' ali? Come presumeremo d' intendere le segretissime cose della mente, e del cuor di Dio, che sono da adorarsi alla lungi col volto in terra, se non intendiamo le nostre medesime pazzie, i delirij della nostra mente, i nostri sogni, e volendone definire il perche, e il come, sogniamo, e deliriamo? Fassi come de' mali accorti di guerra, che non si guardano alle spalle, doue, come Sertorio diceua, conuiene hauer quattro occhi, bastandone due alla fronte; perciò si lasciano dietro piazze d' arme, e fortezze reali, e le causano, perche non han forze bastevoli a conquistarle: così impegnati nel paese nemico, e colti in mezzo, si trouano tal che fare alla coda, che non fanno oue si volger la testa. Tal' è il presuntuoso mettersi a entrar dentro le occultissime cose di uene, lasciandosi dietro le naturali, che se sol le allagassimo, le troueremmo fortezze insuperabili a debolissimi nostri ingegni, tal che, se sau fossimo, ci torrebbero l' animo, e l' ardire di dare vn passo oltre a' confini del lecito.

B per non dir qui di null' altro: all' entrar
de

de' curiosi pensieri colà doue: *a Scrutator
maiestatis opprimetur a gloria*, ecco loro
alle spalle vn esercito di Fantasma, que' me-
desimi, che ci matteggiano in capo quan-
do sogniamo, ma qui essi saui a noi paz-
zi; ci vengon dietro gridando, Doue a pre-
cipitare, doue a perderui forsennati? Voi
entrar ne gli abissi della mente, del cuor di
Dio? voi nell'eterne sue productioni? voi
ne' liberi suoi decreti? e confidarui di com-
prenderne tutto il come, e di rinuenirne
l'immediato perche? Tanta baldanza in
voi s'alletta? Via di costà temerarij. *b Qua
intellectu Deum capiat homo, qui ipsum
intellectum suum, quo eum vult capere,
vondum capit?* Prouateui prima alle mani
con noi. Pur siam dentro voi stessi: pur
la vostra mente, specolando ci adopera:
mirateci, e rispondete: Fantasma corpo-
rei che noi siamo, con che imagini siam fi-
gurati, per cui habbiam forza di rappresen-
tarui gli obbietti? Com'è egli fatto il suon-
senza strepito, il colore senza tinctura, il
sapor senza gusto, e le tenebre senza oscu-
rità, la luce senza chiarezza, il caldo, e'l
freddo senza alteratione, e tempo senza
moto, il moto senza estensione; e di cora-
li, che siamo vna innumerabile turba, e
tutti vi cappiamo entro il capo. Materiali,
e non occupiam luogo? ò mai occupando-
lo non l'empiamo? sfigurati, e in noi tut-
te le cose sensibili si raffigurano? E poi, sca-
tenati, alla rinfusa, e in massa ò disposti
con

a *Pror. 25.* *b* *Aug. l. 5. de Trinit. c. 1.*

con ordine? come statue in teatri, come eserciti in campagne, come imagini in tela, come fila in gomitolo? Come ci truoua la Fantasia quando abbisogna di noi? Hacci ella, come a dire, in mente? Se ciò è, basta ella sola, e noi fiam di superchio. Non vi ci ha? come dunque sà ella mettere in ordinanza tante migliaia di noi, quante sono le voci d'vn lunghissimo componimento, ch'etiandio da' fanciulli, senza nulla smarirne, si recita, e souente in linguaggio da essi medesimi non inteso? Onde viciam noi allora? e doue torniamo ad allogarci l'vn dietro l'altro, sì che, riuolendoci la fantasia, basta che accenni al primo, e tutti dietro a lui successiuamente, e col primiero ordine il seguiamo? Ma come non ci truoua ella taluolta, cercandoci, e tutta scotendosi, quando vn nome, vn vocabolo, non le souuene, perche egli aspettano non viene: ma in sua vece, cento altri innanzi a lei si presentano, e non sono dessi quel dimentico ch'ella chiama: e non ne sà il nome, e bene conosce verun di questi non essere quel ch'ella cerca, e pur quel ch'ella si cerchi non sà. Dou'è ito a nascondersi, ò come ha saputo farsi inuisibile quel fuggitiuo fantasma? V'è cauerre oue sepellirsi? V'ha laberinti oue perdersi? V'ha campagne in cui dilungarsi? ò se ne guasta il suggello? ò se ne spinge l'imagiue? ò se ne cancella il carattere? E quando da noi medesimi viciam fuori le addormentari, ò farnetici che vi trouiamo, vi facciam le pazzie in capo, co' de-

li.

Virij, e co' sogni, chi ci rimescola, e confonde? e desti, ò rinfauti che siate, chi ci riordina, e ricomponete? E come auu ene di perdersi alcuna volta tutti, fino a non rimanerui in memoria il vostro medesimo nome? Vi si apre allora il capo, come l' vtre d' Visse, e noi ce nè vogliam fuori come venti per aria? Che rispōdete a ciò? Nulla che l' ignoranza, che vi facea loquaci di Dio, vi fa mutoli di voi stessi. Dunque come passerà a nuoto l' oceano, chi anniega in vna fonte? Così pare a me che a noi dicano i nostri fantasmi: onde a' troppo baldanzosi, e arditi d' ingegno bene stà il rimprovero di S Hilario, e che a ben farne il riscontro quanto più nella spiritual generatione de' pensieri, che nella material de' fi: liuoli, di cui sola egli parla, si auuetra? *Certe, nemo quod facit nescit. Quaro unde ista ijs quos generas indulgeas? qualiter sensum inferas, oculos accendas, cor affigas? Hac si potes; enarra. Habes ergo qua nescis, et tribuis qua non intelligis, aqumimiter imperitus in tuis, insolenter in Dei rebus ignarus?*

Rimarrebbon per vitimo a v dire, se punto nulla di prò arreccassero all' argomento, le fantallicherie de' menzogneri Profeti, i quali, come se tutri i sogni fosser quali le tanto celebri visioni di Faraone, e di Nabuc odonosore, ed essi Giuseppi, e Danieli, professan d' intenderne i segreti, dicifesarne i misteri, e spianarne chiaro le scu-

Q 2

re

re significazioni; onde altrui profetizzano buone, e ree fortune, ò di proffimo, ò in auuenire lontano: e vene ha libri antichi, e obseruatori moderni, e a sì gran copia regole, canoni, sottigliezze, e speculationi, ch'io, se non veggendolo, mai non mi farei fatto a credere, che tanti ricami, e trapunti potesser farsi sopra tele di ragni. Han certe lor Platoniche fantasie, imparate cred'io da Filone Ebreo, a già che non trouo chi prima di lui le insegnasse: che l'anima dell'addormentato, si congiunge, e per così dire, immedesima, con la Mente naturale dell'Vniuerso, che de' essere quell'anima del mondo, di cui i Platonici fan tanto romore: e che in essa, la quale come è disponitrice, e altresì profetessa dell'auenire, ciascuno' anima intende quello, che a lei particolarmente nè tocca. Mà come i fantasmi, ne' quali ella esprime le imagini delle cose colà entro vedute, sono il più delle volte distéperati, e vbbriachi de' fumi che beono dal ceruello, male atteggiano le figure, tal che a chi non ha occhio intendentissimo, del disegnar che fa l'anima, paiono scarabocchi. Hor non v'è egli vn arte da dipingere in vn piano sotto certi angoli, e spazij misurati qualunque sia figura, tanto disfigurata, che nulla di formato vi si rauisa, ma pare vno spargimento di colori, senza altra regola, ò mistero; che d'vn mero caso; se non che mettendouisi in piè diritto sul

cen.

centro vno specchio cilindrico, ò vogliamo dire a colonna, quegli fregolati colori, per la proportionata riflessione, vi si regolano dentro, si che rappresentano il volto d'vn Angiolo, il ritratto d'vn Imperadore, ò che altro volle l'artefice, che con ben agguistato ordine le disordinò. Hor questo appunto è quel che vantano di saper fare gli sponitori de' sogni ridur tanto a proposito gli spropositi, che quegli, che veramente non sono altro che ghiribizzi di fantasia, diuentin misterij di profetia. E percioche disse vero Tertulliano, *a che Nonnunquam & in procella confusis vestigijs caeli, & freti, aliquis portus offenditur, prospero errore; nonnunquam, & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur, caeca felicitate;* auuiene che tal volta indouiniño alcun fortuito accidente, ond'essi, e l'arte acquistano fama di veritieri. Mà io, che non hò preso qui a combattere co' sogni de' veggianti (come poi farò a tù per tù con gli Astrolaghi) ma solo a dire alcun poco dello stupendo naturale de' medesimi ne gli addormentati, n'esco, in solo auuertire per vltimo, la virtù ch'egli hanno, di riuolare qual sia l'interno stato, ò moto de' gli humori predominanti per natura in ciascuno, ò per accidente alterati; sopra che i medici fanno lor saue conghietture, e pronostichi.

Vuole ciò esprimersi con quello, che

Q 3

Tco-

Teofrasto ò chi che altro si fosse l'Autore del bellissimo libro de Mundo ; adoperò in diuerso proposito ; cioè l'ingegno di certi bagattellieri , che fanno comparire in scena de' fantocchini , pendenti dalle lor dita per certe sottilissime fite , onde auueno che mouendosi queste con arte , anco i fantocci si muouono , e lauorano , e atteggiano , tanto al naturale , che sembrano corpi snodati , e viui . Così gli humori (anzi ancora le passioni dell'animo , che pur si vagon del ministerio de gli humori) hanno un tale occulto legameo co' nostri fantasmi , che al muouerfi di quegli in sogno , si muouono altresì questi , e atteggiano , e rappresentano cose in tutto confaceuoli alla natura del tal humore : e' legameo , ò sono i fumi , che questi mandano al ceruello , ò quel più difficile a credere , che qui appresso riferiremo . Così a' malinconici auuene , in chiuder gli occhi al sonno , quel che in chiudersi il dì con la sera , che ritirati si a' lor nidi gli uccelli allegri , musici , e gai , sbucan fuori i funesti e lugubri , nottole , guffi , e simili : perche altro non sono que' dolorosi , e tristi fantasmi , che loro suolazzan pel capo , tutto buio per la fuligine che vi gitra l'atrabile , e' riempiono di spauentose imaginationi . Gli adirofi , han sempre la collora in battaglia ; i sanguigni , gli spiriti caldi , e viuaci in allegrezze , e van per aria a volo , che beati se non si destassero di qua ad vn' anno : a' flemmatici , ò neuca , ò pioue , e si fanno allagamenti d'acque intorno.

Co.

Così il sentirsi grauar d'vna macine in sul petto, il precipitare, il voler fuggirsene, e non potere, il correr dietro alle stelle volanti per l'aria, il cercar ruscelletti, e fontane, e mille altre simili fantasie, tutte hanno immediate cagioni, e propri significati, e ben se ne dimanda a gl'infermî, peroche così la natura, buona interprete di sè stessa, dà le Indicationi confaceuoli al suo bisogno. E se vi piace vdirne dal diuino Ippocrate la cagione, eccolaui in briui parole. E' anima, dice egli, mentre s'iam desti, suagata da gli estrinsecchi oggetti, che a sè la diuertono, stà fuor di casa, cioè del corpo, con la meglio parte di lei, che sono i pensieri. Ma quando ella, dormendo noi, tutta in sè, e in lui si ritira, come viuacissima, eh ella è per natura, e continuo attuata. *In motu est, & corporis partes perreptans, domum suam gubernat*, e trouatala bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare auuiso a' sogni, che ò parlino in burlesco, ò da vero, appena è mai, che ne' bisogni della natura, falliscano.

Ma egli è horamai tempo d'fissuegliarsi, e far come de' palagi incantati, che spruzzando gli occhi a chi li mira con vn po' d'acque delle fonti del Sole, in istanti dispajono. Nell'atto dello svegliarsi, e tornar l'anima in sè, ò in opera (ma chi sà dirne il come) ella fa co'sogni, appunto com'Ercole co' Pigmei, de' quali, mentre dor-

Q 4

mi

368 *La Ricreazione del Sanio*
miua , entratogliene per le narici nel capo
vn gran popolo , tanto gli andarou fru-
gando il ceruello, che il trasserò a star-
nutare, col quale impero ; tutti
li si gittò fuor del capo: non
vi dico quanto lonta-
no, se non, che
più non si vi-
dero .





LIBRO SECONDO

L' Ignoranza filosofante senza giudicio ne' giudicij della Sapienza di Dio .

CAPO PRIMO.

CHE la Luna si eclissi, e scuri, quando ella ci apparisce, più che mai sia, piena di luce, i Filosofi della Cina, prima che il P. Matteo Ricci gli addottrinasse nelle naturali, e nelle diuine scienze, il recarano, non al tramezzarsi della terra, la cui ombra sale fino alla Luna, e l' inuolge, e ottenebra, ma ch' ella, trouandosi dirittamente in faccia al Sole, e diuenuta tutto occhio a vagheggiarlo, tanta è la bellezza, che scuopre in lui, ch' ella ne vâ, come a dire, in estasi, e perde i sensi; e lo spirito, onde tutta disuiene. Così l' eclissi della Luna, da que' saui si definiua. Vn forte accidente di marauiglia, per l' eccessiua, e insofferibil bellezza, che la Luna vede nel Sole quando n' è piena. Al contrario poi, ch' ella eclissi il Sole, sarà perche allora, scema, anzi affatto vuota di luce (in

quanto appare a' nostri occhi) come cieca: nol vede; così non che l'ammiri, neanche il conosce, e gli passa innanzi, e l'offusca.

Questa a me pare vna di quelle piante, che lasciata nel suo naturo terreno, è velenosa, ma trasportata in altro paese, e sotto altro cielo, di uien saluifera, non che innocente. Tolta adunque dal Naturale in cui nacque, e doue è falsa, trasportata nel Morale, diuenta verissima. Conciosia che se il lume del Sole nella Luna, altro non è, che il conoscimento di Dio in noi, eccone tanti gradi, quante apparenze ha la Luna. Due ve n'è: estremamente opposti, gli Atheisti, e i Santi: quegli scemi, ò per meglio dire, affatto vuoti di luce, eclisano il Sole, cioè negano che vi sia Iddio: questi al contrario, se ne riempion di tanto, che souente auuien loro d'eclissare, cioè smarrir i sensi, e in vna estasi di marauiglia, perdersi, e disuentre. Tutti gli altri si trouano in alcun grado fra questi due estremi, e chi più s'accosta allo scemo, e chi al pieno. E per dire hora sol de' primi, che sono in maggior numero, etiandio tra' Fedeli: ben credono esserui Iddio, ma hannoete voi mai osseruata in occidente la Luna fatta di vn dì: Ella è vn tanto sottile: mezzo cerchiel di luce, che pare vn fil d'argente: e nulla men che fosse, nulla parrebbe. Tale in essi è il conoscimento, che han di Dio: vna si debil coia, che se la Luna è specchio, che rappresenta il Sole, chi nella lor mente può rauisare Iddio: si difformi dal vero, si mostruos sono li concetti, che:

che caluola ne formano. Se il priegano, e la gratia, per quantunque e piangere, e aspettare non viene, se sono oppressi, massimamente a torto, e l'altui maluagita alla loro innocenza preuale: se veggono morir giouinetto chi meritaua di viuer sempre, e viuere un secolo chi non era degno di nascere: se prosperar gli empi, e le ricchezze, gli honori, la sauità, la numerosa prole, e tutti alla rinfusa i beni di qua giù,; voltarli loro in seno, come già il Fariseo,; veggendo la Maddalena: tanto affettuosamente toccar li piè ignudi a Christo,; disse fra se medesimo, *« Hic si esset: Propheta sciret: utique,; qua,; et qualis est mulier qua tangit eum,; quia peccatrix est: »* similmente ad essi, entrano in cuore certi, li vo'chiamar mitemente, mezzii pensieri. Conosce egli Iddio i p'ruersi huomini che son costoro? non lascia egli careggiarli da essi, ma essi lui strapazzano, ed egli li careggia; E in tanto i buoni, non gli sono in niun conto, Vede egli le cose di qua giù, e non le vede sol, ma le cura, nè consente, e ò permette, ma di sua mano distribuisce, e comparte i beni, e i mali: e d'onde tanta disuguaglianza,; senza rispetto ai meriti? tanta partialità,; e il più souente in danno dell'innocenza: Starebbe ella peggio, se ella fosse in ira al cielo? Tanto sol non perde, quanto non ha; par che non le fida nulla, perche ella merita tutto così, ò accatta, ò muor di fame: e quante volte non vdiato, se chiede, se dice sua ragione, non me

Q. 6.

inte

intesa, le litiga, condannata, oppressa; perchè non resiste con violenza, carica di patimenti, perchè li porta con pazienza.

Al contrario la malvagità, essa è la prosperata, la ben'in carne, la ricca, la sempre ridente, la beata. Pensier molesto mai non le rompe il sonno: malinconia mai non le annuola il cuore, timor di disastro mai non le intorbida l'allegrezza. I giorni a lei corron sereni, le notti tranquille, il cielo sempre vguualmente benefico: nè hà speranze, che la trapiscano, nè desiderio in fiore, che non legghi, e fruttifichi, e maturi. Euui naue, a cui tutti i venti spirino in poppa, tutti i mari si spianino in bonaccia, tutte le stelle ridenti la guidino, tutti i porti, a lei sola franchi, l'accolgano, e carica di quanto ne fa volere, la spaccino? Ella è la Fortuna della malvagità. Euui rocca per munitione sì ben difesa, per sito da sè medesima sì guardata, che nè v'entri disastro a sorprenderla per tradimento, nè miseria, arriui a darle scalata; nè batteria d'alcun danno vi possa, non che far breccia, ma giungere di volata? Questa è la sua casa, quiui ella regna: quiui le dignità la coronano, gli honori la corteggiano, i contenti la serbono, le delicie le imbandiscono la tavola, l'abbondanza le accumula i tesori, la felicità sul dado del piombo veduto da Zaccheria, le tien ferma l'età dell'oro fauolosa nel secolo degl'innoceti, che mai non fù, vera in quel più che anno Platoni-

CO

co de' maluagi, che mai non finisce. In tanto il cielo spesso s'adira, annuola, romoreggia, e minaccia: e doppo mille troni che scoppiano a vuoto, pur finalmente carica, e gitta vn fulmine: ma che? ò egli v' a spegnerfi in mare, ò trapassa il fianco a vna infensata montagna: ò come tirasse vanamente al bersaglio, spunta vna torre, ò peggio che innocente, conquassa, vn tempo, e ne rouina i sacri altari: come non v'hauesse prostiboli da metterui fuoco nè empi da diroccar loro in testa le case. Che direm poi de' diluij, de' tremuoti, delle pestilenze, de' turbini, delle tempeste, delle sterilità, delle inondationi de' barbari? Hauui in nulla rispetto a merito: hauui differenza frà innocenti, e rei? e ne' subbifamenti delle città, nello scempio de' popoli, ò per infection d'aria, ò per allagamento d'acque, o per fame che gitti, ò per guerra, che tutto metta a ferro, e a fuoco, si dà saluaguardia a' buoni, passaporto, franchigia, scampo? ò non v' tutto in vn fascio a vna medesima sorte, la zizzania, e'l buon grano? Ed io non per tanto hò a credere indubitato, che le cose humane vadano, non a ventura di caso, ma a regola di prouidenza, e che mal dicano gli empi cosa appresso il Sauio, Iddio, pago sol di sè stesso, non curar nulla di noi, e tutto maestà, tutto gloria, passeggiando i cieli, non degnar sì basso, che di colà s'altissimo metta l'occhio in questo vile, e fangoso tugurio della terra.

Così essi e voglia Iddio, che in bocca lo-

io non habbia messo il cuore di molti, e
 taciti lor pensieri e spressi in fauella sensibi-
 le. Conciosia che, d'onde altro in quasi tut-
 ta la dolente schiatta d'Adamo, le sconten-
 tezze, i lamenti, le incōsolabili smanie, quali
 volta ci soprauengono delle calamità tutte
 nostre, ò delle vniuersali, di cui noi altresì
 siamo a parte? d'onde allora le freddezze
 del cuore nell'amor di Dio, e' parerci di nõ
 essergli nè figliuoli, nè serui, nè nulla che
 egli s'appartenga, ò gli sia in cura? e di qui
 gli abbandonamenti d'animo, e le sconfi-
 danze, e i timori e certi mezzi tramortimē-
 ti dalla fede, barcollante, fra'l sì, e'l nõ, del
 gouernarfi il mondo, e quanto in lui si fa,
 con infallibile prouidenza; e in fine l'hauer-
 le cose della vita auuenire, come quelle del
 Gran Cataio, che par cortesia, anzi che
 debito, il crederle: tutto ciò dico, onde al-
 tro auuiene, che dal non esser noi indubita-
 tamente persuasi, nulla auuenirci, hor sia
 prospero, hor auuerso, che Iddio nol' sap-
 pia, nol' voglia, nol' faccia? e verità nece-
 saria, non ingrandimento fuor di misura,
 esser quel detto, sopra cui Giesù Christo
 impegnò la sua fede, hauere Iddio nume-
 rati, e conti tutti i capegli de' nostricapi, e
 non cadercene pur vn solo, ch'egli non gli-
 ne dia licenza. Quanto più poi de' liuenirci
 in capo vna corona, ò piombarui in fulmi-
 ne? voglio dire, del diuenir noi fellici, ò
 miseri, secondo il significato di questi voca-
 bili, nel linguaggio etiandio delle cose hu-
 mane?

Che se poi vna temeraria curiosità, la
 quali

qual ne' più ciechi per ignoranza, suol' essere più vogliosa di vedere quel che non è visibile ad occhio viuento, ci porta a ritenere il peche del rimattersi tuttauia al buio della verità, e della fede, tante nationi incognite al nostro mondo; e dal morire prima di nascere tanti bambini priui della gratia battesimale, e per consequente, della beata vision di Dio; e dal rauederfi alla morte huomini sceleratissimi; e de' buoni, mancarne a mezzo la vita, e rouinar perduti; e per dir brieue, di ciò che stattiene all'ordine dell'eterna Predestinatione: qui si, che il capo debole ci si aggira; e a più san pare indouinarla a diuertirne il pensiero, e tornarsi di volo a chiudere nell'oscurità dell'arca, come la colomba di Noè, che mandatane non trouò su che posare il piede. Quasi non vi sia in che acquetar l'animo, fino a godere di quanto Iddio dispone in questo altissimo affare come d'opera, secondo ogni douere, così ben ordinata, che meglio non si potrebbe: nulla per ciò nocendo: il non poterne noi qui veder le ragioni, nè comprendere il modo.

Hor come io nel libro antecedente, v'ho di passo in passo condotto salendo per le opere di Dio, a Dio loro operatore, rifermandoui in questa indubitabile verità, e credo anche euidente, che gli v'è, e ciò che è fuor di lui, è da lui, così hora da lui scenderò giù a voi, e da questo principio dell'esseru Iddio, e del' esser sua opera il mondo, nè andò trahendo consequenti già non più solo specolatiui per isttution della
men

mente, ma, dirò così, maneschi, e da usare al bisogno per quiete dell'animo, per moderation de gli affetti, per regola della vita. Il che, come mi sia, per venir fatto, fallo chi m'ha a dare quel più ò meno intendimento, che gli sarà in piacere, ch'io adoperi. Bè sò io certo, che il saldamente apprendere le seguenti certissime verità, è mettere il timone a vna naue, cioè al cuor d'vn huomo, che senza esso è costretto vbbidire ad ogni vento, e andare all'incerta quà, e là fortunando, continuo sù l'affondare: e con esso, a ogni vento si fa vbbidire, nauiga a termine di segnar, e sia tempesta, sia calma, nè pericola, nè si trasuia.

Il Sapere di Dio, Male da noi circoscritto, col piccolissimo Circolo del nostro capo.

CAPO SECONDO.

FR A le mille bestialità dell' Imperadore **C**aiò Caligola, quella parue enor-
 missima, e l'opra ogni altra esecrabile, de
 troncar, che fece la testa a Giove e Olim-
 pio, e in iscambio d'essa, porui la sua. Come
 se a Caligola mancasse solo il petto di Gio-
 ue, e a Giove il capo di Caligola, tal che
 a fare vn tutto in diuinità perfertissimo, bi-
 sognasse vnire in vn solo, quel ch'era ri-
 partito in due: cioè il tutto intendere di
 Ca-

a *Sueton. in Calig. c. 21.*

Caligola, e il tutto poter di Giove. Così per molto che di costui parebbe dire a Tiberio, e profetizzandone, tanti anni prima, che egli s'allevava in casa vn Fetonte nato a distruggere il mondo, con tutto ciò diè mille miglia di sotto al vero: conciosiache questi, con che fosse fulminato da Giove, che anzi egli fulminò Giove stesso, con due colpi vguualmente mortali, l vno di crudeltà, togliendogli la testa, l'altro di vitupero, rimessandogliene vna di bestia.

Vn non so che simile a questo, fanno, vò dire per ignoranza, coloro (e quanti ve ne ha?) che mettono a Dio la lor testa, formando sel niente maggiore di quel che comprendano le misure de' meschinissimi loro cerebelli. Affai parendo lor fare, se com'era in vso a gli antichi, gli dedican le punte de' monti, cioè quel sommo, e altissimo, fin doue essi arriuan col pensiero. Quindi poi è il traballare, come poco fa io diceua, e il caderé in pericolose perplessità d' animo, circa la prouidenza, e l'equità, e il tutto poter di Dio, quando lor si presenta auanti alcun difficile auuenimento, di cui non comprendono il perche. E quante volte interuenne, che a guisa della pazza, e cieca Harpasse di Seneca, b non riconoscono sè mal veggenti, ma credano il Sole essere abbagliato, e la casa al buio?

I nostri ingegni, nel lor puro essere naturale, a quel che ne dimostran gli effetti, sono a guisa delle lucerne, che da gli antichi, a guar-

a *Ibid.* c. II. b *Seneca epist.* 50.

& guardare i cadaveri, si chiudevano ne' sepolcri; fiammeggianti, e viue, sol fin che l'aria non le vede, mantenedole quell'humoroso aere, e grasso, che con vna perpetua circolazione, torna loro in alimento da sustentarsi, quanto ardendo consumano. Ma in aprendosi il sepolcro, elle sfiatano, spirano, e son morte. Così più d'vna volta è auuenuto, in ischiuderne alcuno non roccoda molti secoli addietro, trouarui le lucerne, come teste smorzate, col fango tuttaua in bragia, e fumicanti. Nelle cose di quà giù, egli è vero, che filoso fandone al natural lume de' nostri ingègni, ò vegliando co' morti, come dicean gli antichi lo studiar se' libri de' trapassati, noi veggiamo alcun poco, auuegnache veramente sia più barlume, che chiaro: ma se dalla piccolissima sfera del puramente sensibile, trahiam fuori per metterci all'aperto delle diuine cose, chi ha presenti nelle memorie lasciatene da gli antichi, i mostruosi delirij de' gli anche più rinomati, e saui filosofi, ben conosce a pruoua, se il poco lume, che haueuo, ammorzato, si è volto in vn sì pestilente fumo, che anche hoggidi, a sentire il puzzo, ammorba. Inchiodar Dio in vn de' poli del mondo, doue tutto il far suo sia girar le sfere de' cieli, e tenere in mano le redini de' caualli, che tirano i pianeti. Confermarlo nel Sole, come anima di quel gran corpo, hauente vn' essere misurato, che a distendersi non vguaglierebbe la per lui troppa ampiezza del mondo. Limitargli il regno sia solo al concauo della Luna: oè

più

più basso discendere, perche questo mutabile de gli elementi, è signoria della Fortuna. Farlo si fattamente contento di sè medesimo, che quanto è fuor di lui, sia così fuori dell' amor suo, come lungi dal suo pensiero: che l' impacciarsi a voler dare alcun ordine alle sregolarissime nostre faccende, farebbe noia, se non da divenirne pazzo, almeno incomportabile coll'esser beato. Quindi il sententiar di colui, *Irri-
dendum agere curam rerum humanarum*, *illud, quidquid est, Summum. Anno tam-
eristi, atque multiplici ministerio non polui-
credamus, dubitemusque?* Pure, altri met-
tergli in cura i grandissimi affari delle Mo-
narchie, e de' Regni: come cosa degna di
Dio, sia maneggiar solo scettri, e corone,
Ciò che è men di questo, tanto disconue-
nitglisi, quanto al Sole il calar dal suo cielo,
per accendere la lucerna a vna fonte, che l'è
abbisognasse: e per non andar più a lungo
farneticando co' pazzi, fra vn Sauio, e Dio,
non v'hauer differenza, se non che Iddio è
vn Sauio immortale, e il Sauio è vn Iddio
mortale.

Di che originale sono coteste imagini? chi vi raffigura Iddio? chi sà riscontrarui dentro, quel *b Sine quantitate magnum*, *sine qualitate bonum*, *sine indigentia crea-
torem*, *sine situ presentem*, *sine ambitu om-
nia continentem*, *sine loco ubique totum*, *sine
tempore sempiternum*, *sine ulla sui muta-
tione mutabilia facientem?* Non copiarono
Iddio

a. *Plin. l. 2. c. 7.* b. *Augusta Trin. l. 5. c. 2.*

Iddio gli sventurati, ma ritrasser sè stessi, e a lui adattarono le lor teste, mentre al cortissimo palmo de' loro ingegni il misurarono, definendolo essere sol tanto, e nulla più, di quel ch' essi poteuano imaginando comprendere. Così, *Semetipfos pro illo cogitantes*, disse S. Agostino, *a non illum sed se ipsos, non illi, sed sibi compararunt*. Sarauu, non ha dubbio, auuenuto di vedere il Sole, effigiato in vna nuuola per riflesso, come in ispecchio. Egli par tutto lui, con non esserlo in null'altro, fuor che solo nell'apparenza. *b Non enim totum imitantur*, disse colui, *sed imaginem eius, figuramque, Cæterùm nihil habent ardoris, habetes, ac languidi*. Nè punto più l'è di Dio quel che altri ne concepisse, figurandolo in nuuole, che per quanto alto si lieuino mai non lasciano d'esser cosa terrena: voglio dire, misurandone il sapere, il potere, quell' incomprendibile infinito di perfezioni, che sono in lui, ò per meglio dire, ch'egli è, con compasso del nostro angustissimo imaginare: tal ch'egli più oltre non si distenda coll'essere, di quel che noi con l'intendere ci allarghiamo. Quant'alto voli è quanto nuoti profondo il Theologo S. Dionigi Arcopagita, oue parla di Dio, ben' il sà a pruoua chi gli tien dietro que' non più che tredici passi, de gli altrettanti capi di quell' ammirabil suo libro de' Nomi di D o. Ma nel gran dirne che fa, quante volte ripete, Non doue si por
mano

a *De Gin. Dei l. II, c. 17*, b *Sen. 2. nat. l. 2. c. 11*.

mano ad effigiare Iddio con altre linee, che quelle ch' egli di sè ha tirate nelle diuine Scritture; altrimenti, oue sia libero a ciascuno il ritrarlo, quale la sua fantasia l'imagina, chi può contare i mastri, che ne proueranno? Fin colà i Sauri d'Egitto (come racconta Sinesio) vietarono a' scultori, e dipintori, che lavorano a prezzo, l'effigiare i loro Iddij: e a qualunque altro nobile si concedesse, da seuerissime leggi era interdetto, il ramischiare alle loro antichissime imagini, che douean fedelmente copiarfi, nulla di propria inuentione.

E per dir vero, gran capacità ch' è la nostra; e' l'vocabolario, che ci dà con che esprimere i concetti che formiam delle cose grandissime, il dimostra. L'immensità, vn mare oceano, l'eternità, il volger l'vn circolo in sè stesso; l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, vn' aurora; l'insuperabile nella forza, vn fulmine, l'impareggiabile nella maestà, vn Sole; l'incomprensibile nella grandezza, vn firmamento. Hor noi, volendo piccar co' pensieri vn volo in verso Dio, di queste false imagini, etiamdio senza auerercene, ci aiutiamo: facendo appunto come le caualette, che per gittarsi a volo, puntano i piedi a terra, e lanciatosi in aria, si spiegano l'ali, e sopra esse alquanto spaziosi portano, ò come certi pesci, che chiamano Volatori, e nauigando all'India se ne incòtrano nuuole, che volano sol fino a tanto,

to, che lor durano humide l' all: rifeccate che fiano quelle membrane, non le poffon più battere, e fa lor mestieri tuffarfi di nuouo in mare, e rammorbiditele col bagnarle, rimetterfi in aria. Peroche non formiam concetto, che da cose fenfibili non incominci, e nelle medefime non finisca: e come quefte fon d'effere, e di propriet  oltre a ogni poffibil misura da meno di qualunque perfectione di Dio, fe di lui, fecondo effe affermando, giudichiamo, auuegnache ci paia dirne gran cose, non ne diciam nulla: che nulla  , quantunque fia il finito, melfo a paragone con l' infinito.

E doue habbiam noi con che veramente intender com'  , quel che diciam di Dio, ch'egli   ogni cosa, col non effere altro che n  medefimo? ch'egli   l'origine del fuo cominciare, fenza principio; egli lo spatio del fuo luogo, egli il maestro del fuo sapere, il teatro delle fue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle fue bellezze, conofcitore; e oggetto, amante, e amato, spettatore, e spettacolo di s  stesso? Bello fenza fimbante di volto, immenso, fenza mole di corpo, infinito, fenza partimento di misure, ricco, fenza tesoro di nulla? Sempre il medefimo, e sempre nuouo; solo, e non folitario; vnico   non infecondo: non confuso nel'vnit , non diuifo nel numero, N  la libert  p to il varia; n  la neceffit  lo sforza, n  il tempo il misura, n  il cambiano le vicende, n  gli spatij l' allargano, n  le angustie lo stringono.

Immobile, e tutto moue inuisibile,
e in

e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel che dà, senza aggiuogerglisi quel che riceue, senza uscire quel ad extra produce: senza partieglisti il passato, e senza soprauenirgli il futuro, già che in lui il tempo non ha prima, e poi, il successivo non ha preterito, ed auenire. E se cerca, non è perche nulla gli fuga, se chiede, non è perche nulla gli manchi, se prega, non è perche tutto non possa, se interroga, non è perche tutto non sappia. E paga di giustitia, e non è debitore; e ama senza commouersi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza diuidersi. Ma che accade dir tanto, preso in parte dal diuino Agostino? *Cum palam sit, parentem omnium Deum, nec principium habere nec terminum? Qui naturam omnibus prestat, sibi perpetuitatem. Qui ante mundum, fuerit sibi ipsa pro mundo. Qui uniuersa quacunque sunt, verbo iube, ratione dispensat, virtute consummat. Hic, nec videri potest, visu clarior est, nec comprehendi, tactu purior est: nec aestimari, sensibus maior est. Infinitus, immensus, & soli sibi tantus quantus est, notus nobis verò ad intellectum pectus angustum est, & ideo, sic eum dignè aestimamus, cum inestimabilem dicimus.*

Hor andate voi a dipingere col carbone vn'aurora, ch'è il più bel fiore della luce del sole: e pur ciò più s'accolta al vero, che ritrar

a Minus. Fel. in ostra.

trar Dio, delineandolo per concetti model-
 lati sopra cose sensibili, e terrene. Troua-
 teui vn paio d' ali, che in vna vola vi por-
 tino in capo all' eternità, fino a trouar le
 prime fonti de' secoli, onde Iddio trahe l'o-
 rigine, senza principio. Vn scandaglio, di
 così lunga fune, che tocchi, e misuri il pro-
 fondo dell' incomprendibile suo sapere. Vn
 volume di tanti fogli, che tutte a vna per
 vna vi mostri diuinate, e messe in disegno,
 le infinite idee della sua mente. Vno spec-
 chio, e sì ampio, e sì terso, che vi rappre-
 senti in imagin visibile, l' inuisibile sua bel-
 lezza. Vn achiaue di diamante, col segre-
 to da aprire, e darui l' entrata ne gli abissi de
 gli impenetrabili consigli, che si chiude nel
 petto. Vn stadera di sì gran braccio, che
 lieui, e difinisca il peso d' vna sua parola,
 che val quanto tutto il possibile, cui, perche
 venga in atto, basta che il chiami dal nul-
 la, ed è presente. Vn paio di fessi, che
 postone l' vn piè nel punto dell' inuisibil
 suo essere, giri coll' altro attorno, e descri-
 ua il circolo, che comprende la sua inter-
 minata immensità. Vno squadra, vn ar-
 chipenzolo, sì diritto, che vi dimostri la
 rettitudine de' suoi giudicij, nella fabrica
 della beata Gierusalemme, cioè nell' eter-
 na predestinatione de' gli eletti alla gloria:
 e così di quant' altro è in Dio; è saputo, è
 ineffabile, quant' altro è nelle creature, che
 il rassomigli, e gioua a farcelo imaginare.
 Noi, non possiam meglio pensar di Dio,
 che presi tutti i nostri pensieri, e fattone
 con tutte le creature, che ci aiutano a pen-
 sar.

farlo, vn fascio, arderlo in sacrificio, sul
 quel misterioso altare, che l' Apostolo vi-
 de in Atene, & coll' iscrizione, *Ignoto
 Deo*. Così han fatto i più sublimi ingegni,
 e nel conoscimento delle diuine cose, i più
 profondi i quali, auuegnache filosofando-
 ne altissimamente, tenessero come l' An-
 giolo misuratore della Reggia di Dio, &
 vna Canna d'oro in mano, nondimeno,
 peroch'ella in fine, ancorche d'oro per la
 pretiosità de' pensieri, pur era canna, per
 la vacuità delle imagini, prestate alla ra-
 gione dal senso, gittaronla, come affatto
 difutile; confessando di non poter giun-
 gere a bene intender di Dio, se non sol
 questo, che non si può giungere a inten-
 derlo, nè altra maniera esserui di bene in-
 tenderlo. Così in protesta di sè l'eloquena-
 tissimo Sant' Illario: *c Non sibi relictum
 quicquam aliud a natura sua intelligens,
 in quo maius officium prestare conditori
 suo posset, quàm, ut tantum cum esse in-
 telligeret, quantus, & intelligi non po-
 test, & potest credi: dum intelligen-
 siam, & fides sibi necessaria religionis as-
 sumit, & infinitas aterna potestatis exce-
 dit.*

Ma che parlo io de gli huomini, che per
 quanto acutamente veggono, pure in fine
 sono farfalle, cui vna scintilla di luce, non
 dico sol delle pure cose intelligibili, ma

R

del

a *Att. 7.*b *Apocal. 21.*c *De Trinit. l. I.*

delle sensibili ancora, ò gli accèca, ò gli abbaglia? Quelle aquile de' sublimissimi spiriti, che si nutriscono delle midolle de' cedri del Libano; e che fanno lor volate, e loro ampissimi giri, in quella fortissima aëria, e purgata da ogni terreno vapore, doue noi non possiam respirare, che hanno vna pupilla di così fino diamante, che lor non si distempera l'occhio, nel metterlo, e continuo tenerlo che fanno fiso, nel sole del bellissimo volto di Dio, cui veggono alla scoperta, cotà, doue più alto sale, e più luminoso risplende, nel meriggio della sua gloria: forse il raggiungono con lo sguardo, e tutto il penetran fino al centro? ò ne veggono veramente soltanto, che loro ne riman sempre a vedere tutto interissimo vn infinito? Così vero disse il Profeta, *b* che Iddio, non soltanto vola sopra le penne de' venti, cioè. sormonta il pensar dell'e menti, humane, ma s'alza oltre a quant'alto poggino i Cherubini, cioè la sapienza de' più sublimi intelletti Angelici: che tal è la spositione di S. Gregorio il Magno, e B i Serafini dalle sei ali, secondo quel che ne vide il Profeta. Isaia, *d* con le due paio estreme, bendano il volto, e velano i piè di Dio: ed è vn protestare in misterio, ch'eglino, per quantunque oltre si facciano, pur come chi spazia nell'immenso, mai non vi truouano termine. E come vna fiamma, dice. *e* S. Bernardo, e vola in vn medesimo, e sta ferma, così essi, e due ali

a Ezech. 17. *b* Ps. 17. *c* Inc. 26 *Job*: *d* Is. 7. *e* Serm. 4. in verba Isa. *Vidi Dominum*.

ali di mezzo van continuo battendo, in atto d'affaticarsi a volare? ed è similmente vn dire, che pur tuttauia cercano, quel che hanno, e corron dietro a quel che mai loro non si parte d'auanti. Così sempre in Dio, verso Dio sempre si muouono, e con vederlo faccia a faccia, gli sono, quanto al comprenderlo, infinitamente lontani.

Tutto questo ho io detto, a fine, che in faccia a vn sì gran lume, più manifesta appaia, non dico solo la piccolezza, ma la mostruosità de' concetti, che talun forma di Dio, mirandolo, ò ne' turbamenti delle cose naturali, ò ne' disordini delle humane; come le imagini nell'acqua ondeggiante, ò commota, che per bellissimo che sia il voko, a cui elle fanno specchio, deformissimo v'apparisce. Questi dunque ò prouino alcun disastro, ò si volgano a considerare gli altrui, massimamente la disugualità de' gli stati, e come dicono, delle fortune, e soprabbondare ad alcuni, etianio le delizie, ad altri, mancare etianio il necessariamente richiesto per viuere; e gli innocenti sfortunati, e i maluagi felici, e simili altre, all'apparenza, disordini, che nel proseguire dell'opera andrem diuisando più a minuto, stupiscono, raccapricciano, impussillanimiticono, si abbandonano: e se hauessero a partorir con la lingua quel che loro si concepisce nel cuore, ne vdiresser certi hora sospetti, hora dubbi, ombre di ragione accecata, e di fede moribonda; se veramente Iddio ha cu-

ra delle cose humane, e in ispecie, e in
 indiuideo, di tutte? se ad ogni cosa, e in
 ogni luogo è presente? se premia, e puni-
 sce giusto il peso pe' meriti? in fine, s' egli
 è quell' infinitamente pietoso, quel prouido,
 quel padre, che si dice, tutto amor, tut-
 to visere?

Vn gran Frencipe, che regnaua cento
 anni fà, solea dire quel che la sperienza
 gli hauea insegnato, e da lui preso, va ho-
 ra per le bocche d'ognuno: il mestiero del
 gouernare, esser come quello del tessere,
 che tien tutto il corpo in esercizio, tutta
 l'anima in atto, tutti i sensi in opera. Stà
 il tessitore affisso al telaio, in sembianze
 quieto, ma tutto in più maniere mouente-
 si. I piè in su le calcole, continuo in pre-
 merne, l'vna, e poi l'altra, e con esse solle-
 uare parte de' licci, e vnà parte già solle-
 uata abbassarne, per così stringere, e in-
 crocciar le fila dell' orditura. Delle mani
 affaccendate, l'vna a gittar la spoula, e at-
 trauerfar la trama a filo a filo: l'altra a
 scontrarla, e correntele incontro, rice-
 uerla; e quella che gittò, presto a batter le
 casse su'l filo, e stringerlo, e vnirlo, tem-
 perando la più ò men forza del colpo, col
 rato, ò fisto, a che si vuol che riesca il la-
 uoro. Indi scambiare ufficio le mani; e il
 lor muouersi, e atteggiare, sempre vnito
 d'accordo col piè, rispondente l'vno all'
 vna, l'altro all'altra. L'occhio poi, tutto
 inteso al presente, e tutto all'auenire.
 Se nodo s'auicina al pettine, quanto il più
 si può sottigliarlo, è apprirgliene il passo
 fra

fra' denti: se filo si schianta, leuar manò dall'opera, e rizzatosi, raggropparlo; e di tanto in tanto lasciar le fila, imbozzimarle, rammorbirle; e suolgere i subbi, e rimetter dell'ordito quanto si auuolge del tessuto. Io non mi fò a risconterare le particolarità, in che il tessere, e'l gouernare, ben si rassomigliano; e puollo ognuno da sè ageuolmente: Sol dico; Miseri noi, sarà egli per auuentura tale l'adoperar di Dio nel gouerno del mondo? Affaticherallo? diuideranne i sensi, e le scure? soprauerrangli, ò accidenti nelle cose libere non antiueduti, ò nelle necessarie, disordini non voluti? ò almen conuerragli, tutto quant'è in potere, e in senno, e per isperienza, e per arte, vegliando, e traugliando, adoperaruisi, e non per tanto, riuscirgli il lauoro, non quale il vorrebbe, ma quale il può hauere? Non ci ridiamo d'vn così fatto discorrere, che non può cadere fuor che in huom forsennato, qual sarebbe, chi imaginasse vno smisurato gigante, vfar di tutta sua forza, intorno a voltolare vn grano di rena: e pure il gouerno del mondo, e d'altri cento mila, se ve ne fosser tanti, ha minor proportione rispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'vn granello di sabbia, alle forze di qualunque sia gigante. Quanto dunque e più degna, e di riso, e di lagrime, la nostra stupidità, e pazzia, qual volta così ci turbiamo, ò delle nostre, ò delle altrai, così priuate, come publiche disauventure,

è che che altro sia quello, di che non intendiamo il perchè, e non ci pare che l'abbia, con ordine di providenza? appunto, come se a Dio mancasse il sapere, il potere il volere; e ciò ch'egli opera, douesse, è potesse star meglio altramente. Confonde racci quel che d'vn Imperadore, osò scrivere Seneca, niente Stoico, così nel leccar Nerone, come in mordere Alessandro *a Il. le est* (dice egli) *vinculum, per quod Respublica coheret: ille spiritus vitalis quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura. nisi onus, & prada, si mens illa Imperij subtrahatur. Rege incolumi, Mens omni. b s una, Amisso ruperere fidem.* Hor di qui fateui ad argomentar di Dio, con quella proportion, ch'è fra lui, e vn huomo. Ma proportion non può dirsi, perchè l'infinito, e'l finito, non sono termini da compararsi, come il più, e'l meno, mà come il tutto, e'l nulla.

In così dire, non v'crediate, che io non mi raccordi del ragionare, che Iddio fa di sè nelle Scritture, con maniere adatte, non alla grandezza dell'esser suo, ma alla piccolezza dell'intender nostro: accomodandosi ad esso, quasi come il Profeta Elifeo, b quando si rannicchiò sopra il fanciullino della Sunamite sua albergatrice, riscontrandolo, volto con volto, e mani con manise così d'huomo attempato, e grande, facendosi in istatura, fanciullo. Tal dunque è il dire, che Iddio fa di sè, Ch'egli è lu.

luce, e nondimeno s'ammanta di tenebre,
 e dentro vi si nasconde: e che hor passeg-
 gia i Cieli, hor si profonda nel centro all'
 abisso: che ha regno, in cui signoreggia,
 sempio, in cui habita, trono in cui s'asside,
 carro, sopra cui si dipotta: e telori, oue ri-
 pone la grandine, e le neui, è d'onde trah-
 i venti: e bilance, con cui pesa i monti: e li-
 bri, ne' quali scrive il processo de' nostri de-
 meriti: e soldatesca, che accampa, e ar-
 chi, che tende, e ne scocca faette: e lance,
 che crollate lampeggiano. Ch'egli è gi-
 gante, e intorno al capo gli si gira il cer-
 chio dell'iride, che il corona: e tale vna ca-
 nuta zazzera il dimostra eterno, che le più
 purgate lane ne perdonò il candore: e ha-
 mani, che misurano da lito a lito l'occe-
 no in vn palmo, e tutto il peso della terra,
 sù la punta di tre sole dita sostengono: e che
 i suoi piedi, sono hor sì graui, che sfracel-
 lano i monti; hor sì leggieri, che caminan-
 sul mare, e non vi segnano orma: e di co-
 tali altre forme in gran numero, le quali,
 auregnache sembrano rappresentarlo gran-
 de, pur veramente egli è vn raccociarsi,
 che Iddio fa in esse, per adattar sè a noi, e
 l'immensità del suo essere, proportionate
 alle angustie del nostro imaginare. Egli è
 vn far come noi, che dipingiamo la luce
 con la biacca, il fuoco col minio, e col cina-
 bro: il ciel sereno col biadetto: e con gli
 azzurri oltremarini: ben sapendo, ch'elle
 sono, per dir così, specie aliene: peroche
 tanto cieca, e oscura da sè è la biacca, co-
 me ogni altro colore: ma in forza di rap-

392 *La Rievocazione del Sanio*
presentare ella ci val per luce .

Non perciò a noi ci fa lecito affermar di Dio , come vero , nulla , che in nulla il faccia punto men che infinito : ma come all'entrar che fe' l'Arca dentro il Giordano, l'acque sue inferiori scolarono nel Mar morto, dou'egli mette, le superiori ingrossarono fino a crescere pari all' altezza de' monti: così al venirci di Dio nella mente, quanto è sotto lui : cioè tutto il mancheuole, e finito , dee scolare, e perdersi nel Mar morto del suo niente , e sol crescere quel che vien dalle fonti eterne , comunque poi ci riesca possibile il concepirlo , giusto al canone del diuino Arcopagita , di che non è qui luogo da ragionare . Altrimenti, il misurare Iddio con qualunque sia gran concetto , ancorche di tutto il nostro possibile ideare , non è mai più che fare come anticamente gli Ethiopi , & che incoronauano Rè il maggiore in istatura di quanti eran fra loro : e strano spettacolo erano a vedere gli Elettori raunati alla Dieta , misurar con vn cubito esattissimamente le vite de' concorrenti , e notarne i gradi del merito alla Corona, in quegli della statura: presumendo , che chi staua sopra tutti gli altri col capo , vi stesse ancora col ceruello: il che se fosse , non erano da coronarsi Rè de gli Animali le Aquile , e i Lioni , ma gli Struzzoli, e i Camelli, Stupidi, e vili bestie, quanto forse niun'altra . Hor come le
qua-

qualità dello spirito non si conuengano misurare come si farebbe la quantità del corpo, mi cade ottimamente in acconcio di quel, che ne ho fin qui detto di Dio, il riferire vn suo correddimento, in questo medesimo genere: è ne serbò la memoria Macrobio ne' Saturnali.

Vn certo Hila, commediante Mimo, rappresentaua in palco, non sò che fatto d' Agamennone Rè, e condottier generale de' Greci, all' espugnatione di Troia: e c' l recitar suo era tutto in silentio, solo esprimendo coll' atteggiare, quel che vn altro cantaua su la cetera, adagio adagio: professione anticamente assai celebre, e in vso, poi trasandata. Il valent' huomo, tutto bene imitò, fuor che solo, oue, dicendo l' altro, *Agamemnona magnum*, Hila, ad atteggiar quel *Magnum*, si rizzò con tutta la vita in su le punte de' piedi, e distendendo la mano quanto potè leuare alto il braccio, misurò vna statura, ben confaceuole a vn gigante. Era quiui infra la scena riposto Pilade, già suo maestro in quell' arte, e si glie ne spiacque l'atto, come vn bruttissimo barbarismo, che di colà entro leuando alto la voce, Ah nò, dice, tu l'hai fatto Lungo Agamennone, non l'hai mostrato Grande. Vdito, e chiamato dal popolo, curioso di vedere com' egli con altro ingegno ammenderebbe il fallo del male auueduto discepolo, trasse fuori, e fatte ridire al musico le medesime due parole, al *Magnum*, tutto

R s

in

in se si raccolse; aggruppò insieme le man-
giù distese, e col volto affissato alla terra: è
ciglia inarcate, atteggio il pensar d'un hu-
mo sì profondamente, che non sente di
sè: *Nihil magis ratus*, dice l'historico, *M-
gno Duci conuenire, quam pro omnibus co-
gitare.* Hor così faccia con Dio, chi bẽ vuol
esprimerne la grandezza: che altra forma
nõ v'è da descriuere l'ineffabile, che tacẽdo,
nè da misurare l'immenso, che prendendosì
in estasi col pẽsiero. Come chi si parte dall'
angolo fatto da due linee interminabili,
quanto più se ne dilunga, e v`a innanzi, tanto
più gli si allarga lo spatio fra le due linee:
nõ altrimenti di Dio: quanto più si v`a oltre
pensandone, in qualunque sia delle infinite
sue perfezioni, tanto più si truoua che intẽ-
derne: e scema la potenza col crescer dell'
atto, perchẽ l'obbietto, multiplicando col
prenderne si dimostra incomprendibile.

*Il filo d'vna solarisposta, che straga di tut-
ti i laberinti de' dubbj intorno alle
più segrete dispositioni della
Prouidenza di Dio.*

C A P O T E R Z O .

L'Esserui Iddio il non potere Iddio esse-
re altro, che vn coral sommo bene, di
cu: non possa idearsene vn maggiore, in
qualunque sia genere di perfezione a lui
conueniente, è come altroue dimostrerẽ-
mo, vna di quelle, che chiamano Prime
Mas.

Massime, quanto più semplici, tanto più
 vniuersali, e ricche d'altri Principi, e Con-
 seguenti, che ne deriuano, ò immediata-
 mente, ò per successiuo diducimento del-
 l'vno vero dall'altro. E si come l'impressio-
 ne al moto, per cui la nona sfera, secondo
 la volgar filosofia, si riuolge contiene in sè
 virtualmente il muouersi delle sfere infe-
 riori, che ne secondan la forza, e ne sie-
 guono il rapimento, non altrimenti, a chi
 il sopradetto principio muoue con ordine:
 il discorso, non ne prouiene all'anima punto
 manco di bene, di quel che tragga d'utile la
 natura dal mouimento de' cieli, da cui ella
 trahe ogni bene. Nè per vtilmente adope-
 rarlo, fa mestieri hauere in capo vn eleua-
 tissimo ingegno, ò essere vso alle scuole de'
 filosofanti, ò far da sè lunghe, e ben con-
 cenate speculationi. Il talco, per isfogliar-
 lo, non abbisogna d'altro, che d'esser pre-
 so al taglio per la sua vena: per qualunque
 altro verso egli si diuidesse, andrebbe in-
 fregoli, e minuzzame da non valersene a
 nulla: ma fesso per l'andar suo, senza niu-
 na fatica, non v'è numero alle falde, etian-
 dio sottili com'aria, in che si disparte, co-
 me fosse aprire vn libro d'innumerabili fo-
 gli, vn po' strettamente vniti. Così ap-
 punto va in questo di che ragiono: e piace-
 mi di mostrarlo in vn genere, che indubi-
 tamente è lo più scabroso, che sia in tut-
 to l'ordine della Prouidenza: e in cui l'in-
 gegno come entro vno spinaio, quanto più
 si dibatte, e s'auuolge, tanto più ne addo-
 lora, e s'impaccia: cioè, ne la diuisione de-

gli aiuti per l'eterna salute, e per ciò, nella elezione de' predestinati alla gloria, e nel ributtamento de' reprobì: e il poteruſi affiſar con la mente, non che ſenza turbatione, ma con ſomma tranquillità, e ſicurezza d'animo, e virtù del ſopracennato principio, come hor hora vedremo.

Preſuntione, e temerità inſoſſeribile, è il voler noi ſapere il perche, ò il come di quello, che Iddio per ben noſtro medefimo, non vuol che ſappiamo. *a* Dimandato vn Egittiano, che foſſe quel non ſò che ch'egli ſi portaua ſotto il mantello? riſpoſe all'importuno, com'era degno della dimanda: Io, perciò il porto ſotto, perche non vo'che ſi ſappia, *b* *Quis ergo uenelabit*, diſſe Tertulliano, *quod Deus texit: Vnde ſciſcizandum eſt: Vnde & ignorare tutiſſimum eſt. Praſtat per Deum neſcire, quia non uenelauerit, quàm per hominem ſcire, quia ipſe praſumpſerit*. Eſſi mai trouato huomo di coſì voglioſa, e pazza curioſità, che ſ'afiſſe con gli occhi in aria, per vederni l'harmonia d'vna muſica, ò la fragranza de' buoni odori, ò l'ali, e'l volo de' venti, ò qualunque altro ſimile oggetto, che nõ ha colore, nè figura, ò mouimento viſibile? Altrettanto è, dice S. Agoſtino, *c* *Scrutari inſcrutabilia*, quanto, *Volle videre inuiſibilia*. I ſauì Areopagiti; cioè il Senato d'Atene, e tribunale della giuſticia ſenza appello, huomini

a Plus. de Curioſ. b De anima c. 1.

c Serm. 21. de Verb. Apoſt.

mini in prudenza, e sapere, il fior della Grecia, adunatisi a dar sentenza sopra non sò quali due litiganti, poiche ne sentirono il prò, e il contro delle ragioni, e ripigliatele esaminare, quanto più le dibatterono, tanto più vi trouarono insolubile il nodo, alla fine, salua l'equità, e la reputatione, conuennero in questo nuouo, e saggio partito, di citar le parti, a comparire, di li a cento anni; e se ne registrò il perentorio negli atti publici di quel tribunale, Voller dire; come ognun vede, quello essere vn viluppo, da non poterfi strigare a vita d'huomo. Hor quanti, e quanto strani, e di scioglimento impossibile sono, i gruppi, che ci si presentano a snodare, intorno alle libere operation di Dio, nello spartimento delle sue grazie, delle quali, com'egli medesimo ci disse quel che Christo a S. Pietro, *Quod ego facio tu nescis modò, scies autem postea*, altro sauio partito non ci rimane a prendere, che di loro, Tornate di quà a cento anni: che sol dell'altra vita è intendere, quel che qui neanche è lecito d'investigare; perche questo, e non quel bambino muoia auanti il battefimo; perche a tanti regni, a tante isole incognite, perdute nella vastità dell'oceano, non giunge a farsi vedere la luce dell'Enangelio, e se huomini Apostolici ve la portauano in giungerne alla vista, ò forse vna fortuna di vento, che li risospinse, e gittoli vn mezzo mondo lontano, ò per

398 *Le Heresioni del Sano*
trauersa di tempesta, forti, & tra uolci anno
garono.

I Caiani heretici, ricordati da S. Epifanio & nella sua Africa, in cui adunò tutti i mostri delle antiche heresie, vsauano d'vn coralibro apocrifo intitolato, *La saluata di Paolo Apostolo al terzo cielo*. Lui ne leggeuano le arcane parole, e non lecite ridersi da huomo: e doue il medesimo Apostolo, ragionando degl'incomprensibili giudicij di Dio, e delle non inuestigabili sue vie, si gitta nello stupore: e dà nelle sciamazioni, sopra l'altitudine delle ricchezze della sapienza, e della scièza di Dio, e protesta, non essere privilegio d'huomo viuento il poterne rinuenire il capo, que' malnati, vanta uano d' hauere in carta diciferrato dalla sua penna, quel che in voce non s'ardì a spiegar la sua lingua. Ma che fede a notissimi meritori? La donna operatrice del miracolo d'Eliseo, nel diuider l'olio multiplicato, e riempirne le vasa vuote, si ferrò l'uscio dietro: è qual gran mistero dello spartire, che l'infallibile Prouidenza di Dio, cui ella figuraua, se l'olio della misericordia ne' predestinati, andò segretissimo, a porte chiuse: e il fatto sopra ciò ab eterno, sta in fondo al cuor di Dio tuttauia sì chiuso, che altro, che l'Agnello, col cui sangue si scrissero i nomi de' gli eletti alla gloria, non può chiuderne i suggelli, e leggere quel sopra ogni altro impenetrabil segreto. Quindi il bel nome, che S. Agostino gli

gli diè, di *Profondo della Croce*, che porta, e tiene in veduta tutto il rimanente d'essa, ma egli sta seppellito in terra, e non si dimostra a niuno: peroche ben si veggono gli effetti della diuina predestinatione, che sono il leuarsi, e il distendersi della Croce, di cui ella è frutto, ma ce ne son nascose, e al tutto impenetrabili le cagioni, *Quare ergo*, dice egli, *illi datum est & illi non datum; non me piget dicere, hoc est Profundum Crucis. De profundo nescio quo iudiciorum Dei, qua perscrutari, contemplantur non possumus, procedit omne quod possumus. Quod possum, video unde possim, non video nisi quia, & hoc hactenus video: quod noui esse a Deo. Quare autem illum, & non illum; Nulcum est ad me. Abyssus est: Profundum Crucis est; admiratione exclamari possum, disputatione demonstrare non possum. Quid possum exclamare de ista profunditate; Quam magnificata sunt opera tua. Demones Gentos illuminantur, Indas excecantur. Quidam paruuli sacramento baptismatis nutuntur, quidam uerò paruuli, in morte primi honoris relinquuntur: Quam magnificata sunt opera tua Domine.*

In tanta profondità, e abisso di tenebre, che in sol metterui l'occhio smarrisce, e fa girare il capo, non dico solamente alla curiosità temeraria, ma alla più considerata sapienza, e uui per auentura sù doue posare il piè fermo, e con che inuigoriscamente, sì che quello non istruscioi, e

ro-

rouni, questa non vacilli, e si dinolga? Puossi in questo pelago senza fondo, non profundare, anzi caminarlo a piedi asciutti più sicuramente, che già su quello di Galilea San Pietro, prima ondeggiante, poi mezzo assorto: e si lieuino alto le onde, e s'auentino, come a lui, furiosi i venti, tenerasi ritto su i piedi a galla? Puossi etiamdio se il mondo tutto in disordine si sconuolgesse: e prouollo in sè fin da mille dugento anni addietro, e'l lasciò in pruoua ad ogni altro, Saluiano Velsouo di Marsiglia, colà, oue fatte a sè medesimo alquãte dimande, richiedenti il perche di certe solo a Dio note dispositioni della sua Prouidenza, *« Pessum, dice in prima, rationabiliter, & satis constanter dicere, nescio fecerum, & consilium diuinitatis ignoro. Ma percioche questo non pare altro, che vn chiuder gli occhi contro alla luce del Sole, per non abbagliarsi; riaprii, e in lui fissamente mirando, il riconosce Dio, e soltanto gli basta, perche, come da vn irrepugnabile antecedente, ne diduca per necessaria conseguenza, Dunque, ciò ch' egli fa, è ben fatto, Via di qua le dispute: via non che la remerità a dimandare, ma la sapienza humana, e sia anco l'angelica, a rispondere, e dar ragione sopra qualunque esser possano le ordinationi, e i fatti della Prouidenza diuina. Nihil in hac re opus est aliquid audire. SATIS SIT PRO VNIVERSIS RATIONIBVS AV.*

A V T H O R D E V S .

Chi mi sà dire , se può vederfi , nè più chiaro , nè più innazi ? si fattamente , che se fossimo da Dio introdotti nel suo Consiglio di stato a vdirui, dirò così, discutere le ragioni , e vincere il partito di qualunque sia decreto che vi si stabilisca , in ordine all'vniuersal gouerno del mondo , e alle priuate dispositioni di ciascuno (già che , come parla *Sanctus Agostino* , trattone sol le colpe , nulla si eseguisce in questa visibil Republica dell'Vniuerso, che non ne venga ordine espresso dall' inuisibil gran Corte del sommo Imperadore Iddio) più forza non haurebbono ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto , di quel che per tutti insieme l'abbia questa sola vniuersale , Iddio fa , dunque è ben fatto. Altrimenti, o là, portinsi quà a giudicare da gli huomini, le bilacce della Giustitia di Dio, e si vegga s'elle hanno il centro in mezzo , le braccia equilibrate, la lingua diritta, i pesi legittimi . Vuolsi sapere come giustamente sopra esse s'alzino i predestinati alla gloria , si deprimano i prescitti alla dannatione . Traggansi dal archiuio pel suo criminale i processi , e si diano a rielaminar le cause , e le sentenze capitali de gli arsi viui da'fulmini , de'profondati in mare con le tempeste , e sommersi co' diluui dell'acque, de' nabiffati dal tremuoto, de gli spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de' nati ciechi,

assi-

affiderati, lunatici. Si rechino i suoi libri de' conti, e riscontrino, a vedere, se batton pari le partite sue, e nostre, dalle prime loro piante si raggugliano, ò s'egli è in debito di scontare: e dia anco ragione del non risponderci con gli effettuali dimande, che con pieghi, e con lagrime gli facciamo. E giurichissimo nel volerne risaper tutto, tragga fuori, e ci mostri le mani, e misuranghiele, o se per auventura elle fossero come quelle del Rè Artaserse; cioè d'Assuero marito d'Esther, soprannomato Longimano, percióche l'vna mano hauea più lunga dell'altra: e interdasi, perch'egli a alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, ò gli aiuti della gratia, ò i beni che chiamiam di fortuna, ad altri, si abbondantemente, che lor soprauanza, e traboccano. Suenturati, ò che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questi in nulla somiglianti, nè pur ci si affaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirle d'ombre, e d'altrettanto nocciuoli, che forseccate perplessità; come (per non dir nulla dell'operato da Dio a ben nostro in pruoua del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio, quell'infinito, e incomprendibile cumulo d'ogni perfezione, d'ogni bene, che con ten concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio) non si tragga necessariamente dietro, l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla che sia men che

ret.

retrissimo: tal che ad hauerlo per indubita-
tamente vero non sia punto mestieri com-
prenderne le ragioni, essendo di vantag-
gio, *Pro vniuersis rationibus Antheo
Deus.*

Noi veggiamo, poco men che non disse
cotidianamente, di manifesti giudicij di
Dio, hora in difesa de gl'innocenti, hora in
esaltatione de' meriteuoli, hora in castigo
de' rei: oltre che le diuine Scritture ne son
piene quanto ve ne cape, e le sacre, e le
profane historie ne contano memorabili,
esempi: per tutti i quali, ben'è cieco da ve-
ro chi non arriua a discernere, che Iddio
ha l'Occhio in cima allo Sceptro, nè mai si
scompagnano dal giustissimo suo gouerno,
il tutto vedere, e'l prouedere a tutto: Hor
nelle opere sue v'hà altresì de' Misteri: che
bene stà cotal nome a quelle, che poco di-
anzi diuisaua Sant' Agostino, e a moltissi-
me somiglianti: delle quali, percioche
sono velate come i misteri, non arriuiamo
con l'occhio a vedere il perchè: ma il ricor-
darci dell'altre, che l'han palese, ci de' far
credere indubitato, che l' habbiamo altresì
queste, è giustissimo: auuegna che occulto è
secondo il canone di S. Paolino: *Si qua
sunt in arcanis secretorum eius, meliora sen-
sibus, & cogitationibus nostris, etiam si rati-
onem eorum consequi, & colligere non
possumus, tutius tamen nobis est, occultum
esse rationes, quam nullas credere. Quia
non ambigendum, omnia Dei, etsi nobis non
sint*

stus perspicua, tamen esse consulta. E vuole si in ciò imitare a miglior vso, la modestia di Socrate, a cui data a legger da Euripide non so quale delle opere d'Eracliro, gran filosofo, ma studiosamente oscuro, e dimandatogli che glie ne paresse? a *Qua intellexi, disse, fortis sunt, puto autem, & qua non intellexi, verum Delio, quodam natatore indigens.* Così noi de' giudicij di Dio. D'vn medesimo autore sono tanto i segreti: come a palesi: di questi, arriuiamo al perchè: quegli altresì l'hanno, ma in vn tal profondo d'oscurità, che il gittarsi a nuoto per ripescarlo, è gittarsi a perdere, e non trouarlo. Ma non ha mestieri affaticar l'ingegno cercandone. L'essere anch' essi cosa di Dio, senza altro saperne, basta per vna più, che geometrica dimostrazione, à far intendere con euidenza, ch'ella è ottimamente fatta. Nè questo è appagarli di ragion tutta estrinseca, qual suol'essere l'Autorità: peroche v'è la cagione intrinseca dell' autorità, ch'è l'infinito saper dell'Autore. E qui souégaui di quell'Archimede, huomo, in sottigliezza d'ingegno, quanto qualunq; altro sia, che ne' habbia pregio, e fama nel mondo, fra' primi: operatore poi non di marauiglie solamente, ma di miracoli di natura, e d'arte, nella professione sua di Matematico. Vna naue habea Hierone tiranno di Siracusa, fatta edificare, di sì smisurato, e greue corpo, che a condurla dall'arsenale al mare, per in-

uiar-

a *Laert. in Socrate.*

niarla in dono a Tolomeo Rè d'Egitto: tutto l'ingegno, e tutta la forza de' Siracusani, era in danno: e sarebbe inuecchiata, è morta iui medesimo dou' era nata, se non che Archimede profertosi a far che Hierone solo, senza punto affaticaruisi, la varasse, congegnò certa sua machina per cui Hierone: senza altro che volgere vna piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile montagna di legno: del che marauigliatissimo, decretò a *Abbae die, de quocunque dixerit Archimedes, illi credendum est.* Hor chieggo io, se tanta è non, crediamo essere in Dio la sapienza, e la rettitudine, la prouidenza, che ad acquietarci, l'autorità sua ci sia per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta, ci basti, *Pro vniversis rationibus Author Deus?*

Con questo forte appoggio in mano, non vi riuscirà difficile, non che periglioso, l'andar salendo per su i più rouinosi dirupi ch'esser possano al mondo: cioè a dire, il pensare alle in apparenza più strane, e in verità non comprensibili disposizioni della Misericordia, e della Giustitia diuina, secondo gli ordinatissimi decreti dell' eterna sua Prouidenza: e vedere la gran varietà di quelle, che chiamiam Sorti humane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura: che in verità, e rispianare, e farsi Pacifico vn mare oceano, in cui non entra pensiero, che ò non affondi, ò non agosci, per

per lo grande ondeggiar che vi fa, se sol si governa col suo discorso, e non s'attiene, e regola a questa indubitabile verità. Ciò che Iddio fa, è ben fatto, e si infallibilmente, che dal vederne io i particolari accidenti nelle loro immediate ragioni, maggior certezza non ne trarei per sicuramente, che dal tutti insieme vederli in questo vniversal principio, che a tutti indifferentemente si adatta, come la luce a ogni colore. E parlo qui sol del fare; che del Permettere, con quel che poi ne consegue, ragionerò qui appresso in dffparte. Tal che non temo io, che a me niun dia quell acerbo rimprovero, che Aristotile, caldo più d'ira, che di febbre, diè auo medico, il quale, curandolo infermo, gli ordinò vn non sò quali si fosse rimedio, senza neanche accennargliene il perche. Non mi curar, disse egli, come faresti vn armenziese, vñ bisolco. Vaglianti a ben della mia vita l'essere io filosofo; vagliami a consolazione de l'animo, l'intendere alcuna cosa della Natura. Dammi ragione di quel che fai. Hor io, curo forse come vna rozza pecorata l'humana curiosità, idoprca, quanto superba, e per ciò continuo sribonda di sapere il perchè, anco di quegli effetti, che hanno impenetrabile la cagione? Consigliouio a chuder gli occhi come si fa a colob, che valicando vn fiume, massimamente se rapido, è salendo in alto, patiscono le traueggole, e'l capegirlo? O non anzi ve gli apro,

apro, a farvi veder quello, in che il discosto humano, debile di cervello, non può affissar lo sguardo, e tenerli in piedi, ò non balteare? e ciò a vna luce sì chiara, che l'euidenza stessa non è più chiara. Se nò, traggan fuor le ragioni, che in proua dell'essere, che che sia, ottimamente fatta, preualgano a questa, *Pro vniuersis rationibus Author Deus*. Vna delle proue che della insuperabil sua forza faceua quel prodigioso Atleta Milone, era stringersi in pugno vn pomo, indi offerirlo a tranelo a quauci si fossero huomihà di gagliardia: nè tutti insieme adoperando, poteuano schiodarli pure vn sol dito, e non che da tutte strapparglie, e rihauer quel frutto dell' inutile loro fatica. Hor prouisi chi che si voglia, e con qualunque habbia neruo, e forza d'ingegno, a trarui di pugno questa irrepugnabile verità, Fallo Iddio, dunque è ben fatto: ò vi mostrino il che altra, e più vniuersale, e più particolar maniera da noi conoscibile, ha da si urarsi la recitandine, e l'equità delle operationi di Dio?

Con questa dunque (per rimetterci anche vn poco colà onde partimmo) può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudicj di Dio per cotali erre che senza essa, il metteruifi, sarebbe altrettanto temerità, come rischio di rouinare. Osseruate voi mai vna greggia di capre (e non vi paia vile, quel ch' è pensiero di Dio, come hor hora vedrete) andar quà, e là pas-

scen-

scendo, per sù greppi, e balzi dirupati di montagne, in altezza paurosa a vedere, Ma elle non temon nulla di sè, nè de' lupi, che in quelle fortezze inaccessibili non s'ardiscono ad assalirle. Quini, con tal volta i quattro lor piè aggrappati sù la punta d'vn fasso isolato, doue altro non cape, passon quelle saporitissime herbe, e con l'occhio, che han d'acutissima vista, si veggonno sotto a piè vn mezzo mondo. Ma mi togli la fatica del descrinerle più a minuto l'eloquentissimo S. Ambrogio, che con quattro tratti di penna, le ritrasse da quel valente maestro ch'egli era. *Vides, dice egli, a quòd in altis grex iste pascitur, audax in monte? Itaque ubi alijs precipitia, ibi capris nullum periculum; ubi alijs periculum, ibi gregis huius alimentum, ibi eis dulcior, ibi fructus electior. Spectantur a pastoribus suis, dumosa de rupe pendentes: ubi luporum incurfus esse non possunt, ubi fecunda arbores fructum integrum subministrant. Cernere licet uberè lacta distentas, super teneram sobolem materna pietate sollicitas. Ideo elegit eas Spiritus Sanctus, quibus cœtum venerabiles Ecclesia compararet.* E vi si rassomigliano nelle Cantiche, e prosiegue egli a farne ingegnosamente il riscontro. Nè più viva imagine si poteua esprimere a rappresentare quel ch'io diceua operare in noi il valerci del sopraccennato principio, cioè vedere ampio, e lontano a matauiglia, e andar

dar senza rischio di svolgersi nè il ceruello, nè i piè rouinosi, su le punte a i dirupi, cioè a gli altissimi giudicij di Dio: piani, e sicuri a salirui, solo alla generosa humiltà della Fede, confortateci l'intendimento: di cui non ispegne, nè offusca il lume, anzi maggiormente il rauuiua: che verità, non è mai contraria a ragione. Torniamo hora (poiche meglio compariranno) alle miserabili perplessità conseguenti il mancane, scegliendo a specificare vn non so che determinato, e assai corrente per le bocche etian-
dio delle femine.

Strano in filosofia naturale pareua a S. Cesario, degno fratello del Teologo San Gregorio Nazianzeno, la terra, secondo il chiaro testo di Dauid, esser fondata su' l mare; e tutto sopra ciò contorcendosi con l'ingegno, così da sè, a sè ragionaua: Come può esser ciò, che l'acque si leuino in ispalla, e sostengono, e portin la terra, e questa lor sopranuoti, e galleggi? Come più di lei pesante, non profonda, e sommergesizanzi neanche ondeggia, e vacilla. Come non la premono, e non la fanno almen dare alla banda, e traboccar da alcun lato, gli altissimi monti, senza rispetto a far' equilibrio, disordinatamente ordinati? In questo dire, a guisa d'huomo, che a tutta cosa vien giù per vn' erta di monte precipioso, fin che a mezzo, scontra a che tenersi, e rihauere, rinuiene, e esclama, « Ahi me perduto? a che mi lasciaua io portare da' miei

S

paz-

dazzi pensieri. *Oblitus sum me? ad Deum* *dicens, Quomodo?* E siegue ad ammirare quel che non comprende, nè perciò punto men crederlo, perche nol comprende, bastandoli a prouar che sia, il dirlo Iddio, e che sia fatto secondo ogni ben intesa ragione, l' hauerlo fatto Iddio. Hor che s' haurà egli a dire del mettere vna la lingua ne' maggiori fatti di Dio, ò costituirne arbitri i suoi pensieri? Souuiemmi di quel sauiò Crate Tebano, che scontratosi in vn giouane, che in certo luogo rimottissimo passeggiava, * il domandò, che andasse iui facendo tutto in disparte del publico, tutto solo? e il giouane, Parlo, disse, con me medesimo: a cui subito Crate; Priegoti dunque ad auuertir bene, che parlando con te medesimo, tu non parli con vn tristo: Che dou' è vo terzo buon consigliere, che possa entrar di mezzo a due, così stretti fra loro, che l' vn non si distingue dall'altro, e rimetteli, quando s'accordano a trasuiare? Hor io vo' dire, che ben assai si truouan de gli huomini, che ragionano con vn pazzo, quando de' giudicij di Dio ragionano così sè stessi; e si domandano il *Quomodo*, in sì difficoltose materie, che essendo così ignorante quegli che risponde, come temerario quegli che interroga, non pensano esserui quella ragion che non trouano, e a poco a poco si rendono, a non del tutto approuare, quel che lor non va del tutto a verso, e

poco

poco men che non difsi, rifoluere, ch'effi a ben fare, farebbon diuerfamente da Dio. E fiane in particolare efempio, quello, intorno a che per fino alle femine vogliono, e filofofare, e contendere, accioche anco Pallade habbia le fue Amazoni, come Bellona: appunto, come dalla conocchia c'haueffe a trarre il filo, per cui vfcite d'vn tale ineftricabile laberinto, che non v'è altra via da portarfene fuori, che non v'entrat dentro. Il fatto è: Poi che Iddio antiuedeuua infallibile, che Adamo crollandolo Eua, non fi terrebbe faldo; e lui fouerfo, tutta l'humana generatione, ch'egli, come fuo fondamento, portaua in sè, feco rouinarebbe, perche il credè? ò perche anzi, creatolo, nol sostenne, e raffermollo per refistere alle Infige d'Eua, con quella forza di fpirito, che di poi, con tanto minor vtile, diede a Giobbe, per ributtar le fuggellioni della difperata fua moglie? Nol poteua Iddio? Non era atto di maggior pietà il volerlo? perche dunque non volle?

Chi fù quel non men fauio, che valorofo maefiro di guerra, che fattoglifi auanti vn Filofofa, il quale, lafciafi due, e tre volte la gran barba, cominciò a difputar del valore, e della difciplina militare, fino a volere entrar ne' precetti dello fchierare gli eferciti, e dar la battaglia, e di tutto il meftiere dell'armi? ma quegli gli rammezzò la diceria, con voltargli le fpalle, e fare vna ritirata, che il Filofofa non fapeua:

S 2

di.

a *Cleomenes de quo Plutarch. apoph. Lac.*

dicendo tuttauia nell'andarsene, che di bat-
taglie, e d'armi, non vogliono sentirsi cica-
lare le rondini, ma trattarne le aquile, che
sole degnamente il possono, sì come quel-
le, che maneggiano i fulmini, e fanno quel
che sia guerra, perche continuo guereggia-
no. Tal è nel proposito nostro: e quest'
aquile, chi sarebbe a dire che fossino, se non
que' sublimissimi Spiriti, che poco fa dice-
uamo volar fino ad abbracciare Iddio con
l'ali? Ma egli non s' odone disputarne: ma
con quel triplicato *sanctus*, che S. Cirillo
Gerosolimitano chiamò *Teologia Serafica*,
incessantemente lodarlo. Hor bene, rondini
cicaliere, dice S. Ambrogio, *a Seraphim*
indefessis vocibus laudant, & tu discutis?
Quod utique cum faciunt, ostendunt nobis,
non aliquando discutiendum Deum, sed
semper esse laudandum. Traheteui dunque
del capo il ceruello, che non v'hauete, e di-
ponetelo a piè di questo inarriuabil giudi-
cio di Dio; come gli antichi adoratori, se
ne trahouano le ghirlande, e le posauano a
piè de gl' Iddij, scolpiti in istatua da gigan-
te. Se così hauesse fatto quel profontuoso
giouinastro, *Anuersario della Legge, e dei*
Profeti, cui S. Agostino conuinse di par'
ignoranza, e temerità, con due dottissimi
libri, egli non andrebbe con in faccia que'
mille fregi, che gli diè la penna di quel
grand'huomo. E quanto al fatto di Adamo,
eccouene la risposta in vn sol periodo: ma
egli è la sassata di Daud in fronte a Golia,
be-

bestemmiatore di Dio, che il butta rouescio in sul campo, e in lui rompe, ed atterra tutto l'Esercito de' suoi seguaci. *a Quibus au-rem videtur, sic hominem fieri debuisse, ut peccare nollet, non eis displiceat sic esse factum, ut non peccare possat si nollet. Nunquid enim, si melior esset qui non posset peccare, ideo non bene factus est qui posset, & non peccare? An verò usque ad eò desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, & hoc Deus vidisse non putet? aut putet vidisse, & credat facere noluisse? aut voluisse quidem, sed minimè potuisse? Auertat hoc Deus à cordibus piorum.*

*Le Ombre usate con arte dalla Pittura.
Cioè, i Mali di colpa. Bene ordina-
ti dalla Provvidenza.*

C A P O I V.

SE vn huomo, venuto di fuor del mondo, vi domandasse, Che fan di bene gli scuri nella pittura? voi potreste rispondere, dimandando scambievolmente a lui, Che fa di ben la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scuri, ne son tolti i chiar; toglietene le ombre n'è tolta la luce; perduta la luce, la pittura è cieca; anzi a dir meglio, è morta: peroche, menare vn colore sopra vna tela, senza distintione

S 3 di

a Contra aduers. legis, & Proph. l. I. c. 14.

di chiaro, e scuro, questo non è dipingere, è tingere, ò campire: *In pictura autem*, disse Plinio il giouane, *a Lumen, non alia res magis quam Vmbra commendat*. E d' onde altro prouiene il fuggir delle lontananze nelle prospettive, con ragione, e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'vna più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a' pittori, di dar l'aria fra mezzo, conueneuole alla distanza de' corpi, ch' entrano l'vn più dell' altro. Poi nelle figure gittate in iscorcio, massimamente proffese, far'intendere quello, che non si vede; anzi pur far vedere quel che non si vede, mostrando in due palmi, la lunghezza, e la lontananza di molti, e così giudicarne l'occhio, ingannato dal vero? ò farle sporgere, e risaltar dalla tela, hora tonde, e intere, hora con vn braccio disteso, con vn piè rileuante, con che che altro si vuole; e v'ha in ciò figure di valent' huomini, miracolose, quanto per auuentura il fosse quel tanto celebrato Alessandro d'Apelle, espresso in atto di fulminante, con tanto spirito, e sì grande sporto del braccio, ch'egli pareo tutto in aria, e le punte del fulmine risaltarne. E di ciò tanto, e con ragione, si gloria la pittura, che in quella famosa, e non mai decisa lite di preminenza, ch' ella ha con la scoltura, sorella sua, si come amendue figliuole della imitatione, e del disegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi, combattenti a duello, se non che, pennello, e

scar-

scarpello, non sono armi pari: vna possertissima ragione della pittura, è il far ella in piano, quel che la scoltura in rilieuo: tal che se questa è più faticosa di braccia, quella l'è più d'ingegno, hauèdo la scoltura il lume della statua medesima, le cui membra col risaltar che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro e lo scuro che lor si dee, variamente, secondo le varie guardature del lume, a che sono esposte: Non così la pittura, a cui, lauorando in piano vguale, conuien far tutto a forza d'ingegno, e per magisterio d'arte: spartendo il lume, qui temperato, e sfumante, con mezze tinte dolci, e vnite, qui con isbattimenti, ed ombre contornate, e taglianti, ricercando ogni menoma prominenza, fin de capegli, e dandole quelle botte più, ò men risentite, che se si debbono a ragione dell'essere in veduta al lume, ò nascose, come nel pannello diuerso, massimamente nelle figure che siedono, difficilissime a ombreggiare, si che sporgano la metà, e la metà rientrano, e le parti inferiori, e prominenti, con le superiori è più addietro s' vniscano: che tutto è forza del maestreuole adoperare i chiari, e gli scuri, sì che lauorino conuenientemente alle parti, che debbon nascondere, e ricacciare.

Questo hò io preso a dire in gratia d'vn pensiero di Sant' Agostino, che mi farà di vantaggio, a mostrare, come alle disposizioni della Prouidenza di Dio, soggiacciono anco le cose, ch'egli non fa, ma solamente permette; dico le colpe nostre;

Non quel di reo , che da loro prouienè :
 a Hauui dunque , dice egli , due generi di
 cose: le vne che Iddio le Fà , e le Ordina , le
 quali tutte son buone , e comprendonsi den-
 tro a quell'amplissimo *Cuncta qua fecerat* ,
 a cui egli stesso diè l'approuatione , e la lo-
 de , di *Valde bona* . Le altre non le fà egli ,
 ma le dispon solamente , che però , *b Non
 specis , sed ordine placent , Nam vitiorum
 nostrorum non est Auctor Deus , sed Ordina-
 nator* . Come dunque i tristi , delle cose
 buone , a male si seruono , così Iddio otti-
 mo , ancor delle male , sa valersi a bene .
 Le tinte nere , ombre della morte , e fuliggi-
 ni dell'inferno , chi le guarda come colore
 da dilettarsene ? e senza magistero vsate , a
 che vagliono , fuor che solo ad imbratta-
 re ? accecando ogni bel colore che offusca-
 no , e smorzando il chiaro a ogni luce , che
 non muore , se non ispenta dal nero . Hor
 queste sì dispiaceuoli per natura , e si mali-
 gne , si pongano in mano alla pittura : ella
 con null' altro che ordinarle , comparten-
 dole a' lor , debiti luoghi , ne trarrà quel
 grand' vtile , e quell' incomparabil bene ,
 che le danno le ombre . Che non si val mi-
 ca la pittura del fosco , e del nero , in gratia
 di lui , ma in seruigio del chiaro , che è quel
 solo , che mette in veduta gli oggetti , e li
 rende sensibili all'occhio: e presso a gli scu-
 ri ben ordinati , opera que' miracoli delle
 apparenze , che poco fa diceuano . Hor
 riscontrandone il Santo la comparatione ,
 al-

a De Genes. ad lit. c. 5. b Idem Serm. 100. diu.

tendimento propofiti, a Piſtor, di-
ponit ubi ponat nigrum colorem, ut fit
a pictura, Deus nescit ubi ponat pec-
em, ut fit ordinata creatura? Ene-
 fica il come in mille luoghi delle sue
 :: imperoche, come verità praticata, e
 namente gioueuole a ben intenderla,
 à tornar fouente alle mani, sempre va-
 ente illuſtrandola com'era proprio del
 ammirabile ingegno.

per almeno accennare, delle moltif-
 , alcune particolarità? non vi paiono
 namente ordinate queſte ombre delle
 rſe opere de' maluaggi, mentre elle
) ſpiccar sì chiara la generoſità della
 nza di Dio, in ſofferirli, e ſpettar-
 rauedimento, e riceuerli a perdo-
 Nulla in tanto grauandoli de' ſtagelli,
 giuſtamente donuti: anzi, le ſcure
 le che quegli alzano in faccia al ſole,
 ſcandolo il fanno apparir men bello,
 on le conuerte in fulmini, e in tem-
 , ma lor ne ritorna in pioggie di con-
 beneficij, ordinando alla Natura,
 nza in nulla diuiſarli da buoni, ſol-
 mente li ferua. Quindi ben diſſe il
 re San Cipriano: *b Videmus inſepa-*
aqualitate patientia, nocentibus,
noxijs, religioſis, & impijs, gra-
uentibus, & ingratis, Dei uultu tempo-
ſequi, elementa famulari, ſpirare
, fontes fluere, grandefcere copias
n, fructus miteſcere uinearum,

S 5

om-

 bid. b De bono patient.

*exuberare pomis arbusta, nemora frondei
 scere, prata florere.* *B* *cum trebris, imò
 continuis exacerbatur offensis Deus, indi-
 gnationem suam temperat, & prestitutam
 semel retributionis diem patienter expectat.
 Cumque habeat in potestate vindictam,
 manule diu temere patientiam.* E questo
 è vn sì gran fare, che, come auuisa Tertul-
 liano, v'ha affai di quegli che interpretan-
 do la mansuetudine a trascuranza, si fanno
 a credere, Iddio non degnar si basso, che
 nulla curi il gouernamento de gli huomini,
 solo per ciò, che nol sentono romoreggia-
 re, se non vano, co' tuoni, faettare se non
 a vuoto co' fulmini: de' quali, visse Cassio-
 doro, a quegli essere il romor del suo car-
 ro, questi il lampeggiar de' raggi delle sue
 ruote. Quindi il dir che soleua Diogene,
 d'Harpalo corsale, *b* e ladron famosissimo
 e auuenturo sissimo, ch'egli era vn argome-
 to, a non pochi insolubile, contro alla Pro-
 uidenza. Che se Iddio adoperasse in ga-
 stigo de' malfattori quelle faette, che gitta
 anco a terrore de' gli innocenti, ne trareb-
 be a forza quel, che indarno è sperar per
 amore,

c. Arma tenenti,

Omnia das qui iusta negat.

Ma auuegnachè la Natura, et iandio insen-
 sibile, si risentae s'accenda in isdegno (co-
 me ne parla il Sauio, rappresentandola a
 guisa d'intelligente) e chiegga a Dio vn sol
 cen-

a *Diuin. lect. c. 32.* *b* *Cic. lib. 3. de Nat. Deor.* *c* *Lucan. lib. 1.*

ceano, che le consenta di diroccare il mondo, come Sansone il tempio, addosso a tutta insieme la malnata generatione de gli empi, egli non gliel consente, e stasene il vero Pacifico Salomone, con, per su' gli scaglioni del maestoso suo trono, i dodici lioni, la fame, i diluui, le pestilenze, le guerre, i tremuoti g' incendi, e quant'altri sono i flagelli onde batterci; e mordenti la catena, e auuentantisi contro alla terra, li reprime col piè, e sì domi; e sì mansueti li rende, che sembrano non ministri di punitione, ma statue per ornamento: sofferendo, che *ai Plures Dominum, idcirco non credant, quia seculo iratum tandiu nesciunt.* Hor dunque, poteanfi ordinar più saggiamente gli scuri dell'humana malitia, che adoperati a fare, che il suo contrario, della diuina bontà, spicchi più chiaro? E tutto insieme dare al mondo vna lettione, d'esempio, il più sublime per la dignità del maestro, e il più conueniente, che esser possa per la forza dell'incomparabile comparatione, insegnandoci a così trattar noi i nostri nemici, come Iddio tratta noi suoi ribelli? Vergognomi a ricordarlo, ma vergogna appunto vuol ch'io ricordi, quel sauiο sì, ma idolatro Cleante, b che dimandato, perche si ageuolmente, potendolo non prendesse vendetta de' suoi oltraggiatori, Parui egli, disse, che ciò sia da sofferirsi, nè a me, nè a qualunque altro, etiamdio se possentissi.

S. 6.

mo.

mo Rè, mentre Ercole, e Bacco, messi in fauola d'Poeti, sel soffrono in pazienza: e pur hanno, quegli la noderosa mazza, e il braccio, che si leuò in ispalla il mondo, e questi l' hasta ferrata, e le tigri?

Ma in fine, il soffrir di Dio ha suo termine: e lo reale scettro, che Dauid gli vide in pugno, è vna verga di ferro, lieue, a reggere chi l'vbbidisce, pesante, a rompere chi la contrasta. Non parliamo hora de' gastighi della vita presente, ma sol de' gli eterni auenire: che quegli mi torneranno alla penna sotto altro più conueneuole argomento. Mal fà, dice S. Agostino, chi nel Sole vorrebbe viuò il lume, e perche il rischiara, e morto il calore, perche l'abbròza, e in vn medesimo l'ama per quello, e l'odia per questo: e altresì in Dio, la pietà che perdona, e la giustitia, che punisce: essendo egli vguualmente amabile, come vguualmente Dio, punitore de' rei, che premiato- re de' giusti. Altrimenti, come ben disse Tertulliano dell' insensato Dio fintosi da Marcione, *b Stupidissimus est qui non offenditur factò, quod non amat fieri*: e se in mano a Giove, *Fittile fulmen eris*, i raggi gli tesseran le tele su gli occhi, e le rondini gli appiccheranno alla barba i lor nidi, e gli listeranno il petto, d'altri fregi che d'oro, e di perle. Hor come quãto Roma, per la sontuosità delle fabbriche, era tutta miracoli,

a *Lib. 12. de Cin. Dei c. 4.* b *Contra Marc. lib. 1. c. 10.*

coli, il maggior d'essi erano i sotterranci scolatori delle immondezze: tal che Plinio, le chiamò, *a Cloacas, operum omnium dicta maximum, suffossis montibus, atq; Vrbe pensili, subterque nauigata*, e il Rè Teodorico, celebrandole anch'egli per bocca di Cassiodoro, come quelle, *b Qua tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum ciuitatum possint miracula superare?* soggiunse, *Hinc Roma singularis, quanta in te, sit, potest colligi, magnitudo: Qua enim urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Non altrimenti nella Città di Dio, dico in questa, delle cui grandezze, del cui ordine, del cui governo a regola di prouidenza, Sant'Agostino compose quei ventidue libri, ne' quali, come ne gli altri ogni altra, così in essi vinse, e passò sè medesimo: marauigliose oltre a ogni humano intendere sono le vie, aperteui per sotterra, a menare fuori le anime lorde d'ogni bruttura di vitij, e con esse le infinite sporcizie, che col tocco infettano, e col puzzo ammorbano il mondo: e tutte scolorano, ed hanno lor ricettacolo colà giù nell' inferno doue solo è il luogo degno di loro, tal che iui così ben collocate, che altroue meglio non si potrebbe, compiono anch'esse il buon'ordine dell'vniuerso: e nell'horribile scuro di quella eterna notte, e nell'abisso di quelle inconfolabili tenebre, campeggia a marauiglia il chiaro della giustizia di Dio,

a Lib. 36. c. 15. b Lib. 3. Variar. 30.

Dio, Ordinatore delle ombre, dice il medesimo S. Agostino, a ciò è de' vicij nostri. *Cum eo loco peccatores constitui, quo eo peccati, cogis qua merentur.* E tanto batti hauer detto in rispetto di lui. Siegue hora a vedere, com' egli niente meno prouidamente ordini il male de' reprobj, a bene de' gli eletti, facendo trionfar la sua gratia ne' vittoriosi combattimenti della loro virtù, non prouata e non chiara al mondo, se non a forza di contrario, col porlesi a canto gli scuri dell' altrui maluagità. Nel quale argomento, peroche, come ognun vede, egli è amplissimo, basterà vno ò due testimoni in diuerso genere celebratissimi, con quel di poi che ne verrà dietro per conseguente, in confirmatione del sopradetto.

E sia il primo quel già vn'altra volta ricordato, e sempre memorabile auuenimento, tra Giuseppe figliuol di Giacobbe, e l'impudica moglie di Putifari suo padrone, la quale, peroche è historia da ritrarsi, non solamente col carbone d'Archita, ma col magisterio di Timante, nelle cui opere in pittura, poco si mostraua, e tutto s'intendeua, io, che non ne hò l'arte, per non fare vno storpio in luogo d'vno scorcio, lascerò in bianco la tela, solamente scriuendoui in oro di perfetto cimento, il nome di quel Giuseppe, b. *Quem domini sui uxoris amare cepit, quam oderat fratres.* E chi mai si farebbe fatto a credere, che

V02

a. De Genes. imperf. cap. 5. b. S. Zeno. Sero de iudicis.

vna sì candida perla orientale, si nasconesse in seno a vna di fuori si disadorna conchiglia, se non v'era vna mano rapace, che stendendosi per inuolarla, la dimostrasse? che in vn pouero seruidore, anzi schiauo, fosse tanta signoria di spirito, sopra il proprio, e l'altrui dishonesto appetito; Tre potentissimi consiglieri furono in quel punto a gli orecchi di Giuseppe, per tutti insieme tirarlo al *Dormi mecum* della ribalda: la Solitudine, la Gioventù, le Preghiere. La solitudine, che col silenzio d'ogni eloquenza possente, non persuade solo, ma incanta: perche non v'essendo chi vegga, toglie la vergogna d'esser veduto, e promettendo di sepellir fra due mura il misfatto, il fa nascere più facilmente. La Gioventù, che per amare, non ha bisogno d'essere amata, per consentire, non accade che sia richiesta; sì fattamente, che *Etiam non irritata, inuicis foeminis, violentie esse consuevit*, e ben assai fa se fuggita si resta: che anco seguitata fugga, questo è più raro al mondo, che la fenice. Le Preghiere, che non consigliano solamente, peroche non mettono in deliberatione il fatto, ma sforzano a commetterlo: tanto più violentemente quanto più dolci. E poi, preghiere d'vna padrona, che come l'arco preude forza dal piegare, elle col mostrar suggestione, acquistano il doppio più imperio. Dunque miracolo, che la solitudine mutola non incanti, la gioventù precipitosa nol crolli,

fi, il fiato del basilisco non l'auueleni; anzi, perche si vene alle prese, il tocco dell'appestata, in nulla il contamini. Ma sua mercè, che le lasciò in mano la vèsta, più non hauendola, e giustamente, per sua, da che ella tenex con lei, quasi seco intendendosi di tradimento. E valsegli a fuggir più spedito. Ma doue? Entro vna carcere: accusato dalla rea l'innocente dall'adultera il casto: ma pur così meno auuersa nimica, che amante: men dannosa con le catene, che con le braccia, cui indarno gittò, per con esse allacciarlo: nulla in fine operando, altro, che quel ch' io diceua: scoprire vn giglio, perche ne apparisce il candore, che senza lei si occultaua: mettere vno scuro sì denso, quanto è vn adulterio, appresso il chiaro d'vna vergine honesta, perche meglio spicchi, e a tutto il mondo si manifesti, messagli in veduta, in veneratione, in esempio da Dio stesso, iui allora presente, e intimo ad amendue; ma come disse Agostino di due, l'vn cieco, e l'altro veggente, *a Ambrosius Sol praesens est, sed praesente Sole vnus est absens*. Poscia, impareggiabili, cioè pari al merito, sono le lodi, con che i Padri Zenone, Ambrogio, Basilio di Seleucia, e tanti altri, *Verborum lilijs* (per vsar le parole di S. Gregorio Nisseno) han coronata, e messa ammiratione al mondo l'immacolata honestà di Giuseppe. Così anche i mali di colpa soggiaccino alle dispositioni di Dio, in quanto ciò che altri mal

ope-

opera, egli ben ordina a pro de' giusti, lo
 ro assistendo con gli aiuti della sua gra-
 tia, perche riuscendone vincitore, a lui
 crescano gloria, e merito a sè stessi: e men-
 tre *« Alios probat, & de alijs probat, omnes
 Ordinat.*

Venga hora in campo Giobbe, che è l'
 altro, in altro genere, e per ciò auveduta-
 mente l'ho scelto. Le battaglie della patien-
 za, e le vittorie della fortezza di questa,
 come Teofane Niceno il chiamò, *Torre
 di vino diamante*, furono sì illustri che me-
 ritarono hauer teatro il Cielo, gli Angioli
 spettatori, e Dio panegerista. E certo, non
 furono al mondo mai infelicità più beate,
 debolezze più forti, abbassamenti più ec-
 celsi, infortunij più fortunati, ignominie
 più gloriose, perdite più trionfali. Nè quel-
 la tanto famosa Arabia Felice doue egli
 era, Rè (dice il Chrisostomo) *« sparge si lon-
 tano, e si amabile la fragranza, de' pretiosi
 aromati ch' ella produce, quanto le in-
 nocenti piaghe di Giobbe, le quali tutto
 empiono, e confortano il mondo, con tale
 vn odor che ne spira, che simile non ne ha
 la terra, se nol trahe dal paradiso. Cōgiura-
 rono contro a lui il cielo cō insolite piogge
 di fuoco, l'aria con impetuosi gruppi di
 vento, e la terra con improuisi abbattimen-
 ti di fabbriche: e le masnade de' ladroni, che
 ne predaron gli armenti; e i vermini, che
 nati di lui, lui, cadauero viuo, rodeuano; e
 gli arrabbiati demoni, che il caminaron
 con*

2 Aug. serm. de Temp. 154. b. Ho. 1. de pat. Job.

con le vgne, e dal foggio reale lo strascingano fino a lasciarlo su vn fetido mondez-zaro, doue veduto da tutti, compatito da pochi, non foccorso da niuno, non hauea ne pure vn cane cerugico, che, come a Lazzerò, gli leccasse le piaghe; ond'egli dà sè *Testa saniam radebat*. Sola, in tanto abbandono, gli fù lasciata la moglie: e fù vn'pietà da nemico doppiamente crudele; serbandola, a *Vt ipse diabolus haberet adiutricem, non ut maritus consolaretur*. Peroche, presolo il demonio a combattere con tutte insieme le arti da vincere vna real fortezza, e per assedio, de gl' importuni, e calunniatori amici; e per fame, togliendogli ogni suo hauere, e per assalto, de' messi, che l'vn presso all'altro gli portauan le dolorosa nouelle; e per tradimento, in fin dentro al suo cuore, oue centarono a renderfi l'amor di padre verso dieci figliuoli, uccifigli in vn giorno; e per batterla, facendogli breccia in tutto il corpo, laceratogli a mille piaghe; indouinando, che con tanto lor fare nulla farebbe, si riserbò per vltimo la scalata, e presentogliela: adoperando a ciò la moglie: *b. Cor. anim. mulieris tenuit* (dice S. Gregorio il Magno,) *Et quasi scalam qua ad cor mariti ascendere possit, inuenit. Occupauit animam coniugis, scalam mariti*. Ma che pro? se, come ben disse Agostino, più forte Giobbe mezzo morto nel mondez-zaro, che Adamo immortale nel paradiso, dimostrò,

a *Aug. in Psal. 93.* b *In Job. lib. 3. c. 6.*

strò, che hauea gustato il frutto dall'albero della scienza del vero bene, e del vero male, mentre con vn aspro sì, ma degno rimprovero, se ammutolire quella sua Eua, quanto a lui stolta parlatrice, tanto a' demoni inutile consigliera. Chi nauiga in bonaccia, e a ciel tutto sereno, con cuor sì tranquillo, come Giobbe, nella buia notte delle sue desolationsi, nelle furiose tempeste de' suoi trauagli? Chiama Iddio nelle prosperità sì focosamente, com' egli nelle sue pene? A guisa delle grandi faccelle, che riuersate si volgono con la fiamma il doppio maggiore al cielo, e il soffiar per ispegnerele, è maggiormente accenderle. Grandi erano le sue piaghe, e di pari grande il dolore, che per esse gli entraua nel viuo a tormentarlo: ma troppo maggiore la sua pazienza, che non gli uscì mai in vn gemito, che non fosse vn ruggito di liono, in vna parola, che non fosse vn misterio di Profeta. Gli cadeua la carne di dosso, ò squarciata a brani, ò risoluta in fracidume: ed egli cantaua le glorie della resurretion della carne, e quanto gli si leuauan d'innanzi perdendole, le cose della presente mortalità, tanto a lui si scopriano, ed egli a tutto il mondo manifestaua quelle dell'immortalità a uenire. E come i tronchi del balsamo, oue si feriscono nella corteccia, iui istillano quel pretioso licore, che salda a noi le ferite; così egli, delle sue piaghe facea medicina alle nostre: quanto saluteuole fallo il mondo, che da trentatrè secoli il proua, e prouerallo fin che siano al mondo.

sto miserie: e finche duri la memoria di Giobbe, la quale, per volger d'anni, mai non sarà che inuecchi, e discada. Verrassi ad apprehendere la saldezza incontrastabile ad ogni contrasto, da quello scoglio di bronzo, immobile a quanto d'onde in tempesta può mouer l'inferno, sconuolgendosi fin dal fondo. Verrassi nelle perdite d'ogni bene del corpo a far ricca l'anima in quelle miniere d'oro della sua vita, in cui tanti fulmini che scoccarono i demonij, tutta rompendola, aperfero vn tesoro bastevole a prouedersene tutto il mondo. Verrassi a prendere spiriti di generosità insuperabile da quel cuore, da cui tutto il gran peso delle miserie che il permetterò, non poterono spremere per gli occhi vna lagrima d'amarrezza: per quegli occhi, che si viddero innanzi il frantume di sette figliuoli, e tre figliuole innocenti, sfracellati tutti insieme a vn punto dalle rouine d'vna casa, diroccata lor sopra, per iscossa d'vn turbine mosso da spiriti, non dell'aria, ma dell'inferno. Nè morì in essi dieci volte il suo cuore, come haurebbe fatto in ogni altro, perch' egli hauea la sua vita immortale in Dio, il qual solo, in tante perdite, non perdè, e per cui solo non perdè nulla, hauendo in lui solo ogni bene: per ciò anche, *a Quando Iob omnia tolerabas, dupla non sperabas*. Qual marauiglia dunque, ch'egli, come dice il Crisostomo, hauesse intorno più Angioli, che l'ammirauano, che demoni che il combatteua.

Aug. l. 1. de Symb. ad catech. c. 3.

teuano ? e che a Dio bisognasse trouare
 vna nuoua foggia di corona che , come sta-
 to in ogni suo membro combattente , e
 vincitore , tutto da capo a piè il circondaf-
 se ?

Hor come vi par egli che Iddio ben sa-
 pia ordinare gli scuri, e far che per essi cam-
 peggino i chiari? valersi della malitia de' re-
 probi , in accrescimento di gloria a gli elet-
 ti . Che saprebbe hora il mondo di Giobbe,
 se il padre delle tenebre non l' hauesse ren-
 duto sì splendido , battendolo , come si fa
 delle felci , che dalle ferite gittano luce , e
 fuoco , onde , si fredde ch' erano , ardenti ,
 d' oscure si rendono luminose ? Togliete ,
 disse colui , dalla vita di Ercole, Eu:isteo,
 Gerione , Caco , Diomede , Busiride , i
 Giganti ; e l'Idra , e'l Leone, e le Scinfalidi,
 e Cerbero : scorrere tutto il mondo , fatica-
 re, combattere : egli è perduto : quell' Broe
 che si corona di stelle in Cielo , non haurà
 in terra vna scintilla di gloria , che ne ten-
 ga viuo il nome , e in memoria il valore .
 Similmente la vita di Giobbe : toglietene i
 Caldei predatori, i Sabei ladroni , le piogge
 del fuoco, i turbini, le rouine, la strage de' fi-
 gliuoli , la pouertà , l' abbandonamento , i
 vermini , le piaghe, il dolore , la moglie se-
 duttrice , gli amici rimproueratori , il de-
 monio tutto mouente : il mondo ha perdu-
 to Giobbe , e Giobbe ha perduto il mondo,
 che non sarebbe hora teatro delle sue glo-
 rie , se non fosse stato campo delle sue bat-

ta-

430 *La Ricreazione del Sauio*
taglie, e spettatore de' suoi trionfi.

Come dunque nõ? che alla dispositione della rettissima prouidenza di Dio non soggiacciano anco le ree volontà de' peruersi, in quanto egli ne ordina le male opere a buoni effetti, crescendo merito, e premio a gli eletti, con quel medesimo, onde i reprobì a sè crescon demerito, e pena? Quindi eccoui come ben si riconosca dalla bontà di Dio ancor quello, che ad affliggerci ha sua origine dalla malitia de gli huomini: permessa a questi la colpa, voluta in noi la pazienza, e'l merito, che ne prouiene. Nè son pienissime le Scritture, fino a dir colà Dauid, di quel villano di Semei, che il lapidaua non meno con le oltraggiose parole, che con le pietre, a *Dimitte eum ut maledicas: Dominus enim precipit ei ut malediceret Dauid, & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Ma non vo' dilungarmi da Giobbe. Spogliato di ciò che hauea, fino alla propria pelle stracciatagli in dosso, disse egli per auuentura, b *Dominus dedit, Diabolus abstulit? Intendat Charitas vestra* (siegue a dire S. Agostino) *ne forte dicatis, hac mihi diabolus fecit. Prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum. E vditene il perche, e se Giobbe dirittamente argomenta per bocca del medesimo Agostino: Quantum accepit ille potestatis, tantum ego patior. Non ergo ab illo patior, sed ab illo qui potestatem dedit.*

21

a 2.^a Reg 16.

b In Psal. 31. in fine.

*Il Mondo in Dio , e Iddio nel Mondo ,
 Il tutto à lui presente , ed egli
 presente al tutto .*

C A P O V.

Gioue in visibile apparenza , appena mai si usò da gli antichi effigiarlo altrimenti , che recato in vn seверо contegno , e non tanto per maestà graue , come terribile per rigore . Per ciò hauente in mano , non qual si conuerrebbe al souano Rè de gl'Iddij , vno scettro fiorito d'oro , e ingemmato di stelle , ma qual si dee a giudice , e vendicatore de gli huomini , vn formidabil gruppo di fulmini , con intorno auuolti i tuoni , le procelle , e i furiosi nembi , che in auuentarli si muouono . A' suoi piedi l'Aquila mezzo su l'ali , in vno stare orgoglioso , co' focosi occhi tutta in lui affissata , si come intesa ad osseruarne , e pronta ad vbbidirne i cenni , e con vn prestissimo volo gittarsi fin dentro alle grotte di Mongibello , e quivi di su l'ancudine a Vulcano , e di sotto i martelli a' Ciclopi , con gli artigli , e col becco , prendere nuoui fasci di fulmini , e a lui recarli ? accioche Giove mai non habbia disarmata la destra , nè il mondo il vegga , se non minaccioso in atto terribile in sembiante . Tale il ritrasse la Crecia , e simile fù la copia , che da lei ne ricauò Roma , fin da quando pouera , e non altro che vn mucchio di tugurij pastorec-
 ci,

ti, era tutta alla rustica: e alla rustica v' habitauan con gli huomini anche gl' Iddij, tal che quel sommo fra tutti

*Iupiter angusta vix totus stabat in ade,
Inque Iouis dextra fixtile fulmen erat.*

Quella figura di Giove, e con essa il titolo di *Tonante* passatogli in proprio nome, più si confaceua all' indegnità de gli huomini, per affrenarli con vn saluteuol timore, che alla dignità di Dio, per esprimerlo in vna conueneuole imagine di maestà. E fu buon consiglio de' saui, dice lo Stoico attribuirgli i fulmini, e mostrarnelo armato, *Ut supra nos aliquid timeremus. Utile enim erat in tanta audacia scelerum, aliquid esse, aduersum quod nemo sibi satis potens videretur. Ad conterrendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non places, posuere super caput Iudicem, & quidem armatum.*

Ma se Iddio più sauiamente a' più saui rappresentar si volesse, fra quante mai, e naturali, e simboliche imagini hebbe Giove appresso gli antichi, niuna ne ho io veduta, che tenga più dell'originale, cioè del diuino, che la ritratta in disegno finalmente *Platonico*, dal filosofo Martiano. Formalo qual si conuiene a chi tutto fa, e tutto opera, ciò che si fa nel mondo: perciò in atto di mirar fisamente, con l'occhio, e d'abbraccia con la mente vn globo di purgatissimo cristallo, che gli sta innanzi, rappresen-

tan.

*... ..
... ..
... .. Merc,*

tante il Mondo, in vn coral marauiglioso compendio, che questo grande Vniuerso, nulla in sè racchiude quantunque esser possa inuisibile nella mole, e momentaneo nella durata, che quel piccolo nol comprenda; e vi pende sopra scritto in caratteri di purissima luce, il titolo, *Idea Mundi*.

Qui i cieli, e nella proportion de' misure, e nell' harmonia de' moti, e nella concatenatione de' rapimenti, e nella varietà delle influenze, e nel contratio andare in su diuasi poli a termini contraposti, e nell' infallibile regola fregolate, e nel bellissimo ordine le disordinate intrecciature delle sterc minori, in che quinci è quindi dal' Eclitica, hor' a Settentrione, hor' ad Ostro, largheggiano i Pianeti, tali appunto quali son questi, che ci si aggirano intorno. Così anche il sempre v'gual circuire del tempo, il sempre disuguale auuicendarsi della notte, e del di, il sempre simile, e diuerso succedersi delle stagioni. Ogni stella poi, e mobile, e fissa, con in fronte il carattere significante, in qualità, e in numero, l'efficacia, e i gradi della sua propria virtù; e ciò che sole, e ciò che in vari aspetti cōfigurate producono ò benefiche, ò maligne. Quelle che tempestanto, ò raubonaccano il mare, che attizzano, ò tranquillano i venti, che annuolano, ò asserenano l'aria, che disertano, ò fecondan la terra.

Il seno al cerchio infimo del ciel lunare, si chiude il globo de gli elementi: e in fondo ad esso giace il piccolo della terra. Piccolo disse, ma non si, che nulla v' habb

T

bia

bia in questo, doue habitiamo, che al cres-
 in quello non sia. Nè dico solo i grandi
 oceani con quanto v' ha per essi ed' isole,
 e di scogli: e l' Istro, e' l' Tanai, e' l' Nilo,
 e' l' Gange, e l' Indo, e' l' Maragone, fiumi
 reali, e Mari d' acqua dolce, massimamen-
 te alle foci: nè solo il Tauro, e' l' Cauca-
 so, e l' Olimpo, e l' Ato, e le grandissime al-
 pi, giganti fra le montagne: ma ogni laghet-
 to, ogni fosserella, e le pouerissime fonti
 e i ruscelli d' vn sol filo d'acqua, e le colli-
 nette, e i poggerelli, che appena si lieuano
 d' in su' l' piano: e che dico? Non v' è qui
 stilla d' acqua, ò granello di rena, che man-
 chi in quel perfetissimo esemplare dell'
 Vniuerso. Taccio de gli animali, de gli
 vcelli, de' pesci, quantunque in ciascu-
 no elemento infinita ne sia la moltitudine,
 inesplicabile la varietà, incomprendibile
 nature, differentissimi i corpi: che tutti
 iui si veggono dalle gran balene, fino a' pic-
 coli vermicelli. Euui tutta la generatione
 de gli huomini, quante ve ne ha d' inco-
 gniti, e di saputi dall' vno all' altro termine
 della terra: sian dimestici, ò seluaggi, adu-
 nati, ò raminghi: e le città, e i villaggi, e
 quanto v' ha d' habituri, dalle reggie fino
 a' tugurij, da' palagi de' grandi, fino alle ca-
 panne de' boscaioli. E ciò che dentro,
 fuori d' esse, ò si opera in fatto, ò si machina
 in pensiero, tutto in quel misterioso cristallo
 è palese: nè v' ha solitudine, ò silenzio, ò ce-
 nebre, che all'occhio di Dio, inteso vguale-
 mente a tutto, nulla nascondano. Nè ristà
 egli in quella sterile, e curiosa veduta, dell'

andar che fanno , sì l'ordine della natura , e si anco il disordine delle cose humane : ma distesa sopra quel piccol suo mondo la mano , tale vna virtù ne deriua , e si riparte , a ogni particolare indiuiduo la sua conueniente , che non ha questo gran mondo nulla di bene, che da essa nol traga . E quel suo in apparenza sì semplice , e inuariabil cenno, ben inteso dalla Natura , a lei è disciplina, e legge , da variare in perpetui cambiamenti, cioche di saluifero, e di noceuole ne prouiene. Quinci i furiosi venti, e i piaceuoli, le tempeste, e le calme, le piogge, e i sereni, la sterilità, e l'abbondanza, l'infettione, e la tenerezza dell'aria i triemiti, e la stabilità della terra, le souersioni, e gli innalzamenti de' regni, le buone, e le ree fortune, la sanità, e i malori, la vita, e la morte : *a In hac igitur (Mundi Idea) quid cuncti , quid singuli nationum omnium populi , quotidianis moribus agitarent , perinde ac in speculo relucebat . Ibi, quem augeri, quem deprimi, quem nasci, quem occidere Iupiter vellet , manu propria ipse firmabat : quam terrarum partem disperdere, quam beare, quam vastam, quam celebrem cuperet , fictor arbitrarius variabat .*

Tale appunto effigiò il suo Gioue Martiano, tutto, come dissi, allo stile Platonico, cioè Filosofo nel disegno, e Poeta nel colorito: ben auuisandosi, che prouido, e giusto non poteua esprimere Iddio, se nol dimostraua conoscitore: perciò gli pose in-

T 2

nan-

nanzi a gli occhi, e volle dir nella mente tutto il mondo in perfettissima Idea, rappresentantegli fino alle menome cose, cioè, che in questo materiale V iuerso, facendo, e disfacingo, continuamente si varia.

Ma quantunque ciò sembri esser molto, la filosofia christiana, se altro non vi si aggiunge, non se ne appaga. Con ciò sia che Vedere Iddio e cose, *Non eorum Scientia sed sui ipsius*, come ne parla il diuino Arcopagata, e dentro sè medesimo ordinar quello, che secondo i dettati dell'infalibile sua prouidenza gli è in grado che di loro si faccia; questa, a dimostrar l'vnione, e dipendenza, che le creature ha da Dio, si nell'essere, e conseruar-si, come nell'operare, in verità non è più che vna sola parte di tutto il vero; mostrando ella ben sì tutte le cose a Dio presenti in idea, ma non lui altresì presente, anzi intimo a tutte le cose. G' Stoici ricordati da Tertulliano, sequestrarono Iddio fuor del mondo, facendol tutto estrinseco alla natura, ma immediato alla superficie dell'ultimo cielo, e cola, senza mai nulla stancarsene, faticante in dar la volta a tutt insieme le sfere, contemperandose i moti variamente douuti alle misure del tempo, e al Tempre nouo ordine delle cagioni, succedent si le vne alle altre, sempre le medesime, e sempre nuoue, per la diuersità de gli effetti, che all'intero ben essere di questo mondo inferiore, abbisognano. Perciò, come il Vasaio, dice-

diceuano essi, non è intimo alla cetera ch'egli lauora, nè al vaso, che ne figura, nè alla ruota, che in sè medesima si rauuolge, non altrimenti Iddio, è tutto estriuseco al conuesso del supremo ed vltimo cielo, e sol gli dà quell'vgualissima impressione del moto, che poi disugualmente partecipato da gl'inferiori, fa, che tutti, qual più, e qual meno velocemente s'aggirano; e con ciò varie, e contempino le virtù, de' cui semi questa infima parte elementare s'ingrauidà, e feconda.

Più dentro il trafficò l'Autore di quel per altro ammirabile libro *De Mundo*, appropriato ad Aristotele: conciosia che desse a Dio per sua reggia i cieli: e come Cambise, dice egli, e Serse, e Dario Rè della Persia, risedendo in Ecbatana, ò in Susa, gouernauano tutto il grande Imperio dell'Asia, senza nulla auuenire, per quanto è di paese dall'Ellesponto, all'India, che lor non fosse paese; tra per la vigilanza de' gl'infiniti: ministri, e per la velocità de' corrieri, e per i fuochi, che sopra le più alte vette de' monti, a luogo a luogo disposti, dauan segno i vicini a' vicini, di qualunque improuisa nouità accadeffe; con vn sì presto andar di que' segni, già concertati, che in ispatio d'vn dì, si trapueuano in Corte fatti vn mezo mondo lontani. Non altramente Iddio risedè in cielo, e presente quà giù solo con la maestà, e col comando, regge l'aria, l'acque, e la terra, e le vicende

T 3

del-

della natura: e le suariate fortune de gli huomini, comunque elle ci auuengano, prospere, ò infelici, ordina, e concatena. *a Prastabilis enim esse censemus, dice egli, Deoque tum decentius, tum magis consentaneum, isa de eo opinari ut dicamus, potestatem illam in calo sedes suas habentem, incolumitatis causam rebus uniuersis praestare, ijs quoque qua longius ab ea remota sunt: nec illis assentiri, qui eam ipsam potestatem per omnia percurrente, & ventitantem, ad ea quoque qua nec adire ipsam honestum est, nec dictu speciosum, san illic opera efficere contendunt, resque terrenas administrare.* Così egli. *b* E siegue a dimostrarne il come. Euui egli mai auuenuto di veder certi bagattellieri, che mettono a ragionare in iscena de' fantoccini, snodati in tutte le giunture del corpo, e li fan muouere, con sì bel garbo, e sì acconcio ad esprimere quello, di che ragionano, che in qualunque modo lor sia in piacere, gli atteggiano? Caminare, ballare, abbracciarsi, sedere, disperarsi, combattere, e per fin volgere la ceruice, e gli occhi con tanta maestria, e gratia, che sembrano animati. Hor di cotal muouersi, e operare tutto l'ingegno consiste in certe sottilissime fila, che pendono dalle dita del giocoliere, e in attrarle, ò rallentarle, com'è bisogno all'accompagnatura del dire di que' piccoli recitati, le lor membra, alle quali le fila s' annodano, riceuono il muouersi, e l'atteggiare che fanno. Tal
dun-

a Ibid. b Ibid.

dunque è, secondo lui, quella inuisibil virtù, da cui Iddio, ci tien pendenti, e per cui, senza calar dal cielo, muoue le cose di qua giù, trahendo l'vna cagione inferiore, con l'altra superiore, senza far egli altro, che dar l'impressione alla prima, da cui successiuamente, le inchiusc dentro a lei, ò a lei conghenate si muouano.

Finalmente, certi altri, mille trecento anni fa ricordati da Mario Vittorio, non auolsero Iddio intorno alla superficie, nè il diffusero per lo gran corpo de'cieli, parendo loro, non poter l'indiuisibile dilatarsi alla misura d'vn corpo materiale, senza diuenir diuisibile, e misurato: per ciò tutto il ristrinero dentro all'imo, e indiuisibil punto, che fa di sè centro all'vniuerso, e quiui in lui solo adunati piantarono i capi di tutte le linee, cioè le origini di tutti gli effetti, che si producono nella natura. Così al centro del mondo s'adatterebbe il titolo, che i Pitagorei ricordati da Proclo, b gli dauano, chiamandolo la *Prigione di Giove*.

Tutti costoro, per sentire, come lor ne pareua, degnamente di Dio, ne sentirono indegnamente, etian dio secondo Filosofi: conciosia che, a ben discorrere, nulla esser vi possa: nè lungi, nè fuori di lui: di che la ragione non è punto malageuole a rinuenire. Peroche, non potendo niuna cosa produr sè medesima (altrimenti le conuerebbe esser prima d'essere) ne anche può da

T 4

per

a Lib. c. Arrianos. b Lib. 2. in Eucl.

per sè medesima conseruarsi: essendo la
 conseruatione vna, per così dirlo, succeffi-
 ua, e continuata productione. Debbe ella
 dunque riceuere il primo essere, e'l non in-
 terotto durare, da vn operante, che possa, e
 trarla dal non essere, e trattala mantenere.
 Hor verissimo è l'assioma, che ogni agen-
 te, a quello, in che immediatamente opera,
 de' vnirsi con la virtù operante. Ma la virtù
 di Dio, non è cosa accidentale, tanto men si
 può dire da lui disgiunta ò separabile: dun-
 que, s'egli è la sua medesima virtù, e que-
 sta de' trouarsi intima a ciò ch'ella opera, e
 sua opera è mantener nell' essere, che da
 sè non ha, quel che vi dura, ne siegue per
 necessario conseguente, che Iddio stesso a
 tutte le cose, che sono, in quanto per lui
 sono, è intimo, è presente. Sopra che ben
 degno è d' vdirsi ragionare vn po' a lungo
 S. Gregorio il Grande già che dell' intero
 dir che ne fà, il torne vna parola, farebbe
 come altrettanto, che torre a Dio vna gem-
 ma dalla corona. *a Quia enim ipse manet
 intra omnia (dice egli) ipse extra omnia,
 ipse super omnia, ipse infra omnia & superior
 est per potentiam, & inferior per sustentatio-
 nem: exterior per magnitudinem, interior per
 subtilitatem, sursum regens, deorsum conti-
 nens: extra circumdans, interior penetrans:
 nec alia ex parte superior. alia inferior, aut
 alia ex parte exterior, atque alia manet inte-
 rior, sed vnus idemque totus, ubique presiden-
 do sustinens, sustinendo presidens, circumdan-
 do*

*De penetrans penetrando circumdans. Unde
superius prasidens, inde inferius sustinens, &
unde exterius ambiens, in de interius replens.
Sine inquietudine superius regens, sine labore
inferius sustinens, interius sine extenuatione
penetrans, exterius sine extensione circum-
dans. Est itaque inferior, & superior sine loco;
est amplior sine latitudine: est subtilior, sine
extenuatione. Quo igitur ab eo exitur, qui
dum per molem corporis nusquam est, per
incircumscriptam substantiam nusquam
deest;*

Così degnamente di Dio è presente, e si
parla; cioè per tal modo, che nè più alto si
possa intendere, nè il qualunque alto in-
tendere che se ne faccia, si creda pareg-
giarsi col vero, anzi esserne vn immensità
da lungi, e vn quasi puro niente, a parago-
ne d'vn infinito. Nè sì nemico all' oscurità
delle tenebre è lo splendor della luce, come
questa chiarissima verità dell' essere Iddio
a tutte le cose intimo, e presente, è nimica
all' ombre che ingombrano, e tal volta of-
fusciano, tal altra anche del tutto accecano
il cuore de' miscredenti, scioccamente dub-
biosi, se Iddio sa, e vede il tutto, e se ha le
cose nostre sì conte, com' elle in verità so-
no, principalmente le sommerse in fondo
alle tenebre della notte, le suggellate con
inviolabil segreto in bocca a' consapeuoli,
e le sol concepute nel cuore; e non nate,
o di fuor palese, per segno sensibile a di-
mostrarfi; onde in lui nasce per conse-
guente, dal non risapere il tutto, il non
poter reggere il tutto, com' è richiesto

a vna infallibile prouidenza. Talche come appresso Liuiò, quel sempre vittorioso Manlio Torquato, a già per la lunga età poco men che affatto priuo della veduta, e nondimeno assunto a gouernar l'Imperio di Roma, tutto insieme Consolo, e Generale d'eserciti, mai, per quanto è amici, e popolo nel ripregassero, non fù potuto condurre a rendersi, e consentire, dicendo, *Impudentem, & Gubernatorem, & Imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulat sibi aliorum capita, & fortunas committi.* Non altramente Iddio, secondo il reo sentir di costoro, a fare da quell' infinitamente sauio, e giusto ch'egli è, non dourà presumersi sufficiente all' vniuersale, e intero gouerno del mondo, molto meno, esaminatore, e giudice delle attioni humane se non rissà, e non vede per sè medesimo il tutto. E il creder che gli empì fanno, di poterli sottrarre a' suoi occhi (ò come il Santo Rè Daud parla in mistero, alle palpebre de gli occhi suoi, con le quali interroga i figliuoli de gli huomini; conciosia che, non sia veduto, e perciò creduto vedere) questo come in più luoghi protestano le diuine Scritture, e quel che li rende arditi, e franchi al mal operare. Ma i mal veggenti, ò per meglio dire, gli affatto ciechi dell'anima, il sono essi soli, facendo appunto come quella, *Bestia magis quam auis*, lo Struzzolo, allora che volendosi appiattare, lo

scioc-

he scioeco, altro di sè non ricuopre che gli oc-
 chi, altro non asconde, che il capo, ò met-
 tendolo dentro vn folto cespuglio, ò fic-
 candolo nella rena: con tutto il rimanente
 del gran suo corpo rimane in veduta d'
 ognuno, *Ita*, disse Tertulliano, *o dum in*
capite secreta est, nuda qua maior est, capi;
ut tota cum capite.

Presentissime dunque sono a gli occhi di
 Dio tutte le cose, sì perche tutte, etian-
 dio le state, le auenire, e le possibili, le ha
 dentro sè medesimo in idea, più perfetta-
 mente, ch'elle non sono nel lor medesimo
 essere, e sì anche, perche, come disse Ago-
 stino, *b Non fecit, & abij, sed ex illo, in il-*
lo sunt: non potendo nulla che sia, o pro-
 duc sè medesimo quando non è, o per sè
 medesimo sostenersi quando è. e E se Pla-
 tone insegnò, che Iddio dal gouerno del
 mondo si torna a riconcentrar nel suo esse-
 re, a rimirarsi nel viuo specchio di sè mede-
 simo, vn cotal dire, fù d'huomo, che in-
 terrompe, e diparte in Dio le operationi, se-
 condo il corto sentire, e'l finito operare
 humano: essendo verissimo, che Iddio, e
 nello specchio di sè medesimo vede il tut-
 to e nel tutto vede sè medesimo: nè ha me-
 stieri di ritornare a sè, chi volgendosi alle
 creature, non però mai da sè si dilunga, o
 parte.

Hor per conchiuisione di questa materia,
 odasi, come nobilmente ne parla il valente

T 6

Ora

a *De uelant Virg in fine.* b *Conf. l. 4. c. 12.*

c *Lib. 12 cin.*

Orator Christiano, Minutio Felice, per bocca del suo Ottavio. Sed etenim Deus actum humanis ignorat, & in caelo constitutus, non potest aut omnes obire, aut singulos nosse. Erras, o homo, & falleris; unde eum Deus longè est, cum omnia caelestia terrenaque, & quae extra istam Orbis provinciam sunt, Deo plena sint? ubique non tam nobis proximus, sed infusus. In silem adeò rursus intende. Caelo affixus, sed terris omnibus sparsus est. Pariter praesens ubique inter est, & misceatur omnibus: nusquam enim claritudo violatur. Quanto magis Deus, auhor omnium, a quo nullum potest esse secretum tenebris interest, interest cogitationibus nostris. quasi alteris tenebris? Non tantum sub illa agimus, sed cum illo (prope dixerim) vivimus.

*Tutto il Mondo essere vna Casa. Tutti gli
Huomini vna Famiglia: In essa, la
Prouidenza, Madre tanto sol-
lecita di ciascuno, come in
ciascuno hauesse tutti.*

C A P O VI.

DAl vedere, e intimamente compren-
dere, che Iddio fa tutte, anco le me-
pote cose, e le a' nostri occhi, e certe
ancora inuisibili a quegli de' gli Angioli, ra-
gion vuole, che passiamo oltre, a dimo-
strare, ch' egli tutte altresì le cura, e con
ragione di prouidenza, e buon ordine, ne
di-

dispone, nè cade stilla d'acqua da' nuuoli, ch'egli non la licenzi, nè trema foglia in albero, ch'egli non la dibatta. nè secca filo d'herba in campagna, che egli non nè sprema l'humore, nè muor vermine in terra, ch'egli non nè sciolga lo spirito, nè capello ci si spianta dal capo, che gli, che tutti ad vno ad vno gli ha conti, noi diradichi.

Sciamano, e con ragione, amendue in accordo le scuole, della naturale, e della diuina filosofia contra il presuntuoso ardire di chi insegnò, hauer ben sì Iddio, con immediata attrione dato il primo essere alle creature, ma di poi, non operar con esse, in ciò, ch'el le fanno: si come già per natura bastauolmente fornite di virtù, per cui, sèza il diuino attual concorso, elle da loro medesimo possono operare. La quale erronea opinione, morta già in bocca a quel medesimo, da cui nacque, e da tanti anni seppellita nella dimenticanza douutale, pur v'è stato, chi in questi ultimi tempi, per fare vn miracolo d'ingegno, la risuscitò. A me non fa bisogno di conuincerla falsa con argomenti, più che di rifare il già fatto. Accennerò solamente, che la comparatione tanto ad alcuni paruta ingegnosa, e noua, dell' horiuolo a ruota, che applica agli vna volta i contrapesi, da per se stesso lavora, e volge su le lor fusse le ruote, e batte l'hore, con altra lode dell' artefice, e dell'ingegnere, che s'egli douesse hauermi sempre le mani, in atto di dargli il moto, e'l suono (che sono le creature, hauenti fin dal loro primo prodursi la douuta efficacia da operare, senza l'ar-

l'attualmente concorreu Iddio) questa
 comparatione , dico , non è originale , ma
 copia, se non furto, fatto a Galeno, che tan-
 ti secoli prima ne fù l'inuatore : auuegnà,
 che egli, non de gli horiuoli a ruota, ritro-
 uamento di pochi secoli addietro, ma delle
 sfere mouentisi per ingegni , e rappresen-
 tanti il giro, e le riuolutioni de' pianeti , ra-
 gtonasse . a *Quemadmodum enim*, dice egli,
qui errantium astorum periodos imitantur
simul atque per instrumenta quadam mo-
tus principium ipsis tribuerint, ipsi quidem
descendunt, illa uerò, non aliter quam si ipso-
rum opifex semper adesset, agunt ad eun-
dem, opinor, modum, singula corporis partes,
motus continuitate quadam, ac successione,
à primo principio assidue agunt, nullo qui pra-
est, indigentes.

Torniancene hora colà, onde questa
 brieve intrameffa ci ha diuisati : e tragga
 innanzi lo Stoico di Roma , a ridersi , ò piú
 veramente , a sdegnarsi del meschino cuore
 de gli huomini, che non altramente fanno ,
 che le formiche, *b* le quali, se haueffero in-
 tendimento, ripartirebbono vn aia in molte
 prouincie , vn camperello in molti reami, e
 haurebbono il loro oceano in vna fossa, e le
 loro Indie in vn miglio di lontananza , così
 anche noi, diuidiamo in tanti regni la terra
 che v'ha bisogno d' vn non fauoloso Atlan-
 te , a sol portarne su le spalle le imagini, e i
 nomi. Doue si attrauer la vna catena di mon-
 ti,

a *De Vsu para. lib. 14. cap. 5.*

b *Prefat. in quaest. nat.*

fi, doue vn fiume stende il suo letto, doue il mare s'addentra a fare vn seno infra terra, e ne diparte le riuè: e senza altri cotali imaginati confini piantatiui dalla natura, doue il piè, ò la debil memoria ci si allassa, a passarne, ò contare, le miglia, iui noi terminiamo vn Imperio, ed è tuttauia poco: mentre facciamo anco de' nuoui mondi in questo punto della terra insensibile a tutto il mondo. Si grandi, e smisurate ci sembran le cose, misurandole con la piccolezza nostra. Hor fingiam che vi sia vn solo Monarca in tutta la terra, nè natione v' habbia sì strana, e sì da lungi, che a lui non sia immediatamente suggesta. Perben amministrarne il gouerno, chi mi fa diuisare la varietà, contare 'l numero, e descriuer l'ordine de' ministri che gli abbisogneranno? Quanti Vicerè, fra cui diuiderne il gouerno? quanti saui a giudicarne le leggi? quãti consiglieri, a discuterne i negotij? quanti interpreti, a intenderne i linguaggi? quanti giuristi, a terminarne le litì? quanti segretarij, a spedirne i dispacci? quanti messi, e corrieri, a portarne le commissioni? quanti esattori, a riscuoterne i tributi? quanti condottieri d'eserciti, ad acquietarne i tumulti; Saper di tutti è i confinati dalla natura in bando fra se migliaia dell' isole, ond' è seminato l'oceano, e gli sparsi infra vn mondo di terra forma, e i chiusi dentro montagne innaccessibili, e i neriarfi sotto la zona infocata, e i bianchi gelati nelle due estremi polari: tutti poi di costumi, non men che di sito contrasij, di leggi, non men che di lingue dissimili: e

Uli: e sparsa guisa di vagabondi, e aduati alla ciuile in popoli e colti per disciplina: e saluarichi, e seruit d'animo, e nobili, e sagaci, e rozzi, e timidi, e bellicosi. Più ageuole è vedere vn cocchiere, che ben guidi vn carro tirato da trecento coppie di caualli, tutti d'humor diuerto, e tutti insieme aggiogati, che vn cotal Principe, con in mano le briglie di tutte le nationi della terra; vbidienti al suo imperio.

Hor che ho io fatto in questo descrivere vn Monarca non possibile a rinuenire fra gli huomini: senon sotto altre forme, diuisar quello, che l' innumerabile turba de gli sciocch, imagina, e concepisce di Dio: ò se tale appunto non sel figura, almeno vn nò so che simile: che tãte in numero, e sì varie nationi, e sì lontan quante ne abbracciano tutta la terra, e'l marre, e vn gran volume, bisognerebbe a sol registrarne, e diuisarne i nomi, e i confini, e gli pieni a distintamente conoscerle, e gli faccia mestieri, come a dire, di mappe geografiche per rinfrescarsene la memoria, e tornarle in mente di troppo maggior pena gli sia il gouernarle tutte, e dar loro il prouedimento douuto a vna infallibile prouidenza. Così appunto da pazzi ne giudicauano quegli antichi, i quali, come auui ò S. Agostino in quella sua opera d'orso della Città di Dio, non potendo farsi a credere, che vna sola mente, con bastevole accortezza potesse intendere ad ogni cosa, ripartirono il gouerno del mondo infra molti sourani Iddij: e per tuttauia moltiplicando, ne formarono d'altri minuti vna turba

turba preffo che innumerabile , affegnando in cura ad vno , ò più di loro , talvolta vna fola , et andio delle menome cofe , e delle più difpregiuoli della natura .

Ma fatto horamai fìlenzio al farnericare de' pazzi , falga Salomone in trono , e feo in catedra la Sapienza maeftra del mondo , e facciano fopra ciò vdir il vero , colà , oue ri- uolto a Dio , che gran cofa fia tutto il modo a comparatione del fuo potere in produrlo , e del fuo intendere in hauerlo tutto pre- fente così dicendo il mofta , *« Tanquam Mo- mentum ftatera , fic eft ante te Orbis terra- rum , & tamquam Gutta voris antelucani , qua descendit in terram .* Egli non dille me- no , percioche qua giù non trouò da poter dir meno : che due inuifibil. atomi , l'vno di terra , e l'altro d'acqua : effendo veramente così , che ogni poffibil cofa , auuegnache in sè grandiffima , paragonata al diuino potere , è nulla , quanto al fa fì : al diuino intendere ; è nulla , quanto al comprenderfì : nè gli diui- de i penfieri la moltitudine de gli obietti , nè la diuerfità glie li varia , nè glie li affatica la lontananza , nè più s'attua , e affila intor- no all'vniuerfal cura di tutto il mondo , che alla particolare della più vile herbuccia , e del più femplice fiorellino .

Che fe poi vogliamo vdir fopra ciò alcun de gli antichi maeftri , e Padri ragionar più adattamente all' intendere anco de' meno faui , eccone ò il Martire S. Cipriano , ò pri- ma di lui quel Minutio Felice , che poco addie

addietro accordauamo. a *Ne nobis* (dice questi) *de nostra frequentia blandiamur. Multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus. Nos Gentes, Nationesque distinguimus, Deo Vna Domus est Mundus hic totus: Reges, tantum regni sui, per officia ministrorum, vniuersa nouerunt, Deo indi,ys opus non est. Non solum in oculis eius, sed et in sinu viuimus.* Diuisate i termini, e sommate il numero delle Signorie, che il vecchio e il nuouo mondo comprendono, e vi sian per ciò conte etiandio le fino ad hora incognite. Stupore, e diletto cagionerà il vederne la moltitudine, la varietà, le diuerse lingue, le strane leggi, gli habiti, i costumi. Hor questi a noi son Regni, sono Imperij, son Monarchie; ma a quel gran Padre di famiglia (già che Iddio così da sè stesso si nomina) tutto il Mondo è vna Casa; e come pruoua San Cipriano, *b* tutta la generatione de gli huomini, è vna Famiglia. Perciò l'Economia della sua Prouidenza, quanto alle vniuersali cagioni del publico sustentamento, è per tutti vna medesima, nel perpetuo andar de' Celi, nell'infalibil nascer del Sole, ne' fecondi influssi delle stelle, nelle stabili vicende della notte, e del di, nell'ordinato succederfi delle stagioni, nell'opportuna amministrazione delle piogge, e de' venti. E se all'vn più che all'altro parte, secondo le sue diuerse posture, e le corrispondenze che ha col cielo, il caldo, e' il freddo, il nuouo-

la-

a *In Oſtatio.* b *In Orat. Domin.*

lato, e' l sereno, e i dì, e le notti con diuerse misure si spartono, questo altresì, come più auanti dimostreremo, è saggio auuedimento di quella gran Maestra di casa la Prouidenza, a fin d'vnaire i diuisi, e auuicinare i lontani, per via dell'abbondanza, e del bisogno, ond'è nato il commercio: altrimenti, se ogni luogo hauesse tutto, niun si curerebbe de gli altri: e che certe cose non habbia, e certe gli soprauanzino, è opera di prouidenza che il cagioni la varietà de' climi, e secondo essa, la diuersa participatione delle influenze superiori.

Ma faccianci horamai, il più che far si possa, vicini a questa gran verità, e tale, che doue ella ben si comprenda, è possente a tranquillarci tutta la vita: togliendone il continuo andare ondeggiando in vn mar di tempeste; ciò che necessariamente succede a coloro, che ò non fanno, ò non credono, Iddio hauer cura per fin delle menome cose, nè niuna esser uenue, quantunque leggiera, che dalle immediate dispositioni della sua prouidenza si sottraga. Conta egli dunque solo i milioni delle miglia, che fanno co' lor giri le stelle, e non anche i passi delle formiche? Ode egli sol l'harmonia delle sfere celesti, e non altresì quell' inuocarlo che fanno (come disse Dauid) i pulcini de' corui, gracchiando entro a' lor nidi? Numera solo i raggi del Sole, e non anche i nostri capegli? Veste del sottil' oro della luce i pianeti, e le stelle, e lascia ignudi i gigli della campagna? Mantien la vita all' aquila

le, e non alle zanzare? Sumministra il pasto alle gran balene, e non a' piccoli verminetti? Satia per le bocche di tanti fiumi reali il mare, e non dà bere alle fonti? Pesa, come disse Esaia, *in* i monti, e le colline su la stadera, e non i graneili della rena? Ha prouidenza di tutta insieme la generatione de' gli huomini, e non di ciascuno in particolare? de' gl' Imperij, e non de' villaggi? delle corti, e non delle capanne de' Prencipi, e non de' Pastorelli? delle porpore, e non de' cenci? de' publici, e gran negotij, e non delle priuate, e lieui, faccende?

b Su l'orlo d'vna piccola scauatura, entro vn sasso sportato in fuori dal fianco d'vna rupe, dormiuua tutta aggroppata in sè medesima vna lepre. Videla vn Saracino per nome Elieze, pouero giouane, che tutto solo, e ramango, andaua tra le foreste cacciando, per isfamarsi: e in vederla, allegro al pari della bellezza del colpo, e della bontà della preda, cui già gli pareua veder trafitta rouinat giù di que' balzi, diè di mano all' arco, e tefolo, saettò: ma per valente arcier ch'egli fosse, gli andò a vuoto la speranza, e' l' colpo, si non la colse, tuttauia addormentata, e immobile. Trasse la seconda, e la terza saetta, e via più altre, e tutte via le trasse, che qual sopra, qual sotto, ò dall'vn de' lati, tutte batteuano altroue, niuna al bersaglio. E già non più la fame, ò la vaghezza del colpo, ma lo sdegno

a Cap. 40.

b Leonis Chalcond. rerum Turc. l. 7.

gno contro sè medesimo, gli appuntaua l'occhio, e regolaua la mano, e non per tanto indarno. Di quaranta saette hauea pieno il turcasso, nè fini di trarre, che l'hebbe vuoto. Gittata la quarantesima, allora finalmente la lepre si scosse dal sonno, e nulla sapend del succeduto, faria di dormire, leuossene, e andò a pascere altroue; Allora lo sventurato, perdute l'armi, e non guadagnata la preda, senza hauer quel di altro da rodere che sè medesimo, se ne tornò tutto digiuno, e malinconico al suo albergo. Indi fattosi, prima a pensare, poi anco a filosofare sopra quello stranissimo accidente, dello sta si la lepre sicura dormendo al bersaglio di quaranta saette, non mai colta da niuna, e sol dopò l'ultima risentissi, e partire, tanto ne trasse a miglior prò suo, che gli parue quel di diuentare huomo, d'vn insensato animale ch'egli era; non hauend fino a quel di inteso, che in fino vna sì vile bestiuola, e in cura a Dio, e cui Iddio difende, nulla può ad offenderlo; e laeti chi vuole, egli dorme sicuro. Così fermo intra se, lasciò la mendica, e itata vita di cacciatore, se rifornitossi d'armi, e molto più d'animo, si rendè soldato. Vero è, che come di legge. Ma mettano, cioè più che mezzo animale nel fozzo viuere, e nel peruerso discorre, mutò il sauo pensiero della cura, e protezione di Dio, nel palazzo de gli ineuitabili decret del fatto, e al suo destino affidandosi, d'animoso, diuentò temerario; per modo, che si pro-uaua a qualunque disperata impresa, nulla

curandone il rischio, *Lepore magistro*, com'era vsato a dire; e'l disse ancò ad Amurat suo Signore, tornando vincitore d'vn glorioso duello da lui fattone fra due eserciti spettatori: di che siegue a ragionare l'Historico, nè a me fa mestieri di riferirlo. Ma noi che ci reggiamo col vero, non troueremo almeno altrettanto su che affidarci, e posar sicuro il nostro cuore? E che voci duoque sono quelle del Verbo stesso di Dio, colà, doue facendo a vna turba di sconfidati quella memorabile lectione, che ne habbiamo, della particolar prouidenza, e cura che il diuin suo Padre ha di qualunque sia, etianio se minima sua fattura, esemplificò per fin ne' più minuti, e dispregiuoli vccelletti, dicendo, *a Nonne duo passeris asse ueneunt? & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro: e* prosegui, trahendone quell' irrepugnabile consequente, *Nolite ego timere*, che di tanto ci accresce la confidenza, quanto più a dismisura vale, qual che si sia, vn huomo, che vna vil passera. Dorma sicuro il Rè Filippo, mentre in tanto vegghia per lui (come egli soleua dire) il suo amico Antipatro. Io, per huom da nulla che in mi sia, senrendomi ricordare dal Sauio, *b Pusillum, & Magnium ipse fecit, & Æqualiter est illi cura de omnibus*: e da lui medesimo, colà, doue protesta, ch'ei non è solamente Iddio de' Monti, ma altresì delle Valli, perciò, è de gli alti, e de bassi, dormirò sicuro i miei sonni

a *Mat. 10.* b *Sap. 6.*

sonni veggiando per me Iddio, e si lontana
 no a mai perdermi di veduta, che mi portez
 ne gli occhi: e si geloso a difendermi, che
 tien dentro il cuore non che di me non gli
 caglia, che, Qual madre, disse egli per Isaia,
 può dimenticarsi del figliuol suo, e non ha-
 uerne pietà? b Ma non l'habbia, e truouisi
 nella natura vn cotal mostro di donna, che
 habbia il cuore di freddo macigno, e non
 senta nè tenerezza, nè amor d'vna si viua
 parte delle sue viscere. Di me nõ non fia
 mai che abbandonamento per disamore, nè
 trascuraggine per oblio, si sospetti. Sopra il
 qual dolcissimo argomento ragionerò qui
 appresso più alla distesa.

In tanto proseguiamo anche vn poco a
 folleggiare co' pazzi, per farli, in quanto
 nè sia possibile, rinsauire, trahendo lor dal
 ceruello quelle grosse, e nere filiggini, con
 che parte l'ignoranza, parte la poca fede,
 loro ottenebra, e tiene al buio la mente.
 Come a dir quella, Che essendo innume-
 rabile la moltitudine delle cose particolari,
 che compiono la natura, e altrettanta quel-
 la delle attioni humane, Iddio, nel voler
 intendere a tutte, men auueduto rietca in-
 torno a ciascuna. E percioche il ragionar di
 ciò in proua del vero con sottilità di ragio-
 ni, suporrebbe senno da intenderle, e chi ce-
 si sente di Dio, è menteccato, impiccoli-
 anci co' piccoli, e accommodianci rozzi alla
 loro rozzezza.

Vn Saracino, detto il Buzacca, quattro-
 cen-

Cento anni sono, andaua, non sò se per suo diletto vedendo il mondo, o ò egli mostrandosi per sua gloria al mondo, come vn miracolo dell'arte, in che era eccellente, di giuocare a gli scacchi: professione in quel tempo sottilmente studiata, con riscirne maestri a proua di bellissimo colpi d'ingegno, di che quel giuoco è capeuole più di niun'altro. Costui dunque, marauiglioso fù il saggio che diede del suo valore in firenze: cioè, auanti il Conte Guido Nouello (famoso nelle memorie di quei tempi) e vna gran raunata di curiosi gentilhuomini, tratti a quello spettacolo nel palagio del popolo: giocar tutto insieme con tre valentissimi auuersari, a tre diuersi scacchieri l'vno solo d'essi, a lui presente; gli altri due, lontani: tal che fu quello di veduta, su questi non veduti giuocaua a mente. Quando altro non fosse, pur sol questi, era molto: ma fu nulla, al vincer che fece due giuochi, e far tauola il terzo. Per ciò dunque gli bisognaua hauer diuisati in mente cento nouantadue quadreti, in quali si riportano tre scacchieri, e in essi, nouantasei pezzi da muouere, l'vna metà suoi, l'altra de gli auuersari. Per tutte haue nella fantasia descritte le tante, e le sue late mutationi, che si andauano successiuamente facendo, cancellandole e le passate, e sol figurando si le presenti: e con la mente soprintendendo a tutte, e seruate in ciascuna a doue anche a picco p. lon-

ta-

Etano miraua ogni particolar mouimento
 di tanti pezzi, secondo il lor diuerso anda-
 re, quale a piccoli, e quale a gran passi, e
 qual di salto misurato, e d'vno in altro co-
 lore, e libero a lanciarsi sopra vno stesso
 dall'vn capo all'altro: e ciò gli vni di pun-
 ta, e per fianco, gli altri per fronte di qua-
 dro, e tal vn anco possente ad amendue: e
 tutto ciò dal suo lato a difendersi, come dal
 contrario ad offendere. Nel che fare, scom-
 pigliandosi i pezzi, e disordinandoli gli or-
 dini delle schiere (già che questo è giuoco
 militare) quanti abbattimenti, e fughe,
 scontri, e riscosse, assalti, e ritirate, guada-
 gni con perdita, e perdite con guadagno, e
 agguati, e sorprese, e sortite, e assedi, fino
 alla rendita, interuengono? E non per tan-
 to il Buzacca hebbe tutto chiaro in mente,
 tutto resse con ordine, e tra forza d'inge-
 gno, e maestria d'arte riportò la vittoria: la
 quale (dice l'Historico) fu tenuta gran ma-
 rauiglia. Hor mi si dispongono a regola di
 proportionione questi termini: il finito inge-
 gno, e'l misurato auuedimento d'vn huom-
 o, intorno al prouidamente disporre no-
 uantasei pezzi, nelle tante, e così suariate
 mutationi, che dal diuersamente accozzarli,
 prouengono: e l'infinita mente di Dio, in-
 torno a quantunque sia numerosa, ma non-
 dimeno finita moltitudine delle cose, ch'
 egli ha nel mondo a muouere, e disporre
 con prouidenza, di qualunque siano essere, o
 natura. Mancheragli, per niuna d'esse il ne-
 cessario auuedimento, se egli così tutto in-
 tende a ciascuna, come tutto a tutte? Cōson-

derassi ne gli apparenti loro disordini? E smemorerà, riandando le passate, e anziu-
dendo le auenire per far che s' accordino
con le presenti? O gli verranno falliti i colpi,
e trasuieransi le creature lungi dal fine, per
cui egli lor creatore le muoue? O gli si tor-
man di veduta le piccole, o'l sopra faranno le
grandi? Io mi vergognerei se in questo pro-
posito ricordarsi vn testo della Diuina
Scrittura, colà, oue ne' Prouerbi la Sapienza
di Dio Ingegnera, e machinatrice del mon-
do, si rappresenta, e *Ludens coram eo omni
tempore. Ludens in Orbe terrarum*: auue-
guache va de' più celebri chiosatori, lo
sponga d'vn cotai, dice egli, giucar, che Id-
dio fa di questo mondo alla palla, in quan-
to, come disse Daniello, fa trapassare i regni
dall' vna mano all' altra, e talora di sì in-
spetato ribalzo, che chi, se non è vn Daniel-
lo, Segretario di Stato, e partecipe de' più
occulti consigli di Dio, crederà essere col-
po d'arte, quel che anzi sembra esser fallo,
ò al più che sia volubilità di fortuna? Ma
che l' vniuersal gouerno di tutto il mondo,
intrecciato, e composto del particolare di
tutte, etiandio le più vili, e menome creatu-
re, rispetto a Dio sia, come suol dirsi, vn
giuoco, in quanto non è possibile imagina-
re la facilità, conche egli il tutto ordina, e
conuenientemente dispone, chi può, dica-
dolo io, ripugnarci?

Ed houe, per cui rappresentarlo, testi-
monio, e figura, il Sole, cioè, come altroue
più

più a lungo prouammo, la più espressa
 imagine, che secondo il Teologo San Gre-
 gorio, Iddio, habbia fra le sensibili crea-
 ture. Egli dunque, a far quanto opera nel-
 la natura, non ha mestieri d'altro, che di
 tenere aperto l'occhio della sua luce, quan-
 dare il mondo. Ma percioch egli presiede
 a tutto insieme il grand' ordine dell' Uni-
 uerso, potraghli per auventura opporre,
 ch'egli altresì non intenda tutto insieme al
 particolar bene d'ogni sua menomissima
 partucella? è ciò sì da vero, come per lei so-
 la hauesse a spendere tutto il granteforo
 della sua luce? Veggiamo nel più vil fiorel-
 lino, che nasce nel prato, pastura di peco-
 re, e ò l'habbia, o'l perda, poco più di nul-
 la importante alla natura. Per ciò dunque
 che il Sole è continuo in opera, a fare in-
 numerabili altri lauori, trascura egli forse,
 ò manca in nulla di quanto all' intero ben-
 essere di quel fiorellino è richiesto? Schin-
 derlo dentro il suo seme, trarne di terra
 il germoglio, l'ararlo con le rugiade, nutrir-
 lo con le pioggie distillategli sopra, riscaldar-
 lo il dì, e affin, che per troppo inaridire
 non secchi, calar sotto l'altro Emisfero,
 e lasciarlo rinfrescare alla notte; rassodarlo
 in su'l gambo, dispiegarne le foglie; e di-
 pingergli il fiore; e già grande, è maturo in
 tanti grandi d'età, quante stagioni è viuuto,
 dargli onde lasciar di sè posterità, e suc-
 cessione nel seme. Può egli voler altro vn
 fiore, a voler quanto è conuenevole a
 vn fiore? Hallo tutto dal sole, che non
 gli fallisce in nulla, auuegnache nel me-

Quinto tempo, inteso a negotij di tutto il mondo, misuri a passi contrarij da per sè l'anno, e'l giorno, e con la Luna variamente configurata al rimerbero della sua luce, le settimane, e i mesi. Empie, e faria di luce, e di benefiche influenze quante v' ha in tutti i cieli stelle mobili, e fisse: trahere per attorno i quarti del zodiaco le stagioni, succedentisi giusto l'ordine del suo andare: muoue, con esso il volgere della Luna, le acque in quel perpetuo, e salubre uole ondeggiar che fanno i mari; da lo spirito, e l'anima a' venti, e con essi dibbatte l'aria, e la ripurga: rende vberiose alla ricolta le pianure, e le valli, e ricchi di minere i monti, dentro alle cui viscere, e metalli, e gemme, e marmi produce: alimenta l'innumerabil generation delle piante, e di pretiosi licori, e di frutti, e d'aromati le arricchisce, e ad animali, e ad ucelli, e a pesci, prouede di pastura, e di vitto. Tanto fa il Sole: e fallo così tutto presente, e in opera attorno etiandio al minimo de' suoi lauori, come sol quello, e oull' altro hauesse per le mani. Hor può egli cosa materiale, e insensibile esser ritratto di Dio, che non istia ad infiniti gradi di perfectione sotto l'originale? Che dourà dunque immaginarsi di lui, ò che dirne, se non come la Sposa ne' Cantici, tutta ammirata, e festeggiante d'esser in particolar cura di Dio, e hauerlo così tutto suo, come sol fosse di lei? *Dilectus meus mihi, & ego illi: Ita ne* (soggiunte il dolcissimo San Bernardo, e vagliami con verità in pregio di tut-

tutte, quel ch' egli trahe a più sublime intendimento, e solcete sceltissime anime ne privilegia) *Ita ne, huic intentae est illa maiestatis; cui gubernatio pariter, & administratio uniuersitatis incumbit, & cura secundorum, ad sola transfertur negotia, imò etiam amoris, & desiderij, huius? Ita planè.*

*La Madre dolente per non hauer chi le
Succi il latte: Cioè, la Benignità di
Dio, ha uente à gratia il
far gratie.*

C A P O V I I .

A Ncorche io m'auuegga, che in farmi a discorrere sopra vn cotale argomento, com'è l'infinito piacere, che Iddio, per inclination di natura, ha in farci del bene soprabbondante al debito dell'uniuersal prouidenza, io m'arrischi a trouare in chi leggerà, più dubbi, che credenza, pur nondimeno, voi dirne almeno quanto si debbe a vn certo debito di non tacerne. La cagion poi, onde m'è lecito sospettare d'vn poco allegro riuscimento, spiegherolla con vn gratioso pensiero di S. Basilio il Grande, ricordato da me anche altroue, e adattissimo a questo luogo: La mente nostra (dice egli, appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Omelia, sopra l'*Accende sibi ipsi*) fatta sensibile

V ? ad

a Serm. 68, in Caps.

ad altrui, per via del suono interprete de
 gl'insensibili pensieri dell'animo, in esso, co-
 me in su vna barchetta passeggera, si mette, e
 via per lo mare dell'aria, nauigando, va a
 prender porto nell'orecchio de gli uditori:
 se però ella troua silenzio; che il silenzio è
 la bonaccia, in cui sola la voce nauiga sicu-
 ramente. Ma se grida, e romori, come venti
 per grande impeto tempestosi, metton l'a-
 ria in fortuna, e la riuoltano in turbatissimi
 ondeggiamenti, il misero legietero, vinto
 in pochi passi dalla gagliardia del frotto, si
 rende, e si contorce, è aggira, e travolgersi,
 tanto, che affonda, è seco qual che si fosse
 il tesoro della sapienza, che in lui la mente
 portaua a scaricare in seno de gli ascoltanti,
 si perde. Hor chi mi rassicura, che nel di-
 scorrere ch'io fo de' della incomparabile be-
 neficenza di Dio, e (per fauellarne al no-
 stro modo) del patir suo, quando per non
 rimane, ch'egli non diffonda per tutto i tes-
 sori delle sue grazie, non si lieuin da mille
 parti esclamationi, e grida, ricordanti le
 tante grazie pur chieste con incessanti pre-
 ghiera, e non per ciò ottenute? comperate
 con dirottissime lagrime, viuo sangue del
 cuore, e non per ciò mai rendute? Il che
 come s'accorda col bramar più Iddio di be-
 neficarci, che noi di riceuerne beneficij?
 Facciamoci a dirne alcuna cosa più da lon-
 tano; ma tal che non poco ci auvicinerà al-
 l'intendimento del vero.

• Finge Luciano in vna de' suoi gratiosissi-
 simi

• Dial. de mercede celis.

Simi dialoghi, d'vdire alle porte delle corti,
come appunto a quelle dell'Inferno,

• Diuerse lingue, horribili fauelle,

Parole di dolore, accenti d'ira .

Voci alte, e fioche, e suon di man con
elle .

È i così lamentantisi alla disperata, sono
vna infinita turba di malcontenti, che ve-
nuti, chi ad ottener gratia per pietà, e chi
ricompensa per merito di seruitù fatta a
Grandi, dopo vn lunghissimo pendere che
han fatto, sostenuti in aria dalla speranza
alla fine caduti, e stramazati in terra,
quiui tanto inconsolabilmente si dolgono,
quanto irremediabilmente disperano . En-
trate mai (siegue egli) uel t' impio di Ne-
moro e v'attornio vna moltitudine di suoc-
turati, più che mezzo ignudi, con le bar-
be rabuffate, e i capi rasati, squallidi in
volto, e chi con vere lagrime, e chi con fin-
te, quegli amaramente, questi dolcemente
piangenti . Egli son tutti auanzi, ò rifiuti
del mare, compasine dalla tempesta: infran-
ta a vno scoglio la naue, e seco ogni loro
hauere perduto: essi ignudi, e mendichi, ac-
cattano di che viuere da' circostanti; e por-
tano appesa in sul petto vna tauoletta, di
pintaur la dolente historia del loro naufra-
gio: il mare alle stelle tutto schiumante è
furioso, il lor legno in pezzi, le mercatan-
tie, e i corpi de' miseri anegati qua, e là
sparsi doue li trabalzano l'onde, essi, affer-
rati a vna tauola, su la punta d' vn onda', in-

uocanti colà Nettuno per non morire, e qui la pietà de diuoti per viuere. Tale appunto è l'angolciar di questi altri, e'l que-
 relarsi, nel ridire, ò i molti anni perduti in
 Corte, ò le fatiche della fedel seruitù mal
 gradita, e peggio rimeritata; ò le suppliche
 sparse al vento, le promesse dopo lungo a-
 spettare, inganneuoli, le grazie per quantun-
 que affettuoso chiedere, e pregare non però
 mai impetrate. Così egli.

E a dir vero, ella è sì corta ne gli huomi-
 ni l'umanità, e la cortesia, e'l ben fare al
 trui, sì difficile, e scarso, et andio doue af-
 sai delle volte non costa più che il volerlo,
 che io per me, credo anzi scemo, che d'vna
 sola parola soprabondante, il ritrar che
 Seneca fece al naturale, il meschin genio
 d'vna cotale tenacità; *a Quis non, dice egli,*
cum aliquid a se peti suspicatus est, fron-
tem adduxit, vultum auertit, occulationem
simulauit, longis sermonibus, & de in-
dustria non inuenientibus exitum, occasio-
nem petendi abstulit, & varijs artibus pro-
perantes necessitates clausit: in angusto ve-
rò comprehensus, aut distulit, id est timeddè
negauit, aut promisit, sed difficulter, sed
subductis supercilijs, sed malignis, & vix
exeuensibus verbis? Dunque, non e' a vn-
 far da pazzo, quell'andar che soleua Dioge-
 ne, *b* dimandando limosina alle statue, per
 così auuezzarsi a riceuere n'patienza le ri-
 pulse de gli huomini; non vi essendo cosa,
 nè che più caro costi, nè che più dolga il
 non

a Lib. 1. de benef. c. 1. b Plus. de vitioso ped.

non conseguirla, di quella che si compera a preghiere cōtanti, cioè con la più pretiosa moneta, che possa spendere vn huomo, che si pregia d'honore. Hor ch'egli ne debba reſterar cento volte lo ſborſo, ſenza altra derrata riceuerne, che ſperanze in ſore, che mai non lega; queſto è far come Democrito i ſuoi amici, che tre di moribondo il tennero in vita, cioè gli allungarono l'agonia, ſuſtentandolo di puro odor di pane: miracolo ordinario a vedere, e ben anco maggiore, in quegli innumerabili, che diſfacendoſi chi in ſeruire, e chi in chiedere, viuon molti anni, ſuſtentandoſi all'odor del pane, che aſpettano, e ſel veggono come il leuriere la preda, che gli fugge d'auanti, ed egli ancor non l'ha raggiunta, e pur coſi da lungi l'addenta. *Auraſque momordit inanes.*

Quanto indugia, e pena a ſpuntare il Sole a coloro, che habitan (ſe pur ve n'è) ſotto il polo? e quante circuitioni, e girate fa loro intorno, come ſe ad alzarſi tanto, che s'attacci al loro emisfero, egli montaffe per ſu vna chioechiola, di nouanta, e più ſcaglioni, quanti ſono i giorni, che mette in ſalire, per altrettanti gradi, dal Tropico all'Equinoſſiale, che in tal ponimento di ſfera è altresì Orizzonte: In tanto quegli hanno vna quaſi perpetua aurora, che va lor continuamente intorno, e promette il dì, che non ſoiſce mai di ſpuntare, nè il riueggono, ſe non ſei meſi interi da che loro tramonta. Tale è appunto l'ordinario venir delle gracie, quando elle pur

vengono, per vn così uigo girare, e aggirare in aspettationi, e promesse, che assai delle volte ielce meno insoffribile a Spensar prouidi, quam irabi.

Così è in ufo di ragionare sopra il venir, che fanno le grate dalle mani de' Grandi, scarse, e stentate a guisa delle cose che si lambicano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e arreso le molte cagioni che ve ne hà, non è da troppo marauigliarsene. Conciosia che, primieramente, la Liberalità e virtù di pochi, perche è virtù, che costa: come alle gioie, le schegge che se ne tolgon da' lati, e conuien che le diano, se vogliono riceuere quelle facce, e quel pulimento, senza il qua e han poco pregio, e niun laltro. Di pochi altresì è l'hauer sortito per nascita vn animo splendido, e signorile: e oltre a ciò seruito da vna fortuna abbonduole: altrimenti, che prod' vn uolere, che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e vbbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessitè altrui, non si sentano così al uino, come il priuar sè del proprio bene, per rimediarsi: parendo in ciò far come le piante del balsamo, che per dar quello onde altri si sana le sue ferite, riceuono esse vna ferita: già che, come poco auanti dicemmo, doue col ferro si inuaccano nella coraccia, in distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessitè rappresentate in breui parole, e sol vedute in iscorcio, anzi in ombra,

rie-

sielcono, non solamente inferme, ma morte, e proue di spirito, e d'efficacia per muouere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè v'è cagion felice d'alcuna gratia, che si presenti a fare, che il Principe non si troui assediato da vn' esercito di chiederori: Come quando vn sassolino si gitta nell'acqua, innumerabili sono i cerchi che gli si lievano intorno, e sel chiudono in mezzo, l'vn sempre maggior dell'altro, sino a moltitudine da non poterli contare: ma i beni da ripartir fra tanti, et andio ne gli abbondantissimi, son misurati, e con quella inremediabil conditione di tutto il finito, che col diuiderlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente, v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della ristossa de' ministri, a' quali, nelle grazie de' padroni, non sembra hauere altra parte, che lo stentare, azzo pando, non solo perche vengano lente, ma per necessita appoggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente alla sola benignità del Principe si richiederebbe.

Hor di quanto fin hora si è detto, nulla cade, nè mai sia possibile ad auuenire, che cada in Dio, il quale, si com'è ab intinseco per natura la bontà stessa, in grado nulla men che infinito, così altrettanto è inopinabile a diffonderli, e beneficare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedizioni sopra tutta la generatione de' gli huomin: (nel che fare altro non gli è di mestieri, che aprir la mano) se non se a noi non ne caglia, e chiudiamo il seno per non rice-

verne. Così quella misteriosa donna, a cui Eliseo commise la multiplicatione dell'Olio (e rappresentauano in figura, quella la beneficenza, questo le misericordie di Dio) non restò mai d'attignere, infondere, e riempir d'esso le vasa, finche ve n' hebbe di vuote, e capeuoli: ed è sua quella voce al figliuolo, che in tal ministero le seruiua, *Afferet mihi adhuc vas*, pronta ad empirli tutti per fino al sommo, auuegnache molti gliene fossero apprestati, e offerti: come quella, che da sè non poteua essere auara, nè parca in ciò, che le tornaua ad utile; nè hauea a temere, che quella vna sorgente de l'Olio le venisse meno; ò neanche impossuerisse col darli, mentre appunto col darli multiplicaua. Ma poi che quegli, dimandato di porgere altre più è più vasa, rispose, *Non habeo*, la vena fino allora corrente, si rimase dal più versare, *Sterisque Oleum*, Così anche vn pieno fiume reale (disse il Pontefice S. Gregorio) mena giù le feconde sue acque, nè ad ingrassare, e rendere gratuitamente vberose le campagne, che le giacciono lungo le riuè, altro chiede, che vn'apertura, e per essa l'entra a diramarsi sì, e irrigarle: e trouatala, egli senza per ciò restar del suo corso. fa quello, che S. Pietro disse di Christo, *Et Pertransiit benefaciendo*. Che se tutto gli è chiuso, tutte anco ritorna al mare le sue acque: imputi poi a sè solo la sterilità, chi da lui non degnò di riceuere l'abbondanza.

Ma

Ma per contrario, egli anzi faranno in troppo gran numero i chiedi ori. E siano tanti più, che non v' habbia qualsivoglia gran numero che li comprenda. Haurassi per auventura a temere, che manchi a Dio il contante? e la liberalità sua, con vn sì prodigo dare, pericoli di fallire. O farà egli come quel diuiale Demetrio, allora, che aperta al popolo Ateniese vna general segnatuza di tutte le gratie possibili a volerne, e data pegno la real sua parola, di rimandar ciascuno pago della sua peritione, v' aggiunse, il far'egli medesimo seno del suo regio ammanto, e ricoglierui a vno a vno i memoriali: ma veggendoli vn sì gran fascio, e vinto il potere della proferta, e smarri, e' l promesse a tutti non attese a veruno, gittando le supliche, con esso le infelici speranze de' supplicanti, ad annegare in vn fiume. Quell' amoreuole huomo, in cui Natan Profeta figurò il male riconosciuto Vria, per riprenderne Dauid? che non faceua, in quanto potea mostrarfi d'amore verso quella sua sì domestica agnellotta? *b* *Crescebat apud eum cum filijs eius simul, de pane illius comedens, & de calice bibens, & in sinu illius dormiens, eratq; illi sicut filia: ea ezze di straordinaria beneuolenza. Ma non è marauiglia: ei non haueua più che questa: essa sola era tutto il suo patrimonio, essa, tutta la tua gregge in vn sol capo: *Nihil habebat omnino prater vnam ouem parvulam.* Che s'egli altresì, come que' primi, e*

sic

a Plucis Demetr. b 2. Reg. 12.

ricchissimi: Pare a chi, hauesse: posseduto
 de gli armenti, e delle mandre, di grosso, e
 di minuto bestiame, quante vna gran pro-
 uincia appena era bastevole a pasturare, co-
 me potrebbe far loro que' medesimi cari-
 vezzi, ch' era solito a quella sua vnica
 agnelletta? dare a ciascuna vitto nella sua
 cuola, e a ciascuna luogo da riposar nel
 suo seno? Hor tutti gli huomini, quali che
 siano, e in quantunque gran numero, non
 sono egli no cosa particolare di Dio, e non è
 a tutti bisognuole vn occhio sempre veg-
 ghiante, e inteso ad essi, conoscitore delle
 priuate loro necessitá; e vna mano prou-
 ditrice, pronta a tressi come possente a sou-
 uenirli d'aiuto? O porta egli solo di fuori
 in petto per maestá i nomi di tutte le natio-
 ne del mondo, come il gran Sacerdote que-
 gli delle Tribu d'Israelle, e non ha ciascuno
 distintamente allogato nel cuore, cioè nel
 più intimo de' suoi pensieri, e nel più caldo
 de' amor suo?

Rispondou, che ve gli ha; e che per noi
 non tanto si pregia del glorioso titolo di
 Creatore, come del p' amoroso nome di Pa-
 dre, nè altronde, che dalla voce *Padre*,
 volle che incominciasse la forma del pre-
 garlo, che ci dettò con la lingua del diuin
 suo Figliuolo: per ficurarsi, che in solo
 aprir bocca per chiedere, già l'haueruo per-
 suaso a concedere: *Sicut enim* (diffe S. Pier
 Chrisologo) *a patre uogit necessitas gemitum;*
su uirget charitas datur gemitorem;, che vn

pa

padre, le sue medesime viscere commosse, e incenerite dall'amor suo, non le ragioni estrinseche, sono quelle, che con una soave violenza, o come disse il Nazianzeno, una dolce tirannia della natura, il traggono a souuenire alle necessitate de' figliuoli, quanto è più, che se fosser sue proprie.

Forse l'indignità nostra, e'l demerito, per lo continuo fallir che facciamo al debito di figliuoli di un sì gran padre, de' renderci disanimati, o men confidenti? Se ne dimandi a chi ne può dir per pruoua; a quello sconoscente fuggitiuo a quel prodigio scialacquatore delle paterne sostanze, rifiuto prima delle meretrici, che spremute tutto il sugo, lui, come già loro inutile, girarono a porci porci rifiuto anco de' porci che nol' degnauano della lor tauola, pascendo essi adouita le ghiande, egli sol di furto, o sì lordi auanzi della lor mensa. Così magrato viuo dalla fame, che dentro il rodeua tutto cascante per debolezza, scarmigliato, horrido, spunto, cencioso, se non più ignudo, che mal vestito, e tranisato dalla magrezza, sì che a riconoscerlo desso, non vi volenano altri occhi che quegli del proprio padre; di che altro abbisogno per uiscir di tutte insieme quelle tanto indegne, ma ben a lui degne miserie, che raccordarsi, anche solo per interesse de' gli agi della paterna sua casa? Ma doue egli sol presumete d'acconciarsi in condition di famiglia, non fù egli rimesso ancora più alto che nel primiero essere di figliuolo? Nol vide, e auuegnache sì trasfigurato, nol raffiguro
ben

ben da lungi al suo buon padre? Non gli rammezzò la via, portandosi di buon passo, e perche nõ dico come l'Euangèlista, *Correndo ad incontrarlo? Doue qui la senit marità? doue lo sdegno delle passate offese; doue la memoria del mal chielto, e peggio dissipato suo patrimonio? doue la schifezza, e l'horrore di quella si laida apparenza? Non ne ricouerfe la nudità prima col suo medesimo seno, caramente abbracciandolo, che con la nuoua, e ricca vesta, che gli mandò reccare? Non ne cancellò tutte in vn le partite, e i debiti delle passate offese, cõ l'amoroso bacio che gli diè in fronte; e d' vn vil paltoniere, che' li riceueua, nõ cende subito nobile, cõ l'anello, che gli mise in dito? nõ gli apprettò vn solennissimo desinare, e musica raddoppiata, in suoni, e in canti, affinche parte n'una della casa vi fosse, che non gioisse per lo racquistato figliuolo, e col padre, che perduto lo, il racquistaua, non si rallegrasse? Così l'indovinò il pazzo giouane, in quel felice punto, che le miserie sue si tornarono in buon senso, e fecero rinfare. E vdiam qui di nuouo il Chrisologo che ne rapporta in brieui parole il contendere che fecero nel suo cuore, le ragioni del diffidare, e del confidare, con la vittoria del secõdo. *Illo*, disse egli, *ad patrem uenit. Voltogli si la rea coscienza, tutta in sèbiante, e in atto di disperata, e Qua spe?* disse ed egli a l'i, *b. Ille qua pater est: Ego perdidit quod erat filij; ille, quod patris est non amisit;**

Sc

Se questo amoroso riceu mento non l'haueſſimo così per minuto, e alla diſteſa raccontato da Chr ſto, non ſo, ſe gli anguſtiſſimi noſtri cuori ſ'ardirebbon già mai a preſumer tanto, e tan o prometterſi dell'aſſetto di Dio, verſo noi ricorrenti a gittarſi nelle paterne ſue braccia, e di porui tutte in vn faſcio le innumerabili noſtre miſerie. Hor che farà, ſe vi faremo altresì vna cot'al giunta? Che Iddio gode egli oltremodo più di farci del bene, che noi di riceuerne? E vagliam. in eſempio di ciò, il dir che ſoleua vn certo Canto, & muſico valentiſſimo, e in ſonare artificioſamente di flauto, maſtro incomparabile: perciò continuo per le caſe de' grandi, col ſuo ſtrumento in opera a dilettarli, e riportarne mercedi condegne al ſuo merito. Ma il diletto oltre miſura maggiore, era di lui mendefimo: e ciò, non per lo guadagno, che ne traheua, ma perche ſopra ogni altro gli aggradiua quel ſuono, e per lo molto goderne che vedeua fare anco gli altri: e vſaua dire, che ſe gli vditori ſuoi gli poteſſero ſpiar dentro l'anima, e vederui il gran piacere ch'egli ſentiu ſonando, non che voleſſero pagar lui, che anzi all'oppoſto, eſſi da lui riceuerebbono pagamento. E vuolſi dire acconciamento di Dio, al quale, ſe foſſe in alcun modo poſſibile creſcergli internamente il gaudio, ond' è infinitamente beato, creſcerebbe gli nel continuo vſar che fa della ſua larghiſſima beneficenza:

per

2. Plus au ſenſer. Esſe

per si fatto modo, che non che riscuotere egli da noi rendimento di grazie, per le grazie che ne comparte, ma anzi egli, noi, desideruerle, con nuoue grazie pagherebbe. E forse, non è da lungi al significarlo il chiamar ch'egli fa le amorose effusioni della sua liberalissima carità, vn lattarci come bambini: e in prometterci largamente benefico, dire, ch'egli ci porterà attaccati alle sue poppe.

Il lautorio del latte, a ben intenderlo, è vn magisterio di natura, che insieme è misterio d'amore. Compiuto ch'è di formarli il conceputo bambino entro le viscere della madre, il sangue, che v' accorreua in gran copia a sumministrar la materia da trasformare in lui, si rimane, e soltanto v'enderiu, quanto a sustentare il crescente, portato abbisogna. Il rimanente, ringorga, e per le segrete vie delle vene, a ciò con ammirabile auuedimento della natura, disposte, sale a metter capo nelle mammelle, e forse anco esse hanno virtù conuenevole ad attrarlo. Hor elle son dee, e non più: concè: sia cosa che, legge ordinaria della natura sia, non hauer più che due figliuoli a vn ventre: come altresì nelle specie degli animali, que' fecondissimi, che di molti a vn medesimo ventre ingrossano, son prodotti di molte poppe, a ciascun parto, la sua. Hor a qual fine in noi piantate in sul petto? Per magistero di carità, dice Plutarco: il qual'è, che la madre, in quel medesimo

in Isa. 66. Osa 2. In De amore patris.

Il primo tempo che nutrice il bambino, il
 nutre a suo diletto, l'abbraccia, e si commoda-
 mente, com'è vn chinare di volto il bacio. Ol-
 tre che essendo il cuore la fucina del calog
 naturale, per cui il sangue adunato nelle
 mammelle si ricuoce, e trasforma in latte,
 ben gli stanno da presso. Dissi trasforma,
 sia poi d'vna in altra sostanza, ò sol di noua
 qualità si riuolta, come i capegli (dissè
 il maestro di Origene) e coll'incanure,
 imbiancano quanto il latte, e non per ciò
 mutan sostanza: basta auuertire il sauo
 consiglio della natura, io preuedere, che
 non ci alimentiamo di sangue, che il pa-
 re, quando anche il fa, affincne non ci au-
 uezziamo fin dalle fasce ad esserne sitibon-
 di. Hor il bambino lattante, riceue in vn
 medesimo, e fa beneficio. Riceuelo, peroche
 a se trae l'alimento, con tanti baci che dà
 al petto, e al cuor della madre, quanti forse
 di latte ne spremere fallo, sgrauando a lei le
 poppe, che souerchio ingrossando, per lo
 continuo adunarsi latte, se non le svuo-
 tano, ella forte ne addolora. Se dunque I-
 dio espresse il tenero amare, che fa con di-
 re, *Qui portamini ab utero matris*, e'l farce-
 re prouar gli effetti, disse ch'era vn metro
 carci alle sue poppe, e caramente allattarci,
 ciò sù vn dire in mistero, che se possibile
 fosse, egli riceuerebbe beneficio in farloci,
 appagando l'inclinatione dell' infinita sua
 bontà, ch'è diffonderli, è giouare. Quinci
 nato in su'l vero, chi che si fosse: lo sposi-
 to.

store della sacra historia de Rè, che va sotto
 nome del Vecchio S. Eucherio, *Significatur*
aurum, disse, *gratia lacte; hoc enim est in varna*
gratuitum, ubi mater non querit accipere. sed
se agit dare. Hoc mater gratis dat, & contri-
statur si desit qui accipiat.

Lo quanto si è fin qui ragionato della di-
 uina liberalità in beneficarci, non ci fiam-
 ricordati di quella così gran parte, che il di-
 uin suo figliuolo, e Saluator nostro, de' ha-
 uere in questo medesimo argomento, al-
 men solo cercando (che a questo sol po-
 chissimo io mi ristringerò) se egli, a cui
 mentre visse pellegrino in terra, s'affolla-
 uano intorno le turbine de' miseri in mille
 fogge dolenti, fin solo a tanto, che giungef-
 sero a toccarlo, a *Quia virtus de illo exi-*
bat, & sanabat omnes, in salire al Cielo,
 ha ritratta seco quella vniuersal sua virtù
 sanatrice d'ogni malore, e lasciate a noi
 qui giù senza cura le infinite nostre mise-
 rie? Allora, egli era al vederle sì occhiate,
 che le hauea presenti, etiamdio quando le
 hauea dietro di sè: come il proud quella
 donna, che fin da do tici anni inferma d'vn-
 vergognoso, e insanabile corrimento di
 sangue aperta in frà il gran popolo, a gran
 fatica; la via, per rubarne la sanità, *b Acces-*
sit retro; e sol toccandogli il lembo della
 velta, incontanente fù sana. R fatto l'ha-
 urebbe ella creduto, se non che il diuin me-
 dico volle altresì guarirla di quel panno di
 scurità, che hauea negli occhi dell'anima,
 e far-

& farla conoscer: dei vero: quel la curatiõne
 esser dono da lui fattole scientemente, non
 da lei insidiosamente rap: togli: e chiam: illa,
 si innanzi, con quel che siegue a contarne la
 sacra historia Dunque rip: gliã S. Pier Chris-
 solono, *a Erat totus oculus, qui post se sup-
 plicem sic videbat. Hora diuogat: si, q' an'õ è*
 di qua giù fino al sòmo ciel, Empireo: do-
 ue tutta insieme la terra non apparisce mag-
 giore d'vn appena v. sibil punto, ci haurã
 perduti di vista? Allora egli altrettanto hu-
 mile che cortete, pregato di rasso: dar le spos-
 sate membra d'vn pouero seruidore, che
 compreso da vn forte accidente di paral: sia,
 giacea quinci lontano immobile come vn
 mezzo cadauero, doue il potea risanar da
 lungi in virtù d'vn semplice pr: ferir di pa-
 rola, non isdegnò d'inchinar la maestã sua
 alla bassezza d'vn misero seruidore, e pron-
 tamente si offer: te, *Ego veniam, & curabo*
eum: hora dalla suggetti ne inter: a assu: to
 alla monarchia de' cieli, e con auanti se ven-
 tiquattro corone d'oro, che gli altrettanti
 Rè dipongono a' suoi piedi, haurãcci egli a
 vile, e a schifo, ne pu: degnerà di mettere
 sopra noi i suoi occhi, nõ che porgere di co-
 lasù altissimo la sua mano, in riparo de' mi-
 seri. Farã anch'egli come Tiberio, che suc-
 ceduto ad Augusto nella Signoria del mon-
 do, al raccordargli, che vn art: co sua confi-
 dente faceua; l'auenuto fra loro, mentre
 quegli era priuato, et allora dicèdogli, *b Mo-
 ministrante ante quam plures notas familiaritatis*
pro

a Serm. 34. b Sen. de benef. 5. c. 29.

proferret, Non memini, inquit Tiberius, quid fuerim.

Il così ragionar di Christo, se mai, cadesse in pensiero ad alcuno, sarebbe delirio, non discorso. Se la mutation dello stato hauesse cagionata in lui mutation di pensieri, ella per certo non farebbe potuto essere altra, che quella, che del suo Vespasiano, affratto all' Imperio di Roma, lasciò giustificata al mondo chi ne vide in altrui, e ne prouò in sè gli effetti, sì fattamente, che potè dirgli, *a Nec quicquam in se mutauit fortuna amplitudo, nisi ut prodesse eandem posses, & uelles.* Del Sole, Anastro Sinaita portò una strana opinione, b ch'egli fosse da Dio creato qua su la terra: andi leuatone, e trasportato al quarto cielo: di doue quella virtù, che giù basso giacendo, potea distendere a pro di pochi, distendesse a beneficio di tutti, e colà fosse come il cuore dalla natura, dal cui vital calore ella si anima, e de' cui spiriti ha vigore per muouersi, ed operare. E nel Sole rauuisa Christo, de' cui beni gode in prima la terra, quanto allora n'era capeuole: hora Pha il cielo: ma non che punto per ciò men profittenuole alla terra, che anzi dico lassù riempie ogni cosa della sua virtù, nè v'è chi dal benefico, e vital suo calore si sottragga, ò nasconda.

È il è vero, che mentre chi visse fra gli huomini, e per essi operò, e sostenne patimen-

a *Plin. pratas. l. 1.*

b *Anagor. contempt. l. 4.*

menti, e morte, imminente era la ricompensa, che ne attendeva, scò io le fedeli promesse sopra ciò espressamente a lui fatte dal suo diuin padre, di coronarlo Rè, e costituirlo giudice di tutta l'humana generatione: ma non per ciò l'amor suo verso noi fù calore accelsogli nel cuore, nè auuiatogli dall'interesse, onde pagato con altrettanto di gloria, quanto hauea di meriti, ò si spegnesse in lui l'amore, ò neanche intepidisse. In esempio di che, * ricordui di quella fortunata donna, la madre di Mosè, da lei esposto bambino horamai di tre mesi, nella giuncaia, all' sponda del fiume, entro vna cestella impiastata di bitume, e di pece, ma dalla figliuola di Faraone, colà venuta per bagnarsi, fatto ricogliere per vna sua damigella, e piaciutole, dato ad allattare alla madre medesima di Mosè, senza saper ch'ella il fosse, onde, come a nutrice, a cui quel bambino nulla appartenesse per sangue, *Accipe* (disse la Principessa) *puerum istum, & nutri michi: ego dabo tibi mercedem tuam*. Hor si potrebbe egli, altro che scioccamente, dire che non pure amor di madre, ma interesse di balia, fosse in lei, con che tutta, ma ne pure in meno, ma parte la cagion mouente ad allattarlo? E tale appunto fù in Christo la carità, che il rende con noi liberale per fin del proprio sangue. Non la scomò d'vn caratto il suo giustissimo attenderne la ricompensa. *Christus enim* (disse il Vescouo Sant' Ambro

bro

a Exod. 3. b De interpell. Pau. s. ult.

brogio) *per naturam bonus; non propter
 pramij cupiditatem, ideo passus est, quia
 bonifacere eum delectauit non quia incre-
 mentum gloria ex sua passione quarebat.*
 Hor come douunque egli sia, ha se medefi-
 mo seco, non v'ha a tresi il suo cuore? non
 v'ha altresì il suo amore?

Che altro insegna l' Apostolo, e tutta se-
 co la scuola de' maestri interpreti delle di-
 uine sue Lettere, che l' esser Christo no-
 stro capo, e noi sue membra? E chi mai vi-
 de vn cotal miracolo, anzi mostro in na-
 tura, che lo stat del capo nel più eminente
 luogo di noi, cagioni in lui il non risentir-
 si a vna trasfittura del piede, ch'è la più ser-
 uile, e bassa parte del corpo? anzi egli ne
 esclama, e di tro vn doloroso Ohime, gri-
 da, lo son ferit: che è voce di carità, e
 pietà, per l'vnione, che di tutte le membra
 fa vn corpo e ne accummuna il male. Hor
 oc si solo infra cent' altri: Sa u' Agostino,
*Caput, ille Saluator, corporis, qui iam
 ascendit in caelum: corpus autem Eccle-
 sia, qua laborat in terra: Hoc autem cor-
 pus, nisi connexionem charitatis adhaeret
 capiti suo, ut unus fieret ex capite, & cor-
 pore, non de caelo quodam persecutorem
 corripens; diceret, Saule Saule quid me
 persequeris. Quando eum iam in caelo se-
 dent, in nullus homo tangebatur, quomodo
 Saulus in terra sentiens aduersus Christia-
 nos aequo modo iniuria percellerat: Non
 ait, Quid sanctos meo, quid seruos meos;
 sed*

Ved. Quid me persequeris? hoc est, Quid memora mea? Caput pro membris clamabat & membra in se caput transfigurabat. Vocem namque pedis suscipit lingua. Quando forte in turba contritus pes dolet, clamat lingua Calcas me: non enim ait, Calcas pedem meum: sed se dicit calcari, quam nemo tetigit. Sed pes qui calcatus est, a lingua à separatus non est.

E tanto basti del moltissimo, che ve ne ha, hauer detto in pruoua dell' essere così Iddio, come Christo, d' vn cuor tenerissimo verso le nostre sciagure, e pronti a porgere di là su la mano, e rileuarcene. Hor ci rimane a mostrare, il più che dir si potrà breuemente, prouidenza, e pietà altrettanto degna di Dio, e di padre, essere, il tal volta non esaudirci: si saluteuoli per la miglior parte di noi, ch'è lo spirito, sono le lettioni, che il negare egli le gratie, forse anche più che il concederne, a' buoni intenditori dichiara.

E sia in primo luogo la Confidenza, quella, che tanto impetra, quanto, lungi da ogni presunzione, presume: conciosia che ella, non a' meriti del chieditore, ma alla gratuita benignità del donatore tutta s' affidi. Noi, il più delle volte, porgiam le nostre suppliche a Dio, come già vn certo fe' ad Augusto, in atto, per diffidenza, si timido, è ritroso, che il magnanimo Principe, come quello fosse vn rimprovero d' esser egli intrattabile al par d'vna fiera, e se ne sdegnò

X

&

& *Videris*, disse a colui, *obolum porrigere elephanto*. Chi timidamente priega, scrisse vn Poeta, insegna a dinegare. Nè per altro Iddio non ispedì, come ad Abramo, così anco a Gieste; il prestissimo volo d' vn Angiolo, che d' in su l'altare, e di sotto il coltello gli ritoglieffe la mal promessa, e forse peggio sacrificata vergine sua figliuola, se non perche, *a Pater doluit, filia fleuit, uterque de Dei miseratione dubitauit*. Non così David, che mille pericoli, quanti, ne ha la sua vita, confidando, e chiedendo, si voltò in mille miracoli: e com' egli tenesse Iddio militante al suo soldo, in sorprenderlo i suoi nemici, gli spediua volando vn velocissimo grido del suo cuore, a dirgli in suo nome, *Apprende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi*. Nè si presto era il messo all' andare, come Iddio tutto in arme al venire, con quello, che S. Agostino chiamò: *b Magnum spectaculum, videre Deum armatum pro te*. E sieno quanti esse possano in numero, e in qualità quanto si voglia diuersi, quegli che vi contrastano, con solo Iddio, che v' assista, che vi rimane a tenerne? *c* O haurà anch' egli a dirui quel che già Antigono Rè al timido suo nocchiere, allora, che schierando lo stuolo delle sue navi in punto di battaglia contro all' armata di Tolomeo, e vegghendo questo a molti doppi più numerosa di legni, tutto smarrì; e riuoltosi ad Antigono,

a S. Ambr. de Vir. l. 3. *b* In Psal. 34.

c Elkt apoph.

giono, Oh (disse, già prima di combattere
mezzo vinto) i pochi che s'iam noi, per so-
stener contro a tanti non dico per vincerli!
a cui Antigono, altrettanto animoso, quanto
quegli di animato, *Me vero, disse, praesentem,*
quot comparas?

Insegnaci ancora non chieder cose inde-
gne di noi: e dimentichi, ò non curati i
maggior nostri bisogni, dimandar legge-
rezze, da farne increscere chi ci vuol bene.
Come vno schiauo, col ferro al collo, e a'
piedi, che tutto il suo pregare, e'l suo pian-
gere consumasse in chiedere, non che gli
sciolgano, mà che gli indorino le catene.
Quanti v'ha, che se Iddio si prèdesse a com-
piacerli delle loro dimande, non dourebbe
essere altro, che loro agricoltore, lor vi-
gnaiuolo, loro armentiere, lor sensale, loro
auuocato, lor medico? E non v'ha ad essere
differenza fra le dimande nostre, e quelle de
gli Epicurei, non credenti esserui altra bea-
titudine, che i beni del a vsta presente? e di-
rei anco, de gli animali, s'egli haueffero vna
cotale loro proportionata facoltà di discor-
rere. Presentossi Pelopida tutto suppli-
cheuole, a chiedere da Epaminonda la libe-
ratione d' vn cuoco, sostenuto, per non sò
qual suo demerito, in carcere. Glie la dine-
gò quel solo sauo fra' Tebani: indi appena
richiestone, concedette quel reo ad vna vil-
meretrice, e disse, Quella non esser gratia
proportionata alla dignità d'vn Pelopida,
ma ben sì a quella d' vna cotal chieditrice,

X 2

Es

a *Plut. in Epamin.*

Et tu cum oras (diceua S. Ambrogio) *magna ora: idest, ea, qua aeterna sunt, non qua caduca. Noli orare pro pecunia, quia arugo est: &c. Ista oratio ad Deum non peruenit. Non audit Deus nisi quod dignum dicit suis beneficijs.*

Peggio poi, se richediamo il Sa'uatore, senza noi auuedercene, di cose noceuoli alla salute: nel che fare habbiamo compagni de' nostri prieghi, i prieghi de' nostri più mortali nemici: peroche e' sou deffi i demonij, che c'inteneriscono il cuore, ci tiran le lagrime in su gli occhi, e ci muouono i sospiri, e la lingua, a dimandar quello, che ben per essi, e mal per noi, se Iddio adirato sel concedesse. Non confidaste voi mai nell' Euangelio di S. Marco, que misero, inuafato da vn sì bestiale, e fiero demonio che ritololo alla compagnia de gli huomini, e alla luce del mondo, il teneua continuo sotterra, habitator solitario d'vn sepolcro? Nè di ciò pago, contra a lui medesimo l'attizzaua, e messolo in furie da accanito, gli moueua le mani a incrudelire contra le proprie carni, tricandolesi viue indosso con acute schegge di sassi. Era costui nella strada de' Geraseni; per doue abbattutosi il Sa'uatore, l'indemoniato saltò fuor del sepolcro, e via correndo al disteso, si gettò a proffendersi a' suoi piedi, e quanto il p'ù potè supplicheuole in atto, adorollo: indi leuò alto le grida, lagnandosi, e gridando, *Quid mihi, & tibi Iesu fili Dei altissimi?*
Adiu-

a *In ps. 118. ap. Lippom.* b *Marc. 15.*

Adiuro te, ne me torqueas. Chi parla? e con che lingua? e per cui prode, ò danno? Il reo spirito, della lingua stessa dell' inuasato si vale, a chiedere di non esserne discacciato, per così durare a tormentarlo, continuando a possederlo. Onde ragioneuolmente il Chrisologo: a *Quid agit, dice, quid patitur fragilitas humana, talibus ac tantis subiecta miseris! Ecce diabolus patrona voce hominis, hominem petiturus, in clamat, & tota membra hominis, hosti suo militant ad ruinam.* Che appunto è quel ch'io diceua, del pregare, che in bocca nostra fanno i demonij, quando chiediamo a Dio in conto di gratia, quel che, ottenendolo, misera l'anima nostra: ed egli è benefico, col negarci ciò, che al meglio di noi, concedendolo, nocerebbe.

Ma conciosiacosa che questa, fra più altre, che lungo a dismisura sarebbe anche sol ricercarle, sia vna delle più ordinarie cagioni, che inducon Dio a ributtar pietosamente le mal consigliate nostre dimande, mi farà bisogno gittar qui appresso vn fondamento, sopra cui stabilire, non questa sola irrepugnabile verità, qui auanti appena solo accennata, ma altre ancora, che qui addietro verranno: tutte insieme ordinate a farci posar quieto il cuore, nell'vgualmente sauo, e amoroso operar di Dio, mouente l'innumerabile varietà delle cose humane, tutte al vero ben nostro, come a lor fine.

X 3

La-

*La Natura, e'l Tempio sotto a' piedi del-
l'anima. I beni di quella, non le pos-
sono dar vita. I mali di questo,
non le possono dar morte.*

C A P O VIII.

GIustamente si fece da' figliuoli d' Isra-
ello, cattiui in Babilonia, negando a
quella madre della cōfusione, e della disso-
nanza, il concento delle lor cetere, e la me-
lodia delle lor canzoni: anzi, le cetere stesse
appesero a gli sterili falci, mutole, ed oriose,
perche non trouano orecchi contem-
perati alle note dell'harmonia, ch'elle ren-
deuano, degna sol di sentirsi nella beata, ma
lontana Sion: la cui dolce memoria, ama-
reggiava in essi ogni terrena dolcezza, sì
fattamente, che tutto solitarij, e mesti, sedè-
do sù le riuè de' fiumi, lùgo il lor corso, e in
essi rauisando lo scorrere delle cose man-
cheuoli di qua giù, dolcemète lagrimauano
per l'eterne. Da questa altrettanto lodeuo-
le, come giusta ritrosia de' veri Israeliti, voi
altresi (diceua S. Agostino a' suoi vditori)
apprendete il come donutamente risponde-
re a' figliuoli delle tenebre, miscredenti, e
curiosi, quando v'importunati co' prieghi, ri-
chiedendoui di mostrar loro la luce delle
verità riuelateci dalla Fede, per cui vedere
egli

a Psal. 136. Super flum.

egli son ciechi, e come ciechi non la vedendo, giurano, ch' ella non v'è, e di voi si fan beffe, come di chi traueggia, ò trasogni. E non marauiglia, che la felicità della vita auuenire, a chi altra non ne conosce, nè pregia, che la presente paiz vna speranza da disperati: e le diuine cose, alle anime divenute brutali, per lo tutte sommergersi nella carne, sembren delirij da forsennato.

a Verè Fratres ita est. Incipite velle predicare veritatem, quantumcumque nostris, & videte, quàm necessario sit, ut tales patiamini irrisores, & exactores veritatis, plenos falsi alis. Respondete illis, exigentibus a vobis quæ capere non possunt, & dicite ex fiducia sancto cantici vestri, Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?

Hor delle verità, che per essere d'altissimo argomento, e nulla confaceuole al basso appetito animalesco incontrano nõ so se più discepoli, ò schernitori la più necessaria ad intendere, e la più profitteuole a praticare, si è quella, Dell'esser noi ordinati da Dio a vn fine soprannaturale sublimissimo, ed eccedente oltre ad ogni proportione, e per dignità, e per vtile, quanto ha d'estimabile il mondo, e di visibile la natura, Sottratta che sia dal cuor d'vn huomo, questa pietra fondamentale, tutta la fede nostra, che sopra lei immobile si sostiene, dimouesi, e rouina. Oscurata in alteri, e non ispenta la sua chiarezza, il men ch'ella

ragioni, e d'inciampare a ogni passo: rispetto al trasuiarsi, errando lungi dalla salute; fino, il più delle volte, a smarrirne, non che affatto la via, ma la memoria, e il desiderio; e a richiamarueli, e rimetterli in istrada, ben fà mestieri di quella straordinaria, che David chiamò, *Vocem virtutis*; peroche il gran tumulto delle cose terrene, sempre inquiete, e strepitanti, distempera l'udito a chi lor si gitta in mezzo: onde vi riesce indarno il ragionar nulla delle celesti; che vogliono tranquillità nel cuore, e silenzio nella mente. Come gli habitanti colà presso alle famose cascate del Nilo, si incalliti, e duri hanno gli orecchi per l'horribile stroscio, che quel gran fiume precipitando giù d'altissimi balci, cagiona, che perduta è per essi la musica; e ogni altra voce, se non è vn possentissimo grido, sopraffatta da quell'intolerabil fracasso, riesce affatto insensibile.

Nè vale il sopracennato principio, solamente a ben ordinare le proprie attioni, per modo ch'elle tutte battan diritto al termine lor da Dio prefisso, che è il vero, e solo operare con intendimento, e da huomo, prendendo il moto dal fine, senza suiarcene, fino a conseguirlo: ma vale altresì a torci di entro al capo vna sciocca, e dannuole marauiglia, che stupefà, e aggira il cervello anco de' non volgari, qual ora fattisi vn po' d'alto, girano attorno gli occhi, e s'affissano a vedere il disugualissimo spartimento delle fortune, e de gli stati de gl'huomini, e d'vna sì suariata disuguaglianza,

ca.

Entrano in pensiero, la vera cagione non poter'essere altra, che non ve n' essere niuna cagione: ma le cose di qua giù, hauerle Iddio lasciate, come il mare alla discrezione de venti, così esse alla ventura del caso. Nel che pensare, par loro essere non che Sauti delle cose humane, ma riuerenti alle diuine: conciosia che non sappiano accordare, come cose incomportabili ad vnirsi, che tutti indifferentemente gl'huomini sian figliuoli di Dio, e a lui cari, come parti viuue delle sue viscere, e non per tanto, alcuni, a guisa di primogeniti, truouan nascendo apparecchiato vn patrimonio d'ogni maniera di beni, douitiose, e abbondante, fino al souerchio: altri, e non rade volte, più degni, come a *Spuria vitulamina*, diseredati prima che nati, non che habbiano il conuenevole assegnamento, anco fra' gli angustissimi termini del necessario per viuere, ma non altro, che vna infelice heredità di miserie, che del ventre materno ricoltili, e auuicchiatesi loro intorno, più stretto che non s'abbarbican l'ellere a' tronchi, ne sugan la vita, e non mai gli abbandonano, fino al vederli cenere nel sepolcro. Quegli, come le spighe sognate da Faraone, espugliose, granite, curae, sì come non reggenti al peso di lor medesime, queste, smidolate, aride, usiche, stoppia inutile anco prima del mietersi. Hor se la presente vita s'intenderà non hauer qui il suo termine, ma inuiarci ad vn'altra

tra dureuole quanto l'eternità, e beata quanto il posseder Dio, con ciò solo, eccouo i beni, e i mali di quà giù, già non più beni, e mali, come pareuano, ma trasformati nella natura del fine, a cui, bene, ò male vsati, ò ci portano, ò ce ne surano, e così taluolta i mali diuentar beni, e i beni volgersi in mali, cò quel trasnaturarsi, ch'è proprio de' mezzi in quanto tali.

E non è questo vn mettere altri occhi in capo, da veder le cose, quali veramente elle sono, non quali apparentemente si mostrano? Quanti dubbi della mente impacciata, con ciò solo si strigano? Quanti inganni dell'occhio traueggente, si emendano, e montagne d'ombre si spianano? e giudicij torti dal vero, si drizzano? misteri, nascosti, come pareuano, in fondo all'abisso, si svelano? A guisa di chi vede in quadro di buona mano, in cui siano tirate in di segno vn po' fuor di squadra, ad ogni maniera habitazioni, Tempi, e palagi reali, poveri tuguri, e capanne vilesche, tutto a buona regola di prospettiva, s'egli non ne fa l'artificio, stupirà quel diuerso andar delle linee de' lati, altre inclinate, altre saglienti, e tutte oblique: e lo scemar che fanno i piani, e le alzate restringendosi coll'andare, e degradando con ragione: e forse imaginerà, che diuersamente si adoperi, a scorcicare vn palagio, e diuersamente vn tugurio, o che quello si disegni con regola, e questo a capriccio. Ma chi ne intende il magistero, trouato nella linea dell'orizzonte il punto, che chiamano della veduta, conosce

che tutte indifferentemente le linee, le palagi, ò de' tuguri in prospettive basse che salgono, e le alte, che scendono, vanno a ferire in lui, percioche da ebber principio, e regola al tirarsi. i al perito nell'arte non parrà strano, lo che all'idiora sembra misterio. E tal punto è la diuersità, che interuiene fra giudica dello spartimento de' beni, e de' i presenti; e mette, ò nò, l'occhio in llo, doue tutti riguardano, ch'è la vita enire: il cui punto, è il regolatore di le linee, e de' palagi, e de' tuguri; vo ò dire, de' gli stati humili, de' sublimi, e a lui, secondo il ben inteso disegno di o, che si compiacque ordinarci a vn sì orioso fine, indifferentemente conduco.

Veggiamo hora, se ci potrà venir fatto, trouare nella natura altresì, come hab- am fatto, nell'arte, alcun principio, uanto più semplice, tanto più somiglian- : per la cui comparatione meglio s' intea- a quello che mi son proposto a dimostra- e, che l'esser noi ordinati da Dio a vn fine opranaturale, da conseguirsi nell' eternità, nella beatitudine auuenire, dopò questo momentaneo viuer presente, è vna massi- ma, di tale, e tanta efficacia, per trasfor- narci in altri huomini, che in solo appren- der si vn poco, ci fa mutar parere intorno alle cose di quà giù: e anzi che giudicarle vn gran che, fa marauigliare nella marauig- lia, che gli sciocchi si fanno, veggendo sì disugualmente assegnate le forti, e sì lun-

gi dal merito compartiti i beni, e i mali, che chiamano della fortuna; come gli vni, e gli altri non fossero quell infelice niente, che sono, ma nella grandezza infiniti, e nella duratione perpetui.

Distesoui dunque innãzi tutto il bell' ordine della Natura, vi domando, onde nasce la varietá delle stagioni, e i producimenti proprij di ciascuna? onde la differenza de' climati, numerati quinci, e quindi dall' Equinottiale fino a' poli del mondo? onde la disuguaglianza de' giorni, e delle notti, altre sì lunghe, altre sì breui? onde la diuision de le zone, estremamente calde, ò fredde, ò fra loro temperate? onde la diuersità ne' riuolgimenti delle sfere celesti, sopra diuersi cardini, e incontro a termini contraposti? e per non andar più a minuto, onde tutto il vario, tutto il bello, e tutto insieme il buono nell' ordine della natura? Può egli dunque essere, che tanta, e moltitudine, e differenza d'effetti, da vna sola cagione, tutti indifferentemente prouen-gano? intesa la quale, restiam di marauigliarcene, già che la marauiglia nasce da ignoranza? Ma ella pur v'è; e sì semplice non è per tanto sì artificiosa, che troppo meglio a Dio, che ne fù inuettore, che non ad Apelle, si confà quella lode, dell'esser nelle opere sue, *Non minoris Simplicis-tatis quam Artis*. Peroche, ad apprestare quanto poco fà dicessimo, Iddio altro non fe, che torcere vn solo invisibile circolo,

3, quello ch'è la via, per cui camina il Sole, senza mai trasuiarsene. Accostollo, diremo sì, dall'vn capo a Settentrione, dall'altro d'Ostro, trahendolo, oue il più, ventitrè radi e mezzo lungi dall' Equatore, cui se-za per metà, nè due punti equinottiali, e non sol questo pochissimo, egli diede tutto altro essere, tutto altro ordine, tutto altro operare alla natura: e riandatene i sopra accennati effetti, altra cagione non ne ritrouerete: onde verissimo fù il dirne di Plinio, colà, doue mentouando il Zodiaco, per lo cui mezzo il Sole annualmente camina, *Obliquitatem eius intellexisse, est rerum fores aperuisse.*

Hor attendete come il detto fin' hora ben si confà con quello, che per lui intendo di rappresentare. Con solo ordinarci Iddio a vn fine soprannaturale, egli hà dato vn tutto altro essere, e vn tutto altro mouersi a' nostri giudicij, alle nostre operationi. L'andar della vita nostra, non si fa solo sopra i due poli di questo mondo visibile, che ci portino da Oriente a Occidente; voglio dire, dal Nascere al Morire, e non altro, come il commune de gli animali. Il torciamento dell'Eclittica, si trahè per conseguente due altri poli suoi proprij, in su i quali il Sole nuolgesi da Occidente in Oriente: e gli habbiamo noi altresì, cominciando dal Morire al Nascere, e dal tramontare a questa vita temporale, il levarci all'eterna, che mai non è per finire, percio-
che

che sempre ritorna in sè medesima, come il circuit del Sole per lo suo cerchio. Il che tutto se è vero (se l'è altrettanto com'è veritiere Iddio) che marauiglie ci rimangono a fare, sopra l'hauere di questi beai della terra, chi a dobita, e chi scarsamente, se etiandio vn Monarca, a cui s'ammon-tassero sopra'l capo tante corone, quanti sono i reami di tutte le nationi del mondo, non farebbe più da vicino a quell'eterna felicità, che aspettiamo, di quel che vi sia vn pauerissimo giornaliero? come niente maggiori appariscon le stelle a chi le mira d'in su la cima del più alto monte che sia? e niente minori a chi dalla più Profonda valle: e pure lo spatio di qua giù fino al sommo cielo stellato, benchè a contarne le miglia, egli sia vna certa immensità, non hà proportionè con la distanza, che è tra la presente felicità temporale, e la futura eterna, a cui niente meno il mendico, che il Rè, l'ignorante, che il letterato, l'auuenente, e bello, che lo storpio, e difforme, sono da Dio ordinati.

Grida colà appresso S. Agostino vn non so chi, *a O Deus, ista est iustitia tua, ut mali florent, boni laborent?* La qual' è voce, che a canarla dal cuore di quanti ve l'hanno in silenzio, e metterla loro in bocca, si farebbe sentire da vn capo all'altro del mondo. Ma odano la risposta. *Dicit Deo, ista est iustitia tua, & Deus tibi, Ista est fides tua. Hac enim tibi promissè. Ad hoc*

*Christianus factus es, ut in seculo
 flores, & in futuro postea in inferno
 miserum e torquereris?* Mirate infelicità,
 che noi medesimi ci procacciamo, e quel
 che vince ogni marauiglia, fatichiamo, per
 renderci infelici: e nostra mercè il siamo:
*Anxij semper, & ad ipsa leuorum uota
 suspensio* dice S. Ambrogio *quodam fluctua-
 mus incerto, sperantes dubia pro certis in-
 commoda prosecundis, caduta pro solidis,
 nihil habentes potestatis arbitrio, firmita-
 tis in uoto*: doue al contrario, mettendo i
 nostri pensieri, ed affetti in quell' infinito
 ben che aspettiamo, china in petto vn cuore
 sì ampio, e sì capeuole che per ismisurati
 che siano i suoi desiderij, non si senta pagò,
 così hora dello sperarlo, come a suo tempo
 del possederlo?

Fosse generosità, fosse presunzione quella
 del Grande Alessandro, b mentre s' appa-
 recchiava al conquisto dell' Asia, che poi
 gli venne fatto nella sconfitta di Dario,
 egli, come già possedesse quel che ancor
 non hauea, donaua quel che haueua, e ca-
 stella, e città, fin quasi ad impouerire: della
 quale prodigalità ammirato, e scontento
 Perdicca; vn de' suoi capitani, ed amici,
 in sembante di curiosità, ma in verò per
 ammonitione il domandò, *Tibi uerò quid
 refernas*: A cui il magnanimo giouane, *Sperno
 meam*, disse: tesoro, in cui hauea tanto, che
 col donar quanto hauea, non perdeua nul-
 la. Risposta, che, ò quanto meglio stà in
 bocca

bocca a' fedeli di quel Signore, che l'Apostolo chiamò, a *Deus Spi*: se oltre allo svelere dalla terra ogni loro affetto, niuna radice d'amor fouetchio mettendo nelle cose mancheuoli di qua giù, anco da sè lontano le gittano, ò per meglio dire, a Dio, per mano de' poueri, le danno in permura d'vna beata eternità: e non g' à all'incerta, come Alessandro, troppo ardicamente affidato all'artifchieuole giuoco dell'armi, in cui, come ne dicono gli esperi, vince, e trionfa non men la fortuna, che il senno: ma sicuri della fedeltà di Dio, quanto è infallibile la sua parola, e della benignità, quanto grande è il pegno; che ne habbiamo nelle mani. E quale? *b Securus esto, accepturum te videntem ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*: ella è voce di S. Agostino, e questa è tutta oro della medesima vena. *Plus est quod fecit, quam quod promissit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promissit (ut viuas cum illo. Incredibilis est, quòd mortuus est aeternus, quam ut in aeternum viuas mortalis.*

È a dire il vero, se colà nelle solitudini dell'Arabia diserta, doue tutto è vno sterminato mare di sabbia moueuole, ondeggianse, e tal hor tempestoso, nè si viaggia sicuro, se non guidandosi con le stelle, nè v' à per quel periglioso pelago carouana, cui per ciò non iscorga vn piloto: a cagione dello spesso sconuolgere che i venti fanno quella
 sot-

a Rom. 15. b In ps. 96. c 118.
 d Solin. c. 30.

fortilissima tena, accecando le strade, e cancellandone ogni forma segnataui da' passaggeri: che altro si dee far qui giù, doue ogni cosa è mutabile, sì come in preda a' contrarij, se non, torrsi via da gli occhi la terra, e calpestandola con quanto v'è di terreno, trapassarla, tenendo in veduta il cielo? Io mi vergogno rammentando quel che di sè, ma in ammaestramento da gli altri, lasciò scritto vn idolatro, di professione filosofo, ma pure altresì cortegiano. *Quid erat, cur in numero uiuentium me positum esse gauderem? An ut cibos, & positionem percolarem? Ut hoc corpus casurum, ac fluidum, periturumque nisi subinde impleatur, farcirem. & uiuerem Ægri minister? Ut mortem timerem, cui uni omnes nascimur? Detrahe hoc inestimabile bonum* (parla della sapienza, che si trahe dal conoscimento de' cieli) *non est uia tanti, ut sudem, & astuem. O quam contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit!* Che haurebbe detto il buon Seneca, se hauesse assaporato il midollo, egli che tanto sapor trouò nella scorza? Se da quel visibile bello, che mostra il Cielo stellato, fosse salito a vedere con S. Paolo, quell'infinitamente più bello che s'alza in fino al terzo Cielo? Ma ò dell'Apostolo non sapesse (che mano falsa son le scambieuoli lettere, che si fingono scritte dell'vno all'altro) ò il superbo ingegno ch'egli era, volesse anzi esser maestro del suo, che discepolo dell'altrui, egli

a Sen. pref. lib. I. qu. nat.

egli non mise il piè dentro alla reggia di Dio, ma vi si fermò intorno alle mura: e pure, in obbrobrio nostro, tanto gli piacquerò, che, per anche solo vederle, hebbe a vile tutta la terra: e tolcogli il pensarne, stimò il suo, non viver da huomo, ma stentare da bestia.

E in verità, parui egli musica d' huomini, e non gruguito d'animali, quel cantar, che si faceva ne' conuiti, secondo la memoria lasciata da Platone? a Tre in tutto essere i beni dell'huomo: l'ottimo, vn ottima sanità: il mezzano, vna più, che mezzana, bellezza: l'infimo, danari a douizia, ma non di reo acquisto. Con ciò misero Giobbe, nella sanità il più guasto, nell'apparenza il più sformato, ne gli haueri il più pouero, che mai fosse altr' huomo, e quel che ne raddoppiava le sciagure, hieri porporato in soglio, hoggi tutto piaghe su vn letamaio: e non per tanto, *b. Parturiens immortalitatem interius, vermibus fluens exterioris*, faceua vn incanto alle sue miserie, cantando la sua felicità, e non sentiuua il suo mal presente, raccordandosi del suo bene auenire: Sì gran forza ha, per non curarsi di qualunque sia la condition dello stato suo in quest' a vita, il ben intendere quel che si aspetta nell'altra: come chi va dou' è chiamato a incoronarlo Rè, nè si attrista soverchio, nè si rallegra, che la via, per cui corre a spron battente, sia diserta, & amena: sì è tutto nel termine, in cui si ferma,

a In Gorgia. b Aug. in spal. 29.

1, che non è punto nel mezzo, per cui passa. E quanto a gli altri, io fermamente fo a credere, che vn de' configli di io nello spartir che fa i beni di questa via, allargando la mano, fino a ricolmarne andio de gl' indegni, sia, accioche, da uesto suo medesimo fare, intendiamo, 2' egli sono vn niente, vna cosa da gittarsi, ome par che egli faccia: e in tal conto de' auerli chi in lui confida di giungere, doue, (facciano dire a S. Gregorio Nisseno)

Excedit homo suam ipsius naturam, immortalis ex mortali, ex fragili, atque caduco, intemer, & incorruptus, ex diuino atq temporario sempiternus, in summa, Deus ex homine euadens.

Quanto fin qui si è discorso, non v'è nè ostination di giudicio, nè contrarietà di ragioni, che vagliano a ripugnarlo: conciosia che supposto vero il principio, dell'esser noi ordinati a quell' eminentissimo fine della chiara visione, e dell' eterno possedimento di Dio, con tutti i beni possibili a godersi da vn perfettamente beato; i conseguenti, in buona forma di dottrine, sono euidenti. Ma s'alza, e ci vien contro vna terribile frotta, non so ben distinguere se d'huomini, ò di bestie: conciosia che l'vno il fian per natura, l'altro per ellectione: è tante han seco machina d'argomenti, a prouare, che l'anima è anco in noi cosa corporea, e mortale, che doue ci crederemo salir sopra i Cieli, e pareggiarci con gli

An-

a De Beatitudine, Beati Pacif.

Angoli, ci trouiam, secondo essi, su la terrà a vno stesso piano con gli animali. Hor questi vengono ripartiti in due squadre, l' vna Filosofi, l' altra Medici, ò han condottieri, quella, Aristotele, questa, Galeno: i quali, se ci vengan da sè, ò i lor seguaci vegli strascinino a forza: contorcentisi, e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo a cui più di me cale il dichiararli innocenti, ò rei, almen della pena, a cui quell' antico legislatore condannò coloro, che nelle guerre ciuili non parteggiavano, ma si teneuan neutrali, aiutando, e disaiutando amendue le fattioni. A ripararsi dalle sacce, che auentano, e sono gli argomenti che oppongono, non ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum Fidei*, ch' è vna parte delle spirituali armadure, con che l' Apostolo ci guernisce. Ma se vogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso contra discorso, e ragioni contro a ragioni, noi ne siamo così brauamente forniti, che non vi mancan de' Sani in filosofia, a quali paia, l' Immortalità dell' anime nostre provarsi euidente, anche solo per semplice natural discorso: infra i cui termini anch' io mi terrò, disputandone qui vn poco, e valendomi, quanto il meglio fa. prò, dell' arte degli schermidori, che col medesimo colpo, parano tutto a vn tempo, e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l' occhio intorno, e ben offeruare con la scuola de' Platonici, l' vnità del Mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire
nella

nelle Nature, che il compongono, che fra l'vna e l'altra, niun vacuo s'intrapone, tal che si va per le specie di mano in mano salendo, da quelle del meno, fino a quelle del più perfetto grado, con tanta vnione dell'vna immediata all'altra che non rimane spatio da por fra mezzo a due di loro vna terza natura, che partecipando alcuna cosa della superiore, alcuna della inferiore, serua lor di legame, ò ad vnirle fra sè, ò neanche a più strettamente commetterle. Quindi fra i corpi semplici, e i misti, fra gl'inanimati, e i viuenti, fra gl'insensibili, e i sensiti, u, quelle, e dicianle così, mezze nature, che S. Gregorio Nisseno, ò più veramente Nemefio, offeruò; hauenti più dell'vno estremo inferiore, e meno dell'altro superiore: e fanno, che l'ordine delle cose, non vada come di salto interrotto, ma di passo continuato, salendo dal meno al più perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proporzioni, non Arismetiche, ò Geometriche, ma Harmoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente che le considera, ben consonante. Hor se l'anima in noi non hauesse altro essere, che quell'infelice de' bruti, che legame vi sarebbe; per cui vnirne l'ordine in tutto spirituale, all'in tutto materiale? E mi si dica. Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, vna su-

su-

sostanza spirituale, e vn corpo materiale, a cui ella sia forma, che vnendosi, faccia di sè, e di lui, vn tutto partecipe d' amendue quegli ordini, e sia lor vincolo, e congiunzione? Già non s' ardi a negarlo, auuegnache per astio, e malignità, saldo a negare, ciò che concedendosi, tornerebbe in prò a stabilir la Fede Christiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, percioche, *a Crania sunt qua pro nobis sunt testimonia neque contradici quicquam potest*, vuolene allegare il testo. *Non improbandum igitur, dice egli, accidere posse ut aliqua substantia, ad alterius substantia absolutiōnem assumatur, & pars substantia sit, ita ut in sua ipsius natura maneat, & aliam substantiam compleat, & Vnum cum alia faciat, & suam unitatem conseruet, & quod minus est, ipsa quidem non vertatur, sed ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua presentia vertat.* Così egli dell'anima. Se ciò dunque è possibile a farsi (altrimenti, ce ne dimostrino la contraddittione de' termini) ci riman solo a prouare, che è sia fatto. Hor fingianlo: e facciasi che vna sostanza spirituale, e intelligente, si dia per forma ad vn corpo organizzato, com' è douer che egli sia in seruidio di lei: struggansi gli auuersari, e struggeransi in darno, fantastizzando, a rinuenire, che altro ne prouerà di quel che in fatti è l' huomo. Adunque egli desso il composto di quelle due cotali

nature, che diceuamo. *Nam cum homō*
 (disse il Teologo San Giouan Damasceno)
a media quadam inter mentem, & mate-
riam sēdo constitutus, rerum omnium con-
ditarum; tam quae in aspectum cadunt,
quam quae oculorum sensum effugiunt, no-
duis, ac vinculum sit; ben gli sta il misterioso nome datogli da Plotino, d' *Orizante*, cioè finimento, e tutto insieme vnione de' due Emisperi, superiore, e inferiore, che sono i due ordini delle nature, pure spirituali, e pure corporee, solo intelligenti, e solo sensibili, immortali, e caduche: partecipando egli, secondo le due sue parti, così le proprietà, come le nature dell'vn termine, e dell'altro.

Che se poi ci poniamo innanzi, di qua l'huomo, e di là le bestie, a giudicarne anche sol dal vederle, gran marauiglia in vero reca, il non discernere, che gli auuersarij fāno, le differenze dell'operare, in ciò, a che l'anima è possente negli vni, e nè gli altri. Che strana cosa vi sembra, che nelle bestie, e non nell'huomo, l'anima si distrugga col corpo, se quella non ha niuna operatione, che dal corpo non dipenda, seruen-
 dole egli in tutto di strumento, ò materia da produrle? Vsar de' sensi, nutrirsi, generare, e tutto l'altro interno; massimamente il lauorio de' fantasmi, senza quali elle non varrebbero vna delle cento parti, a che vagliano in prò nostro. Ma l'intendere, non è egli facoltà delle sustanze incorporee, e
 im-

immateriali? auuegnache con la debita differenza tra gli Angioli, e noi, etiaudio quanto al modo d'vsarla, in quegli, non ha dubbio, più semplice, e più perfetto: adunque la medesima facoltà rimane, e dura nell'anima disgiunta dal corpo, e separata alla materia: adunque v'è ragione, perche debba soprauiuere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è il meglio di lei, cioè la Mente; che nè da lui la riceue, come spirito ch'ella è, nè lui perduto, perde lo strumento necessario a vsarla; come ho detto auuenire delle bestie, alle cui anime separate non rimane ragioni di durare, etiaudio per ciò, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano operare senza il ministero del corpo.

In così dire, non ho dimenticata la dipendenza, che ha l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie, che lor tramandano i sensi, riceuute ab estrinseco da gli oggetti, de' quali sono vicarie, poiche sostituite in lor vece, li rappresentano. Ma che nuoce egli ciò all'essere l'anima spirito, e immortale, onde si intollerabili romore ne habbiano a far gli auuertari? Se l'anima, altresì in quanto intellettuale, douea esser forma informante, e non solo assistente; tal che l'uomo, in quanto egli è composto d'anima, e di corpo non fosse animal bruto, e sol ragioneuole in quanto partecipe di quell'vniuersale intelletto (non inuentato, come altri crede, ma lo messo in opera da l'empio Saracino Averroe) prestato a gl'individui, ne' quali si particola-

2, e al lor morire restituito ; ritirandosi in sè medesimo , come dicono , al suo essere vniuersale , senza rimaner a di noi , che sia noi ; priegoli a dire, in altra imaginabil maniera potcus vnna immateriale , vnita a vn corpo senle, prender l'estrinfeco bisognuole , inno a cui operare ? Se già non volessimo con Platone , ma lauiamè inteso , ch'ha innate , come virtù in seme , le forvniuersali , per cui , vnendosi alle Idee o conformi , si fa Mente in atto , e dentro è riceue quel che di sè stessa quasi genera , e produce : onde anche fù il definir ch'li fece l'anima , *Numero se mouente* : e il rle que' due semplici moti , il Retto , e' rcolare , de' quali il Retto , è l'uscir di lei r la via de' sensi incontro a gli obbietti , il rcolare , che da se , mouendosi , non si rre , è il lauorar tutta dentro di sè medena col discorso . Ma cel contende Aristotele con inuincibili argomenti auuegnache on battono veramente Platone , ma vnna infatima , ch'egli immascherò da Platone ; per mostrarsi sottile contra il suo maestro appresentò lui si grosso , che insegnasse , i numeri dell' anima , astrattissimi , e sol conemplabili , e in quanto specie rispondenti con proportionè , essere quantità , e moltitudine realmente discreta ; e l' intelletto , in Circolo materiale , girato non sò conquali , feste , diuisibile in parti , co cante con le vne , non con le altre : e' l suo volger-

Y

fi

Mi in sè stesso, vn andar senza principio, e fine. Così ancor delle Idee, che separò dalla Prima Mente, di cui, appresso Platone elle son forme non separabili, e con vn esercito di gagliarde ragioni, le combattè, ma doue elle non erano; e le distrusse, ma quel ch' elle già mai, per lo dettato di Platone, non furono. Ma seguiamo oltre nel cominciato: che vna sostanza spirituale, e intelligente, vnita come forma ad vn corpo materiale, e con cui fa vn vero tutto, natural cosa è, nè se ne può altrimenti, ch' ella non operi con dipendenza del corpo, in quanti egli, per man de' sensi le suministra le prime notizie de' gli obbietti, alla cui presenza (che d' altro non bisogna) la Mente esprime imagini lor somiglianti, e se anco vuole, non somiglianti in quanto i sensi non le danno altro, che individui, ed ella, astrattone il puro essere, ne fa specie vniuersali: e con esse tutta di pertè opera, e compie il suo lauoro. Non però in modo, ch' ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime Intellettioni, come ad obbetto: le quali intellettioni, come forme spirituali che sono, chiaro è, nè la Fantasia, nè il commun senso, habili solo a lauorare in materia, hauere à imagine che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto vniuersalmente il suo operare, in quanto e' la è intelligente, non dipendere dal ministero de' sensi.

Ma che diremo del patire, che i sensi fanno, fin tal volta a distemperarsi, quando il sensibile è fuor di modo vehemente? ond'è

l'at.

ricordarsi al troppo gran suono, l'accedi
 alla troppo gran luce: doue, al codi-
 cio, la Mente tanto più si conforta, e
 le, quanto l'intelligibile è, diremo co-
 per la sua sublimità più gagliardo, ed
 in lui con più intensione s'affisa, fino
 a giouarsene estasi, e suspensioni dall'o-
 rare ne' sensi, concentrata in se medesi-
 ma l'auuertenza dell'anima, diuenuta quasi
 non altro, che mente, immersa in alcuna
 speculatione, si profonda, che la parte di lei
 inficiua, ò per meglio dire essa medesima
 quanto tale se ne rimane come da luo-
 go, istupidita, e senza il natural vigore per
 uouersi alle consuete operazioni. Hor d'ò
 onde il patir de' sensi, se non dalla materia,
 e dell'obbietto, e si anche dell'organo cor-
 porale? per lo contrario, il non patir della
 sente, se non dallo stampare le forme de'
 li obbietti, separate da ogni materia, e per
 consequente, in potenza immateriale? do-
 tendosi per necessità, conuenenza, e pro-
 portione, come tra l'Essere, e il Modo dell'
 operare, così tra questo, e' il soggetto in
 cui opera. Dunque l'anima in noi non è
 cosa materiale, non essendo patibile dalla
 materia, neanche quando lauora in lei, per-
 che la riceue sottrigliata per astrattione, e ri-
 dotta a vn essere immateriale, a lei propor-
 tionato. D'onde anche si trahe, la capacità
 della mente all'intendere, essere in termi-
 nata: si perche le forme di lor natura con-
 trarie, e perciò incomportabili a trouarsi
 insieme, nel puro essere con che si riceuono
 dalla Mente, non hanno la nimistà, che

le muoue a cozzarsi, e contendere, fino di struggerfi l'vna l'altra: e si ancora, perche nell' operar della Mente, l' vn atto non richiede modo differente dall'altro, ma il medesimo vale per tutto l' intelligibile infra il medesimo ordine. Il che mi porta a vna nuoua ragione, e tale, che s'io mi prendessi a sostenere la parte de gli auuersari, non saprei come strigarmene.

Insaziabile è in noi il desiderio del Vero, incontentabile l'appetito del Bene, nè per quanto habbiamo dell'vno, e dell'altro, mai non ne siamo satij, e contenti, perche mai non ne siamo pieni: più che chi prouasse vna sete, per cui spegnere gli bisognasse vn oceano, e a trarsela non hauesse più che vna fonte. E quanto al Vero noi bramiamo d'intendere anche il non possibile ad intendere nello stato della vita presente, come Iddio, e le Intelligenze nel lor proprio essere tutto altro da quello, che ne concepiamo, rappresentandoleci con ispecie tanto aliene, che più ci accostiamo al vero negandole, che affermandole d'essi, come insegna l'Areopagita. Quanto al Bene, ci basti vedere Alessandro il Grande, dar vere lagrime alla falsa persuasione dell' esserui infiniti mondi: de' quali, chi mi fa dire quanti sarebbero battati ad empierne la capacità de' suoi desiderij, si che interamente beato di quegli che possedesse, non torresse a piangere per brama di quegli che gli mancaffero? E questa voglia in noi, non è acquistata, ma ingata: istinto proprio di natura, e commune all'huomo, tanto sol, che sia huomo.

mo. Hor s'egli è vero, che la Natura niene fa indarno, quanto men questo, che è sì proprio di noi, e via a perfectionarci proportionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto vnita al corpo, non è habile a conseguire quel che si accesamente desidera, segno euidente a me pare, che almen, diuifane, soprauiue. Altrimenti, ben ingiusta conuerrà dir che sia stata la Natura, trattando peggio il più degno; cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente, con che solo ogni loro appetito si appaga, e a noi, vn tormentoso desiderio d'hauer quello, che vniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntiae, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserba all'Immortalità, che ognun brama, e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se la procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e' l' seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in vano s'affatica, e sospira.

Ma trahiamo horamai di fu' il volto alla Natura la maschera, e ne compaia Iddio: ch'egli è desso l'artefice, che ci compose, e che tal desiderio nell'anima c'innestò: e non potè compirlo, volendo? ò non volle, potendo? ò gli piacque deluderci con vn apparente menzogna? E chi, se non è empio, può ne pur sospettarne? Ma volle darci in esso vn fedelissimo interprete delle cose nostre auenire: già che i sensi non le discernono, e la parte, che in noi è commune con gli animali, per quanto s'alci, non arriua a comprenderle. Ond'è poi, ch'ella, veggendo

910 *La Ricreazione del Sauio*
imputridire, così in' stri cadaueri, come
que' delle bestie, senza nulla apparirgliene,
che sopra uua, conchude, con que' pazzi,
nella cui lingua parlò il Sauio colà, oue di-
se, *a Vnus interitus est Hominis, & Iumen-
torum, & aqua utriusque conditio. Sicut mo-
gitur homo, sic & illa moriuntur similiter spi-
rant omnia, & nihil habet homo iumento
superius.*

*Il Bisogno, Padre della vita civile: La
Pouertà, Madre di tutte l' Artì:
amendue fra' primi Ministrà
della Prouidenza Go-
uernatrice del
Mondo.*

C A P O I X.

LA Virtù non heredita, ch' ella non
è patrimonio, che si tramandi per
successione da gli auoli a i nipoti. E chi
mai si trouò de' Maggiori, che nella sua
famiglia instituisse vo Fedecomesso di
pietà, di giustizia, d' honestà, di così fatte
altre virtù; non possibile ad alienarsi, tal
che sempre intero, con inuiolabil retaggio,
dall' vn primogenito scada nell' altro? La
No-

Nobiltà sì, che di vena in vena si trasfonde col sangue, qualificato da vn'illustre longinaggio per doue passa: come le fonti, che scaturiscono di sotterra, e ne imbeuono, e portan seco vn non sò che di quel pretioso, che traggono dalle miniere d'oro, di zaffiri, ò d'altre gioie, e metalli, per doue hanno il condotto. Ma questa, in fine non conferisce alla virtù, più che al vitto, come la vernice, serue alla dipintura sol per auuiuarne i colori, bella poi, ò deforme che ne sia l'immagine, bene ò male inteso il disegno, e di lei ben può dirsi quel che dell'auorio vn antico: *a. Eodem ebore, Numismum ora spectantur, & mensarum pedes*: perch' ella altresì è materia indifferente a lauorarsene huomini, che ò si adorino per la dignità de' lor meriti, ò per l'indignità si calpestino. Gli honori poi, i titoli gloriosi, le ricchezze, sono, a dirlo col termine della Legge, *Bona Aduentitia, & Profectitia*, che ci vengono altronde, anco tal volta senza noi meritargli; doue la Virtù sola, è *Bonum Castrense*, b. che non si hà se non si guadagna con la spada iu pugno, ò come ben disse il valoroso Gieste, con l'anima in mano. Per ciò tanto ne ha ognuno, quanto per merito se ne procaccia; e come già gli Spartani eran soliti dire, che i confini del loro Stato arriuauano in fin doue poteano piantare le loro haste, ò far giungere le loro saette, su le cui punte haueano tutta la ragione dell'acquistare: non altrimenti la

Y. 4.

vit-

virtù, e mercede di merito, e fa sua, come Daud la reale sposa Micol, comperau da lui con ducento anime di Filistei. E percioche sola la Virtù è quella, che ci fa veramente grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrandirci, sol può quel che il zoccolo alla statua, leuarla più alto, ma non farla maggiore, di quì è, che ognun può far sè quantunque grande ei vuole: che è quel nascere di sè stesso, che Tiberio disse d'vn valoroso soldato, che non haueua da suo padre la nobiltà, e la grandezza, a che egli arriuò col merito della sua spada.

Parrà, ch'io mi sia fatto a cominciare assai dalla lungi, a quel che mostra richiedere l'argomento: ma si vedrà come douutamente il voleuano amendue le sue parti: alle quali il sopradetto spiana la via, e dà il termine oue finire. E quanto alla prima, Quel che poco addietro si è ragionato, del Pinègual ripartimento delle sorti humane, e secondo esse, del partecipare altri più, altri meno de'beni, che chiamano di Fortuna, tutto è stato a maniera di conseguente, dedotto da vn principio soprannaturale, cioè, dell'essere noi ordinati al conseguimento d'vna felicità, che d'infinito eccede quantunque grande esser possa il comprendere del pensiero humano: come quella ch'è per duratione, eterna, per sicurezza, immutabile, e per grandezza, ogni ben possibile a volersì in vn perfettamente beato: e per

2 *Tacit. annal. lib. II. de Ruffo.*

per ciò tale, e tanta, che viltà d'animo sconoscente è, il non che disperatamente e affiggerfi, ma nè pur leggermente turbarfi, di qualunque sia la condition dello stare, o per meglio dire, del trapassar nostro nella vita presente: essendo altrettanto i mendici, che i Rè, su la via, che in pochi passi ci porta dalla terra fin sopra il cielo, a goderci quella incomprèsbil beatitudine, che fin di quà è beatitudine a sperarla. Hor io non debbo omettere di mostrar vero, che etiãdio secondo buona Ragion di gouerno, la disugualità, de gli stati, è non solo incolpabile, ma necessariamente douuta, all' intero ben esser del mondo: e che il torgli questo, in apparenza disforme, in verità bellissimo ordine di Prouidenza, intoterabil disordine gli recherebbe.

Al chè dimostrare, adoperò come principio della vnion ciuile frà gli huomini, quello, che vn antico insegnò della naturale frà gli Elementi. Questo mondo inferiore, dice egli, come fabrica ben intesa, si tiene in piè sicura dal rouinare, sol per ciò, ch'ella è con arte marauigliosa contrapezata: non si diuide, perche la sua medesima disunione la mantiene indissolubilmente vnita: non si contrasta, e distrugge, perche la discordia delle sue nature, essa appunto è quella, che naturalmente l'accorda. Il Fuoco, e l'Aria, come leggieri, poggiano all'insù: l'Acqua, e la Terra, come pesanti, priemono all' in giù: ma per sottile ingegno di chi nè bilanciò a pesi vguali le forze e quegh, e questi, nè vincono, nè for-

vinati: anzi, è vincono ambe le parti, e non perdono: peroche i due elementi leggieri, sospendono i due griui, si che lor vietano il profundar che farebbono, non so doue: e i due griui, stretto afferratifi a' due leggieri, fermano loro il volo, si che non mentino, doue egli credere, sopra le stelle. *Ita, mutuo complexu, diuersitatis officinexum, Et leuia ponderibus inhiberi quominus auolent, contraque grauia, ne ruant suspendi leuibus in sublime tendentibus.* Così egli, semplicemente insegnando, quel che semplicemente credette. Veggiam noi, come in verità questo fra il fin magistero, con che la Prouidenza gouernatrice del mondo, adopera la discordia sì utilmente, che senza essa, noi non istaremmo in accordo, e'l viuer ciuile, e proprio da huomo, dissoluerrebbe: andarno compagneuoli per istinto, mentre leuatane la contrarietà, quel medesimo esser tutti vn medesimo ci renderebbe contrarij.

Quel dunque, che ci collega insieme, e lo scambieuo bisogno, che habbiamo gli vni de gli altri, e indissolubile è il suo nodo, conciosia che niun vi sia, che in tutto basti a sè medesimo: tal che si ripon fra le marauiglie, vn Filosofo sì industrioso, che quanto hauea indosso, e la camicia, e l'habito, e la cintura, e i calzari, e per fin l'anello, tutto era lauoro delle sue mani. Ma che che sia dell'esser questa, ò no, lode, che sia bene a Filosofo, legge ordinaria è, che

Me chi più ha, meno possa, e chi più può,
 meno habbia: onde necessariamente au-
 uiene, che l'Hauere di quegli, e'l Potere
 di questi, dando quel di che abbonda, e ri-
 ceuendo quel di che manca, faccia vn tal
 equilibrio fra' ricchi, e poveri, saui, e idio-
 ti, guerrieri, e timorosi, forzuti, e deboli,
 prudenti a consigliare altrui, e male sperti
 a saper regger se stessi, che per lo scambie-
 uol bisogno, che gli vni han de gli altri,
 non si possen disgiungere, e non perire:
 nella maniera (disse Platone ragionando
 de Forti, e de' Saui in vna ben ordinata
 Republica); che l'orditura, e l'aranz, fe-
 non s'attrauerfano, e abbracciano a filo a
 filo, col vicendeuol salire, e scendere delle
 calcole, e de' licci, non vn drappo tessuto,
 ma vna disordinata matassa ne prouerà, e
 per la confusion delle fila intrigantisi gli
 vni gli altri, a poco altro vile, che a gittar
 gli vni, e gli altri.

Piaceui di vederlo anche più in partico-
 lare dimostrato, nelle due tanto è com-
 muni, e contrarie sorti de' Poveri, e de'
 Ricchi? sopra il cui disugualissimo spar-
 timento, per ciò grande è lo strauedere
 di molti, che pure imaginan di vedere
 assai, e simile il querelarsi di Dio, che
 non habbia diuiso il mondo, e i suoi be-
 ni ugualmente fra tutti? S. San Giouanni
 Chriostomo prese a ragionare in isperie,
 ò per meglio dire, quasi fatto Geometra,
 a deligearne in terra vna euidente dimo-

Y: 6.

stra.

strazione: e vuolſi andargli dietro colà, doue in vn imaginario campo, diſegna, d' inuentione non mai più veduta, la pianta di due città, in ſtile di fabbrica, e in qualità d'habitatori, quanto il più eſſer poſſano, l' vna all' altra contrarie. La prima, in mezzo ad vn' ampia, e delicioſa pianura, tutta ridente di fiori, corſa d'acque viue, e, con vn quaſi inſenſibile alzamento, volta alla più ſaluteuole guardatura del Sol leuante: e affinche vento nè troppo rigido, nè vaporoso, e mal ſano, vi poſſa, diſeſa da vna conuenevole calzata di monti, che facendole ſpalla ne la riparano. Eſſa poi, null' altro che palagi, reggie, teatri, per ſuntuoſità de' più fini marmi, e per vaghezza, d'Ordini, quanti oltre a gli ordinari può inuentarne l'Architettura, Compiuta la real città, v' entrino gli habitatori, e ſia non altro che Ricchi, i quali con gran ſalmerie, e gran carriaggi, ſi portino quanto hanno in gioie, in oro, in drappi, in che che altro ſia il pretioſo lor mobile, e ſe ne arredin le caſe: e per più ſicurezza di viuere inſieme, e di per ſè eſſi ſoli beati, ſù la porta della Città ſia ſcolpito a grandi lettere. Pena il cuore, niun Pouero ſi accoſti a metterui dentro, non che il piè, neanche lo ſguardo. Fuori i meſtieri ſtrepitoſi, fuori la ſeruitù affaccendata, fuori il biſogno mendico, la fame diſperata, la neceſſità importuna, la nudità vergognosa, la ſollecitudine inquieta, la ſempre querula pouertà. E tal

ſia

fia l'vna. L'altra Città, tutta all'opposto male affittata in vn infelice deserto di fabbion morto, ò in null' altro viuo à risentirsi, e produrre, che lappole, e pruni, chiusa fra montagne alpestri, e rouinose, sì che non la vegga il Sole, che in su l'hora del mezzodì. Le fabbriche, vna incomposta adunata di catapecchie, tuguri, e boreghe da ogni mestiere. Gli habitatori, com'è degna del luogo: tutta poueraglia, e il meglio che tra lor sia, artieri, e lauoranti.

Hor che vi pare hauer fatto in quella prima Città? (che di lei sola mi batterà dir quello, che s'ha da intendere d'amendue) Quanto dureran que' beati a goder di se soli, senza l'hauer tra' piedi niuno ignobile, ò pouero, che li contamini, e lor dia noia? Ma chi loro appresterà il mangiare? e quante mani, e quanti fra lor diuersi mestieri son di bisogno all'intero seruigio d'vna, etiaudio se non lautissima, tauola? Potranno imbandirla a molte messe di piatti d'oro e d'argento: ma che prò alla fame del ventre, se non si pasce altro che la gola degli occhi? E se il danaro è il vero Proteo, che si trasforma in tutto, a che gioua l'hauerlo, se manca in che trasmutarlo? E chi coltiuerà le lor terre? e' l di che riuestirsi, d'onde l'hauranno? e da chi i seruigi domestici alle loro persone? Non v'è in che andar troppo a lungo, cercando per minuto, e ognun da per se vede, che i Ricchi, senza i poveri, o douranno effi far da poveri, fino a' più sordidi ministeri, è come con-

chiuso

chiude il *Christom*, a: *Pauperes volentes*,
Tutelaria quadam Numina ad se reuocare.
 E altrettanto auerra anco de' Poveri: in
 quella loro adunanza: conciossiache, a chi
 venderanno i seruigi delle lor mani? le fatiche
 delle lor braccia? i sudori della lor frō-
 ti? i lauori de' lor mestieri? I troppe Magri,
 disse il maestro de' Medici (e sono i Poue-
 ri) più patiscono ab estrinseco: i troppe
 Grassi cioè a dire i Ricchi, più pericolosa-
 mente ab intrinseco, i ben complessionati,
 cioè d'vn mezzano temperamento fra que-
 sti due estremi, nè dall'vn patiscono, nè
 dall'altro: e questo è lo stato ciuile, in cui,
 per mantenersi, necessario è, che i Poue-
 ri, e i Ricchi sien permischiati alla tempera
 del Bisogno, il quale accomuni quel che
 han di bene le parti, e di tutte faccia vno,
 con lo scambieuale legamento del dare
 quel di che si abbonda, e riceuere quel di
 che si manca: b. sopra che, degna di leggerfi
 è vna eloquentissima oratione del Vescouo
 Teodoreto, che in difesa della Prouidenza
 di Dio trattò al disteso questo medesimo
 argomento.

E tanto sol bastarebbe hauer detto, per
 dimostrare con euidenza, la Pouertà, esser
 necessaria al viuere adunati, cioè al vi-
 uere da huomini, che senza essa non vi sa-
 rebbon nè popoli, nè città, nè ditioni di
 leggi, nè publico teggimento, nè coltura di
 viuere costumato, e ciuile? e oltre che tutti
 saremmo poveri, e seruidori ognun di sè:
 stesso,

a: *Ibid.* b *Orat. 6. de Prouid.*

Nello, anderemmo come naufraghi su la terra, in vn pelago di miserie, dispersi, e gittati quà, e là all'incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma, vuoi anche almen solo accennare vn' altro bene, che dalla Pouertà ne prouiene, e se io mal non veggo, estimabile quanto il primo: cioè l'essere ella madre di tutte l'arti, e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico. Così è: la non finta Pallade inuentrice dell'arti, è stata la Pouertà: e l'ha tratta dal ceruello humano il Bisogno, con vn colpo di scure, come Vulcano la fauolosa, ò per meglio dire, la misteriosa, fuor del capo a Gioue, e l'inferero anche colà in capo al mondo d'allora, e i Gaditani, che alla Pouertà, e all'Arti, consagrarono vn medesimo altare. Cercatele ad vna ad vna tutte, *Omnium aetionum humanarum mater Necessitas*, disse S. Agostino. Ella, alla durissima cote del bisogno, ci ha aguzzato l'ingegno, e affortigliatolo fino a trouarui conueniente riparo, col ministerio delle mani, fatte anche esse maestre a mettere in opera di lauro, quel che l'industria della mente inuentrice solo ordinaua in disegno. Così dobbiamo alla Nudità il Tessere, e quant' altro intorno alle lane, alle sete, al lino, prima che vengano al telaio: ha mestier che s'adopri. Così l'Agricoltura alla Fame, e le mille industrie, e ingegni, che la caccia delle saluagine, e l'uccellare, e l'pestcare, hanno

in

inuentati per istamarci. E per lo coltivar-
 mento de' campi il dominare, e mettere
 al giogo i buoi nostri lauoratori, a solcare,
 e volger la terra, e por a mano con istru-
 menti adatti, tritar le zolle, spianare i sol-
 chi, Sarchiare, mietere, e spagliar la racol-
 ta: è offeruare, i tre diuersi nascimenti delle
 stelle, e il lor nascondersi, ò tramontare, on-
 de poi l'ingegno, ancor più alto salendo, si
 è condotto dall'vna all'altra, fino all' vlti-
 ma sfera, e ridottoui a canoni lo suariato
 muouere de' pianeti, e alle stelle fisse, pre-
 fisso il numero: e le distanze, onde si han-
 no i lor luoghi, e le torte vie dell'anno, e'l
 partimento de' segni, e quant' altro com-
 prende l'Astronomia. Che direm poi dell'
 arte Marinaresca, per cui tanto è di ceruel-
 lo, è di cuore bisogna, per bē guidare anche
 vn mezzo mondo lontana vna debil naua,
 e darle stabilità sopra vn instabile elemen-
 to, e certezza di via, doue non è vestigio
 non che sentiero, e dirittura al porto, in tã-
 ta confusione di venti, che lor mal grado,
 cacciandola, così la portan mezzo per aria
 douunque il nocchiero disegna? Che del
 cauare, del fondere, del raffinare i metal-
 li, e faggiarli, e legarli, e batterli in mone-
 ra: Che dello spacciar le robbe, mercatando
 in permuta, ò in vendita, è de' marauigliosi
 giri, che da vna in altra mano voltano il
 danaro, che non v'è su le fiere, è in sol co-
 sì trasportarlo, il rendon fruttifero? non
 sono elle tutte inuentioni del bisogno, che
 hà insegnato a prouedere ad altrui, per
 così gionare a sè stesso? Doueuam poi

uere in ogni stagione allo scoperto, con-
 narsi ad arder viui nel sollione, e a gelar
 ezzo morti sotto i freddi sereni del ver-
 o? esposti, qualunque aria facesse, al ca-
 er delle piogge, al soffiar de' venti? ò tor-
 e alle fiere i loro alberghi, ò con essi habi-
 ar nelle cauerne de' monti? B'l doueuam,
 e mancaua ingegno al Bisogno; ma ecco-
 le nata l'Architettura; percioche, come
 uerti Massimo Tirio, tutte l'Arti sono
 ra sè vnite come gli anelli d'vna catena,
 che non può trarsene vn solo, e che tutti gli
 altri nol sieguano, qual più, e qual meno da
 lungi; per questa sola, quante altre arti ha
 mestier che lauorino, in creta, in marmo,
 in legno, in ferro, e che so io? se non che
 il medesimo è di tutte, nè fa mestieri d'-
 andar più a lungo contandole. In tal ma-
 niera il Bisogno si può dire, che ha fatto
 l'huomo Huomo; percioche senza questi
 miracoli del suo ingegno, di quanto gli
 calerebbe quel pregio, in che per essi sta
 tanto al disopra de gli animali, proueduti
 dalla Natura sol percio che lor non si doue-
 ua ingegno da prouedersi per arte? E ben fù
 cieco, poi che nol vide, e da cieco battè Id-
 dio, calunniandone la Prouidenza, Celso,
 e basta aggiungere, Epicureo, perche s'in-
 tenda vn sozzo animale: *Non videns* (dis-
 se il valente Origene, che il ribattè con ot-
 to eloquentissimi libri) *quod Deus volens*
undecunque materiam intellectus exercen-
di prabere homini, ne sterilis muneret,

VII

 a Lib. 4. contra Celsum.

*undisquo artium, Inopiam; ei comittens ad-
didit, ut cogeret eas inuenire: alia, ad
victum, alias ad amicum parandum ne-
cessarias. Cum enim non essent vocaturi re-
bus diuinis: satius erat: egenos esse, ut inue-
niendis artibus ingenium excolerent, quam
per affluensiam rerum, mentem incultam
negligere.*

Rimanci hora a diffinire: quel di che forse altrui rimane a dubitare, se la diuersità de gli stati, e delle fortune lor conseguenti, che ne gli Ordini Naturale, e Civile, è cosa ottimamente intesa: a regola di Prouidenza, il sia niente meno in quello della Gratia? ò se più da lungi alla virtù rimanga l'vno stato, che l'altro: tal che il Pouero, o' Ricco, il Letterato, ò l'Idiota, e così de gli altri, massimamente contrari, truoui più intraseiato il lentiero, e più rigida, e malageuole: al salita del cielo? Sopra che troppo mi prenderej che fare, se m'obligassi a discorrere: quanto all'ampiezza del ricchissimo argomento ch'egli è, si richiederebbe: nè tutto veramente si dee al bisogno presente, ma sol tanto che il dubbio, e la risposta s'vguagliano.

Tutte le Virtù sono vna famiglia (parlam di quelle infuse, e di qualità soprannaturali); tutte sono sorelle: ma non tutte belle per vna stessa aria di volto, nè tutte operanti per vna stessa inclinatione di genio. E quanto alla bellezza, se voi le riguardate ciascuna di per sè (sola, e vi parrà lei sola essere la più bella: se poi tutte insieme, non saprete a cui di loro dare il pregio della

maggior bellezza. D'inclinazione posto fra sè diuerse, quanto il sono di natura: e miratelo almeno in alcune poche, e ne ha delle generose, dell'heroiche: simile fra le virtù, che con ali d'eleuatissimi spiriti, sopra modo alto si lievano, e solo grandi prede, cioè solo a nobili imprese si attaccano: e ve ne hà delle tutto al contrario, minute, che intendono a certe lor piccole periciole, come api fra le virtù, che volano a' fioretti del serpillo, del ramerino, dello spigo, del timo, e poco traggono da ciascuno, ma tutto è mele: e come nelle prime, la rarità è compensata dall'eccellenza dell'atto, così in queste seconde, la moltitudine del poco, vguaglia il molto. Altre han del martiale: si scagliano contro a' pericoli, cercano de' nemici, e trionfano nelle battaglie: come il cauallo descritto da Dio in Giobbe, che da lungi sente al fiuto la guerra, e in sentir la *Peruens*, & *fremens sorbet terram*, & *Vbi audierit buccinam*, & *dicit*, *Vab*. Altre all'opposto son timorose: è per ciò guardinghe: che mal si fidano di sè stesse, e tanto ficure si tengono dal perire, quanto lontane si tengono dal pericolo. Sonuene di quelle, che seruono a chi comanda: e di quelle, che comandano a chi serue. E qual fugge le preminenze per humiltà, e inuitatui, come Mosè, se ne mira: qual per zelo le accetta, e tacitamente chiamatui, francamente, come Isaia, vi si offerisce. *b* Certe, amano il publico,

non

a: *Lob. 39.* b *Exod. 4. 1/10. 6.*

non per metter se in mostra, ma come linee di riflesso, per ispargerfi, e giouare altrui: certe, al lor solo priuato bene riuolte, e come centro in circolo, chiuse dentro se stesse, e sol di se consapeuoli, e paghe, se ne viuono ritirate. alcuna ve ne hà, *Nihil possidens prater Crucem*, come disse il Nazianzeno. Tutto il suo hauere, sta in non hauer nulla: riccamente pouera, e felicemente mendica. Per contrario, alcun altra, non ha tesori che bastino alla cortese sua mano. Le altrui necessità sente come sue proprie, e quanto altri è pouero, tanto ella vorrebbe esser ricca; facendola beata le altrui miserie, mentre a se le appropriia per ripararui. In somma è vi sono Virtù da ogni stato, da ogni luogo, da ogni opera: da teatro, e da cella, da corte, e da romitagio, da frequenza, e da solitudine, da porpora, e da cilitio, da scuole, e da campagna, da faticante, e da otioso, da caualiere, e da ignobile, da ricco, e da pezzente, per chi s'incorona d'oro, e per chi s'inghirlanda di spine, per chi tratta la spada, e chi maneggia la zappa. *Nulli praelusa Virtus est. Omnibus patet, omnes admittit, omnes inuitat: ingenuos, libertinos, seruos, reges & exules. Non eligit domum, non censum, nudo homine contenta est.* Ella è vna luce, che si confa a tutti i colori: ella è vn acqua purissima, che come latte di nutrice, si trasmuta, e s'appropriia alla natura di mille diuersi fiori, che la si beono: *Alba se*
in

In lilijis a (disse Cirillo il Patriarca di Giensaléme) *rubra in rosis, purpurea in hyacinthis, in diuersis rebus diuersa, in omnibus omnia.*

Perciò si bella a vedere è la Sposa di Christo cioè la Chiesa, secondo il ritratto che ne habbiamo di mano di Dauid, perche: *ò Præter aurum charitatis*, disse l'altro Cirillo, *uarietatem habet virtutum.*

O'l riconosciate nelle diuerse fisa, che a questa bella Reina, in vn vago cangiante di tutte le virtù, intessono il manto, ch'è la spositione ordinaria: ò nella portatura dell' habito vi piaccia riconoscere in mistero la varietà, ond' ella è *Circumamissa.*

Così ne parue al Vescouo San Paciano e *Non est*, dice egli, *coloris unius ista pictura, nec in uno habitu emicat tanta diuersitas.*

Pars illa indumenti regis, ista componit: nonnulla pectori adhaeret, aliqua vltimo sinu trahitur, & inter vestigia ipsa seorsum defciscit. Quadam purpura Martyrum comparatur; aliqua serico virginali: nonnulla sinuplicante subsistitur, aut acu inferente reparatur: alius enim sic, alius autem sic, & tamen una in omnibus Regina componitur.

Che appunto e in altra forma di dire quel medesimo, che Sant' Ambrogio: offeruò auere accennato i Sole del mondo Christo Salvatore, colà doue per S. Giouanni auuò, che Dodici eran le Hore del giorno: non per solamente auuertire quel ch'era vfo anco in d' Palestina, si e' no

di al-

a *Cathech* 16. b *De adof. & spir.*

c *Epist.* 3. *ad symphorianum.* d *Cap.* 11.

E'altrove, di partire tutti indifferentemen-
 te i giorni dell'anno, in dodici hore, di
 spazio, quelle dell'vn di, disuguale a quelle
 dell'altro, ma per dichiarare in misterio, se
 essere il giorno, e le sue dodici hore gli al-
 trentanti Apostoli, a *Qui caelesti lumine di-*
stincto, in se gratia vicibus resulserunt.
 Conciosa che, come diuerso è il partecipat
 le virtù del Sole, secondo le diuerse hore
 (la quale è vna varietà, che rende a mara-
 viglia bello il giorno) così anche gli Apo-
 stoli, e in essi, quanti il medesimo Sole, per
 lor ministerio, b *De tenebris vocauit in ad-*
mirabile lumen suum. E questo è vera-
 mente il tanto celebre carro descritto da
 Ezechielio, il quale ne fù testimonio di ve-
 duta, sopra cui Iddio s'assiede in maestà, e
 trionfa in gloria. Che se ben vide a cono-
 scerne il vero quel grande interprete de'
 misterij delle Scritture, Gregorio Papa, a
 que' diuersi quattro santi animali, altro
 non sono, che i diuersi stati, in che le va-
 rie operationi delle virtù trasformano i
 Santi, tutti però insieme, non ostanti le
 contrarie loro inclinazioni, vnitissimi: c
Quia, & si dissimilia sunt qua agunt vno
cumen, eodemque sensu, sibi Sanctorum vo-
bes virtutesque faciuntur. Et quamuis alius
rationaliter cuncta agendo, sit Homo;
alius in passionibus fortis aduersa mundi
non timendo, sit Leo; alius per abstinencia
semetipsum vitium hostiam offerendo,
fit

a *Lib. 7 in Luc* b *1. Petr. 2.*

c *Lib. 2. Moral. c. 16.*

De Virtutibus: alius se in alta raptando conzemplationis volatu, fit Aquila; pennis feratamen, dum volant, tangunt, quia & confessione vocum, & virtutum sibi unanimitate iunguntur. Podiamo hora in bilancia, e con vna semplice alzata, diamo a vedere, se di maggior peso, e forza habbiano aiuti per la virtù, e per la sanità, i Poveri, ò i Ricchi; pe-roche, come addietro, così ancor qui, di questi due soli comunissimi stati, in esem-pio de gli altri, ragioneremo.

Lattantio Firmiano, nel terzo de' suoi eloquentissimi libri in difesa della Religione Christiana, si dà a far le disperationi, sopra la semplicità (come a lui pareua) di chi crede, la terra essere vn globo tutto ha-bitabile, hauera i Antipodi. Correte, dice egli, quanto v'è d' alto mare dall' vn oriz-zonte all'altro dell'emisfero inferiore: vola-te per tutta intorno la terra, non trouerete Antipodi, fuor che del capo a certi filo sofra-stri, digiuni, e magri, i quali, perciocche essi hanno strauolti i fantasmi, giurano, che tal' è altresì quella parte del mondo, che non veggono, fuor che in loro stessi, non essendoui nella natura. Mirate stupidità d'ingegno, se mai ne vedeste altra maggio-re: credere, che vi sieno al mondo huomi-ni, e animali, che stiano capuolti, e cami-nino con le gambe all' in sù, e con la testa doue andrebbon i piedi: e così ogni altra cosa al contrario. I seminati, e gli arbori, crescere verso l' in giù, con le cime doue

na-

naturalmente si douerebbono le radici: e le piogge, e le neui, e le grandine, per cader su la terra, non iscendere, ma salire. E poi, siegue egli, si fa tanto romore de gli Homi pensili d' Babilonia, mentre si truouan Filosofi, che ci danno a vedere, città, e montagne, terra, e mare, e vn mezzo mondo tutto pensile in aria. Fin qui il buon Lattantio: tirando tante linee false, quante ne scrisse, perche non attese al punto, centro della terra, e delle cose graui, che glie ne haurebbe addrizzata la figura, la quale a lui, non a' Filosofi del suo tempo, era strauolta. Poscia anco il grande Agottino (ma per altra meno irragioneuol ragione) hebbe gli Antipodi a beffe, e li relegò fra le nationi chimeriche de' Ramanzieri. Ma veramente e' i vi sono non dico a noi, a' quali quel che risponde nell' opposto emisfero, è mare, nè altri Antipodi habbiamo, che i nauiganti per esso: ma doue terra a terra per diametro si contrapone, gli habitatori dell'vna sono Antipodi a que' dall'altra: e l'imaginar che tal volta fan gli vni, che gli altri stiano capouolti, è aggiramento di fantasia: peroche ò il farebbono amendue, ò niuno, hauendo è questi, e quegli, il medesimo riguardo al centro della terra, che ne regola la drittura dello stare in piè, e quello dello scendere d'ogni cosa mobile, e graue.

Hor la medesima falsa imagination di Lattantio, corre a' stessi, quanto al morale, fra

fra i Ricchi, e i Poveri, che nel globo della Fortuna son veramente Antipodi: ond'è, che talvolta gli vni, non sapendone il vero, imaginan contr' l vero, che gli altri sien collocati contra il giusto ordine della natura: essi diritti, e bene in piè, quegli al rovescio, è capouola: essendo in verità così, che amendue questi stati sono ottimamente posti, rispetto al centro, a cui egli sono ordinati, e a cui tirano, ch'è Iddio: così chiamato dal Vescono di Cirene Sinasio, in vn de' suoi Huii Platonici, e sacri, d'eleuatissimo stile. La Pouertà, e le Ricchezze, disse *Theodoreto*, son due scarpelli, mossi da Dio in mano, l'vno a gli vni, l'altro a gli altri: nè quel de' Poveri è spuntato: nè quel de' Ricchi è di tempera troppo dolce, talche lauorando in marmo di vena durissima, cioè intorno ad opere troppo malageuoli a condurre, assai faticchino, e nulla profitti, altro loro in fine non riuscendo, che sconciature, ò mostri. Anzi, assistente loro il mastro, con in mano il modello di altissima perfezione, a ciascun la sua propria, si gli indirizza, e gli auualora, che se porrete a riscontro le miracolose opere d'amendue, penerete, oue ne vogliate esser giudice, a cui dare il vanto della maggior eccellenza.

Beati chiamò Christo i Poveri, che della lor piccola sorte contenti, nõ si stiano poveri per quel che lor manca in terra, ma ricchi di quel che aspettano in cielo: e come

Z

già

a Orat. 6. de Prouid.

già si vedessero pender diritta in sul capo la corona di quel felicissimo regno, si viuamente sperano quel che saranno all' auuenire, che non curano quali che siano al presente. Guardili Iddio di querelarsi della sua prouidenza, ò diffidarne, quando le necessità, et andio se estreme, gli stringono. Bacciano, e riuerenti adorano la sua mano, aperta, ò chiusa ch' ella sia per essi: e come la Cananea disse de' catellini aspettano, che di quello ond'egli carica la mensa de'ricchi, gitti loro vn minuzzolo, ò lasci cadere vna briciola.

Beati chiama altresì Iddio per bocca del Sauio i Ricchi, che non si lasciano incatenar dall'oro, nè premere, e tirare in giù dal suo peso, ancorche molto ne habbiano; nè si abbagliano a quel suo maligno splendore, sì che mai perdano di veduta la patria doue sono inuiati; ed è quella soprana Gerusalemme, che fù mostrata all' Apostolo San Giouanni, con le mura di gemme, è la piazza d'oro: è perche lei sola stimano degna d'esser lor tesoro, in lei sola hanno il cuore. La lor vita (siegue a dire il Sauio) è tutta historiata a miracoli, tutta ricamata in trapunto d'oro, d'vna virtù prouatissima; percioche, come il fuoco cimenta l'oro, così l'oro lo spirito; e se in esso nulla ne suapora, ò si perde, egli così tien di fino tutti i ventiquattro carati, nè resta in che altro più isquisitamente prouarlo, se non se come Giobbe, spogliandolo di ciò che possiede, fino a ridurlo a quell' estremo delle humane miserie, la mendicità. Ma egli,
che

che altresì come Giobbe, riconosce le sue ricchezze non come dono di fortuna, ò frutto d' industria, ma deposito, ò prestanza fattagli gratuitamente da Dio, doue Dio le riuoglia, si glie le renderà come debito: e tanto più leggiere, quanto più scarico, tanto più spedito, quanto più ignudo, correrà a mettergli a' piedi per giunta anche lo spirito, che sol gli rimane, e la vita: che non è in lui la carità come il fuoco fuor della sua sfera, che in mancargli di che alimentarsi, si spegne. Arde di Dio sol per Iddio: e quanto è da lungi a diuidere il suo cuore f a lui, e null' altro che sia meno di lui, se mille cuori, e più, se più ne potesse hauere, non gli basterebbono ad amarlo?

Vna scuola di tutte le Virtù è la casa d'vn Povero. La superbia, che tiene il capo fra le nuuole a gonfiaruisi d'aria, non cape in vn vil tugurio, nè la gola siede a vna mensa; non che moderata, e parca, ma si sproueduta, che v'è sol da viuere quanto basta per non morire: nè l' otio, e la lasciuià trucuano da quietare, e trastullarsi doue la necessità tiene gli occhi in veglia, e la carne in istento. La Pouertà rassegnata, non ha due scintille di fomite della corrotta natura; anzi come già nello stato dell' innocenza, ha quasi per natura! dono la temperanza, l' honestà, la modestia, l' humiltà, e di più anche la pazienza: per modo che il Chrisostomo la riuerisce come vn certo martirio, veggendo vn coral povero dato in mano alla nudità, alla fame, alla se-

te, al freddo, al duro letto, allo scommodo albergo, come a carnefici, non perciò più miti, perche più lenti, compesandosi l'acribità con la lunghezza del tormento. Ma con tante virtù le mancherà forse la Misericordia? Si s' ella si misurasse con quanto si può allargar la mano, e non quanto si può stendere il cuore. Anzi non v'è chi più sappia esser misericordioso, che chi per pruoua sa quel che sia esser misero: e se non ha che dare in sussidio altrui, più che i due minuti di rame della vedoua offeruata, e lodata da Christo, dia con essi il buon cuore, e sù le bilancie di Dio pesa più quell'offerta di nulla, che le brancate d'oro, che i Ricchi versano nel gazofilacio, e per molto che paia, e vna insensibile stilla del mar che ne hanno: doue il pouero, non dà mai sì poco, che non ne senta il calo, e non ne resti più pouero.

Vn tempio di santità è la casa d'un ricco fedele; nè Iddio altroue più che in essa, quanto può farsi in terra, siede con maestà, ed habita con decoro. Miratene vn disegno in figura, nel Tabernacolo di Mosè, che fù il primo hospitio, che Iddio, hauesse in terra; mobile, perciocchè egli altresì pel Iegrinaua col suo popolo, dall' Egitto alla Palestina. Vn gran procinto intorniato di colonne, e chiuso di tauole di pretiosissimo legno, e queste posate ciascuna in sù due piedistalli d'argento, quelle con capitelli di oro, e similmente d'oro incrostate le tauole, e le colonne profilate d'argento: e d'oro gli anelli, e le sbarre che commetteuan
I assi

l'assi, e le saldaiano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile, disteso vn pretiosissimo cortinaggio, a tessitura di violato, di porpora, di scarlatto, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo: e simile i padiglioni, e i tapetti; e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro: e le pelli che facean tenda a quant' era ampio il cortile, tinte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lumiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto vn pezzo d'oro gli altari, e l' innumerabile vasselamento, e l'Arca, e i due Cherubini che l' ombreggiauan con l' ali. Tante ricchezze, e tesori, quanti n' hauea l' Egitto, cui l' Israelita, vscendone, dispogliò. Tutto a questo sol fine, di collocar degnamente nell' Arca del Santuario, ch' era la parte iui più dentro, le due tauole di pietra, intagliataui dentro la legge col dito di Dio: il quale, non hauea dunque altro in pensiero, che honorar quella insensibil materia, e que' morti caratteri fare apparir pretiosi al riuerbeto di tant' oro? e non anzi, come allora tutto era misterio, insegnarci, che la sua legge iui è, più che altroue esser possa, com' è degno di lei collocata, dou' ella è in mezzo alle ricchezze, tolte al mal vfarle d' Egitto; e a lei consacrate, in quanto ella si tiene in più pregio, che quanto è di pregeuole in tutto il mondo? Che vista non da di sè vna tal casa? che familiarità da padre non vfa Iddio con vna sì auuenturosa famiglia? E doue anco siede egli non

più maestà , che in mezzo di loro ? doue ha sacrificij più accetteuoli , profumi di più grato odore , splendori , ed ombre più pretiose ? doue più Cherubini , non lauoro d'ago , ò di martello , come i finti del Tabernacolo , e dell'Arca , ma somiglianti al vero , quanto si può esserlo in terra ? Le Virtù poi , cerchinsi altroue più , che qui , e più insieme , e più heroiche . Hauere in abbondanza con che comperare all' Amore , e all' Odio , la carne , e' l' sangue , delle amiche , e de' nemici ; e solo in ciò essere auaro , e tener digiune le insatiabili , non che ingorde brame dell'vno , e dell'altro . Antiporre alla gloria de gli scettri , l'obbrobrio della Croce di Christo , e più che di Monarca , pregiarsi del titolo di suo infimo seruidore : Vair col meglio del mondo , il dispregio del mondo , e con gli agi delle copiose sostanze , i disagi delle volontarie penitenze : Coprir di seta , e di porpora i cilicci , con le laute mense accompagnare il digiuno : lo spirito humile con le grandezze , e la modestia col signoril portamento .

Ma che vo io facendo , in così descriuere la perfectione delle virtù , delle quali lo stato de' poueri , e de' Ricchi è capeuo ! Disegno per auentura cose impossibili ad essere ? ò puramente ideali ? ò da nõ trouarsi , fuor che cercandone in que' primi secoli della Chiesa , quando era quasi vn medesimo , esser Christiano , e Santo ? Così anc' io meriterò d'esser ributtato , come Catone il miuore , non ammesso al Consolato di Roma , perche *Dicebat sententias tanquam*

in

in Republica Platonis, non tamquam in *face Romuli*. • Ma vaglia il vero, ve ne ha di continuo, e in ogni tempo, e altresì in ogni luogo: nè sarà mai, che si spegna, ò resti d'operar, come degno è di lui, quel primiero spirito, che auuiò la Chiesa nascente, e manterralla sempre a sè somigliante, fino alla consummatione del secolo. E auuegnache in riguardo al gran numero de' Fedeli, rari siano i perfetti (che così d'essi, come de' monti, in cui ben si figurano, pochi son quegli, che si lieuin alto, suo a mettere il capo sopra le nuuole) non così pochi son quegli di vna virtù mezzana, ma più che basteuole a dimostrare quel ch'io m'hauea proposto, ogni conditione, ogni stato d'huomini, quantunque, secondo natura, ò quel che diciamo, fortuna, gli vni opposti a gli altri, essere largamente proueduto d'aiuti conuenevoli alla salute: così vsando Iddio assistere a ciascuno, come il particolar suo bisogno richiede, e accommodar la sua gratia all'attitudine del soggetto.

E tanto balti hauer detto in proua dell'argomento prefissomi in questa seconda parte; auuegnache egli sia pochissimo più di nulla, rispetto alla troppo ampia materia, che altr'otio che il mio richiederebbe a trattarsi, come di ragion si dourebbe. Hor altro non mi rimane, che adoperare il detto fin qui, a metter silenzio a tre importunissimi contraddittori alla Prouidenza di

Z 4

Dio,

Dio, e sono la Pazzia de' faui, che credono alla Fortuna, la Sapienza de' pazzi, che si reggono con l'Astrologia, e l'vna, e l'altra vnita insieme ne gli Empi, che professano l'Atheismo.

Tre Pазze condannate. La Fortuna ignuda alla sferza. L' Astrologia vaneggiante all' elleboro: L'empietà dell' Atheismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal mondo, non bisognar' altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

C A P O X.

Della Minerva d' Atene, e della Venere di Cipri, ancorche quella si nominasse Vergine, e questa fosse di mestier meretrice, a me pare, che indifferentemente s'aueri quel che Lattantio disse della seconda, *a Cuius plura numerantur adultera quam partus.* Conciosia, che la Sapienza di quella già sola al mondo dotta Atene, entrando nella Stoa, nell' Academia, nel Peripato, ne gli Horti di Epicuro (quante scuole, tanti prostiboli, dou' ella si daua in piacere ad ognuno) è quiui facendosi a concepire alcuna cosa di Dio, si rade furon le volte, ch'ella si congiua-

a *Lib. I. de falsa Relig.*

giungesse col vero , e si souenti quelle, che s'abbracciaua col falso , che i patti suoi bastardi , sono a cento per vn de' legitimi , tanti , e si mostruosi furon gli errori di que' suoi più rinomati maestri , filosofanti dell'essere, e dell'operare di Dio . Anzi, doue paruono aquile, quegli che in verità eran nottole, i nostri Sauì dimostrano , che tali si fecero per destrezza di mano , non per valentia d' ingegno : e se tutti i Promethei , che accostarono le morte loro facelle alle ruote del carro del Sole , e nè rubarono il lume , cioè la verità alle diuine Scritture, che lessero , fossero incatenati al Cauca^{so} e il lor cuore dato in pastura a gli auoltoi , quasi altrettanti vi farebbono i condannati , quanti filosofi di qualche nome : fra' quali in più eminente patibolo si vedrebbe quel Trismegistro Mercurio, oracolo d' Egitto ; indi Pitagora , e Socrate , e Platone , e quanti altri auuicinandosi al lor lume , diuener chiari per fama di Sapienza . Ma doue lauoraron di proprio ingegno , auuegnache non isfuggan la nota di temerari , mentre ardiron di mettersi dentro alle più segrete cose di Dio , pure , se non vi trouarono altro , che vn buio , impenetrabile alla debole lor veduta , è di ragione hauerne pietà : conciosia che , patissero quel ch'è proprio dell'ingegno humano , abbagliarsi al troppo lume , qual hora scorto dal solo natural suo discorso , si mette nelle più occulte cose della diuinità . Ma nelle apertissime , e poco meno che euidenti , che scusa del trasuedere ?

ò che altra cagione dell' inescusabil fallire, se non hauer per chiare ad intenderli le cose oscurissime, e per oscurissime a penetrarsi, le chiare. Così quel tanto frà lor riuerito Democrito, solea spesso ripetere, *Quasi in puteo quodam, sic alto, ut fundus sit nullus, Veritatem iacere demersam. Nimirum stulte, ut caetera* (ripiglia Lactantio) *a Non enim tamquam in puteo demersa est Veritas, quo vol descendere, vel etiam cadere illi licebat; sed tamquam in summò montis excelsi vertice, vel potius in caelo: quod est verissimum. Quid enim est, quod eam potius in imum depressam diceret, quam in summum leuatam? Nisi fortè mentem quoque in pedibus, aut in imis calcibus constituere malebat, quam in p. ttoro, aut in capite. Adèò remotissimi fuerunt ab ipsa veritate, ut eos, ne status quidem sui corporis admoneret, Veritatem in summo illis esse quarendam. Nel qual medesimo luogo, egli giustamente annouera, fra le più intollerabili loro arditezze, il torre di mano a Dio lo scettro dell'amministrazione delle cose humane, coll'attribuir che fanno al pazzo arbitrio della Fortuna, quel ch' è fauio dispoñimento della Prouidenza.*

Stupende a ricordarsi (siegue egli) son le braure delle, più veramente poetiche, che filosofiche loro lingue, in vituperò della Fortuna: e niente meno ammirabili a veder si, le battaglie, che s'imaginan di far

far seco . Cosa d'ognuno è , il fingerla Cieca , a cagione dell' innamorarsi ch' ella fa si souente , per fin de' mostri (che ve ne ha fra gli huomini per costumi , assai più che per natura fra gli animali) e lo spasmarne sì abbandonatamente , che dà loro per dota vn mezzo mondo in ricchezze . Così l' amor suo ordinariamente è come il calore dell' ambra , che non tira a sè altro che vilissime paglie . Bellezza di virtù , sublimità d' ingegno , valor d' animo , merito di grandi opere , non han da lei vno sguardo benefico ? che marauiglia ? dicono , ella è cieca . Sentisse dunque almeno le ragioni de' meriteuoli non curati , le dimande de' supplicheuoli derelitti , le discolpe de' innocenti abbattuti , le querele de' gli scontenti , le preghiere de' miseri , le appellationi de' non vditì , e da lei condannati . Appunto il diceste . Non è arrende uole a ragione : non è esorabile a prieghi , nè può esserlo , ch' ella è Sorda . E perche anco ignuda ; Perch' è prodiga con alcuni , a cui dona tutto ; con altri auara , per cui non ha niente : così per gli vni , e per gli altri è ignuda : ed ello anche in quanto del suo mal fare , non patisce di vergogna , onde mai per ciò debba hauer freno al rimanertene . E in che altra guisa era più confaceuole al douere , che andasse vna meretrice , che d' ogni hora si publica fino alla più vil canaglia ? e che non ama altrimenti , che da meretrice , tutta braccia , ma come l' ellera , per più smugnere cui più stringe , è far seco in vni di medesimo , il maritaggio , e' l' diuortio :

Perciò anche eccola Alata, e in vn tale andamento di vita, che non sapete, se sia giungere, ò partire: così non è dureuole nulla del suo: che il Flusso, e'l Riflusso, del dare, e del ritoire ch'ella fa, non va neanche come quello dell'acque, a misura di tempo, mouentesi con la Luna, che pur'è simbolo dell'incostanza: l'hoggi pieno come vn mare, domani è secco come vn deserto, e si truoua essere stata felicità di ghiaccio solubile ad vn fiato d'Austro, quella che pareua diamante incontrastabile alla duratione de'secoli. Il tener poi ch'ella fa sotto a' piedi vna ruota in taglio, ella è questa sua medesima facilità dal volgerla col toccarla, e girar con essa il mondo, cioè mutare la scena delle humane cose, e far sentire il pianto delle Tragedie, doue testè rideuano le Commedie: che l'Auge, e'l fondo di quella ruota, ancorche opposti, non son lontani, ma dall'vno all'altro si passa senza mezzo: come la Luna, dall'esser piena all'ecclissarsi. Finalmente, a compendiar tutto insieme quel che può dirsene, ella è Pazza: nè mai ha in capo vn giro, che si volga concentrico alla ragione: così tutto fa, e nulla discerne: onde, guardui Iddio da' suoi colpi, come d'vn Polifemo di gran forza, ma cieco.

Tal ci diuisano la Fortuna que' Sui, niente più fortunati in affaticarsi a combatterla, che in crederla combattente. E pure, *a Cum hac se compositos ad pralian-*
dum

dum putant, nec ullam tamen rationem reddunt à quo, & quam ob causam? sed tantum cum Fortuna se digladiar: momentis omnibus gloriantur. E spettacolo, non saprei, se di più compassione, ò diletto, è il veder le forze, e le marauiglie, che di sè fanno, mettendo mano alla più fina, e tagliente filosofia che habbiano, e armeggiando contra vna Fantasma, finta da loro stessi, e nol fanno: e si dibattono, e vi sudano intorno, e le menano adosso fendenti, con che tagliano in mille pezzi quell Ombra, che però mai da lor non si parte, e potrebbonlasi cacciar tutta intera d'auanti con vn soffio: e pur' Ercole non vantò mai nè niana in particolare, nè tutte insieme le dodici sue fatiche, quanto questi, l' hauer domata la Fortuna, infrantale la ruota, e spennatole l'ali.

Vdiste mai ricordare, colà nelle memorie d' Ategeo, quella casa dell' antica Girgento, celebratissima per l' auuenimento, ond' ella s' intitolò *a La Galea*; Cotal soprano me ella prese da vna curia di giouani, che vi s' imbricarono, con vn sì vguale bollire di spiriti, e ondeggiar di vino dentro a' lor ceruelli, che a tutti parue essere in alto mare, e correre la più dirotta, e furiosa Fortuna, che immaginar si possa: e se non a gran forza, e a grand' arte, impossibile a reggerui, sì che, la galea, che tal pareo loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago, non affondasse. E ben vi sia adopera-

ua-

bano da valenti: sì pazzo era il discorre-
 re che faceuano, tutti male in piè, e trabal-
 lanti, per lo barcollar che loro pareua far
 la galea, e andar sù è giù per gli altri marosi,
 del vino, che haueano in capo: e dauano
 gramazzate in terra, benche lor pareffe,
 a chi su la corsia, a chi attrauerso i banchi.
 Le grida poi, e' l disperare, e' l farsi ani-
 mo, e l' inuocar Nettuno, le vere tempe-
 ste non ne han di più vere. Non così il co-
 mandare, doue tutti a vn modo haueano
 in capo il mestiere, tutti contramastri, e
 piloti: e chi volea mano a' remi, chi corre-
 re a fortuna, chi disarborare, chi ammaina-
 re, e caricar la vela, e orza, e poggia, e
 afferra, e sferra, e quant' altro è dell' arte,
 messa in confusione: fin che pur s' accorda-
 zono a quell' estremo rimedio, del getto,
 che fù, lanciar fuor delle finestre quanto
 v' hauea in casa di masseritie, per fino a' lec-
 ti: è ben fermo credeuano, che tutte le s' in-
 goiasse il mare: ma a lor gran guadagno,
 poiche la galea sembrò rileuarsi alquanto,
 ed essi, tra mezzo viui per la speranza, e
 mezzo morti per la stanchezza, profonda-
 zono in vn altissimo sonno: nè prima del dì
 seguente se ne riscossero: e pareo loro d' ef-
 fergia in mar tranquillo, e hauere intorno
 vn horo di Tritoni, la cui mercè, veggen-
 doli si credettero salui: ed erano vfficiali
 colà inuiati dal publico, ad intendere, che
 pazzia fosse la loro?

Somigliante al folleggiar di costoro era
 quel de' Filosofi che Lattancio poco fa dice-
 ua, immaginarsi, e vantare, d' esser continuo
 al:

alle mani con la Fortuna: ma in bonaccia; deriderne le lusinghe, come d'vna infingevole? e in tempesta, domarne le furie, come d'vna pazza: nè mai condursi a darle in mano il timone della lor vita, e reggersene vn sol momento: conciossiache, per la cieca nocchiera ch'ella è, son più gli scogli a che rompe, che i porti doue conduce. Ma di costoro, per trauersia fortuneggianti, chi può rappresentar le grida di che han pieni i libri, e'l comandar diuerso, secondo i diuersi principij delle lor Sette? Chi v'empie gli orecchi delle misteriose cere d'Ulisse, perche nauighiate sicuri, in quanto sordi, per mezzo a gl'incantesimi delle Sirene. Chi vi dà certe sue poche stille d'olio, che spruzzatone il mare in calma, e distesoui sopra in vn sottilissimo velo, vi fa vedere gli horribili mostri, che vi s'annidano dentro, e i gran cadaueri, anzi l'ignudo, e scomposto ossame di cento nauì, diuorate, e sepelliti in quel fondo: e discernere le onde giganti, che non compaiono hora, che dormono, e stan prottese? ma per isvegliarle, e far che lieuino il capo fino alle stelle, e non bisogna lor più, che sentire vn sischio di vento in aria: Per ciò vi consiglia. no a nauigar terra terra: men nominati, men ricchi, men riguardevoli, ma sicuri; e quinci veder con diletto i rompimenti, e i naufragi di quegli, che in cerca di gran fortune, si gittano a gran rischi colà in alto mare, e vaghi di comparire, non curano di perire. Altri, al contrario, v'inuitano a ingolfarui nel più spatioso pelago della

For-

Fortuna: a' Senati, alle Corti, alle pubbliche amministrazioni, a quanto può dar l'industria d'utile, e la gloria di splendore: ma v'insognano, come sfogar la vela, quando è troppo fauoreuole il vento; a temperarla, quando carica tempestoso: e vi danno ancora, su le quali tenerui, e timon di rispetto, da valersene, quando è burrasca: è doue pur finalmente non si possa altro, che dar con la naue a trauerso, e rompere a vno scoglio, son presti a porgerui vna nauola, a cui afferrarui? e già v'han dato l'arte d'adoperar le braccia, con tanta è forza insieme, e maestria, che notando vi riconduciate saldo a terra ferma; doue giunti, alziate vn trofeo alla generosità della vostra virtù, trionfatrice della Fortuna.

Così essi, i quali, chi non direbbe, che impareggiabilmente giouassero a stabilir l'animo nella instabilità delle cose humane? Ma se ben dritto si mira, ne auuien l'opposto: conciossiache ci rendano sempre ondeggianti, mettendoci in mano alla Fortuna, di cui non siamo: e facendola credere vna non sò qual cieca, e pazza po de stà, che dispone ad arbitrio d'ogni cosa mutabile, non riman luogo a persuadersi, nè ad intendere, che Iddio sia quegli, dalle cui sole mani tutto ci viene, hor sia prospereuole, hor auuerso: e che di noi dispone con providenza di principe, e cō amor di padre, anzi, quel che mai niuno haurebbe ardito di profetire, se Iddio medesimo non ci hauesse poste le parole in bocca, e datacene scritte.

ra autentica di suo pugno, *a Tu Dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas, & cum Magna Reuerentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris posse.* La qual breuissima lettione dell'eterna verità, è sapienza, tanto sol che s'intenda, non ci lascia bisognuole in nulla la superbia, e loquace filosofia del secolo, per voltarci e tempeste in bonaccia, e non fortuneggiare con l'animo, in qualunque sia varietà di Fortuna. Nè per altro è sì pieno di scontentezze il mondo, se non perche, *b Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola inuocatur; una nominatur, una accusatur, una agitur, rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuitijs colitur, volubilis, à plerisque vero caca etiam existimata; vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum faulrix. Huic omnia impetra, huic omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit; Adeoque obnoxia sumus sortis, ut Sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.*

Lucilio mio (dice Seneca, e vditto anche in questo, de' suoi adoratori, come vn oracolo di sapienza) immaginateui, di veder la Fortuna librata in alto su l'ali, col seno colmo di quanto le ingorde brame della non mai satia cupidità maggiormente appetiscono: tesori di pretiose gemme, scettri,
e co.

a Sap. 12. b Plin. lib. 2. cap. 7.

c Epist. 74.

e corone reali, e porpore, ammanti d'oro, e titoli maestosi, e amicitie di grandi, e preminenze, e honori, e signorie di stati, e grandi heredità, e donationi inaspettate, e nozze, e beltà, e doti regie. Hor ella, così cieca di mente, come l'è d'occhi, senza in oulla discernere il meriteuole dall' indegno, preso a brancate quel che prima le si dà alle mani, il gitta, e sparge sopra l'innumerabile turba de gli huomini: ciascun de' quali tien fissi in lei cento occhi, e stende verso lei cento mani, pregandola de' suoi fauori. E ride la sciocca, e fa le mille pazzie d'allegrezza, sentendo quà giù il fremito, i tumulti, e le scondite voci, confuse in vn quelle di giubilo, e quelle di doglia, ne' concorrenti a ricogliere ciò ch'ella gitta: per lo contendere, e accapigliarsi, che fanno, strappandosi l'vn dalle mani dell'altro, e usando chi l'ingegno per frode, e chi il potere per forza: fuor che solo certi, il più delle volte neghittosissimi, trouati dalla Fortuna, ch'essi non s' incommodauano a cercare. Quinci le marauiglie di che son piene le memorie de' secoli, quanto più antichi, tanto men pericolosi a ricordare: cadere vna corona sopra chi non ha resta: maneggiare vno scettro, a chi si dourebbe vna zappa: seperere al gouerno, a chi meglio starebbe il remo: regger huomini, vn men che buon condottiere di pecore; e tenere teste d'oro sotto piedi di loro: possedere vn mondo di ricchezze chi, vedendolo ignudo, non varrebbe vn danaro: ingioiellarsi il petto, e guernirsi d'oro, a chi v' ha dentro

vn'

vn'anima di sambuco, e vn cuor di piombo: e così fatte mostruosità d' ogni maniera possibile ad imaginarsi. *Hanc imaginem*, dunque dice lo Stoico, *animo tuo propone, ludos facere Fortunam, & in hunc mortaliuum catum, honores, diuitias, gratiam excutere; quorum alia inter diripientium manus scissa, alia infida societate, diuisa*: col rimanente del testo, *sumministratomi alla* chiosa.

Ma noi ragioniam de gli antichi, come sol fallo di quell'età ignorante di Dio, fosse il dare vn tal'essere, e vn sì gran potere alla Fortuna: essendo il vero, ch' ella è tuttauia in bocca etiaudio de' Fedeli: i quali già non se la fingono Deità, nè donna hauente signoria delle cose mutabili, attenentisi all'huomo: ma vn non sò, che simile, per non dire vn altrettanto: imaginando, che quelle ch' essi chiaman Venture, e Disauenture, non siano ripartite con infallibile auuedimento, e con ordine a fini di rettilissima prouidenza. E percioche se non han del tutto spenti in capo i due lumi, della Ragione, in quanto huomini, e della Fede, in quanto son christiani, risouuien loro dell'esserui Iddio, e dell'hauer tutto il mondo in pugno, e ogni cosa in balia, io non saprei come altramente indouinare, che accordassero questa indubitabil certezza, con la perplessità, in che danno, veggendo andar le cose humane per sì diuerse vie, da quello che lor parrebbe douersi, se non, che imaginan forse, che Iddio innalzi, e abbassi cui vuole, senza altro fine, che di
prea.

prenderfi quel piacere, dirò così, a maniera di giuoco: qual d'essere il descritto colà da Minutio Felice; e forse altro non ve nè haurà più vicino ad esprimere il fantastico lor pensiero. *a Is lusus est, dice egli; testam seretem iactatione fluctuum leuigatam, legeri de litore: eam testam, plano situ digressis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas irrotare, ut illud iaculum, vel dorsum maris vaderet, vel enataret, dum leni impetu labitur: vel summis fluctibus emicaret, dum assiduo saltu sublenatur.* Sarà egli dunque simile a questo il farsi Iddio giuoco di noi, per suo diletto? gittarci in questa vita, come i fanciulli le scaglie della pietra sul mare, dando loro vn continuo aggirarsi, e vn tale andar hiane, ò di taglio, ò con più, ò meno destrezza, e forza, che le vne, appena mai si solliuino vn dito, ma radendo l'acqua, le si striscino sopra: che secondo essi, sarà il basso stare de' male auenturati, le altre in solo toccar l'acqua, ribalzino, e vadano, come ne trionfassero, saltellando per aria: che saranno i felici, portati in alto dalla Fortuna; fin che le vne, e le altre, abbandonate dalla virtù, che loro impresse la mano, qual più tosto; e più vicina al lito, e qual più tardi, e lontana, discendano a trouare vna medesima terra in profondo? Hor non è egli questo vn discorrere da fanciullo? se non in quanto egli pur troppo è d'huomini, e fra loro anche di mol-

a In Oltanio.

molti, che si spacciavano per saputissimi; e a ben considerare qual si figurino l'andamento delle cose humane, egli è il medesimo, ò in piccola differenza. E non farà maraviglia, che anche non siano persuasi, vn tal fare esser d'egno della grandezza di Dio, secondo il parere di quell' Acmar staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi, a cui disse, Il maggior atto di signoria, e per cui più che per null'altro, vn Principe si pruova grande, essere, Far grande il piccolo, e piccolo il grande, a piacer suo, senza riguardo a merito, ò demerito che sia in loro: nè altro crear di niente, ò ridurre in niente, hauer l'huomo, con che più somiglia si a Dio: E'l vide egli subito adempiuto in sè, cui quel barbaro, quiui allora, senza induggiar momento, in vn momento trasformò, di staffiere in Bassà, ò Visir che si fosse, facendolo senza nè pur vedere il mezzo, salir dall'imo al sommo grado di quella Corte. Ma egli è horamai tempo che ritogliamo alla Fortuna a quel ch'ella n.ò ha fuor che nel pensiero de gli huomini, restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla Provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quãto al primo: E'mi torna ottimamente in accencio il fatto di Gaio Furio Crescino, ricordato nelle antiche memorie de' Romani. *a* Questi, huomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare, che il suo poco gli rendesse più che a
gli

gli altri il molto, hauea vn campicello, che lauoraua a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli, di lei non perdeua vna zolla, che non la coltiuasse, nè ella a lui vn grano, che non gliel rendesse, centuplicato. Così, al mietere, mai la ricolta non gli falliua abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che hauean più vue, che pampani. I confianti, il mirauano di mal'occhio, come quegli, che dentro ne intifichiuan per astio, oltreche quello era vn continuo rimprovero della loro infingardaggine, ò ignoranza; come sapendo non volessero, ò volendo non sapeffero adoperare altrettanto, che egli, per coglierne altrettanto: percioche il piccolo suo terreno douitioso, congiunto con vna semplice, e commun siepe a' loro grandissimi, e poueri, non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura il cielo. Infine, tanto potè in essi la tristitia, e'l dolore, che per ispiantarli dal mondo, non che da quel maledetto suo campo, l'accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: Che Furio, gittaua l'arte del fascino, con che stregaua i lor seminati, e le lor vigne ammaliaua: Che le rugiade, da lui con ifcongiori costrette, sopra il solo suo campo cadeuano, e de' vicini loro traueua in esso tutto il buon sugo, onde immagrati, e smunti, appena rispondeuano alla fatica del coltiuarli, spighe rade, e mal piene, vue squallide, e poche. Fù citato a difendersi, e buon' Auuocato gli bisognaua, che
la

la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo, e del poco rendere de' vicini, evidente. Ma il valent' huomo altro sostenitore della sua innocenza non volle, che sè medesimo; nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che di, è notte interuenivano al suo lauoro.

Ciò furono gli strumenti communi all'agricoltura, auuegnache que' suoi, fra i communi, hauesser di proprio, l'esser maggiori, meglio foggiate, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappe, e marre; oltre a ciò vn paio di buoi ben in carne, e vna sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareua alle carni riar-se, e al volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle Tribù, aspettanti, a che far quiui di quel grande apparecchio, è, Romani, disse, accusato di fattucchiere, è in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi, e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi giouerebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi, il conuincano: ed io non che pentimene, ò temere, ancor me ne glorio. Peroche, questi che qui vedete, e non altri sono i miei fascini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile, e grasso, non dell' altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno, lauorandolo, perch' egli di poi ben
frut-

fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie, e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì mai non allentate, nè intramesse, qualunque stagione, ò ciel faccia, il verno, ò la state, piouoso, ò sereno, rigido, ò cocente. Ben il fanno queste mie braccia, e questi homeri, e questa vita, cui non risparmio: il fa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del Cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola: vedetene i calli; e non ne voglian meno così fatti strumenti ben ne vedete i corpi: e far profondi i solchi, a volgere, e ben tritar le zolle, e non lasciarne vn palmo saluatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: però che quel che rende assai, non è il molto terreno, egli è il ben còlto; e i gran poderi, se ben non si lauorano, che altro sono, che gran disertì? Così egli ò fle: e al valente oratore, la schietta, e fedel sola narrazione, che fù tutta l'arte del suo aringate, diè guadagnata la causa: & a *Omnium sententijs absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Hor se altrettanto alla difesa potessero dir lor la ragione vna gran parte di quegli, che il volgo crede portati in alto, *Quoties*
vol.

voluit Fortuna iocari, e mostrar presenti le faticose, e grandi'erte, che a mani, e piedi in opera, superarono per salirui, mentre altri; tutto neghittosi al piano, si dauan bel tempo, per di poi squadrar le nascite de gli ingranditi, e filosofare delle lor vite, farebbonli rauuedere, e intendere, che ingiustamente s'attribuisse a giuoco di fortuna, quel ch'è valor d'ingegno, e merito di faticarne altri incantesimi hauer' essi adoperati ad ammaliare il cuore de'Prencipi, e tirarne a se la gratia: la quale, se di poi non istà entro a' soli confini del merito, ma taluolta il trascende fuor di misura, chi può dimandar conto a' Grandi, del loro beneficare alla grande? cioè dell'operare da quel che sono, non da mercatanti, i quali danno i prezzi niente maggiori di quello che vagliano le derrate. Ma conciosiacosa, che ciò non ritolga alla Fortuna altro che vna piccola parte di quello, che contra ogni diritto le si attribuisce, siane detto a bastanza: tanto più, che non oscurità d'errore, che ottenebri il ceruello, ma veleno d'invidia, che tormenta il cuore, suole esser quello, che fa così delirare la lingua; e ne sia in fede quel celebre capitano de gli Atheniesi Timoteo, cui gli astiosi suoi emoli fecer dipingere, tutto prosteso, e addormentato a vn' amenissima ombra, e la Fortuna in veglia per lui, e tutta affaccendata in tirare a se vna gran rete, dentroui, Città, e Fortezze, le quali poi gli votaua in seno; e

A 2

vo-

 a *Plusarch apoph.*

Volcan dire, le vittorie di Timoreo, douerfi alla sua ventura, non al suo valore. Magli inuidiosi poco ne guadagnarono, perch' egli, non men sauiò, che prode, volgendosi ad honore lo scherno, Se tanto, disse, ho io fatto fin hora dormendo, che sarà quando mi svegli?

Saliam hora a cercar l'origine vniuersale, onde prouengono tutti quei beni, e quei mali, che l'ignorante volgo reca all'amore, ò all'odio, d'amica, ò di nemica Fortuna. E non hauremo a stancarci in cercarlo, non che disperar di trouarlo, com'el- le fosser le tanto per ciò famose fonti del Nilo, ch'è il maggior mostro dell'Africa, in quanto non se ne troua il capo. Troppo chiaro è il parlar che ne fa, non solamente Iddio nelle Schitture, ma la ragion naturale, a chi ne la dimanda: nè a me fa bisogno d'aggiungere nuoui argoment: in- proua del già dimostrato. Sol mi fermerò alcun poco a mettere in chiaro questa infallibile verità, che le cose, che ci auuengono, hor sian prospere, hor auerse, non prouengono immediatamente da operatione humana deliberata, e rea, non hanno il primo loro essere quando prima appariscono, ma per decreto di Dio furono ordinate in fin da' secoli eterni. Il che oue ben si comprenda, che luogo rimane in noi alla Fortuna, di cui proprietá inseparabile, nel concetto che se ne forma, e l'operare senza consideratione, ò consiglio? Tragga dunque innanzi a farsi sopra ciò vdite (ch'egli solo mi basta) Agostino, *Vir ro-*

us ex Sapiaentia, & Virtutibus factus: a lode, che senza toria a Simmaco, & a che Boetio suo genero gliela diede, megl' è sta a quell' impareggiabil maestro, tutto sapienza, e sanità. *b. Hor egli, Nihil fit* dice del terzo de' Trinitate, *visibiliter, & sensibilibiter, quod non de interiori visibili, a que intelligibili Aula summi Imperatoris, aut iubeatur, aut permittatur in ista totius creatura amplissima quadam, immensaque Republica,* E se vi piace da lui medesimo intendere sotto altri similitudine, il come, eccolaui, ed è la più agiustata di quante a me paia poterse appropriare.

Delle cose humane auuene quel che i Platonici dicono delle celesti: in quanto, il muouersi de' pianeti sembra a' poco intendenti, vno fregolato discorrimento di trascurati, hor alti, hor bassi, hor congiunti, hor opposti, hor qua, e là senza ordine vagabondi: essendo il vero, dicono essi, che tutto il lor muouersi è misurato a numeri d' armoniche proportioni, e nel a velocità, e ne gli spatj si rispondono a perfettissime consonanze. Così l'andamento delle cose humane, a chi non ha in capo altri occhi che quegli de' bufoli, e de' giamenti, sembra esser tutto confusione, e sconcerto: ma ella è vn magistero di musica marauigliosamente accordata; e Iddio che la figurò, e la compose, ne fece tutto solo la partitura, e ne accor-

A a 2

dò,

a Lib. 2. de consol. Phil.

b. Lib. 3. de Trin. c. 4.

d'ò, con arte da noi non bene intesa, le note; nè vna per di brieve durata ch' ella efferposta, diremo così, vna briscoma (qual è vn piccolo vermicello, e di cortissima vita) gli fallisce hora al canto, cioè al viuere, e all'operare, ò sia nell andar più alto, ò più basso, che doue egli la collocò, ò nei durar più tempo, che al valore della suò nota si richiede. Hor se d'vn pieno choro di musici voi attendeste al cantare, che vi fa vn solo la sua parte, interrotta da pause, tal volta di dieci, e più battute; poi sopra vn minuto corso di note, andar velocissimo, e al contrario, sopra altre di gran valuta, lentissimo: poco appresso, ammutolire; indi ripigliare vn non sò che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantaua, ò ridir le medesime dieci volte: che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto alla è sola; in concerto, e bellissima: è vna cotal musica, quanto par più negletta, tanto è più studiata: ed ogni poco che vi s' attenda, si conosce, che il tacere di colui, era misterio, mentre altri intanto, secondo la varietà del soggetto richiedente altre voci, cantauano: e' l suo variare, tutto era artificio, facendo altri su note al muoversi lente, il cannone al suo contrapunto, quand' egli si s' affrettaua; ed egli, di poi lento, ad altri, che su le ferme sue note passeggiavano: e fughe mirabilmente intrecciate, era quello in apparenza vano replicare il medesimo, sol variando l' andar più alto, ò più basso con le medesime note, incaual-

Èate da chi tien lor dietro in fuga. Hor i cantori non veggono, e non fanno l'artificio della lor parte: fallo il compositore, che l'organizzò, con misterio, e con risguardo al tutto; e riparte a ciascun la sua conueniente, misuratagli con la battuta, ch'è la maestra che a tutti insegna, e auuisa del cominciare, e del finire, e del muouersi lento, e dell'andar veloce. Tal dunque è il viuer nostro: non dico sol quanto al viuer chi più, e chi manco battute, finendo alcuni in pochi dì la lor parte, mentre altri la durano, i nouanta, e i cento anni, ma altresì quanto a gli auuenimenti, si di natura, e si ancor di fortuna. Chi va alto, e chi basso: chi canta solo, ò con pochi, è chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai stato, e chi va sù, e giù, variando: vno ha de' sospiri, ò quanti? vn' altro appena mai s'interrompe: oltre al cambiare improuisamente Tuono, e passar d' vn allegro in vn cromatico flebile, e pien di durezza, ma anch'elle di poi risolute nelle lor conuenevoli consonanze.

Ma io non mi vo' quì allargare più del bisogno, con prendermi a raffigurare il viuer nostro nella musica figurata, iscontrandone ogni particolarità. Bastimi ritornarmi in memoria quel ch'io diceua; che le parti non si formano quando elle si cantano: ma fuor prima disposte, e tutte insieme accordate nella lor partitura, dal compositore tutto solo: il quale poi le dà a cantare, diuise, e non sì, che ogniun si prenda qual

vuole, ma quella accetti, che si conuene
 alla sua voce, contrasegnatagli nella chia-
 ura. Hor è da vederse il resto di Sant' Agosti-
 no, quanto copioso di parole, tanto ricco
 di se si. Egli dunque, in vna sua lettera a
 San Girolamo, a sodisfacendo ad vna coral
 domanda, Perche dà Iddio l'anima a que'
 bambini, che appena nati morranno? dopò
 vna non così vniuersal ragione, che ne ap-
 porta, soggiunge. *Possumus etiam recte il-
 lius moderationi ista relinquere, quem sci-
 mus omnibus temporaliter transeuntibus
 rebus, ubi sunt etiam animalium ortus. Et
 obitus, cursum ornatissimum atque ordinan-
 tissimum dare: sed nos ista sentire non pos-
 se, qua si sentiremus, delectatione ineffabili
 mulceremur. Non enim frustra per Pro-
 phetam, qui hac diuinitus inspirata didice-
 rat dictum est de Deo: b Quis profert Num-
 merosè seculum: vnde Musica, idest scien-
 tia, sensu suo benè modulandi, ad admoni-
 tionem magna rei, etiam mortalibus, ra-
 tionabiles habentibus animas, Dei largi-
 tate concessa est. Vnde si homo faciendi car-
 minis artifex, nouit, quas, quibus moras
 uocibus trahunt, ut illud quod canitur de-
 cedentibus, ac succedentibus sonis, pul-
 eberrimè currat; ac transeat; quando ma-
 gis Deus, cuius sapientia, per quam fecit
 omnia longe omnibus artibus preferenda
 est, nulla in naturis nascentibus, & occi-
 dentibus temporum spatia, qua tamquam
 syllaba, ac verba, ad particulas huius se-
 culi*

Epist. 28. li. 1/a. 40, ex Septuag. interp.

*quæli pertinent, in hoc labentium rerum eam-
quam mirabili cantico, vel breuius vel produ-
ctius, quàm Modulatio Pracognita, & Prafi-
nica deponit, præterire permittit?*

Così egli, particolarmente del nascere, e del morire, sopra che solo hauea bisogno di ragionare. Ma per la stessa cagione, dell' vniuersale, e aggiustatissima harmo-
nia di ciò ch'è nell'ordine della natura, già da lui fino ab eterno composta, ei si vuole vguualmente intendere di quant' altro dice-
uamo recarsi alla podestà, e all'arbitrio del-
la Fortuna. Ma che? Dunque è da creder-
si, che le dissonanze de'mali, che si acer-
ba, e si flebile ci fanno esser la vita, siano
elle altresì nell'originali partitura di Dio,
note segnateui di sua mano? Che quanto
è delle consonanze, ò vogliam dire de' be-
ni, non è malageuole il crederlo: si fatta-
mente, che anche hoggidì è cosa di mol-
ti, lo star fra questi due contrari perplesso,
è dire con non sò qual si fosse il Filosofo
raccordato colà da Boetio, *Si quidem
Deus est, unde mala? Bona verò unde,
si non est?* Chi così sente, facciasi a confi-
derar meco, che se la Musica non si accor-
da, col'argomento, è non esprime il senso
delle parole che canta, tanti sollecismi ella
fa, quante note. E vi parrebbe egli ben fat-
to, rappresentare vn Adamo penitente, vn
Giobbe addolorato, vn Saul furioso, vn
Ezechia moribondo, vn Abigail suppli-
cheuole, vna Tamar piangente, con arie

A a 4

le

le più allegre, e con harmonia la più dolce che far si possa? E doue, se non qu han lor debito luogo i semitoni aggiunti, e i cambiamenti de'tuoni, e le crudetze, con tutto l'agro della musica? dolce però al sano palato dell'orecchio, che mirabilmente ne gode, non per istudio d'arte, ma per istinto di natura, a cui sopramodo piace il conuenevole, e'l ben ordinato. Hor alla miserabil progenie d'Adamo, tutta in lui peccatrice, e per ciò odieuole, rea, e condannata a morte, parui egli che stesse bene dar la parte del viuere sì follemente composta, che come tuttau'a fossimo nello stato dell'innocenza, non v' entrasse altro, che consonanze di beni? e non anz fù senno, e buona arte del gran Maestro Iddio, tramescolarui a' suoi luoghi le dissonanze de' mali? E dou'egli è più ammirabile, e più da lodarsi, iui gli sciocchi, e gli empj, oseranno metter la bocca, e dubitar se vi sia?

Così leuato il pensiero a vedere sopra l'ordine della natura la cagione de' mali giustamente douutici, lievinsi altresì gli occhi a mirare quel che pur è ordine, e ci sembra disordine della Natura. A che fare, il dichiarerò con vna saggia ponderatione di S. Agostino. « Fingeteui vn huomo, scoppiato da mezzo il ventre d'vn certo, voglio dire, nato ne' boschi, viuute sù le punte de gli apennini, forestiere anco nelle foreste, cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se auèrrà che costui, ò da per sè

• In psal. 148. & de Gen. ad lit. contra Manich. cap. 16,

sè aggirādo, si abbatta, ò altri scorgendolo, il conduca a vedere vna città, quel suo occhio in cui mai non entrarono a stamparsi altro che imagini rustiche di boschi d'aceri, e d'abeti, di fiere saluatiche, di solitudini erme di cauerne, di monti, al farg'isi innanzi la fontuosità delle fabbriche, il bē inteso cōpartimento delle piazze, delle vie, il ricco vestire, il gentile vsare de gli habitanti, e la gran douitia d'ogni bene all' human viuere conueniente? crediam noi che non glie nè parrà sì bene, che per di sasso ch'ei sia, pur non prenda d'huomo almeno la marauiglia? Hor gli si presenti a veder alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero, nè opera, e lasciam via da parte le più nobili, e le più ingegnose: entri nella più che altro spelonca d'vn fabbro, tutta affumicata, e caliginosa: e vici vegga, e colà vn gran paio di mantici, qui vno smisurato ancudine, e sparsigli per attorno martelli, qual più, e qual meno pesanti: e su la fucina, e tanaglie, e qui morse, qui scarpelli, e lime e che so io? Egli, a che seruono quegli ordini, nol sa, ma tace, ammira, e non condanna che doue egli offeruò tutto il rimanēte della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine, ch'egli sia, pur gli dice, che non può farsi altrimenti, che quiui altresì non si operi a disegno, Quegli dunque douer' essere strumenti, e ingegni adatti ad alcun lauorio dell'arte. E facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare vna informe massa di ferro nella fucina: ecco spartisi gli vsfici, e i mantici scambieuol,

mente leua si, e far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano, vn soffio vguale, per cui, in breue, il fuoco d' vna piccola brace spargendosi, ad vna gran massa di carbon, s'auuenta, e gli auuiua: e il ferro infra essi, m' s'fouo freddo, rigido, indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida, e intenerisce. Indi eccoli l'vso delle gran tanaglie che l'addentano, e tratolo dalla fucina, il portano a domar su l'ancudine: e quiui i martelli, girati con bell'ordine, a batterlo, e foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol di u'farne. Ma percioche su l'ancudine il ferro sol si direzza, e non vi prende, ma accenna vn non so che mal disegnato la forma a che vuol condursi, trattone si consegna alle morse, e alle lime, più o men ruuide, e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura, e lustro. Hor se auuertà, che costui, tornato al suo primiero habitare nelle foreste, veggia vn denso, e scuro auuiluppamento di nuuoli in aria, e ne senta romoreggiare i tuoni, e spirare imperuosi soffii di vento, e caderne giù piogge, e grandini, e lanciar sene folgori, e saette, io non sò, s'egli haurà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si accordi de mantici, della fucina, dell'ancudine, de' martelli, e del lauoro, che vidde vscirne per mano de' fabbri: è doue egli pure intende, il mondo andar tutto con ordine regolato, almen come poco dianzi offeruaua in quella città bene

amministrata, argomenti, quel che si fa con
 là dentro a' nuuoli, douer egli altresì esse-
 re opera d'arte, e hauer dentro il maestro,
 che v'assiste, e lauora: e'l suo lauoro, non
 douer esser fattura iouile, ma richiesta al
 bene dell'vniuerso. Ma che che sia di co-
 lui, nato ne' boschi, e alleuato nella coltu-
 ra di huomo, non che di faggio, e però scu-
 sabile, se non saprà accozzare tanti pensieri
 al discorso, che faccia il sopradetto riscor-
 tro: indegni siam noi di chiamarci huomi-
 ni, se la ragion non ci scorge ne pure a tan-
 to, che intendiamo esser lauori di Dio an-
 cor quelle opere di natura, che ci riescon
 noceuoli, e dannose: nè gl'incendi, le inon-
 dationi, le sterilità, le pestilenze, i tremuo-
 ti, i turbini, i diluui, le gragnuole, i ful-
 mini, per dir solo de' generali, prodursi,
 e operare, non dico senza niuna saputa, e
 consentimento, ma senza espresso volere
 di Dio: perche *Faciunt Verbum eius*:
 ed egli lor assegna i puni del nascere, i luo-
 ghi da infestare, gli spatij fin doue stendet-
 si, il quanto, nè più, nè men danneggiare.
 E che altro vuol dir quel *Vocant famem*
super terram, se non ch'ella, tanto s'el vien-
 ne, quanto è da lui chiamata. a. *Quasi famel-*
isset aliqua persona, dice S. Agostino: *Di-*
ctum est, Vocata, ut adesset, quae iam fuerat
in occulta eius gubernatione disposita. E
 come già Pompeo il Grande, b. uggellò
 le spade nelle guaine a' soldati, che anda-
 uano in Sicilia, per sicurarsi, che tra via

non rubberebbono il paese : così , per modo di dire , anche Iddio , quando non gli è in piacere , che le creature al viuer nostro dannose ci offendano . Ma non trahiam più auanti il promessou di S. Agostino a *Si inerrares* , dice egli , *in officinam forte Fabri ferrarij , non auderes reprehendere folles , incudes , malleos : & da imperitum hominem , nescientem quid quare sit , & omnia reprehendit sed si non habet peritiam artificis , & habet saltem considerationem hominis , quid sibi dicit ? Non sine causa hoc loco folles positi sunt . Artifex nouit quare , & si ego non noui . In officina non audeo vituperare fabrum . & audeo vituperare in hoc mundo Deum ? Ergo quemadmodum Ignis , grando , nix , glacies , spiritus tempestatum , qua faciunt verbum eius , sic omnia , qua vanis videntur in natura temerè fieri , non faciunt nisi verbum eius , quia non fiunt nisi nutu eius .* Quanto poi alle private sciagure di ciascuno , farauui egli bisogno di particolar ragione , in prouua , ch' elle altresì gli vengono inuiate da Dio , per fini a lui ben conti , che vale tanto , come dire , giustissimi ? Egli non gittata le tue faette alla ventura , colgan cui colgono : le indirizza al bersaglio , e ne ferisce determinatamente chi ci vuole . E qui vi souuenga in buon luogo , di Filippo Macedone , a cui mentre faceua di sè gran proue in battaglia sotto Metone , venne in colà entro vna freccia , e gli si pian-

to

ed di posto in vn occhio. Chi non l'hau-
rebbe detto vn colpo di Fortuna, cieca al
vedere doue tira, già che nelle mischie di
guerra, le saette non s'appuntano al segno?
ma a questa confittagli nell'occhio, si trouò
scritto in sù la canna, *a Affero, al Rè Fi-
lippo; in vn occhio*. Hor altrettanto si trou-
nerebbe in quelle, con che Iddio ci colpi-
sce, di qualunque fatta elle siano: e noi
sciocchi, malediciam la Fortuna, com' el-
la fosse l'arciere, e noi il suo bersaglio.
Non così Giobbe, che alle tante saette,
che gli piagauano il corpo, sembraua, per
così dire, vn istrice, nè per ciò mai si di-
ruppe in quegli sciocchi lamenti, che noi
facciamo: sapendo egli da che man gli ve-
nissero; e come anch' egli il leggesse (crit-
to in ciascuna d'esse, diceua, *b Sagitta Do-
mini in me sunt*,

*L' Astrologia in Ringhiera, con
cinque testimoni falsi, che
la difendono ve-
ritiera.*

C A P O X I.

E Vui per auuentura qua intorno a lcu-
ni di quegli otto volte beati, che
professano d'intendere, io non sò ben-
se

*a Solin cap. 14. Plus. Oras. 2. de fort. Alex.
b Iob. 4.*

se mi dica in linguaggio, ò più tosto il silenzio delle stelle, anzi pur l'vno, e l'altro, peroch' elle, mutole a gli orecchi, parlano a gli occhi in lingua di luce, e il vederle con l'animo attento, è vederle, e' rinuenirne il principio dell'essere, e i fini dell'operare, è intenderne la fauella. Euui chi ne sappia il significato delle quarantotto imagini, la virtù de'moti, il valore de'punti, l'impresione che riceuono dalle Case, le buone, & le ree fortune, che ci promettono ne gli aspetti? Euui chi sia maestro in gittar bene l'arte di costringere i Pianeti vagabondi, ad entrare fra quelle magiche linee de'Triani, de' Quadrati, de' Sestiji, de' mezzi cerchi, e quui stretti in vn angolo, scongiurarli con le possenti note de'numeri, sino a far che riuolino le cose occulte, ridicano le passate, dimostrino le presenti inuisibili, profetizzino le auenire? In vna parola, euui vn Astrolago?

Traheteui qua innanzi, che v'è mestiere di voi a squadrate vna nascita, e diciferarne i misteri: che io, più timido che curioso, mai non sono entrato in quelle vostre Dodici Case di vetro, dou'è bisogno hauer l'ali di Mercurio a'piedi, per tenerse in aria, e non premere il suolo, e conuien, come disse Eucrate, a guisa delle Cariatidi & degli Architetti, mettere vna mano al tetto, puntellandolo perche non rovini. Oltre, che a dire il vero, non m'è mai auenuto, come all'Icaromenippo di Luciano, troua-

za Aquile, ma solamente Auoltoi (cioè a dire Astrolaghi) che m'adattino all'ingegno vn paio d'ali, su le quali portarmi in vna sicura volata, ne pur, come lui, fino alla Luna e la fossa, in che Talete tutto inteso a mirare le stelle, non veggendola, rouinò, mi hà fatto credere, i cieli non effere vno specchio, in cui di riflesso il veggono, non che i futuri incerti, ma neanche i presenti pericoli della terra.

Hor qui, vno squallido vecchio, scurot in faccia, di folta, e nera barba, e in turbante; in giubba all' Arabesca, ad vn' allegra matrona Romana. all' aria, e all' habito, presente vna Figura celeste, e tenendo appuntata col dito la Seconda Casa, detta Infernale. perche iu niun Pianeta s'allegra, e in essa accennando Mercurio, volta il torbido occhio, e mira in torto la Luna, male accolta nell' Vudecima Casa; e penoso in atto, mostra di rifaminare quel maligno Quadrato, e non saperfricondurre a confessar chiaro quel che ne pronostica l' arte, Nel mezzo della Figura sta scritto, *a Naeus Antipost. IX. menses; quam Tiberius excessit. XVIII. Kal. Ian. oriente Sole; p. n. è ut radijs prius quàm terra contigeretur.* Duoque, ripiglio io, ella è la nascita di Nerone: che queste appunto son le parole, con che di lui fauella Suetonio: e per conseguente, la donna, a cui l' Astrolago la presenta, è la madre medesima di Nerone, quella tanto rinomata Agrippina, il cui

Sui marito Domitio, *Inter gratulationes amicorum*, per lo parto di lei negò, e *Quicumque ex se*. & *Agrippina*, *nisi detestabile*, & *malo publico nasci posse*.

Se ciò è, io son fuor di pensiero d'andar cercando chi m'interpreti questa figura: e ne sento gratia alla sagacità d'alcuni valentissimi Astrolaghi, i quali, presa di mano all'Historia la Chronologia (ch'è quella fedel lucerna, senza la cui scorta chi va per lo buio dell'antichità, e per le rouine del mondo vecchio, a disotterarne i tesori delle più degne memorie, non vede oue ponga sicuro il piede) si son messi in traccia de' nascimenti di coloro, de' quali anche hoggidi dura al mondo ò la fama, ò l'infamia, sì come viuendo si meritano: e trovato felicemente il punto: sopra esso han fabricate quelle dodici case celesti, a ciascuna le sue: peroche ciascuno le ha con vn mirabile Ordine d'Architettura, proprie, e diuerse, secondo la diuersità del luogo, e del momento in che nacque. E percioche, secondo essi, tale appunto è ognuno in terra, quali sono in cielo le case doue habita la sua Fortuna, sapute queste, hã saputo la vita di quegli: e così alla minuta, come ne haueressero quanto alle attioni, per confessione di loro medesimi, tutto intero il processo: e quanto alle fattezze, e dispositioni del corpo, come ne vedessero in ritratto di mada' A pelle, solito dipingere altrui sì fedelmen-

mente, che i Metoposcopi sol mirandoli nè pronosticauano le cose auenire, non altrimenti che se ne hauessero innanzi il volto originale. Così non è marauiglia, che i valenti Astrolaghi, ci sappiano dire, quanti gradi, e minuti d'eleuatione hauesse il naso regale di Ciro, rimasto appo i Persiani in veneratione, come carattere di grand'huomo: e in qual figura, ò d'Iperbole, ò di Parabola, s'inarcassero quelle grandi spalle di Platone, vero Atlante della natura, poiche scriuendo il Timeo, portò, si può dire, il mondo al mondo, che senza esso non sapeua di sè: e quanta fosse l'Ascensione obliqua del zoppicar di Filippo Macedone: e quanto calasse dall'equilibrio la testa del Magno Alessandro, e su qual homero s'inclinasse; e di cotali altre particolarità, tutte leggendole in, cielo stupori, e miracoli! Hor che ci dicono di Nerone, di cui han sì distinto l'hanno, il dì, e l momento del nascere? Dico distinto, non certo; anzi del tutto falso, se vero è, che il testo di Suetonio, iui sia bruttamente scorretto. Ma ciò a gli Astrolaghi nulla pregiudica: peroche la *Regola del Falso*, di cui in tutto si vagliono, trae cose vere etiandio da non veri supposti. Vditeli dunque.

Questo Trino del Sole col cuor del Cielo: quest'altro Trino di Giove. Fortuna maggiore, con la Decima Casa, dispensatrice delle dignità, e de gli honori: mirata ancor di festile da Venere, e da Marte, questa vnion di Saturno con la lucida della Spiga: e questa di Giove Signor della
Deci.

Decima con la Stella reggia dello **Scarpione**, sono tutti raggi signorili, cioè sono tutte mani benefiche de' pianeti, e delle stelle, che tolto il peso Nerone, dallo stato di privata fortuna, all' Imperio di Roma, cioè alla padronanza del mondo, il sollevano. Ha i Gemelli in Ascendente col Sole, dunque egli haurà è capel biondo, è fattezze di corpo, senon doanescamente vago: almeno decentemente bello. Giove gli sta di presso alla Sesta: dunque egli sarà forzuto, e di durevole sanità. Il Sole, e Saturno oliosamente si guardano in Quadrato: questo gli offende gli occhi, e gli raccorcia vn po' la veduta. Mercurio, e Venere benignamente si mirano in Sestile: l'aforismo è certissimo, ei riuscirà Musico: Non vo' dir de' suoi vitij, per non trar giù del cielo vna peste troppo peggiore di quella, che di colà c' inuiano i due Malefici, Marte, e Saturno: ma eselamar col Poeta,

Felices anima, quibus hac cognoscere scelis,

Inque Domos superas scandere curauit.

Alzando dalle lor tombe i capi; Tacito, e Suetonio, e Dione, che tutto ciò hanno udito, e per dar testimonianza al vero, giurano concordemente, che tutto fù vero ciò, che questi predicano essere stato: sì fattamente, che non pare che l'abbiano letto ne gli aspetti delle stelle in cielo, ma qui in terra copiato dalle loro medesime historie,

Ma

Ma noi haueuam dimenticato il meglio: cioè quell'horribile aspetto, che tiene sospeso, e mutolo il vecchio Arabo, e sol l'accenna con l'occhio, e l'occa col dito: ed è vn mortal Quadrato, con che Mercurio, Signor della Prima, guarda la Luna, significatrice della Madre, la cui Parte pur anche auuen, che si troua con le Pleiadi, stelle violentissime, e congiunte con Marte offeso, e sfortunato. Hor di questa sì odiosa guardatura del figliuolo alla madre, v'è il pronostico de' maestri nell'arte, che ne seguirà Parricidio; e chiaro il disse l'Astrolago, il quale, *a Animaduerso stellarum cursu, qui tunc erat, atque earum coniunctione, duo simul predixit, cum ☿ Regnaturum ☿ matrem Necaturum.*

b E l'intende la madre, e'l crede, e non in furia, e non le corre la mano a strozzare quel suo piccol parricida: pietosa verso lui, a liberarlo da vn sì atroce misfatto prima che il commetta; e giusta verso sè, a difendersi dalla morte, e peggio della morte stessa, da vn continuo temerla, ed attendela? Ma protesta l'Astrolago, ch'ella non può render bugiarde le stelle. Tanto si preggia in cielo la verità, ch'egli può ben fare vn parricidio, ma non può dire vna menzogna. Perciò egli rappresenta alla madre più viuamente l'imperio del figliuolo, per rallegrarla, che la morte di lei, per contristarsene. *Quod cum Agrippina intellexisset, demens, subito clamare capit, Me uerò.*

a *Abenz par. 4. c. 15.* b *Dio. l. 16.*

verò occidas dum regnes. a E si ne haurete la gratia; che l'esser voi degna d'vna tal morte, preuale al non essere costui degno d'vn tale imperio. Ma se hora il non esser per anco Donna del mondo, vi sembra vna morte, qual vi parrà la morte, quando per essa perderete tutto insieme la vita, e la signoria del mondo? Hora voi nel vostro piccol Nerone non fate altro, che dare mille cari baci a quella mano, in cui di qua a tanti anni si hà mettere lo scettro dell' Imperio di Roma: ma io fin da hora la veggo prender la spada, e porgerla ad Aniceto, e tutto insieme commettergli, che vi uccida; e veggo, e sento voi, balzata con impeto da forsenna, sa fuori del letto, e coll' infame ventre scoperto, come con la parte di tutta voi la più scelerata, e la più rea, farui tutta incontro all'uccisore, ed al ferro, e gridare, *b Huic, huc, Anicete, feri hanc aluum: hanc feri, quia Neronem peperis.*

Ma che? Dunque tanto possono le stelle? tanto ne intendono, e ne fanno indouinare gli Astrolaghi? Di colassù cadon gl' Imperi in mano etiamdio a gli indegni? e la cecità già solo attribuita in obbrorio alla Fortuna, nel dispensare i beni, e i mali, farà infamia delle stelle? e menzonerò il mondo che crede, e le chiama occhi sempre vegghianti in seruigio della natura? E le anco stampano i corpi, a cui storpi, e difformi, a cui interi, e belli? elle formano gli
 ani

a *Ibid.* b *Ibid.*

Animi, e danno l'habilita dell'ingegno, e il peso delle inclinationi? fan musici, e poeti, cortigiani, e carnefici; e letterati, e bisolchi, marinai, e guerrieri? assegnan gli vffici, compartono l'arti, dispensano i mestieri? Qui producono i frutti, colasù han le radici le crudeltà, i latrocinij, le lasciuie, i parricidij? E per dir tutto insieme, la Ierna, oue quell'Idra coronata di Nerone si generò, fù prima il Cielo, che il ventre d'Agrippina? Anzi quello, non questo: poich'egli tal diuene, solo perche venne al mondo in tal punto, e tal guardatura, il mirator le stelle, e mirando il formato.

Ed io di lui, più tosto che niun altro, mi hò preso a mettere in figura la nascita, perch' ella ha più in numero le particolarità, i significatori, i testimonij delle predizioni auerrate: e gli Astrologhi l'han ritratta con linee, e caratteri d'oro in grandezza visibile fino a' ciechi, e appesala in mezzo al Tempio della Vittoria, come vn Trofeo di tutti gl'ingegni, e di tutte le lingue, che in solo mirandola, restano, quegli stupiditi, è queste mutole, a' poter condannare di pazza indouina vn'arte, la quale, se preuede, e riuela si per minuto le più segretissime cose auenire, non può essere che non sia diuina. E pari a ciò è la baldanza, con la quale l'Astrologia stessa, non men buona Oratrice, che Profetessa, si fa incontro a' dubbiosi d'entrare in quelle fantastiche sue Dodici Case celesti, e in commendatiõ de' suoi pregi, in difesa de' suoi infallibili

bili predicimenti, ragiona cose di marauiglia. E vuole vdirsi: altrimenti, mal si farebbe a dar giudicio, e sentenza di condanatione, non ascoltata la parte.

Ella dunque, disteso il braccio, e posta la destra mano su i maggior cerchi delle sfere celesti, per essi, e per i sacri numeri, che contano i momenti del tempo, e i passi delle stelle, giura e pronuntia. Che i cardini, sopra i quali le sfere de gli otto cieli si girano, son quei medesimi, che maneggiano, e muouono le diuerse scene di tutto il viuere, e l'operare humano: e nel mutar che quelle celesti fanno luogo, e faccia, queste terrene, seguendone il moto, e la variatione: similmente si cambiano, cosi le regali delle monarchie, e de gli imperi, come le ciuili delle case priuate; e le boscherecce delle capanne, e de' rustichi habitanti: peroche i cieli, tutti abbracciano indifferentemente, e le stelle, con vna vguaglianza diuguaglianza, han tutti in cura: e al punto dal nascere, assegnano il personaggio, e diuisan la parte, che ciascun de' rappresenta re in questo vario, e gran teatro del mondo: e intrecciano i nodi, e ordiscono quelle mirabili peripetie, onde altri con l'auuenturosa mano sale dalla zappa allo scettro, altri con l'infelice capo scende dalla corona al ceppo.

Mirisi il grande, e'l continuo variar che fanno le cose humane, e publiche, e priuate. Vna sola Fortuna, non hauer senno, e mente da poter intendere a tanto vna sola ruota, non hauet meto, con
che

che poter diuisare vna sì innumerabile, e sì ben intrecciata varietà di cambiamenti: ma tante douerueue essere, quante sono le sfere de' cieli, e in ciascuna i suoi proprij cerchi: e quanti i giri che fanno, e gli accozzamenti, e le configurationi che ne pro- uengono, delle stelle mobili infra loro, e con le fisse: e l' andare hor alte, hor basse, hor veloci, hor tarde, vn tempo seguente- mente, vn altro retrograde, permischian- dosi le influenze, e le virtù dell' vne, con quelle dell' altre, e prendendo forza all' o- perare diuersa, secondo le diuerse parti del cielo, a cui dirittamente soggiaccio- no, e delle cui qualità ò bebefiche, ò ma- ligne si riempiono. Sallo il mondo, che il vede, la natura che il sente, e gli huomini, che tanto sol che sien huomini, comunque poi del resto letterati, ò incoltri, barbari, ò ciuili, così tutti, per naturale istinto lieuano gli occhi in alto, e mirando il cie- lo, da lui riconoscono ciò ch' egli lor gitta in seno, hor sian disauventure, hor gra- tie.

— Voglion sene hauer testimoni, e pruoue? Hauuene è in numero molti, e in peso gra- uissimi. E percioche la Natura non parla in suono sensibile agli orecchi, ma con- cenni inuisibili, e modi in cifra tutto alla mente, e pochi sono che le credano per- che pochi sono, che l' intendano, il parlare suo, per me, sia come il tacere. Benche l' hauer ella dato in balia alla Luna il mare, le cui acque, col veduto da ognun, e da niuno pienamente compreso, flusso è ri-
flus-

flusso, nè vbbidiscono il moto, e ne seguono gli alzamenti, con vna tal dolce, ma efficace violenza, che non sapete, se esse le corran dietro a maniera di libere, o vi si strascininino come sforzate: è stato vn dire in misterio. che le cose humane nel lor perpetuo agitarfi, e crescere, scemare, soggiacciono alla signoria del cielo, e qual ne riceuono l' impressione, tal ne dispongono il moto. Ma lasciato in disparte il testimonio della Natura, presentisi l' Autorità, e della Diuina Poesia ne' Filosofi, e della Natural Filosofia ne' Poeti. *• Audiamus Platonem, quasi quendam Deum Philosophorum.* Che è dunque ciò ch' egli scrisse cola nel Decimo della Republica fauoleggiando sul vero? Salirsi dalla terra al Cielo per entro vna colonna di raggi d' oro, tutta venata de' colori dell'Iride: e que' raggi annodati è gli estremi lor capi, congiungere quelle somme parti del mondo, a queste infime? Cola sù, trouarsi la Necessità motrice della Natura, con nella destra mano diritto a' poli del mondo vn fuso d' inflessibil diamante, alla cui cocca in fondo, s' infilzano per fusaiolo, l' vn dentro all' altro, gli otto cerchi delle altrettante sfere celesti, i quali, dal girar di quello, riceuono vna medesima impressione di moto, ma diuisato, e più, o men veloce, secondo le distanze de' circoli dal commun centro, intorno a cui si riuolgono. Quivi a piè della necessità, sedenti le Parche sue figli.

• a Balbus op. Cicer. l. 2. de diuinat.

figliuole, Cloto, e Lachesi, ed Atropo, coronate come Reine al cui imperio, voglia- lo, ò nò, tutto il mondo vbbidisce: e come Vergini mai non possibili a corrompere, bianco vestire. A queste, nulla di quanto fù, di quanto è, di quanto è per essere, si smar- risse, nulla è lontano: perocche le cose Pre- senti sono in veduta a Cloto, e le Passate, a Lachesi, ad Atropo, le Future: e' l Tempo cronista del mondo, tien loro innanzi aper- ti i volumi de' secoli già trascorsi, e la Pro- uidenza quegli de gli auenire. Nel porre che queste fanno le destre sopra il fatal fuso della Necessità lor madre, tirate da vna for- za inuifibile, salgono dal grembo a Lachesi l'animi, e in comparire, dassi loro a vedere l'vniuersal mercato delle diuersissime vite, che si menano in terra, e quella, a cui ciascu- na, secondo l'ordine delle sorti, s'appiglia, grida d'alto vn Profeta, che la si terranno dal primo punto del nascere, fino all'ultimo dello spirare. Così egli: ed è in proprio lin- guaggio, il decretar che fa il cielo la buona, ò rea fortuna, a ciascuno la sua secó lo la di- spositione, in che sopra lui erano i cieli, nel mométo della sua prima entrata nel mondo.

Succeda alla Poesia ne' Filosofi, la Filo- sofia ne' Poeti: e sono i Poeti cosa singo- larmente sacra, e diuina, anime di spirito di fuoco, e quanta essenza di luce, e perciò sottilissime, e disposte ad eleuarsi sopra questo mondo inferiore, e salir fino a con- uersar con le Muse motrici de' Cieli, e can- tar con esse cose celesti: tanto sol, che li veggia il lume, e li tocchi il caldo d'Apoly

lo, padre della profetia, e renditor de' Oracoli. Hor quel si ricantato da ognuno e da si pochi inteso, non fauoloso Orfe delle fauole, che tutto in solitudine, cio con solo sè medesimo, i suoi pensieri fa co, toccando artificiosamente vna cetera con l'harmonia delle sette misteriose sue corde, legaua, e a sè fuor de' loro conuocaua le tigri, gli orsi, i lions, e li si rendea domestici, e mansueti; egli è il fauio Astrologo, il conoscitore di quello, che le sette musiche sfere de' Pianeti insieme contemperati producono. Dico le musiche, e il suono: si misurin gli spatij, con che l'vna l'altra s'auanzano in grandezza, e troueransi finissime proporzioni harmoniche, e voci dall'acuto saglienti al graue in distanza di tuoni, e di semituoni Diatonici. Si continuo i gradi compresi da gli angoli de' gli aspetti, Triangolo, Quadrato, e Sestile, e troueransi rispondere insieme a consonanza di musica, i due estremi in Ottaua, quello di mezzo, accordato all vno in Quinta, all' altro in Quarta. Hor altro non e il tirare a sè, in virtù di questa cetera gli orsi, i lions, le tigri, che farsi col' astrologia presenti i mali auenire, e col' apparecchiarsi a sostenerli da huomo forte, mangarli sì, che di poi auuenendo, rielcano mansueti, e innocenti. Doue, al contrario, l'inten fara turba de' gli ignorantis, e la pertinace de' miscredenti, quella, perche non sa questa, perche non crede, col non farsi prouidamente ad antiuederle, e schermirsene, ò mansuefarle, prouano le miserie, che di poi li sorprendono all'im-

pen-

penfata, fiere imp'acabili, che lor mettono
l'vgne, i denti nel cuore, e miseramente lo
stratiano :

*a Ne mirere graues rerumque hominum
que ruinas :*

*Sapi domi culpa est ; Neſcimus credere cae-
lo*

Di cotali Orfei, non meno ad altrui profi-
teuoli, che per sè auueduti, e faggi (e ſia
queſto il terzo teſtimonio, che di lor dà l'
Hiſtoria) vno fù quel Beroſo, quel' inter-
prete delle cifre, e riuelatore de' miſterij
delle ſtelle, alla cui immortale memoria
que' maeftri del mondo gl' Atenieſi, *b* con-
ſagrarono nella loro Accademia cioè nel
Tempio della Sapienza, vna ſtatua di bron-
zo, hauente la lingua d'oro : in ſegno, *c*
in premio delle diuine ſue predittioni. Ma
di così fatti nell' arte del prenuntiar le co-
ſe auuenire, eminenti, non è fatica da pren-
derſi il pur ſolamente recitarne i nomi, non
che ridirne i pregi. Euui nelle antiche me-
morie, e durerà fin, che durino i ſecoli au-
uenire, quel che pronofiticarono (ed auue-
roſſi) i Caldei ad Aleſſandro Macedone,
Nigidio, e Teigene ad Auguſto, Scribo-
nio a Liuià, Traſillo a Tiberio, Tiberio
ſteſſo a Garba, Sulla a Caligola, Alcheta-
rione, e Proclo, a Domitiano, Veſpaſiano,
a' ſuoi figliuoli, Seleuco a Traiano, Adria-
no, e Seuero a sè medefimi, Patritio a Teo-
doſſo, Leontio alla ſua Atenaide, Mar-

B b 2

co

a Manil. l. 1.

b Plin. l. 7. c. 37.

co, a Lione Imperadore detto il Filosofo; altri a' due Gordiani padre, e figliuolo, e altri a' altri Imperadori, Cofroe, a' Romani; e tanti, son nulla in riguardo de' mille, che ve ne ha che de' gli Egitij, e de' Persiani, e Babilonesi, e Affirij, e Caldei, e Medi, e Indiani, doue l' Astrologia hebbe più che altrove honorata la catedra, e nobili gli vditori, chi nè può stringere a certo numero i maestri, ordinare a lor capi i diuersissimi predicamenti, contar le verificationi, celebrarne la gloria?

Ma ecco il Tempo che anch' egli, fin dal Primo Mobile, ch'è la sua sfera, e il suo regno; con vn volo, vguale in prestezza al volar d'vn pensiero, vi si presenta alla mente, a darui in fede del vero sè stesso, testimonio di veduta: e quel ch'è dote sua propria, tanto più ricordeuole; quanto più vecchio, si come quegli, a cui, col crescer degli anni, sono cresciute le memorie di tutte le cose, che mancate in loro stesse in uirtuttaia dureuoli, si conseruano. Hor egli, in atto maestrosamente sdegnoso, prefa la gran barba, e crollando il capo, intona alle indarno sorde orecchie de' gli ostinati increduli, che il negare all' Astrologia il conoscimento dell'auenire, e l'arte del prenuntiarlo, e far menzoner il mondo, e i pergiuri quattrocento settanta mila anni, quanti egli ne ha veduti far care intorno alle offeruationi delle stelle è mobili, e fisse, notandone, secondo le varie positurre, e gli sguardi sia loro, e le nature, e proprietà di ciascuna, i marauigliosi effetti, che

che ne proueniuaano : formandone aforismi e canoni generali , tramandati per successione d'età da gli auoli a' nipoti, e prouati, non mai altramente , che infallibili ? ò si riscontrino le cagioni con gli effetti, ò le promesse con l'opera de' successi . E forse, che in ciò s'adoperauano altro che menti, per dignità, le più eccelse , per ministerio , le più sacre, per habilità di natura . le più capaci ? cioè Rè, Sacerdote, e Filosofi .

*• Hi tantum nouere decus : primique per
Artem*

Sideribus videre vagis prudentia Fata.

Singula nam proprio signarunt tempora casu,

*Longa per assiduas complexit secula cu-
ras .*

*Nascendi quae cuique dies , qua vita fuis-
set .*

*In quas Fortuna leges quaque hora valo-
ret ,*

*Quantaque quòd parui facerent discrimi-
na motus ,*

*Postquam omnis caelo species redeuntibus
astris*

*Percerpta , in proprias sedes, & reddita cer-
tis*

*Fatorum ordinibus, sua cuique potentia
forma ,*

*Per varios usus ARTEM EXPERIEN-
TIA FECIT .*

Exemplo monstrante viam .

Hor se il magisterio dell' Astrologia fi-

Bb 3

nif-

nisse in lauorare vn oro sofisticato d'inganne-
 uole apparenza, si sarebbe egli tenuto a
 martello di tanti ingegni, alcimento di
 quattromila settecento secoli, senza suapo-
 rarne in fumo, e perderse ne vn carato? **H**
 Haurebbe guardato caro il mondo, come
 vn tesoro lasciati in heredità da' suoi mag-
 giori, come vn autentica proua, che l' hu-
 mo partecipa vn non sò che del diuino?
 Meno impossibile riuscirà, se vi fosse forza
 a cui possibile riuscisse, frenare il corso al
 Nilo, e riuolgerlo alle sue, fonti; ò cadente
 sospenderlo in aria, colà, doue alle sue ce-
 lebri cateratte, giù da monti dell' Ethio-
 pia, con vn mar d'acque viue, e correnti, si vol-
 ge, e precipita nell' Egitto, che nelle men-
 ti humane tornare indietro come falsa, ò
 sospendere come incerta vna cotal persua-
 sione, deriuata da sì lontano, com'è il pri-
 mo, nascer del mondo, e per lo corso mai
 non interrotto di tanti secoli continuata,
 nulla operarfi in terra, che in cielo non si
 decreti secondo il giusto ordine della Natu-
 ra, che l' inferiore al superiore soggiaccia, e
 ne prenda le leggi, e ne vbbidisca l' Imperio.
 Non dura quel che non è dureuole; incon-
 tro al Tempo, saggiatore spertissimo, in
 discernere il vero dal falso: ne è dureuole at-
 crederfi, altro che l' indubitabile a prouar-
 si.

E prouisi, già che più non rimane a
 produrre altro testimonio, che la Ragione.
 Venga ella, e che così sia, il dimostri, col
 mo-

mostrare che così, e non altrimenti de' essere. Vdite: False cagioni non producono veri effetti, dunque effetti veri, da vere cagioni deriuano. Ma de gli effetti (cioè del riuscir vere le perdittioni) dubitar non si può, come già si è prouato, per quel che ne riferisce l'Historia: dunque, ne anche dell'esserui le cagioni. Altrimenti, se gli Astrolaghi non veggono le cose auenire, come le antiueggono, e le predicono, doue le veggono, altro che ne' loro principij dunque è questi vi sono, e quegli come sono gl' intendono. E non bastaua egli forse Iddio col suo potere a creare i Cieli di tal' efficacia quanto all' operare, e col suo sapere, a ordinarne i mouimenti, e gli aspetti di tal magisterio, quanto al significare le felicità, e le sventure de gli huomini? Certo bastaua: e ne farebbe egli più ammirabile, e questa sua grande opera il mondo, più ingegnosa, e più vtile. Hor se ciò fosse, non se ne darebbe in uoi per acquisto d'ingegno, comunque piaccia di nominarla, Arte, ò Scienza? Chi il vieta? se il mondo, ciò che è, tutto è per noi, e datoci non men che ad vfarne il bene, a intenderne l'artificio. Ma la'rte, ò la scienza di lui, non farebbe in ognun perfetissima, onde tal volta auerebbe il trafuedere, e ingannarsi. E vero: e'l de' confessar di sè anco la Medicina, ben che scorta dalla naturale Filosofia, a'cui principij si regola. Hor tale appunto è l'Astrologia che di presente habbiamo, e tali conuien dire, che Iddio habbia formati i cieli, quali essa li truoua riu-

scirle in speculatione, e in pruoua. Ah! dunque le stelle non hanno ad essere in Cielo per altro miglior effetto, che di mostrarci vna tremante scintilla di luce: tanti, e così bene intesi, e ben regolati errori, senza errore, con che le virtù motrici, per le loro sfere, conducono i Planeti, non hanno a seruire fuor che a fare intorno alla terra vna inutile danza? Così non può sentire chi ha sentire da huomo; e l'ebbe colà in Paradiso il Poeta Filosofo, e Teologo Dante, auuegnache non dalla virtù innata del Cielo, ma dall' assistente infusagli dell' Intelligenza che il gira, riconoscesse il diuerso operare che ne prouiene, dicendo:

• Lo Moto, e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati Motor conuien che spiri.
 E' l' Ciel, cui tanti lumi fanno bello.
 Da la Mente profonda, che lui volue,
 Prende l' image, e fa sene suggello.
 E come l' alma dentro a vostra polue,
 per differenti membra, e conformate
 A diuerse potentie, si risolue;
 Così l' Intelligenza, sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sora sua vnitate.
 Virtù diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo ch' ell' auuia.
 Nel qual, si come vita in voi, si lega.

Es

*Le Aquile prese alla rete con le tele di
ragno: filate, tessute, e tese dall'
Astrologia, per pascersi.*

C A P O X I I .

COSÌ male è riuscita a Dio la più be-
l'opera delle sue mani, che sono i
Cieli, e la più degna più indegnamen-
te trattata. I Poeti, pieni più del Furor di
Bacco, e di Venere, e d' Apollo, han
volto quell' angustissimo Tempio della di-
uina magnificenza, in vna abomineuole
stalla di bestie? anzi in vn Teatro delle più
nefande memorie che mai vedesse Roma,
ne gli spettacoli di Saturno, e di Flora.
Peroche al montare, che fa sopra l' Oriz-
zonte vna Costellatione, viene in iscena
vn Recitante, a rappresentare al mondo
gl'innamoramenti, le violenze, e le brutali
oscenità de gl' Iddij, colalsù non tanto
confagrate alla memoria, quanto, per la
forza che ha l'esempio de' maggiori, propo-
ste all'imitatione de gli huomini: e a fin che
si vagheggino con più diletto, espresse in
vna piaceuole varietà di figure, smaltate
d'oro, quanto ne ha la luce del Sole, e in
gioiellate di stelle. Pur queste, auuegna-
che di pari empie, e fozze memorie, san-
to meno han di forze ad imprimere qua-
già le pestilentiose influenze di che son
piene, quanto si sà da ognuno, che elle,
a cercarne l'origine, non son altro che

Bb 5

fin.

ingimenti, e frenesie di Poeti, aguzzati coll'ingegno a trouar come fingere i Dei virtiosi, per non parere essi, ne' medesimi vitij, huomini animali.

Non così la vanità degli Astrolaghi, i quali nulla più temono, che di parer vani: altrimenti, *a Homines eroscatores, & cibum quastumque ex mendacijs captantes*, come il defini quel Filosofo, quale spaccio trouerebbono della mercatantia che portano in vendita alla gran Fiera delle Menzogne, la quale si tiene franca in ogni tempo, e per tutto? e che opinione, e pregio s'acquisterebbono, d'huomini, tanto sopra l'ordinaria misura de gli huomini, quanto partecipa del diuino l'hauer presenti le lontanissime cose auuenire, ò sian necessarie, ò contingenti, etiamdico se libere, le quali ne anche gli Angioli, che pure hanno il sole nè gli occhi, arriuanò a vedere? De gli scetri, che hora fioriscono in pugno a' Monarchi, essi san dire, fino a quanto dureran verdi, e quando ne morrà la radice, e secheranno i rami: e caduta che sia di testa ad vn Imperadore, ad vn Rè, la corona, essi han le misure del cerchio d'essa; e quelle de' capi di tutti gli huomini auuenire, e fanno, a cui solo di tutti ella può addattarsi. Raccordarui di quella tazza d'oro, che Giuseppe finse hauergliela inuolata i suoi fratelli di sù la tauola, doue diè lor de finis *de li Scyphus quem furari eptis* (disse il ser-
gea-

a) *Fauor in ap. Galli, lib. 2. c. 1.*

b) *Genes. 44.*

gente, che di poi la trouò nel sacco di Beniamin: *ipse est, in quo bibit Dominus mens, & in quo augurari solet.* Fosse verità, fosse inuentione di colui, per ingrãdirne il fallo, io non so con che arte Giuseppe indouinasse nel bicchiero in cui beuea. Ben so de gli Astrolaghi, che alla fermezza, con che si fanno a profetizzar le grandissime cose, che hanno da auuenire al mondo, sembra che cerchino la positura del cielo, e la configuratione delle stelle, ne' circoli del bicchiere, possente a farli profeti, cõ quella medesima virtù, con che li fã prima vbbriachi. E s'egli è vero quel di che habbiamo testimonio Athenèo, mistero di finissima Astrologia appresso gli antichi essere stato, il formare i bicchieri, e le tazze ritonde, per imitar le stelle, e le tauole altresì circolari, a similitudine delle sfere celesti: onde, come colà i pianeti fan le loro riuolutioni, correndo in giro, ed hora si veggon pieni, hora vuoti di luce (quegli almeno che calano sotto il Sole) non altrimenti per intorno le tauole i bicchieri, giran di mano in mano, con vn perpetuo riempirsi, e vuotarsi: ecco d' onde i valenti Astrolaghi tanto sà delle cose celesti, maneggiando così felicemente le stelle trasformate in bicchieri; e se per profetare dicono esser necessario vn certo vscir di sè, chi meglio d' essi può cantar col Poeta,

Quo me Baccher rapis tui: Plenum?

B. b. 6.

B.

a Lib. II. c. 13.

b Da. Hlia. ieiun. c. 13.

E s'aggiungano a quegli, de' quali il Vesco-
 uo Sant' Ambrogio, V' ha, disse, de gli
 huomini, che su gli vsci delle tauerne, al-
 trettanto che se fossero su le porte de' ciehi,
 sedendo in mezzo a' bicchieri, come nel
 concilio delle stelle, mezzo ignudi, per la
 pouertà, discorrono delle porpore, e non
 sapendo, se essi meschini hauran pane da
 viuer domani, definiscono, qualche au-
 uerà de' gran Principi, e ne diuisano le for-
 tune: anzi, com'essi fossero gl' Imperadori,
 e i Monarchi, fanno eserciti, e battaglie,
 danno, e tolgono regni, guastano il mon-
 do, e'l racconciano a lor piacere. Così vdi-
 zete gli Astrolaghi, definire il quando, e il
 come delle traslationi de gli Imperij, de-
 cambamenti delle Republiche in Principi-
 patia, e di questi, in quelle, le riuolture de'
 popoli, e de' Regni, e il passar che ne farãno
 gli scettri da vna mano ad vn altra; e doue
 Iddio, solo vna volta si compiacque di ri-
 uelarne alcuna cosa, in figura di vn colosso
 di più metalli, commessoui vo capo di fin-
 oro, ad vn petto d'argento, e questo volto
 a cosce di bronzo, succedenti loro le gam-
 be di ferro, e mezzi i piè di loro, con quel
 gran mistero del sassolino spiccato dal mō-
 te, che l'abbattè, macinollo, e fattone sot-
 tilissima poluere, il diè a portarselo i ven-
 ti; ed era il succeder si, e'l mancar de Regni,
 fino alla Monarchia de' Romani, e alle dif-
 fensionì, e guerre ciuili tra Pompeo, e Ce-
 sare: i nostri Astrolaghi, senza riuelatione,
 e senza Dio, ma solo in ciò simili a Nabu-
 co, che anch'essi il veggon sognando, pro-
 fetiza

fetizzano dopò il volger di quãto a chi più
 lungo, e a chi più brieve spatio di secoli si
 faran le catastrofi delle Monarchie, e
 de' Regni: ò il finir dell'Imperio Ottona-
 no, e'l risorgere dell'Ebreo, con la venu-
 ta del promesso Messia: che i ciechi, quan-
 do l'hebbèr presente, nol videro, e per non
 vederlo sel tolfèro d'in su gli occhi, per cer-
 carlo, come fan iuxtauia, lontano quan-
 to è di quà fino all'estremo dì dell' vniuer-
 sale Giudicio. E già due volte, per dir solo
 delle meno antiche, l'vna il 1465. fra-
 stornati dal lor Saturno congiunto a Gio-
 ue in Pesci, l'altra il 1500. amendue a per-
 suasione, e seducimento d' Astrolaghi,
 hanno abbandonate le città, e le paterne
 lor case, piangenti alla cieca, per giubi-
 lo di non douerle mai più riuedere; e
 tutti in arnese di pellegrini, co' lor far-
 delli in collo, e i pargoletti in braccio,
 popolo innumerabile, si sono adunati in
 campagna, e i più bramosi su per le schie-
 re de' monti, che voltano ad Oriente, e
 con gli occhi immobili verso la Palesti-
 na, sono stati lungamente in espettatione
 del Messia, che certo credeuano verreb-
 be giù come vna folgore da mezzo Gio-
 ue, e Saturno, e lor mostrandosi in
 maestosa apparenza, li condurrebbe a
 ripiantare in Gerusalemme lo Scettro di
 Dauid, che beati i loro occhi, i quali il
 vedrebbero immantenente germinare,
 crescere quanto ogni gran cipresso. e
 tutto, infiorarsi di gigli d'oro. Nel qual
 medesimo punto, le verghe reali in ma-

no a' Monarchi, Imperadori, e Rè di tutta la terra, incuruerebbon le cime, in atto d'adorare lo scettro del nuouo, e solo beato, e perpetuo regno de' Giudei: il che fatto, seceherebbono per non mai più rinuerdire. Così credeuano gli suenturati, persuasi da vn certo Abramo, e da Lemleo, professori di quest' arte, ciechi, e conduttori di ciechi, se non in quanto pur troppo videro, lor mal grado, le beffe, che tutto il mondo si fece della loro mattezza: con penaben confaceuole al delitto: che quegli, che non credono a' Profeti annuntiatori del vero, credano a' gli Astrolaghi promettitori del falso. E l'empio Arabo Albu-masar, vn de' gli oracoli di questa scelerata professione, si fe' sentire a tutto il mondo giurar da Maomettano per le corna della sempre scema sua Luna, che il Sole dell' Imperio, e della legge di Christo, scurebbe il 1460. con tal' ecclissi, che mai più non ne apparirebbe scintilla. La Dio mercè, già son presso a ducento anni, ch' egli è continuo mentitore: e tanti nuoui lacci, e nodi gli si stringeranno alla gola, quanti anni restano al tempo, e al mondo: il cui ultimo dì, sarebbe vn miracolo di modestia alla temerità de' gli Astrolaghi, se non li haueffero appuntato nelle loro Efemeridi: e ve l'hanno Arnaldo, Naclato, Cardano, e due altri alla cui dignità perdono il nominarsi: tutti con differenza di secoli: l' vn dall' altro, ma ben tutti d' accordo in dare vna mentita alla Verità stessa, e Verbo del Padre suo Iddio, che pur chiara-
men-

mente disse, *Deus deus ille, vel homo, nemo scit, neque Angeli caelorum, neque Filius, nisi solus Pater*: la qual diffinitiva sentenza, soggiunge Sant' Agostino, scompiglia tutti i numeri de' calcolatori, e quanto alla verità del significare, li trasfigura in zeroi.

Oltre a ciò, antiueggon gli Astrolaghi le guerre, e le paci, e come venissero fre-
 schi dal campo, oue si ha a far battaglia di qua a molti anni, fanno dire, chi ne torna con la vittoria, chi ne fugge, ò vi rimane sopra con la sconfitta. E in vano i Principi suggellano, come Alessandro ad Efestione, la bocca a' lor Consiglieri, perche non ne sfiatino i segreti: questi gl'hanno innanzi a gli occhi, ancor prima che a niuno si concepiscano dentro al cuore. Se giran lo sguardo intorno alle Corti, ci veggon dentro il Grande che rouinerà; e se per le capanne, e i tuguri, vi truouano il piccolo figliuol della terra, che salirà sopra i cieli. Han le nascite delle città, e contro ogni lor futuro auuenimento, sì che ne potrebbero scriuere l'histoire prima de gli auuenimenti. Delle vite poi di chi che sia, quanto può chiedersi, a tutto rispondono, perche tutto ugualmente è lor manifesto. Se menerete moglie, e quale; se ne haurete figliuoli, e quanti; se nemici, e di che conditione; se honori, e di qual genere; se heredita, e per qual via; se ricchezze, e in che somma; doue il mare
 w al.

V'aspetta a solcarlo, e rompere: doue la terra a scoprirui vn tesoro: e quella pietra, che vi cadrà sul capo in passar per colà in sò doue, essi veggon la stella (e sarà per auuentura Saturno in Ariete, ferito d'vna mortal quadratura da Marte) che per lo filo d'vn sottilissimo raggio, ve la tien sopra: l'amor che trouerete ne' Grandi: il disamor che vi porteranno i parenti: la prigione, le liti, i viaggi, i pericoli innocenti, l'esaltatione fallaci, il felice, ò sfortunato riuscimento de' negotij: e se v'adoperete in armi, ò in lettere, ò in altra arte, ò mestiere. Poi, della morte, di che malattia ella sarà, se naturale, e di che infortunio, se violenta. E ciò anche e poco. Han canoni per decretare chi riuscirà heretico, chi religioso, chi vergine, chi operator di miracoli, chi profeta, chi martire, e chi Santo. Se ne volete il come,

a. Hic tibi nascetur cum primus Aquarius exit.

e beato chi nascendo s'auenne ad hauer Saturno ben allogato nel Leone: all'auenturosa sua anima, in uscigli dal corpo, spunterà vn paio d'ali d'inuisibile fiamma, che la porteran di volo fino a metterla in cielo: ne mancherà come trouar già in fondo alla Quarta Casa, se dopo morte ne resterà fama al mondo, e quiui, e nella Decima, se haurà l'honore della solenne canonizzazione. Di tutto questo, e d'o-

a Manit.

d'ogni altro particolar virio, e virtù, e tiandio delle finissime sopranaturali, e de' gratuiti doni di Dio, i valenti Astrologhi, han ne'lor libri aforismi, e regole, con che trouarli espressi nelle nascite di ciascuno. Peroche, come Augusto portò fin dal ventre materno formata in petto l'immagine dell' Orsa celeste, con altrettante non sò quali macchie, quante in quella si contano stelle, offeruatene anco la proportio nata distanza: così essi suppongono indubitato, che ciascuno, al finir del suo nascere, sia con indelebile note stampato, non saprei doue, della figura del Segno: che in quel punto montaua su l'Orizzonte, e de' caratteri di quanti altri pianeti, e stelle, co' diuersi loro aspetti il riguardauano: e alle buone, ò ree loro influenze, conuiene, dicono essi, che ognuno risponda, riuscendo felice, ò misero innocente, ò colpeuole. E se fra gli Astrologhi, ve ne ha de'più saggi, ò per meglio dire, de' meno empì, che gli spregiano come vani, e gli abbominan come sacrileghi, il fanno perciò, che non s'auueggono, che in ischiantare vn ramo, come essi credono, male innestato sopra l'Astrologia, tutta lei spiantano dalla radice: peroche que'cotali aforismi, son tratti del medesimo principio e per conseguente, han la medesima forza, che tutti gli altri, i quali si tengono dentro a' confini del puro ordine naturale,

le: cioè le antichissime offeruationi, fino ad immemorabil, e' l' verifcarsene alcuna volta i pronostichi, col succedere de gli effetti: dunque, ò tutti indiffentemente sono cosa vera dell' arte ò i principij di tutta l' arte (ed è vero) sono inganneuoli, e falsi.

D'vna sola materia non truouo, che gli Astrolaghi punto nulla s'ardiscono a professare: ed è ben miracolo, se non ne fanno, e degno d'intendersi ond'è, che sapendone, non si facciano a ragionarne. Del Paradiso, e di chi v'ha a salire eternamente beato, han che dire: de' cieli, delle stelle, così mobili come fisse, non che ogni altra cosa meno occulta, ne fanno per fino il sesso: e delle femine, e de' maschi che ve ne ha, veggono dentro a' corpi, e ne distinguon le sterili, e le feconde. De gli elementi, e de' misti, ogni alteratione, o ogni sconcerto, ogni moto han palese: e delle Religioni, e de' Principati, e delle pubbliche, e priuate fortune de gli huomini: in vna parola, di quanto è mai per farsi di quà sino a gli spatij imaginarij, che è appunto doue si fermano, e d'onde traggon ogni cosa. Solo non van sotto terra, e nulla ci dicono dell' inferno: e pur come essi leggono nelle stelle il processo delle colpe d'ognuno, douerebbono altresì leggerci la sentenza, e a che tormenti, e specie di morte, ma immortale, condannino: e pure il più facile indouinar che sia è di colà giù, doue tutto in acconcio alla loro professione.

Nel

a Nel mezzo erge le braccia annose al
cielo

Vn'olmo opaco, e grande, oue si dice
Che s'annidano i Sogni, e che ogni froa
da

V'ha la sua vana imago, e'l suo fantasma.
Ma in tacerne hora, si portano, oltre che da
fauì anco da veramente indouini, se rispon-
dono come, b Demostene Filosofo, a chi il
domandò, Come si stesse mal nell' Inferno?
ed egli, Aspetta, disse, che io vi sia, e scriuer
ottene.

In così dire, mi souuene di quel giusto
dolore, che mosse Plinio a confagrarè all'
eternità dell' infamia, la memoria di quel
Perillo, che la sacra, ed innocente arte del
fondere i metalli, usata fino allora a figurar
simulacri di Dei, e statue d' huomini heroi-
ci, voltò in acconcio della crudeltà di Fala-
ride, lauorandogli di getto in bronzo quel
toro, in cui chiusi, e a fuoco lento arsi viui i
miseri condannati dal barbaro, non tro-
uauan pietà d' vna morte sì dispietata: an-
zi rifa, e scherni, mentre i lor gemiti, per se-
greti ingegni dello scelerato artefice, sona-
uano come muggiti. c *In hoc à simulacris
Deum, hominumque deuocauerat humanissi-
mam artem, Ideone tot conditores eius ela-
borauerunt, ut ex ea tormenta fierent? Itaque
vna de causa seruantur opera eius, ut quis-
quis illa videat, odorit manus.* Hor di che
innocente, e pura madre è nata questa suer-
go-

a Virg. 6. Aen. b Lucian. in Demost.

c Lib. 34. 9.

gognata, e rea metetrice l'Astrologia? Dell'Astronomia, contèplatrice de' mouimenti de' cieli, e interprete de' più sacri misteri della natura, anzi del più bel di Dio, la cui gloria si discuopre in quel medesimo, che la ricuopre cioè nel ricchissimo velo de' cieli.

Questo, per auentura lungo, ma in verità, rispetto al moltissimo di cui egli è vna insensibile particella, brieue, e succinto catalogo delle predittioni astrologiche sopra le cose humane, supposte in ogni genere, prouatissime, hò io preso a fare, a fin che più chiaro apparisca, il torre che cotale arte fa lo scettro della Prouidenza di mano a Dio, e Dio dalla mente, non che dal cuore de' gli huomini. Percioche, se nascendo noi, ci si mette in mano chiusa, e suggellata col Segno dell'Oroscopo, che con noi nacque, la descrizione di quanto ci è per auenire, etian dio ne' minutissimi fatti, fino alla morte: e se noi nascendo così improntati dalle figure celesti, come vna cera tenera, facciam di poi subito come alcuni credono de' coralli, ch'eran sott'acqua morbidi, e in vscirne all'aria impietriscono, talche il carattere della Fortuna impressaci è indelebile; chi credendolo, mirerà più alle mani di Dio se non se ne aspetti miracolo, con che si muti impressione al cielo, e si disordini il già ordinato? benchè pur questo medesimo il douerebbon significar le stelle, e vederlo gli Astrolaghi. Così l'Egitto non alza mai gli occhi al cielo, e qual ch'egli si sia, nol cura, perche non ha che temerne, ò sperar-

ne, venendogli ogni suo bene dal Nilo, che con mondarne i campi glie li fecondare per ciò, come vniuersal principio della lor vita, i primi sauì ritrouatori de' Geroglifici, ch'era il loro scriuere in cifra, il rappresentarono in figura di Cuore. E se ottimo è l'argomento, a con che S. Agostino convince d'empietà, e d'ignoranza i Romani, nella moltitudine de' gli Iddij sarà ottimo altresì, applicando vniuersalmente alle stelle, quel ch'egli singolarmente dice della Dea Vittoria. *b* *Quid ipsa Ioue in hac causa opus est. si victuria foueat, atque propitia, & semper eat ad eos, quos vult esse victores? Hac Dea fauente, & propitia. etiam Ioue uacante; vel aliud agente, qua gentes non subdita remanerent? qua regna non cederent?*

E fosse in piacere a Dio che s'auuerasse il detto di S. Ambrogio, e colà doue scrisse, che le figure astrologiche in quell'arrigamento di linee, con che elle disegnano la spartitura delle Dodici Case, per allogarui ne gli Angoli i Segni del Zodiaco, e le stelle inferiori, e quell'Ingraticolato, per cui d'anno in anno si rappresentano le riuolutioni de' Cieli, e gli aspetti, con che fra loro si guardano i Pianeti, sono vna rete, ò tela di ragno, in cui, se qualche mosca, ò altra piccola bestiola incappa, vi s'auuoluppa, e riman presa non così l'altre d' maggior ala, e di più forza, che la stracciano, e
pas.

a Horapollo. b De Civ. Dei l. 4. c. 14.

c Lib. 4. Hexam. c. 4.

passano. *Talia sunt res Chaldecorum ut in his infirmi harent, validiores sensu offensionem habere non possint.* Ma la speranza insegna, che vi s'impacciano, e perdono, anche delle Aquile, e forse più che gli altri minuti volatili, si come ne fan fede le Cori piene di queste rete di ragno, e de' miseramente inuoltriui, ed allacciati

Peroche, essendo, come disse Luciano, la Speranza, e il Timore, stati i ritrouatori; e i maestri dell'arte dell'indouinare, due ciechi di mille occhi l'vno, non valgono a nulla, perche non veggono il presente, e trasueggono nel lontano: oltre a quel natural talento che ognuno ha, di saper le cose auuenire, e più delle altrui auidamente le proprie, chi più spera, e più teme naturalmente auuiene, che faccia come i marinai, inauuedutamente entrati a nauigare in mezzo all'oceano per canali obliqui, e chiusi fra scogli ciechi, e secche poco sott' aqua, da infrangere in toccarli, ò rimanerui fitto con la catena: che salgono fino in punta all'antenna impennata, e guardano, quanto il più possono veder lontano, che fondo mostra il mare, al colore, e doue corre, ò rompe, ò sprezza, così essi, e più ansiosi sono all'auuer le fortune loro auuenire, e più solleciti a cercarne da gl'indouini, e più creduli a chi lor le promette quali sol le vorrebbero, prospere, e auenturose. Che se auuiene che l'Astrologo, delle cento,
che

che ne promette, e fallisce, vna, etiam di
se di piccolo affare, ne colga; doue sono
que' saui, che credano, la predittione esse-
re non oracolo, ma indouinamento, non
profetia d' arte infallibile, ma abbattimento
di caso, e tal volta anco d' errore? E quin-
ci il dubitare, s'egli è veramente Iddio che
gouerna il mondo, ed ha in cura le cose de
gli huomini, ò s' elle vanno a disposizione
di nascite, e a punti di stelle? E se dopò vn
pericoloso ondeggiare tra la Prouidenza,
e'l Caso, pur finalmente si giudica, hauere
Iddio, creando i Cieli, infusa loro quella
virtù, onde poi con le buone, e ree in-
fluenze producono, quel che co' buoni, e
rei aspetti promettono, truouansi impac-
ciatissimi, al rappresentarsi loro le aposta-
sie, gli adulteri, i ladroncelli, i parricidij,
le vite, e le morti da bestia, di che tutto,
l' Astrologia mostra positura di cieli, e ac-
cozzamenti di stelle che le cagionano, ò se
voglion discorrere meno alla pazza, le
presagiscono. Ed eccouì a poco a poco l'
error del Fato entrar: in capo per la porta
dell' Astrologia, e con esso la Necessità dell'
operare, compagna sua indiuisibile, si
come esecutrice di quello, che fin dalla
creatione de' cieli, scritta colà su in bronzo
non può altrimenti, che non auuenga.
Esclami con quanta voce ha il Vescouo
S. Paolino, in condannatione delle Parche,
e dell'a lor madre la Necessità, tutte d' ac-
cordo intese a torcere quel lor fuso d' in-
flessibil diamante, come poco fa diceua-
mo hauerle Platone collocate in cielo, per-
pe-

petuamente in atto di lauorare il filo della vita a ciascuno: *a Tansum abusus est humanis auribus, arrogantia inanis facundia, ut ridiculam anilis fabula cantilenam, non erubesceret scriptis suis, quibus de diuina etiam natura, quasi conscius, disputare audebat, inserere*: più si crede a vna predittione auuerata, ed a quel, che sembra conseguentemente dedursene, che al riferir tutto a Dio; il quale, se gouernasse il mondo, come, se ne predirebbono per naturale scienza i decreti, occultissimi fuor che solo a chi egli per gratia li riuela? Supposta poi la necessita dell' operare, eccone il conseguente: A che struggermi, per impedir che non sia, quel che pure, vogliarlo io, ò no, conterrà che sia? che bugiardo non può riuscire il cielo, nè fallaceo scrittouo già di me, tanto prima ch'io fossi. E s'egli è solo infallibile, perche sarà: dunque, che che io mi faccia, infallibilmente farà. Paralogismi è vero, ma come si grande, e la turba de' ciechi. altri che veramente il sono, altri per le cateratte, ò panni d' oscurità d' vna densissima ignoranza, altri, che per altro veggenti, da lor medesimi si fan ciechi, dandosi ad a' cunza passione; e le passioni tutte han di proprio il bendare prima di null' altro gli occhi alla ragione: per ciò communissimo è l' inciampare, e battere della fronte, come disse S. Agostino, per fin nelle montagnone, e ciò ancor nella piena luce del mezzodi,

qua-

a *Epist. 38. ad Iouinum.*

quale a noi il fa, e tien fìfso, il Sole chiariffimo della Fede. Ma vegniamo horamai più alle ftrette con l'Attrologia: e prima di torle quel ch'ella ingiufamente fi v'furpa, dianle quel, che di ragion le fi dee.

*L'artificio del comporre i Lunari, ver fa:
per certo ogni giorno quel, che
non farà.*

C A P O XIII.

NOn ha dubbio, efferè in verità miflerio fottò apparenza di fauola, quella tanto appreffo gli antichi famofa, e celebraza catena di Omero, la quale da piè del folio di Gioue (e ognun fa, che folio di Dio è il Cielo) giù fi diftende in anella tutte d'oro, e lunga sì, che giunge fino alla terra, e l'accerchia, e vi fi annoda. Ciò fono in poetico fauellare, non folamente la luce, e'l calore, ma quell'altre ancora, che chiamiamo Influenze: delle quali, il vocabolario della naturale Filofofia, che per molto ch'ella preffuma, e vanti, poco altro in fine fa, che i generi delle cofe, e poco più che in genere nè difcorre, come non ha conofcimento del loro efferè in particolare, neanche ha nomi proprij per diuifarle: onde poi è quel tanto ricorrere alle Occulte Qualità, che fono la ritirata, in cui ci facciamo forti contro alle batterie, che ci danno al ceruello i particolari effetti, maffimamente fe vn

poco fuori dell'ordinario de' quali non sappiamo allegar cagioni altro che vniuersali, e spesse volte vna medesima ad operationi fra loro estremamente contrarie. Così dunque concatenata questa bassa parte elementare con quella sublime celeste, il mondo riesce non vn accidentale aggregatione di corpi sol materialmente ammassati, ma vn vero tutto intero, ed vna sola natura bene intesa, e fra sè ordinata, con disposizione di parti, hauenti, secondo la dignità, il luogo conueniente alla più, ò meno perfezione dell'essere; e dipendenti le inferiori meno nobili dalle supreme, che ne han quella signoria, che il capo delle altre membra? onde mai non si rimangono di trasfondere in esse vigore da mantenersi, e spirito da operare. E perciò che qui grà v' ha tanta varietà di nature, quanta è la differenza è delle forme ne misti, e de' temperamenti, e darò così, harmonia delle qualità conuenienti a ciascuno, e in ciascuno, come parla Sant' Agostino, in diuersa proportione di numeri accordata; conuenienza, che ancor la sarà fosse diuersità di principij, ed vna certa come concorde discordia di cagioni, produttrici delle diuersi virtù, confaccuoli, quale all'vna, e quale all'altra specie de' composti. E queste tali virtù, le hanno i corpi delle stelle, così mobili, come fisse, e forse anche al cielo stesso: ma non già quel fisso, finto dalla Filosofia de gli Astrologhi, i quali nel disegnar delle Dodici Case non attendono al corpo reale del cielo, nè al segno sensibile del Zodiaco, con esso le stelle, che que
sua

suoi trenta gradi comprendono, ma ad vn
 altro imaginato da essi, a cui questo visibi-
 le, da tanti secoli addietro corrispon-
 eua, e ad vn tal cielo, che non è altroue che nel-
 la lor fantasia, attribuiscono quelle tante,
 miracolose virtù che in si diuisate forme ci
 stampano tutta la vita nel primo, e fatal
 punto dal nascere. Han dunque di certo,
 almeno le stelle, virtù possente ad operare.
 E mirate il saggio auuedimento di Dio, in
 far che le sette mobili, che chiamiamo Pia-
 neti, si raggirassero per intorno la terra,
 non solamente col circuito diurno, da Le-
 uante a Ponente, ma con vn proprio loro,
 in contrario, e su poli diuersi, e non len-
 tissimamente, come le stelle fisse: e che al-
 cuni più presti, altri più tardi fossero a cor-
 rere tutto intero il cerchio della loro sfera:
 conciosia che per cotali andamenti, vnen-
 dosi dilungandosi, opponendosi, rimiran-
 dosi l'vn l'altro in diuerse guardature d' as-
 petti, quanta è la varietà de gli accozza-
 menti, che se ne fanno, tanto si multiplica-
 no i diuersi principij delle virtù, e diuersi
 ne nascono i temperamenti, e i distempe-
 ramenti delle qualità, hor auualorate dalle
 simili, hor rintuzzate dalle contrarie, e
 quindi i varij effetti, secondo le varie im-
 pressioni in questa inferior parte, che n'è
 patibile, e le riceue. Finalmente, ò sia vero,
 che le forme de gli Elementi si trouino in
 sostanza, ò solo per qualità ne' composti
 di loro, ogni specie di composto simbo-
 lizza coll'elemento, che in lui, più che gli
 altri predomina, e quello alterato, ancor
 que .

questa per natural legamento, si altera
 risente come auuien di due corde di q
 lunque sia strumento di musica, e tefe al
 vnifsono, ò in alcuna delle due consona
 ze perfette, che in toccarsi l'vna, l'altra, a
 uegnache non tocca, si muoue, e guizza.
 E potè anche a ciò hauer riguardo quello
 a prima vista, incredibile detto di Giambri
 co, che la Terra è in Cielo, ma in modo ce
 leste, e'l Cielo è in Terra, ma in modo ter
 reno: cioè a dire in mistero, che quello,
 questa, salua la differenza delle nature, son
 permischiati, con vn non sò che terzo
 commune ad amendue, che gli vnifce, e il
 genere di soggetto, e d'agente li propor
 ziona. Tal dunque è l'ordine dell'operare
 de' cieli in questa parte inferiore della na
 tura. Essi, con tanto diuersi principij di vir
 tù, quanti sono i corpi delle stelle, e i lor va
 rij accozzamenti, muouono in prima gli
 elementi, come a ciò tanto più proportio
 nati, quãto più semplici, e più simili al sem
 plicissimo esser del cielo: e questi mossi, ò al
 terati, come vngliam dire, muouono le spe
 cie de' composti, in cui sono, almeno per
 qualità e più le più collegate con effise hor
 a meglio, hor a peggio le menano, secondo
 la conueniente, ò distemperata alteratio
 ne, che in esse fanno: e auuene che per la
 contraria tempera delle nature, richiedea
 ti contrarie qualità, quel che fà prode all'
 vna, è noceuoale all'altra. E tanti basti, in
 acconcio della materia, hauer detto di que
 sto bel magistero, e aggiustatissimo ordine
 della natura: di che, come a me altre più
 cose

coſe ſi rappreſentarebbono a dire, ſe ne ragioniſſi non in ordine ad altro, ma di per ſè; così, e molto più ne riſouerrà ad ogni altro, facendoli a penſarui.

Conceduta dunque alle ſtelle la virtù, e l'imprefſione da muouere, e alterar gli Elementi, e ciò che di loro è compoſto, per conoſcere quali ſtelle a quali ſpecie di coſe ſien vtili, ò dannofe, peroche non ne ſappiamo fuor che quel ſolo, che ci danno a vedere gli effetti, conuiene attenerſi alle Oſſeruationi, e ſopra vn conuenevole numero d'eſſe ben riſpōdenti, formar canoni, ed aforiſmi: che riuſciran buoni, altrettanto che queſta ottima regola diſcorſo: Quello, che poſto il tal principio, è ordinario a ſuccedere, non d'ouer ſuccedere a caſo, ma in virtù d'eſſo, e per iſcambiueole legameſto dell' vno con l'altro. Raccordami di quell'antico detto, *a Plerumq; abortus cauſa fit odore lucernarum extinctu*; E dico, quante ſconciature cagionerà in queſta ſempre grauida madre la terra, lo ſpegnereſi dell' vna, ò dell' altra lucerna del mōdo, cioè l'ecliſſarſi del Sole, e della Luna, cō quei noceuoli effetti, che natural coſa è, che conſieguaſſero a quel repentino ſmarrimento del lume, e del caldo, onde gli ſpiriti, etiandio nelle coſe morte ſi auuiuaſſero? dunque, dalla ſufficiente oſſeruatione de gli auuenimenti, potran farſi regole da predirli. Souuiemmi anco di quel graſioſo detto di Sidonio Apollinare; che in cui

Bacco s' affissa immobilmente con gli occhi, per via di quel medesimo sguardo, gli fa entrar nel capo tanti spiriti di quell' ottimo vino, ond'egli è tutto pieno, che quegli, etiamdio digiuni, di uentano vbbriachi:

a Dulce natant oculi, quos se fors uersas in hostem

Annonatos, solam dum cernit, inebriat indos.

E dico: ben tornerà vera la fiction de l'imir di Bacco, in quel di Saturno, e di Marte i due Pianeti, per le ree qualità conseguenti vn sommo freddo, e vn sommo caldo, distemperati, e alla natura cui ogni eccesso danneggia, malefici, se auerrà, che di male aspetto, e non emendato da niun altro benefico, s' affissino a guardar la terra: e così dell'altre stelle mobili, e fisse, massimamente della Luna, chiamata nel Genesi, *Gran Luminare*, perche la vicinanza tal ce la rende, e nell' apparenza, e nella virtù dell'operare, singolarmente nell'humido: auuegnache in verità ella sia il minimo di tutti i corpi celesti. Dunque, offeruando in certi punti efficaci le stelle, e riscontrando con le lor guardature gli effetti, che ne prouengono, hauremo onde far tegole da antiuederli, e predirli. Non però altrimenti, che per facilissime conghietture: che non sono, quella superior parte del mondo, e questa inferiore, come due occhi d'vn capo, che doue l' vn si volge, l'altro

l'altro, in nulla da lui diuerso, ò sia nella sua staza ò nel numero, ò nella collocazione de' muscoli, istrumenti del moto, anch' egli inuariabilmente si muoue. Troppa è la varietà de' gli stati, in che questa parte elementare si trasmuta: onde auuiene, che non trouandosi ella sempre d'vn medesimo temperamento, nè similmente disposta, neanche sempre sieguano da vna medesima alteratione i medesimi effetti. Ciò però non ostante l'arte marinatesca, l'Agricoltura, e la Medicina fra l'altre, ne hanno de' poco men che sicuri, e si pronostican fauiamente, offeruatene le cagioni, che assai delle volte s' auueranno: auuegnache certe altre, per accidentale impedimento, falliscano.

Ma horamai troppo più lungamente, che al bisogno presente non si richiede, habbiamo tenuta la mente tesa in discorrere: e ci farà mestieri tornarui di qui a poco. Intramezziam dunque, facendo come i fabbri, che è tuttauia tengono afferrato con le tanaglie in mano il ferro rouente, e ne distolgono i martelli, dando con essi tre ò quattro colpi a vuoto sopra l'ancudine, non senza qualche harmonia, di cui ricreatisi, tornano al lauoro. E venga quainnanzi alcuno di quella specie d'Astrolaghi, ò a dirlo più conforme al vero, Zingani, che dan la ventura ad ogni dì che nasce in tutto l'anno, e del buono, e del mal tempo che de' hauer con essi il mondo, stampano profetie, e discorsi. Prendiancela vn poco con alcun di costoro,

ma in quel modo, che Tertulliano si fe' a scoprire gli occulti, e pazzi misteri della Setta di Valentino: *a Congressionis Lusionem deputa, Lector, haud Pugnam. Ostendam, sed non imprimam vulnera. Si & ridebitur alicubi, materijs ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur. Vanitati propriè festiuitas cedit. Congruit & veritati ridere, quia latans: de emulis suis ludere, quia secura est.* Hor vi souuenga di quale Martiano ritrasse Apollo, e in lui raffigurate l'Astrolago. Hauea, dice egli, Apollo, innanzi, quattro vrne, l'vna di Ferro, l'altra d'Argento, la terza di Piombo, l'ultima di Cristallo. Quella di Ferro, era piena d'vna purissima quinta essenza di fuoco, e chiamauasi la *Sommità di Vulcano*. *b* Quella d'Argento, nominata *Riso di Gione*, conteneua il Sere-no, che douea essere Zaffiro liquefatto, e con lui mista l'amenità della primavera. Nella terza di Piombo, si chiudevano le Tempeste, i Venti, le Piogge, la Brina, il Gelo, e quanto di rigidezza, di malinconia, d'horrore ha il Verno, e ben le staua il nome di *Sterminio di Saturno*. L'ultimo di Cristallo, s'empieua di tutti insieme rammescolati i semi, della fecondità, onde l'aria s'ingrauidi; per ciò hauea intitolo le *Poppe di Giunone*. Fra queste quattro Vrne, Apollo, ch'è quanto di-

a Aduers. Valentinianos cap. 4. b Lib. 1. de Nupt. Philol. & Merc.

dire il Sole, prenda qui dall' vna, e qui dall'altra, hor poco, hor molto di quello ond' elle sempre erano piene, e quando schietto, quando bene, e mal temperato, col simile, ò col diuerso, versauolo sopra la terra: così ne veniuano i tempi dolci, ò rigidi, l'aria serena, ò torbida, i dì allegri, ò malinconiosi, il mar tranquillo, ò in burrasca, le stagioni vguale, ò distemperate, le ricolte, e le vendemmie vberose, ò sterili, e tutta questa infima parte della natura, con quanto è in essa di semplice, ò di composto, a migliore, ò peggior essere menata, secondo l'impressione delle buone, ò ree qualità, che l'alterauano, si risentua. Hor non vi par egli, che tale appunto sia il mestiere di così fatti Astrolaghi? e non manca loro altro, che hauer del Sole il lume della Verità, e dell' Apollo lo spirito della Profetia: nel rimanente, fanno come lui, ò meglio, se altramente: peroche si recano innanzi, come vascelli vuoti, tutti i trecensessantacinque giorni dell'anno, e gentilmente con vn cucchiaino Astrologico, prendono ciò, cho da qualunque delle sopradette quattro vrne lor prima viene alla mano, ò sia da nuuolo, ò da sereno; e piogge, e grandini, e neui, e venti, e freddo, e caldo; e ne infondono in ciascuno, quel che, vogliato, ò nò, pur conuien che vi capia: e così alle vigne, a' seminati, gli huomini, a gli animali, senza eccettuarne, sè stessi, danno quel più ò men di bene, e di male, che alla disposizione in che sono le stelle, intendono giustamente doverfi,

o'l diuisato da essi, immutabilmente auuerrà; se non in quanto, Iddio ch'è il Signor della natura (e' i protestano in corso) ne può mutar l'ordine, e fare egli vn miracolo, perche essi dicano vna bugia. Ma da troppo altro originale, dubito io, che habbiam preso a fare in similitudine il ritratto de' nostri Astrolaghi: peroche Martiano, in dipingere quell' Apollo, come altresì tutta quella sua opera, fior d'ingegno, adoperò ben sì i colori poetici, ma sopra vn ben inteso disegno filosofico, e tutto lumeggiato da chiarissime verità. Mettici dunque più basso, e l'indouinerem forse meglio.

Hò memoria d'vn giocheuole detto d' Augusto, sopra il diportarfi ch'egli souente faceua per diletto, con que' due gran padri della Poesia Latina, Epica, e Lirica, Virgilio, ed Oratio: de' quali Oratio, così buon beuitore, come Poeta, era cispo de' gli occhi, e continuo lagrimaua; a Virgilio, pien d'ipocondriache ventosità, ruggiaua no le budella, ed egli spesso ruttaua: per ciò Augusto diceua, di non hauer mai miglior tempo, che quando si trouaua in mezzo a quell'impareggiabile paio di Poeti: nè mai hauerlo peggior d'allora, peroche, per sereno che fosse il Cielo, l'aria in pace, egli hauea la pioggia d'Oratio, che il bagnaua da vn lato, e i tuoni, e i venri di Virgilio, che il batteuano dall'altro. E così appunto va bene accompagnata questa tanto legittima, quanto naturale specie d'Astrolaghi: e si farebbe anche innanzi il Filosofo

Se.

Seneca, ad aggiungere vna non sò quale: altra propriissima somiglianza, ch'è fra i lor venti, e que' di Virgilio: ma se là cerchino essi nelle Questioni Naturali di quel Filosofo, e de' venti singolarmente ragiono, per ciò che sono la più difficil parte, che sia, da allogare ne l'Efemeridi, e non senza misterio pro estò David, b che Iddio li serba ne' suoi Tesori, e ne li ritrahe quando a lui è in piacere: significando ciò essere vna delle più occulte opere della natura: ed essi altrettanto sicuramente gli annuntiano, come haueffer l'vtrò dato già da Eolo ad Ulisse, e ne potessero trar fuori hoggi l'vno, e domane l'altro: senza nella attendere alla qualità del luogo, a cui li pronosticano, se mediterraneo, ò lungo il mare, se cauernoso, se piano, se humido, se alpestro, se ha valli, ò montagne, ò fiumi appresso: che tutte sono dispositioni a più ò meno somministrar la materia: onde i venti si formano. Poi, quanto a' generali, mirate sciocchezza, il calcolare gli aspetti delle stelle al Meridiano d'Italia (che appresso loro de' essere vn cerchio largo delle miglia almen cento) senza saper che si faccia nell' Africa, nel Settentrione, ò ne' mari da Levante, e Ponente, doue in tanto s'amassano l'efalationi, che poi mouendosi, ci porteranno le Tramontane, gli Ostri, e così tutti gli altri. Vero è nondimeno, che gli Astrolaghi, percioche forse hanno que' sette magici Anelli, che Iarca donò

C c. 6.

ad

ad Apollonio a vn' incantatore ad vno
 stregone, col recarsi in dito ciascun dì della
 settimana il suo proprio, cioè il suggellato
 coll' imagine del Pianeta, che denomina il
 tal giorno, indouinano il più delle volte,
 con tal legge però che si adoperi vna rego-
 la vsata da alcuni, e riuscita iufallibile, cioè
 intender sempre il contrario di quel, che
 promettono; che tal de' essere il lor Voca-
 bolario segreto, che Carestia, significhi
 Abbondanza, Sereno, Pioggia, e Vento,
 aria tranquilla. Di quì auuiene, che con-
 le lor pte ditioni, a far sauiamente, de' farsi
 come quel sauiο pazzo Diogene, b che au-
 uenutisi in vn mal destro arcadore, che
 si prouaua a faettare non sò doue, corse a
 mettersi innanzi al bersaglio; sicuro, che
 colui colpirebbe in ogni altro segno anzi
 che in quello doue miraua. E non è egli
 auuenuto, votarsi d'habitatori le città, e
 tutto rifuggirne il gran popolo alle cime
 de' monti, colà sù alto campandosi da vn
 imminente diluuiο, che più d'vn falso Noè,
 e per ciò vero Astrolago, hauea predetto
 douer quasi tutto inondare, e sommergere
 il mondo? e per ciò solo, già molto prima
 antiueduto, fabricar sù le punte d'altissi-
 me rupi, torri, e rocche fornite di viueri a
 gran tempo; Sallo Tolosa ch' el vide, e di
 poi rise il diluuiο delle pazze sue lagrime,
 che altro non ve ne fù; sanlo i viuenti l' an-
 no 1524. quando si fe' quella famosa con-
 giun.

a *Philostrar in vita Apoll. l. 3. c. 13.*

b *Laert. in Diog.*

giunzione di tanti Pianeti in vn medesimo segno, adunati ad alzar tutti insieme di forza le cateratte, e dar corso all'acque di sopra i cieli, per metter la terra in abisso, e farla tutta vn mare. E la predittione, giusta la regola poco fa accennata, si auerò: peroche corsero i più sereni di, con vn aria la più purgata, e vn cielo il più ridente, che già mai si vedesse. Altrettanto è auuenuto delle intolerabili arsurre per lo Trigono igneo, minacciante alla terra l' incendio di Fetonte, tal che struttisi i metalli entro le visere delle montagne, riuì d' oro, e d' argento scorrebbono per le secche vene delle fontane; e s'è auerato con vna freschezza d'aria, quale io l' offeruai, oltre all'vfato grande, vna state, pochi anni addietro, in cui congiunto Marte col Sole, acceso dalla Canicola, l'Italia douea essere vn Etiopia, la terra cenere, e noi carboni: non sò se viui per l' arsione, o morti per lo colore.

Predittioni tanto al riuscimento fedeli, e non in questo sol genere, ma altresì nelle habilità a diuerse professioni, hanno in gran parte origine dalla opinione, in che sono appresso gli Astrolaghi le Quarantotto Costellazioni antiche d'operare effetti conforme alle lor forme, ò imagini, in che già furono effigiate. Così la poppa della naue Argo.

Qua nunc quoque nauigat astris.

fa nascer Piloti, e nocchieri: la Saetta. Arcadon infallibili a dar nel segno: il Can maggiore, che morde la maggiore di quante Stelle habbia il Cielo, etiadio del

del Sole, se Ticone l'ha ben misurata, genera Cacciator?

a. Nec tales mirere Artes subsidere tali:

*Cernis, ve ipsum etiam sidus venetur in
astris?*

peroche gli fugge d' auanti la lepre, la quale, perche egli mai non la raggiunge a cui ella sorge in Ascendente co' Gemini, il fa innarriabile al corso. La Spiga in mano alla Vergine, semina Agricoltori, e fa germogliare, e nascere huomini di campagna. E per non allungarmi souerchio, la Lira.

*Cui Coelestis honos, similisque potentia
causa,*

*Tunc siluas, & saxa trahens, nunc sidera
ducens.*

produce, che? Anfioni, Orfei, Terpandri: Appunto il diceste: vdite che: Criminalisti, Fiscali, Tormentatori, Carnefici: Eccone il resto

*b. Cumque Fidis magno succedent sidera
mundo,*

*Quaestor scelerum veniet, Vindexque reo-
rum,*

*Qui commissa suis mirabitur argumentis.
Hinc etiam mittis Torser, pavaque mini-
ster.*

Chi mai se l'aspetterebbe? e la cagione non è punto mea nuoua, ò meno ammira-
bile dell'estatto: cioè un mistero di Propor-
zione, fra il sonar della Lira, e il tormentare de'Rei: non sapua da Euclide, per-
ch'

Ch'ella è troppo più di quelle, che chiama-
no *Perturbate*. Su la Lira si tendon le cor-
de; e l' Ceterista, toccandole, fa che lo stru-
mento, che prima era mutolo, parli nel suo
linguaggio, ch'è l'armonia del suono. Hor
le Corde son Funì, e le sottili, son Funicelle.
Le Funicelle, sono vn de' cento ingegni, con
che si tormentano i Rei, perche dicano il
vero, e cōfessino il misfatto; e qual più soa-
ue harmonia della verita? Dunque, tanto è
sonare vna lira, quanto tormentare vn reo:
e percioche l' effetto debbe essere propor-
tionato alla cagione, che il produce, la Lira
io Cielo ci produrrà i Fiscali, e Carnefici in
terra. Io mi rendo, e confesso d'hauer qua-
hora solo compreso il vero sentimento di
quell' antico prouerbio, *Affinis ad Lyram*.
E di così fatti misteri n'è sì piena l' Aitrolo-
gia, che troppo fuori dell' argomento mi
porterebbe il riferirne à che solo i più inge-
gnosi, a dimostrare, che proportionate alla
Figura d'ogni Costellatione sono le sue in-
fluenze, e gli effetti ch' elle cagionano. E se-
ciò nello stāpar le vite de gli huomini, mol-
to più nel formare gli animali, le piante, e
ogni altra specie di natura inferiore al gra-
do delle cose viuenti: delle quali; percioche
hora singolarmente ragiono, veggiamone,
in testimonio dell'altre, vna particolare, e
sola corrispondenza.

Al nascere della Corona celeste, costel-
latione veramente regale, chi mai direbbe
che da quanto si semina ne' giardini, e ne gli
fiori, altro fosse per generarsi, che Corone
Imperiali; che sono fiori Principi, e tra' fio-
ri

si principi, fiori Rè di corona? Ma la spienza, e le buone regole della coltura degli horti, insegnano, che non v'è punto, che più felice riesca a seminare rafani, e ramolacci, perche non traliguino in altre herbe più vili, e ingrossino, e facciano gran proua, e gran corpo. Il che essendo vero, mi dicano gli Astroiagni, come può essere in cielo stella di così efficace virtù, che trasformi vn villano, e ne faccia vn Imperadore, ò vn Rè di corona, se le venti stelle cõtate dal Bayeri nella Corona celeste, non bastano a trasformare vn rafano in vn fior coronato? E tanto basti per intramesta di giuoco. Rispondiamo hora da da vero alle ragioni da noi posto in bocca all'Astrologia, prouate l'imperio, ò per meglio dire, la tirannia delle stelle, e l'infalibile riuscimento delle tue predittioni, intorno alle diuerse fortune degli huomini.

*Nel Cielo dell'Astrologia Tutte le Stelle
esser malefiche, E cagionare col
Moto, Riuolutioni di ceruello;
e con le influenze, Malig
gnità di cuore.*

C A P O X I V.

NVlla esce in opra per lauoro delle mani del sommo artefice Iddio, ch'egli, fin

fin da' secoli, eterni, non ne hauesse nella
sua mente espressa, spiegata, e continuo
presente vna perfettissima idea: non copiaz
delle cose, come in noi, che ne ricauiam le
ignude forme esemplari, nettandole da ogni
loro materia: ma originale, e com' è con-
sueto ragionar de' Platonici, archetipa, in
cui, ciò che è stato, ciò che è, e può essere
(auuegnache mai non sia) ha vn essere
immutabile, vn durare eterno, e vn rappre-
sentar si proprio, e si perfetto, che in essa
tanto le specie, come i loro indouini son
cognoscibili meglio che in loro stessi. Tra
queste pure forme ideali di tutto insieme
il possibile infinito, negar non si dee, esser-
ui altresì il modello da' foggiare vn mondo
quale gli Astrolaghi di men reo giudicio,
han per se diuifato e altrui persuaduto es-
sere questo medesimo che habbiamo; e Id-
dio, tanto sol che il volesse, potea metterlo
in essere, congegnandolo con altri pesi, al-
tri numeri, altre misure sì, che il Cielo, e in
lui le Stelle mobili, e fisse, quanto a gli
spatij in fra loro, fossero più, ò men gradi
lontane; quanto alle sfere inferiori, elle
sopra altri centri si riuolgessero, e di più
cerchi, maggiori, e minori composte, in-
trecciassero alle irregolarità, altre ano-
malie: e che in ogni diuersa eleuatione di
polo, s'accozzassero al salire insieme su
l'orizzonte, questi luminari con quelli;
e che nel proprio muouersi, e nell' insie-
me esser rapiti in contrario i pianeti, si
contemperassero ad vn tale andar lento, e
veloce, che i punti del lor primo spuntare,
i gra.

i gradi del salir fino al sommo, e del volger, il trouarsi in questo, ò in quell'angolo de' due hemisferij, spartiti dall'orizzonte, l'incontrarsi, il riceuersi, il congiungersi, il fuggirsi, lo scambieuole riguardarsi di vari aspetti, amicheuoli, ò auuersi, secondo le passioni de' numeri, che ne misuran la direzione de' raggi, tutto hapeffe misterio nelle cose humane, cioè contenesse, perfino nelle minutissime operationi, l'istoria della vita nostra, delineata in tante figure, quante i cieli, d' hora in hora, ne cambiano sopra ciascuno, dal primo istante del nascere, fino all'ultimo del morire: tal che sapendone riscontrare i significati, potrebbero formarsene canoni, e regole d' infallibile predicimento: etiandio sopra le azioni libere? peroche, oue le stelle non fossero altro, che puri segni, prenuntij, ò interpreti dell'auenire, e non cagioni per influenza mouenti, la libertà non nè verrebbe ò sforzata con violenza, ò impedita.

Conceduto dunque il Possibile, rimane solo a discutere il Di fatto, e chiarire, quanto il più si può manifesto, se vero sia che Iddio habbia lauorati i cieli con auuedimento di descriuere in essi le cose nostre, per modo, che le lor positure, e le sempre varie configurationi delle stelle, come cifre di mistero, intese, e suolte da' loro conoscitori, e interpreti, profetizzino l'auenire: Questo, auuegnache forse il paia, non però è vn mettersi dentro a quelle libere, e per ciò segretissime intenzioni di
Dio,

Dio, che il denso buio, in cui si nascondono, non v'occhio d'aquila, cioè intendimento creato di sì penetrante veduta, che basti a romperlo, ò rischiararlo: anzi, se punto v'è di tenebroso, e di cupo, habbiansi guida innanzi, e luce in mano sufficiente a scorgerci, e dimostrarci oue metter sicuro il piede, fino a giungere, pare a me, a toccar sensibilmente il vero. Ciò sono il ragioneuole, a conueniente, e i lor contrari. Peroche Iddio, che per lo suo infinito sapere, ha presentissimo, e comprende tutto il possibile ad auenire, non può far nulla alla cieca, anzi che perfettamente non vegga ciò, che, facendola, è per seguirne: dunque egli non può, contro al disegno della sua medesima Prouidenza, hauer formata vna principalissima parte del mondo, qual è il cielo, e le stelle, sì fattamente ordinate, che ne prouengano effetti dirittamente contrari al fine, dou' egli mirò, e per cui s'indusse a produrre il mondo. Hor se dell' Astrologia altro mai non si trahè, che male a noi, a lui scemamento di gloria oue ciò si dimostri, potrassi altro che necessariamente conchiudere, Dunque ella è vn vano ritrouamento de gli huomini, e per consequente, i cieli non furono da Dio congegnati a misterio, nè con principij d'arte da prenuntiar l'auenire. Che se poi vdiremo Iddio stesso (e chi più di lui è consapeuole di quel che siano, e possano, ò nò, le sue medesime opere?) farsi a derider coloro, che dan mente, e fede a menzoneri Astrolaghi, e imbroicati dal

dall'allegrezza d' vna predittione di felicità loro promessa, per Iddio sa quando, non badano a ripararsi dal mal presente, che lor si volge sopra il capo, e compresine, e tardi aperti gli occhi a vedere la lor volontaria cecità, e a piangere sopra sè stessi, chiedenti mercè gli schernisse, e raccorda lor per rimprouero le configurationi delle stelle, le profetie de gli Astrolaghi, e la fiducia che haueano posta in essi; fino a sperar nelle loro promesse, più che a temer delle sue minaccie; non sarà egli ben deciso, e senza rimaner luogo ad apello, scententiaro, sopra qual credenza si debba hauere alle costoro predittioni?

Ma prima d' vdir sopra ciò Iddio ragionare, faccianci vn poco a vedere, qual prò si deriui dall' Astrologia al viuer nostro Naturale, Ciuile, e Virtuoso? Per quanto se ne cerchi, niuno: ma ben si tutto all'opposto, mali in ogni genere molti, e grauissimi. Talche come già Empedocle, con solo far turare la bocca d' vna spelonca, che dalle putride viscere d' vna montagna, menaua vn pestilencioso fiato, onde tutti gli habitatori di quelle contrade ammorbauano, rendette essi sani, l' aria salubre, e habitabile il paese; così sarebbe, oue potesse strozzarsi l' Astrologia, ò al men turarle la fiatoza, e pestifera bocca, che non di sopra i cieli dalla malignità delle stelle, ma di sottera dalle marce viscere dell' inferno, raccoglie, e sparge le velenose influenze,

on-

a *Plus de Curiosité*

onde tanti, che le riceuono a bocca aperta, s'infettano. E parlo hora dell' Astrologia, che si distende fino a quelle maluaggie, e predizioni, che qui appresso soggiungeremo.

Ed eccone i primi effetti, farci da noi medesimi, come disse colui, le tempeste, e i naufragij interra ferma, facendoci presenti i mali, che forse mai non c' interueranno, con vane imagini, ma con non vani dolori. Giulio Cesare, esortato da gli amici gelosi della sua vita pericolante, a recarsi in più guardia di sè, fornirsi di contrauele- ni, e vscire in publico intorniano d' huomini ben in arme, nol volle; peroche, disse *Præstat semel mori, quam semper timere.* Que le sciagure siano inuitabili (e secondo il più corretto opinar de gli Astrolaghi, il sono, se non ha a mentire il cielo, che le profetizza solo, non le cagiona) se colgono improuiso, nuocciono sol presenti; antiuedute, e aspettate, tormentano anco lontane: tal che è beneficio il non saperle, doue il saperle non è punto gioueuole a liberarsene. E se ben parue detto ad vn antico, filosofante di Dio secondo il cortissimo intendere che ne faceua, ch'egli, *b Nullum habet in præterita ius, præterquam Obliuionis,* potendo dimenticar l' auuenuro, per non turbarsi delle ordinationi del Fato, contrarie al voler suo: ed io, ragionando de' cieli raccordai il girar che ne fanno le sfere (secondo il misterioso fauoleggiar di Platone)

non

a *Plus, in Cesare.* b *Plin. l. 2. c. 7.*

non le Muse, ma le sirene, che cantando addormentano l'anime colà sù beate, alla memoria de' mali sostenuti quì in terra; altrimenti, rammaricandosene, non sarebbero compiutamente felici: non si de' egli dire altrettanto del non sapere i mali avvenire, per non provarli mille volte, che non ci si debbono, per vna sola, che ci hanno ad interuenire? Per ciò esclama colà vn Poeta, lagnandosi delle predizioni de' gli augurij funesti, i quali per sopra più delle sciagure, che di poi a suo tempo apportavano, col prenuntiarle, si in auvantaggio, le facevano provar presenti, ancor prima che fossero.

*Cur hanc tibi, Rector Olympi,
Solicitis visum mortalibus addere cu-
ram,
Nescant venturas ut dira per omnia Cla-
des?*

Hor che è a dire de' mali solo imaginati, ma nondimeno operant si, come pur fossero veri, in quanto si ha per infallibile la scienza del preuederli, e veritiera la pratica del predirli? Quanti, che per vna mal consigliata voglia di sapere, ò di sè, ò de' propri figliuoli, quel che ne decretaron le stelle, e ne profetizza l'Astrolago, si son dati a condurre ad alcun di loro, salendo per ad vna ad vna tutte le sfere dall' infima alla suprema, e cercando per i cantoni di quelle chimeriche dodici case celesti, con quanto ha in esse di promesse, e signifi-
ca-

cati; e qual pregio degno dell' opera v'han finalmente trouato da riportar qua giù? Miracolo a dire: dal cielo, cui Iddio credè, perche addolcisse, veggendolo, le amarezze di questa infelice vita, mostrandoci qual de'esser dentro la Reggia dell' immortalità, e della beatitudine, che colà sù ci aspetta, se n'è sì ricco, e bello il rouescio del suolo che la sostiene; i miseri, la lor mercè, nè han riportato vn mezzo inferno, da menarui in tormento tutto il residuo della lor vita: cioè presagi, e risposte di funestissimo annuntio, per cui non è mai più sorto per loro vn dì tutto sereno, non han più saputo che sia vera allegrezza: perche non v'è balsamo, che giouì a faldar le ferite del cuore, doue rimasero punti, nè dittamo possente a cauarne le punte delle saette. Il buon vecchio Giacobbe, ingannato, come da vn prestigio, con quella da ognun saputa frode de' suoi figliuoli quanto amare lagrime, e quanto dirotte versò, sopra l' insanguinata, e lacera soprausta del suo Giuseppe! In vederla, e rauuiscarla per d'essa si stracciò i panni in dosso, e battendo palma a palma, diceua, *Tunica fity mei hac est: fera pessima comedis eum; bestia deuorauit Ioseph*: e chiamando sè parricida, perche inuiandolo grouane, scomagnato, a viaggiar lontano tra foreste, e boschi, l'hauea egli come dato a sbrana: e alle fiere? e qual che imaginasse quella da cui il credea dimorato, Orso, ò Leone, gliel pa-

re-

reua veder fra le branche, e sotto i denti, dibattentisi in vano, e forse anche inuocante lui in aiuto. Dagli squarci della velta, ne m suraua quelli del corpo: e quante volte tornaua a rinfrescar con le lagrime quel sangue, ch' egli credeua di suo figliuolo, ed era d'vn infelice capretto, suenatogli sopra la tonaca, per fargliel credere diuorato; sì come gli squarci eran fatura delle man de' suoi fratelli; nè altra fiera v'hauea, che quella del suo dolore, che gli teneua continue l' vgne nei petto, e i denti fitti nel cuore. Che prò dunque di lui, che Giuseppe viuesse, e non viuesse solo, ma in fortuna di Principe? A Giacobbe egli era morto, e Giacobbe morto in lui, ch'era il suo cuore: senza il quale, quanti anni visse fino a risaperne il vero, non li contò per anni di vita. Sol quando finalmente il rih ebbe, come chi ricouera l'anima sua perduta, rinacque, ancorche allora decrepito: ò per più veramente dirlo con la Scrittura, risuscitò, che è sol de' morti; & *Resurrexit spiritus eius*. Ecco: come può far da vero infelice vn padre, la non vera miseria d' vn figliuolo, indarno, felice; per chi ingannato da vna falsa crettenza, il reputa sventurato. Ciò che m le volte si è veduto rinnouare, ma colpa loro, in que' male consigliati dal troppo amore, e per ciò vogliosi d'antivedere, qua: buona, ò rea fortuna sia lor decretata in Cielo, ond'ene han dati ad esamina-

re

re i punti, squadrar le nascite, predire da' matematici il futuro. Con qual degno prò del voler mettere gli occhi dentro a quell' abisso di luce de' liberi decreti di Dio, sopra le cose nostre auuenire, inuisibil fuor, che a lui solo? Null'altro, che accecare alla veduta anco delle presenti; e pieni di tenebre, e d'errori, veggendo ombre fantastiche, e vane, atterrisene come a veri oggetti, e quindi hauer di che piangere per inganno le altrui imaginate miserie, senza auuedersi, che altre non ve ne hauea, che le lor proprie, procacciate si con la curiosità, e fatte vere dalla scongiata loro credenza, mentre.

Quidquid

Dixerit Astrologus, credunt a fronte relaxatum

Ammonis.

Peroche, quante volte son tornati dall' Indouino oracoli di funestissimo annuntio, sopra la morte del figliuolo, ò accerba nel più verde dell'età, e nel più bel fiore de gli anni, ò violenta, di precipitio, di ferro di rompimento in mare; ò infame, di mannaia, e di capestro?

Materia balteuole ad vn in intero volume, farebbe, a quanti han messe le casta mogli in più che sospetto d' adultere, e fatine abbominare i figliuoli, come parti illegittimi, ò almeno incerti: a quanti cdiare i propri fratelli, come insidiatori; i parenti, come nimici domestici: gli amici, come infingeuoli, e traditori: ben' auuesando a fatti il dir che di tutte quest' arti in-

D d

do-

doune fecè il grande Agostino, che in esse, a *Omnia plena sunt pestifera curiositatis, cruciantis sollicitudini, manifesta seruitutis*. De' Principi poi, si dimandi alle Historie Greche, e alle Latine, che vi conteranno, quanti di loro, per gelosia d'imperio, han dato a calcolare a gli Astrologhi, le nascite de' più honoreuoli, e prodi fra' lor vassalli; e guai allo sventurato, che il hauesse auenturosa, con isguardi di stelle promettitori d'esaltatione, e di signoria. Con sol tanto, erano nati rei di Maestà offesa, e come presi conuinti d'aspirare all'imperio, sol perche, giudice il malnato Giudiciario, eran nati portandone l'investitura dal cielo, si condannauano al ferro; niente meno bastando a sicurar, che non agognerbbono la corona, cui perdita la testa, non haueano oue porla. Pazzi, credendo a gli Astrologhi douere esser Rè quelli ch' essi uccideuano: e pazzi anche, credendo poter essi uccidere, cui il cielo hauea decretato, che fosse Rè: essendo verissimo il detto di Seneca a Nerone, che ninno Principe mai potè uccidere il suo successore. *b* Al contrario, molti, che si dormiuano spensierati all'ombra del paterno lor testo, contenti d'vna anco men che mediocre fortuna, desti dall' Astrologo, e fatti aprir gli occhi a leggere nelle regali lor nascite vna irreuocabile carta di donatione fra' viui, fatta lor dalle stelle, d'vn imperio, d'vn

a De Doct. *Christ.* l. 2. c. 23.

b De Cas. l. 61.

È vn regno, si son trouati a quell' incantessimo, inualati da vna legione di spiriti, prima frodolenti, poi furiosi, si come lor bisognauano, ò l'ingegno, ò la forza, ad aprir con inganno, ò spianare con violenza la via, per cui giungere a mettersi in trono, precipitazione chi vi sedeuà. Quinci le simulationi, le insidie, i tradimenti; l'intendersi di segreto amor con le mogli, di seditione co' malcontenti, di franchigia co' vassalli, di libertà co' popoli, e le notturne congiurationi, e l'armi aperte, e le porpore tinte nel sangue degli innocenti. Tutta metoè dell' Astrolago, non delle stelle; che non v'ha bisogno di stelle, che esakino chi ha sì possente in capo l'ambitione, l'ardire in petto, e' l'ferro in mano. Così veane all'Imperio di Roma Otone, *Argentibus Mathematicis*, e solo fra cento altri il uomino, per soggiungere il famoso epifonema di Tacito sopra le pestilente generatione di cotali Astrolaghi, *Genus hominum, potentibus infidum, sperantibus; fallax; a quod in ciuitate nostra, & uetabitur semper, & resinebitur.*

Ma qual marauiglia, che sì dannosi riescano gli Astrolaghi alle signorie de gli huomini se per fino a Dio tolgon di mano lo scettro, per cui la Natura, e il Tempo, che ne vbbidiscono i cenni, traggono successiuamente dall'Auuenire al Presente, e dal presente rispingtono nel Passato, ciò che comincia, e finisce per ordine di prouiden-

22? Così sterminatolo dall' vniuerso , il confinano dentro sè stesso . Feroche, a che far di lui nel mondo , oue senza lui gouernante , le priuate , e le publiche cose, le naturali , e le sacre , le auerse , e le prospere, come anelli in catena l' vna l' altra da loro stessi si tirano ; e tutto auuene , e si diuisa per influenze di cieli , e per accozzamento di stelle ? Il niegano in parole , per non parer fra gli huomini meno che huomini , e dare , come l' Ateista Luciano in vn branco di cani , che credutigli alcun sozzo animale , gli sbraninino : pur vogliano ò nò, pruouano a' fatti , quel che indarno ripruouano con le parole . E di quanti abbattutisi a scontrare auuerata ò in sè stessi , ò in altrui , alcuna lor predittione , per l' entrar che fanno in pensiero , che i cieli tutto dispongano, e facciano, auuene di potersi dire , quel che già di Tiberio , *a Circa Deum, & Religionem negligentior : quippe additus mathematica, persuasionisque plenus, cuncta Fato agi.* E nol prouò egli Iddio stesso col sempre incredulo Israello , quando mise vn choro de' suoi Profeti a contrasto con vna turba d' Astrolaghi , prenuotiando gli vni cose estremamente contrarie de gli altri, da auuenire in brieve spatio, ò queste, ò quelle , sopra Gerusalemme? Vedeano i Profeti nello specchio della mente di Dio loro svelata , e descrineano come presente , l' ancor lontano sterminio di Gierusalemme .

me. Mostrauano le campagne, per tutto intorno allagate da vna al pari improuisa, e impetuosa inondatione di barbari, horribilmente in armi: branche d'orsi essere le lor mani, i denti, di lione, le vgne di tigri, il cuore, di fiera, immobile, anzi insensibile a pietà. Da essi mostrauano Gierusalemme chiusa in istretto assedio: qui le batterie, qui gli assalti, nè niuna via allo scampo, nè niuna forma bastevole al riparo: di fuori ineuitabile il ferro, insofferibile dentro la fame. Così vinta, e data a ruba de gli arrabbiati, correr le infelici sue via fiume di lagrime, e di sangue: e' l Santuario profanato, e diroccati gli altari, fattiui sopra vittime i Sacerdoti, e il Tempio. d'vn Rè che tutto era in manto d'oro spogliato, e come vn mendico, rimastosi con le sole ignude pareti. Quinci ecco le numerose turme de' vecchi, chiedenti per mercè la morte, e non esauditi: delle matrone scapigliate, scinte, a piè scalzi, con parte in seno, e parte a mano i miseri lor pargoletti, calcanti della fame, e in vano chiedenti del pane. Colà altre schiere di giouani incatenati, altre di vergini: ah mal difese dalle lor lagrime, contro all'impudicitia de' soldati! Tutti con sul collo il giogo di ferro d'vna perpetua seruitù: inuiati, anzi a maniera di bruti in greggia, cacciatisi innanzi da' vincitori, e doue? in Babilonia, a forsirui padrone, a ingrossarne con le lor lagrime i fiumi, per la dolente memoria della non più loro Gerusalemme.

lasciata al albergo alle fiere, mezza soute-
 ne, e dentro sè medesima sepolita. Tal era
 il dire de' Profeti in ispirito: cioè pieni di
 Dio, e in lui veggenti, quel che preuntia-
 uano in suo nome. Tutto all' opposto gli
 Astrolaghi. Non mai di più sereni, nè ciel
 più cortese, nè Gierusalemme più ben-
 agurata, e felice, sì come non mai guar-
 data di più ridente occhio dalle stelle, e di
 più benefici raggi da tutti insieme i pianeti;
 e ne mostrauano in carta le direzioni,
 gli aspetti in fra loro, e verso lei, le salute-
 uoli guardature. Qui vedersi tante volte
 sicura di vincere, quante uscisse in armi
 a combattere. Tornerebbe dal campo cin-
 ta di palme, coronata d'allori, ricca di pre-
 da, accresciuta d'vn nuouo regno, trahen-
 tesi dietro al carro in trionfo i nemici in-
 catenati, schiacciante col' piè vittorioso la
 testa, e la corona al Rè di Babilonia. Dun-
 que i profeti di Dio son menzioneri. Così
 gridauano, e popolo, e grandi, a vn mede-
 simo dire: giudicando quelle minacce di
 Dio esser brauate in aria, mentre i cieli, le
 stelle, e con esse il destino, così immutabile
 nell' operare, come infallibile nel predire,
 prometteuano altrettanta felicità, quan-
 te Iddio denuntiaua miserie. Ma il fatto
 andò qual Geremia, che nè fù testimonio
 di vedura, nelle sue lamentationi il descri-
 ue; nè il successo fallì d'vn grano la profetia.
 Allora Iddio, come ben loro staua, e
 schernendoli della credenza, più a ciurma-
 tori Astrolaghi, che a' suoi messaggieri pre-
 stata, vdite, come loro il rimprouera; ò fe-
 ad:

ad altro tempo miraua (che io non mi foa
 decider questioni d'interpreti) almen come
 rende indubitato quel che da principio io
 diceua, non hauer egli formati i cieli con
 magistero da offeruarne i mouimenti, &
 leggere in essi descritte le buone, e le ree
 fortune de gli huomini: *a Scens, & saluente
 te. Angures Coeli, qui contemplabantur Sta-
 dera, & supputabant menses, ut ex eis an-
 nuntiarent ventura tibi.* *b* E forse, ch' egli
 nol ridice affai delle volte, e ben chiaro? co-
 me colà appresso Isaia: *Hac dicit Dominus
 Redemptor tuus, & formator tuus ex utero.
 Ego sum Dominus faciens omnia: ex-
 tendens caelos solus, stabiliens terram; &
 nullus mecum. Irrita faciens signa diu-
 norum, & ariolos in furorem uertens.* *c* E
 per bocca di Salomone. *Multa hominis
 afflictio, quia ignorat praeterita, & futura
 nulla scire potest nuncio.* Ma questi per au-
 ventura saran successi antichissimi, nè di
 poi rinnouati per somigliante pazzia de
 popoli, incantati dalle vane promesse
 de gli Astrolaghi. E non mi son io trouato
 poche miglia lungi ad vna città, che dalla
 peste, in cui noi ci disfaccuamo, difesa va
 tempo per manifesta protezione della gran
 Madre di Dio, iui hauuta in somma vene-
 ratione, poco appresso perdè la mal cono-
 sciuta gratia, riconoscendola per lo dir de
 gli Astrolaghi, beneficio delle stelle, che
 lei non guardauano di quel maligno oc-
 chio, che noi, ed altre città di colà intor-

D d. 4. no?

a Isa. 47. b Cap. 44. c Eccl. 8. 12.

no? Così benestaua loro in bocca quel d'Isaia, *a Flagellum inundans cum transierit, non veniet supernos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio prosecti sumus.* Ma si voglion soggiungere, quell'altre due parole di Giobbe, che prouarono troppo vere, *b Morientur, & non in sapientia.*

Qual termine v'è poi sì inuiolabile, che costoro, col piè profano arditamente non passino? Qual opera si riserbata a Dio, e da lui promessa, ò minacciata, e attesa, ch'essi non rechino a destino? Non han fatto il Patriarca Noè Astrolago, e l'vniuersal diluio, naturale effetto d'vn fortuito accozzamento di stelle? Per ciò egli, dicono, che cento, e più anni prima il preuide, prouide allo scampo suo, e della piccola sua famiglia, chiudendosi dentro l'arca, e dandosi a portare all'acque in trionfo di tutto il mondo, per ciò sol distrutto, perche Ignorante di quel che a lui fù saluteuole il sapere. La liberatione del popolo Ebreo della seruitù Egittiana, l'aprimiento del mare, la legge data a Mosè sù le cime del Sina, non l'han costoro recata ad operatione dell'Ignea Triplicità, che in quei medesimi tempi accadette? Nasca il Redentor del mondo, e publichi per salute nostra la noua Legge di gratia, non se ne marauiglian gli Astrolaghi, veggendo nella gran Congiuntione di Saturno, e di Gioue, rifattasi sotto Augusto, douer così essere.

Ri.

a Cap. 28. b Cap. 4.

Rimaneua loro altro , che rizzare la nascita à Christo stesso , e mostrar quanto gli auuene fino al morir crocefisso, non sò se dicano, decretato , ma indubitamente pre-nuntiatogli dalle stelle ? L'han fatto. Ma l'infelice, che vide in cielo, e registrò ne' suoi libri la violente morte del Figliuolo di Dio, non preuide già quella d'un suo medesimo figliuolo, che lasciò la testa in mano al carnefice spiccaragli da vna mannaia . Così son ciechi a veder le cose future , mentre si fan tuto occhi a conoscere , che le passate doueano auuenire : ma se con quelle stabiliscono l'arte nell'opinione de' crudeli , come non la distruggon con queste nell'estimatione de'Sauu ?

*L' Astrologia indouinar tal volta il vero,
perche sempre giuosa ad indouinare.*

C A P O X V.

COME dunque indouinano , secondo i veri principij dell'arte se l'Astrologia non è arte, che habbia veri principij per indouinare ? Questo è il loro inuincibile argomento ; il loro Achille , fatato , fuor che sol nelle piante , perche si tiene in su'l falso ; ma spiantarlo , e ferirlo , non pare ad essi , che oiano mai l'habbia potuto , nè il possa ; Ben a mal partito , e stranamente perplessi si trouano , dimandati , Perche dunque non indouinano di sè stessi ? Non erano Astrolaghi , e maestri nell'arte , qu-

tanti, che Tiberio gittò a rompico Ho giù dallo scoglio di Rodi, predetto a lui l'Imperio, cosa lontana ad auenire, e non accorti a vedere il presente lor precipitio; O quanto ben cade qui l'aforismo di Celso, medico fin de' tempi d'Augusto; *a Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est.* Aguarire i trafittor, e auuelenati de gli Astrolaghi, non v'ha rimedio più sicuro, de gli Astrolaghi, stessi, schiacciati come questi di Tiberio sopra le lor medesime predittioni. Che ben mostrano quel che sappiano delle cose altrui, da quel che nõ fanno delle loro medesime. Ma forse a' meschini in quegli smisurati mouimenti de' cieli non si facea visibile quel breuissimo moto, che li douea portare dalle cime al piè d'vna rupe a sfracellar sù le pietre, e sommergere in mare. Pure il uide Trasilo, e tutto misuenuto, e tremante, il confessò a Tiberio: non però il uide in cielo, ma in terra, come l'accorta volpe d'Esopo, osservando le orme de' suoi compagni tutte volte in verso la rupe, & *Vestigia nulla retrorsum.* Rispondono i Valenti huomini (mirate sottigliezza d'ingegno) che ognun nascendo porta l'istoria della sua vita in figure celesti, di scrittigli sulla schiena; perche essendo elle cose ad auenir dietro al nascere, non bene starebbono disegnate d'auanti; e in petto, come presenti. Per ciò, poter essi leggere le altrui; le proprie nõ, se non se per miracolo diuentassero huomini di due volti, come Giano.

Se o

Solus de superis qui sua terga videt.

Ma i più rispondono altramente, che l'amor di se stessi intorbida lor la veduta, o l'altera sì, che nel giudicare delle cose proprie, traueggono. E non hanno amore a' figliuoli, gli amici, che metta lor ne gli occhi queste traueggole, e questi panni di scurità? Come dunque ad essi, più che a gli altri, crittano minutamente le nascite, e profetizzano risoluto?

Ma eccoui (come disse quella sapientissima vergine disputate contro a' Matematici, nel Couito di S. Methodio) vn nuouo argomento, cioè vn nuouo tormento, da costringere l'Astrologia a confessare la verità, ch'è la vanità de' suoi indouiamenti. Cardano, vn de' sopramastri dell'arte, confessa, che delle quaranta predittioni, auuegnache fatte da' più intédenti, e pratici nel mestiere (hor che sarà de' ignorantì, che sò quasi tutti?) non ne tornan vere le dieci. Favorino, giura, che delle mille, appena vna infelice se ne imbocca; ed è vero, non delle vniuersali indefinite, facilissime ad accòmodare, ma delle particolari indiuidue, miracoli a rinuenire. Ma noi a far discretamente metianci fra il troppo, e il poco di questi due, l'vno auersario, l'altro difensore dell'Astrologia e diane; che di ceto predittioni, se ne auerino tre, e siano anco cinque: per l'altre, habbian licenza d'ingannarsi, e ingannare: o come già gli Efori Senatori di Sparta, oltraggiati da vna insolente brigata,

D d 6 di

di giouanastri forestieri, che poi si fuggirono, risaputone il paese cariuo, dectetaronno, e ne vsci legge, a *Chij: Spartano venientibus, permiffum est agere impudenter?* così i Matematici: habbiano impunita, delle cento volte, che profetizzano, mètirne le nouantacinque. Hor'io domando: Non procede l'Astrologia ne' suoi giudicij, non intendimento, e con regole d'arte: Non ne vantano maestri d' eminentissimo grado, Sacerdoti, Filosofi, Rè? Non se ne mostrano le offeruationi d'oltre a quattrocento sessantacinque mila anni prima che Iddio mettesse mano a creare il mondo? che da tanto addietro, secondo il scriuer loro fioriuu l'Astrologia in Egitto, cioè da tanto auanti, che vi fosse il cielo, e le stelle, e il moto, e il tempo, e gli huomini, e la natura. Finalmente, non se ne serbano i volumi, tramandati fedelissimamente per mano dagli auoli a' nipoti? E di tante predittioni se ne auueran si rade? con tanto indouinare, si poco s'indouina? perche altro? se non sol perche s'indouina? e l'arte è vna fantasticheria, e gli auueramenti va caso? Non intendo comprenderui le infermità, e taluolta anco la morte, a genole a seguirne: che ben può abatterfi vn cotale accozzamento di stelle, che per lo smoderato gittar quà giù d'alcuna lor rea qualità, guastino vn corpo, già per distemperamento di sanità fatto paribile a quella noua, e noceuole impressione: parlo de' gli auuenimenti fortuiti:

2 *Plus.*

ti: parlo delle attrioni, ò schiette libere, ò miste, se non in quanto l'alteratione de' quattro humori può inclinare alle operationi loro connaturali: parlo, e molto più, di quelle, che formontano l'ordine della natura: e di tutte l'Astrologia fa presagi, perche di tutte ha osservationi, e aforismi: ond'ella, ò a tutta vera, ò tutta falsa, mentre co'medesimi principij, in tutto, indifferente si regola.

Hor mento, se io non dimostro, che l'indouinare per arte dell'Astrologia, non è altro che indouinare a caso. E primieramente, da sicurtà la mia fede sopra il seguente fatto, si come quegli, che possono farne testimonianza indubitabile ad ogni pruova. Un giouane, ito ad apprendere leggi in vna delle più celebri Accademie d'Italia, doue fra valenti huomini in ogni altra professione di lettere, fioriuà altresì vn eccellente Astrolago, per la felicità del predire, in veneratione, e in credito: inuogliato di sapere qual fosse il destino della sua vita auuenire, gli diè il punto fisso in che nacque, farui sopra quel marauiglioso lauoro, tutto di punti in aria, secondo il magistero dell'arte. Formossi la nascita in figura, con basteuole numero d'accidenti, riscontrati con le loro cagioni, retificata, si procedè al rimanente delle predizioni. Miracolo! quanto ne gli anni addietro era interuenuto al giouane, il valente maestro glielo indouinò, si distinto ogni cosa a' suoi tempi, e si particolarizzato di circostanze, che più non potrebbe, se fosse non Astrolago,
ma

ma Profeta, o testimonia di veduta. Costi-
 ciò, le cose predettegli in auuenire, furono
 allo scolare si indubitabili, come gli erano
 le passate. Quinci non so bene a quanto,
 tornatosi alla patria, e cercò nel libro delle
 memorie di casa, e dimandato a' suoi pa-
 dre, e madre, si trouò fuor d'ogni dubbio,
 nato vn anno prima di quel ch' egli crede-
 ua; e per conseguente, con tutt'altra positu-
 ra di cielo, configurationi, e significati di
 stelle, da quelle, su le quali messer l' Astro-
 lago gli hauea indouinato il preterito, e
 profetizzatogli l'auuenire. E s'auuertò il
 detto di S. Ambrogio, che per l'incertezza
 del punto, in che altri nacque, il più delle
 volte interuiene, *a De altero quaritur, &
 alterius Genitura proponitur.* Hor non tu
 questo operat secondo i principij dell'arte,
 nodimeno fù egli altro che indouinar senz'
 arte? O ciò per isventura è stato accadi-
 mento sol d'vna volta, e così da non valer-
 sene a far'eccezione, o pregiudicio all'ar-
 te? Ma ne richiamo alla pruoua: che dan-
 do a giudicare sopra due punti del vostro
 nascimento, l'vn de'quali sia desso il vero,
 l'altro, a grande spatio di tempo lungi dal
 vero (tanto sol che l'Astrolago non risappia
 chi voi vi siate) riusciranno auuerate altrett-
 tante predittioni del vero, quante del falso.
 E forse che la si ricantata, e celebre
 nascita d' Ottauiano Augusto, non ha va-
 lerissimi autori frà sè in lite, a diffinire, e el-
 la portasse in Oroscopo il Capricorno, ò la

Ver.

Vergine, od anche il Granchio, sei interi Segni lontano è al volgarmente creduto: come pare ad alcuoi douersi, all'emendazione de' tempi allora intolerabilmente scorrete. Ma che che sia di ciò: non vediamo noi ogni dì, dato il vero punto a diuersi Astrolaghi, formarlene la prima pianta della nascita diuersamente, a cagione de' varij modi, che ve n'è ha; e delle tauole, che con le vne, e chi le altre adoprano a calcolare, con diuersità fra loro di ben due, e tre gradi: il che quanto diuersa materia dia di giudicare secondo le direzioni, fallo chi ne pratica l'arte. E pur ciò nulla nuoce all'indouinar taluolta, così gli vni come gli altri, hauendo ognun la sua maniera per l'ottima a pruoua d'auueramenti.

E questi poi son quegli scrupolo fissimi intorno a gli scrupoli del tempo: quegli incontentabili, non che sottili, in pesarlo sulla bilancia d'Ermete, aggiungendo, e levando hore, fino a rinuenir quel desso indiuisibil momento, in che lo strolagato fin d'esser fuori del ventre materno: peroche allora solo le stelle, come ferro caldo, lo stampano, o come cerra molle il soggelano de' gli aspetti, onde poi, secondo essi, è immutabile la fortuna. E pure, com'io diceua, chi di loro si vale d'vna, e chi d'vna altra maniera nell'erettion delle nascite: e al calcolare i moti delle Stelle inferiori, chi adopera queste tauole, e chi quelle, auengache v'habbia fra loro ditarij rileuanti: e tutti similmente indouinano. Al contrario: fate che due gemelli fortiscano vi.

ta, morte, e fortuna, e come essi dicono, c'è stato, l'vn dall'altro si suauato, quali hebbero Esau, e Giacobbe, de' quali questi, nascendo, *a Plantam fratris tenebat manus: talche amendue Quasi unus infans in longum prelixior nasci videbatur: e* quanto hebber tra sè contrarie, non che sol diuerse le sorti! Il primo a nascere, diseredato, il secondo, aripostogli per industria della madre: l'vno saluatico, l'altro gentile: l'vno armigero, e cacciatore, l'altro pacifico, e armentiere. Esau di costumi, come di corpo, ferino; Giacobbe, tutto aueneute, e humano. Per rispondere a ciò, gli Astrolaghi corrono ad aggirarui con la ruota del vasaio, la quale, da Nigido, quinci soprannomato il Figolo, mentr' ella rapidamente voltaua, fù segnata con due prestissimi tocchi di mano, i quali, di poi fermatala, dimostrò l'vno grande spatio lungi dall'altro, e soggiunse, *b Sic in tanta celi rapiditate: e si alter post alterum tanta celeritate nascatur, quanta rotam his ipse percaussit, in celi spatio plurimum est. Quod figmentum (soggiunse S. Agostino) fragilissimum est, quam vasa qua illa rota finguntur. Conciossiache, quantunque ad ogni minima particella di tempo corrisponda colà sù in Cielo vna grandissima differenza di moto, egli non pertanto non è qui giù sensibili, onde che possente a tramutarci d'vna*

a *Genes. 25. August. de Gen. ad lit. l. 5. c. 17.*

b *Civitat. Dei l. 5. c. 3.*

d'vna in altra fortuna; altrimenti, oue le Congiuntioni, e i Sestili, e i Quadrati, e i Trini, e le Oppositioni non fossero esattamente partili, fin nè minuti, e ne'secondi, egli non haurebbon la forza, che lor si dà, etian dio se eccedenti, ò mancheuoli in vno, e due gradi. E poi, doue son Tauole di qualunque sia peritissimo calcolatore, le quali battano si per appunto all'indiuisibile, che a statuire, secondo i lor canoni, le positure, e gli angoli del primo cielo, e i luoghi proprij de' Pianeti, non si dilunghin dal vero a spatio di tēpo incomparabilmente maggiore, di quello, che tramazza il continuato nascere di due gemelli? Il dicano gli ecclissi del Sole, e della Luna, ne'cui cominciamenti, e fini, miracolo è trouare, etian dio fra valentissimi Astronomi, due, che non discordino anche tal uolta d'vn terzo, e d'vna metà d' hora, quanto farebbe di vantaggio al nascere di dieci gran Polifemi, se tutti insieme fussero in vn ventre, e ad vn portato. Il dica la pazza testa di Giorgio Giouachimo Retico, che trouò il ceruello che non hauea quando gli fù cozzata, e infranta al solaio, e al pauimento, dal nero Genio che chiamò, ad insegnarli, come comprendere l'incomprendibile moto di Marte.

Il dicano le non ancor da niuno ben diuisate, e intese teorie dell'andar di Mercurio, poco non men che inuisibile, per lo pochissimo dilungarsi, che fa dal Sole, i cui raggi, oltre a' vapori dell'Orizzonte, cel rubano alla veduta. E nondimeno va

Si notabil diuario da veri punti, done si al-
 luogano i Pianeti, com'è necessario che
 siegua dal non saperne infallibilmente
 i moti, gli Astrolaghi, che nel partorir de'
 gemelli tanto schiamazzano sopra vn mez-
 zo minuto, nol recano a niun pregiudicio
 de giudicij che formano nello squadrar del-
 le nascite. *a* Pertanto, *Si tam multum in-
 uale interest, quod constellationibus compre-
 hendi non potest, ut alteri germinorum bene-
 ditas obueniat, alteri non obueniat, cur eudem
 ceteris, qui gemini non sunt, cum aspexerint,
 eorum constellationes, talia pronuntiare, qua
 ad illud secretum pertinent, quod nemo potest
 comprehendere, & momentis adnotare na-
 scentium?*

Che direm poi della moltitudine oltre
 numero grande delle particolarità possibili
 ad offeruare in qualunque sia nascita? Pe-
 roche v' ha Segni Terrestri, Aquatici, Ae-
 rei, e Focosi: Maschi, e Femine, Semplici, e
 Doppi, Sterili, e Fecondi, Humani, e Ani-
 maleschi, Mansueti, e Fieri, Noceuoli, e
 Innocenti, d'vna, e di più nature congiun-
 te, di mezzo corpo, e d'intero. Vi son
 gli Amanti fra loro, e gli Odiosi, e quegli
 che scambievolmente s'accolgono, ò ribut-
 tano, crescono, ò rintuzzano la vittù de
 Pianeti, che si alloggiano in casa. Offer-
 uasi il gittar dell' ombre in contratio, il ri-
 mirar si d'occhio amicheuole, ò in trauer-
 so, il congiunger si, e' l' disunir si; l'andar di-
 retto, ò retrogrado, V'ha maggiori, e mi-
 nori.

a. August. ibid.

nori Fortune, e Infortunij, Oroscopo, Mezzo Cielo, e Profondo, Angoli, e Case, e cadenti, e succedenti, e Tavola di Fortuna, e capo, e Coda di Dragone, che sono i nodi eclettici, Carpentij, Gaudij, Dominatori, e signorie, Promettitori, e Arbitri, Elatationi, Promesse, Detrimenti, Assedi, Combustioni, andar Conseguente; ò Retrogrado: differenza appresso gli Astrolaghi di sì grande importanza, che v'ha di loro, chi al Maggiore Infortunio, Saturno, non dà forza di nuocere, se non quando è Retrogrado: e l'adducono dalla Falce attribuitagli con tal mistero: che come ella tronca, e ricide sol'quando è retrograda, cioè, in quel mezzo circolo, che il segatore fa, tornandolo in dietro dalla destra alla sinistra sua parte; così Saturno, è tagliente, e dannoso, solo in quel mezzo circolo del suo Epiciclo, in cui si volge addietro, quasi contrario a sè stesso. Talche, la cagion del suo nuocere, non saranno quelle maligne qualità, che prouengono dall'eccessiuo suo freddo, ond'è il figurarlo in gran barba, canuta, e decrepito: ma l'attoffcarsi, e l'innuolenire, per rabbia del douersi muouere a ritroso contra sua voglia. Hor che sarà di Marte, quanto per natura focoso, tanto facile ad auuampare in irdegno, e diuenir più nocuole di Saturno? E qual Musa, delle noue che voltano i cieli, ha riuelato a gli Astrolaghi, che punto men naturale, e proprio sia il muouersi de' Pianeti, quando intorno al medesimo centro s'aggiran Retrogradi, che

Dì.

Diretti? Ma torniamo a' le contate diuersità.
 a *Quantus nominum, tantus Ineptiarum nu-
 merus*, in vece di *Mortium*, che disse colui
 per epiformena al registrar che hauea fatto
 i nomi delle più velenose serpi dell' Africa.
 Hor questa moltitudine, e varietà di princi-
 pij diuersamente, e spesso l'vno in distruttio-
 ne dell'altro, operanti, con ogni poca d'in-
 dustria, che s' adoperi in accozzarli fa stra-
 meder per modo, che non v'è menzogna, ò
 sia per dottrina dell' arte, ò per idiotaggine
 del maestro, che non appaia in habito di mi-
 stero; peroche, ò auuiene che il pronostica-
 so si aueri, e se nè mostra il perche, nella
 Casa, nell'Aspetto, nel Significatore, che il
 prometteua: ò fallisca, e si ha pronto alla
 mano vn de' tanti contrarij, che s'intramet-
 te, e distempera le influenze, e annulla ciò,
 che il benefico, ò il malefico presagiua. Per-
 ciò anche i più accorti nel lor predire, cami-
 nano ò sù per l'vniuersale, secondo il confi-
 glio di Tolomeo, ò tētoni, e quanto il più
 possono, ambiguo, e sospeso. *Non enim* (disse
 di lor Fauorino) *è comprehensa, neque defi-
 nita, neque percepta dicunt, sed lubrica, & am-
 bagiosa coniectatione nitentes, inter falsa, at-
 que vera, pedentim, quasi per tenebras ingre-
 dientes eunt; & aut multa tentando, inci-
 dunt repente imprudentes in veritatem, aut
 ipsorum, qui eos consulunt, credulitate ducen-
 te, perueniunt callidè ad ea, que vera
 sunt.*

Han.

a *Solin. c. 30.* b *Apud Gellium l. 14.
 b cap. 1.*

Han poi, oltre a ciò, vno scampo, doue conuienti, auuegnache mai non confessi, rei di falsità, si riparano, e son franchi; cioè le nascite vniuersali, al cui più forte destino conuien che le fortune de particolari soggiaccino. Imperoche, domandate loro, come mai s'accordarono a nauigare insieme nouecento, mille, e più passaggeri, quantital volta ne trasportano d'Europa in India le gran caracche? ò quattro, e sei mila, tra schiaui, marinai, e soldati, che in vno stuolo di galee s'ingolfano ad altro mare, e per tempesta che gli strauolge, ò gitta a rompere incontro a scogli, tutte in brieve hora profundati, periscono? Era questi malnati, tutti nati ad vn medesimo punto, e sotto vna medesima configuratione di stelle? Anzi, perche indubitatamente non l'erano, e secondo le nascite di ciascuno douean viuere in auantaggio, e correre varie fortune, e vscir del mondo per vie l'vn differentemente dall'altro, come auuiene hora, che tutti insieme annegando, si beuano vna medesima morte; Altrettanto vuol dirsi, d'ottanta, cento, ò più mila habitatori subbissati improuiso entro vna voragine, aperta si per tremuoto: ò diroccata addosso ad vna gran Città vna fenditura di monte, che sfracelli, e sepellisca viui i suoi cittadini. Rispondono, che la suenturata naue, si varrò in tal punto, e in tal'altro si fondò la Città, che quella, le stelle a ciò possenti, la destinano a sommergersi; questa, a sprofondare: e i passaggeri dell'vna, e gli habitatori del

dall'altra, co' minori loro destini, soggiacevano a quel maggiore. Hor vadano gli strolagati a promettersi per dire sol di questo, vita, e morte, quanta, e quale lor punto d'indouino. S'egli non hanno, per riscontrarle con le lor proprie, anco le nascite delle navi, e delle città, e d'ogni altro particolare edificio, sacro, e profano publico, e privato, proprio, e d'altrui (perochè anch'essi nel punto del gittar che si fece ne' fondamenti la lor prima pietra, secondo i costoro insegnamenti, sortirono la fortuna deuuta a gli aspetti del cielo, che in quel momento correuano) chi li sicura dall'annegare ò dal rimanersi infranti sotto le rouine delle pareti, e del tetto, il cui tenersi, ò cadere in tal punto, e opera delle stelle?

E qui souerrà forse anco a voi, quel che a me viene in pensiero, di chiedere a gli Astrolaghi, com'esser può, che vno stuolo di ceacinquanta, ducento, e più legni da traffico, da guerra, da corso (quanti ne truouo, non ne gli antichi h storici solamente, ma nelle fresche memorie de' nostri tempi, combattuti in mezzo all'oceano da vna insuperabil burrasca, rotti, e messi in fondo) nati nel ventre a lontaniissimi arsenali, varati in diuersissimi tempi, e sotto punti di stelle affatto in frà loro dissimili? nondimeno tutti indifferentemente s'accordano ad incontrare vna medesima fortuna di vento, e di mare, a perire in vna medesima hora, a rimaner sepelliti in vno medesimo fondo? Io, per me, non sò indouinare, nè spero vdir risposta più consegu-

guente a' loro principij, che dicendo, quel
 pelago esser dominato in tal punto da vn
 così fatto abbattimento di stelle, che il fa
 possente a sforzare, e sottometerli i parti-
 colari destini de gli suenturati legni, allora
 incontrarsi a solcarlo. Ciò che altresì vorrà
 dirsi delle campagne, doue tutto vn' eserci-
 to, messo al taglio delle spade de' vincitori,
 si rimane preda de gli auoltoj, e de' lupi.
 E altresì delle selue, de' monti delle fore-
 ste, e de' campi, doue quanti v' ha, che sor-
 tirono al nascete vna configuratione di stel-
 le, possenti a farli gran Principi, gran Capi-
 tani, gran Letterati, e pur tanto altramente
 riescono, boscaiuioli, caprai, bifolchi, agri-
 coltori, villani? Ma non più di questi incre-
 sceuoli vaneggiamenti, di che quella *Nego-*
siossissima vanitas, a come San Basilio chia-
 mò i Astrologia, ha pieni i libri, e l'ceruel-
 lo; per far riuscir vera l'c'sseruatione d'Ippo-
 crate. *b* che l'immaginarsi di correr dietro al-
 le stel e, effetto di ceruello riarso, è indicio
 di frenesia.

His omnibus consideratis (conchiude S.
 Agostino) *e non immeritò creditur, cum*
Astrologi mirabiliter multa vera respon-
dens occulto instinctu fieri Spirituum non
bonorum, quorum cura est, has falsas, & no-
xias opiniones de astralibus Fatís, inserere
humanis mentibus, atque firmare, non ba-
oscopi norati, atque inspecti, aliqua arte
ua nulla est. E vaglia il vero, grande ol-
 tre

a Hom. 1. in Hexam. *b* Lib. de Insomn.
c De Cin. Dei l. 5. c. 76

ere modo, e sicura conuien dire che sia il guadagno, che in perdimento delle anime traggono i mali Spiriti da questa noceuole curiosità: tante, e in sì suariate maniere, diuerse sono l'arti che hanno inuentate, e d'antiuedere, e predir le cose auuenire. E primieramente i Tuoni, interpretati come espresse voci del cielo, per istruttione della terra, offeruandone le destre parti, ò le sinistre onde veniuano, lo spatio più ò men da lungi, lo scopiar tutto a vn colpo, ò a poco a poco. Con essi, il pazzo andar dello strisce de' lampi, come cifere di gran mistero, scritte in oro, e significanti secondo le varie lor figure, e le piaghe del cielo; doue apparuano. De' fulmini creduti annuntij de' consigli di Dio, vdite come ne parla lo Stoico: *a Quod futura portendum: nec unius tantum, aut, alterius rei signifiant sed saepe longum fatorum sequentium ordinem nuntiant, & quidem decretis euidensibus, longeque clarioribus, quam si scriberentur.* Poi le viscere delle bestie vitimate; e la specie, e'l numero, e'l volato, e'l diuerso beccare, e'l cantar de' gli uccelli; tutte parti dell' Augurio, studiattissime, e dalla Toscana, e da Roma in ciò sua discepola, che ne hauea maestri huomini stimatissimi, e volumi d'offeruazioni, hn da' secoli più antichi; e miracolo era, se il miracolo del predire secondo i precetti dell' arte, non riuscua. Eui anche il vario colorarsi, e di battere delle fiamme: le salite, e
gli

gli ondeggiamenti del fumo: lo scintillare delle lucerne: gli aggiramenti dell'acqua ne' gorghi, e le figure del ghiaccio: e quel di che v'ha tuttanìa professori, e libri, che ne insegnano i misteri, le macchie dell'vigne, i monti, e le linee delle mani, della fronte, delle piante de' piedi, le fantasie de' sogni, i numeri del proprio nome, i punti nel casual gittamento de' dadi, e che sò: io? Tante maniere v'ha di palesar l'occulto, di preuedere il lontano, di saper certo il libero, di riuelare il futuro? E può trouarsi huomo, che habbia viua in capo scintilla di lume al natural discorso, e si persuade, che tanto caglia a Dio il farci senza niun degno prò auuedere le buone, e le ree nostre venture, che quante son le maniere da indouinare, tante parte egli s'habbia fatte in petto, doue solo è l'infalibile conoscenza dell'auenire, e date le chiaui d'aprirle, e balia d'entrarui, ad una faccia d'huomini, non sò sè più empia, che ignorante? E pure elle son tutte messe in tal forma, che sembrano Arti: han principij stabili, offeruationi antiche, aforismi, e regole vniuersali: indouinano particolarità, e circostanze tanto indiuidue, che l'Astrologia ne perde. Hor s' elle non son cosa di Dio, anzi, se appertamente combattono la prouidenza di Dio, e tirano a disertarla, trahendone le libere dispositioni a necessita di destino, e a violenza di stelle, di cui altro sono elle futura, che de' Demoni: Ma che? Dunque a' Demoni è presente l'ordipe delle cose auenire.

E e

ed

ed etiamdio delle libere, e contingenti, fanno il come, e il quando de' loro accadimenti? No: altrimenti, que' fra loro dottissimi, e l' Ammone, il Trofonio, il Delfico, il Pithio, e gli altri che presideuano a gli Oracoli, non hauebbono rendute le risposte si auviluppate si ambigue, e da non potersi interpretare al vero, fuorchè sol da successi: e questo altresì è vn fortissimo laccio, ch'è strozza l' Astrologia. Conciòsia che, se le stelle haueffero ne gli aspetti figurato il presagio del futuro, chi meglio il comprenderebbe che i Demoni. Non dico per ciò, che ne videro si da presso i moti, e ne misurarono le distanze, e gli spazij nel precipitar che fecero giù dal cielo: ma per l' eccellenza del natural loro ingegno, in che a mille doppi soprauāzano il nostro: e per l' osseruare, che potrebbero hauer fatto dal primo nascer de' tempi per fino ad hora. E se fingessimo, che lor non soffera il cuore, di mettergli occhi in cielo, per la troppo odiola, e dolente memoria d' esser ne roinati, non potrebbero farsi Astrolaghi, indouini, e profeti, su i libri de gli Astrolaghi? Come dunque interrogati dell' auuenire, rendan quelle artificiose risposte di due contrarie facce, a fine che non la loro ignoranza, ma poco auuedimento de' ciechi interpreti, paresse il non apprendersi a quella delle due, che di poi il successo auueraua?

Hor come non per tanto ispirino a gl' indouini alcuna volta il vero, eccone alcuni modi. *Dispositiones Dei*, dice Tertullia-

BO, a *Quoniam Prophetis concionantibus ex-
 cerpunt, & lectionibus resonantibus car-
 punt: Ita, & hinc sumentes quasdam rum-
 porum fortis emulantur divinitatem, dum
 furatur Divinationem.* Anzi, anco il di-
 re, che da' buoni Angioli rubino alcun se-
 greto, di cui poscia si vagliono a far gli
 Astrolaghi indouini, diffendersi con l'auto-
 rita di S. Agostino: auu-gnache egli ado-
 peri più souente questa seconda ragione,
 Da: si da Dio in pena dell' vmana curiosi-
 tà licenza a' Demoni, d'operare alcun effe-
 to, che poi spirino all' Indouino: ed egli il
 predice, ed auuertà, perchè essi l'opereràn-
 no. Per ciò, *b Aliquando nefarij Spiritus,
 ea qua facturi sunt, velut diuinando pradi-
 cunt.* Oltre a questo, come i Demoni delle
 cose infra l'ordine della natura sono inten-
 dentissimi, e ottimamente disfernoho a
 che sian per condurre le tali, e le tali altre
 disposizioni di qualunque soggetto, possono
 farne pronosticai, etiandio da gran tempo
 innanzi: e il farli riscontrare all' Astrolago
 con alcuna configuratione di stelle, è age-
 uolissimo, secondo quel che auanti ne di-
 mostrammo. In fede di che, mi souiene
 d' vn ottima osseruatione di San Pier Chri-
 sologo, sopra il Lunatico mouato dal male
 Spirito, di cui scriue l'Euangelista S. Mar-
 co: ed è, che il ma iroso Demonio, indugia-
 ua a torm'ntarlo, fino a certi punti di Luna
 affinchè il sèto allora il corpo di quell' infes-
 lice più secò lo natura di spalto ad alterarsi.

E c 2

sem-

a Apolog. c. 22. b Lib. 2. de Genes. ad ius.

Tembrasse effetto della Luna qualche vera-
 mente era di lui. - Così è dice egli: *a Aut
 humanæ natura, aut. caelestis elementi, De-
 mon, quod sua arte fuerat, voluit tunc vi-
 deri: aptans Luna curibus hominis passio-
 nes. Voxabat ergo corpus lunaribus incre-
 mentis, ut esse Luna crederent, quod erat
 diabolici criminis, & furoris.* La quale, se
 anche sol de' mali del corpo è finissima ri-
 balderia, quanto maggior dourà dirsi di
 quegli dell'anima, che ufficio de' diauoli è,
 con ogni arte loro possibile procurar che ci
 auengano! E quanti v' ha huomini di
 perdutissima coscienza, a' quali, per con-
 fessare a qualuaque sia atroce misfatto, al-
 tro più non bisogna, che hauerne di fuori
 l'occasione, e dentro la suggestione? e l'
 presentar l'vna, e metter l'altra, è molto
 ageuola a' demoni. Così può francamente
 profetizzare l'Astrolago, quello in che gli
 Spiriti suoi colleghi, hanno sì gran potere
 a far che poscia interuenga. E mancano
 aforismi vniuersalissimi, per i quali il Giu-
 diciario riuscirà veritiere, di qualunque
 gran ribalderia pronostichi ad alcuno? co-
 me a dir quello, d'hauer Marte in opposi-
 tion partile con l'Ascendente. Così quel
 che sarà operation de' Demoni, parrà vio-
 lenza, o almeno impression delle stelle, e
 in predirne gli Astrolaghi, come fossero ef-
 fetti d'esse, si obbomineuoli sceleratezze,
ò Magnam caelo faciunt iniuriam (diffe-
 Sant'Agostino) *in cuius clarissimo Sena-*

tu, ac splendidiſſima Curia, opinantur ſcelera
facienda decerni: qualia ſi aliqua terrena ciui-
tas decréuiſſet, genere humano decernente, ſuo-
rat exercenda.

Concluſo ogni coſa con vn atto di
ſdegno, ma preſto in preſtanza da Seneca,
che n'è pieno; e acconciamente il riuolgo
ſopra coloro, che tanta fede preſtano all'A-
ſtologia, e delle ſue predizioni come
non foſſero inducinamenti, ma profe-
zie, ſi conturbano. Non apparisce, dice
egli, cometa in cielo, non ſi fan per ri-
fleſſo di nuuola, due Soli non ſ'accendo
alcuna eſallatione vn poco dureuole in
aria, che il mondo non iſgomenti, e te-
ma, credendolo eſſere pronoſtico di qual-
che vniuerſale ſciagura: *Et cum timen-
di ſit cauſa, neſcizo, non eſt tanti, ſcire, ne
timeas?* Chi vuol perdere ogni credito al-
l'Aſtologia, e farſi impoſſibile il temerne,
come ſenza qualche ſegreta aſſiſtenza de-
gli Spiriti di ſotterra poſſa indouinar nulla
di certo, fuor che ſolo nelle vniuerſali al-
terationi de gli elementi, e de' corpi, che
di lor ſi compongono, ſpenda alcun brie-
ue tempo in iſtudiarla, ch' ella ha queſto
infallibile eſſetto in chi tien dramma
di ſenno, quanto più è intefa, tanto
meno eſſer creduta: sì deboli, e da per
ſè rouinoſi ſono i fondamenti, ſu' quali
ella ſoſtiene la gran machina di tutte le
coſe auenire, e sì a capriccio, e fuor d'a
ogni conuenevolezza, e ragione, ſono le

Be 3

fan.

fantasie, ch'ella suppon verissime, delle nature, del sesso delle nimicitie, de' gaudi, della podestà, e di quant'altro ella sogna delle quarantotto costellazioni, e de' dodici Segni non del naturale, e vero, ma del fantastico suo Zodiaco: sino a dare efficacia per grandissime operationi, a' due segmenti dell'Eclittica, e del circolo Deferente della Luna, che van col terribil nome di Capo, e Coda del Dragone, auuegnache ciò in verità non sia altro, che cosa puramente imaginaria: come altresì la tanto adoperata Parte della Fortuna.

E se gli Astrolaghi trarran fuor del sepolcro Lucio Bellantio, vn de' primi maestri del 'arte, che atterrò, infranse, e dicono essi, le dodici machine de' gli altrettanti libri, che quella Fenice de' gl'ingegni, il Pico Mirandolano scrisse contro all'Astrologia giudiziaria; e le atterrò, e le infranse, con vn soffio, predicendo a lui la morte, che si auuerò l'anno 1494. ch'era il trentesimo terzo dell'età sua; e voi ò il crediate, ò no, trahetene altresì Luca Gaurico, astrolaghiissimo, il quale d'vn Principe Italiano, ucciso a coltellate da' suoi medesimi sudditi, lasciò scritto, che di cotal morte, le stelle, in verità, non ne seppero nulla: onde non fù possibile preuederla per via di stelle; mercè de' suoi peccati, che furono il violento, e maligno quadrato di Marte, che il diè a morire di ferro. Anzi contro a quantunque esser possano i lor presagi auuerati, con che solo studiano di parer veritieri, vlate voi saggiamente la risposta, con...

con che il pazzo Diagora si leuò di dosso chi gli prouaua, Nettuno esser verò Iddio, perche, Mirassa, dicea colui, quante tauolette pendeuano nel suo tempio, appiccateui per le mura in voto da quegli, che inuocandolo, eran campati dall'imminente naufragio. Tu di vero (ripigliò sorridendo Diagora) • E son venuti qua a sciorre il voto i campati dall'affogare in tempesta, perche gli iuuocanti indarno Nettuno, e nondimeno affogati, non son potuti venire! Mostrano tutto baldanzosi gli Astrolaghi certe lor poche predittioni, Iddio sa come, auuerate, perche di queste sole serban memoria, e le mettono in publico; doue le innumerabili non auerrate, si sepeliscono in fondo alla dimenticanza. Parlano di Nerone, contano la famosa predittione fattane ad Agrippina, dell'Imperio, e del parricidio: ma taccion di Claudio antecessor di Nerone, quel che Seneca ne fa dire da Mercurio alle Parche: *b. Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus. efferunt.* Esaltano il predicimento auerrato in Ottauiano Augusto, ma non ricordano i falliti in Giulio Cesare antecessore d'Augusto, nè in Pompeo, nè in Crasso tutti è tre morti di ferro, l'vno a mano di congiurati, l'altro di traditori, il terzo di barbari in battaglia. Quanto chiari, e prouatissimi aforismi, professa d'hauer quest'arte

E.e. 4.

per.

a. Cic. lib. 3. de nat. Deor. b. In Apocol.

per antiveder nelle stelle, ò violente di natura, ò maligne d'aspetto, cotali disauenturate uccisioni? nondimeno, quante volte hò io sentito (dice M. Tulio) predire a gli Astrolaghi tutti tre, *a Neminem eorum, nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum? Ut mihi permirrum videatur, quemquam extare, qui etiam nunc credat ijs, quorum predicta cotidie videat, ve, & euentis refelli.* E di cotalli predittioni fallite ve ne ha a mille per vna delle auerate. Ma il pochissimo, che se ne vede, fa parer la lor arte vna vera diuinità, doue il moltissimo, che non se nè vede, la mostrerebbe vna verissima vanità.

*Il laccio alla gola dell' Atteo
bestemmiatore.*

C A P O XVI.

COME i brutti animali, così anche i vitij hanno i lor mostri: e sono certe enormissime prauità, per cui la natura, nè intera, ha forme con che stamparli, nè corrotta ha materia di che produrli. E come i mostri se ne rimangono colà doue nascono, nelle diserte arene dell' Africa, non veduti, se non cerchi: così ancor questi, consapeuoli dell' esecrabile cosa che sono, si nascondono, quanto il più possono,

a De diuinat. lib. 2.

no, nella solitudine, e s'intanano nel segreto nè di più penetrante facta auvien loro d'esser feriti, che dello sguardo de gli huomini, quando lor si mettono in veduta, trahendoli in publico. Così già il Filosofo Arcesilao, incaricato di vna obbrobriosa soma di contumelie da Antagora, e huomo di sozzissima lingua, e non rimanendosi il villano di seguirarlo con più ingiurie che passi, questi, senza mai nulla rendergliene in risposta, sel tirò dietro fino in piazza, che l'accecato dall'ira, non se ne auuide, se non quando si vide addosso vn popolo d'inalpiti, e frementi, al sentire vn sì degno filosofo, sì indegnamente trattato.

Ma di quante sceleratezze habbia il mondo, come non ve n'è niuna più mostruosa, così anche niuna, che più tema del publico, che l'Atheismo. Perciò, se David volle fentine *b Venas susurri*, bisognò, che furtiuamente si facesse alla porta del cuore dell'Atheo, e a vno spiraglio d'essa mettesse quell'orecchio, che sente anche il silentio. Quinì vdì bisbigliare in consiglio segreto i pensieri dell'empio, nel dibattere che faceua a no la quistione, *Se v'è Iddio*. Chi sostenesse in contraddittorio la parte del sì, se la coscienza col suo dettame, se la Natura col suo vero principio, se la Filosofia col suo discorso, se l'Autorità con le sue testimonianze, egli nol potè vedere: peroche spentoui il Lume della ragione,

E c s

fi di.

si disputaua allo scuro. Ben vdi. in fine la pazzia, che battendo le mani, e schiamazzando per allegrezza, defini come conchiuso, ma sotto voce, quel che douea tenerfi, cioè, *Dixit; insipiens in corde suo; Non est Deus.* All che detto, incontanente, l'infame sala di quel cuore peggio che bestiale, si consagrò, dice il Chiristostomo, in vn Tempio all' Empietà, senza altro metterui ad adorare, che vn mattone di lotto, intagliatoui a grandi lettere, *b. Non est Deus.*

Hor chi vuol prendersi a dimostrare a questi non fauolosi Ciclopi d'Euripide, che v'è il Sole al mondo, e tanti testimoni ne hà, quanti raggi a lui escon del volto, e a noi il portan negli occhi? se han due incurabili estremità di male, esser ciechi, e immaginarsi d' hauer mille occhi. Diagora, vnde' più famosi maestri dell' atheismo, trasse auanti la statua di Gioue fulminante vn ribaldo suo seruidore, che gli mentua vn furto, commesso veggente lui medesimo? e costrinse a scongiurar Gioue, per quanto gli era in pregio l' honore della sua diuinità, e della imperial sua corona, e cara infra noi la fedeltà, e la giustitia, che se egli mentua negando il furto, il battesse morto di fulmine a' suoi piedi: e poiche il ribaldo toccò le sacre cose, e profetò, e due e tre volte ripete il tremendo scongiuro, nè per ciò cadde morto, nè Gioue si mostrò più che vna statua, sclamando in vno
Dica:

a. *Psal. 13.* . b. *In. l. f. 13.*

Diagora; e chiedendo come colà appresso,
il Poeta :

Audis:

*a: Iuppiter hac, nec labramous, cum mis-
tere vocem:*

Debueras vel marmoreus, vel abeneus?

anzi scoccare vn fulmine, non gittare vn
grido: ma ne pur questo vdendosi, altro
non bisognò a Diagora, per darsi conuin-
to a credere, non, Vna statua non poterà
essere Iddio, ma Iddio non esser altro, che
vna statua. E da quel punto in auanti, per
fin che visse, non vi fù peso d'autorità, nè
forza di ragione, possente a farlo rauede-
re, parendogli il rauuedersi vn volontario
accecarsi, negando a' suoi occhi medesimi
quel che, ne anche trahendolisi, non po-
teua far si che non l'hanesser veduto. Co-
sì quell'altro, quanti v'ha, disse; *b Qui in
ipso Capitolio fallunt, & fulminantem
piorant Iouem.* Per ciò egli altresì non ri-
conobbe altro Dio, che il Mondo, e la Na-
tura, intesa a tutt'altro, che a dispor delle
cose humane. Hor anuegnache i più osti-
nati, e per ciò più malageuoli a rimettere
in istrada, sien quegli, che danno a guidare
l'Intelletto alla Volontà, cioè la potenza
veggente, alla cieca, il che ordinario de-
gl' Athei, che nel viuere da animale han
perduto il discorrer da huomo; pur nondi-
meno, egli si vuol fare come il Sole, ch'en-
tra etiandio ne gli occhi a' ciechi, onde poi,

E. e. 6. del

a: Iuuen: Sat. 13:

b: Plin: lib. 2. c. 7.

de trasuiarsi, e inciampar ch'essi fanno, tutta a sè attribuiscano la cagione, non a lui, quasi ò non sia in cielo, ò non ne venga a scorgersi fino a terra.

E per cominciare dalla Ragione, Nel dimostrare con irrepugnabile euidenza, Esserui Iddio, i Sani di Ragion naturale, e diuina, han gareggiato, pare a me, con quella felicità d'ingegno, che già Apelle, e Prorogene, nel tirare, quegli in prima, senza aiuto di regola, per sù vna tauola ignuda, vna dirittissima linea di non sò qual colore, e strettissima, e di poi questi, in mezzo a lei, d'vn altro colore, va altra più sottile; han nondimeno sortita in luogo da Apelle con vna terza, già non più capeuole, per la sua sottilità, d'vna quarta, che la rigasse, opera di sì gran pregio, come ne scriue l'Historico che la vide, che *Placuit sic eam tabulam posteris tradi: omnium quidem, sed artificum precipuè miraculo.* Chi dunque adopera la concatenatione de' moti, i quali, salendo sù per essi, dall'infimo mosso, e non mouente, conducono al supremo Mouente, e non mosso, ch'è Iddio: chi l'intrecciamento, e l'ordine delle cagioni, le quali necessità vuole, che finiscano in vna prima, che non riceua l'essere da verun' altra, ma l'abbia essa per sè medesima; cioè per necessità di natura, onde per consequente sia eterna: chi dal puramente passibile ch'è la materia, sale al puramente agi-

bi-

bile, è immateriale: e così altri per altre vie
 tenendosi, il pruouano speditamente: se non
 forse in quanto il voler ciascuno, che la via
 scelta, ò la spianata da lui sia la più dritta,
 e la più ageuole, il fa non sò se tronare,
 ò mettere ingombri, con che s'impaccia-
 no le altrui. A me niuna ragione sembra ò
 più chiara a vedere, ò più possente a con-
 uincere d'vna, la quale truouo caduta,
 quasi in vn medesimo tempo, in mente ad
 alquanti valentissimi ingegni della nostra
 età; ed è in briui parole? Non è impossibi-
 le per ripugnanza di veruna imaginabile
 contraddittione, vn cotal sommo ente idea-
 toci nel pensiero, in cui concorrano tut-
 te, e sole quelle semplicitissime perfectioni;
 le quali, come proprie di Dio, a lui degna-
 mente si attribuiscono, e confanno, e discor-
 rasi per la semplicità dell'essere, per l'eter-
 nità, per la sapienza, e l'immenfità, e l'ò-
 nipotenza, e tutte l'altre simili perfectioni
 conuenienti a formarsi in mente l'idea d'
 vn primo, e sommo ente, di tutte vglal-
 mente s'auera, niuna, nè quanto a se so-
 la, nè in risguardo dell'altre considerata, in
 nolgere contraddittione, ò ripugnanza, che
 renda impossibile e lei l'essere, e a quel
 sommo ente l'hauerla: ma di queste vna
 e anco l'Esistere, cioè essere in atto: adun-
 que, quel sommo ente, in cui tutte le so-
 praccennate perfectioni concorrono, cioè
 Iddio, veramente esiste: e son in questo è
 necessario il conchiudere del Possibile il
 Difatto. Anzi, percioche impossibile,
 non che indegno del primo, e perfettissi-
 mo

mo ente, è l'hauere vn esistere separabile e auuenticcio, tal che il debba, od il possa ricuere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore: (il che la ripugnanza stessa de' termini contraddictorij, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro che a vn forsennato) Dunque, in Dio è necessario, che l'essere sia la medesima cosa con l'essere: ma l'essere, come dicemmo, non inuolge niuna impossibilità; dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. E dica pur quanto sà, non che il Sifiso del Poeta Euripide (già che egli per non bere alla tazza di Socrate la cicuta de' gli Areopagiti in Atene, mise in bocca ad vn' empio fauoloso, quel ch'egli, vero Atheo, si nascondeua nel cuore) ma tutto insieme Diagora, Teodoro, Prodicò, Euemero, Bione, Critia, Protagora, Epicuro, quanta è in tutta in vn corpo la greggia de' gli Atheisti, mai non farà, che spengano vna scintilla del troppo auidente chiaro di questa irrepugnabile verità: anzi, ella farà di loro primogeniti tra' figliuoli delle tenebre, quel che Theodoreto disse hauer fatto il Figliuel di Dio con gli Iddij del paganesimo: *b Omnem illorum, catum, non secus ac nocturnarum casernarum: iustitia Sol exoriens, in senbras ira corrigit.*

Alla sommessà, e piana voce della Ragione,

a. *Plus de placit: Phil lib. 1. c. 7.*

b. *In finem lib. 12. de cur. Grat. affect.*

ne, succeda in dar testimonianza dell' esser
 ui Iddio l'vniuersal gridò di tutte insieme le
 nationi del mondo : la quale è vn harmonia
 tanto più concertata, quanto più diffonan-
 te, accordandosi la diuersità di tutte le lin-
 gue de gli huomini, e costumati, e barbari, e
 colti per scienza e rozzi, e in mille altre
 guise contrari, ad intendere senza maestro,
 e confessare senza ambiguità, esser ui Iddio :
 auuegnache poi nel rappresentarlo, pochi
 habbiano lo specchio della mète sì piano e
 terso, che li figuri qual veramente egli è: ma
 chi d'vn solo ne fa molti, e diuide l'indiu-
 sibile; chi dà membra di corpo materiale al
 puro spirito; chi ne figura il ritratto, e fa ve-
 der l'inuisibile: e cost' altri in altre guise
 formandolo, più o meno il disformano.
 Come gli aghi della calamità, stornati dal-
 l'auraherli che a sè fanno le diuerse qualità
 magnetiche della terra, dal lor vero pun-
 to del polo si luiano; doue assai, e doue po-
 co, e in certi pochissimi luoghi niente; tutti
 per verso lui mirano, perche tutti, per
 istinto di natura, quasi dissi l'intendono, e
 quasto il più possono diritto a lui si rivolgo-
 no con la punta: così le menti humane a
 Dio: non v'è nè ignoranza, nè errore,
 che affatto ne le distornino, sì che mai il
 perdano di veduta, auuegnache qual più, e
 qual meno imbrocchi il segno, e'l cono-
 sca non isuariando dal vero. E dite ui
 pure (dice Plutarco,) a girar per attorno
 tutta

tutta quanta è la terra, ben auerrà che trouiate città senza mura, senza teatri, senza reggie, senza accademie, senza Rè, nè forma di gouerno ciuile: e adunanze d'huomini, per la barbarie men che mezzi huomini, priui d'ogni, coltinamento di lettere, d'ogni regola di buon costume, d'ogni amiltà, e commercio, rozzi, alpestri, intrattabili: ma niuna cotale adunanza, nè frà le più abbondanti solitudini, nè su le più inaccessibili punte dell'alpi, v' auerrà di trouare, che non habbia Religione, e Dio: e per lui giuramenti, e a lui voti, offerte, e preghiere, e sacrifici, e solennità, e cerimonie, e misteri: *Imò*, soggiunge egli, *citius videntur mihi ciuitas sine solo, quam respublica, opinione ex toto de Dijs subla-*
sa, constitui, vel durare posse constituam. Mercè, che la notizia dell' esserui Ipdio, è come disse Tertulliano, *Anima dos à primordio*; nè si acquista per fatica di studio, ma per heredità di natura, e per essere in questa parte teologo, basta esser huomo: che Rampata in noi con indelebil carattere, l'immagine viua di Dio, non ci lascia ignorare del tutto l'originale, di cui ella è copia, e noi ritratto.

Da questo vniversal consentimento di tutte le nationi del mondo adoperato altresì da Platone nel libro decimo delle sue Leggi, in pruoua dell' esserui Iddio, veggasi quanta ragione hauesse il Crisostomo, di scfarmar contra il pazzo, allora che dentro lo scelerato suo cuore profetò, *Non est Deus, Non est Deus*, dice egli,

egli: *Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat? a Falluntur ergo omnes hominum myriades, qua Deum esse dicunt, & solum insipiens reputat se verum dicere, qui solus ita mentitur? Et quid quinque, vel septem testimonia vult in testamentis euertere, per consensum reprobat, ac rēicitur, quando iudicat veritas, Publicam autem totius orbis, & uniuersam mundi linguam, solus vult insipiens euertere.* La qual ragione è di troppo più peso, e forza, che altri per auventura non imagina: conciosia che, quel ch'è innato a tutta indifferentemente vna specie, e perpetuo in lei dal suo primo essere, sia per tutto il suo durare, questo è istinto di natura, la quale, negli vniuersali principij, hor sian dell'intendere, ò dell'appetire, mai non si truoua fallibile. Così l'haure ognuno inclinatione al bene, che convenientemente al suo essere si confa, così l'approuar come giustissimo, il non fare altrui ciò che altri per sè non vorrebbe, e somiglianti de' quali nasce maestro così il barbaro, e l'alpigiano, come il domestico, e l'ciuile: huomo non s'è trouato si incredulo, e contumace, che non gli accetti come principij naturali, sopra la cui rettitudine, e verità, pazzia sarebbe il contendere, e non indurfi a crederli, se gli non si prouano con euidenti ragioni. Hor a questo dell'esserui Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, più, ò men somigliante

al

al vero, secondo la diuersa attitudine de' soggetti) qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro principio di natura? *Quisquam. no est hominum.* (dice Arnobio nelle sue disputazioni contro a' Gentili) *a qui non. cum istius. Principis. notione. dixerit. prima. natiuitatis. intraueris? cui non sit. ingenitum. non. affixum. imò. ipsi. pane. in. genialibus. matris. non. impressum. non. insitum. esse. Regem. ac. Dominum. cunctorum. quacunque. sunt. Moderatorem?*

Se già, percioche v'ha de gli atheisti che il negano, ò de gli empi, che strapazzano Iddio, non parebbe da dirsi vniuersale, e però non degno. d'annouerarsi fra' principij, che si han per istinto di natura: e non si troua huomo, che non li si porti fin dal ventre materno scritti indelebilmente nell' anima. Ma se ciò è da concedersi, sarà altresì da negare poco men che tutta la legge naturale: conciossiache, in quanta più moltitudine son coloro, che con vn. principio d' essa ne distruggono vn altro? e dell' appetire il proprio bene, si vagliono a fare altrui quel che per sè non vorrebbero? Perciò v'ha corsali, e ladroni, e ingannatori, e politici, che non riconoscono altro honesto, che l'utile, e fino della Religione si seruono a guadagno.

Ma se egli possono contrafare alle leggi della natura, possono anco distruggerle, e cancellarlesi affatto dal cuore? Possono renderli mutola la coscienza: allo, scridarli.

li, perth'essi le si rendono fordi a sentirli. Niente più al certo, che trasformarsi d'vno in altro essere, e diuenir bestie nella natura perciò che le assomigliano nel costume. Altri menti, mai non tornerebbono huomini, come pur al continuo tanti, che si rauuegono, e con diporre a forza d'coscienza il viuere animalesco che vsauano, mostra, ch'egli era, non che accidentale, ma contrario alla natura.

E in verità chi spiasse ben dentro al cuore de gli empi, vi trouerebbe l'atheismo, natou non di generatione, per discorso di mente, ma di putrefattione, per ribaldaria di costumi. Così atheista era Bione Filosofo, ma sol per fino a tanto, che preso da vna mortale infermità, quasi messo a tormenti come testimonio falso, confessaua il vero, e temendo la morte, non men che amando la vita preghiere, e voti offeriu a Dio, riconoscendolo solo possente a rimetterlo in sanità. *Stultus*, dice saviamente lo Storico, *a qui mercede voluit Deos esse, quasi tunc Dii esse, cum illos esse Bion arbitraretur*. E così auuiene alla più parte de' somiglianti a lui: far la natura ne' gran bisogni vno sforzo, e come le lucerne allo spegnersi, splender più chiaro, sì che l'intelletto non mai del tutto cieco alle prime, e semplicissime verità, vegga esserui vn sommo, e possente, oue il voglia, a souuenirli d'aiuto. Ma quanto bene starebbe il fare anco ad essi quel

quel che Erofilo a Diodoro Crono? Costui, fosse ostinazione, o pazzia d'ingegno che veltrhaesse, daua vn gran che fare a' Filosofi del suo tempo, prouando con vno, al creder suo, insolubile argomento, il muouersi da luogo a luogo, ancorche paia, non essere; anzi esser del tutto impossibile. Percioche, diceua, l'animale, e' il fasso, o che che altro sia, nel muouersi che fa, o egli è doue, o doue non è: se doue egli è, non si moue se poi doue non è, adunque egli sarà per tutto, fuor che solo dou'è. Così disputando, il misero, vn dì cadde, e tal diede vno stramazzone in terra, che disconciogliosi vna spalla, e gli fù mestieri della presta mano d'Erofilo gran Notomista, e Medico in cirugia. Ma questi, come chiamato a curare vn ch'era stolto niente meno che storpio, fattosi inanzi a Diodoro, negò di volere adoperar seco l'arte, e gittar la fatica oue non n'era bisogno: perciocche, Quanto a cotest'osso, diceua, nel dislogarsi che fece, o egli era doue era, o doue non era; e qual delle due si fosse, ne traheua vguualmente impossibile, quello essersi mosso. Dunque a che far di lui per ritornargli vn osso colà, onde mai non s'era partito? E strillando, tra per dolore, e per rabbia, Diodoro, e proseguendo a stringerlo Erofilo, e mostrarsi conuinto da quel suo insolubile argomento, tanto il tenne in ispasimo, che gli curò prima il ceruello, e poi la spalla. Hor se Iddio, al sentire de gli

Athei,

a *Sext. Empir. l. 1. Pyrrhon, hypoth.*

Athei, non v'è, perche pur l'innocano infermi; e se v'è, perche il niegano sani? se non perche sani, son pazzi, e infermi ricourano il giudicio della natura. Come ordinario è auenire de' veramente pazzi, che in appressarsi alla morte romano in buon senno, peroche il prima dist mperato lor ceruello per eccessiuo calore, e sicciata, co' pochi spiriti che gli salgono in quell'estremo, si riduce a conuenuele temperamento.

Resta hora a sentire il terzo testimonio, in pruoua dell' esseri Iddio, anzi a dir vero, vn mondo intero di testimoni, cioè quante nature, e quante lor parti indiuidue contiene quest' Vniuerso: le quali tutte accennando chi loro diè il principio all'essere, la duratione al conseruarsi, il moto, e la virtù all'operare: e il legamento alle assolute, e l'ordine alle diuerse, e la varietà alle simili, e la pace alle discordi, e a tutte la propotione, la dipendenza, l'harmonia, la bellezza; gridano, ch' elle non son nate di se medesime, nè da se han preso luogo nel mondo, nè hanno attrattive l'vna dell'altra, per cui, senza niun vincolo, concatenarsi, nè intelligenza per diuisarsi, e comporre di sì contrarie parti vn tutto si ben inteso: nè concordia per vnirsi ad operar tutte insieme a vn sol fine, operando ciascuna diuersamente, secondo il natural suo istinto. Esseri dunque, prima che nulla fosse, vna mente; in cui si modellò in pura idea il disegno d'vna machina così ben congegnata, così varia, e si

è rispondente nell'ordine delle sue parti. Esserui vn braccio di forza sulla men, che infinita, si come possente a trar del puro nulla ch'el'grano, e sostenere, perche non vi ricadano, tante, e si diuerse nature, e auuegnache la più parte mancheuoli ne' loro indiuidui, nondimeno, per sempre noua substitutione al perduto, perpetue. Esserui vna bellezza esemplare, da cui poter ricauare innumerabili copie, che tutte sian fra loro diuerse, e nondimeno, tutte a lei simili: tutte ritratti del medesimo originale, ma non, che niuna esprimerlo al naturale neache in menoma parte l'adombrano, Esserui vn monarca di souano impero, che ad vna si gran republica di nature, e si varie, e si numerose presieda, e lor dia legge, per cui tutte si rendano al suo volere vbbidenti, fra loro stesse in accordo, per noi continuo in opera: e le lor leggi fia il solo inuisibil suo cenno, ma tale, ch' erian-
 dio le insensibili cose il sentano, e senza intendimento l'intendano. Così elle. Nè a me sodisfà, ancorche paia dir molto, l'eloquentissimo Arnobio del sopraccennato libro, a *Ipsa denique hiscere si animantia muta possent, si in linguarum nostrarum facilitatem solui; imò si arbores, gleba, saca sensu animalia vitali, vocis sonitum quirens, & verborum articulos integrare, ita non duce natura, & magistra, non incorrupta simplicitatis fide. & intelligerent esse Deum & euentorum Dominum solum esse clamarent?*
 Con

Conciosia che pu e il facciano; che se in noi souo altri orecchi, che quei che anno anco le pecore, v'è ben anche altro suono, e vi sono altre voci, da farsi vdir in silentio alla mente, la quale, come insegna Platone, a sola è conoscente dell'artificio delle cose, sola hab le a goder delle proporzioni, sola perita a giudicare della bellezza; e dal magistero dell'opere, sà argomentare la qualità del maestro, perciò appresso lei, *Habet Deus testimonium* (come disse Tertuliano) *b soem id quod sumus, & in quo sumus.*

Costringimo hora per vltimo, a comparire in giudicio tutta insieme la turba degli Athei, e veggiamo, se non riuscirà vero il detto del Grand Atanagi, che, senza noi dir parola, *e ipsa rerum natura quodammodo contra illos exclamat, ostendique suum conditorem, ac Dominum, atque epificem Deum.* E in ciò fare imteremo il Christotomo, il quale afferrato ne' capegli quel pazzo, che disse. *d In corde suo, Non est Deus,* gli fa, mal suo grado, leuare il volto in contro al cielo, poi tutta a parte a parte riguarda la Natura, e, Che te ne par (dice) *Non est Deus? Non v'è Architetto? Insipiens:* Come dunque si è formata, e come si tiene in piè salda incontro al columo de' secoli questa immensa, e proportionata alta fabrica dell'vniuerso? Chi ha gittate queste immobili fundamenta della terra,

fo

a *De Rep. l. 5.* b *Contra Marcion. l. 1 c. 10.*

c *Orat. cont. Idola.* d *In Psal. 13.*

sostenuto da vno indiuisibil pũnto? Chi v'ha incauate dentro le prigioni de' venti, e dell'acque, in tante grotte; e cauerne, doue gli vni si chiudono, e l'altres' aduano? Chi v'ha spianato sopra questo si vario, e si bel pauimento, che noi calchiamo? Chi ha diuisa la parte sua piũ nobile in tanti piani quante hanno sfere i Cieli, e qual piũ qual men alto secondo il giusto douere, collocati i pianeti? Chi v' ha aperte le finestre alla luce colà in Oriente? Chi giratui sopra l'immensa volta di quel bellissimo cielo stellato, tutto in aria pendente, e reggesesi sopra se stesso? E egli nato da sè questo mondo? ò è spuntato pien d' innumerabili forme dall' informe materia? ò hallo edificato il Caso, artefice senza arte di opera si artificiosa? E quando mai vedeste nascere dalle lasiose viscere dalle montagne vn palagio, vn teatro, vn tempio, composto, ripartito, adornato col piũ regolato ordine dell'architettura: con arij, e portici, e partimenti di sale, e camere, abbellito di colonnati, e fregi, e cornici, e pien di statue mouentesi, e viue?

Non est Deus? Non v'è Ingegnero? Insuperans: Talche i pianeti, que' vastissimi corpi, si faran leuati da per sè in alto, e senza niun b fogneuole ordigno, si terran colà sũ l'vn sopra l'altro sospese quelle immense lor ruote, si faran di per sè coneguate? e quelle gran machine, quante ne son dal sommo all'infimo cielo, da lor medesime si volgeranno? e con che ordine! con che varietà! con che inuolabil costanza, in andar

dar tutte a regola, in tanta nondimeno apparenza irregolarità. S'io gittassi ben centomila ruote in vn mucchio, ne vedreste mai accozzarsi ne pur quattro ò sei in vn corpo, e organizzarsene vn horivolo, che misuri il tempo a giustissimi spatij, nè mai cãbi tenore, ò si logori, e sconcerti? ò crederai bisognarui la mente d'vn ingegnero all'idea, e la mano d'vn artefice all'opera di cõporre insieme, e concatenarle, e i diuersi lor moti rattéperare in vno, che nella loro disugualità riesca vguale? E le scene de teatri; vedesti. le tu gia mai muouersi da per sè a tẽpo conueniente, e le regie diuenir boscherecce, e queste ciuili, ò marittime, quando il richiegono i recitanti, e'l mondo, ben quattro volte l'anno, su i cardini dell' eclittica muterà scena cambiandosi le stagioni opportunamente al bisogno della natura; e non vi farà chi dia loro il tempo al moto, e il moto a tempo, nè a si grande opera soprintenda? *Non est Deus: Non v'è Agricoltore? Insipiens?* Chi dunque ha riuolta la terra a si differenti piaghe del cielo, a si diuerse guardature del sole, perche ogn' generatione di piante habbiano conuenueole temperamento all'aria, e al terreno doue alligare; e le montagne magre, e asciutte per lo discorrimento dell'acqua; e le valli, oue scolano, grasse, e vberose; e le colline, e i prati, e i distesi piani delle campagne, tutto si ben in acconcio alle selue, alle vigne a' pascoli, a' seminati. Chi lor conduce, e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi? e perche non allaghino, e couino con distruttio-

ne delle campagne, derriuardoli in mare? Chi trahè di sotterra, e per occulti canali, e acquidotti, mena le fontane a scaturire fin sù le pūte de mōti, e spandersi per i lor dossi, con piccolo, ma perpetuo inaffiamento? Chi raccorcia, e chiude tutto vn grand' albero dentro al ventre d'vn inuisibil seme? Chi gl'infonde quella virtù, che il forma? quell'anima, che l'auuiua? qual latte, che il sustenta bambino, fino a crescerlo a corpo, e statura più che di Gigante. Chi loro insegna girar da sè le foglie, e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale trahendosi alla radice, quasi nulla curando di tramortir nelle membra, purchè viuan nel cuore: onde poi fatto il ciel più mite, torna a diffondersi il calore, e gli spiriti, e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma, e ringiouenisse? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi. E de' fiori, chi nè diuisa le specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi nè stampa insi suariate maniere le foglie? Chi tesse loro gli scarlati, le porpore, i biāchissimi lini, e per fin l'oro fiato onde più di qualunque Rè pōposamente si vestono? e a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar diuisa: e quei soauissimi odori che spirano, chi gli ha distemperati, e macinati: fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza, per cui, suaporando, possano sì largamente diffondersi? *Non est Deus? Non v'è Cocchiere? Insipiens.* Andranno i carri del Sole, e della Luna, questo sempre sù la medesima carreggiata, questa per diuersissime vie, senza però mai trasuiarsi gi.

si girando attorno la terra, e non v'è chi li cōduca, nè guidi? Nō v'è chi tenga in briglia il mare, e affreni que' suoi schiumosi, e indomiti caualloni tal che mai non formontino i liti, e scorrano per sù la terra? Chi dà le mosse a trentadue venti, da altrettanti punti dell'orizzōte, e sì come han più, ò meno allentate le redini, hor piaceuoli, hor furiosi li guida, gli vni a portar da longi le nuuole, gli altri a risospignerle, e sgombrarne il sereno.

Non est Deus? Non v'è Dipintore non v'è Scultore? *Inspiciens*; E pur compartono a tutta la terra la luce il dì, e l'ombra la notte. Il Cielo poi, chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriēte, nō v'è chi la manij ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuuole; nè chi così perfettamente a cōpassa giri in circolo l'inde, e la colorisca? nè chi dipinga le pêne a gli ucelli, e li fiore alle peonie, alle rose a tulipani, a gigli? Tãce figure poi d'animali, d'uccelli, di pesci, di rettili, oltre all'huomo, tutte d'inuentione tutte mirabilmente proportionate di membra, e adattissima a' ministeri dell'anima, non sono idee di Scultore intendentissimo del disegno? nō son lavoro di mano maestra nell'operare? Chi vide mai generarsi e nascere vna statua morta dentro le vene de' marmi? Fattura d'arte non si fa senza artefice: e fattura d'arte non sono le innumerabili statue viue, di che è sì pieno il mondo, tal che non abbisogni d'artefice a formarle?

Non est Deus? Finianla. Non v'è Alchimi-

Ita? Insuper: Chi dunque fermenta la terra, entro alle viscere delle montagne, e la trasforma in oro, e argento, e in tanti altri metalli, onde s'empion le miniere? Chi impasta, e affoda, e dà la tintura alle gioie; e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e tante altre care pierre ne forma; Chi congela le acque in cristalli, e le affiga, già più non solubili al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sèpre viuo sotto terra il fuoco, in grado conuenevole a riscaldarle, sì che n' escan le polle qui tiepide, e qui boglienti, al vario vso de' bagni? Chi trahè in alto per Sublimatione i vapori? chi li Coagula in nuuole? chi li Precipita in nebbie? chi li Fissa in grandini, chi li Distilla in piogge? e con vna perpetua Circolatione, torna il medesimo in sè stesso, riuolgendo l'acqua in vapori, e i vapori in acqua?

Ma egli non si vede quest'Architetto, questo Ingegnere, questo Agricoltore, questo Cocchiere, questo Dipintore, e Scultore, questo Alchimista, artefice di quanto è, e di quant'opera la natura a *Non video, inquit, quid crediturus sum? Anima enim tua videtur, ut opinor. Stulte: corpus tuum videtur. Animam tuam quis videt? Cum ergo corpus tuum solum videntur, quare non sepeliris? Et respondes (sapit enim adhuc) Quia uiuo. Vnde scio quia uiuis, cuius animam non video? Vnde scio? Respondebis Quia loquor, quia ambulo, quia operor. Stulte; ex operibus corporis agnosco uiuentem ex operibus creatura, non potes agnoscere Creatorem?*


a *Aug. in psal. 73.*

I L F I N E,



INDICE.

A

-  **Abbondanza, cagione di pregiar poco áco le cose pretiose.** 224
- Acque sopra i Cieli, che siano, e a che farui.** 61
- In terra loro spartimento, e vffici.** 61
- Adamo, perche permesso da Dio peccare.** 411
- Affetti dell' animo, come si esprimano col ministero della mano.** 329
- Come si palesin nel volto.** 298. &c.
- Agamennone, perche riuscito impossibile a Timante il dipingerlo addolorato.** 392
- Agrippina, veduta la nascita di Nerone suo figliuolo che dicesse.** 571
- Albero, considerato in tutte le sue parti.** 119
- Come sia, ò non sia nel suo seme.** 118
- Alessandro M. sua magnanimità nel donare.** 105
- Donaua quel che hauea, per la speranza di quel che non hauea.** 496
- Alfonso Rè d' Aragona, sua temerità nel giudicare della disposizione de' Cieli.** 97
- E f 3 Al-

I N D I C E.

Alteratione ne gli elementi, e ne misti, come cagionata dalle stelle.	606
Annaffagora, quanto vago di vedere il Sole.	185
Anima, essere immortale pruouasi. 501. &c. Mentre si dorme come si ritiri da' sensi.	341
Qual delle tre sia quella che dorme.	343
Anima de' fiori, sua bellezza, e cagioni.	245
Animali, lor creatione, e diuersità.	66
Fieri, arditì nelle tenebre, timidi al lume: al contrario dell'huomo.	195
Come sien tutti ad vso dell'huomo per opera delle mani.	210
Animalucci Entomati, non perciò vili per che nati di putrefazione.	256
Più ammirabili de' Maggiori animali quanto alla mole del corpo.	258
Ed alle altre doti.	259
Le strane forme de' lor corpi, considerate.	263
Che facciano al Mondo in tanta copia.	265
Se habbian le viscere, e i sensi come gli animali perfetti.	268
Prouidenza di Dio in non formarceli di gran corpo.	270
Loro passioni.	271
Antigono Rè, come rincorasse vn suo nochiere intimidito alla battaglia.	482
Antipodi, non creduti da Lattantio, e per quali sue ragioni.	527
Api.	

INDICE:

Api, geometriche nel lauorio delle cere.

333.

Apollo, come espresso da Martiano cagionar quà giù le mutationi de' tempi i sereni, i piouosi, &c.. 608.

Arcopago, cita vno a comparire dopo cento anni .. 396.

Aristippo naufragò alle spiagge di Rodi, perche vi sperasse buon riceuimento.

34.

Aristotele, suo detto ad vn Medico che il curaua senza dargli ragione.. 406.

Astiothea, come diuenuta di scipola di Platone.. 99.

Astrolaghi, quanto vani in predire le mutationi de' tempi.. 612.

Creduti più che i profeti di Dio.. 626.

Perche non antiueggan le cose proprie..

625.

Quanto rare volte indouinino.. 635.

Quanto vadano all' incerta ne' punti veri..

639.

Quanta moltitudine d' aforismi habbiano per saluare le predittioni, che non riescono vere.. 642.

Come si vagliono delle Nascite vniuersali in difesa delle loro Menzogne.. 645.

Il Demonio gli aiuta a indouinare..

647.

Astrologia, prouata veridica con più ragioni.. 575.

Quanto nocevole a chi le crede, 622. &c.

E dispositione a diuentare Atheo: 626.

Non lascia credere le minaccie di Dio.

626.

Ff: 4:

Em-

I N D I C E:

Empia in molte predittioni .	632
Athei: sono Mostri fra gli huomini .	646
Conuinti dalla Ragione .	660
Dal consenso di tutte le Nationi .	664
Da quanto è nel Mondo .	669
Atomi hauer composto il Mondo , come se difenda secondo Democrito .	70
Come si conuinca di falsità .	79.&c.
Augusto, nacque col segno dell'Orsa in pet- to .	593

B

B Attaglia fra Alessandro, e Dario dipinta da vn cieco è più verissimile , che il Mondo lauorato dal Caso .	82
Bellezza, e honestà discordi frà loro .	251
Beni dell' huomo , secondo alcuni antichi , quanti fossero, e quali .	498
Beroso Astrolago , hebbe statua con la lin- gua indorata .	571
Bione sano negaua esserui Dio; ammalato l'iuocaua .	667
Bisogno, inuentore di tutte l'arti .	519
Brunelleschi architetto , sua offera al far la cupola di Santa Maria del Fiore in Firen- ze .	160
Buoni afflitti , e tristi prosperati , cagione a molti di dubitare della Prouidenza di Dio .	371
Buzecca Saracino, giuoca, e vince a tre scac- chieri a vn tempo ,	455

I N D I C E.

C

- C**accia . qual sia la più diletteuole : e si applica alla speculatione . 23
- Calcagno** . come stia bene dou'è nel corpo: consideratione di Galeno . 56
- Calcina viua**, cosa marauigliosa a S. Agostino . 204
- Caligola** . sua pazza battaglia contro all'Oceano . 206
- Tolta la testa a Giove Olimpio, vi ripone la sua . 376
- Camera d'vn palagio** lavorata a modo di rouinante con architettura . 143
- Capre** sù per i dirupi delle Montagne a pascerre a chi affomigliate da Sant' Ambrogio . 407
- Carro di bronzo** a quattro caualli, tutto ombreggiato da vna mosca . 253
- Chiocciolle**, loro varietà, e consideratione, 207.&c.
- Chirone**. sua danza, e canto alla coronatione di Giove . 70
- Christo** come apparisce si bello nella Trasfiguratione . 31
- Addormentato** nella barchetta a mare tempestoso, che insegui . 147
- Salito al Cielo**, e in gloria, non per ciò men curante di noi miseri in terra . 476.
- Perche affomigliato al giglio . 225
- Cieli**. di che pro alla vita morale sia il considerarli . 15

I N D I C E ..

Lor creazione ..	56
Mossi da Sirene, non da Muse secondo Platon, e con che mistero ..	155
Considerati innamorati di Dio ..	157
Loro amp ezza ..	160
Hàn virtù per operare qua giù negli Elementi, e ne misti ..	603
Potè formati Dio quali gli Astrolaghi li credono essere ..	617
Se tali gli habbia formati ..	519
Infamati con le: sozze fauole de' Poeti ..	585
Cipolle Madri de' fiori, considerate ..	231
Città loro vso, ed vtile al viuere humano ..	326
Cleante, sua risposta a chi il domandò perche non si vendicaua potendolo ..	419
Cleomene suo detto d'vn Filosofo, che daua precetti di guerra ..	411
Gloache dell' antica Roma celebratissime per la grand' opera ch' erano ..	420
Colonne d' oro erette da Gioe, scritteu dentro i suoi beneficij ..	184
Conuitti senza filosofia, peggio che senza lume ..	9
Corona celeste, che influenze habbia in terra ..	615
Corpo humano come ben ordinato nelle sue parti ..	102
Come per carità sia tutto in ogni suo membro ..	480
Consideratione delle sue parti ..	283
Lauorato con vguale riguardo all' utilità, e alla	

I N D I C E.

alla bellezza ..	287
Cortigiani infelici , lor lamenti descritti da Luciano ..	463
Cratè , suo detto ad vngiouane, solo, e pensoso ..	410
Creatione del mondo , e delle sue parti con le lor dipendenze ..	56
Creature rappresentano Dio ..	30
Sono sue orme, perche c'insegnano a trovarlo ..	31
Son linee, che li dimostrano ..	36
Ancorche imperfettamente ..	37
Sono caratteri, in cui si legge alcuna cosa di Dio; significanti ancora i mal formati ..	197
Croce , il Profondo d'essa, che sia secondo S. Agostino ..	399
Crono Filosofo , che negaua il Moto, come schernito da Erofilo ..	667
Curiosità pazza intorno alle cose segrete di Dio ..	46

D

Demetrio Rè come ingannasse le speranze date a gli Ateniesi ..	469
Poliorcete , sue Machine, belle a vedere, e terribili a prouare ..	283
Suo Manto ricamatoui sopra tutto il Mondo ..	179
Democrito , sua opinione de gli Atomi, e del Caso principij del Mondo ..	70. & c.
Demonj , se l'Astrologia fosse vera, non haurebbon dati gli Oracoli equiuoci ..	650.

I N D I C E ,

Diacosmo, libro di Democrito, e pagamento to, che n'ebbe .	69
Diagona, perche diuenisse Atheo .	659
Dieci diuerse cose , in quanti differenti ma- niere si possono accozzare .	84
Dimostrazioni geometriche , con che diffe- renza le vegga l'occhio delineate , e l'as- tratte .	21
Dio, è in tutte le opere sue più che l'artefice nelle sue fatture .	18
Doue fosse, e che facesse prima di creare il Mondo .	47
Da chi aiutato a formare il Mondo .	49
La sua mente è il teatro delle idee di tutto il possibile .	53
La sua voce di comando è il seme di quan- to crea .	55
Si conosce nel gouerno del Mondo, come vn Sonatore d'arpa non veduto di notte, ma sentito .	99
Perche fosse detto da Platone, Geometriz- zare .	100
Sua liberalità nel prouederci , oltre al ne- cessario .	106
Perche non creduto da alcuni gouerna- re con prouidenza le cose humane .	370.
Scorce opinioni de' Filosofi antichi incor- no al suo risedere .	378
Quanto sien basse le specie , che adoperia- mo a formarne concetto .	381
E come vi ci affatichiamo indarno .	384.
Ed anco i Serafini .	386

De.

INDICE.

Descrizione fattane da Sant' Agostino .

383.

Come rappresentato nelle Scritture acconciamente al nostro intendere.

390.

Egli solo basta per ogni ragione di esser ben fatto, quello che fà . 400

Si val bene del male, come i Pittori dell' ombre . 416

Non creduto esserui, perche è paziente in punire . 417

Ha presente il mondo, e quanto in lui si fà, e disfà è sua opera . 434

Come assista al governo del Mondo secondo vari antichi . 439

Concorrere attualmente con le operationi de gh agenti naturali . 447

Ha cura così delle menome cose, come delle grandissime . 451

Sua beneficenza simile all'olio moltiplicato da Eliseo . 468

Al latte nelle poppe . 474

Der farci bene non guarda i nostri demeriti . 471

Esserui, il pruova la ragione . 660

Il consenso di tutte le nationi, e il naturale istinto . 664

Tutto il mondo, e quanto è in esso .

669.

Diogene, che sentisse dell' huomo, considerati i Filosofi saui, e i vani .

72.

Discordia delle parti, che compongono il Mondo, mirabilmente accordato nel suo tutto . 108

Dis-

I N D I C E .:

Dissonanze usate con arte dalla Musica, simili alle miserie nostre. giustamente douu- teci ..	559
Dito grosso della mano; quanto sauiamente formato . Senza lui le altre li vagliono a poco ..	321
Dormire quanto la natura adoperi a procu- rarcelo ..	339
Come si faccia ..	341
Daroci con prouidenza per bene del corpo, e in che ?	344
Duomo di Pisa, in che sia massimamente da ammirare ..	1071

E:

Eclissi della Luna, qual cagione ne ren- dano i Filosofi della Cina ..	369
Egittiani, lor legge sopra il formare imagini d'alcun lor Dio ..	381
Elementi come ben si concarenino con le qualità loro simbole ..	100
Contrarietà fa loro, che stiano vniti ..	513
Elena, sua beuanda che faceua dimenticare i mali passati ..	344
Elieze Saracino, ondè diuenissè arditissimo in guerra ..	452
Epaminonda, perche negassè a Pelopida vna gratia, che poi fece ad vna Meretri- ce ..	483
Epeo dedicò a Pallade gli strumenti, come che hauea lauorato il cavallo di Troia ..	269
Epi menide dormendo vedè la Verità, e le	

I N D I C E.

le parla ..	338
Eraclito . stimò Dio nascondersi a noi per gelosia di Maestà ..	38
Ercole .. con vno starnuto si scarica il capo d' vna turba di Pigmei; simile al nostro suegliarci ..	368
Senza contrasti sarebbe senza gloria ..	
431 ..	
Esau, e Giacobbe, le lor diuerse fortune grande argomento contro a gli Astrola- ghi ..	640
Ethiopi eleggono Rè il più grand' huomo in istatura ..	392

F

F Abbro, e suoi ordigni ben adoperati secondo l'arte, rappresenta Dio, che si serue con auuedimento delle creature!	
561 ..	
Fantasma . lor natura, e operationi marauil- giose ..	361
Fetonte in caro piccolissimo veduto da Ga- lèno ..	269
Fidia conosciuto fra gli altri scultori dal- le sole opre sue senza nome di lui ..	
33 ..	
Figliuoli bianchi di Madri more, e mori di bianche ..	340
Di padre incerto, a chi debbano aggiudi- carsi ..	232
Figliuol Prodigio: sua historia, ..	471
Filippo Rè . colpito in vn occhio da vn saetta, scritto le sù la canna il nome di chi il saettò ..	565
Filo-	

I N D I C E:

Filosofar da Sautio , qual sia secondo Platon.	19
Filosofi antichi , quanto frà sè discordi nell'assegnar i principij dell' Vniuerso .	64.
Quanto poco vedessero delle cose di Dio se non le rubbarono dalle scritture .	536
Il lor pazzo combattere con la fortuna .	540.
Rime di che danno contra essa .	548
Fine soprannaturale a cui siamo ordinati , fà giudicar delle cose altramente da quel ch'elle paiono .	493
Fiori danno a conoscer Dio .	225
Maestri della breuità delle cose humane .	228.
C'innogliano de'beni eterni .	230.250
Lor nascimento mirabile .	231
Se ne considera il componimento .	234
La varietà delle specie .	237
De'colori .	240
L'anima .	245
La virtù medicinale .	249
Foglie de gli arbori , loro consideratione .	122.
Formiche , il lor lauoro descritto da S. Girolamo .	272
Fortuna , sua descriptione secondo il sentir de gli antichi .	538
Rimedi , che contra essa danno i Filosofi antichi .	543
Come espressa da Seneca .	545
Fuoco celeste portato innanzi a' Rè Persiani .	184
Fu rio Cresno . come si difendesse dall' accusa	cusa

cusa d'incantatore per vn suo campo fer-
tile . 550

G

Galea perche così detta vna casa in Gir-
gento . 541

Gallinacci combattenti con la vittoria del-
l'vno : veduti , e considerati da S. Ago-
stino . 200

Gemme , mal condannate da Tertulliano .
227.

Geometria, perche nata in Egitto . 295

Giacobbe Patriarca, come hauesse da peccare
bianche agnelli pezzati . 242

Giglio Stracciato , non vi è arte , che basti
a racconciarlo ; e che se ne caui .

150.

Perche si alto di gambo . 237

Giobbe quanto forte , e beato nelle sue mi-
serie . 427

Giorno , e Notte fratelli, e amici . 190

Giotto nel descriuere vn perfetto circo-
lo senza festa in che somigliante a Dio .

41.

Gioue, come ritratto terribile da gli antichi,
e perche . 433

Come espresso pronido da Martiano .

434.

Giudei , aspettanti il Messia secondo i pro-
nostichi de gli Astrolaghi . 589

Giuseppe, tentato d' adulterio . e vincitore
con quanta sua gloria . 180

Amato lasciualmente contra sua voglia .
252.

Go.

I N D I C E.

Gouernare , e tessere come sian mestieri somiglianti ..	388
Gratie da Dio spartite a ognun la sua parte ..	219
Quanto stentatamente si ottengano da' Principi ..	464
E perche ..	467
Gratie che ci farebbon dannose Iddio, ci fa gratia non le ci concedere ..	484
Grotteschi, lauoro simile alle pazzie de' sogni ..	349

M

H Erbe spinose , perche fine della natura sien tali ..	148
Hierone Siracusano, suo decreto del douer si creder ad Archimede ..	304
Hila Mimo , come corretto da Pilade suo maestro ..	393
Hore del giorno, esser dodici, che significhi in mistero ,	529
Huomo, quanto sconciamente riuscirebbe fornito di quello in che gli animali ci vincono ..	311
Quanto, sia ben intesa la formazione del suo corpo ..	313
Peggio proueduto che gli animali secondo il falso sentire di Plinio ..	307
E in mezzo, e vnisce i due ordini delle nature puramente spirituali, e puramente teriali ..	500

Ido.

I N D I C E.

I

- I** Dolo de' Meficani , composto de' semi , e
particelle di tutte le cose. 115
Ignoranti . viuon nel mondo al buio. 6
Immortalità dell' Anima , prouata . 500
&c.
Iride . sua formatione considerata , e co-
me mostri l' arte di Dio che la forma.
49
Israeliti in Babilonia , perche negassero di
voler cantare. 489

L.

- L**' Arte . suo natural lauoro , e misteri , e
somialianza con la beneficenza di Dio .
474
Lepre addormentata , non potuta ucci-
dere con quaranta tratti di saetta .
452
Linee geometriche descritte in terra , dette
da Astristippo, Otme d'huomo. 34
Lionardo da Vinci pittore come andasse
in cerca delle teste ben formate .
278
Lira celeste , perche faccia nascere Giu-
dici , e Fiscali secondo gli Astrolaghi.
614
Luce , sua creatione , e spartimento .
57
Lucerna di Callimaco , che ardeua vn'
anno , inuazi la Minerva d' Atene .
180

Lu-

I N D I C E.

- Lume del Sole per qualunque diuerso spiraglio passi sempre figura il Sole . Così le creature Iddio. 30**
- Luna. sue quattro stagioni che fà ogni mese. 194**

M

- M** Alco Monaco fuggitiuo ammaestrato dalle formiche. 272
- Mani . perche non dare a gli animali . 315**
- Si debbon solo a chi hà ingegno da vfarle. 316**
- La lor formatione considerata in quanto alla bellezza, e al buon vfo . 317**
- &c.**
- Le lor dita hanno ciascuno il suo proprio ministero : e il grosso vale solo per tutti. 320**
- Loro vffici, ed opere ad ogni vfo necessario al viuere humano, e ciuile . 325**
- &c.**
- Manlio Torquato . suo detto del gouernare d'vn cieco. 442**
- Mare Mediterraneo . fà come porto all' Atlantico. I**
- Mare perche non versi sopra terra . 168**
- Suo flusso, e riflusso accordato a' quattro punti della Luna. 197**
- Mario. per iscorciarsi de' suoi mali s'imbriaca. 345**
- Medicine seminate dalla Natura per fin ne' deserti, 10**
- Scioc.**

I N D I C E.

- Scioccamente pregiate per venirci d'vn'altro Mondo.** 224
Memoria, cosa ammirabile, come altresì lo scordarsi. 363
Michelagnolo Bonaruoti . suo detto delle porte di S. Giouanni di Firenze. 37
Come facesse Scultore vno Scarpellino. 131.
Microscopio . suo grande veile alla cognitione delle più marauigliose opere della Natura. 208
Mille piedi . tagliati in pezzi, tutti que' pezzi fuggono ciascuno col suo pezzo di anima. 348
Milone . non gli si poteua leuar ~~un~~ pomo stretto gli in pugno. 497
Miracoli di natura, per lo continuo vederli non hauuti in pregio di miracoli. 201
Mondo considerato . è scuola di filosofia morale. 9. 14
Dimora Iddio. 36
Fabrica di tre Ordini, per le tre diuerse Nature de' suoi habitatori. 34
Si dimostra impossibile ch' egli sia lauorato a caso. 79. &c.
È tutto harmonico. 94
Come vn'arpa in mano a Dio che la suona. 96
Come ben ordinato nelle sue parti. 101
Creato da Dio senza le imperfettioni. mali che ha hora. 137
Gualsio, come mostri particolar sapienza di Dio in ben gouernarlo. 143
 &c.

Tut.

I N D I C E.

Tutto presente a Dio con quanto in lui si	434
fà:	
Al gouerno de gli huomini essere vna gran	448. C.
cosa; à Dio, nulla.	
In esso gli huomini vna sola famiglia.	450
Si tiene insieme vnito per la discordia del-	523
le sue parti.	
Monete . perche si stampino coll' effigie de'	181
Principi.	
Mosca più nobile del Sole.	257
Mosè allattato dalla propria Madre, per	479
amore di Madre, e per prezzo di nutrice.	
Moto Retto , e Circolare lor differenza ne	172
gli effetti.	
Appropriati all' anima da Platone .	505
Musiche proporzioni come trouate da Pita-	29
gora ne' martelli de' Fabbri.	
Appropriate al viuer nostro in quanto Id-	555
dio ne ha composta la partitura , e tutto	
và à regola, e non a caso.	

N

N atura desiderosa , che il Sauio vegga	5
le sue bellezze.	
Maestra della vita Morale.	14
Come . sempre vittori le distruzzioni sue	116
con nuoue productioni.	
Perche chiamata da Ipocrate Giusta .	246
Ingiustamente ripresa d' hauer trattato l'	306
huomo peggio de gli animali.	
Quanto	

I N D I C E.

Quanto Sauià nella formatione dell' huomo.	313
Naue di Teseo eterna come adoperata in esempio da' Filosofi.	114
Nauigar sicuro nelle tempeste è la maestria che pruoua il valore del piloto.	144
Naufraghi che accattano, mostrando il lor naufragio dipinto; somiglianti a' cortigiani infelici.	462
Nauiglio, sua consideratione.	216
Nerone, sua Nascita secondo gli Astrolaghi.	567.
Nigidio Figolo Astrolago, sua ragione delle contrarie fortune de' gemelli.	540
Noè nell' arca, per vn anno hebbe da Dio amore a quella solitudine.	212
Notte, come ben serua a chi studia.	192
Come ben s'accordi col giorno.	190
Nouità delle cose, più in pregio che la loro eccellenza.	201
Numeri, come siano ed operino nelle formationi de' misti naturali.	128
Nuuoli, lor generatione, e vfficio.	64



O chio suo mirabil lauoro.	85
Come ben palesino i sentimenti dell'animo.	542
Ottone hanno certa specie di Ragni :	208
Olio multiplicato da Eliseo simile alla liberalità di Dio in far gratie.	468
Ombre, nella pittura fanno il tutto.	531
Orfeo	

I N D I C E.

Orfeo che mansuefà le fiere, e le trahe a sè esser l'Astrolago che antiuede i mali.

578

Ossa del corpo humano considerate. 284

P

P Arche come misteriosamente espresse da Platone. 576

Parrasio tormenta vn vecchio per ricauarue vn Prometeo sul Caucafo. 302

Pauimento del Duomo di Siena historiato da Beccafumo a che sia simile. 7

Pauone, considerato dal Pisida. 255

Pazzo affettato ad vna fonte a chi assomigliato da S. Gregorio Niseno. 44

Perillo esecrato per toro di bronzo, lauorato a Falatide. 595

Persiani morto l Rè, viueano cinque dì senza leggi: e pe: che. 148

Pianeti come sospesi in cielo. 162

Consideratione del lor mouimento, ed'altre loro particolarità. 164. 165. 166

Muouerfi ab intrinseco, non da Intelligenza. 167

Platone, e sua scuola di che stile filosofia vvasse. 14

Ingiustamente impugnato da Aristotele nell'essenza, e proprietá dell' Anima.

504

Plinio, sue ingiuste querele contro alla natura, come a Matrigna, non Madre dell'huomo.

306

Polibio per desciuer le Alpi passate da Annibale venne a vederle.

26

Po-

I N D I C E.

- Policleto**, due statue da lui lauorate, l'vna a regola d'arte, l'altra a capriccio del popolo. 304
- Porpora**, già propria distinctione di Rè 292
- Porte di S. Giouanni in Firenze** quanto lodate dal Buonaruoti. 38
- Pouertà**, è madre di tutte l'arti. 519
- Ben vsata frà santi. 529. & c.
- Principi sono Machine di Dio** per cui muoue il mondo secondo l'esser politico. 183
- Perche tal volta scarsi in far gratie.** 464
- 466
- Quali soli si possan dir Grandi.** 549
- Lor fauoriti difesi. 577
- Proporzioni piacciono all'anima** per istinto. 93
- Prospettive regolate al punto della veduta** a che sian simili, 490

R

- R** Adice delle piante, sua natura, e vffici. 119
- Ragni cacciatori** proueduti dalla Natura d'otto occhi in capo. 208
- Rana nata dal cader d'vna stilla di pioggia** nella poluere, quanto habbia del marauiglioso. 203
- Rè del M. sico coronandosi** era fatto giurare che continuerebbe il corso della natura. 114

G g

Rè,

I N D I C E.

Rè, e Reina della Cina, a che fare escano in publico vna volta l'anno.	193
Rè Persiani come sapeffero in brieve tempo le cose auenute in tutto l' Imperio.	436
Rè pensoso, e il più proprio atto in che possa esprimersi.	394
Eletto da gli Ethiopi il maggior huomo in istatura.	392
E come l'anima de'suoi sudditi.	390
Ricchezze bene vrate fanno Santo.	529
&c.	
Ricchi senza poueri, nè poueri senza ricchi potrebbero viuere al mondo.	515
Ricreatione dell'animo bisogneuole a chi molto adopera i pensieri.	2
Risurrectione de' morti insegnata dal rinascere delle piante da'lor semi.	132
Rosa creata da Dio senza spine, e perche hora le habbia.	139.239

S

Saturno Pianeta perche tanto nocuole.
643

Scacchi, quanto ingegno, e memoria richieggano a giuocarui, e vincere non vedendo i tauolieri.	456
Scimie, come bene aggiustato all'anima habbiano il corpo.	246
Scipione, come grauemente si ricreasse col ballo.	4
Scruiere, di quanto vtile per le scienze, ed honore per gli scrittori.	327
Come di tutte le cose create, e il comando di	di

I N D I C E .

di Dio .	56
Seme d'albero, come il contenga o nò tutto entro se stesso .	118
Sinesio filosofante al deserto .	4
Socrate suo giudizio de gli scritti d' Eracli- to .	404
Sofocle accusato da suoi figliuoli d'essere imbarbogito, come si difendesse .	209
Sognare, perche sia dato .	347
Pazzie de' sogni .	348
Lor Reggia descritta da Ouidio .	350
Ci fanno esser pazzi la metà della vita .	
351.	
Alcuni sogni più ammirabili di quel che possano fare i fantasmi .	353
Qual ne sia la cagione secondo vari anti- chi .	355
L' oscurità della cagione de' sogni ci de' rendere humili ne' misterij della Divini- tà .	359
Interpreti menzioneri de' sogni .	363
I sogni stessi sono interpreti della costitu- tione, e de' bisogni del corpo .	366
Sole, sua creatione, simbolo del governo Monarchico .	68
Non poteua collocarsi nel cielo: ne star bene altroue che doue è .	104
Non istà fisso nel centro del mondo, ne muouesi solo annualmente .	176
In che assom'gli Iddio .	180
E il suo gran limosiniere .	181
Auuisa gli huomini di quel che debbono operar tutto l'anno .	186
Sua statua misteriosa in Egitto .	187
Come faccia vtilmente le quattro stagio- ni	ni

I N D I C E .

di.	188
Come la notte e' di accordati .	190
Finto nelle nuuole, in che si conosca non vero .	380
Somiglia Dio nell' operare per vn fiore quanto per tutto il mondo .	459
Lauorato da Dio in terra , poi leuato in Cielo . Secondo Anastagio Sinaita simile a Christo .	478
Come ritratto da Martiano operante le mutationi , che opera ne gli elementi: 608.	
Specchio della Prouidenza vsato da vn an- tico per correctione de giouani .	310
Stagioni dell'anno, loro consideratione .	188
Statue di più pezzi lauorati in diuersi paesi, che accozzandosi formauano vna figura perfetta: a che simili?	84
Stelle mobili, e fisse, lor creatione, ed ordi- ne .	58
E mouimento .	59
Che siano secondo certi antichi Filosofi . 155.	
Lo scintillar che fanno onde prouengano . 174.	
Stile ottimo allo scriuere per insegnare, qual sia .	27
Suono come si generi, e propaghi ne' corpi solidi .	109

T

T Auole , e bicchieri fatti a somiglianza de' Cieli, e delle stelle .	387
Temerità d' alcuni in giudicar del Mondo , che	

I N D I C E

che non sia bene organizzato .	97
Temistocle , desidera più l'arte dello scordarsi, che quella della memoria .	345
Tempio d'Artino con la volta di calamita .	163
Tempio di Nettuno rifugio de' Naufraghi a dimandar limosina .	463
Teodorico Rè, come saviamente si ricreasse giudicando .	3
Teodoro statuario in bronzo , come esprime la sua eccellenza in quell'arte .	252
Teone, prima di scoprire vna pittura dispone con musica gli animi de gli spettatori .	200
Terra sua creatione, e postura .	60
Perche tanto fertile anticamente opinione di Plinio .	225
Quella di che Adamo fù impastato nol dishonora .	ibid.
Tessere, misterio simile a quello del gouernare .	388
Timoteo felice da che entrò nel teatro de i giuochi Olimpici .	185
Timoteo Capitano Atheniese, come dipinto da suoi emoli inuidiosi .	553
Tiberio , fatto Imperadore non risonosce gli antichi suoi famigliari .	477
Tulipani considerati nella forma del corpo .	233.
Nella varietà de' colori .	242

V

V Bbriachi di Girgento a' quali pareua essere in galea, e in tempesta .	541
Venti difficilissimi a conoscere, e predire.	62

I N D I C E.

Lor productione, e vffici .	67
Via lattea in cielo che sia .	174
Virtù non si heredita, ma si acquista , come i beni castrensi .	511
Vi sono le proprie da ogni stato ,	522
Virtù formatrice ne semi delle piante come dichiarata da Filosofi .	126
Come da Agostino per numeri efficaci .	128.
Vite, sua consideratione .	123
Ulisse fatto men sauiò da' suoi viaggi , che il Sauiò dell'andar co' pensieri per tutto il mondo .	11
Vntone delle diuerse parti del mondo col- legate in vn tutto .	108
Voce, a guisa di barchetta che patisce tem- peste, e naufraga nello strepito .	462
Voglie delle Madri impresse ne' figliuoli	247.
Volto humano riceue infinita varietà in po- chissime membra .	282
Peroche simili, ò dissimili , in tutto ò in parte i figliuoli a' lor maggiori .	288
Varietà de' volti necessaria alla Distintione è questa al viuer ciuile .	292
Similitudine loro come ben vsata da Poe- ti .	293
Affetti come si palesa nel volto, e quanto ciò sia necessario al viuere in commune .	296.
Vrne di due Vasai lauorate a gara di chi le faceua più sottili .	216
Vue considerate .	125

INDICE.

Z

Zenone stoico perche allegro a tavola.

Z³odiaco, suo torcimento dall' Equatore è
cagione di quanto variamente, e bene-
fi opera nella natura. 493

IL FINE.

